L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
AD TIT. II, 1.

TOMO IX.

MILANO
COI TIPI DELLA DITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLV.

Fasc. 1.° di Gennajo. 1845. Anno V. Num. I.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

STUDJ DI STORIA ECCLESIASTICA.

I PAPI DEL SECOLO X [1].

CAPO II.

Papa Giovanni X.

Al pari di Sergio III comparve sinora sulla scena della Storia coperto di vitupero anche Giovanni X. Anche a lui è apposta accusa di usurpazione della Sede Pontificia, anche a lui è data taccia di consuetudine vergognosa; per modo che il card. Baronio preso da zelo chiama [2] Giovanni *nefarium invasorem: pseudopontificem: antipapam: meretricis* (nobilis Theodoræ) *viribus Romæ pollentem: quo turpior nullus: cujus ingressus infamissimus, exitus nefandissimus.* Il buon Cardinale ha prestato fede a Luitprando, e non aveva a' tempi suoi quegli ajuti a indagare la verità che la divina Provvidenza somministrò ai tempi nostri. Ora dai monumenti storici, o nuovamente scoperti o meglio investigati, apparisce ben altro questo Pontefice.

§ 1.

Promozione di Giovanni X al papato, e vita di lui.

Giovanni natío di Ravenna, di famiglia nobilissima [3], e diacono di quella chiesa, era stato nominato vescovo di Bologna: ma prima del possesso e della consacrazione, essendo vacata

(1) V. Vol. VIII, pag. 361 di questo Giornale.
(2) Ad ann. 912 et seg.
(3) *De Laud. Berengarii.* Lib. IV. Vedi sotto.

la sede di Ravenna, fu innalzato al regime di questa; e già ne era arcivescovo nell'anno 905. Or sentiamo da Girolamo Rossi, l'illustre storico delle cose di Ravenna, quale condotta ivi abbia tenuto Giovanni. Consultati negli archivii di Ravenna istrumenti di publica fede fatti in quel secolo decimo, esaminati monumenti scritti a carattere longobardico (1), ci assicura che Giovanni a moltissima prosperità i Ravennati recò colla autorità, col favore, colle ricchezze: saggia essere stata la di lui economia, molta la sua energia, molta la fiducia e devozione che attirò alla sua Chiesa: e la di lui morte dai Ravennati assai compianta.

Erano già dieci anni che egli governava con lode quella chiesa, quando, morto Papa Landone e bisognando un successore *di gran senno e coraggio*, dice Muratori (2), *fu creduto tale l'arcivescovo di Ravenna:* e però fu nominato, fu *richiesto;* e l'anno 914 ascese all'eminente posto, dove, come compendiò Girolamo Rossi, *magnis in Pontificatu rebus gestis, Ecclesiæ Italiæque maximo fuit usui.*

Così fu per la verità. Ecco come ne parla Flodoardo che vivea a questo tempo e che venne a Roma poco dopo la morte di Giovanni (3):

Surgit ab hinc Decimus scandens sacra jura Joannes.
Rexerat ille Ravennatem moderamine plebem:
Inde PETITVS ad hanc, Romanam percolit arcem,
Bis septem qua prænituit paulo amplius annis.
Pontifici Hic nostro legat segmenta Seulfo (4),
Munificisque sacram decorans ornatibus aulam
Pace nitet....

Flodoardo adunque ci fa sapere che Giovanni avea retta con prudenza la chiesa di Ravenna; che alla Sede Pontificia fu richiesto, *petitus;* che in essa si rese chiaro, *prænituit;* che

(1) Hieron. Rubeus *Historiarum Ravennatum* libro V, n.° 252 et seq. *apud Grævium Thesaur. Antiq. et Histor. Ital.,* T. VII. P. I. — *Tabulis publicis eo sæculo confectis a me lectis — monumenta longobardico charactere conscripta — monumenta Ursiani tabularii complura testantur,* etc.

(2) Annali d'Italia: anno 914.

(3) Nell'Op. *Vitæ Romanor. Pontif.* scoperta in questi ultimi tempi. Muratori, *Script. R. It.*

(4) Mandò il pallio a Seulfo arciv. di Rheims, patria di Flodoardo.

era largo in doni verso i luoghi sacri; che ben giovandosi della pace rendevasi illustre coll'adempimento de' suoi doveri.

Con Flodoardo consuona un altro poeta di quella età, l'anonimo panegirista di Berengario. Essendo egli per cantare l'incoronazione di Berengario fatta in Roma da papa Giovanni, premette che:

Summus erat Pastor tunc temporis Urbe Joannes,
Officio affatim clarus, sophiaque repletus,
Atque DIV talem MERITIS servatus ad usum (1).

Vedete quale opinione favorevole portavano di Giovanni gli scrittori che da vicino il conobbero: era Giovanni illustre pel grado di Papa, ma *più illustre pel dovere* che adempiva con valore: era *pieno di sapienza:* e già da lungo tempo era pe' *meriti* suoi riserbato a tanta dignità e a *tale bisogna.*

Segue il poeta, e ci descrive tutto il cerimoniale di quella incoronazione. Precedono i senatori, poi i cavalieri, la scuola dei Greci, i rappresentanti delle varie nazioni che cantano *regem tota tellure magistrum:* da ultimo Berengario, che ascende al vestibolo della basilica, *ubi Præsul erat:*

Ille quidem sacro fulgens residebat amictu...
...... aureolo Præsul surgens cliothedro
Oscula figit ovans, dextramque receptat amicam.
Hinc adeunt aulam pariter tibi, Petre, dicatam,
Janitor ætherei pandis qui limina templi...
Extollitque sacer laudes per templa minister,
Utpote Silvestrum videat properare Magistrum (Papam),
Constantinum etiam typico baptismate lautum (2).
Nec minus his decus, orbis inest rerumque potestas,
Tempora ni pejora forent, impulsaque cessim (retro)
.... Princeps nitidus tyrio procedit in ostro...
Advenit et Domini Pastor præpostus ovili,
Lumina terrarum...

---

(1) *Anonym. De Laud. Berengarii Augusti.* Muratori, *Rer. Ital. Scr.*

(2) È opinione antichissima che Costantino imperatore sia stato istruito e battezzato in Roma da papa s. Silvestro. Vedi gli atti di s. Silvestro forse apocrifi, *antiqua tamen vel potius veterrima,* come dice Adriano Valesio nella nota a questo carme. Vedi pure la dissertazione del chiarissimo abate Luigi Polidori, *Sulle imagini dei santi Pietro e Paolo,* Milano, Tip. Pogliani, 1834.

Che belle idee ci porge questo poeta di papa Giovanni! Pare a lui, pare al clero romano di vedere in Giovanni un altro s. Silvestro papa. E perchè non la si credesse questa una vana fantasia poetica, soggiunge: *Nec minus his decus inest, nec minor potestas:* nè v'è in Giovanni minor merito, nè minore podestà su tutta la terra; come non meno ve ne avea in Berengario che in Costantino. Berengario *tota tellure magister:* Giovanni *Domini Pastor præpostus ovili:* ambidue *Lumina terrarum.* Solo duolsi il poeta che Giovanni e Berengario, degni de' tempi migliori, si trovino in tempi cattivi.

Or che hassi a inferire da questi due scrittori vissuti al tempo di Giovanni? Non è egli evidente che Giovanni era papa legittimo e papa riputatissimo per lodevole condotta? Ma, meglio che dagli scrittori, facciamo a ricercare la verità dai fatti storici e dal giudizio della Chiesa.

Erano i Saraceni divenuti padroni di molti posti forti nell'Italia, e specialmente del Garigliano, e sì baldanzosi che recavano le scorrerie e le stragi fino a Roma. Papa Giovanni, appena assunto al Pontificato, pensò a disfare sì terribili vicini, e coll'ajuto di molti principi ne ebbe esito felicissimo. Or bene, quando il Papa dopo la vittoria fu di ritorno in Roma: *εισελϑων ἐν τῇ Ῥώμῃ παρὰ παντὸς τοῦ λαοῦ εν χαρᾷ καὶ τιμῇ προσεδεχϑη: entrando in Roma fu da tutto il popolo accolto con esultanza e onore:* scrive un antico autor greco (1). Nè fu il solo popolo laico che facesse al Papa sì onorevoli accoglienze. Amalrico Augerio ci tramandò che *a clero et populo cum magno gaudio fuit receptus* (2). E un Papa accolto in Roma con tante riverenze, con tanta gioja sì dal popolo che dal clero, può essere illegittimo? può chiamarsi antipapa?

Le prime sedi della Chiesa ricorrono a Giovanni, e da Giovanni ricevono direzione, onori e comandi. A Seulfo arcivescovo di Rheims, e ad Unni, arcivescovo d'Amburgo, di santissima vita e miracoli, mandò il pallio (3); e quelli lo accolsero con umile riconoscenza. Sorge questione tra Il-

---

(1) *De Papis aliquot:* frammento greco dato in luce dal card. Mai, *Spicilegium Romanum*, T. VI. Roma, 1840.

(2) *Script. R. Ital.*

(3) Flodoardo luogo cit. — Baronio ann. 917.

duino e Richerio pel vescovado di Liegi suffraganeo di Colonia, e papa Giovanni chiama a Roma Erimanno arcivescovo di Colonia insieme coi due contendenti: ed Erimanno scrive ai due contendenti: *apostolicis Romam vocatus præceptis* obbedisco, e voi fate altrettanto, ecc. (1): e poichè Giovanni ebbe data sentenza circa quel vescovado, si stette a quella, e la questione finì. Manda i suoi ambasciadori al patriarca Nicolao per l'affare dell'imperatore Leone e di Simeone re de' Bulgari, e quel patriarca accoglie con ogni onore gli ambasciadori e obbedisce, e scrive al re Simeone in favore di papa Giovanni lettera tanto piena di venerazione, che io credo pregio dell'opera darla qui in fine volgarizzata dall'originale greco. Scrive Giovanni ai vescovi della provincia Narbonese che Geraldo falsario venga discacciato dal vescovado di Narbona: e così fu. La provincia Svizzera, detta la Rezia, era in pessimo stato per la rilassatezza del clero e del popolo: e il Papa manda loro un messo, il Vescovo di Orta, il quale chiamò quei vescovi a un Sinodo provinciale in Altheims, e a nome del santo Padre fece loro rimproveri e ammonizioni. Or come parlano que' vescovi radunati? « Premesso il digiuno di tre giorni e le sacre Litanie, ci radunammo nella chiesa di s. Giovanni Battista e sedemmo pieni di mestizia. Allora il Legato di s. Pietro e di papa Giovanni, mise fuori una carta scritta dalla mano apostolica, la quale ci ammoniva e rimbrottava, e istruiva di tutto ciò che appartiene alla vera religione cristiana. Le quali cose tutte (com'era giusto e degno) noi abbiamo accolte con umiltà, e con devoto affetto pienamente ricevute (2). Allora dovemmo, piangendo, ripetere a noi medesimi gli avvisi del Salvatore diretti ai Farisei, e ci gettammo a terra e piangemmo le nostre negligenze ed i peccati nostri, ecc. » Ometto per brevità altri fatti di vescovi e di principi, onorevoli assai al pontificato di Giovanni (3).

In somma, dalla capitale dell'impero greco, come dal fondo dell'Allemagna e della Francia, si ricorre a Giovanni X per

---

(1) *Epist. Joann. X., et Epist. Herimanni,* apud Labb. *Acta Concilior.* ad ann. 920.

(2) *Quæ omnia (ut justum et dignum erat) humiliter accepimus, et devoto affectu omnimodo amplectebamur.* Apud Labbæum ad ann. 918.

(3) Vedi Baronio, *Annal.* 914 et seq. — Flodoard. in *chronico.*

ristabilire la pace delle Chiese, la concordia tra principi e principi, tra principi e popoli: vescovi, patriarchi, marchesi, re, imperatori, tutti lo riconoscono per padre comune, pel pastore supremo, pel vicario di Gesù Cristo.

Quanto alla sua vita privata, noi non abbiamo molti dettagli: possiam però dire che visse da buon Papa. Era largo verso i luoghi sacri, *munificis donis* (1): onorava i santuarj e le reliquie, e mandò fino a s. Giacomo di Compostella offerte e messi perchè si facessero orazioni per lui (2): era *pieno di cuore* ἐυσπλάγχνος *pel gregge redento col sangue di Cristo* (3): era *sollecitissimo* del proprio dovere: era pieno di *sapienza* e di *meriti:* e i suoi quindici anni di pontificato furono *chiarissimi.*

Più: il buon Papa *morì* invitto pel proprio dovere. Marozia e il nuovo di lei marito Guido duca di Toscana andavano ogni dì più usurpandosi autorità e potere in Roma, e invadendo i diritti della santa Sede; « verosimilmente, dice Muratori (4), il pontefice uomo di petto, non lasciava intentato mezzo alcuno per sostenere i suoi diritti. » Che avvenne? Misfatto orrendo!

(Giovanni) *Pace nitet, dum Patricia deceptus iniqua*
Carcere conjicitur, claustrisque arctatur opacis.
Spiritus at sævis retineri non valet antris:
Emicat immo æthrâ decreta sedilia scandens (5).

Sorpreso dalla scellerata principessa viene cacciato in oscuro carcere, e gravato di catene ivi morì di dolore e di stenti, o come altri raccontano, soffocato da un cuscino postogli con violenza alla bocca. Ma l'anima sua si sprigionò dal carcere e dal corpo per ascendere alla sede celeste a lui assegnata. Così finì nell'anno XV di suo pontificato.

E bisogna che egli avesse lasciato in Roma fama di sue virtù ben fondata, perchè Pietro Mallio, dotto canonico della basilica Vaticana alla metà del secolo XII, riferendo i varj

---

(1) Flodoardo loc. cit.
(2) Baron. ann. 918.
(3) Epist. Nicolai ad Simeon. R. Bulg.
(4) *Annali.*
(5) Flodoard. loc. cit.

epitafi di papi esistenti in quella basilica (1), applica a papa Giovanni X l'epitafio seguente:

Cap. V, n. 105. Joannes X Papa. Hic requiescit ante Ecclesiam juxta Joannem octavum. Ejus epitaphium est istud:

Præsulis eximii requiescunt membra Joannis,
Qui . . . . . .
Commissum populum romanum moribus instruens,
Dulcis in eloquio, cunctis præclarus amicis,
Subjectis placidus, pauperibusque pius.

Sbagliò Pietro Mallio applicando a Giovanni X l'epitafio di Giovanni XIV: tuttavia ciò è prova che papa Giovanni X alla metà del secolo XII era presso i Romani in fama di Papa buono, pio, zelante, *esimio.*

Lettera di Nicolao patriarca di Costantinopoli a Simeone re dei Bulgari, risguardante papa Giovanni X.

« A Simeone principe di Bulgaria.

» Voi ci siete pur sempre figlio amatissimo, o principe diletto, quantunque voi non vi portiate con noi da figlio. E però per la affezione che lega i padri ai figli, noi ci moviamo a scrivervi. Ci muove adunque questo amore, e insieme il santissimo Papa di Roma a cui disobbedire giudichiamo un delitto (2). Egli, come ebbe appreso le nostre calamità, le stragi, le cattività, i disertamenti, da quel cuor tenero che è (3) verso il gregge redento col sangue prezioso di Cristo, sentì profonda ferita nell'animo; e perchè il male non abbia a dilatarsi vieppiù, inviò de' legati, Teofilatto primario tra' suoi vescovi, e un altro vescovo Caro, uomini che in virtù stanno sopra gli altri. Egli li inviò a voi con mandati il cui scopo si è stabilire la pace tra noi, o altrimenti legarvi in nome dello Spirito santo con un legame (di scomunica) che non potrete slegare. Questi Messi diretti a voi per tale fine anche noi volevamo inviarveli; chè anche a noi il santissimo papa gli ha mandati con lettera che in ogni maniera li dovessimo giovare di viatico e di guida e rendere loro sicuro

(1) Petri Mallii, *de Basilica Vaticana,* opuscolo edito dai Bolland. Jun. T. VII.

(2) *παρὰ τοῦ ἁγιωτάτου πάπα Ῥώμης, ᾧ ἀπειθεῖν ἀθέμιστον κρίνομεν.*

(3) *εὐσπλάγχνος.*

il viaggio alla Bulgaria. Ma mentre pensavamo a questo, venimmo a conoscere, non so come, o figlio amatissimo, che non era bene l'inviarveli, perchè voi mettete in prigione gli ambasciadori: il che non avviene presso niun'altra nazione, neppure presso gli infedeli. Mi venne dunque il sospetto che quegli uomini, dopo gli altri travagli che durarono in sì lungo viaggio, non cadessero presso voi in tale angustia. Perciò le lettere scritte a voi dal santissimo Papa ve le mandiamo; ma i Legati, noi li ritenemmo, temendo della venuta a voi, e giudicammo bene che si fermassero qui.

» Voi dunque sarete docile, se pure date retta a noi e se vi cale della vostra salute. Non vogliate, come avete disprezzato noi, disprezzar pure il supremo Pastore romano che ora scrive a voi: ma se noi ci riputate da niente, rispettate la ammonizione di lui; onde non avvenga che, disprezzato lui, i principi degli apostoli facendosi propria questa irriverenza verso lui che ogni dì li onora col divin sacrificio (1), vi riguardino con occhio bieco. Richiamatevi a mente come ad una sola riprensione di Pietro venne morte sopra Anania e la di lui consorte: ripensate Paolo come rese cieco il mago Elima dappoichè si fece a contrastare all'apostolo.

» Queste cose consideratele bene, e temete e tremate di contravvenire agli ammonimenti del beatissimo Papa: tanto più che, come noi abbiamo appreso, voi fate molto per onorare quei Principi de' Santi: ai quali se volete rendere vero onore, per niun modo dovete disonorare colui che siede sulla cattedra loro. Tanto per ciò che riguarda la venuta dei Legati.

» Aggiungasi che essi hanno tolto gli scandali che erano accaduti per le quarte nozze: hanno messa la pace nel clero: abbiamo in comunione celebrati gli immacolati misteri con una concordia inspirata da Dio: in somma, a dirlo in una parola, la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli sono diventate di un solo medesimo spirito, di un solo sentimento; sicchè omai niente ci impedisce più di partecipare alla loro santificazione e comunione.

» Noi vi abbiamo scritte anche queste cose, affinchè, quantunque voi per istigazione del diavolo facciate guerra ai cri-

---

(1) ὁσημέραι τούτοις καλλιερεῖ.

stiani, voi tuttavia come adoratore del Cristo, vi rallegriate della allegrezza comune. »

§ 2.

Esame delle accuse mosse da Luitprando contro papa Giovanni X.

Luitprando. — Joannes nefando scelere contra jus fasque Pontificii culmen obtinuit.

Risp. Avrei caro di sapere quale sia questa sì enorme scelleraggine per la quale si fè ponte al papato.

Luitpr. Eccola: *Petrus Ravennatis sedis pontificatum tenebat: Joannes tunc temporis suæ minister* (diaconus) *Ecclesiæ habebatur. Petrus Joannem debitæ subjectionis officio Romam sæpius et iterum domino dirigebat Papæ.*

R. Fermatevi un momento. Dove trovaste voi un Pietro vescovo di Ravenna in questo tempo? I cataloghi più antichi e più autentici non l'hanno: i monumenti e i fatti storici lo escludono, nè gli lasciano luogo. Solo alcuni moderni, per far grazia a voi, gli assegnerebbero un vescovado di pochi mesi [1]: di più è impossibile. Come dunque avrebbe potuto mandar Giovanni da Ravenna a Roma *sæpius et iterum* in pochi mesi? Ma via che avvenne?

L. Theodora scortum impudens Romanæ civitatis non inviriliter monarchiam obtinebat: quæ duas habuit natas, Maroziam atque Theodoram... Theodora (la vecchia) *meretrix impudentissima in Joannis speciei decorem vehementer exarsit, ... secumque scortari voluit...*

R. Di grazia, voi a questo tempo non eravate ancor nato: d'onde avete voi saputo cotali intrighi? Dal clero di Roma o di Ravenna? Da processi? da reclami? da testimonj numerosi, autorevoli?

L. Testatur vita Theodoræ (la vecchia) *meretricis.*

R. Volete dire un romanzo osceno, una pasquinata, un libello da trivio e da taverna. E voi, storico dell'Europa, storico de' papi, degli imperatori, de' re, voi diacono della santa Chiesa, non aveste rossore di mettere addosso a un papa tante vergogne spacciate solo da un libello infamatorio, da una cronaca da trecconi? Sentiamo il resto.

---

(1) Agnelli, *Lib. Pontif. Ravenn.*: Appendix. R. Ital. Scr.

L. Intanto *Bononiensis episcopus moritur, et Joannes iste loco ejus eligitur.*

R. Buon segno e buona congettura per aver noi Giovanni in merito e in onore: fu scelto per vescovo di Bologna!

L. Paulo post, ante Hujus diem consecrationis, nominatus Ravennas Archiepiscopus mortem obiit, locumque ejus Joannes sibi usurpavit.

R. Ma, di grazia, chi ordinò vescovo questo usurpatore?

L. Il Papa: *Romam quippe adveniens, Ravennatis Ecclesiæ ordinatur episcopus .... Papa eum ordinavit.*

R. O santa usurpazione! È consacrato dal Papa! dal giudice sovrano delle cause ecclesiastiche, dal vescovo dei vescovi!

L. Ma a questo arcivescovado aspirò *àmbitionis spiritu, Theodoræ* (la vecchia) *instinctu.*

R. Cosa ben curiosa! questa Teodora ha in cuore tanta passione, è *monarca di Roma,* e tuttavia instiga Giovanni a confinarsi per sempre a Ravenna distante trecento miglia.

L. Ma la si accorse presto dello sproposito. *Modica vero temporis intercapedine Papa defunctus est: Theodora ne amasio, ducentorum milliarium* (dite pure trecento) *interpositione, rarissimo potiretur... romanum (proh nefas!) summum Pontificium usurpare coegit.*

R. Copro io alla meglio la vostra laidezza, scrittore maledico e sporco, che in narrare non serbate pudore nè temperanza: serbaste almeno la verità! Voi dite che *poco dopo* essere stato Giovanni fatto vescovo di Ravenna, Teodora lo volle papa a Roma. Ma certissimi monumenti della chiesa di Ravenna consultati dall'eruditissimo storiografo Girolamo Rossi ci fanno fede che Giovanni stette arcivescovo di Ravenna non meno di dieci anni. Falso adunque il vostro racconto, falso che Teodora l'avesse voluto subito in Roma, falso che fossevi cotal commercio e sì rea passione: e per poco che tiriamo in lungo la promozione di Giovanni, Teodora non solo è vecchia, ma è morta. E come spacciaste si brutte calunnie, quando pur Flodoardo vi insegnava che Giovanni fu PETITVS, fu pregato ad accettare la sede pontificia: e il panegirista di Berengario vi assicurava che DIV MERITIS SERVATUS *erat* ad un tanto posto: quando Giovanni stesso

ripeteva con santa franchezza in faccia ai vescovi e a tutto il mondo: *dominicæ plebis superna miseratione, sumus rectores* (epist. ad archiep. Herimann.): *sanctæ Romanæ atque apostolicæ Ecclesiæ, authore Deo, deservio* (epist. ad Episcopos Narbonensis Prov.). quando niuno mai mosse querela nè parola sulla di lui promozione, nè vi fu alcun dubbio della canonicità di sua istituzione, e d'altronde la sua vita nel papato fu per ogni modo lodevole e onorata? Grazie però alla divina Providenza, che ci porse mezzi di conoscere la verità e di restituire il dovuto onore a papa Giovanni X.

Il movimento retrogrado nel protestantismo e sua significanza.

ARTICOLO TERZO (1).

Il Puseismo in Inghilterra, il Pietismo in Germania, e i recenti tentativi religiosi del governo prussiano.

I Puseisti stanno realmente ancora, quanto alla loro teologica tendenza, in quel terzo partito cattolicizzante della Chiesa anglicana, la cui origine ed i cui fati furono ultimamente esposti; partito che tenendosi ugualmente lontano dalla Chiesa pietistico-mistica ed evangelica inferiore (2), come dalla tributaria Chiesa dello Stato, attiensi saldo al dogma cattolico, che Cristo medesimo ha istituito nella Chiesa una potenza reggitrice, e che questa nell'episcopato s'è tramandata per la consacrazione fino ai nostri giorni con successione non mai interrotta. In costoro ci si presenta pertanto un nuovo slancio di quell'antico partito, provocato in parte dal movimento incominciato coll'emancipazione de' cattolici, in parte da diverse energiche misure del governo contro la Chiesa e l'episcopato (3), in parte ancora e specialissimamente dal sentimento della necessità di portare, mediante il ritorno all'ecclesiastica tradizione, maggior concatenazione e conseguenza

---

(1) Vedi *Amico Cattolico*, vol. VIII, pag. 70 e 303.

(2) Presbiterani o non-conformisti ecc. si chiamano anche Chiesa *bassa* od inferiore in opposizione alla chiesa anglicana episcopale, che si dice Chiesa *alta*, come quella che gode di tutti i favori dello stato. — *P. B.*

(3) Per esempio la soppressione di sette vescovadi in Irlanda, come superflui. — *P. B.*

nel sistema episcopale della Chiesa alta, sempre più violentemente attaccato dai dissidenti.

Alla testa di questo partito rinnovellato si posero i più brillanti talenti dell'università di Oxford, Pusey, il fondatore, Palmer, Newman ed altri; essi incominciarono in febbrajo 1833 la publicazione di una serie di trattati *(Tracts)* intorno ad oggetti di dogma, di costituzione ecclesiastica e di controversia religiosa, in una forma intelligibile a tutti ed allettante, e la continuarono fino al fascicolo 90 (in gennajo 1841), quando il rimarco del vescovo di Oxford, che la loro continuazione potea mettere in pericolo la pace nella Chiesa anglicana, pose loro un termine (1).

Ma il divieto venne troppo tardi: le opinioni della scuola di Oxford aveano all'intorno già guadagnato troppo terreno; predicatori quali Linvood, Ward, Oacley la propalavano nei loro sermoni, il geniale Froud in romanzi, altri in iscritti più serj, come Bowden nella sua *Vita e pontificato di Gregorio VII* (un parallelo all'Innocenzo III, di Hurter), e Wackerbath nella sua *Tuba concordiæ,* dov'egli propone la riunione con Roma come l'unico mezzo di ristabilire l'unità ecclesiastica. Oltre di che proseguirono i teologi di Oxford ad affidare le loro provocazioni contro la Chiesa protestante alta e bassa alla *British Critic,* loro attuale organo principale. Anche alle altre scuole superiori, in Cambridge, dove il dottor Simson, uno de' più insigni professori, passò ben anche al cattolicismo; in Belfast nell'Irlanda settentrionale, dove l'arcidecano dottor Maur, figlio del vescovo di Down e Connor, siede alla testa, il sistema puseistico si guadagnò dei fautori: e questi sono così superiori ai loro avversarj tanto per numero come per profondo sapere, che questi ultimi ora di ciò soltanto contendono, se i puseisti costituiscano la metà oppure due terzi fra gli ecclesiastici della Chiesa dello stato.

Se parliamo ora propriamente del sistema de'puseisti, esso si è rivelato sinora nei seguenti tratti fondamentali. Innanzi tutto, rinunzia nel modo più decisivo al protestantismo e ad

---

(1) Questi trattati, che in origine erano stati scritti per il *Times*, apparvero di poi in una collezione di cinque volumi.

ogni comunione coi riformatori del secolo decimosesto. Palmer [1] non è schivo qui delle più risentite espressioni, esclamando nella sua lettera a Goligthly: « Maledetto il protestantismo in tutte le sue forme, in tutte le sue sette e denominazioni, e specialmente quello dei luterani e dei calvinisti, degli evangelici e dei dissidenti americani; e sovra tutti quelli che tenderanno a stabilire una comunione fra la nostra Chiesa anglicana e costoro, io grido anatema. E se giammai la Chiesa anglicana professasse di essere una tra le forme del protestantismo, io la rigetterei anch'essa, e griderei anatema anche contro la Chiesa anglicana, e separandomi all'istante da lei come da una setta umana, risparmierei ai protestanti la fatica di rigettarmi » [2]. Da questo fonte scaturirono pure i violenti articoli del *Times* sul vescovado anglo-prussiano di Gerusalemme e i dubbj sulla legittimità del battesimo del principe di Galles.

Di qui anche il conato di negare la derivazione della Chiesa anglicana dalla riforma. « La Chiesa anglicana, scrive il medesimo autore con una sicurezza a noi incomprensibile, non va debitrice della propria origine nè alla libidine di Enrico VIII, nè allo scetticismo del suo ministro Cromwell; ma dessa è quella parte della Chiesa di Cristo, che venne fondata in Inghilterra, sia sotto l'autorità del patriarcato romano, sia in virtù di una più antica costituzione indipendente. » Ma siccome nella storia d'Inghilterra non ci si offre alcun argomento a prova di questo, e in gran copia invece ne abbiamo a prova di quello, i puseisti sono necessitati dalla loro idea della chiesa a cercare l'unione colla Chiesa romana. Per questo li si ascolta querelarsi sovente ne' loro scritti sulla separazione dalla Chiesa di Roma, indicar Roma come la madre comune di tutte le Chiese, destinata a ciò da Cristo medesimo; e dicono pure di lei che sola ha virtù di dare libera evoluzione ad ogni religioso sen-

---

(1) Palmer è professore nel collegio della Maddalena presso l'università di Oxford. — *P. B.*

(2) In uno dei trattati si rimarca pure assai giustamente che il protestantismo è un' espressione puramente negativa, e che, presa strettamente, non presuppone alcuna fede, ma solo contraddizione. — *P. B.*

timento, e di ispirare fede, devozione, venerazione ed amore, mentre dipingono l'alta Chiesa anglicana nel suo stato attuale come una schiava in catene, come una semplice forza umana, che non può imporre fuorchè dei morti formolarj (1).

Per tal fatta eglino vennero conseguentemente ritratti verso la tradizione, come già Laud e i suoi aderenti; quindi, declinando dal principio universale del protestantismo, insegnano che la sacra Scrittura non è l'unica regola della fede, e che per gli ignoranti non è, senza schiarimenti e commentarj, una guida sicura pel cammino della salute; che anzi le divine rivelazioni furono per noi depositate nell'orale tradizione cui la Chiesa custodisce, e dietro cui deve pur essere spiegata la sacra Scrittura. Conforme a questo principio, i maestri di Oxford raccomandano ai loro discepoli anche lo studio dei Padri della Chiesa, sebbene il vescovo già più di una volta abbia loro fatto togliere *i foglianti* (2).

È in retta conseguenza da questo principio, nè v'è di che maravigliarsi, se i puseisti difendono in iscritti ed in prediche anche i dogmi tradizionali della Chiesa cattolica, sebbene i singoli non convengano fra di loro nelle singole cose: così alcuni si sono dichiarati per il numero settenario de' sacramenti, per la presenza reale di Cristo nella santa Eucaristia, per la transostanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, per la consacrazione sacerdotale, prima ancora che Pusey tenesse ultimamente quella predica che, secondo i giornali, destò tanto romore; altri, come Newman, riconobbero che la dottrina del Concilio di Trento intorno al purgatorio ed alla preghiera pei defunti, non che sull'invocazione dei Santi e sulla venerazione delle imagini,

---

(1) Questa teoria sulla Chiesa anglicana non è certamente conforme all'atto più solenne che ne guarentisce la durata, come non vi sono per nulla conformi le maledizioni scagliate dai Puseisti contro il protestantismo. Fino dall'avvenimento al trono di Guglielmo III, cioè dal 1688, i monarchi inglesi, nell'atto della loro incoronazione, prestano il giuramento *di conservare intatta la religione protestantico-riformata.* È dunque la Chiesa *protestantico-riformata* quella a cui è annessa la successione della Casa annoverese sul trono d'Inghilterra. — *P. B.*

(2) Termine di disprezzo col quale, a motivo delle loro edizioni in foglio, si indicano dai protestanti i santi Padri. — *P. B.*

ammette una interpretazione pienamente ragionevole, sebbene a fronte delle dottrine anglicane egli l'annoveri fra gli abusi. Siffatta ambiguità dovrebbe lasciarci in dubbio sulla sua vera opinione, se nel celebre nonagesimo trattato egli non ci avesse dato prova del come sappia accordare l'ortodossia della Chiesa anglicana con quella della romana; imperocchè egli vi pretende che i trentanove articoli della regina Elisabetta non sono in veruna opposizione colle decisioni del Concilio di Trento. Se una tale generica asserzione è già oltre ogni misura singolare e strana, la ragione aprioristica generale con cui la sostiene, lo è ancora ben maggiormente; imperocchè, dic'egli, sebbene questi articoli siano stati compilati in un'epoca anticattolica, e i loro redattori gli abbiano velati d'una certa apparenza di protestantismo, colui però che in verità li dettava *non è altri che lo Spirito santo, che vive nella Chiesa cattolica, e perciò non può insegnare diversamente in Inghilterra che in Roma.* E così egli racconsolato procede alle interpretazioni speciali, siccome segue. L'articolo XI stabilisce la proposizione che noi dalla sola fede veniamo giustificati; ma, opina Newman, quest'asserzione non esclude che le buone opere non giustifichino parimenti, solo in un altro senso di quello che lo faccia la fede: l'articolo XIX dice che la Chiesa romana ha errato in punti di fede; e Newman vi aggiunge la spiegazione, che non vi si dice aver essa errato in tali punti che mettessero a periglio l'eterna salute: nell'articolo XXV i sacramenti della confermazione, dell'ordine, dell'estrema unzione e del matrimonio vengono esclusi dal numero dei sacramenti instituiti da Cristo; e Newman reputa che in un certo senso essi pure si possono chiamare sacramenti, e che soltanto furono istituiti dalla Chiesa. La contraddizione fra l'articolo XXXI, il quale dichiara i sacrificj della messa empie favole e frodi perniciose, e il canone terzo della sessione XXII del Tridentino viene da lui appianata col riflesso, che quell'articolo parla di *messe* in plurale, e intende quindi solo le messe private, non già il santo sacrificio della messa.

All'articolo XXXVII, che suona: « Il Papa non ha alcuna giurisdizione in questo regno », sorpassa egli colla semplice

osservazione, che la proposizione pronuncia soltanto un nudo fatto, e lascia intatta la questione di diritto (1).

Che se a questi dogmatici componimenti aggiungiamo altresì lo zelo con che i puseisti introducono gli usi cattolici nel servizio divino, p. e. croci e candele accese all'altare, processioni entro le chiese, divozioni di penitenza, l'uso del breviario romano adattato alla Chiesa anglicana (2), si dovrebbero qui ravvisare i passi più prossimi alla riunione colla Chiesa cattolica. Ma questo non è per nulla il caso: essi persistono invece nella fissa opinione, che la Chiesa anglicana è la vera e la pura Chiesa cattolica; che la romana e la greca hanno parimenti in realtà diritto al nome di Chiesa cattolica, ma che per *abusi pratici* d'ogni sorta, com'essi dicono, sono sfigurate, e che da questi devono esse purificarsi per riunirsi all'anglicana. È in questo senso che Pusey esorta i teologi romani a mantenere quello che vi ha di cattolico nella loro Chiesa, abbandonando ciò ch'è romano, e Newman indica agli anglicani i punti ch'essi devono omettere nella controversia coi cattolici e quelli che all'incontro devono porre innanzi (3); che Palmer pel suo Compendio

---

(1) Ciascuno comprenderà l'assurdità di simili conciliazioni, senza che sia d'uopo dimostrarla partitamente di ciascuna. Per non parlare che dell'articolo XXXVII, come può esso intendersi per la nuda espressione del fatto, anzi che per una dichiarazione del diritto, se questi articoli tutti insieme, e ciascuno in particolare, furono compilati e proposti a tutta la Chiesa anglicana come l'espressione e la norma della sua fede? Quale incongruenza sarebbe stata questa d'inserire fra gli articoli di fede un articolo che espone un semplice fatto storico accidentale senza alcuna relazione alla verità dogmatica, e di far quindi professare un fatto materiale, mutabile, indifferente per sè stesso alla fede fra le verità rivelate, immutabili, di credenza obbligatoria alla salute? Tali sono gli ultimi sforzi dell'uomo, anche ragionatore ed acuto, che fuori della vera Chiesa e sbalordito dalla viva sua luce, resiste ancora all'evidenza che gli discopre il baratro dell'errore d'onde ei tenta levarsi. — *P. B.*

(2) Il breviario romano fu dai puseisti tradotto in inglese, e *migliorato*, siccome essi dicono. Il *commune Confessoris Pontificis* fu applicato alla festa creata dai medesimi puseisti in onore di un vescovo anglicano deposto sotto Guglielmo III. — Però dal breviario medesimo fu levata l'invocazione della Vergine e dei Santi. — *P. B.*

(3) Con astuta accortezza Newman consiglia gli anglicani, che venissero relativamente interrogati dai cattolici, di declinare dalle questioni fondamentali sull'autorità del Papa, sulla regola della fede, sulla presenza reale di Gesù Cristo nella santissima Eucaristia, e di mettere in-

di storia ecclesiastica ha persino fatto incidere una carta geografica, nella quale al Papa è assegnato il patriarcato che gli compete (l'Italia e le isole vicine), ma l'Inghilterra vi è indicata come una potenza ecclesiastica indipendente (1).

Astenendomi dall'entrare in ispiegazione di quei fenomeni psicologici che nelle foggie più irregolari si vengono incrocicchiando nel puseismo, basterà di indicare a questo riguardo un lucidissimo articolo nei fogli storico-politici, ed uno scritto d'un giovane membro dell'università di Oxford all'università di Parigi. Ecco dunque fino a qual punto crebbe in Inghilterra il movimento retrogrado del protestantismo (2).

---

nanzi invece ciò ch'egli chiama *pratici gravami intorno ad abusi.* Fra questi egli enumera il rifiuto del calice ai laici, la necessità di una intenzione in chi amministra un sacramento, la necessità della confessione, l'anatema pronunciato dalla Chiesa romana contro gli eretici, il purgatorio, la venerazione delle imagini, l'invocazione de' Santi (solo però a motivo de' presunti abusi). Come un esempio di quest'ultimi viene pur da Newman condannata la benedizione che il Pontefice comparte *urbi et orbi* il giorno di Pasqua. Nuova prova del come gli eretici conoscono le cerimonie cattoliche. — *P. B.*

(1) Lo stesso scrittore riguarda come scismatici i cattolici inglesi comunicanti con Roma, e Newman sostiene nella sua lettera al vescovo di Oxford che Roma non si deve già riformare, ma distruggere, e che in questa distruzione deve consistere la sua riforma. Tuttavia nella dilucidazione dei 39 articoli esso Newman sostiene che la Chiesa romana non ha errato in cose essenziali alla salute. Newman ora, facendo vita ritirata con alcuni colleghi in una specie di convento presso Oxford, vien publicando le vite dei diversi Santi inglesi. Sono questi i Santi veramente venerati come tali dalla Chiesa cattolica. — *P. B.*

(2) Dal primo di questi articoli, *Hist. Politische Blätter*, B. XI, sono desunte le note qui aggiunte relativamente ai medesimi puseisti, non che molto di quanto si dice nella dissertazione. Diversi fascicoli degli *Annali delle scienze religiose* contengono pure molto in proposito. Più recentemente il terzo fascicolo, anno 1844, del medesimo Giornale di Tubinga, d'onde è tolta la presente dissertazione, offre un altro articolo *Sulla sostanza della dottrina puseistica.* Dopo un'interessante introduzione sui diversi elementi cattolici e protestanti di cui fu amalgamata la Chiesa anglicana, e sull'alternata prevalenza degli uni e degli altri, si accenna come nell'estate del 1833 i dottori di Oxford in un'adunanza convennero in alcuni articoli, proposti da Newman, come loro credenza speciale e scopo delle loro mire, dichiarando essere *unica via di salute la partecipazione al corpo ed al sangue del nostro Redentore crocifisso, ed esserne il santo sacramento della Cena il mezzo espressamente da lui stabilito; per missione apostolica i vescovi, e sotto di*

Nella Germania, che come culla del protestantismo non poteva alla lunga disconoscere la propria missione di condurlo alla sua perfezione, il movimento opposto non potè progredire nè così rapido nè così avanti: tuttavia neppure qui passò ad un'assoluta quiete, offrendo invece il fenomeno singolare, di dare improvvisamente la forma d'un moto retrogrado a quella tendenza che nel primo periodo appariva come progresso. Il *pietismo* nella sua opposizione all'irrigidito ed arbitrario stato del protestantismo simbolico nelle sue formole, che si atteggiava a pseudo-cattolicismo, avea costituito questo progresso: ma dacchè lo stesso protestantismo simbolico fu primieramente abbandonato nella dogma-

---

essi, i sacerdoti essere i veri ministri dei Sacramenti; la chiesa d'Inghilterra correre poi grave pericolo per la noncuranza di queste verità, far d'uopo eccitarne con ogni mezzo un vivo sentimento in tutti, dovervisi indirizzare libri e trattati, ricondurre la pratica della adunanza per la preghiera quotidiana e per la più frequente partecipazione al santo banchetto, resistere ad ogni tentativo di innovazioni liturgiche non approvate dall'autorità libera della Chiesa, spiegare al popolo quei punti di disciplina e di culto che vengono per ignoranza di leggieri disprezzati, e prendere tutte le opportune misure per la loro conservazione. L'idea d'una Chiesa *cattolica ed apostolica* era la base di questi progetti, e questa intesero specialmente di richiamare a nuova vita. In conseguenza i puseisti rigettano totalmente il principio della libera investigazione in materia di fede, per assoggettare totalmente l'individuo all'autorità della tradizione ecclesiastica conservata e proposta infallibilmente dalla Chiesa. La giustificazione poi, secondo loro, è realmente conferita nel battesimo, ed anche da loro identificata colla grazia santificante, che professano pure nudrirsi e corroborarsi colla frequente partecipazione al corpo ed al sangue del Signore; Newman niega però ancora che questa giustificazione possa dirsi a noi *inerente.* Concedendo la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia per chi lo riceve con fede, sostengono tuttora che senza la fede non si riceve che pane e vino, e rigettano ogni spiegazione del mistero e l'idea della transostanziazione: facendo dipendere la vita spirituale dei fedeli dalla partecipazione frequente alla sacra mensa, e chiamandola una *seconda Incarnazione,* s'accostano parimenti d'assai alla dottrina cattolica del santo sacrifizio della messa. Sebbene, come s'è già veduto, Newman abbia dichiarato la morte a Roma, i puseisti più moderati bramano in certo modo una riunione con lei, e sperano anzi di essere come destinati a formare l'anello di congiungimento fra la Chiesa romana e le società protestanti. Ora poi sembra che anche Newman abbia mitigato i suoi ostili sentimenti, mentre diverse voci si spargono sulla sua prossima conversione al cattolicismo, e gli anglicani si vanno ansiosamente domandando, s'egli sia vero che anche Newman e Pusey sieno diventati *papisti.* — *P. B.*

tica, ed in sua vece s'introdusse un superficiale razionalismo; dacchè anche i formolarj dell'*agenda* (1), gli inni ecclesiastici e quanto ancor serviva alla publica edificazione fu modellato e rimodellato in ispirito razionalistico, e si mise sempre maggiormente in chiaro la più decisa tendenza contro ogni cristianesimo positivo; il pietismo che sempre si tenne saldo, dovette, in opposizione alla nuova corrente, apparire necessariamente come un regresso, in quella guisa che a chi salpa dal lido, sembra il lido stesso indietreggiarsi.

Tuttavia il pietismo insieme alla fede nel positivo ritenne fermo anche il principio protestante del *soggettivismo* (2); quindi non altra esser potevane la conseguenza, se non che la subbiettività esercitasse anche nel pietismo i proprj diritti, ed esso pure si separasse in sempre più sette. Certamente v'ebbero e v'hanno ancora molti *pii,* che al pari degli antichi di Halle e di Lipsia si tengono esteriormente alla Chiesa del paese, e per le loro indigenze, che da questa non vengono appagate, cercano edificazione in *ore* private (3); ma la maggior parte de' pietisti già da più di cento anni si è separata dalle Chiese sussistenti, e dove si è riunita in società particolari, dove senza siffatta unione vive dispersa e più nascosta nella sua fede e nelle sue soventi strane opinioni. Già dal principio del secolo passato si formarono per l'influsso di stranieri entusiasti tali *comunità di separatisti* nella Germania e nella Svizzera; le riforme ecclesiastiche nello spirito dell'illuminismo le accrebbero in seguito, specialmente nel Virtemberghese; e l'attività dei metodisti fondò anche in Germania e nella Svizzera, come altrove, società separate: tra quelle associazioni, che introdussero presso di sè una particolare costituzione ecclesiastica, ed usurpano anche il nome di chiese, si annovera innanzi a tutte la *comunità dei fratelli* con istituzioni in parte cat-

---

(1) Cioè delle cerimonie con cui si celebra la cena e quel poco resto di culto publico che rimase fra i protestanti. Corrisponderebbe dunque la voce *agenda* alla nostra voce *liturgia.* — *P. B.*

(2) Il principio che fa dipendere dal *soggetto* medesimo, dall'individuo che crede, il determinare la materia, l'*oggetto* della sua fede, cosicchè ciascun individuo determina e giudica della divina rivelazione. — *P. B.*

(3) Cioè in adunanze particolari in luoghi privati. — *P. B.*

toliche e monastiche; quindi anche la Chiesa della così detta *nuova Gerusalemme;* quella in dogmatica unione colla Chiesa luterana, questa in pronunciatissima separazione dalla medesima. Ciò ch'è comune a tutte queste specie di separatismo e ad alcune altre meno importanti, consiste da una parte nello sforzo di salvare gli avanzi del cristianesimo da quel torrente che tutto strascina, e di ridurli a pratica applicazione, dall'altra nell'uso di quella libertà, che la riforma loro ha guarentita, di costruirsi esse medesime la propria religione e la propria Chiesa: ma tutto il movimento pietistico e separatistico non può chiamarsi retrogrado fuorchè nel senso improprio surriferito.

E ciò dobbiamo pur dire del recentissimo, ma assai più esteso movimento che in Prussia, la prima potenza protestante nella Germania, fu suscitato dall'istesso governo. Dal tempo di Federico II questo Stato rappresentò sibbene il progresso protestante ne' suoi rapporti ecclesiastici e religiosi, come il progresso politico nel suo sviluppo; qui sorse la *Biblioteca tedesca universale,* la quale per la prima dilatò in largo cerchio il deismo ed il volgare razionalismo; qui i buoni teologi ordirono una *secreta congiura* contro la dogmatica, siccome chiamolla il famoso Nicolai (1); qui per mezzo de' giuristi passò nel codice l'indifferentismo religioso ed il lassismo morale; qui Wolf e Kant prepararono quelle evoluzioni della filosofia, ch'ebbero per loro estremo prodotto l'heghelianismo con tutte le sue manifestazioni.

Ma essendo ora con quest'ultimo il progresso protestante arrivato al suo confine, e mercè il suo innoltrarsi dalla teorica nella pratica e fra rapporti da lungo sussistenti manifestandosi segnali di molteplici danni, il governo attuale

(1) Nicolai Cristoforo Federico nacque in Berlino nel 1733. Fu letterato assai erudito e fecondissimo scrittore. Suo fu il pensiero della suaccennata raccolta enciclopedica, ed egli ne fu il principale collaboratore. Il principio suo prediletto nelle questioni religiose fu quello dell'esame individuale, ed egli fu quindi un avversario quanto coperto altrettanto più dannoso a tutto quanto di positivo si era ancora conservato nel protestantismo. Ridicolo ne' suoi terrori pei Gesuiti, ei dappertutto s'imaginava trame per ripiantarli. Fu del resto acre nemico anche della filosofia di Kant, e non fuori di proposito si trastullò sovente della misteriosa oscurità delle sue forme. — *P. B.*

comprese la necessità di metter argine al movimento distruttivo. Un tal fine hanno primieramente le misure relative al *corpo insegnante*, all'ammissione, alla rimozione ed alla formazione dei professori degli stabilimenti teologici e delle università; così in occasione della critica del licenziato Bruno Bauer intorno alla storia evangelica dei sinottici (1), tutte le facoltà teologiche evangeliche furono richieste di una consulta intorno alla conservazione od all'allontanamento di un tale *docente*, e in seguito a queste consulte ora publicate, gli venne tolta realmente la facoltà d'insegnare *(licentia docendi)*; in questo senso si espresse anche il ministro (dei culti e dell'istruzione) Eichorn personalmente colla facoltà teologica evangelica in Breslavia, e il re medesimo colla deputazione del senato accademico di Königsberg relativamente ad un gravame del medesimo contro il predetto ministro, manifestazioni che furono già riferite dai publici giornali; il medesimo fine ha pure la disposizione che l'istruzione religiosa sui ginnasj venga affidata solo ai professori più distinti, e che a tale scopo i ricorrenti per la professura vengano esaminati anche su questo oggetto. Nè con minore precauzione si procede anche a conferire le dignità scolastiche superiori,

---

(1) Sinottici si chiamano dagli eruditi biblici i tre evangeli di san Matteo, di s. Marco e di s. Luca, perchè hanno per oggetto molti tratti identici della vita publica del Redentore, e lo accompagnano quasi sempre nelle medesime circostanze; a differenza del vangelo di san Giovanni, ove è considerato sotto un punto di vista assai differente, e si riferiscono quegli altri fatti che servono a questo scopo particolare. Brunone Bauer *privato docente* ossia professore sussidiario presso l'università di Bonna, avea publicato una *Critica della storia evangelica*, nella quale, lasciandosi addietro perfino l'istesso Strauss, pretese di annientare totalmente ogni storico fondamento delle evangeliche narrazioni, con una temerità di asserzioni di cui finora non s'era avuto esempio. Tutte le facoltà teologiche protestanti delle università prussiane vennero dal governo interrogate *a*) in qual rapporto l'autore si metteva verso il cristianesimo per questo scritto, *b*) se, giusta lo scopo delle università prussiane, e specialmente delle facoltà teologiche, poteva lasciarsi a lui la facoltà d'insegnare. Nessuna delle facoltà si potè accordare pienamente con altre nelle date risposte, anzi la scissura fu sì grande che da alcune furono mandate due risposte diverse. Sedici poi contro undici conchiusero che si potesse benissimo continuargli la licenza d'insegnare, e taluna non esitò di asserire che le idee religiose e morali di Bauer in complesso sono pure cristiane. — *P. B.*

come il dimostrano le più recenti nomine al supremo concistorio ed alle sovrintendenze. Diversi provedimenti di polizia, come relativamente alla santificazione della domenica, così agli scritti ed alle imagini che offendono la religione e di costumi, vennero contrapposti all'invasione della frivolezza. Ma di una efficacia ancora più radicale dovrebbe essere la nuova legge matrimoniale, se riuscisse al suo autore di farne passare l'abbozzo presso le competenti autorità, e di fargliene acquistare un pratico valore: l'opposizione stessa da questo incontrata offre la miglior prova che venne tocca la parte vulnerata, e le schiette confessioni degli avversarj ce lo confermano (1).

---

(1) In Prussia, data il Codice attuale da Federico il grande. Già Lutero considerando, con gran povertà di vedute, il matrimonio come una cosa meramente civile, aveva pronunciato che le determinazioni relative si dovevano abbandonare esclusivamente ai giuristi ed ai governi, come tutte le altre cose esteriori e temporali. Egli aggiungeva che si può contrarre matrimonio con pagani, con giudei e con turchi, come si può con loro mangiare, bere, dormire, passeggiare e cavalcare, vendere e comperare, ecc. Ma un certo buon senso rimasto nel corpo dei protestanti come eredità di quella Chiesa da cui si erano separati (questo buon senso è chiamato da un protestante coscienzioso la *dote* seco recata dalla figlia nell'abbandonare la madre (*Fogli storico-polit.* di Monaco, vol. X, pag. 718), fece risguardare ancora il matrimonio cogli occhi della fede, e mantenerne tuttora l'indissolubilità, eccetto il caso di adulterio e di colpevole abbandono. L'interpretazione isolata della sacra Scrittura, senza la regola tradizionale, poteva in certa maniera giustificare quest'eccezione; sebbene anche la sola Scrittura secondo la spiegazione più ovvia e naturale stabilisca l'indissolubilità assoluta.

Ma a poco a poco l'arbitrio privato troppo favorevole alle umane passioni fecondò anche i principj di Lutero sul matrimonio; ed il superficiale filosofismo del secolo decimottavo, e il pratico lassismo, suo indivisibile compagno, finirono di cancellare ogni idea tradizionale della sua santità. In quest'epoca fu compilato il codice prussiano sui principj esposti da Federico nel suo *Saggio sulle forme dei governi e sui doveri dei sovrani.* Il matrimonio vi è assolutamente svincolato da ogni apparato o formalità religiosa, svestito d'ogni sacro carattere e considerato come un atto qualunque meramente civile. Il difetto di una definizione del matrimonio nel Codice stesso viene così supplito nel Commentario di Binlitz: « Il matrimonio è un'istituzione politica per impedire le dissolutezze nell'istinto di procreare, per la continuazione del genere umano e per promuovere la conveniente educazione dei figli per la parte che vi prendono entrambi i genitori. Se due persone si unissero in matrimonio per altri fini, il prenominato scopo politico rimane sempre il principale ecc. » Quindi lo stesso diritto matrimoniale prussiano inco-

Queste riforme mirano a togliere isolati abusi e corruttele della vita religiosa e morale; ma una riforma totale e radicale sembra attesa dall'unione del protestantismo tedesco, e specialmente della *Chiesa di Stato* prussiana, coll'alta Chiesa anglicana, sperandosi con ciò non solo di assicurare

---

mincia colle parole: *Il fine principale del matrimonio è la generazione e l'educazione dei figli.* Le teorie economistiche di quest'epoca non lasciavano del pari riconoscere altri vantaggi nel matrimonio che la sicurezza della prole sì nella generazione che nell'educazione. Su questa ignobile idea del matrimonio costruirne l'indissolubilità, era impossibile. Quindi il medesimo Codice prussiano, dopo aver premesso che i divorzj (assoluti) non devono avvenire che per cause assai gravi, oltre all'adulterio ed al colpevole abbandono, stabilisce tuttavia come motivi di divorzio anche i seguenti: Rifiuto del debito conjugale; incapacità di prestarlo; pazzia e stupidità; insidie alla vita; villane ed ingiuriose infamazioni o inceppamenti della libertà che compete reciprocamente ai conjugati; incomportabilità e litigiosità, quando crescono a tanta malignità da mettere in pericolo la vita o la salute della parte innocente; gravi delitti contro altrui, pei quali uno dei conjugi abbia sofferto dura e obbrobriosa punizione di carcere correzionale o di fortezza, o quando abbia falsamente accusato altri in giudizio; illecite azioni, per cui un conjuge abbia messo l'altro a pericolo di perdere vita, onore, impiego o professione; arti infamanti assunte da un conjuge; ubbriachezza, dissipazione od economia disordinata, da cui a malgrado di ammonizioni giudiziarie un conjuge non desiste; mancanza di sostentamento cagionata dal marito per delitti, prodigalità, o disordinata economia domestica; ostinato rifiuto del mantenimento; cambiamento di religione; ed in matrimonj sterili il reciproco e non leggiero e precipitato consenso d'ambe le parti. Per un'avversione solamente asserita, ma non comprovata con ragioni legali, non deve regolarmente aver mai luogo il divorzio; ma resta permesso al giudice, in casi particolari, quando secondo il contenuto degli atti l'avversione sia così violenta e profondamente radicata, da non lasciar più veruna speranza di riconciliazione o di conseguimento dei fini del matrimonio, di sciogliere tale infelice connubio. Di qual maniera venga trattato il matrimonio, dietro tali principj, e quale demoralizzazione ne debba essere la conseguenza, niuno v'ha che nol veda. Dei giureconsulti alemanni, niente amici al cattolicismo, ne fanno le più amare querele, e non ne dissimulano i gravi danni che ne derivano alla società. Già da diversi anni è in corso la revisione del Codice prussiano; ma, procedendo essa assai lentamente, e facendosi sempre più manifesta la necessità di provedere al ben essere sociale ed alla cristiana moralità col metter freno all'enorme abuso del divorzio, nel 1842 fu progettata una legge particolare per ristringere il più possibile i casi di separazione totale e rendere più efficace l'intervento ecclesiastico in questo rapporto. Ma qui insorsero querele d'ogni parte e difficoltà senza fine; quindi il re di Prussia si trovò costretto a sospendere ogni discussione in proposito, e a lasciare che la corrente vada ancora per la sua china chi sa fino a quando. — *P. B.*

i positivi avanzi del protestantismo germanico da ulteriore rovina, ma di rianimarli a nuova vita coll'insinuarvi l'elemento anglicano. Tale idea, sebbene in confuso, sembra aver già balenato innanzi agli occhi del governo precedente nell'introduzione della nuova agenda e liturgia (1817). La missione del dottor Sack in Inghilterra (1) e l'approssimazione della nuova liturgia all'anglicana permettono almeno questo sospetto; ma esso viene assai meglio accreditato da una manifestazione del cav. Bunsen all'ecclesiastico inglese Broud, il quale scriveva da Roma ad un amico nel 1833: « Noi abbiamo conosciuto l'ambasciator prussiano signor Bunsen, il quale molto ci ha detto della Germania, che ne riesce meraviglioso, e specialmente che ora si fanno preparativi per introdurre la costituzione episcopale in tutta l'estensione dei territorj prussiani. La difficoltà sta negli attuali ecclesiastici ecc. (2) ». Queste preparazioni sembrano però aver avuto tacitamente il loro progresso, mentre poco prima della morte di Federico Guglielmo III la *Gazzetta universale* del 5 febbrajo 1840 publicò un articolo di corrispondenza da Londra, il quale dava notizia che Sua Maestà, il re di Prussia, intendeva di cangiare in episcopale la chiesa evangelica costituita nel 1817: ma solo dopochè il nuovo monarca ebbe fatto un viaggio in Inghilterra per il battesimo del principe di Galles, venne a stringersi, colla mediazione del cavaliere Bunsen, il trattato fra le due grandi potenze protestanti, cioè il trattato per l'erezione e la dotazione di un vescovado anglo-prussiano in Gerusalemme; il cui fine apparente esser doveva la protezione dei protestanti che viaggiano in Oriente, e di dar loro come un punto d'unione, ma a cui la publica opinione ascriveva la mira ulteriore di riunire il più prossimamente, mediante il sistema episcopale, la Chiesa protestante germanica colla Chiesa di stato anglicana. Quando in Inghilterra ed in Prussia diverse voci vi si levarono contro, le parti contraenti si videro astrette ad ulteriori dichiarazioni. In Inghilterra, dove specialmente il *Times* avea con

(1) Vedi sue *Opinioni e Osservazioni intorno alla religione ed alla Chiesa in Inghilterra*. 1818.

(2) *Fogli storico-politici* ecc. vol. IX, 62 e segg.

pungenti espressioni biasimato il progetto di un vescovado protestante in Gerusalemme come contrario alla buona intelligenza colle Chiese orientali, non che agli interessi commerciali dell'Inghilterra, l'arcivescovo di Cantorberì d'accordo cogli altri vescovi emise una dichiarazione officiale (1) sulle tendenze di quel progetto, dov'egli fa presente, che, acconsentendo alla proposta, egli vi si lasciò specialmente condurre dal riflesso che una tale unione avrebbe potuto essere il mezzo di *convertire i protestanti tedeschi* (2), e che questi nella più pura dottrina, nelle migliori istituzioni della Chiesa anglicana avrebbero potuto trovare un mezzo di sopperire ad ogni loro deficienza religiosa e morale. In seguito a questo si annoverano anche gli altri fini, come sono: un maggiore ravvicinamento alle antiche Chiese d'Oriente, sia per rinvigorirle contro l'ingrandimento della Sede romana, sia per purificarle da gravi errori su certi punti (quali sono quelli dei Nestoriani e dei Monofisiti), ovvero da certe imperfezioni di altre (qual' è la Chiesa ortodossa); inoltre l'istituzione di un collegio in Gerusalemme dove vengano accolti Giudei, Drusi ed altri pagani convertiti, e vi vengano educati strettamente nelle dottrine della Chiesa anglicana, e dove potrannosi accogliere anche cristiani orientali, ma solo dietro permesso dei loro superiori ecclesiastici. Conforme a questi fini ottenne quindi il nuovo vescovo le sue istruzioni rapporto all'estensione della propria diocesi e al suo contegno tanto verso le Chiese rappresentate a Gerusalemme, quanto verso i protestanti tedeschi che volessero congiungersi al suo vescovado: da quelli fra di essi che siano ecclesiastici viene preteso che si assoggettino ad una nuova ordinazione, da amministrarsi dal vescovo, e che sottoscrivano i trentanove articoli oltre la confessione augustana: universale poi ed obbligatoria a tutte le comunità tedesche che si verranno formando è la condizione che i membri delle medesime riceveranno dal vescovo la cresima (3).

---

(1) *Statement of procedings with reference to the Bishopric of the United church of England in Jerusalem, published by Authority.*

(2) *That the adoption of this proposal might* pave the way to the conversion *of the Lutherans and Calvinists of to continent to the religion of the church of England etc.* Times, 8 Jan. 1842.

(3) Nel citato documento le società protestanti germaniche non sono

Se un tale manifesto del primate anglicano non tranquillò pienamente gli animi de' suoi connazionali, specialmente perchè la singolare posizione del dottor Alexander fra le Chiese antiche di Prussia e d'Inghilterra ispirava loro timore ch'egli potesse ledere in qualche parte gli articoli di quest'ultima, ancor maggiore era in Prussia la tema che la Chiesa protestante alemanna fosse destinata ad entrare e perire nell'anglicana; e realmente le parole originali addotte non esprimono altro. A calmare queste universali inquietudini sembrò quindi necessario di far seguire un'altra dichiarazione, per la quale fu prescelta la forma, che l'arcivescovo di Cantorbery proponesse in una lettera al re di Prussia dei progetti per determinare i rapporti delle comunità tedesche in Palestina col vescovo della Chiesa unita d'Inghilterra e d'Irlanda in Gerusalemme, e il re con ordine di gabinetto abbassasse questo scritto al ministro del culto per la publicazione [1].

In questi progetti è totalmente soppressa l'idea d'una conversione dei protestanti del continente; e si tratta solo an-

---

nominate coll'appellazione di *Chiese*, ma solo di congregazioni che alla Chiesa anglicana verranno associate (*Vith its associeted German congregations*). — Relativamente alle Chiese eretiche orientali è da notarsi che l'anglicana non risguarda con occhio indifferente quelle eresie, come le risguardano i protestanti tedeschi omai degenerati nel razionalismo: essa fa recitare nella sua publica liturgia quattordici volte l'anno il simbolo di sant'Atanasio direttamente opposto a tutti quegli errori. Che poi il primate anglicano non rilevi alcun errore propriamente tale nella Chiesa greco-scismatica, ma solo delle *imperfezioni* che ostano alla sua piena efficacia, egli difensore e patrono dei trentanove articoli calvinistici di Elisabetta, mentre la dottrina della Chiesa greca è invece tanto conforme alla cattolica; non se ne può avere lo schiarimento che nelle contraddizioni dei puseisti, di cui s'è fatta parola. Quanto alla cresima sunnominata è poi da avvertirsi che anche presso i protestanti si è ritenuta una specie di confermazione, ma che, secondo la dottrina di Lutero e di Calvino, essa non conferisce grazia alcuna; e sono pur noti i loro insulti contro i vescovi cattolici, perchè ne pretendessero l'esclusiva amministrazione. Or bene, la dottrina e la pratica anglicana sono in questo punto identiche colla cattolica; e i protestanti orientali vengono dunque astretti a rinnegare totalmente i principj dei loro patriarchi per aderire a quanto era stato l'oggetto delle loro derisioni e dei loro anatemi. — *P. B.*

(1) Entrambi i documenti si leggono nella *Gazzetta univ.* d'Augusta del 16 luglio 1842, e nei *Fogli storico-politici* di Monaco con dilucidazioni, vol. X, pag. 242 e segg.

cora delle condizioni, dietro le quali il vescovo inglese debba essere tenuto a ricevere nella sua cura pastorale e nella sua protezione quelle comunità tedesche di confessione protestante, le quali si formino entro i confini della sua diocesi e siano inclinate a sottomettersi alla sua giurisdizione. Tali condizioni sono, in primo luogo, la liturgia tedesca accuratamente esaminata dall'arcivescovo medesimo, e tolta dalle liturgie adottate nei dominj prussiani; e da parte dei candidati al ministero, testimonianze delle Superiorità sulla sua condotta morale e sulla sua capacità al medesimo. Ma anche il vescovo sarà inoltre sollecito di convincersi da sè stesso dell'abilità in ciascun candidato pei suoi doveri speciali (cioè la conversione de' Giudei), della purità di sua fede, e del suo desiderio di ricevere l'ordinazione dalle mani del vescovo; colui che si sarà guadagnata la sua convinzione verrà da lui ordinato dopo la sottoscrizione dei tre simboli apostolico, niceno ed atanasiano, e ne otterrà il permesso all'esercizio del suo officio dopo la giurata promessa dell'obbedienza canonica verso il medesimo. Per la confermazione dei giovanetti viene stabilita l'istruzione nella guisa consueta, il loro esame e la professione di fede innanzi alla comunità; essi verranno poi presentati al vescovo, che compirà la cerimonia della confermazione secondo la liturgia anglicana.

Il re accompagna al ministro lo scritto del primate coll'osservazione, che il prelato assicura alle comunità di confessione protestante tedesca la protezione e la cura pastorale del vescovo di Gerusalemme senz'altre condizioni, che quelle volute dall'esercizio di questa protezione, cosicchè la publicazione di questi progetti dovrebbe essere opportunissima per dissipare tutte le male intelligenze dei ben pensanti, e per rendere innocue tutte le falsificazioni e le calunnie dei maligni. Si esprime ad un tempo l'aspettazione che, sebbene presentemente non esistano ancora comunità evangeliche germaniche in Palestina, già fino d'ora i candidati di questa Chiesa, che là conduca lo zelo per la conversione degli Ebrei, troveranno desiderabile la protezione e la cura pastorale del vescovo inglese, per preparare alla loro operosità una più libera carriera ed un successo più fortunato. Candidati di questa natura, se saranno stati esa-

minati e trovati idonei dalle autorità, se particolarmente avranno prima provato la loro solida profondità nella fede evangelica secondo la norma della confessione augustana, sono da Sua Maestà assicurati di un appoggio conveniente. — Ecco fin dove è giunto questo esperimento.

Sulla santissima Eucaristia, passi due di s. Sofronio, vescovo di Gerusalemme, recentemente messi in luce (1).

Fra gli autori di ecclesiastica erudizione recentemente scoperti dal Colombo delle Biblioteche il cardinale Angelo Mai, ottiene luogo distinto s. Sofronio. Visse questi al principio del secolo VII, fu monaco, poi vescovo di Damasco e da ultimo di Gerusalemme; e dopo avere combattuto come principale campione contro i capi del monotelismo, morì lasciando dietro sè fama grande di sapere insieme e di santità. Molte sono le opere da lui tramandateci: parte delle quali si leggevano inserite nella *Biblioteca de' Padri.* Ma la parte maggiore la giaceva nascosta e seppellita nelle tenebre delle antiche biblioteche. L'eminentissimo Mai ebbe la sorte ed il merito di metterne in luce buon numero, nel loro testo originale greco. Eccone il catalogo:

De SS. Cyro et Johanne, eorumque miraculis.
In sanctum Domini Præcursorem Laudatio.
Commentarius Liturgicus.
Carmina anacreontica XXII.
Triodium, che è lunghissimo.

Di queste opere di Sofronio fermarono la mia attenzione tre passi speciali riguardanti la santissima Eucaristia. Io li presento al cattolico lettore con qualche parola di schiarimento. Volesse il cielo che li leggessero gli acattolici, almeno quelli di buona fede!

I.

Il Commentario Liturgico di s. Sofronio, scoperto in un codice Ottoboniano della Vaticana, enumera e spiega gli istru-

---

(1) *Spicilegium Romanum.* Romæ, 1840, t. III e IV.

menti varj che si adoperano nella sacra liturgia, le vestimenta, gli officj de' ministri, l'ordine della messa, e simili; e ti porge largamente dottrina bella ed utilissima. Venuto Sofronio sul discorrere dell'officio de' sacerdoti di distribuire la santissima Eucaristia, così si esprime:

Ὥσπερ Σεραφὶμ ἔλαβε τὸν ἄνθρακα καὶ δέδωκε τῷ Ἡσαΐᾳ, οὕτως καὶ οἱ ἱερεῖς λαμβάνουσι τὸν ἄρτον ἤτοι τὸ δεσποτικὸν σῶμα, καὶ διδόασι τῷ λαῷ. Μηδεὶς οὖν δοκείτω ἀντίτυπα εἶναι τὰ ἅγια τοῦ σώματος καὶ αἵματος τοῦ Χριστοῦ, ἀλλὰ τὸν ἄρτον καὶ τὸν οἶνον πιστευέτω προσφερόμενον μεταβάλλεσθαι εἰς σῶμα καὶ αἷμα Χριστοῦ.

In quella maniera che il Serafino prese il carbone e lo diede ad Isaia, così anche i sacerdoti prendono il pane ossia il corpo del Signore, e lo danno al popolo. Niuno adunque si pensi essere (il pane e il vino) sacre rappresentanze del corpo e del sangue di Cristo, ma creda che il pane ed il vino offerto si cangia in corpo e sangue di Cristo.

Non si poteva con più poche parole e con maggiore evidenza esporre il dogma della santissima Eucaristia, le eresie contrarie, gli effetti mirabili di questo divino sacramento: e l'imagine tolta ad Isaia profeta esprime quanto un trattato. « Io era nel tempio, dice Isaia (1), e vidi in visione il Signore seduto sopra di un trono eccelso, vestito nella più grande magnificenza. Ai lati del trono stavano de'Cherubini, riverenti, fervorosi, i quali cantavano a coro alterno: *Santo, Santo, Santo il Signore Dio di Sabaoth: piena è la terra della gloria tua.* E al canto de' Cherubini si scuoteva il tempio: la casa del Signore fu ripiena del sacro fumo. E io dissi: Ohimè che io sono peccatore e vengo dal di mezzo de' peccatori, e non son degno di vedere cogli occhi miei il Signore. E uno de' Cherubini si accostò all'altare, e prese colle molle una pietra infuocata dal disopra l'altare e la pose in sulla mia bocca, dicendo: Ecco tu sei santificato, ecc. » Istessamente nella Chiesa cristiana siede il vescovo su trono elevato, vestito con magnificenza, in grande maestà: ai lati stanno i sacerdoti e i leviti riverenti, operosi, e cantano: *Santo, Santo, Santo il*

---

(1) Is. c. VI.

Signore Dio di Sabaoth: pieni sono i cieli e la terra della gloria tua. Questi cantici scuotono tutta la santa adunanza, e il sacro fumo dell'incenso riempie la casa del Signore. Vien l'ora della santa comunione. Il popolo umiliato si batte il petto, dicendo: Signore, non son degno che voi entriate a me. E il sacro ministro prende d'in sull'altare l'ostia santa e la dà a mangiare al popolo, dicendo: Ecco il corpo del Signore che santifica l'anima tua. *In quella maniera adunque,* ragiona Sofronio, *che il Cherubino prese il carbone e lo diede ad Isaia, così anche i sacerdoti prendono il pane, ossia il corpo del Signore, e lo danno al popolo.*

E per meglio apprezzare sì bella imagine giova considerare il senso originale di questa parola *carbone* o *pietra infuocata.* L'ebraico è רצפה, *ritzpha,* e rende l'idea di carbone ardente, di pietra infuocata, di piropo, di carbonchio, d'ogni lapillo prezioso di color fiammante (1): tale è il senso delle antiche versioni e de' Padri. Or come meglio raffigurare l'Eucaristia, in cui è la carne santissima dell'Uomo-Dio e sono tutte le *ricchezze* della *carità* ardentissima di Gesù per noi, e che infonde nei nostri cuori il fuoco del divino amore? Veramente: « ella è il carbone veduto da Isaia, dice s. Giovanni Damasceno (2); chè come il carbone non è semplice legno, ma è unito al fuoco, così il pane eucaristico alle apparenze di pane ha unita la divinità. »

L'Eucaristia, segue s. Sofronio, *non è una sacra rappresentanza, ἀντίτυπα, ma è in realtà il corpo di Gesù Cristo.* Non lo vedi cogli occhi? *Credilo colla fede, πιστέυε.* Non è un *antitypo.* Cos'è *antitypo?* Una contro-figura, una figura corrispondente all'originale, una imagine rappresentante l'oggetto che le sta dinnanzi. Ebbene, non è tale l'Eucaristia: non è figura, non è imagine del corpo di Cristo, ma è la realtà, è l'essere della carne di Cristo, è *δεσποτικὸν σῶμα, il corpo del Signore.* E come ciò? per la transostanziazione. *Il pane e il vino si tramutano nel corpo e nel sangue di Cristo: μεταβάλλονται.* Non vedi cogli occhi questo cangiamento? *Credilo* colla fede, *πιστέυε.* Anatema adunque

---

(1) S. Hieron. *Epist. ad s. Damasum. De Cherubim.*
(2) Lib. IV *de Fide,* c. XIV.

a Berengario, anatema a Lutero, a Calvino, a Zuinglio, a tutti quelli che si ostinano ad insegnare, essere l'Eucaristia una nuda rappresentanza della passione di Gesù Cristo, una semplice figura dell'ultima cena, un puro tipo del corpo e del sangue di Gesù Cristo, un pane sacro e nulla più. Sofronio li condanna nè lascia loro appiglio. E quei buoni puseisti d'Oxford che tanto s'avvicinano alla credenza cattolica sulla santissima Eucaristia, facciano deh! l'ultimo passo, e credano la transostanziazione. Essi dicono: nella Eucaristia si trova Cristo, si riceve Cristo; ma che avvenga del pane all'atto della consacrazione noi non sappiamo: è cosa incerta, oscura, avvolta nel mistero. Sentano essi questo Padre sì rispettabile, questo vescovo di Gerusalemme d'onde la fede si diffuse nel mondo. Il *pane e il vino si tramuta nel corpo e nel sangue di Cristo*: il pane non è più pane, è cangiato in carne: la sostanza del pane passò ad essere la sostanza della carne di Cristo: *μεταβάλλεται ἐις σῶμα Χριστοῦ.*

II.

Non meno chiara ed evidente è la dottrina di Sofronio sulla santissima Eucaristia nella sua Ode anacreontica VIII (1), *Sulla mistica e divina cena del salvatore Gesù Cristo e Dio.*

Ἄγε δὲ, λύρη με θείη
Ἐπὶ δεῖπνον ἄρτι θεῖον,
Ἵνα μυστικῆς τραπέζης
Ἅμα Δεσπότῃ μετάσχω.

Βοάαν γὰρ ἄρτι Χριστοῦ
Θεῖκον πάρεστι κάρτος,
Τυπικοῦ νόμου τε τέρμα
Ὑπὸ Μωσέως γραφέντος.....

Su, o sacra lira, trasportami ora alla cena divina, a fine che partecipi insieme col Signore alla mistica mensa.

Or giova celebrare la divina Forza di Cristo, e il termine della legge figurativa scritta da Mosè.

Così pieno di entusiasmo intuona Sofronio l'inno della

(1) *Spicilegium Roman.* t. IV.

santa cena. L'eucaristico sacrificio in fatti pose termine ai sacrificj della legge mosaica: quelli erano figura, l'Eucaristia la realtà, perchè *Passio Domini est sacrificium quod offerimus* (1). L'Eucaristia poi, e come sacrificio e come sacramento, è la forza di Cristo, *κάρτος* ossia *κράτος*, perchè contiene e ci comunica la grazia di Gesù Cristo e l'autor della grazia Gesù Cristo; è medicina, è antidoto, è seme di immortalità, è rinforzo dell'anima, è virtù potentissima.

Premessa la storia evangelica dell'apparecchio della cena, e della lavanda de' piedi *ʽυπόδιγμα πρὸς ὕψος* esempio di umiltà contro la superbia, canta Sofronio la istituzione della santissima Eucaristia:

> *Φάος, ὥς κόμισσεν ἄρτον,*
> *'Ερέων δέδωκε μύσταις:*
> *Τὸ δ'ἐμὸν φάγοιτε σῶμα*
> *'Ες ἁμαρτάδων καλὺπτρην.*
>
> *Χαρίεν δέπας κεράσσας*
> *Τάδε τοῖσι δῶκε λέξας·*
> *Τὸ δ'ἐμὸν πίοισθε αἷμα,*
> *Τὸ ἁμαρτίας σκυλεῦον ...*
>
> *Ὦ πάθος, ὦ φιλίη, ἣν διὰ Χριστὸς*
> *Σάρκα βροτοῖς ἰδίην ὤπασε δαῖτα!*

La luce del mondo, *poich'ebbe pigliato il pane, lo diede ai sacerdoti* novelli *dicendo: Mangiate il mio corpo in coprimento de' peccati.*

Poich'ebbe mescolato il grazioso calice, lo diede loro dicendo: Bevete il mio sangue che toglie i peccati.

Oh affetto! oh amore! pel quale Cristo diede a' mortali la sua propria carne in cibo.

Colui che disse: *io sono la luce del mondo,* istituì questo sacramento che illumina la mente e accende il cuore. Lo diede a mangiare ai *sacerdoti novelli, mystis* (2): agli apostoli

---

(1) S. Cypr. *Epist. ad Cæcil.*

(2) *μύσται* sono i novellamente iniziati ne' misteri, nel sacerdozio, ecc.: *Apostoli, quos tunc novi Testamenti sacerdotes constituebat: et eisdem, eorumque in sacerdotio successoribus, ut offerrent, præcepit, etc.* Conc. Trid. Sess. XXII, c. I.

che in fatti furono in quell'ultima cena costituiti sacerdoti, secondo dichiarò il concilio di Trento. E quali sono gli elementi di questo sacramento? il pane e il vino, ma il vino *mescolato* coll'acqua: *κεράσσας* (1) *avendo mescolato il calice* (2). E la forma? E gli effetti? *Mangiate il mio corpo, bevete il mio sangue che copre i peccati, che toglie i peccati.* Adunque Cristo la sua propria carne diede a mangiare ai mortali? *Oh affetto! oh amore!* Veramente *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos!* La dottrina cattolica è qui limpida come in uno specchio.

III.

Pieno di dottrina è pure il passo di san Sofronio nell'opera: *Narrazione de' miracoli de' santi martiri Ciro e Giovanni* (3). Ivi, al miracolo XXXVI, narrasi come Teodoro soddiacono fu guarito dalla podagra. Teodoro ha una visione. « I Santi martiri, in abito e foggia di un diacono, prendono Teodoro e lo conducono alla chiesa dov'era il loro sepolcro: *e quando furono innanzi all'illuminatorio* (4), *in cui giacciono riposti i misteri vivifici di Cristo, esortavanlo a entrare e ricevere la comunione, dicendo: entra insiem con noi e ricevi la comunione de' santi misteri di Cristo. Ed egli ricusò; ma disse: poichè sono aperti i cancelli, lasciate per ora che io entri e prenda dell'olio della lampana. Così fanno molti,* riflette san Sofronio, *che non ricevono la comunione, e in vece del corpo santo e del sangue di Cristo, Dio e Salvatore di noi tutti, prendono dell'olio che arde nella lampana dinanzi alla tomba dei Santi. Stolti! non sanno, io penso, che si facciano, nè valutano la gra-*

---

(1) κεράννυμι, *mescere vino coll'acqua,* il che è contrario del bevere *merum* vino puro. Osserva la costante tradizione della Chiesa, ottima interprete della Scrittura.

(2) Al calice dà l'epiteto χαριεν grazioso: il che quadra e col contenuto che era il sangue di Cristo, e col contenente che era d'argento e ben travagliato. Vedi Beda, *De locis sanctis,* c. II.

(3) *Spicileg. Rom.* T. III.

(4) φωτιστήριον, *illuminatorio:* propriamente era il battistero: in esso di fatti anticamente si conservava la santissima Eucaristia ed eravi altare e vi si diceva messa. Può essere però che nel secolo VII questo nome si desse all'altare ordinario e al presbitero. — Vedi Martene, *De Antiq. Eccl. Ritib. De Sacram. Baptismi et Euchar.*

vezza del danno che si fanno. Imperocchè è vero, ed io pure lo confesso, è santificato l'olio della lampana de' Santi: ma che è ciò in paragone di colui che santifica i Santi stessi? Confesso che quello ha virtù contro le malattie; ma che è in confronto di Cristo, sapienza di Dio, virtù di Dio, il quale anche ai martiri distribuisce i doni de' miracoli? Dico che (quell'olio) è degno di onore perchè arde sopra l'urna (1) *(thekes); ma che è a petto di colui che siede sopra i Cherubini? O che è mai l'olio tolto alla lampana de' Santi, o i Santi stessi che santificano l'olio della lampana, a paragone di Cristo? Imperocchè ogni creatura non solo della terra, ma anche del cielo, sieno i Troni, sieno i Principati, sieno le Podestà, sieno le Dominazioni, sieno le Virtù angeliche, sieno gli stessi Cherubini e Serafini pieni d'occhi e con sei ali, spiriti assai più preziosi delle altre creature e che servono di carro a Dio, o se v' ha altra creatura, tutti si reputan beati di essere servi, e di chiamarsi, del corpo di Cristo Signore e Dio nostro, e di portarne il giogo e la servitù.*

Così un santo Padre al principio del VII secolo spiegava la dottrina ricevuta per tradizione apostolica sulla santissima Eucaristia e sugli effetti di lei. Ed è precisamente la dottrina dei cattolici nel secolo XIX.

VARIETA'.

Stati Uniti.

Causa della rivolta contro i cattolici di Filadelfia in maggio 1844.

Nessuno ignora l'orribile ammutinamento contro i cattolici ch'ebbe luogo a Filadelfia il 6, 7 ed 8 maggio dello scorso anno 1844, in cui chiese e chiostri furono smantellati, saccheggiate le loro abitazioni, e versato il loro sangue. Queste deplorabili violenze provocarono l'indegnazione degli stessi onesti protestanti; ed uno di costoro publicò poco dopo un opuscolo a giustificazione dei cattolici, intitolato: « *La verità scoperta*, ossia *tranquilla ed imparziale esposizione dell'origine e della causa immediata dell'orribile sollevazione accaduta in Filadelfia il 6, 7 ed 8 maggio*, di un protestante nativo di Filadelfia. Filadelfia 1844. » — Costui, benchè siasi dichiarato protestante per principio, e professi che nulla attende dalla

---

(1) Vedi come s. Sofronio onorava i Santi, le loro reliquie, le loro urne, l'olio delle loro lampane, e attribuiva a quest'olio virtù medicinale pei meriti dei Santi.

Chiesa cattolica, pure espone primieramente con nobile franchezza quanto ripugni alla costituzione della propria republica, tutta fondata sul principio di libertà, lo spirito di setta e l'odio di religione; poi dichiara che gli eccessi del maggio in Filadelfia distruggono tutte le belle speranze che ogni amico dell'ordine e della pace si riprometteva dalla legislazione dell' Unione americana; da ultimo entra a dimostrare che l'origine di tanti misfatti non si deve rintracciare che *nel fanatico bigottismo provocato contro la Chiesa romano-cattolica da alcuni protestanti di Filadelfia*, il quale scoppiò in violenta sommossa. Vogliamo qui recarne lo stralcio che, in prova di quest'asserzione, si contiene nella *Gazzetta ecclesiastica di Lucerna*, perchè esprime insieme assai bene la condizione dei cattolici in tutti gli Stati Uniti dell'America settentrionale.

« Per dimostrare vera tale accusa contro i protestanti, non è mestieri che di un'occhiata agli avvenimenti degli ultimi quindici anni. Ognuno si ricorda che nel 1834, per fanatismo religioso, fu abbruciato il chiostro delle Orsoline in Charlestown. Il popolo commise questo delitto, aizzato da un sermone esaltato e da scritti sediziosi di un noto membro del clero protestante. Imperocchè domandiamo noi: Qual era il delitto di questa religione? Che aveano commesso queste femmine, le quali poterono appena sfuggire alle fiamme? E la risposta è: Desse erano innocenti. Un falso zelo avea tramate queste crudeltà, un falso zelo le ha compiute. Sono questi gli indizj a cui si deve riconoscere il protestantismo americano? Iddio ci preservi da una tal religione!

« Questo fatto non era che un primo tentativo di quel piano d'operazioni, che i protestanti zelatori pensavano di recare a compimento più tardi. Questa prima vittoria, invece di estinguere l'igneo zelo degli ecclesiastici protestanti, lo eccitò davvantaggio. Senza riguardi nè a luoghi nè a circostanze, si proseguì a tenere contro i cattolici i discorsi più aizzanti. Sui pergami e per le vie, nelle publiche piazze come nella campagna, dalle governanti de' fanciulli come da' maestri nelle scuole, udivasi un non mai interrotto scatenarsi contro la meretrice di Babilonia (cioè la Chiesa cattolica), contro il papa e i suoi soggetti, quasi ne fosser questi vilissimi schiavi. A tali scritti s'aggiungevano molti libercoli, troppo sozzi per poterne qui solo addurre i titoli. Perfino i più dissoluti genitori gli aveano banditi dalle proprie case, tanto erano ributtanti! Uno di questi libelli infamatorj, portato innanzi ad un comitato protestante, fu per suo comando sottratto al commercio. Nulladimeno un ecclesiastico protestante di Nuova-Jork non esitò a dichiararsene autore. Si vollero giustificare le commesse enormità col mettere innanzi, che la maggioranza del popolo tiene una credenza diversa dalla cattolica. Ma è forse negli attributi della maggioranza del popolo il determinare dove sia la verità? Vergogna ad un tale protestantismo! Vergogna ad un tale cristianesimo! Vergogna ad un tale americanismo! Noi protestanti ci

quereliamo dell'inquisizione; eppure le dottrine che qui vennero predicate sono d'ogni inquisizione cento volte più abbominevoli! Serveto in Ginevra era solo della propria opinione; e Calvino, d'accordo colla maggioranza, lo fece abbruciare: i poveri protestanti, i tremolanti ed i battisti formavano in Boston la minoranza; e la maggioranza dei protestanti fece appendere alle forche questi protestanti, e in un paese protestante. Lo approvate voi?

« Il vostro contegno è un vero spergiuro contro la vostra religione e la vostra patria; esso giustifica e permette l'intolleranza religiosa e la persecuzione contro tutti quelli d'altre confessioni. Ma si tentò di giustificare queste violenze pel contegno di monsignor Hughes, vescovo cattolico di Nuova-Jork. Ma quello ch'egli ha fatto, era per lui dovere di coscienza. Come custode della fede della Chiesa cattolica, indirizzò questo vescovo una supplica alla commissione delle scuole in Nuova-Jork, nella quale chiedeva che la versione della Bibbia del re Giacomo, detta anche la *Bibbia protestante*, non venisse adoperata nelle publiche scuole come libro di lettura. In caso che non si potesse aderire alla sua richiesta, egli pregava la commissione a destinare una somma per la gioventù cattolica, perchè si potesse impartire alla medesima un'istruzione adattata alla sua fede; egli desiderava una somma proporzionata al numero dei fanciulli cattolici, perchè anche i cattolici, in proporzione al loro numero, portano i pesi dell'educazione. Il vescovo non esigeva che s'introducesse la Bibbia cattolica in luogo della protestante; ma voleva soltanto che i fanciulli cattolici non fossero costretti a leggere una versione che, secondo la sua convinzione è cattiva: egli promise di far parimenti istruire i fanciulli in tutti i rami, ne' quali venivano ammaestrati nelle publiche scuole, qualora gli si rilasciasse *per capita et pro rata*, quella porzione delle publiche imposte che competevano giuridicamente ai cattolici. Il comitato delle scuole non volle decidere la cosa, ma rimise al popolo la questione. Protestantismo, e nessun papismo! fu d'allora in poi la parola d'ordine dei protestanti, a che aggiunsero i più impudenti scherni contro la religione cattolica e il vescovo Hughes. Questi schiamazzi furibondi terminarono però in un modo inaspettato pei protestanti. Il popolo approvò il desiderio del vescovo, e i fanciulli cattolici, separati dagli altri, poterono essere educati secondo i principj della loro religione.

« Per valutare il contegno del vescovo, i protestanti non hanno d'uopo che di figurarsi d'essere nella sua posizione. Essi devono solo a sè domandare quel che direbbero, se si volessero costringere i loro figli a servirsi di una versione cattolica della Bibbia? La difficoltà è subito sciolta. Il vescovo non fece se non ciò che avrebbe fatto ogni protestante.

« Si rinfaccia al vescovo Hughes d'aver dimenticato la santità del sublime suo stato, per essere comparso sul campo di contese politiche, e per aver eccitato i suoi soggetti a comparire al luogo delle elezioni. Ma se il vescovo ha fatto solo quello

che ben volentieri fa ciascuno di noi, perchè vorremo noi biasimarlo? In queste adunanze si trattava appunto di decidere la questione in discorso: poteva il vescovo esservi indifferente? Non era già egli colui che ordinava le adunanze popolari, o la decisione degli affari importanti, mediante le medesime. La legge gli faceva un dovere di difendere per questa via i proprj diritti. Chi gli può fare rimprovero, di aver approfittato di quei mezzi che la costituzione del paese gli offriva, di aver adempiuto un sacro dovere del proprio stato? Si trattava per lui di un affare di coscienza, di un principio religioso; solo ammonendo i suoi soggetti di dare il proprio voto in siffatta questione, poteva egli procurarsi ragione. Noi protestanti arrischieremmo pure la nostra vita per essere vittoriosi in un conflitto religioso; condanneremo noi un vescovo cattolico per aver difeso i proprj diritti? O protestanti, dov'è la vostra giustizia!

« Gli animi erano già in estremo grado eccitati, quando una nuova misura ostile preparò gli ultimi eccessi, che noi abbiamo veduti da alcuni giorni. Io intendo la formazione di un'*associazione protestante*, che si costituì in Filadelfia. Tutte le sette si unirono in questa società per combattere i cattolici; allora si videro cristiani di tutte le confessioni darsi la mano all'oppressione di una sola. Ognuno riguarda la formazione di questa società come la dichiarazione di guerra, come un violento assalto contro i cattolici. Le prime conseguenze di questa unione furono un torrente d'insulti e di furiose declamazioni contro il papismo.

« I grandi zelatori protestanti obliarono tutte le prescrizioni dell'evangelio, tutti i precetti della cristiana carità, e vomitarono per ogni dove le più violenti invettive contro il gran scisma, contro l'abbominazione della Chiesa romana. Il papa! il papa! il papa! con questo grido incominciavano e finivano tutte le loro prediche. Le donne e i fanciulli raccapricciavano per le abbominazioni che si affibbiavano alla fede dei papisti. Rappresentavansi costoro come i vili schiavi dell'anticristo in America. Ecclesiastici protestanti andavano tant'oltre, da sostenere e da asserire sul pergamo, che sotto ogni chiesa cattolica si erano preparate delle prigioni per rinchiudervi gli eretici protestanti: aggiungevano che ogni prete cattolico è un Gesuita travestito, che fra breve il Papa sarebbe venuto in America con un esercito di discepoli in sottana, tutti muniti di orribili armi sotto le falde delle loro babiloniche talári. Tutta la città fu in movimento per queste furibonde declamazioni; la discordia fu universale, e più che giammai s'accesero le passioni del popolo volgare.

« Per riconoscere adeguatamente il contegno dell'associazione protestante, dobbiamo retrocedere fino al 1832, nel quale il *cholera* riempì di terrore Filadelfia. Da chi ricevette in allora conforto e soccorso il popolo esterrefatto dallo spavento? Da un sacerdote cattolico, il cui nome suonava in ogni bocca. Harleg, paroco di sant'Agostino, cambiò la propria abitazione in uno spedale

pei colerosi. Tutte le camere della sua casa, persino la sua propria stanza, furono consacrate a quest'ufficio di carità; e di 367 individui curati in questo spedale, solo 48 erano cattolici, e tutti gli altri protestanti. Noi domandiamo ora, non a questi settarj e bigotti furiosi e armati la mano di fiaccole incendiarie, ma ai protestanti onorati: Non è dessa un'ingiustizia che grida vendetta, un' ingratitudine orribile, di aver devastato e dato in preda alle fiamme questa casa, questo spedale?

« Nell'anno medesimo le Suore della misericordia stabilite in Emmetsburg, corsero di proprio impulso nella nostra città tutta avvolta in lutto per esercitarvi la vera carità evangelica. Segnalati servigi esse prestarono ai nostri contadini, nè schivarono fatiche e lavori, nemmeno il contagio. Qual premio ottennero esse dal loro eroico sacrifizio? Quali grazie la nostra città ha loro indirizzate? Saccheggio ed incendio! Crudeltà, che si devono ascrivere all' influsso della associazione protestante. Due chiese cattoliche, un seminario cattolico, due case parocchiali cattoliche, una biblioteca di libri teologici cattolici, che non potranno risarcirsi per alcun prezzo, tutto fu dato in preda alle fiamme. Gli orfanelli, che in ogni nobile cuore destano pietà, furono dispersi, nè più trovano soccorso! Femmine, che si dedicavano esclusivamente alle opere di misericordia e di beneficenza, furono cacciate e perseguitate! E perchè tutti questi misfatti? Perchè i cattolici non vollero pronunciare il *scibbolet* di una setta. »

SVIZZERA. — *Argovia.*

Dichiarazione del Vescovo di Basilea relativamente alla soppressione dei conventi.

Relativamente all' inchiesta già menzionata del consiglio ecclesiastico cattolico ai capitoj rurali sul bisogno di preti ausiliarj, in conseguenza della soppressione dei conventi, il vescovo di Basilea ingiunse loro di rispettare e di osservare le decisioni de' *loro superiori ecclesiastici*, com' è voluto dalla loro dignità sacerdotale e dalla loro officiale posizione; e perciò di prescindere *totalmente* nella loro risposta da quella proposizione dell'addizione fattavi dal piccolo Consiglio, che si riferisce al decreto di liquidazione de' beni conventuali, attenendosi *unicamente* alla domanda, se e quanti preti ausiliarj facciano d' uopo. E relativamente al compenso stabilito dal governo di trenta franchi annui ai maestri, per l'istruzione religiosa che impartono la domenica agli scolari, dichiarò pure il Vescovo, che simile decisione deve *inquietare le coscienze*, perchè mancante dell'approvazione ecclesiastica, *necessaria* per disporre dei beni della Chiesa cattolica, ecc.

BAVIERA.

Per ordine reale (così nella Gazzetta politica di Monaco, 28 novembre 1844) fu sottratto al giornale di Ulma, *il Corriere*, il beneficio dell'esenzione dalle tasse postali, perchè da più mesi manifesta costantemente un carattere oltraggiante e contro la Baviera e contro la Chiesa cattolica.

Fasc. 2.° di Gennajo. 1845. Anno V. Num. II.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Sull'importanza della lingua armena per le scienze ecclesiastiche.

ARTICOLO SECONDO (1).

Col quarto secolo della Chiesa e sotto la salutare direzione del sacerdozio incomincia la superstite aicana letteratura. Diverse cagioni, ma sovra tutte le luttuose vicende che in varj tempi travagliarono l'Armenia, dispersero ogni anteriore monumento. Appena, in fatti, meritano un cenno i frammenti di popolari canzoni (ove Neumann ravvisa arieggiate le epiche fole del persiano Schahnameh) conservateci verbalmente o nella sostanza da Mosè di Chorene. Nè so intendere con quanta ragione i nomi di Mar Ibas Gadina, Lerubna, Olimpio, Bardesane, Ardites, Chorohpud (2), perchè la mitologia trattarono o la storia dei discendenti di Aico, vogliansi da taluni registrare negli annali letterarj di codesta nazione, mentre o non le appartenevano, o scrissero in istraniero linguaggio. Ad ogni modo, l'antichissimo fra

(1) Vedi vol. VII, pag. 321 di questo Giornale.

(2) Non v'ha norma costantemente adottata per trasportar nelle nostre lingue i nomi armeni. Io tenni una cotal via intermedia fra la maniera che verrebbe additata dal dizionario armeno-francese dell'accademia de' Mechitaristi di san Lazaro e l'indole del nostro idioma: col *ch* per esempio ho rappresentato la gutturale *khe,* colla *c* la lettera *kim,* ecc. Alcune incongruenze in cui inciampassi mi saranno, spero, facilmente condonate; altre apparenti antilogie ortografiche sarebbero giustificate se volessi entrare in dichiarazioni filologiche: ma pel caso presente non importa il fermarmi su questo particolare.

essi, Mar Ibas, precedette di solo un secolo e mezzo circa l'era volgare; gli altri vissero fra il primo e il quarto secolo, e niuno ci sarebbe noto se il Chorenese ed Eusebio di Cesarea non li rammentassero.

Spetta alla storia ecclesiastica il condurci dai giorni in cui sotto il principato del pio Abgaro per opera di Taddeo, uno de' settantadue discepoli di Gesù Cristo, poi per l'apostolato di Bartolomeo, la verità evangelica penetrò fra i discendenti di Thorgom; indi a traverso alla persecuzione di Sanatruce, Artaserse e Cosroe, rincrudita dal secondo Tiridate, trasportarci al tempo nel quale quest'ultimo percosso dalla destra dell'Onnipotente piegò umiliato e contrito il collo al giogo della fede, e ne divenne zelatore (1). Dalla costui conversione avvenuta nell'aprirsi del secolo quarto comincia un nuovo ordine di cose nella intellettuale condizion del paese. Il magnanimo san Gregorio, stromento della providenza per la salvezza di un monarca, al quale per natural legge di politiche circostanze, e giusta il basso congetturar delle passioni, sarebbesi presagito dover vivere nemico, divenuto il secondo apostolo della nazione, fu da essa onorato colla sublime appellazione di *Illuminatore* (2). Verace appellazione se riguardisi al cristiano concetto che la gratitudine v'improntò; verace ancora se si consideri che il Vangelo, da lui dove ravvivato, dove annunziato per la prima volta, fu lume e scorta al progressivo incivilire del popolo. Il clero sorse più che altrove maestro di scienza, non meno che ministro di celesti conforti e specchio di esemplare virtù; nè mai la fiaccola del sapere si estinse nelle sue mani. Non è quindi meraviglia se le opere di ecclesiastico argomento costituiscono il più ed il meglio di una letteratura nata e cresciuta sotto gli auspicj della religione.

---

(1) La Chiesa armena ne celebra la commemorazione nella messa insieme con Abgaro, Costantino e Teodosio (intendansi i primi di questo nome), ai quali applica il predicato di re fedeli e santi, *tacavorats havadatsielots surpots.*

(2) Così a punto *(Krikor Lusavoric,* pronunziando la *c* come in *cialda)* è spesso qualificato nelle preci, e presso gli autori. Nel divin Sacrificio è ricordato dagli Armeni dopo i santi Taddeo e Bartolomeo; ma questi vi son detti *primi Illuminatori,* e Gregorio è chiamato *Illuminatore* semplicemente.

È noto per le storie che a quei tempi in Antiochia, Atetene, Costantinopoli, Edessa insegnavano uomini di alta riputazione, ai quali accorreva l'asiatica gioventù. Colà, favoriti in ciò dai prelati e dai sovrani, recavansi anche gli Armeni; e ritornavano alla patria forti di ellenica ed aramea dottrina, impegnati a volgerne nel natio idioma il fior degli scrittori. Nel che non è a dire quanto giovasse l'accennato ritrovamento o perfezionamento dell'aicano alfabeto, e l'opportuna istituzione di scuole nazionali. L'unanime consenso degli Armeni celebra il quinto secolo come l'aurea età della loro lingua, mentre conserva al loro patriarca sant'Isacco, primo di questo nome, ed al re Vramschahbuh, o Vramsapore come noi siamo usi di chiamarlo, la riconoscenza che l'occidente ha perpetuato alla memoria di Clemente VII, Leon X, Luigi il grande. L'ardore che spiegossi allora e nel secolo ottavo per il tradurre li ha fatti qualificare i due secoli delle traduzioni: di che abbiamo bel testimonio in un catalogo uscito nel 1825 (1) che le enumera fino a tutto il mille e seicento. Non era questa una fatica per accattar denaro, sostenuta da chi altro non saprebbe fare al mondo, ma onorevole impresa, cui non isdegnavano dedicarsi persone di bella rinomanza.

Che se educato alla imitazione, ed improntandosi di esotiche forme non potè il genio aicano svilupparsi in tutta la vigoria della sua originalità, di che avrebbe altrimenti brillato in questo almeno vantaggiò che trovossi in sul nascere e per lunga stagione rimosso dal pericolo di trasviare in un gusto non disciplinato dalle estetiche leggi. Consoliamoci ancora osservando che all'amore delle traduzioni dobbiamo l'esserci in armeno pervenute alcune opere, il cui testo andò smarrito, o ci giunse mutilo e guasto (2). L'accuratezza con che ve-

(1) *Quadro delle opere di varii autori anticamente tradotte in armeno.* Tip. dell'Isola di san Lazaro, 1825. È anonimo, ma consta d'altronde che ne è autore monsignor Sukias Somal. Vi notai, e questo fa al proposito, che le opere tradotte sono quasi tutte di teologico argomento.

(2) Sono di questo numero alcune omelie di s. Dionigi d'Alessandria, e di s. Basilio magno, e un commentario sopra Giobbe di Esichio creduto patriarca di Gerusalemme. Ma più solenne esempio è la *Cronica bipartita* di Eusebio di Cesarea tradotta per intero dal greco nel quinto secolo dalla valente penna, come congetturasi, del Chorenese, di cui re-

diamo interpretate quelle che tuttora si posseggono nella lingua degli autori ci induce ad aver fiducia delle altre. Se i laboriosi solitarj di san Lazaro proseguiranno la ben cominciata impresa di rendere europee coteste pregiate versioni ond'è doviziosa la loro biblioteca, e che qua e là si vanno rinvenendo nell'impero ottomano, si assicureranno maggiori diritti alla stima e benemerenza dei dotti, alla quale hanno da molto tempo acquistato titoli incontrastabili.

Scrittori armeni che ottennero lode, se non pel fondo delle cose, almeno per la purezza del patrio idioma, continuarono non infrequenti ad illustrarlo sino al declinare del mille e duecento. Ma d'allora innanzi le lettere scostandosi grado grado dalla primitiva semplicità volsero al decadimento, sinchè nel decimosettimo secolo traboccò al massimo l'ampollosità d'uno stile stranamente contorto e affettato in onta alle invariabili norme del bello e del vero. In questo intervallo i classici della antichità si lasciaron negletti dai più per correr dietro a meschini scombiccheratori di carte: la lingua s'imbarbarì, e sotto l'influenza di un antilogico gramaticale sistema fu sul punto di vedersi costretta ad assumer forme ripugnanti all'aicano; pochi eccellenti seppero tener fermo contro il torrente della letteraria depravazione.

Ritegno ed argine fu per essa il rivolgersi anche degli Armeni alla memoranda invenzione di Guttemberg. Roma e Venezia ebbero il vanto di veder erette le prime tipografie armene: quella nel 1584, questa nel 1565, che nel 1788 cedette all'isola di san Lazaro. Leopoli in Polonia ne ebbe una nel 1616, Milano nel 1624, nel 1633 Parigi, nel 1640

---

stavaci soltanto la parte latinizzata da s. Girolamo, e questa deturpata dagli amanuensi. L'altra riputavasi perduta, sinchè sullo scorcio del precedente secolo riuscì al P. Giovambattista Aucher d'Ancira di trarre un diligente apografo d'un codice prezioso della menzionata traduzione armena di recente scoperta, e donarne al publico una traduzione latina coll'armeno a fronte e con erudite annotazioni nel 1818. Era uscita alquanto prima, ma nell'anno stesso, in Milano, per cura del dottor Giovanni Zohrab, e dell'ora cardinale Angelo Mai, un'altra versione dall'armeno in latino del cronico eusebiano: ma è preferibile l'edizione dell'Ancirano per motivi che appariranno manifesti a chi le porrà ambedue a ragguaglio, e terrà ragione delle circostanze che mossero il traduttor secondo al medesimo divisamento, esposte nella prefazione.

Livorno, Amsterdam vent'anni dopo, Marsiglia nel 1673, nel 1677 Costantinopoli, Lipsia nel 1680, Padova nel 1690, Londra nel 1736, Trieste nel 1776, la metropoli dell'impero russo nel 1783, Nassivan, altra città del medesimo, nel 1790; per tacere delle officine tipografiche di Ecmiadzin, Madras, Bombay, Calcutta, Ispahan, Schiraz, Tauris, Giulfa, Tiflis, ecc. Circostanze propizie ravviarono nel secolo antecedente la nazione sul cammino della primeva sua coltura: e di qui deesi contare nei fasti letterarj dell'Armenia un'era novella. Ma essendoci proposto soltanto di accennare gli autori che hanno nome ed autorità di classici, siccome quelli che si possono mettere a parallelo coi latini, greci e siri, perciò non estenderemo più in qua del terzodecimo secolo la presente enumerazione.

La versione e i commenti della Bibbia chiamano innanzi tutto la nostra attenzione, perchè i libri ispirati stanno alla testa della sacra filologia. La concorde autorità degli Armeni non permette di revocare in dubbio che la Scrittura fosse interamente tradotta entro il primo decennio del quinto secolo, e ci riferisce che a tal uopo si usarono i caratteri di nuova introduzione, o perfezionati allora, e non per anco adoperati. Non così uniformi e precisi sono poi i racconti dei particolari di un tal fatto. Non saprei, a cagion d'esempio, dalle relazioni degli antichi scrittori armeni che si espressero in modo, a mio parere, non abbastanza uniforme e chiaro, se il greco od il siriaco fosse la base della traduzione aicana. Chi bramasse alquanto meglio istruirsi su questo critico argomento potrebbe, fra le molte, consultare le opere del padre Riccardo Simon (1), del suo confratello Lelong (2) e di Calmet (3), il *Saggio* già rammentato di Neumann. Da lungo tempo tuttavia è generale sentenza degli intendenti che la

---

(1) Simon: *Histoire critique du vieux Testament. — Histoire critique des versions du nouveau Testament.*

(2) Lelong: *Bibliotheca sacra, seu Syllabus omnium ferme sacræ Scripturæ editionum ac versionum. — Discours historique sur les principales éditions des Bibles polyglottes.*

(3) Calmet: *Dictionnaire historique, critique etc. de la Bible,* pag. 444 dell'edizione ginevrina del 1730.

traduzione sia fatta dal greco (1): il che non esclude qualche riscontro col siriaco. Sappiamo ancora che all'impresa cooperarono personaggi segnalati per dignità non meno che per pietà e scienza, fra cui si rammentano il patriarca sant'Isacco I, il suo discepolo e successore san Mesrob, il vescovo Daniele, e il dottor Mambre, cognominato *Verzanog*, cioè *il lettore*, fratello del Chorenese: ma ci è ignoto qual parte vi avesse ciascuno, e in qual modo l'opera loro venisse accettata. Che il Crisostomo, vissuto alcun tempo esule in un paese armeno, fosse autore od almeno promotore della traduzione, fu veramente asserito da molti, come può vedersi nella poliglotta di Londra (2); e lo pensarono Sisto Senese, Pietro Galesini, Giovanni Azor; ed altri citati e non impugnati da Kortholt, che in tre soli brevissimi paragrafi affastella più inesattezze (3): ma tale opinione derivata da Gregorio, vescovo di Alessandria, che vivea verso il 620, biografo poco accreditato, è rilegata meritamente fra gli errori. Nemmeno ci tratterremo sopra una pretesa versione della Bibbia eseguita sul latino della Volgata, a cui nel 1316 avrebbero collaborato due missionarj domenicani e due Armeni: imperocchè l'Altamura ed il Galano, che scriveano più di tre secoli dopo, sono i soli che ne discorrano, senza recar guarentigia del fatto. Niuno allegò giammai, niuno affermò di aver veduto cotesta più recente versione, la quale, quando pure avesse esistito, non ha spossessato l'altra dell'autorità che sempre ha ritenuto nella Chiesa armena.

Se per ordine di vetustà non può venire al paragone colle altre celebrate versioni, essa è in grande onore per l'esatta corrispondenza col greco. Lodaronla Gio. Enrico Hottinger, Jacopo Golio, e il dottor della Sorbona Lodovico Piques; anzi quest'ultimo credea potervisi fare fondamento per rettificare il greco (4): per la fedeltà e lo stile la pregia Ste-

---

(1) Valga per tutti l'abate Cappelletti: sarà bene consultare a questo proposito il capo XVIII della sua *Armenia*.

(2) Nel capo V dei Prolegomeni, al § 4.

(3) *Christiani Kortholti s. Theologiæ doctoris etc. de variis Scripturæ editionibus tractatus theologico-historico-philologicus. Kiloni*, 1686. Vedasi il capo XX.

(4) *Versio armenica est antiquissima, et ex genere suo ita* ἑλληνίζει, *ut de verbo ad verbum græca referat; unde ex ipsa jus est restituendi*

fano Quatremère [1]. Ma più d'ogni altro lodolla Lacroze, che, non pago di averla insieme colla slavonica dichiarata seguace fedele del codice alessandrino [2], non temette di avventurar troppo proclamandola *regina di tutte le versioni* [3]. Tanto encomio di un solo, e d'un apostata, aspetta la conferma di savia persona addentrata nelle lingue dell'Asia. Ad ogni modo le addotte testimonianze convalidano l'asserzione che gli Armeni traducesser la Bibbia dal greco: Lacroze particolarmente è qui buon giudice. Oltre ciò, la perizia degli Armeni nella lingua ellenica, la nota fedeltà di altre loro versioni, l'uso costante che di questa si è fatto dal clero, ci stanno mallevadori che anch'essa, come di capitale importanza, sia stata diligentemente elaborata.

Le lezioni dei codici che giravano manoscritti erano assai varianti fra loro; ed anche di troppo grave dispendio riusciva il procurarsi una Bibbia intera, che si vendeva fino a cinquecento ducati. Per il che providamente il patriarca Jacopo Caractri, dopo un concilio nazionale radunato nel 1662, spedì in Europa Oscano od Osghiano, vescovo di Usciuanch, perchè facesse imprimere la Scrittura ed altri libri attinenti al culto, a benefizio del clero e del popolo armeno. Per le cure del vescovo uscì in fatti nel 1666 l'edizione principale della Bibbia armena, e due anni dopo il nuovo Testamento a parte. Da Amsterdam passò Oscano in Francia, ottenne dal re un privilegio per far publicare in Marsiglia le opere che abbisognavano a' suoi connazionali; impresa che, malgrado le sopraggiunte difficoltà, e la sua morte colà accaduta, si continuò per alcun tempo [4].

---

originale græcum unde profluxit (Lelong: *Bibliotheca sacra,* tom. I, pag. 139 nell'edizione di Coustelier).

(1) *Codicem autem alexandrinum presse sequuntur versiones armenicæ et slovanicæ:* meglio direbbesi *armenica et slavonica* (*Thesaurus epistolicus,* tomo III, pag. 201).

(2) *Annales de philosophie chrétienne:* quaderno del 31 di luglio 1839, nella già rammentata biografia dell'abate Lourdet.

(3) Nella prefazione al Dizionario armeno. Vedi Neumann: *Versuch einer Geschichte der armenischen literatur* (pag. 37).

(4) Simon parla di ciò nel capo XVI del libro II della *Histoire critique du vieux Testament,* e ritorna sullo stesso argomento nel capo XVII della *Histoire critique des versions du nouveau Testament.* Reca per altro meraviglia come il dotto Oratoriano, venuto a conferenza

D'allora in poi la Bibbia armena sortì varie edizioni (1). Fra queste citeremo come seconda per ragione di tempo l'edizione d'Anversa del 1670, come rarissima, nitida ed elegante quella che Pietro Mechitar procurò in Venezia coi tipi del Bartoli nel 1733, come l'ottima per le varianti tratte da otto scelti manoscritti, per le illustrazioni del testo, ed una erudita prefazione l'altra che nella stessa città diede il dottor Zohrab nel 1805 in un solo volume in quarto, ed in quattro volumi in ottavo. Le parti della Bibbia, e specialmente i salmi, furono ancora più spesso ristampate: fra cui non vuolsi omettere di rammentare il nuovo Testamento in armeno letterale e volgare, che il già lodato dottor Zohrab produsse in luce a Parigi nel 1825 con pregevoli caratteri per mezzo dei torchi di Dondey-Dupré, publicazione che a differenza di tante altre analoghe si passò sotto silenzio dai giornali scientifico-letterarj, appena annunziandola il *Journal Asiatique.*

In niun ramo di ecclesiastici studj si mostrarono gli Armeni così pedissequi de' loro maestri quanto nel dichiarare le sacre carte. Assidui nella lettura dei Greci e Siri, come ci accadde di avvertire, amarono meglio tesoreggiare i loro pensieri nella interpretazione della Bibbia che affidarsi al proprio ingegno. Il grande Basilio, il Crisostomo ed Efrem (2)

---

col prelato armeno, non abbia cercato di sapere se la versione stampata nel 1666 fu eseguita dal greco o dal siriaco, lasciandone ad altri il giudizio.

(1) Il laboriosissimo autore della *Bibliotheca sacra* già citata non annovera fra i libri biblici in armeno stampati prima della edizione olandese se non il salterio publicato a Roma nel 1565, a Venezia nel 1642, ad Amsterdam nel 1661; e fra i manoscritti qualche esemplare di salterj poliglotti comprendenti la versione armena, due degli Atti degli apostoli e delle lettere di san Paolo, uno de' quali sulla fede di Montfaucon (*Diarium italicum*, pag. 11) afferma esistere nella Ambrosiana, un solo nuovo Testamento *indica, armenica, et vandalica seu slavica lingua*, e poco altro; niun manoscritto che abbracciasse tutta la Bibbia. La versione armena è cosa sì peregrina che manca fino alle due poliglotte più ampie, la parigina cioè divisata dal cardinal Du Perron, e l'inglese detta comunemente di *Walton.* Il solo Raimondi pensava di dar luogo anche ad essa nella poliglotta ancor più estesa che aveva ideato; ma, come abbiamo di sopra accennato, circostanze svantaggiose impedirono questa impresa tipografica da cui dovea venire tanto onore all'Italia.

(2) Gli Armeni annoverano fra i loro concittadini sant'Efrem, che fu

furono le guide a cui più di ogni altra si attennero. Ciò non vuol intendersi nè di tutti, nè in tutto; ma della maggior parte de' commentatori armeni possiamo asserirlo sulla fede de' loro connazionali medesimi. E compilatori ed originali interpreti ci rimasero del pari ignoti anche di nome, a segno che indarno se ne cerca qualche contezza nel dizionario biblico di Calmet, il quale tenne ragione minutissima di numero stragrande d'autori cattolici ed eterodossi che dissertarono sui singoli libri delle Scritture; nè più fruttuose sarebbero le indagini che se ne facessero nella più volte lodata *Bibliotheca sacra* di Lelong, malgrado la sua vasta estensione bibliografica. Laonde non sarà opera superflua il venir qui con somma rapidità nominando quegli Armeni, che sappiamo essere in più vantaggiosa riputazione per questo titolo, non varcando il decimoterzo secolo perchè ci siamo prefissi di non uscire dei classici tempi dell'aicana letteratura. Che se non di tutte le parti della Bibbia possiamo citare commentatori, ciò devesi attribuire, oltre al non volersi qui oltrepassare il termine anzidetto, all'essersi non pochi autori armeni per mille vicende perduti.

I. PER L'ANTICO TESTAMENTO.

Commentatori della Genesi.

Sant'Eliseo, che nel quinto secolo governava la diocesi di Amadunia: terso ed elegante scrittore formatosi alla scuola di Isacco I e di Mesrob.

Del Pentateuco complessivamente.

Vartano il grande di Partzerpiert nell'Armenia minore, che lo spiegò attenendosi specialmente ai santi Efrem ed Epifanio.

Dei libri di Giosuè e dei Giudici.

L'Eliseo testè menzionato, i cui commenti a codesti due libri leggonsi in originale in una edizione delle opere di lui uscita nel 1838 dalla spesso lodata tipografia di s. Lazaro.

---

diacono di Edessa, città del territorio armeno di Alznia e sede per alcun tempo dei loro principi: comunemente è detto il *Siro*, ed io non lo registro fra gli autori armeni perchè parlo soltanto di chi scrisse in quella lingua.

Del libro di Giobbe.

Stefano, zelante arcivescovo di Siunia, ucciso per odio dagli eretici, di cui fu intrepido oppugnatore.

Mechitar Chosc, che fiorì nel secolo dodicesimo.

Giovanni di Artsack, sopranominato il Monaco (*Vanagan*), che si valse degli analoghi lavori dei Greci, di sant'Efrem e de' connazionali. Vivea un secolo dopo il precedente.

Hamam l'orientale (*Areveltsi*), nel nono secolo, e dopo di lui san Gregorio, distinto coll'appellativo di Nareghese dal celebre monastero di Nareg, ove crebbe alla pietà ed alle scienze, spiegò il solo capo trigesimo ottavo, che comincia: *Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit: Quis est iste, etc.*, e contiene una sublime descrizione della potenza creatrice e proveditrice.

Dei Salmi.

Vartano il grande, san Narsete di Lambron nella Cilicia, arcivescovo di Tarso nella stessa provincia.

Dei Proverbi.

I già ricordati Hamam e Narsete Lambronese.

Dell'Ecclesiaste e della Sapienza.

Anche di questi libri fu illustratore il santo arcivescovo di Tarso.

Della Cantica.

Zaccaria di Zag, che resse il patriarcato aicano nel nono secolo, Gregorio Nareghese, seguace specialmente del Nisseno, Vartano il grande. Il commento di Gregorio è in molta stima.

Di Isaia e Geremia.

È di Mechitar Chosc, o di Stefano Asolig secondo altri, un commentario intorno a Geremia.

Gregorio, dal cenobio di Scevrà, ove condusse i primi anni, chiamato *Scevrese*, e dalla patria *Lambronese*, è autor d'un discorso sul capo XXXV d'Isaia, dove il profeta con mirabile allegoria annunzia i beneficj della redenzione.

Di Ezechiele e Daniele.

L'arcivescovo Stefano succitato commentò ambedue; Vartano il solo Daniele.

Dei Profeti minori.

Narsete di Lambron; cui possiamo aggiungere un discorso encomiastico intorno a Giona, che va fra le opere attribuite al dottore Anania di Sanahin, sebbene non sia certo se fosse suo lavoro, o di qualche altro scrittore dello stesso nome.

II. COMMENTATORI DEL NUOVO TESTAMENTO.

Dell'Evangelio di san Matteo.

Narsete Ghelajese non potè condurre il suo commentario dell'Evangelio di san Matteo oltre il quarto capo; ma fu terminato nel XIII secolo da Giovanni di Erzingan: e stampato nel 1825 nella capitale dell'impero Ottomano (1).

Dell'Evangelio di san Luca.

Seguendo le pedate dei Greci, e più d'ogni altro del Crisostomo, lo commentò il dottor Ignazio, che fiorì nel secolo XII. Dobbiamo quest'opera alle istanze del patriarca Gregorio Pahlavese: ma è fra le molte tuttora inedite.

Dell'Evangelio di san Giovanni.

Nan, prete siro, coevo al patriarca Zaccaria I, ne scrisse una esposizione nella lingua materna, che poi recò in arabo; altri la tradusse armeno. Un esemplare antico dell'armeno è fra i manoscritti dei PP. Mechitaristi di san Lazaro.

Delle epistole.

Tutte quelle di s. Paolo furono illustrate da Anania Sanahnese, ma sulle tracce del Crisostomo e di sant'Efrem, nel secolo XI.

Delle altre il già menzionato dottor Sergio fece argomento di quarantatrè omelie, anch'egli ormeggiando i Greci. Ne è lodata l'elocuzione: peccato che non se ne abbia finora una

(1) Con Giovanni di Erzingan terminano i dottori ed autori classici armeni.

edizione commendevole, perchè è viziata di molte inesattezze l'unica di Costantinopoli del 1743.

Al Ghelajese si attribuisce un commento sopra le sette epistole di san Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, conosciuto col nome di *Catena aurea.*

Commenti a varj luoghi della sacra Scrittura.

Giovanni Vanagan pigliò a disaminare alcuni punti concernenti la biblica erudizione. Iacopo I, eletto patriarca nel 1268, scrisse sulla Bibbia e sui Padri parecchi commentarj.

Qui nomineremo anche Filone ebreo, perchè i suoi discorsi riguardanti la Genesi, l'Esodo, la storia di Sansone, di Giona e degli angeli apparsi ad Abramo ci pervennero soltanto nella traduzione armena del quinto secolo, che voltata in latino e col testo a fronte fu publicata dal P. Giovanni Battista Aucher (1): nuovo esempio che ci prova come la letteratura armena ci ha risarcito della perdita dell'originale di varie opere.

Le preci liturgiche, quelle che accompagnano le cerimonie del sacerdotal ministero, o di che s'intesse l'ufficiatura, in generale l'eucologia ed i riti armeni sono fra noi sconosciuti, o mal noti. È un campo nuovo per la sacra erudizione, la quale già da gran tempo ha percorso il greco, il siro, l'arabo, l'abissino, il copto: nè bisogna più trascurarlo perchè è un elemento ulteriore che vuolsi aggiungere a rendere meno imperfetti i riscontri, e supplire al silenzio degli scrittori, alla deficienza di altri documenti riguardanti la storia ecclesiastica di quel paese. Rifacendomi dalla liturgia, per mostrare quanto la ignoriamo mi basta l'accennare come Simon la credette una sola colla siriaca, e all'abate Renaudot che ne discorse ne' prolegomeni della collezione delle liturgie orientali non fu dato d'inserirla in essa. Il domenicano Carlo Luigi Richard stette pago nel *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche* di sommarie nozioni storiche, e d'ac-

---

(1) *Philonis Judæi Paralipomena armena etc. Opera hactenus inedita etc. Venetiis* 1826. La *Biblioteca Italiana* ne parlò in un lungo articolo nel tom. XLVI (pag. 248 e seg.).

cennarne la poco esatta traduzione latina eseguitane dal P. Pidou, che dicemmo vescovo di Babilonia, morto nel 1717 ad Ispahan. Il P. Lebrun fu il primo tra gli Europei ed anche l'ultimo, a quanto ci consti, a publicarne una traduzione, che corredò di note illustrative (1): ma qual grave fatica ciò gli costasse, egli medesimo lo racconta. Malgrado tante diligenze, lo accagiona d'inesattezza il P. Gabriele Avedichian, dotto Mechitarista che ne donò all'Italia una versione col testo a fronte (2).

È congettura più che probabile che fosse modellata su quella che comunemente s'intitola di san Basilio o del Crisostomo: così opina Lebrun, nè l'Avedichian dissente. Il confronto delle preghiere, d'onde si ravvisa che molte furon voltate dal greco in armeno (3), l'uso delle voci *proschume*

---

(1) Nel tomo III, della *Spiegazione letterale, storica e dogmatica delle preghiere* e delle cerimonie della messa: traduz. ital. Verona 1752.

(2) Paragonando la liturgia armena quale è esposta dell'Avedichian con quella che leggesi presso il dotto Oratoriano francese, abbiamo avvertito varie differenze quanto all'ordine in cui si succedono le preci. Del che, come anche di alcuni soggetti di critico-storica controversia sulla liturgia stessa, potrà render ragione chi con altra autorità ed altra scienza che non è la nostra imprenderà a scrivere su questo soggetto. Ma egli è fuor di dubbio che si ha da riguardare per genuina la liturgia quale dagli Armeni per uso del clero nazionale è divulgata.

(3) Aprendo una di quelle edizioni della liturgia attribuita al Crisostomo che escono tratto tratto in Venezia dalla tipografia greca della Fenice, ed istituendo un confronto colla aicana publicata dall'Avedichian, trovo che sono del santo patriarca di Costantinopoli:

La preghiera: *Asdvadz, Asdvadz mer,* ecc. (Iddio, Iddio nostro, ecc.) che il sacerdote recita secretamente dopo aver versato il vino nel calice e aggiuntavi poc'acqua. Il P. Avedichian lo avverte nella succitata sua traduzione. Vedila ivi a carte 37.

L'acclamazione del diacono: Benedite il Signore (che pronunzia quando il celebrante in un coi ministri è salito nel santuario), e l'altra che immediatamente soggiunge il prete: *Orhnial tacavorutiun Hor,* ecc. (Benedetto sia il regno del Padre, ecc.) in onore della santissima Trinità. Ivi a carte 41.

Quella con cui, dopo l'introito, il diacono implora la pace. Ibidem.

La successiva pronunziata dal sacerdote ad alta voce: *Der Asdvadz mer, oroj garoghutiunt anknin e,* ecc. (Signore, Dio nostro, la cui potenza è infinita ecc.), di cui il greco recita a voce alta la sola finale preceduta nel suo rito da altra breve preghiera detta dal diacono. Vedi a carte 43.

La seguente: *Der Asdvadz mer, ghetso zjoghovurts ko,* ecc. (Signore

ed *orthi* che si indirizzano dal diacono agli astanti (1), l'alta stima in che aveansi quei due santi Dottori dagli Armeni, l'aver questi dipenduto dal vescovo di Cesarea in Cappadocia innanzi che fosse istituita la dignità patriarcale occupata primieramente dall'Illuminatore, sono circostanze che accreditano tale opinione. Ma con ciò non negasi che Gregorio stesso, Isacco I e Mesrob assai contribuissero ad assestare la liturgia del loro paese, e sancirla colla propria autorità. Agevole, in fatti, riesce l'intravedervi qua e là i lineamenti del carattere nazionale; nè si può impugnare la tradizione degli Armeni che affermano essere state alcune parti dai loro antenati introdotte. Le orazioni del sacerdote dalla abluzione delle mani sino alla comunione differiscono dalle greche, ed

---

Dio nostro, salva questo popolo tuo, ecc.) detta in secreto in ambi i riti. Ibidem.

Quella che il sacerdote pronuncia subito appresso, implorata prima la pace a tutti: *Or hasaragats zajs ev miatzain mez amenetsun usutser aghothel*, ecc. (Tu, che insegnasti a noi tutti di pregare così e in comune, ecc.). Ibidem.

La breve preghiera secreta con cui il celebrante invoca da Dio l'assistenza degli angeli: *Der Asdvadz mer, or garketser jerghins tass*, ecc. (Signore, Dio nostro, che ordinasti in cielo i cori, ecc). A carte 45.

La preghiera, che pur a voce sommessa, mentre i chierici cantano il trisagio, dice il sacerdote, *Asdvadz surp, or i surps hancutsial es*, ecc. (Iddio santo, che coi santi risedete, ecc.). A carte 47.

Analoga nei due riti, non identica, è la prece seguente che si alterna fra il diacono e i chierici. A carte 47 e 48.

È la medesima nelle due liturgie l'orazione secreta del sacerdote, mentre i chierici cantano l'agiologia, e che incomincia: *Occ ok arjani e*, ecc. (Niuno è degno, il quale, ecc.). A pagine 65 e 67.

La breve prece con cui il celebrante benedice il popolo: *Scnohrk, ser*, ecc. (La grazia, l'amore, ecc.). A pag. 73. Non che le parole del diacono: *I vier indzajetsutsek zmidstzer asdvadzajin ergughu*, cioè: Sollevate le menti vostre con divino timore (col timor di Dio). Ibidem.

Da ultimo quella che a mani giunte e in segreto dice intanto il sacerdote mentre il diacono e i chierici s'invitano ad innalzare il cuore a Dio, la quale comincia: *Arjan e sducabes ev irau* (È cosa degna, in vero, e giusta, ecc.), s'incontra, quanto al senso, anche nella greca liturgia, ma con diversità di formola. Ibidem.

(1) *Proschume*, da πρόσχωμεν, invito di attenzione, è pronunziato dal diacono innanzi che si intoni il trisagio, e prima della lettura di ciascuna delle pericopi evangeliche: *orthi*, in greco ὀρθοί, è un comando di stare in piedi, che s'intima avanti che il sacerdote rivolto al popolo gli auguri la pace, dicendo: *Pace a tutti.* Del trisagio farem parola a momenti in altra nota.

hanno l'impronto che i pratici ravvisano negli ottimi scrittori aicani. I più ne vogliono autore Giovanni Mantagunese, virtuoso e dotto discepolo di Mesrob, promosso al soglio metropolitico nell'anno 480, del quale avremo a parlare altra volta. Sono del Nareghese, come ci avverte il P. Avedichian, le due preghiere che un vescovo celebrante premette al chiudersi della cortina, ed al preparamento della materia del sacrificio (1). Varj cantici, in fine, manifestansi per sè di armena, non di greca invenzione, oltre le preci in cui si ricordano i santi particolari dell'Armenia, Gregorio Illuminatore, Aristace, Vertane, Jusig, i Narseti, gli Osghiani, i Succhiani, ecc.

O per semplice istruzione de' fedeli, o per dissipare i sospetti e sventare le accuse che la malignità, od uno zelo non secondo la scienza accamparono contro le pratiche ortodosse male intese, alcuni antichi armeni teologi illustrarono chi questo e chi quel punto concernente la lor liturgia. Primeggiano fra tali espositori Gregorio vescovo di Arsciarunia nel sesto secolo, il patriarca Giorgio II di Erzerum nel nono, Cosroe il grande, vescovo di Anzevanz nel seguente, più tardi Narsete il Lampronese, il patriarca Gregorio Vgajaser, se pur son sue le opere attribuitegli sulla messa, sul pane azimo, ecc. Il Ghelajese rispondendo a qualche interpellazione de' Greci s'interna in questioni liturgiche, come l'uso del pane azimo, quello di non versare acqua nel calice, e la formola del trisagio (2).

---

(1) Il P. Lebrun le reputa anteriori, cioè composte verso il 381, dopo il secondo concilio ecumenico di Costantinopoli. Ma, oltre la preponderante autorità di un erudito nazionale, ci move a rigettare il parere di Lebrun lo stile delle preci, che sembraci conforme a quello tutto proprio del monaco di Naregh.

(2) Chiamasi in generale, *trisagio* un'orazione in cui la lingua greca ripeta tre volte l'aggettivo *Hagios* (ἅγιος, santo). Ma in particolare chiamasi così l'acclamazione supplicatoria: Ἅγιος ὁ Θεὸς, ἅγιος ἰσχυρὸς, ἅγιος ἀθάνατος, ἐλέησον ἡμᾶς (*Dio santo, santo e potente, santo ed immortale, abbi pietà di noi)*, che vuolsi introdotta nel 446 da san Proculo patriarca di Costantinopoli in occasione di un veemente tremuoto che spaventò i cittadini. Questa breve preghiera fu ammessa nella liturgia greca non solo, ma anche nell'armena, copta, etiopica siriaca, latina. Presso i Latini (eccetto quelli di rito ambrosiano) si canta tre volte nella patetica ufficiatura del venerdì santo da due cori, in guisa che un coro

Poco o nulla si conoscono da noi i riti speciali con cui gli Armeni amministrano i sacramenti, solennizzano le feste, suffragano i defunti, velano le monache, compartono le benedizioni, non che il sistema della loro ufficiatura; e ciò perchè non si sono studiati, ignorandosene la lingua, i loro libri ecclesiastici. Chi di proposito e con esattezza ne ha parlato si è l'abate Cappelletti più volte lodato (1). Ma come l'oggetto nostro è puramente di accennare gli autori, così ci contenteremo di notizie letterarie e bibliografiche. La principal lode d'avere ordinato le sacre cerimonie e le preci, quali anche oggidì praticansi e recitansi dagli Armeni, è attribuita ad Isacco I ed a Mesrob. Quest'ultimo si diede a radunare le regole già stabilite dall'uso pel rituale: la sua raccolta fu intitolata *Mascdots* dal sopranome di Mesrob. Altri opinano che il rituale sia compilazione di Mascdots Elivardese che occupò il patriarcato nel nono secolo. Tratti in errore dal titolo alcuni poco versati nella ecclesiastica archeologia ricusavano ai tempi di Narsete il glajese di accettarne i dettami, insospettiti che Mascdots fosse un innovatore nella disciplina. Su di ciò può vedersi l'enciclica da Narsete emanata a nome del patriarca Gregorio III ai fedeli delle provincie di Hamaich e Scebelthan, dove tocca questo ed altri argomenti relativi ai riti. Il modo risoluto e riciso con cui si spaccia nel rispondere alla accusa contro Mesrob, laddove sopra altri punti va riserbato ed insiste con rigore di erudizione, mostra abbastanza che l'intentata censura era confutata dalla opinion generale delle persone istrutte: e rende altresì men probabile la sentenza di chi attribuisce la com-

---

pronunzia parte del trisagio in greco, e l'altro coro risponde colle parole equivalenti in latino. Allorchè Pietro il Fullone verso il 482 usurpò la sede di Antiochia, pretese co' suoi seguaci che al trisagio si aggiungessero le parole: Ο' σταυρωθεὶς δι' ἡμᾶς *(crocifisso per noi)*: con che la formola del trisagio volevasi accomodare all'eresia dei Teopaschiti. Questa addizione divenne causa di controversia e di scissure, e per riverbero anche gli Armeni ne sentirono gli effetti. Ma alla fine prevalse l'uso della formola di san Proculo, rigettata la frase che volevasi soggiungere. Di questo argomento trattarono molti: fra gli altri il padre Goar nell'*Euchologium sive Rituale Græcorum*, e gli autori di storia ecclesiastica.

(1) Veggasi il capo XVIII della sua *Armenia*.

pilazione del rituale all'Elivardese. Isacco I, autore di varj canoni disciplinari che inediti si conservano in codici antichi presso i PP. Mechitaristi di san Lazaro (1), scrisse intorno alle sacre funzioni, e Giovanni IV di Otzun patriarca sul principio dell'ottavo secolo, detto il *filosofo*, illustrò con un discorso i riti della consacrazione della Chiesa. Gregorio vescovo della provincia di Arsciarunia nel secolo VII, ad istanza di un principe armeno, compilò un trattato sugli uffizj e le cerimonie della Chiesa armena: coadjuvato da Mesrob regolò il calendario, che nel decimoterzo secolo fu da Gregorio, settimo di questo nome tra i patriarchi, ricostrutto secondo il metodo dei Greci e Latini. Intorno al calendario scrisse anche nel secolo XI un Giovanni Taronese cognominato Gozern. Un trattato sulle benedizioni è opera di Mosè di Choren. Oltre la succitata, alcune lettere del Glajese ad Alessio genero dell'imperatore Emmanuele, in cui gli dichiara la fede e la disciplina armena, offrono importanti schiarimenti su tale oggetto.

Il Lebrun ha pur toccato alcuna cosa circa le solennità, le processioni, la benedizione dei fonti, ed altre ecclesiastiche funzioni celebrate con divoto apparato di maestà dagli Armeni (2): ma il poco che ne dice accresce il desiderio del molto che omette. Meglio varrebbe ad appagarlo il rituale armeno-latino del P. Galano (3), se non fosse troppo notoria la sua infedeltà nel recare il testo armeno, e nel rendere in latino il testo da lui medesimo allegato. Perciò torna indispensabile attingere le genuine notizie alle fonti originali.

Dicasi altrettanto della ufficiatura armena, l'economia della quale è forse ancora più ignorata. Questa, nella parte che non è biblica, si mostra maggiormente originale che non la liturgia. I primi che travagliarono ad ordinarla ed arricchirla di varie preci furono nel quinto secolo Mesrob, il patriarca Chiud, di cui ci vien vantata l'eloquenza e il sapere, l'immediato suo successore Giovanni Mantagunese. Due secoli appresso per comando di Narsete, terzo fra i patriarchi omo-

---

(1) Così ne accerta il già lodato Cappelletti in una nota alla menzionata enciclica nella traduzione latina delle opere del Glajese da lui stampata l'anno 1833.

(2) Spiegazione della messa: tomo III della citata traduzione italiana.

(3) Nella già ricordata opera: *Conciliatio ecclesiæ armenæ cum romana.*

nimi, un Basilio sopranominato Gion trascelse dai varj inni già introdotti quelli che gli sembravano doversi invariabilmente e soli ammettere nel divino ufficio. Fu approvata la scelta, e col titolo di *Gionendirk* si chiamò la raccolta degli inni stabiliti nell'uso canonico. Sono in buon numero questi, metrici alcuni, altri in prosa, e nazionali tutti; ma il nome dell'autore di ciascuno non pervenne fino a noi con certa cognizione. Mesrob compose quelli che si recitano dal lunedì al venerdì inclusivamente nella quadragesima, secondo gli otto toni musicali, con cui gli Armeni, anche in ciò imitatori dei Greci, modulano il canto ecclesiastico. Varj sono dei patriarchi Isacco I e Chiud, di Giovanni Erzinghese e Mosè di Choren. Sono del patriarca Isacco III parecchi inni sulla santa Croce, e sulla dedicazione della Chiesa; di Stefano arcivescovo di Siunia uno sulla risurrezione di Gesù Cristo; di Pietro I, patriarca anch'esso, gli inni ai martiri che si cantano col salmo *Laudate, pueri, Dominum,* d'onde trassero l'appellazione di *inni dei fanciulli;* altri in onore di san Giovanni Battista devonsi allo Scevrese. Si credono del Nareghese le melodie (così le chiamano) per le festività della Pentecoste, della santa Croce, della beata Vergine, e della consecrazione del tempio: difficili per altro, almeno ci sembran tali, per lo stile loro proprio. Nella Pasqua, nella Domenica *in albis,* nel giorno della Ascensione di N. S. e nella festa di san Gregorio Illuminatore si cantano quelli composti dal Lambronese. È celebre sovra tutti, e forse, a giudizio d'alcuno, il più bello della ufficiatura armena, quello che Gomidas, che cinse l'infula patriarcale nel 617, scrisse in onore di santa Ripsima vergine e martire e delle sue compagne (1). Altri innografi hanno gli Armeni; ma di ciò basti (2).

---

(1) L'abate Cappelletti nel capo XVII del tomo II della sua *Armenia,* p. 211 e seg. ne riporta una traduzione in versi italiani publicata in Roma.

(2) Ecco il nome dei principali libri che servono al culto nella Chiesa armena:

Il *Chorhurtadedr* (o *libro del mistero*) è il messale: si stampa separatamente la parte che spetta al celebrante da quella che riguarda il coro ed il diacono. Più volte publicato.

Il *Mascdots,* o Rituale, ebbe varie edizioni, l'ultima delle quali nella tipografia di S. Lazaro l'anno 1831 per ordine dell'arcivescovo monsignor Antonio Nurigian. Il motivo della appellazione di *Mascdots* fu accennato poc'anzi.

Non sarà fuor di proposito il qui soggiungere un breve cenno di qualche opuscolo di preghiere o di ascetica istruzione che gode fama presso gli Armeni. È celebre l'orazione di san Narsete Glajese divisa in ventiquattro articoli, in semplicissimo stile, la quale ebbe l'onore di varie edizioni poliglotte nei caratteri delle rispettive lingue, finchè fu publicata in ventiquattro idiomi nel 1822 e 1837. L'ultima vantaggia la precedente in quanto che alle versioni nel volgare armeno e greco, ed in serviano si sono sostituite la svedese, l'etiopica e chinese. Sotto il nome di *Accusa di sè stesso*, il dottor Gregorio sopranominato il *filosofo* vissuto nel XII secolo scrisse alcune preghiere che vengono lodate dai periti della sua lingua. Assai più note ed altamente apprezzate per ogni riguardo sono le novantacinque orazioni da san Gregorio di Nareg composte col titolo di *sacre elegie*, ridondanti di vivo affetto cristiano e spirituale unzione, ove insieme colla pietà del divoto monaco appare la profonda cognizione delle Scritture, a cui sono continue le allusioni. Sebbene in prosa, rassomigliano a poesia per lo stile e le imagini vestite di nitida elocuzione: ma confessando gli Armeni stessi che queste vanno fra le opere dei loro antichi men facili ad intendersi, deesi saper buon grado al padre Avedichian per averne dato nel 1801 e nel 1827 due edizioni illustrate con sue note, che agevoleranno la via a chiunque ne tenterà una traduzione. Spettano pure a tale categoria le esortazioni ai monaci indirizzate da sant'Eliseo e da Giovanni di Kernì, le varie preci composte da quest'ultimo, la

---

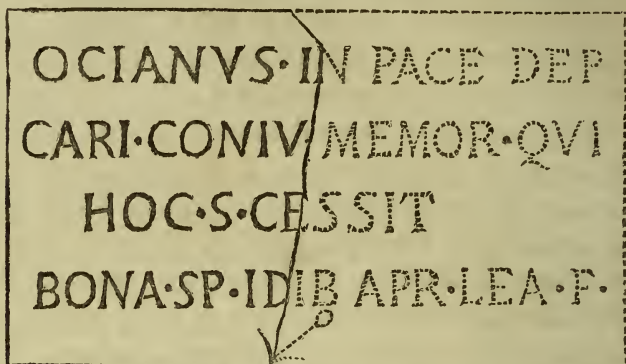
Il Pontificale, che non mi venne alle mani, sebbene da un catalogo dei libri stampati nella suddetta tipografia consti che ne uscì una edizione nel 1833. Secondo il dizionario armeno del padre Aucher il Pontificale è chiamato *Mascdots ebisgobosagan* (il *Mascdots episcopale*).

Il Breviario, chiamato *Jamakirk* (ove la sillaba *ja* si pronunci alla francese), più volte dato alla luce, e da ultimo nel 1827 dai PP. Armeni di S. Lazaro. *Jamakirk* equivale a *libro delle Ore*.

Il calendario, *Oratsoits* (che vale *indicatore dei giorni, diario*, come Ἡμερολόγιον presso i Greci). Si publica, come è naturale, ogni anno.

Il *Gionendirk* (raccolta di Gion), cioè l'Innario ecclesiastico o la collezione degli inni ammessi dopo Basilio Gion nella ufficiatura, secondo si è accennato. Si distingue da qualsivoglia altra collezione di inni, che ha presso gli Armeni la denominazione di *Sciaragnotz* corrispondente a punto ai nostri vocaboli *innario, innologio*.

spiegazione dell'orazione domenicale del testè nominato vescovo d'Amadunia, ed altri scritti che per l'indole loro riserbar vogliamo fra gli omeletici. GIUSEPPE COSSA.

Epitafio cristiano de' primi secoli
nel borgo di Vimercate, diocesi di Milano.

Questo epitafio è scolpito in un granitone che forma parte della base della torre antica convertita in campanile della chiesa prepositurale di santo Stefano in Vimercate. L'indole dell'epitafio, e la forma dei caratteri romani mi assicurano che è del V secolo in circa: nel che mi conferma la somiglianza di lui cogli epitafii principali dell'atrio Ambrosiano, con quello di Onorata nella antica chiesa di s. Cassiano in Velate presso Varese (1), con quello di Flora a Cortabbio in Valsasina (2): tutti epitafii cristiani del IV o del V secolo.

---

(1) B. A. Ω. M.
HIC . REQVIESCIT · IN · PACE · HONORATA
H..... QVAE · VIX . AET . AN · XXVI · D....
....KAL · MART · HER · ET . BAL · VV · C · C .
KONLIB ....

Onorata fu *deposta* il primo di marzo sotto i consoli Herminirico e Basilisco, uomini chiarissimi, cioè l'anno 465. B. M. *Bonæ Memoriæ*.

(2) B. M.
HIC · REQVIESCIT
IN · PACE · FLORA
QVE · VIXIT · IN · SE
CVLO · AN · P · M · XXX.
CESSIT · SVB · D · XV.
KAL · APRILIS · POST
CONS · CASTINI
V. C.

Flora morì nell'anno 425 ai 15 di febbrajo, in età di circa trent'anni.

Lo stesso carattere vedesi in altra epigrafe vicina a questa nel medesimo campanile, la quale è assai guasta dal tempo; che però, dal poco che resta, si può argomentare essere cristiana essa pure e della medesima epoca. Gli avanzi sono questi:

....*i* **N XP.** *secc* **VND**
ia **NA · VNIVI** *r* **AE**
et piiss. **VCXORI S**
vae calen **DIS IAN.**
lucius maritus pos.

cioè: *Secundiana riposa in Cristo: il marito alla sua moglie univira e piissima* (o altro di simile) *pose il primo di gennajo.* Elogio breve, ma cristiano! Secondiana riposa in Cristo, fu *univira,* cioè non maritata che una sola volta, *FIDELIS IN XPO VNIVS VIRI CONSORTIO CONIVNCTA,* come ha l'iscrizione di Mandrosa presso lo Smezio (pag. 142, 10): lode che conviene specialmente ai cristiani, il cui matrimonio dovrebbe essere simile a quello di Cristo colla sua Chiesa.

V'è in Vimercate un altro epitafio romano de' buoni secoli, ma profano, in onore di Domizio Saturnino. Esso è scolpito a bellissimi caratteri su di un sarcofago:

Q. DOMITIO · SATVRNINO
P. DOMITIVS · CONSTANS
FRATRI.

Vimercate adunque ha il suo piccolo tesoro di epigrafi antiche sacre e profane, che non possono vantare altri borghi benchè illustri e nè tutte le città.

Veniamo alla proposta epigrafe di Ociano: eccone la versione: *Ociano fu deposto in pace: alla memoria del caro marito che da questo secolo trapassò in buona speranza ai tredici di aprile, Lea fece* questo monumento.

Così una cristiana moglie esprimeva il suo cuore pel defunto marito cristiano! Non con gemiti disperati, non con esagerazioni di lodi, non con affettazione di amore. Ella mostra amore, ma religioso; esprime dolore, ma calmo; ne fa lode, ma cristiana. E che cosa ama Lea di farci sapere innanzi tutto colla sua epigrafe? « Che Ociano le era un caro marito; che ne vuole raccomandata la memoria: che però niuno creda

essere lui perito, sibbene solo passato di questo secolo, passato in buona speranza, siccome quegli che fu deposto in pace, nella pace di Cristo, nella comunione della santa Chiesa; essere stato non seppellito, ma deposto; conciossiachè il di lui corpo sarà ripigliato, e ricondotto per la risurrezione a novella vita: essere le idi (13) di aprile il dì anniversario di sua deposizione, in cui rinnovare ogni anno le preghiere e i suffragj: da ultimo essere lei appoggiata e rinfrancata sull'áncora della speranza, cioè le promesse di Gesù Cristo. »

Era pur calda la fede di quei primi tempi! La risurrezione, il paradiso, Gesù, la redenzione, il mondo avvenire, occupavano tutta l'anima di que' cristiani che erano veri cittadini del cielo più che di questa terra. « Là, dicevano essi, è la nostra patria, la famiglia, il regno, la sostanza, la gloria, la vita, ogni nostro interesse; e se abbiamo pure un interesse in questo mondo, è quello solo di escirne il più presto » (1). Perciò dovunque vediamo vestigj rimastici di que' tempi, vediam pure vestigj di fede. Le pitture, le imagini scolpite, le iscrizioni, i simboli, gli emblemi, le allusioni loro, tutto spira una pietà che ti commove, una religione che ti innalza fino al cielo. I fatti dell'antico e del nuovo Testamento che insinuano fortezza, disprezzo delle cose manchevoli di questo mondo, fiducia in Dio, speranza del premio eterno, erano le idee a loro care che amavano vedersi rappresentate innanzi, a conforto de' loro duri combattimenti. Noè nell'arca, la colomba nunzia di pace, Abramo in l'atto di sacrificare il figlio, Daniele nel lago de' leoni, Giona liberato dal pesce, Tobia scampato dal mostro, Lazzaro risuscitato, i pani moltiplicati: la palma de' vincitori, l'oliva sempre verde e abbondante di frutti, la fenice rediviva, l'áncora della fede e della speranza, il monogramma di Cristo, il pesce mistico, l'agnello sacro, e simili altre consolanti imagini appariscono sui monumenti cristiani. Come sono piene di unzione celeste quelle frasi che impresse ancora si leggono sui sepolcri de' fratelli iti innanzi nel gran viaggio! « *Qui dorme in pace Domitilla — S'addormentò nel Signore — Saturo passò al Signore — Si ritirò in pace — Trovò requie in Dio Padre nostro e nel Cristo di lui — Riposa da fedele — In refrigerio e in pace.*

---

(1) Tertul. *Apologet.*

O Zotico, viverai nel Signore; fa cuore (1).
Consolati, viverai in Dio.
Geniano fedele in pace: nelle tue orazioni prega per noi, perchè sappiamo che tu sei in Cristo ☧.
Agape, viverai in eterno.
Pietro alunno dolcissimo, in Dio.
Risorgerai, lo meriti; temporario è questo tuo riposo.
Refrigera, o Dio, l'anima di quest'uomo.
In nome di Dio Gorgonio in pace.
Lucia te in pace accolga Cristo.

Quanto sono diverse queste espressioni e quelle figure dal fasto e dal simbolismo secolaresco che già da molto tempo contamina spesso la religione de' sepolcri, e ne rende menzogneri e ridicoli gli epitafii! Qual follia, recare la vanità dove ogni grandezza umana va in fumo! E alla porta della eternità menar vanto di bagattelle passaggere e da nulla! Un cristiano ha ben altri affari e più serj interessi: il gran giudice, la sentenza irrevocabile, l'inferno, il paradiso.

Questi riflessi mi caddero spontanei dalla penna, nel mentre considerava la ingenua semplicità cristiana della proposta epigrafe vimercatese. Peccato che non ve ne sia che la prima metà. Supplii alla meglio alla smarrita, e per quel po' di pratica che acquistai in leggerne molte; spero di non essermi apposto male.

OCIANVS sia da *ocium* ozio, sia da *oceanus* (2), è nome romano: *OCIATA, OCEANVS, OCEANOLVS* si trovano in Grutero.

IN PACE, in Christo, in Deo: formole tutto cristiane. *In pace,* cioè nella fede e comunione cattolica e nella grazia divina. In due modi però i cristiani usavano di questa formola, ora affermando che il morto era trapassato da cristiano, ora pregando che potesse essere ricevuto in pace e gloria eterna.

CEDERE SECULO, cedere vita, cedere domo, villa, saltibus, ritirarsi, andar via. Così la iscrizione MLX, 5 di Grutero

---

(1) Queste frasi le trascrissi io medesimo dalle lapidi delle catacombe di Roma: elle sono alcune da orignale greco, le altre da latino.
(2) S. Girol. la sua Epist. LXIX della ediz. Veronese l'ha diretta *ad Oceanum.*

ha *discessit de sæculum* (sic): la riportata dall'Aporti [1], *Atula migravit de hac luce sub die XV kal. octobris:* e quella di Flora in Valsasina: *Flora que* (sic) *vixit in seculo ann. pl. min. XXX cessit sub die XV kal. apr.*

BONA SPE. Qual era questa speranza consolante? Quella del paradiso. Sono frequenti cotali espressioni: *in spe resurrectionis quiescit — credo resurgere — spero me vivere adhuc.* A questa speranza alludeva l'áncora sì di frequente effigiata sui sepolcri cristiani: *propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam,* etc. [2].

IDIB. APR. Erano attentissimi i cristiani a notare il giorno della morte, o meglio della deposizione nel sepolcro, affinchè se ne facesse anniversaria memoria e preghiera. Così nell'altra iscrizione cristiana di Vimercate si notano le *Calende di gennaio,* in questa le *idi* di aprile ossia il tredicesimo giorno. Inoltre rinnovavano i cristiani le preghiere funebri ed i sacrifizi il giorno terzo ed il trentesimo, il settimo ed il quarantesimo della morte ossia deposizione: « *Ora che è il giorno settimo,* diceva sant'Ambrogio [3], *ritorniamo al sepolcro* (di Satiro), *il qual giorno è simbolo del riposo futuro.* E nella orazion funebre per l'imperatore Teodosio esprimeva le consuetudini funebri de' cristiani, dicendo: *Abbiamo poco innanzi pianta la morte di Teodosio, ed ora ne celebriamo il dì quadragesimo. È vero che altri usa osservare il giorno terzo ed il trentesimo, altri il settimo ed il quarantesimo. E l'una usanza e l'altra ha la sua autorità, perchè Giacobbe fu pianto per quaranta giorni, Mosè per trenta* [4].

DEPOSITUS. Or che era questo deporre cristiano, questo celebrare la *memoria* dei morti? in che consistevano questi suffragi? sentiamo ancora Ambrogio [5]: « *Recate a mano i santi misteri, con pio affetto supplichiamo per la requie di lui. Apprestate i Sacramenti celesti, e colle nostre orazioni gioviamo l'anima di Valentiniano. O Milanesi, innalzate*

---

(1) *Memor. di St. Eccl. Cremon.* Epoca I, c. II.
(2) S. Pauli ad Hebr. VI, 19.
(3) S. Ambrosii L. II *de Excessu Fratris sui Satyri,* sive *de Fide Resurrectionis.*
(4) *De Obitu Theodosii,* n.º 3.
(5) *De Obitu Valentiniani consolatio,* n.º 56.

meco le mani al cielo in questo santuario, affinchè almeno con questo officio rendiamo contraccambio ai meriti di lui verso di noi. Non io spargerò di fiori il di lui sepolcro, ma conspergerò dell'odore di Cristo lo spirito di lui. Spargano pur altri a pieni canestri i gigli: il nostro giglio è Cristo. Con questo io santificherò le reliquie di lui, da questo io gli pregherò grazia.... Benedetti ambidue! (Valentiniano e Graziano) *niuna notte passerà che io non vi suffraghi di mie preghiere: in tutte le messe farò memoria di voi.*

Queste preghiere e questi suffragi erano accompagnati da cerei ardenti, da lampane, dal canto degli inni, dall'incenso, simboli della fede, della carità, della beata risurrezione. Tanto rilevasi da s. Gregorio Nazianzeno *in Funere Cæsarii fratris*, da s. Girolamo *in Epitaphio Paulæ*, da tutta la cristiana antichità. Sant'Ambrogio nel pallio argenteo dell'altar maggiore della basilica Ambrosiana, lavoro del secolo IX, ci è rappresentato in l'atto che assiste ai funerali di s. Martino: ivi un cherico tiene un cereo acceso.

Parimenti il digiuno, la limosina, la santissima Comunione ed ogni altra opera buona applicavasi a suffragio de' morti; e in virtù della comunione de' Santi sempre si è creduto, dover queste giovare le anime del Purgatorio.

Finalmente *depositus* significa che quel corpo era affidato al sepolcro solo per un tempo, per sino al tempo della risurrezione.

> .... *res creditur illi*
> *Non mortua, sed data somno.*
> *Tu depositum tege corpus:*
> *Non immemor.... requiret*
> *Sua munera Christus....* (1).

Queste sono le dottrine che scaturiscono dall'epitafio proposto, e queste le consolanti idee che tali dottrine ci porgono sulla morte e sui trapassati cristiani cattolici.

---

(1) Prudenzio autore del IV secolo: *Inno sui morti.*

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'AB. ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO DECIMOTERZO (1).

Filosofia della Morale. — *Dell'indole e natura di questa scienza.*

Siccome in Ideologia abbiamo cercato il principio supremo della cognizione umana, in Logica il criterio supremo della sua certezza; così nella Filosofia della Morale (2) dobbiam rivolgere l'indagine a trovare la ragione ultima, ossia il principio supremo della moralità delle azioni umane. Al quale intento tre cose verranno da noi discorse: 1.° tracceremo alla meglio l'indole e la natura dell'Etica filosofica, onde chiarire l'oggetto ch'essa si propone: 2.° ricercheremo la vera essenza della moralità, che è il principio fondamentale dell'Etica: 3.° dimostreremo che questo principio altro non è alla fine che la prima legge morale, di cui gode tutti i caratteri essenziali.

La Filosofia della Morale, sebbene non sia che una piccola parte dello scibile umano, vince però di gran lunga tutte le altre discipline filosofiche in nobiltà e importanza. Perciocchè essa proponesi il perfezionamento dell'umana volontà, il qual risulta dalla conformità piena di questa colla legge eterna e immutabile del giusto e dell'onesto; ora una scienza cosiffatta è o deve essere al certo lo scopo unico ed ultimo di tutte le altre scienze, arti e discipline. Infatti le scienze che descrivono solamente la natura, l'origine, il fine degli esseri, non tendono se non a perfezionare l'intendimento umano, fornendolo de' suoi oggetti, che sono le perfette cognizioni delle cose. Ma una cognizione che si limitasse a indicare *come siano* le cose, sarebbe una sterile e vana speculazione. Che se anco una scienza mostrasse *qual uso sia da farsi* delle cose, ancora non avrebbe aggiunto gran pregio al sapere; perocchè *l'uso* non è che un comodo, un vantaggio momentaneo procacciato all'uomo, che migliora bensì

---

(1) Vedi vol. III, pag. 337 e 454; vol. IV, pag. 19, 361 e 434; vol. V, pag. 146, 227 e 460; vol. VI, pag. 61 e 454; e vol. VII, pag. 91, 449. —

(2) Veggansi le seguenti opere del Rosmini: *Principj della scienza morale:* = *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della Morale:* = *Filosofia del Diritto,* vol. I: e in generale tutte le opere della *Filosofia della Morale* del medesimo autore.

la sua *natura*, ma non la *persona*. All'opposto la scienza della Morale addita all'uomo delle norme, seguendo le quali la sua persona diventa buona, le sue azioni si rivestono di una dignità ed eccellenza sovreminente, perchè si fanno giuste, oneste e lodevoli. E siccome quelle norme si derivano appunto dalla dignità e dal pregio intrinseco degli esseri e delle cose; perciò tutte le scienze speculative ed anco le arti che intendono ad una pratica utile, hanno a considerarsi come tante propedeutiche della scienza morale; quelle ne sono i *mezzi*, ove questa ne è il *fine*. Che se il fine è sempre più nobile dei mezzi, vegga ognuno quanto l'Etica avanzi in dignità tutte le altre discipline. E questa si mostra tanto più necessaria e importante di quelle, quanto sarebbe vano e superfluo il possedere tutte le cognizioni senza quella del vivere onesto e retto; laddove si può conoscer questo e praticarlo senza possedere il corredo delle scienze speculative o delle arti proficue che ajutano od esornano la vita.

Abbiam detto, che l'Etica o filosofia della morale insegna le norme del giusto e dell'onesto, regolatrici delle umane azioni, e perfezionanti la persona umana. Ma quante altre discipline si propongono questo nobile scopo? La *Teletica* o *scienza della perfezione umana*, il *Diritto naturale*, la *Politica*, la *Pedagogia*, l'*Economia*, l'*Eudemonologia*, o *scienza della felicità*, per tacere di molte altre, non sono forse direttrici tutte quante delle umane azioni, e rivolte a migliorare la persona umana? Ciò è vero; ma intanto nessuna di esse può confondersi coll'Etica, nessuna può reggersi da sola senza il sostegno di questa; cosicchè ben può dirsi che quelle trovano nella filosofia della morale un elemento di cui abbisognano, e questa trova in esse delle ancelle che la servono e l'ajutano. E infatti, come mai primieramente potrebbe concepirsi perfezione umana, ove mancasse la parte più importante di essa, quella della volontà che è lo scopo dell'Etica? come si potrebbe concepire il diritto senza una legge di equità e di giustizia? dove trovare il fine, il bene inteso dalla città, ove i cittadini si ritenessero sciolti da ogni vincolo naturale di probità, di giustizia, di scambievole benevolenza, nè ad altro tendessero colle loro forze se non al proprio individuale vantaggio?

Ma per non diffonderci troppo su materie per sè chiare, veniamo al servigio che queste scienze prestano alla morale. Perchè si uniscono gli uomini nella città? certamente per il fine prossimo di ajutarsi; ma certamente ancora per ottener meglio il fine rimoto della virtù, del perfezionamento morale. A che mira la Politica? a condurre i popoli al conseguimento del bene sociale; ma la società stessa intende rimotamente anche al conseguimento del giusto e dell'onesto. Ognun vede, che l'Etica è tanto più nobile di tutte queste scienze, quanto è più nobile e sovreminente il principio a petto delle conseguenze, ed il fine a paragone dei mezzi. Tutte quelle scienze poi abboniscono le azioni umane sotto un solo rispetto; e l'Etica sotto tutti i riguardi. Ciascuna di quelle ha per mira di regolare solo certe specie di azioni; e l'Etica si stende a tutte, perchè tutte le nostre azioni e publiche e private, e civili e politiche, e di qualsiasi specie, devono esser giuste, oneste e buone.

« Tutte queste scienze adunque (1) non si debbono confondere coll'Etica, ma tanto più sottilmente da essa dividere, quanto più le sono affini, e congiunte di strettissima parentela. L'Etica sola sta da sè altissima sopra tutte, ed assoluta; non guarda l'uomo, non altra limitata natura; guarda le verità eterne, impassibili, le quali dimandano riverenza e ubbidienza incondizionata, senza bisogno di una ragione estranea ad esse, ma pur solamente per una ragion semplice, irrepugnabile, evidente che in esse luce, e che non ammette nè eccezione, nè ignoranza, nè contraddizione, nè lotta di sorta. E pur tutta l'Etica fu fin qui mescolata e confusa colle scienze accennate, e massimamente coll'Eudemonologia, a tale, che ne' tèmpi moderni, quando il sensismo traboccò e invase tutte le scuole di Europa, si prese l'Eudemonologia per la morale, e questa rimase annientata, usurpatole quella il seggio ed il nome » (2).

---

(1) *Prefazione alle opere di Filosofia Morale*, pag. XIII.

(2) Ognun sa, per esempio, che nel passato secolo regnava tanta confusione di idee in materie morali, che la virtù fu confusa coll'utile e col piacevole da quasi tutti i filosofi; ed ora venne identificata coll'*interesse bene inteso;* ora col bene della patria, o della società, o dell'umanità in genere; ora si fece consistere nel procacciare a sè ed agli

Pur troppo, non è molto che l'Etica si confondeva colla scienza della felicità; e farò notare che in questo vizio sdrucciolarono anche le menti più circospette e religiose, illuse

---

altri il maggior bene possibile: i meno erronei sistemi la riponevano nel seguire i sentimenti benevoli e simpatici; nessuno mai ne vide o ne volle vedere la sua vera essenza. Indi i sistemi degli Utilitarj, Economisti, Socialisti, Sentimentalisti, ecc. ecc. Non si creda però che il secolo siasi affatto sbrogliato da questi errori; perchè il *soggettivismo* regna ancora in parte (*) nelle menti, e infetta ancora così la Logica e la Metafisica, che la Morale. Ma d'altra parte non si creda neppure che da noi si sostenga, il privilegio d'aver trovato il vero principio morale essere esclusivamente proprio del Rosmini. Taluno dice: *questo non è il principio onde l'uomo opera; un tal principio è il sentimento morale;* e intanto non vede che 1.° il sentimento morale è sempre un effetto d'un giudizio morale, e non mai il suo principio; 2.° che la mente del volgo giudica e fa mille altre operazioni naturalmente senza potersene dare la ragione scientifica, e quindi *pensa ed opera* dietro principj non riflessi, non avvertiti; 3.° che perciò il risultato delle indagini filosofiche deve essere appunto questo di renderci chiaro e distinto quel principio, che è nelle menti di tutti, sebbene inavvertito. Ma del *sentimento morale* considerato qual principio supremo della moralità, parleremo altrove più a lungo. Tal altro dice: Vedete; cinquanta sistemi enumera il Rosmini, e tutti li combatte, aggiugnendone un nuovo; e così fanno cinquanta ed uno. Ma questo sarà poi più fortunato degli altri? Miglior consiglio, soggiungerà quindi il primo, è quello di rigettare i sistemi tutti, e abbandonarsi al sentimento, che rare volte ci inganna. — Ma primieramente è da notarsi la leggerezza di chi ci obbietta i cinquantun sistemi; perciocchè chi ha letto

(*) Potrebbe sembrare a non pochi, che da noi si gridi contro una chimera allorquando diciamo che il sensismo regna ancora nelle menti di uomini anche di chiara fama. Eppure a nessuno dei nostri lettori deve essere sfuggita una prova, un esempio di quanto affermiamo. È proprio del sensismo il confondere l'*idea* colla *sensazione,* il *pensare* col *sentire.* Non si possono sopprimere queste parole? ebbene il sensista distingue i nomi e confonde le cose. Destutt-Tracy fece il passo più coraggioso del pari che più conseguente, allorchè decretò che *pensare è sentire.* Nonostante ed egli e i capi della sua scuola non avevano circoscritto il pensiero al solo *sentimento interno.* Essi conservavano ancora una larva di verità, ammettendo per termine del pensiero anche i rapporti delle cose, che, giusta la teoria dei sensisti, si percepirebbero colle sensazioni esterne. Il Tracy definiva il giudizio per quell'atto del pensiero, che consiste *à sentir* QU'IL EXISTE UN RAPPORT, UNE RÉLATION *quelconque entre deux choses que l'on compare.* Per quanto sia falsa questa teoria, nella definizione però del pensare entra anche il sentimento esterno, quello che ha rapporto colle cose esteriori. Ma questo elemento è del tutto eliminato nella definizione seguente, che certo non appartiene al secolo passato: = *Pensare è sentire interiormente sè stesso e le sue maniere d'esistere!* Qui l'uomo è chiuso, per così dire, in casa propria; degli altri uomini, del mondo, di Dio non gli è possibile saper nulla. Che se il ridurre il pensare al sentire è un assoluto scetticismo, il concentrarlo poi al sentimento interno che sarà? Per buona sorte i filosofi non sono sempre conseguenti, ed hanno la comoda usanza di contraddirsi. Altrimenti l'unica morale possibile pei sensisti sarebbe l'egoismo il più assoluto.

dall'oggetto ottimo e sublimissimo da cui dipende la vera felicità, che non può essere fuorchè Dio. Per cercare il principio dell'Etica partivano questi filosofi dal fine che il creatore ha costituito all'uomo. Ma non trovando poi nella loro mente altro fine proposto alla creatura ragionevole se non il possesso del vero bene, traevano la conseguenza che essa era tenuta, obbligata a procacciarsi la propria felicità; il che non potendosi ottenere se non conformandosi al volere divino, che si rivela dall'ordine riposto nella natura delle cose, dell'uomo e di Dio, venivano a conchiudere che quest'ordine era la legge naturale, fonte di vera ed assoluta obbligazione. Io non mi fermerò a indicare tutti i difetti di questo principio; ma stringendo tutto insieme dirò che in un tal sistema l'uomo non ha altra legge che quella di procacciarsi la propria felicità; tantochè cotesta obbligazione non è punto *assoluta* e *necessaria*, ma tutta *relativa;* sotto l'influenza di un tal principio svanisce tutta quanta l'intrinseca dignità degli esseri; i nostri simili, e Dio stesso, non meritano più un rispetto assoluto, non dimandano più un culto incondizionato, imposto dal loro intrinseco pregio; essi non sono degni d'amore se non in quanto questo amore mi torna utile, mi è necessario per raggiungere uno stato di piena e immutabile beatitudine. Chi non vede che una legge così fatta è tirannica e distruttiva d'ogni principio di virtù assoluta, di giustizia e di equità? Chi non vede inoltre che l'obbligazione

---

l'egregia *Storia comparativa* del Rosmini, avrà veduto che egli non rigetta, non condanna tutti in massa quei sistemi; ma, dopo averli distinti in principj *soggettivi* ed *oggettivi*, riprova quelli come falsi, approva questi come veri e buoni: solo osserva, che gli autori di questi espressero o troppo vagamente o negativamente il vero principio, ovvero ne stabilirono alcuno che, sebbene vero nella sostanza, non era però nè *supremo*, nè *formale*, nè *evidente*, non fornito insomma di tutti i caratteri che al vero principio scientifico si convengono. La storia di tutte le scienze mi pare che attesti in ogni sua pagina questo vero, che = più l'umanità va perfezionandosi nella facoltà di astrarre, più si avanza nella scienza delle ragioni prime delle cose. = Perciò non è da stupirsi, se anche ai nostri giorni possa alcuno far avanzare di un passo la *scienza* della morale. Ma non posso a meno di aggiungere, che coloro i quali buonamente ridono della numerosa famiglia de' sistemi morali, quando poi propongono di sostituirvi il *sentimento morale* cadono in aperta contraddizione, perchè anch'essi si appigliano a un sistema, che, la Dio mercè, non è nè nuovo, nè difficile a giudicarsi.

di cercare la propria felicità è affatto illusoria? Tolgasi per un istante la tendenza dell'uomo al male; si finga ciò che non ripugna, ciò che anzi la fede insegna e la ragione trova necessario ad ammettersi, un Adamo innocente. Qual sarà la sua legge? quella di frenar le passioni? non ne prova: quella di tendere alla propria felicità? per questa non occorre una legge; egli vi tende per un istinto razionale e naturale. Ma chi non vede che egli ha pure una legge scolpita nel suo cuore, legge chiara e manifesta di adorare il Creatore, di lodarne le opere, di offrirgli sè stesso? Il *fine* pertanto dell'uomo è ben differente dalla sua *destinazione:* l'uomo è destinato senza dubbio ad una beata immortalità; ma il fine che deve guidarlo nelle sue azioni, il fine che Dio stesso ebbe in creandolo, altro esser non può che il rispetto degli esseri secondo la loro esigenza, rispetto che deve partire dall'intelligenza e terminare nell'assoluto, in Dio. In questo principio il dovere è assoluto, indipendente, necessario; e la felicità è piuttosto una conseguenza della pratica del dovere. Laddove nell'altro la virtù, la giustizia, l'onestà non hanno un valore lor proprio e indipendente, ma sono un mezzo per ottenere la felicità.

« In questo (1) stato dunque della scienza morale l'Eudemonologia non ha ancora assorbita intieramente l'Etica; ma chi non vede tuttavia, che queste due scienze tendono già a confondersi? Se l'Etica è quella dottrina che ha per materia la virtù, a che cominciare il discorso dalla felicità? a che ragionarne così lungamente? In una tale trattazione non vedesi perduto di vista fino dalle prime parole il vero soggetto della medesima? E non si potea a meno di così fare, quando si tolga a considerare la virtù come un semplice mezzo della felicità. Se ella non è altro che un mezzo alla felicità, non può avere che un prezzo *relativo,* e non *assoluto,* anzi fin anco una relativa esistenza. E pure ciò racchiude evidentemente una contraddizione; perocchè la virtù non potrebbe esser un mezzo alla felicità, se prima non fosse qualche cosa in sè stessa; giacchè un nulla non può esser mezzo a cosa alcuna. Conviene dunque che l'Etica prima ci dica che cosa sia la virtù

(1) *Pref.* ecc. pag. XIV.

in sè stessa, e poi ci potrà aggiungere, che ella è un mezzo all'umana felicità... Qual è la questione dell'Etica? Non altra che questa, « che sia la virtù in sè stessa; » perocchè l'Etica non è che la scienza che tratta della virtù. Quando adunque le scuole filosofiche sono pervenute a tal termine da dimenticare nell'Etica la questione essenziale a questa scienza, e non sanno più considerare la virtù morale se non in relazione alla felicità, e come mezzo di questa; allora v' ha un sintomo, a cui indubitatamente conosciamo che è prossimo lo scadimento della morale: conciossiachè le menti de' filosofi allora son tutte volte, come a segno di loro investigazioni, alla felicità: la virtù da essi è già dimentica nella propria essenza, è considerata (1) interessatamente; poco manca, ed ella è degradata dallo stato di signora a quello di vil fantesca. Allora, dopo aver dimenticata l'essenza della virtù, passa l'ingegno umano a negare senza molto indugio questa stessa essenza; e all'aver detto, « la virtù è un mezzo della felicità, » seguita immantinente il dire, « la virtù non è se non il mezzo della felicità. » Con quella prima formola la virtù è obbliata, con questa seconda è negata, non esiste più virtù: la sola felicità, e i mezzi della felicità, ecco l'Etica di quest'ultimo periodo di corruzione della filosofia; o per dir meglio, ecco l'Eudemonologia, che dopo aver assassinata l'Etica, se n'ha indossate le spoglie e mentita l'apparenza. »

È dunque distinto affatto e tutto particolare e proprio

---

(1) L'uomo, come osserva in più d'un luogo il Rosmini, nel suo operare è sempre guidato dall'una di queste due forze, 1.° dalla tendenza istintiva al proprio bene, 2.° dall'amore alla onestà, alla virtù. Ogni qualvolta queste due forze operano di concerto, cosicchè il bene della virtù è anche il bene del soggetto, allora l'uomo è nella avventurosa condizione di rendersi felice nel mentre stesso che fa un'opera morale. Allorchè invece o preferisce la tendenza soggettiva all'oggettiva, ovvero pretende far servir questa a quella, egli esce dall'ordine, e si rende immorale. Non è dunque un operare immoralmente l'amare sè stessi e il cercare il proprio bene ordinatamente; ma fino a tanto che uno opera per questo solo fine, non fa che secondare e dirigere una tendenza naturale. Chi però amasse la virtù pel solo fine di far bene a sè stesso, è chiaro ch'egli amerebbe sè stesso e non la virtù, e si renderebbe con ciò stesso immorale. La cosa non è affatto ipotetica, perchè anche i *soggettivisti* parlano di virtù e di giustizia; ma ne fanno un dovere indiretto, stimandole unicamente come dei mezzi necessarj per conseguire la propria felicità.

l'oggetto dell'Etica: esso è la legge, il dovere. Tutti senza dubbio ne converranno ai dì nostri, come pure tutti saranno pronti ad assicurarci che non vi ha cosa più chiara ed evidente della legge di natura, legge che tutti portiamo scolpita in cuore e che ci presenta la norma del ben fare e ci sgrida e condanna se indocili ricusiamo di sottometterci. Ciò è verissimo; però la filosofia non deve far altro, che guidare la nostra riflessione a cogliere la vera essenza di quella legge e di quel bene che essa ne prescrive come norma del nostro operare. Se trascurasi una tale ricerca ovvero non si riesce colle investigazioni alla vera essenza della legge e del bene morale, si fabbrica o su nessun fondamento o su cedevole arena. L'autore di cui esponiamo la dottrina, definisce la filosofia *la scienza delle ragioni ultime delle cose;* ed ogni scienza ha la sua propria ragione, suprema e indimostrabile, la quale serve di principio e di base a tutta quella scienza particolare.

Quale sarà adunque la ragion prima dell'Etica? L'Etica è la scienza del ben operare; perciò essa deve raccogliere in un sol codice le leggi morali, cui l'uomo deve conformare le proprie azioni. Ma le azioni umane possono o rappresentarsi come reali, o classificarsi in ispecie e generi. Delle reali non si occupa nè può occuparsi fuorchè ciascun uomo all'atto dell'operare, o dopo operato: il filosofo cerca classificarle. Ma i generi stessi sono più ristretti, o più ampj ed estesi. Lo stesso che delle azioni, si dica delle *norme;* altre sono *specifiche* ed altre *generiche.* Ora quello che passa nell'ordine delle idee, passa eziandio in quello delle leggi; le minori e più ristrette ricevono forza e valore dalle più generiche e più estese, come le idee più determinate ricevono evidenza dalle meno determinate e più generali. E in quella medesima guisa che un'idea prima è ragion suprema di tutte l'altre; egualmente una prima legge comprende potenzialmente l'altre tutte, ed è il principio saldo ed immobile di tutta l'Etica. « In tutte (1) le norme morali, vengano esse annunziate in una forma più generica o meno, più o meno speciale, o anche come un precetto particolare, vi dee

(1) *Pref.* ecc. pag. XVI.

aver finalmente una forma comune; cioè a dire, se tutte le norme di cui parliamo sono morali, non hanno elle tutte di comune questo, che tendano a indicare e prescrivere ciò che nelle azioni è *bene morale?* Le formole morali adunque, qual siasi la veste o l'aspetto sotto cui si presentano, possono venir raccolte in una sola, determinata dal fine a cui tendono tutte, cioè alla formola seguente: « Opera il bene morale, e fuggi il male morale... » Innanzi adunque a tutte le norme e a tutte le leggi di una forma generica quanto si voglia, vi ha un principio universale, da cui si deducono quelle formole che poi non sono se non applicazioni e conseguenze di quel principio. Perocchè, quando io dico altrui: « Non voler nuocere al tuo simile, » io non dico se non un'applicazione od una conseguenza della norma universale, « Fuggi quello che è mal morale. » Di più, questa norma universale è la ragione di tutte le altre sue conseguenze e sue applicazioni. Così nel caso proposto, se mi si dimanda perchè non debbo nuocere al mio simile, io non ho altra ragione a dare, se non questa: perchè è mal morale. All'incontro, se mi si dimanda la ragione perchè io debba fuggire il mal morale, non mi resta più da rispondere cosa alcuna se non solo quella di spiegare che cosa sia il mal morale; perciocchè quando io avrò rettamente dichiarata la natura del mal morale, apparirà da sè evidentemente a ciascun uomo, che il male è cosa che vuol fuggirsi. Tutte le leggi adunque riduconsi in una universale, da cui discendono, ed ove sta la loro ragione e la loro necessità *evidente.* Il ragionamento poi di quest'ultima ed universal legge non può avere altro intendimento e scopo, se non quello di dichiarare l'*essenza della moralità* (la natura del bene e del mal morale); poichè tosto che questa essenza sia conosciuta e ravvisata, il che è quanto dire tosto che sia ben conosciuto che cosa voglia dire *bene* e *male morale,* incontanente sentesi la forza d'obbligare, di che partecipa tutta la morale legislazione, appunto perchè tutta la morale è vôlta a questo solo, a indicare quel bene morale che è per sè evidentemente autorevole.

« L'Etica adunque deve cominciare necessariamente dal chiarire che sia, in che consista l'essenza della moralità; perocchè prima che questa essenza sia fatta chiara, ell'è im-

possibile qualsivoglia deduzione di leggi o norme morali, le quali rimarrebbero prive di lume e al tutto gratuite, ove non si intendesse preesistere l'evidente autorità e necessità di quel bene, cui tendono di prescrivere alle umane operazioni. L'essenza poi della moralità contemplata riflessamente dall'uomo e pronunciata nettamente è ciò che si dice il *principio della morale.* »

Così abbiamo alla meglio e descritta la natura dell'Etica e da essa dedotto qual sia la prima questione di cui essa deve occuparsi. La prima volta che torneremo su questa materia (1), seguiremo l'autore in questa indagine del *bene morale,* cavandone poi per ultimo il *principio imperativo supremo.* Si vedrà questo sistema morale non solo evidente e irrepugnabile, ma concorde pienamente coi principj, ideologico e logico, già da noi esposti e dimostrati. E come quei principj servono di fondamento al principio morale, così l'evidenza e verità di questo gioverà a conferma di quelli (2).

VARIETA'.

Esposizione dei motivi che resero cattolico Federico Hurter.

Confidiamo che molti de'nostri lettori saranno istrutti, edificati, commossi, come lo fummo noi, in leggendo questa schietta e franca esposizione de' motivi della conversione di Hurter alla Chiesa cattolica. Noi

---

(1) Non posso a meno di applaudire al signor G. B. Campagna, professore di Filosofia nell'I. R. Liceo di Brescia, il quale nel suo *Sistema di Filosofia Morale* adottò il principio rosminiano; tanto più che la sua erudizione e perspicacia mi fanno certo, ch'egli non lo avrà accolto senza maturo esame, e senza aver pesate le difficoltà che si opposero a un tal sistema; sebbene ciò non fosse necessario, stando ferma l'evidenza e la verità di un principio, ancorchè si ignori quanto altri ne pensa.

(2) Coloro poi che vorranno impossessarsi bene di questa dottrina che a me risplende di somma evidenza e appar feconda di utilissime applicazioni, non dovranno trascurare l'attenta lettura dell'*Antropologia morale* del medesimo autore. Perciocchè l'Etica pura « è volta a stabilire la legge-madre; ma questa prima legge si rimane sterile, ove non si applichi all'*uomo* a cui la morale è indirizzata. » Ad evitare poi gli errori nell'applicazione, oltre al conoscere sia il *principio* da applicarsi, sia il *soggetto* uomo a cui dee applicarsi; è d'uopo altresì avere a mano delle regole sicure che scorgano la nostra ragione in detta applicazione. E queste regole ci sono offerte nella *Logica morale;* molte delle quali sono contenute e discorse nel *Trattato della Coscienza Morale* già publicato dal medesimo autore.

ne abbiam già dati alcuni cenni: ora n'esponiamo più ampia la storia colle stesse parole di lui, che abbiam prese da altri Giornali.

« Gli studj ch'io fui obbligato a fare per comporre la mia storia del Papa Innocenzo III, aveano fermato la mia attenzione sulla maravigliosa struttura onde si distingue l'edificio cattolico; e nell'osservare la direzione vigorosa impressa per quella lunga serie di sommi Pontefici, tutti degni di un sì alto grado, io ne rimasi colpito, ed ammirai la vigilanza con che seppero mantenere la unità e la purità della dottrina.

« Rimpetto a questi fatti, mi si presentò la mobilità delle sette protestanti, la loro compassionevole dipendenza dalle autorità governative, le loro divisioni intestine, e quello spirito d'*individualismo* che sottomette la dottrina alle sterminate analisi dei critici, al razionalismo dei teologi, alla libera interpretazione dei predicatori. Io, come predicatore, e dipoi come capo spirituale di un cantone protestante della Svizzera, considerai me stesso come la sentinella incaricata di vegliare alla guardia di un posto già per metà perduto, obbligata a difenderlo con tutt'i mezzi che sono in suo potere, e con una risoluzione ferma e coraggiosa. A questo fine volli con inflessibile severità conservare il rispetto verso tutti i dommi fondamentali del cristianesimo rivelato, quelli della Trinità, del peccato originale, della divinità di Gesù Cristo, della Redenzione. Tutto il mio insegnamento, e come predicatore, e come professore, tendeva a respingere qualunque tentativo di razionalismo. Mi applicai dunque seriamente a fortificare ed a mantenere gli avanzi che rimanevano della vera dottrina. Ma objetto speciale de' miei studj in que' dì era piuttosto l'esteriore che l'interior della chiesa, piuttosto la sua storia e la sua costituzione che i suoi dommi. Con tutto questo però, il mio convincimento religioso aveva ricevuto una scossa dal vedere quella frazione del protestantismo, alla quale io apparteneva, ricusare intieramente il culto alla santa Vergine, sia perchè non fa verun conto dell'esistenza di lei, sia perchè soltanto la tiene per una madre ordinaria, o semplicemente per una Santa come le altre. Già sino dagli anni miei giovanili, senza che io avessi cercato d'istruirmi colla lettura di qualche opera, senza ch'io fossi entrato mai in alcuna discussione, senza che possedessi nissuna particolar cognizione dell'insegnamento cattolico intorno alla Madre di Dio, mi sentiva penetrato di una venerazione inesprimibile verso di lei. Io trovava in essa l'avvocata del cristiano; e a lei dal fondo del mio cuore mi rivolgeva nel ritiro della privata mia vita. Nelle cattedre protestanti è permesso ora rifiutare onninamente tutti quei dommi del cristianesimo, che i fondatori del protestantismo vollero pur conservare: ma incontrerebbe per certo una forte opposizione e un biasimo severo dai protestanti chi volesse conservare o ristabilire quello ch'essi hanno rigettato. Ciò nonostante io tentai di eccitar l'attenzione sulla *Vergine* (così ella viene appellata anche nella confessione d'Augsbourg), e di richiamare alla memoria de'

miei correligionarj quale fosse l'alta significazione annessa alla persona della Madre di Dio. Nella particolar posizione in cui mi trovava, non mi era possibile andare più innanzi.

« Nell'anno 1840 fui fuor d'ogni convenienza interrogato se fossi protestante di cuore. La quale dimanda non mi era diretta ad avere ragione dei fatti che si riferivano alle mie publiche funzioni, ma esclusivamente a motivo della mia storia d'Innocenzo III, e di un mio viaggio a Vienna. E poichè si voleva da me sapere non già quello che io credeva, ma quello che io non credeva, non volli rispondere. Se, invece, mi si fosse dimandato: siete voi cattolico? io in allora avrei risposto con un succinto NO. Il rifiuto di tale risposta suscitò contro di me una vera burrasca; e la ingratitudine, la cortezza d'intelletto, uno stretto pietismo, l'invidia, la vendetta, l'odio publico si collegarono contro un sol uomo, il quale per la sua parte si difese con molta vivacità. Al presente, per dire tutto il mio pensiero, debbo fare ringraziamenti ai miei nemici: al presente, poichè *il frutto della giustizia e della pace* è maturo, riconosco in quei combattimenti, che erano a me di tanto dolore, il mezzo salutare posto in opera per la mia santificazione; e sono convinto che Dio sino dalla mia tenera infanzia, malgrado un sì lungo traviare, ha voluto guidarmi alla meta cui son pervenuto: in questo benedetto momento io considero la tempesta che si è scaricata sopra di me come quella, ond'ebbe segnale e impulso la corsa che ho seguito, a partir da quel giorno, mediante un fermo e costante volere.

« Caddi malato con tutta la mia famiglia: due figlie amatissime mi furono da morte rapite; e mentre in più di un convento della Svizzera si pregava per la guarigione de' miei figliuoli, il pietismo si dava agli sfoghi di una gioja crudele, lieto essendo di poter trapassare il cuore di un padre con un pugnale a tre tagli. Mi dovetti per conseguenza convincere che con gente di tal sorta non potevasi sperar pace se non a condizione di curvarsi sotto il durissimo giogo di una miserabile e cieca servitù. Poteva più dunque esser dubbiosa la mia scelta? Rinunziai a dignità, impieghi, rendite; rientrai nella vita privata, disgustato di una setta che col razionalismo rovescia tutti i dommi cristiani, o col pietismo calpesta la morale. Non ammetteva però ancora tutti senz'eccezione gl'insegnamenti della Chiesa cattolica. Ma quattro anni della vita di un uomo che pensa, che ama lo studio, a cui è concesso il libero impiego del suo tempo, potrebbero mai decorrere senza ch'egli facesse alcun passo o ad avanzare o a ritrarsi? A nessuno parrà tal cosa. La verità è che la direzione data al mio spirito dalla divina Providenza aveami condotto molto innanzi ne' miei proprj studj. Non si può dire che queste o quelle persone avessero in prossima o lontana maniera operato sulla mia volontà: ma per me si fe' giorno, e scôrsi sempre più chiaro il sentiero sul quale era incamminato.

« Per dare effetto e compimento a' miei lavori, dovetti consultare un

numero ben grande di opere sulla origine della sedicente riforma, sulle sue cause, sui mezzi tentati per fissarne i dommi, sulla sua influenza politica specialmente nell'Inghilterra. Nè mi mancavano le prove, neppure a me dattorno, che dimostravano quanto sia il furore del razionalismo contro la Chiesa cattolica, mentre egli lascia libera l'azione al protestantimo, anzi con lui cospira, avendo ambidue un medesimo scopo, la distruzione del cattolicismo. Un altro fatto ancora ne' miei studj mi si faceva presente. I popoli cattolici, gittatisi nella via delle politiche rivoluzioni, hanno il potere di arrestarsi, e di nuovamente costituirsi: al contrario i popoli protestanti non posson sostare a metà de' loro movimenti precipitati. Le nazioni cattoliche, agitate dal delirio rivoluzionario, ne guariscono molto più presto delle nazioni protestanti; e queste sol ne guariscono in proporzione che si vanno scemando i loro sensi ostili contro i cattolici.

« Sopra ogni altra cosa poi fece una decisiva impressione sul mio spirito lo spettacolo dei combattimenti che soffre la Chiesa cattolica nel nostro secolo e nel mondo intiero. Esaminai il valor morale dei diversi partiti, e i mezzi che per combattere si adoperavano dagli uni e dagli altri. Da un lato vedeva que' nemici della Chiesa che riuniscono nella loro persona la crudeltà di un Domiziano e l'astuzia di un Giuliano. Dall'altro lato, de' farisei politici che emancipano i neri per opprimere sotto un giogo più grave, e sotto il peso di un'orribile miseria, i bianchi, perchè i bianchi sono cattolici; che traversano tutt'i mari per offerire d'una mano uno sterile insegnamento evangelico, e dell'altra mano fornire il pugnale a tutte le ribellioni. Qui vedeva un paese protestante, ove si sono adoperate tutte le astuzie di una perfida diplomazia nel fare dei tentativi di fusione tra i luterani e i calvinisti, affin di riescire più agevolmente a schiacciare la cattolica Chiesa; là il dispotismo ministeriale, ispirato dalle dottrine ardite e impudenti di un Hegel, che si serve degli spioni, de' giudici d'istruzione, delle pene pecuniarie, e della prigionia contro i preti che si serban fedeli alla loro credenza. In Francia, dei deputati che usano tutti gli artifizj di una inesauribile facondia per opporsi ai diritti della Chiesa; e il governo che persiste a voler conservare una legislazione nata da pessime passioni rivoluzionarie: d'onde una civiltà superficiale figlia del giornalismo; l'idolatria degl'interessi materiali; una filosofia diretta contro Dio stesso; una gioventù educata nei principj distruttivi di ogni ordine sociale . . . Accozzamento mostruoso di uomini e di cose, che si urtano nella confusione per rovinare l'edifizio eterno della Providenza!

« Malgrado però tante contrarietà e tanti assalimenti, il soffio di un migliore spirito si fa sentire. Non può dirsi da qual punto venga dell'orizzonte; ma non può negarsi che la Chiesa guadagna terreno anche là ove gli sforzi per farla indietreggiare sono più violenti. I colpi contro di essa diretti non servono che a fortificarla; e i macchinamenti

organizzati da uomini di grande potenza, contro ogni aspettazione, cadono a vuoto.

« È vero pur troppo che vi sono dei preti che hanno la vista sì corta da non saper discernere tutto il valore delle instituzioni cattoliche, e i quali pretendono ridurre l'edificio colossale della Chiesa alla proporzione della limitata loro intelligenza. Ma per buona sorte ve n'ha tuttavia degli altri, che agiscono con maggiore spirito e con maggior vigore, nè si lasciano impaurire da quella parola *oltramontanismo*, di cui si valgono tutti coloro che vogliono impedire la libera e inviolabile azione della Chiesa.

« Ecco tutti i fatti che mi fecero seriamente riflettere sulla esistenza di una istituzione, la quale dal combattimento contro tanti nemici o apertamente dichiarati, od ipocritamente travestiti, esce rinnovata e fortificata.

« Dopo che mi fui dimesso dalle funzioni di Presidente del Concistoro, consacrai la libertà de' miei ozj allo studio dei dommi cattolici; e volli a questo fine profittare della lettura della *Simbolica*, bel lavoro del Moehler. Io non aveva mai dubitato che il cristianesimo fosse una rivelazione divina. Ma fu in quella occasione solamente che presi ad occuparmi di alcune asserzioni dei protestanti, i quali, a cagion d'esempio, pretendono che il cristianesimo non siasi conservato in tutta la sua purezza se non ne' secoli primi, per cadere poscia, durante ben dodici altri secoli, in un abisso di errori, e smarrirsi in istituzioni esclusivamente umane; al quale traviamento diè fine il sorgere di genj superiori... vale a dire di un monaco fecondo di contraddizioni d'ogni genere, e di un re dissoluto e rapace. Non dovrebbe forse bastare il buon senso per negare ogni fede alla pretesa riforma, che fu diretta da uomini, in fatto di morale, di una condotta veramente riprovevole? Aggiungete le intestine divisioni di tante sette protestanti, la loro divergenza su tutte le dottrine essenziali; mentre non sono d'accordo che nella loro opposizione e nel loro odio contro la Chiesa. Fui pertanto indotto a stabilire che le differenze esistenti nelle dottrine del protestantismo si manifestarono sino dai primi giorni della riforma, come si vede al presente fra tanti di que' settarj, i quali destano stupore per la stranezza dei loro sistemi, per la facilità nel modificarli e nel cambiarli a seconda delle esigenze della giornata. Ad illuminarmi e a fissare la mia risoluzione, contribuì, siccome una delle cause principali a decidermi, la certezza di ritrovare, per l'opposto, l'unità e l'armonia nell'insegnamento di tutti i teologi cattolici romani. Il linguaggio dei novatori protestanti intorno ad una Chiesa invisibile, ad una tradizione della pura dottrina per mezzo di una indefinita serie di eresie, non può accecare nissuno che abbia conservato la facoltà di giudicare sanamente gli uomini e le cose.

« Finì di fortificare il mio convincimento la lettura di una traduzione tedesca del trattato d'Innocenzo III intitolato *Spiegazione della santa Messa.*

« Ecco quali sono stati i mezzi chiari e visibili che Dio ha posto in

opera per convertirmi. Questi mezzi, come si vede, sono alla portata di tutto il mondo. I motivi nascosti, che vengono dall'alto e non sono conosciuti che dal cielo, resteranno un segreto per gli uomini. Io ho saputo soltanto dopo il mio ritorno al sen della Chiesa quante preghiere sieno state dirette all'eterno Padre da diversi Ordini religiosi, da preti, da laici, a Roma, nel resto dell'Italia, nel Tirolo, in Baviera, nella Svizzera, e forse anco in altri paesi, e quante pure ne siano state rivolte alla Vergin santissima, per ottenere la sua intercessione per me presso il Padre di ogni grazia. Solamente dopo la mia conversione ho saputo essere state celebrate molte messe ad ottenere la divina misericordia in mio pro; come ancora, che il giorno della mia partenza per Roma uno de' miei amici di Parigi mi raccomandò all'Arciconfraternita del santo e immacolato Cuor di Maria.

« Assistito dal sentimento religioso di tutti costoro, intrapresi il mio viaggio per Roma nel giorno 29 febbrajo 1844, fermamente deciso di dichiararmi figlio fedelissimo di quella tenera madre che è la santa Chiesa cattolica.

« Giunto a Pavia, mediante un amichevole intervenimento, e per un favore specialissimo, si esposero alla publica venerazione le insigni reliquie del vescovo d'Ippona. Mi avvicinai tremante a quelle sacre ossa, nascondendo sempre nel mio cuore i sentimenti di riverenza e di amore; poichè non era ancora giunto il tempo di pronunciarmi... Ma dalla contemplazione di quelle sante reliquie ricevei un nuovo e più vivo impulso a compiere il mio disegno. Come poteva io non trovar grande, lodevole, allettativa una religiosa pratica, per la quale dopo il corso di quindici secoli si continua tuttora a venerare il terrestre inviluppo d'una intelligenza sublime, modello eterno delle più belle virtù, i cui lumi e la cui potenza illustrano e fortificano anche al presente la Chiesa? Questi divoti e nobili sentimenti furono nel mio cuor mantenuti dalla lettura di un'opera del canonico Giovanni Bosisio, intitolata: *Relazione storica, e documenti, del dono fatto dalla chiesa di Pavia d'una insigne reliquia del corpo di sant'Agostino, a Monsig. Antonio Adolfo Dupuch, vescovo di Algeri.*

« Forse una cosa sola avrebbe potuto trattenermi dall'effettuare la mia determinazione, e questa era l'incontro di uno zelo lodevole ma inopportuno, il qual si fosse adoperato per affrettare la mia conversione. Ma quanto a questo, io non ho che a dirmi felice. Poichè ne' tre mesi ch'io ho soggiornato a Roma, non ho ricevuto alcuna influenza morale di veruna sorta, che m'inducesse a pronunciare quelle parole solenni che tanto desideravasi sentire uscir dalle mie labbra. Una volta sola, in una udienza che mi fu accordata dal santo Padre, mi si disse da lui, ma con inesprimibile serenità: SPERO CH'ELLA SARA' MIO FIGLIO. Un'altra volta il pio e dotto monsig. Rossi, arcivescovo di Tessalonica, mi disse a Napoli: *Spero che voi sarete dei nostri.* Molti altri amici e protettori espressero dei desiderj, ma senza andare più oltre. Quando ebbi la sorte di vedermi onorato sovente di un intimo conversare

col celebre P. Perrone della Compagnia di Gesù, quel dotto e sant'uomo non fece che una sola allusione a ciò che era il voto del mio cuore. E quando nel giorno della festa di s. Luigi Gonzaga io ringraziai cordialmente il P. Perrone per non avermi mai posto innanzi questioni di tal sorta, ei mi rispose: *Io aveva ben preveduto che la grazia di Dio basterebbe sola ad operare; ed ecco perchè un intervento umano sarebbe stato superfluo.* A Montecassino, in quella illustre casa, madre di tante celebri abbazie e congregazioni, si venne un giorno, conversando, a discorrere sulla mia conversione, e si manifestò il timore di attirare sopra di me un odio furioso, se avessi dovuto abjurare con solennità, anzichè nel ritiro e nel silenzio di una chiesa isolata e deserta. Risposi: Io sono determinato ad abjurare a Roma, non altrove; non voglio nè cercare nè fuggire la publicità più o meno clamorosa di un'azione che non ha bisogno di esser nascosta, poichè è buona, giusta e lodevole. Ma poi, in questa circostanza importante per me, io voglio agire con quella lealtà, che è stata sempre la regola della mia condotta.

« Quantunque io avessi assai chiaramente indicato il progetto di convertirmi nella prefazione ad una raccolta di diverse opere publicata poco prima della mia partenza per Roma, non mi era però mai spiegato a questo proposito colla mia moglie, essendomi proposto di farle conoscere le mie intenzioni per lettera. Di fatto le lettere che le scrissi da Pisa accennavano ad esse; e i cenni ne divenivano di giorno in giorno sempre più chiari e diretti quanto più io mi avvicinava a Roma. Grazie a Dio, ebbi la dolce soddisfazione di non incontrare per la parte della mia moglie altro che una opposizione moderata, teneramente affettuosa, che andò poi a finire soltanto nei timori di una madre inquieta sull'avvenire de' suoi figli. In questa, come in molte altre circostanze, l'influsso della volontà divina era senza dubbio manifesto e diretto.

« Reso da ciò tranquillo, non volli più ritardare l'esecuzione del mio grande atto. Il 14 giugno dichiarai a S. Em. il Cardinale Ostini, il solo amico cui fosse noto l'intimo mio pensiero, che nulla più si opponeva al mio ritorno nel grembo della santa Chiesa. Fu fissato che la seguente domenica, giorno 16 di giugno, avrei fatto la mia abjura negli appartamenti di Sua Eminenza. Credetti mio dovere avvertire Sua Santità di questa mia determinazione, poichè si era degnata onorarmi di molta benevolenza e paterna bontà. Quando la mia lettera pervenne al gabinetto di Sua Santità, vi era presente il Cardinale Segretario di Stato; e il santo Padre pieno di gioja gliela comunicò. Il santo Padre, e il Cardinale, non approvarono l'idea che io aveva espressa di limitarmi per allora a fare una semplice dichiarazione e firmare un atto di abjura, riserbandomi di compiere poi al mio arrivo nella Svizzera le altre cerimonie.

« Il mio ritorno alla Chiesa cattolica è stato dunque eseguito il 16 giugno 1844, festa di s. Francesco Regis; e ho ricevuto la prima co-

munione e la cresima il 21 di giugno, festa di s. Luigi Gonzaga. In quella solennità il cardinale Ostini si ricordò (e si sentì commosso) che trent'anni addietro in quella stessa cappella di s. Luigi Gonzaga egli avea ricevuto nel seno della Chiesa cattolica l'illustre pittore Overbeck, il quale si è presentato come mio padrino.

« Fui ammesso all'onore di ricevere la santa Comunione precedendo la studiosa gioventù di Roma riunita per ricever il Sagramento, affine di provare alla medesima come gli studj serj ed imparziali non manchino mai di condurre le intelligenze ad entrare nell'unità vivente della santa Chiesa.

« La presenza di un gran numero de' miei amici di Roma, della Germania, della Francia e della Svizzera in quel giorno per me memorando, accrebbe il mio coraggio e mi animò sempre più alla perseveranza ».

Questa conversione di Hurter si deve considerare come una delle più luminose e consolanti avvenute in questi anni; devesi cioè porre nel novero di quelle che avvennero de' celebri uomini, il conte di Stolberg, Haller, Werner e Schlosser. Così la divina Providenza consola a quando a quando la cattolica Chiesa, e con questi grandi avvenimenti sveglia, scuote, illumina chi vuol essere illuminato. Intanto ogni buon cattolico deve ben considerare a sua istruzione e conforto come l'illustre e dottissimo Hurter ripeta la insigne grazia di sua conversione dalla intercessione della beatissima Vergine, cui da molti anni in ogni giorno con fervore invocava.

Inghilterra.

La colletta pel p. Mathew ha trovato gran favore presso la nobiltà tanto cattolica che protestante. Il duca di Devonshire si è sottoscritto per 100 lire di sterlini colla osservazione: « Per lo stimabilissimo e giustamente pregiato, il buono e benevolo p. Mathew. » Anche l'eroe di Navarino, sir Edoardo Codrington, contribuì 5 lire, e scrisse una lettera alla giunta di soccorso in cui esprime la sua persuasione che la temperanza renderà inutile coll'andar del tempo la brutta pena dello staffile nell'esercito.

— Leggesi nell'*Oxford Chronicle:*

« Riceviamo, da vari luoghi, domande intorno all'adesione a Roma ed alla dottrina di essa da parte dei dottori Pusey, Newman, e d'altri. Noi non possiamo dare su ciò risposta soddisfacente. Faremo solo notare che un foglio di Londra, ordinariamente ben informato, parla chiaramente di un carteggio tra i dottori Pusey, Newman e Williams, concernente ad una riunione con Roma, alla quale però i due ultimi ricusano la loro adesione. Noi abbiamo altresì ragione di credere che si è tenuta una conferenza, non è gran tempo, ad Oxford, alla quale assistevano i principali Puseisti: vi si discusse il punto di riunirsi con Roma; la proposta fu rigettata, ma con piccola pluralità di suffragi. Si dice nei crocchi progressisti che venti *traditori* della chiesa anglicana sono pronti ad abbandonarla, non sì tosto ne sarà dato il segno. »

— Si ha da Londra che il dottore Pusey ha publicato una lettera, in cui dichiara francamente che si

ritirerà dalla chiesa anglicana e dall'Università di Oxford piuttosto che sottoscrivere allo *Statuto* che dev'essere proposto in una specie di sinodo il 15 febbrajo 1845, e che comanda una sommissione assoluta alla lettera ed allo spirito degli articoli di fede della chiesa anglicana.

Il puseismo comincia ad inquietare seriamente i giornali inglesi. Domenica, 8 dicembre (1844), ad Exeter, in virtù d'istruzioni emanate dal vescovo anglicano di questa città, si celebrarono nella chiesa di s. Sirdwell varie cerimonie con forme affatto cattoliche.

— L'arcivescovo anglicano di Cantorberì ha annunziato che convocherà tra breve un consesso di vescovi per deliberare sui mezzi di far cessare lo scisma che divide al giorno d'oggi la chiesa anglicana.

Russia.

Nuove vessazioni religiose.

Siccome il governo russo ha già cacciato dalla Grecia i missionarj cattolici, così prende sempre ulteriori misure per trarre allo scisma i cattolici armeni delle sue provincie. Già da dieci anni vi avea proibito ogni comunicazione dei loro sacerdoti (cattolici) con quelli che si trovano nel dominio turco; recentissimamente poi comandò che, lasciato il loro abito particolare, vestano alla foggia degli altri preti, cioè de' scismatici. Così si vuol preparare la confusione degli uni cogli altri.

Prussia.

Un ordine del gabinetto di S. M. prussiana, rivocando degli ordini precedenti, permette ai monisteri della provincia di Westfalia di ricevere dei novizj senza restrizione di numero nè di età. La stessa facoltà è concessa ai conventi di donne, ai quali era stato proibito, sotto l'ultimo regno, d'ammettere ai voti le loro novizie prima dell'età di ventiquattro anni. Il governo prussiano alla perfine riconobbe, almeno col fatto, la sua incompetenza ad immischiarsi nella disciplina interna delle monastiche istituzioni.

Danimarca.

Chiesa cattolica di Copenhagen.

Allo zelo dell'ambasciadore austriaco è finalmente riuscito che si costruisse in Copenhagen la prima chiesa cattolica dal tempo della riforma. L'unica cappella, ora rovinata, che prima esisteva, era separata dalla publica via con una muraglia: per una permissione speciale si ottenne ora che la facciata della chiesa mettesse sulla strada; ma campanile e campane furono vietate assolutamente. La parocchia consta di 600 anime, ed è diretta da due sacerdoti austriaci. Ma tutti i figli di matrimonj misti sono qui pure dalle leggi del paese costretti al protestantismo; e i pastori luterani ne vegliano con occhio d'argo lo stretto adempimento. Ognuno che si convertisse dovrebbe, per le leggi medesime, essere bandito e soggiacere alla confisca di tutti i beni. Quindi propriamente i cattolici che si trovano in Danimarca, non sono danesi, ma stranieri; e se così qualche traccia di cattolicismo è rimasta ancora in questo regno, si deve solo alle sollecitudini dell'austriaca legazione. Il paroco austriaco in Copenhagen è munito, per delegazione speciale del san-

to Padre, anche della facoltà di amministrare il sacramento della Cresima.

SPAGNA.

Madrid, 9 dicembre. La giunta che deve fare il suo rapporto sull'idea di legge per la dotazione del culto e del clero, si comporrà dei signori Llorente, Gonzales Bravo, Pacheco, Bravo Murillo, Lopez Ballesteros e Quintanilla. La giunta incaricata di esaminare l'idea di legge relativa alle monache si compone dei signori Monte Virgen, Pacheco, Celes, Bravo Murillo, Zaragosa, Navia, Osorio e Leal.

Pare che il ministro delle finanze (almeno tale è l'asserzione del *Globo* di Madrid) abbia dichiarato a quelle diverse giunte, composte di uomini speciali, che egli non voleva stabilire alcuna imposta locale in proposito della contribuzione pel culto e pel clero, nè voleva altra contribuzione che non fosse generale; soggiungendo che la vendita dei beni del clero regolare continuerebbe ad effettuarsi, e che quella dei beni del culto e del clero secolare, e delle monache resterebbe nel medesimo stato finchè non fosse presa qualche determinazione.

— Alcuni Giornali stranieri fanno una commovente pittura dello stato di miseria a cui è ridotta ormai una gran parte del clero spagnuolo. Molti son costretti a mendicare il loro pane di giorno in giorno dalla carità de' buoni; nè è raro, dicesi, che alcuno si muoja per durati patimenti e per fame. Intanto le corti discutono a loro grand'agio la questione sulla dotazione del clero: simili, dice un Giornale, a due medici che a piè del letto di un moribondo si trattengano a discutere tranquilli sulle dottrine di Ippocrate o di Galeno.

FRANCIA.

La riedificazione dell'Ospizio del Monte Carmelo nella Siria ha destato in Francia una specie di entusiasmo. Non solo il sentimento religioso, ma anche l'umana filantropia concorrono a questa bell'opera. Cento persone tra letterati, pittori, scultori, compositori, ecc., sonosi perciò unite, e col dono di loro opere formeranno ottocento lotti, del cui prodotto si gioverà la giunta già costituita per cooperare a quella pia e benefica impresa.

Il monastero del Monte Carmelo è un ospizio simile a quello del Monte san Bernardo, in cui gli uomini di tutte le nazioni e di tutte le credenze, sono amorevolmente accolti e soccorsi. Questo monastero del Monte Carmelo ha questo di speciale, che è quasi una creazione francese, e rappresenta peculiarmente la Francia in quelle lontane contrade. Non è dunque a meravigliare se una tale ristaurazione sveglia tanta simpatia ne' Francesi. — Il frate Carlo del Monte Carmelo scorre oggi la Francia per raccogliere a domicilio le offerte, e non è a dubitare che la raccolta sarà copiosa.

— A Parigi si contano ora trentadue conventi di donne, e sono 2819 le religiose che vi convivono.

Fasc. 1.° di Febbrajo. 1845. Anno V. Num. III.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SANT' AMBROGIO E LA CHIESA AMBROSIANA.

PARTE SECONDA.

Dottrina e pratica di sant' Ambrogio circa la santissima Eucaristia come Sacrificio.

SEZIONE II (1).

La santissima Eucaristia, oltre l'essere un sacramento, è anche un sacrificio, anzi l'unico *vero* e *proprio* (2) sacrificio che si possa offerire a Dio: sacrificio non solo di adorazione e di ringraziamento, ma anche di perdono e di espiazione: sacrificio che vale pei vivi e pei morti, per la remissione delle pene e soddisfazioni dovute a Dio, e per ogni necessità sì dell'anima che del corpo.

Ma i protestanti la rigettano e come sacramento e come sacrificio: e molti di loro, che ammettono pure in qualche modo la presenza reale di Cristo, rinnegano al tutto la verità del sacrificio e lo hanno in *abbominazione.* Negano essere questo un sacrificio vero e reale, valevole pei vivi e pei morti, onorevole ai santi, prezioso agli occhi di Dio: ne disprezzano i riti, le cerimonie, le vesti, le preci, ogni cosa.

Noi, a confermare i nostri buoni cattolici nella fede e divozione a questo divino sacrificio, e a disingannare i traviati protestanti, continuando le nostre ricerche su *sant' Ambrogio e la Chiesa Ambrosiana*, verremo ponendo innanzi agli occhi la dottrina e pratica di sant'Ambrogio circa l'eucaristico sacrificio. E perchè la cosa riesca più semplice e chiara, in-

(1) Vedi vol. III, pag. 161, 361, 401; vol. V, pag. 41, 129; vol. VI, pag. 401 di questo Giornale.
(2) Conc. Trid. Sess. XXII, can. I, II, III.

troduciamo sant'Ambrogio quasi istruisca un catecumeno: le parole sono tutte di lui.

Catecumeno. Quale sacrificio noi abbiamo da offerire a Dio?

Ambrogio. « Dopo la venuta del Signore si deve offerire a Dio il solo sacrificio della passione del Signore per la redenzione del popolo » (1). Nella legge antica si offeriva l'agnello, si offeriva il vitello: ora si offerisce Cristo, e si offerisce come uomo che riceve passione di morte; ed egli, come sacerdote, offre sè per rimetterci i nostri peccati (2). E ogni volta che si offerisce il sacrificio, si significa la morte del Signore, la risurrezione del Signore, l'ascensione del Signore, la remissione de' peccati (3).

C. Che si fa dunque in questo sacrificio?

A. Si sacrifica Cristo: *Christus immolatur* (4).

C. Chi ha nella Chiesa la facoltà di offerire questo sacrificio?

A. I sacerdoti. « Abbiam veduto il principe de' sacerdoti offerire per noi il suo sangue: noi sacerdoti lo seguiamo, offerendo il sacrificio pel popolo, noi manchevoli sì di merito, però onorabili pel sacrificio » (5).

C. Quali sono le parti principali di questo sacrificio?

A. Son due: la prima dicesi *Messa de' Catecumeni,* e in questa vi sono l'*Introito* (6), ossia Ingressa, che consiste in alcune orazioni preparatorie: le *Lezioni,* prima del vecchio Testamento, poi del nuovo: il *Discorso* del vescovo, che d'ordinario è la spiegazione delle lezioni recitate: dopo di che i Catecumeni si licenziano (7). La seconda è propriamente

---

(1) *De Spir. S.* lib. I, cap. I: *post adventum Domini, solum sacrificium Deo dominicæ Passionis pro redemptione populi deferendum.* Egli lo chiama perciò di continuo *sacrificium, oblationem, hostiam, victimam:* spesso rammenta *l'altare e i sacerdoti.*

(2) *De offic. ministror.,* lib. I, c. 48.

(3) L. V *De Sacramentis,* c. IV.

(4) *Expositio* in Luc. I, n. 28.

(5) In Ps. XXXVIII, 25.

(6) Nel L. *De Mysteriis*, c. VIII, fa dire a chi si accosta all'altare: *Introibo ad altare Dei, ad Deum qui lætificat juventutem meam, etc.*

(7) Vedi Ep. XX *ad Sororem,* dove questi dettagli si riscontrano: *post lectiones atque tractatum* (la predica), *dimittuntur cathecumeni,* ecc. Sant'Ambrogio predicava tutte le domeniche, come lo attesta sant'Agostino, *Confess.* VI, 3; anzi predicava quasi ogni giorno. *Epist. ad Vercell.*

la *Messa*, e dicesi Messa de' Fedeli: e comincia coll'offerta del pane e del calice: si recita il Simbolo, ecc. (1).

C. Nel calice che si mette?

A. « Abbiamo accennato che sull'altare si pone il calice ed il pane: nel calice si mette vino ed acqua. Tu mi dirai: Come mai ciò? Melchisedecco offrì pane e vino. E che vuol dunque significare la mistura dell'acqua? Senti la ragione... In tempo della passione del Signore uno de' soldati colla lancia trapassò il fianco di lui, e dal fianco di lui uscì sangue ed acqua » (2).

C. Tutti i fedeli offrono essi pane e vino all'altare?

A. Tutti i fedeli, uomini e donne (3), purchè per le loro colpe non sieno esclusi dalla comunione della Chiesa (4), vengono all'altare a fare la loro offerta; e poi si ritirano al loro posto (5).

C. L'uso dell'incenso e di tali aromi è da approvarsi?

---

(1) *Missam facere cœpi: dum offero . . . in ipsa oblatione . . .* Ibid.

(2) *De Sacram.*, V, I.

(3) Nella chiesa metropolitana di Milano conservasi ancora quest'uso da dieci vecchi e dieci vecchie, che, in abito antico dignitoso, fanno l'offerta di vino e di alcune ostie.

(4) Sant'Ambrogio, nell'epist. XVII, n. 13, a Valentiniano imperatore, per dissuaderlo dal permettere il ristabilimento dell'altare della Vittoria in Roma, gli dice: « Se tu permetti ciò e vorrai venire alla chiesa, tu non vi troverai sacerdote, o troverai tale che ti resisterà. Che risponderai tu al sacerdote che ti dirà: l'altare di Cristo rigetta i tuoi doni poichè tu erigesti altare agli idoli? ecc. »

(5) Memorabile è quanto sant'Ambrogio fece in proposito all'imperatore Teodosio. « Venuto il tempo nel quale erano da offerirsi i doni (del pane e del vino) alla sacra mensa, l'imperator Teodosio si avanzò all'altare: e fatta l'offerta si fermò entro, presso i cancelli (ossia balaustra), siccome altrove (a Costantinopoli) aveva costumato... aspettando ivi il tempo di ricevere la santa Comunione. Sant'Ambrogio per mezzo dell'arcidiacono gli fe' dire: Questo luogo è riservato ai soli sacerdoti, e vietato agli altri: ritirati adunque; chè la porpora fa re, non sacerdoti, *ἁλουργὶς γὰρ βασιλέας, οὐχ ἱερέας ποιεῖ*. Teodosio ricevette di buonissimo animo l'avviso, e si ritirò fra i laici. Ed essendo tornato a Costantinopoli, volle ivi pure stare nel posto de' laici; e pregato da Nettario vescovo di ascendere al posto di prima nel santuario entro la balaustra, l'imperatore sospirando disse: *Appena ho imparato che il re è diversa cosa dal sacerdote: a pena ho trovato un maestro di verità: solo Ambrogio ho conosciuto che degnamente si chiami vescovo.* Teodoret. *Hist. Eccl.*, lib. V, c. XVIII.

A. « Quando noi offeriamo il sacrificio, incensiamo l'altare: e volesse il cielo che l'angelo del Signore si facesse vedere anche agli occhi nostri, come già a Zaccaria; chè di certo allora l'angelo assiste » (1).

C. Il sacerdote deve egli da solo ministrare all'altare?

A. No: almeno deve avere un diacono che lo assista e ministri ogni cosa bisognevole. « *Dove, o sacerdote santo, vi affrettate senza il vostro diacono? Non avete pur mai usato offerire il sacrificio senza ministro*: così il diacono san Lorenzo al papa s. Sisto » (2). Oltre i diaconi, vi sono altri ministri minori di ordine e di officio: « altri per leggere le lezioni, altri per cantare i salmi, altri per esorcizzare quelli travagliati da spirito maligno, altri per custodire la sagrestia e aver cura de' vasi sacri » (3).

C. Per chi si prega e si può pregare nella messa?

A. « Si fa orazione e preghiera pel popolo, pei re, per tutti gli altri » (4).

C. Dopo l'offertorio che si fa?

A. Si fa una lode speciale al Signore compresa nel Prefazio: *Laudes Deo deferuntur* (5).

C. E dopo il Prefazio?

A. Viene il *Canone* della messa, nel quale si fa la consacrazione: « *Venitur ut conficiatur venerabile Sacramentum:* e allora il sacerdote non adopera più sue parole proprie, ma le parole stesse di Gesù Cristo » (6).

C. Quali sono queste parole di Cristo, e qual è l'effetto loro?

A. « Lo stesso Salvator Gesù grida: *Questo è il mio corpo.* Prima della pronuncia delle parole celesti si chiama *pane,* dopo la consacrazione si chiama *corpo.* Egli dice: *Sangue*

---

(1) Exposit. in Luc. l. I, 28. I messali mettono l'orazione: *per intercessionem beati Michaelis stantis a dextris altaris incensi:* ma il Sacramentario di s. Gregorio M. e varj messali antichi hanno: *per intercessionem beati Gabrielis, etc.* come più conforme a s. Luca, c. I.

(2) *De officiis ministr.,* c. XLI.

(3) Ibid. c. XLIV e c. L.

(4) *De Sacramentis,* lib. IV, c. IV.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

mio. Prima della consacrazione si dice *vino*, dopo la consacrazione si chiama *sangue* (1).

C. Quali sono le cose principali di questo canone?

A. « Dice il sacerdote: Rendi per noi, o Signore, questa oblazione ascritta, rata, razionabile, accettevole: la quale *fin adesso* non è che figura del corpo e del sangue del Signor nostro Gesù Cristo. Il quale, il dì prima che patisse, prese nelle sue sante mani il pane, risguardò in cielo a te, Padre santo, onnipotente, eterno Dio, rendendo grazie lo benedisse, lo spezzò, e spezzatolo lo diede a' suoi apostoli e a' suoi discepoli dicendo: *Prendete e mangiate di questo tutti; chè questo è il mio corpo il quale pei molti sarà rotto.* Similmente il dì prima che patisse, dopo che ebbero cenato, prese anche il calice, risguardò in cielo a te, Padre santo, onnipotente, eterno Dio, rendendo grazie lo benedisse, lo diede a' suoi apostoli e a' suoi discepoli dicendo: *Prendete e bevete di questo tutti; chè questo è il sangue mio.*

« E vedi che cosa dice: Ogni volta che voi farete questo, farete memoria di me, finchè di nuovo io venga a voi. E il sacerdote dice: Adunque memori della gloriosissima di lui passione e della risurrezione da morte e della ascensione al cielo, ti offeriamo questa immacolata Ostia, questo pane santo, e calice di vita eterna. E chiediamo e supplichiamo che questa oblazione tu accolga in sull'altare tuo sublime per mano de' tuoi angioli, in quella maniera che ti degnasti di accogliere le offerte di Abele servo tuo giusto, e il sacrificio del patriarca nostro Abramo, e quello che ti offerì il sommo sacerdote Melchisedecco » (2).

C. E intanto che il sacerdote dice queste e le altre orazioni, perchè tiene le mani distese?

A. Nell'orazione rappresenta la croce del Signore « pregando colle mani distese a forma di croce: » così pregava sant'Agnese in mezzo al fuoco. « Ella tendeva a Cristo le mani in mezzo al fuoco, e davanti agli stessi sacrileghi focolari segnava il trofeo del Signore vincitore » (3).

---

(1) *De mysteriis*, n. 54.

(2) *De Sacram.*, lib. IV, c. V e VI.

(3) *De Virginib.*, lib. I, c. II. Così pure sant'Ambrogio moribondo, « estese le mani a modo di croce, pregava. » Paulin. *Vita*, n. 47.

C. Perchè vi incurvate dinanzi alle specie consecrate?

A. « Perchè adoriamo la carne di Cristo: così l'hanno adorata anche gli Apostoli (1). Perciò il cristiano si curva, piega il ginocchio, si umilia sino a terra » (2).

C. Che fa il diacono al canone dopo la consacrazione?

A. I diaconi con una cortina chiudono il santuario, e non lasciano vedere i misterj. « Il diacono sopraintendente al tabernacolo è costituito per coprire l'arca del Testamento; chè a' diaconi tocca il coprire i divini misteri, perchè non sieno veduti da quelli che vederli non devono » (3).

C. Che segue nel canone della messa?

A. L'orazione domenicale. « Ora che rimane se non l'orazione?... Il Signore insegnò a pregare così: *Padre nostro che siete ne' cieli*, ecc. » (4). Ad ultimo v'è la santa Comunione. « Segue che voi veniate all'altare: vedi il sacramento posto sopra l'altare... sull'altare è il corpo di Cristo... Dice a te il sacerdote: Ecco il corpo di Cristo; e tu dici: Amen, cioè, è vero. Quello che confessi colla lingua, assecondalo cogli affetti » (5).

C. Adunque vi vorrà gran riverenza durante la messa.

A. « Grandissima virtù si è il tacere, massime nella chiesa... V'è egli cosa più indegna che fare strepito quando risuonano i divini oracoli delle Scritture, e disturbare i sacramenti con voci confuse?.... Or tu in tempo della messa astienti dal gemere, dallo sputare, dal tossire, dal ridere (6). Le rane che in uno stagno vicino gracidavano, obbedienti al cenno e comando di un sacerdote si tacquero per non disturbare la preghiera del popolo. »

C. Quale deve essere il sacerdote per potere degnamente celebrare?

A. « Bisogna che il ministro dell'altare sia alieno dalle passioni e dai piaceri, e che schivi ogni accidia per potere mi-

---

(1) L. III *de Spir. S.: carnem Christi in mysteriis adoramus etc.:* e *de Incarn.* c. VII: *divinitatem ejus adoramus et carnem.*

(2) In Psalm. CXIII, serm. 20.

(3) *De offic. ministror.,* lib. I, c. L.

(4) *De Sacram.,* lib. V, c. IV.

(5) *De Sacram.,* lib. IV.

(6) *De Virginib.,* lib. III, c. III.

nistrare il corpo e il sangue di Cristo. Imperocchè non può uno malato di peccati suoi proprj e malsano, porgere rimedj di immortale sanità. Vedi quello che fai, o sacerdote, nè con mano febbricitante toccare il corpo di Cristo. Prima fa di curar te, affinchè possa ministrare agli altri » (1).

C. Che vi è sotto l'altare?

A. Le reliquie dei santi. « Quando io ebbi edificata la Basilica (ambrosiana), molti ad una voce presero a dirmi: Fanne la dedica, come già della Basilica romana (di s. Nazaro). Risposi: lo farò, se avrò trovate delle reliquie di martiri... » E trovate le reliquie di s. Gervaso e Protaso: adesso « sottentrino le vittime trionfali nel luogo dove Cristo vi è come ostia: ma egli sia sopra l'altare, siccome quegli che patì per tutti; e questi sotto l'altare, siccome quelli che furono redenti dalla passione di lui » (2).

C. Gli altari sono molti?

A. Oltre il maggiore, che è munito di cancelli, vi sono altri minori, e non muniti, sicchè accadde che fossero talora toccati e baciati anche da' laici (3).

C. Vi è qualche diversità nella messa secondo i diversi tempi?

A. Sì: per esempio: « da Pasqua a Pentecoste, come sono sospesi i digiuni, così nelle officiature si fa una particolar lode a Dio, si canta *Hallelujah* » (4).

C. Si celebrano messe pei morti?

A. Voi vedete come io ho celebrato per Valentiniano, per Teodosio, pel fratello Satiro. « Celebrate per l'anima di lui i santi misteri, così pel defunto Valentiniano (5), e con pio affetto impetriamo il riposo di lei. Offeriamo i sacramenti celesti, e colle nostre oblazioni facciamo bene all'anima del nipote. » E nella epistola a Faustino dolente della morte di una sorella: «...Pertanto io giudico che non la sia tanto da piangersi, quanto da giovare colle preghiere; nè tu devi farle su tanta doglianza colle lagrime, ma meglio raccomandare la di lei ani-

---

(1) *De Viduis,* c. X, n. 65.
(2) Epist. XXII *ad soror. Marcellinam.*
(3) Epist. XXXIII.
(4) Apologia David. c. XXVIII.
(5) *De obitu Valentiniani,* n. 56.

ma al Signore coi sacrificj (della messa) » [1]! Ed essendo per offerire la messa pel defunto fratello Satiro: « Ora a te mi rivolgo, o Signore onnipotente, e ti raccomando quest'anima innocente, e per lei ti offro l'ostia mia: deh propizio e sereno ricevi l'offerta fraterna, il sacrificio del sacerdote » [2]. « Altri poi fanno questi pii officj nel terzo e nel trentesimo giorno, altri nel settimo e nel quarantesimo » [3].

C. Si dà ad alcuno la scomunica che proibisce il partecipare al divin sacrificio?

A. Vedete come io [4] giudicai doversi separare Massimo dal consorzio della comunione, ammonendolo di far penitenza dell'avere sparso il sangue del suo padrone, e, che è peggio, innocente. Così scrivendo io all'imperatore Teodosio reo della strage di Tessalonica: « Se tu vorrai essere presente, io non oso offerire il sacrificio.... Il Signore apertamente me lo proibì in una visione... »

C. Si celebra la messa anche in oratorio privato?

A. Sì: p. es.: in Roma la celebrai in casa di una nobile matrona [5].

C. Si celebra spesso la messa?

A. « Ogni giorno: » *Quotidie instauro sacrificium* [6].

C. Hassi a dare limosina ai sacerdoti?

A. « Dà al sacerdote quello che ti sopravanza di terreno, e ricevi da lui quei beni spirituali che tu non hai » [7].

C. Dopo la messa si conserva la santissima Eucaristia?

A. Certo che sì: celebre è il fatto di s. Satiro, il quale « vicino a naufragare dimandò ai fedeli che erano in nave il divino Sacramento, e se lo legò in un fazzoletto o stola, e con esso si gettò nel mare pieno di fiducia, e arrivò salvo a riva » [8]. E a Felice, vescovo di Como, scrissi: *Ibi* (nella Chiesa), *dolium aureum habens manna, receptaculum scilicet cœlestis alimoniæ:* Ivi è la pisside aurea che contiene la manna, cioè il ricettacolo del cibo celeste [9]. « E dove è il corpo di Cristo, ivi intorno sono postati gli Angioli » [10].

---

(1) Epist. ad Faustinum.
(2) *De excessu fratris* in fine.
(3) *De obitu Theodosii,* n. 3.
(4) Paulin. *Vita,* n. 19.
(5) Ibid.
(6) Ad Marcellinam.
(7) T. II, pag. 1036.
(8) *De excessu Satyri fratris.*
(9) Epist. ad Felicem.
(10) L. I *de Sacramentis.*

Del Simbolismo dei colori ne' Monumenti Cristiani, e ne' riti della Chiesa.

ARTICOLO SECONDO.

Del Rosso.

Dopo il color bianco, di cui abbiamo parlato in questo nostro Giornale (1), vuolsi ora discorrere del rosso; ed in quanto è adoperato a simbolo, dimostrarne il significato. Per ridurlo ad un solo, io reputo esser quello di un amore che non si arresta a mera inclinazione di animo, ma per sua gagliardia richiede operosità ed efficacia in chi ne è preso; il qual senso, per avventura, non si troverà strano, se si consideri la somiglianza, che il rosso ha col fuoco (2), e come in tutti i linguaggi il fuoco per le sue qualità abbia servito a metaforica espressione dell'amore. Quindi è che Dionisio l'Areopagita, in proposito dei cavalli rossi apparsi in una sua visione al profeta Zaccaria (3), scrive, che per tale singolarità di colore s'indica *igneum et activum* (4); alle quali parole il Cartusiano, chiosandole nella sua *elucidazione*, soggiunge, *idest rubeus color equorum designat charitatis ignitam proprietatem et promptam activitatem* (5).

Ne' quattro anelli d'oro, dono simbolico fatto da Innocenzo III a Riccardo re d'Inghilterra, accenna quel dotto e gran pontefice nella sua lettera accompagnatoria, che per la granata ond'era adorno uno dei menzionati anelli, aveva mirato a significare, stante il color rosso, la bella virtù della carità: *granati rubicunditas charitatem*. In questo significato le labbra della Sposa de' sacri Cantici (la Chiesa) riguardo al sermone che ne parte, sono paragonate a benda di color ros-

---

(1) Vedasi anno IV, fascic. 1.° di dicembre 1844, pag. 401 e segg.

(2) *Igneus* è l'epiteto che suol darsi a questo colore. Ovidio vi allude quando (Fast. IV) scrive: *tabulasque coloribus uris, Pictor;* ed altrove: *et picta coloribus ustis puppis.*

(3) Cap. I, v. 8.

(4) *De cœlesti Hierar.*, tom. I, cap. XV, pag. 133, ediz. di Ven. 1755. Pachimero, parafrasando quel passo (ivi pag. 148), scrive che il colore *rubrorum equorum (cum etiam ignis ruber sit) quid igneum, atque adeo efficax significat.*

(5) Dionis. Opera, pag. 179, ediz. di Colonia 1556.

so [1]. Di fatti san Gregorio citato da Cornelio a Lapide [2], ravvisando nelle menzionate labbra i predicatori, avverte che in così fatta similitudine s'intende adombrata la carità di cui essi debbono essere accesi, e quindi pur gli altri infiammare. Lo stesso puossi dire anche di quel passo, dove la mistica Sposa, per rimunerare il suo diletto, *Cristo,* delle lodi che le ha date, lo proclama: *candidus et rubicundus super millibus* [3]. Poichè, quando con alcuni interpreti vi si voglia credere indicata la sua divina natura [4], anzi che la umana, come piace ad altri, egli è detto *candidus* in quanto è figlio del divin Padre; e perciò, giusta l'espressione della santa Scrittura, *est candor lucis æternæ* [5], *et splendor gloriæ Patris* [6]; *rubicundus* poi, in quanto pur da lui procede il divino amore, lo Spirito Santo.

Da ciò ragion si vede, perchè ne' monumenti cristiani non di rado lo si ritrasse vestito in rosso or nella tunica, or nel pallio, ed ora in ambedue. A citarne alcuni tra' molti esempi che addur si potrebbero, appare di tal modo nel mosaico dell'arco maggiore della basilica di san Paolo [7]. Così lo è pure nella chiesa di sant'Andrea in Barbara, dove posando sopra un monticello, da cui sgorgano quattro fiumi, solito emblema della sua divina dottrina, è rappresentato in atto di maestro agli apostoli [8], che nel santo Vangelo chiama suoi amici, per la ragione di aver loro comunicato *quæ audivi a Patre meo* [9], manifestazione che fu tratto di particolare amicizia, non usandosi riserbatezza di secreti con chi si ama teneramente. Danno prova altresì di un istesso colore negli abiti di Cristo, il mosaico di sant'Agata alla Subura,

---

(1) Cap. IV, v. 3.
(2) Tom. V, pag. 394, ediz. di Venezia 1761.
(3) Cap. V, v. 10.
(4) Tirin. ivi.
(5) Sap. cap. VII, v. 26.
(6) Ad Hebr. cap. I, v. 3.
(7) Ciampini, *Vet. Monum.* tom. I, tav. LXVIII, pag. 230. Quivi si accenna potersi credere la croce quella che il Salvatore regge appoggiata alla spalla sinistra, quantunque ne manchi la parte trasversale per guasto avvenuto nel mosaico.
(8) Ciampini, tom. I, pag. 249, tav. LXXVI.
(9) Joan. cap. XV, v. 15.

quando spedisce gli apostoli alla conversione del mondo (1); e l'altro in s. Cosma e Damiano, mentre salisce al cielo, ed alla terra d'onde si parte lascia, non altrimenti che preziosa eredità, la sua paterna benedizione (2). Alle addotte testimonianze si aggiunga pur quella che ne viene da una antica pergamena della città di Cagli nel Piceno; poichè contenendovisi la genealogia del Salvatore secondo la umana natura (3), questi vi appare con tre vesti; forse (come abbiamo accennato in altro articolo di questo nostro Giornale) per significare con la *bianca*, ch'egli è *verità;* con la *verde*, ch'egli è *vita;* con la *rossigna* finalmente, ch'egli è *carità.* Quantunque ne' sacri monumenti sia fuor del consueto cotal modo di vestire Gesù Cristo, pure non sarebbe strano il supporre, che al dipintore ne sia derivata la idea dal passo dell'Apocalisse, dove san Giovanni narra che il divin Verbo, salito alla gloria del Paradiso, gli si mostrò simile nell'aspetto a diaspro *(lapidis jaspidis)* che è verde (4), e simile a sardonica *(sardinis)* che ha due strati, l'uno rossastro e l'altro bianco (5).

Dante avendo personificata in Beatrice la celeste Sapienza, o per dir meglio la sacra teologia, scrive circa il modo del suo vestire (6):

> Sovra candido vel cinta di oliva
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva (7).

e con questi diversi colori ivi si allude alle tre virtù teolo-

---

(1) Ciampini, tom. I, pag. 272, tav. LXXVII. Ivi siede sopra un globo, e dalla mano slargata, come dal braccio disteso, puossi argomentare del significato che abbiam dato a questa rappresentanza.

(2) Ciampini, tom. II, pag. 60, tav. XVI.

(3) Monsig. Boncler ici nella dotta dissertazione su questa pergamena avverte, che la genealogia ivi descritta è quella di Pietro di Poitiers, morto nel 1205 arcivescovo di Ambrun nel Delfinato. Nella medesima si accennano sessantasette generazioni da Adamo a san Giuseppe.

(4) Calmet, Dict. tom. I, *ad.* Jaspis.

(5) Bazzarini, *Diz. enciclop.*, tom VII, pag. 217. Per tal circostanza la dice acconcia d'essere incisa in *camei.*

(6) Purgat. cant. XXX, v. 31 e seg.

(7) L'annotatore P. Lombardi spiega: *colla veste di rosso, acceso colore.*

gali, *la fede, la speranza, la carità.* Di fatti nel canto anteriore, poichè ebbe rappresentate le menzionate virtù danzanti a destra del carro, su cui siede la teologia, dice della *carità:*

. . . . l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro il fuoco nota;
L'altr'era *(la speranza)* come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza *(la fede)* parea neve testè mossa (1).

E se più sotto discorrendo anche delle quattro virtù cardinali la *prudenza,* la *giustizia,* la *fortezza,* la *temperanza,* credette rappresentarle vestite di un sol colore, *in rosso,* il fece per significare, che sebbene siano diverse l'opere loro, pure di tutte deve essere anima e causa motrice la carità, come chiosano su tal proposito il Landino ed il Vellutello (2).

In quella guisa che a significare l'infinito amore che portò Cristo agli uomini lo si ritrasse in veste rossa ne' sacri monumenti, giusta gli esempi che già ne abbiamo riportati, così per una istessa ragione puossi dire (e lo avverte Portal (3)), che sopra un panno di tal colore si ricamò in oro il nome di Cristo nel Labaro, insegna militare usata da Costantino dopo la sua conversione dal gentilesimo; e Prudenzio descrivendola canta (4): *Christus purpureum textus in auro Signabat Labarum.*

Beda (5) narra, che a' suoi tempi il santo Sepolcro era dipinto di bianco e di rosso: *color monumenti albo et rubicundo permixtus videtur,* e con ragione, perchè ivi giacque per tre giorni il corpo di Cristo, di quegli che per essenza è verità ed amore.

Nella vôlta del s. Giovanni in Fonte di Ravenna, vôlta

---

(1) Canto XXIX, v. 122 e seg.

(2) Cant. XXIX, v. 130, not. 131.

(3) *Couleurs symbol.,* pag. 127.

(4) Lib. I, *contra Symmachum,* tit. *de cruce,* tom. II, pag. 154, edizione di Parma 1788. Forse di un istesso colore erano le croci poste da Costantino ne' cimieri de' combattenti; e parmi darne indizio il verso del citato Prudenzio (ivi): *ardebat summis crux addita cristis,* chè colore di fuoco è il rosso.

(5) *Hist. Ang.,* lib. V, cap. XVI.

tutta in mosaico e ricca di molte figure, vi sono rappresentati i dodici apostoli in atto di offrire innanzi al trono dell'Altissimo le loro corone, come de' ventiquattro seniori si dice in una delle visioni ricordate nell'Apocalisse. Ora in esso mosaico, mentre si vede esser d'oro la corona che offre s. Paolo a segno della sua sapienza (1), è di color rosso quella di s. Pietro (2); e ne troverà la ragione, chiunque ricordi di quanto amore fu caldo quest'apostolo, e come da Cristo gli fruttasse d'essere scelto *a pietra,* su cui avrebbe edificato la sua Chiesa.

Talvolta, a differenza di altri angeli, se ne incontrano ne' sacri monumenti alcuni con ali tinte in rosso; ne' quali, stante una tale singolarità, io stimo che siano indicati i Serafini, in quanto che sono particolarmente pieni di amore: e ne fa testimonianza Dionisio l'Areopagita; poichè discorrendo esso sul significato dei due nomi *Cherub* e *Seraph* insegna, che per il primo s'indica pienezza di scienza, e pel secondo pienezza di amore (3). Per addurre qualche esempio di cosiffatta singolarità usata alcune fiate nelle tinte delle ali degli angeli, prima ci si presenta la vôlta del presbiterio di s. Vitale di Ravenna, ornata di mosaici nell'anno di Cristo 547 in circa, siccome dimostra Ciampini (4). Poichè in essa il circolo che ne forma il centro e dove appare tra varie stelle il divino Agnello nimbato, è sorretto da quattro angeli che hanno veste bianca ed ali rosse *(coccinei coloris)* (5).

Sotto alcuni rottami della chiesa di Margny (6), non lungi da Compiègne in Francia, si è di fresco trovato un croci-

---

(1) San Gregorio (Hom. X in Evangel.), in proposito dell'oro presentato da uno dei Magi, scrive: *auro sapientia designatur, Salomone attestante, qui ait: Thesaurus desiderabilis requiescit in ore sapientis.*

(2) Ciampini, tom. I, pag. 235, tav. LXX.

(3) *De cœlesti Hierar.*, cap. VII, pag. 53, ediz. di Venezia, 1755. — Il Corderio annotando la dottrina dell'Areopagita scrive, esser proprio de' Serafini *in amore Dei ardere, et alios ad incendium divini amoris promovere.* Circa i Cherubini egli dice, che *principaliter relucent radio divini luminis, eo quod vicinius primæ Veritati conjungantur. Horum officium est promovere alios ad divinam cognitionem.*

(4) Tom. II, pag. 65.

(5) Il medesimo, pag. 68, tav. XVIII.

(6) Vedasi il Giornale che ha per titolo l'*Univers,* jeudi 14 decem. 1843, n. 495, 11 année.

fisso scolpito in marmo, la croce del quale è posata sopra un'altra croce, che direbbesi servirle quasi di teca; ed ha esempio tra gli altri in quelli dati da Ciampini (1). Il Salvatore è a capo chino nell'atto in cui, dice il vangelo, *inclinato capite tradidit spiritum;* atto che non si rappresentò ne'crocefissi di più antica data, essendosi allora preferito di rappresentarlo agonizzante, anzi che morto. I capelli gli pendono a dritta sulle spalle; così lo è pure nel crocefisso del dittico di Rambona, illustrato da Buonarruoti (2); ed in quello miniato in un codice di vangeli dato dal Lampeggio. Ha la testa coronata di spine, cosa che non si praticò in tempi più remoti, quantunque sia comune opinione che con la medesima fosse confitto in croce (3). Di tal modo ne è privo quello dipinto in un *cubicolo* del cimiterio di s. Valentino (4), ed altri publicati da Gori (5) e da Ciampini (6), cui se ne vuole aggiugnere uno che si conserva nel tesoro della basilica Monzese, e che, secondo Frisi, fu dono di san Gregorio Magno, mandato ad Adaloaldo figlio della regina Teodolinda (7). I piedi sono posti uno sopra l'altro, e quindi confitti con un solo chiodo, contro quel che appare negli antichi crocefissi, come dimostrano Buonarruoti (8) ed il padre Curti nel suo libro *De clavis Dominicis* citato da Bottari (9).

---

(1) Tom. II, tav. XII e tav. XIV.

(2) *Vetri cimit.* pag. 270. Questo dotto scrittore, sul proposito de' capelli volti dalla sola parte destra del Salvatore, accenna che non sarebbe gran fatto che, nell'imitare gli artefici il costume comune, non ci avessero lasciato una forma del modo di portare i capelli che in quei loro tempi fosse in uso delle persone più nobili e riguardevoli. Nè fuor d'ogni ragione è questo sospetto; poichè in quel dittico non solo così li porta Cristo confitto in croce quantunque non sia a capo inclinato, ma istessamente li hanno le figure del sole e della luna ivi effigiate, e i due Cherubini a sei ali che stanno a' fianchi del trono ove siede Maria santissima col suo divin Figliuolo. Una simil cosa si osserva anche nel codice degli evangeli sopra citato; e lo avverte il medesimo Buonarruoti.

(3) Benedetto XIV, *delle Feste*, cap. VII, § 4, pag. 128, edizione di Venezia, 1749.

(4) Bottari, tom. III, tav. CXCII.

(5) *De mitrato Christi capite*, tom. III, pag. 172. Florentiæ 1749.

(6) Tom. II, tav. XIV.

(7) *Mem. storiche di Monza*, tom. I, pag. 32.

(8) *Oss. ai vetr.* pag. 264.

(9) Tom. III, pag. 173, dove si avverte che l'essere stato il Redentore confitto con quattro chiodi è opinione comune tra gli antichi, tol-

Ma si venga alla singolarità, per cui in questo articolo ci è piaciuto ricordarlo. Dessa consiste in sei ali dipinte di color rosso aderenti al corpo del crocefisso. Le quattro superiori, appartenendo alle spalle, vi raggiano ne' quattro angoli, che formano l'intersecazione della croce. Le altre due attaccate a basso il corpo si ripiegano su le coscie e vi coprono la nudità. Ora per queste sei ale tinte di color rosso (prendendo con figura retorica la parte per il tutto), io reputo indicarsi altrettanti Serafini, quasi uniti al Salvatore nella contemplazione dell'augusto mistero. Poichè Dionisio l'Areopagita nel suo *De ecclesiastica Hierarchia* (1) scrive: *Ordo quidem Seraphim, qui sanctas illas nobis excellentiores essentias supra modum superat, in alis duodecim significatur adstans Jesu, et prope ipsum collocatus beatissimis ejus contemplationibus, quantum fas est, vacans* (2): questo serafico corteggio, dove siasi rappresentato il crocefisso, ha parecchi esempli ne' sacri monumenti; e ciò facevasi, perchè di tal modo si dimostrasse la divinità del Salvatore in quell'atto, in cui sotto il peso dell'ignominia e dei dolori, più che in altra circostanza della sua vita, ne appariva la umanità fino ad averne scandalo gli stessi suoi discepoli.

In uno dei tre bellissimi quadri del Mantegna, onde si adorna la tribuna della galleria di Firenze, e che rappresenta l'adorazione de' Magi, veggonsi da parte a parte della Vergine ivi assisa in trono col suo divin Figlio, alcuni angeletti a solo mezza figura (3). Quelli a sinistra di chi guarda il qua-

---

tone Nonno scrittore famoso del quinto secolo, e l'autore di una greca tragedia intitolata *Cristo paziente*, che però non si ha per molto antica.

(1) Tom. I, pag. 219, ediz. di Venezia 1755.

(2) Di un istesso colore, secondo le chiama s. Bonaventura *tam fulgidas, quam ignitas*, erano le ali del Serafino, che involgendo il crocefisso apparve a s. Francesco nel monte dell'Alvernia, mentre (e sono parole del medesimo s. Bonaventura) *seraphicis desideriorum ardoribus sursum ageretur in Deum, et affectus compassiva teneritudine in eum transformaretur, cui ex charitate nimia crucifigi complacuit.*

(3) Nel ricordare questa bellissima pittura del Mantegna vuole la gratitudine ch'io accenni il nome del signor cav. Ramires Montalvi, dotto personaggio, gran conoscitore di belle arti e preside delle Gallerie in Firenze sua patria. Poichè alla sua gentilezza debbo non solo il disegno che mi ha mandato, ma l'accurata descrizione con che gli è piaciuto accompagnarlo.

dro, sono dipinti in rosso infiammato; quelli del lato opposto compariscono gialli, perchè lumeggiati d'oro. Ne' primi io reputo indicarsi i Serafini, gli angeli pieni *di amore*, come li dice l'Areopagita nel luogo citato di sopra; e dell'amore è simbolo il color rosso infuocato: ne' secondi i Cherubini, gli angeli pieni *d'intelligenza*, giusta il detto del menzionato Areopagita; e di questa in grado perfetto è simbolo l'oro; laonde la mistica sposa de' sacri cantici (1), lodando in questo senso il suo sposo (Cristo), dice che d'oro era il suo capo, la sede della intelligenza e del sapere, *caput ejus aureum*.

Il senso simbolico dell'amore e della carità, a parer mio, è da ravvisarsi anche ne' sacri paramenti, che tinti di tal modo si usano nelle sacre funzioni al ricorrere di certe feste nell'anno. Di fatti in quelle de' martiri, quantunque comunemente ai liturgici piaccia di vedervi indicato il sangue che versarono per Gesù Cristo, io reputo in vece che per esso colore facciasi allusione alla carità, la quale, siccome virtù fondamentale, e senza cui ogn'altra è vana (2), se è propria a tutti i santi, principalmente apparve luminosissima in coloro che furono prodighi della vita per la fede. Di fatti sul proposito di darsi al martirio il nome di consumazione, *consummationem vocamus*, avverte Clemente Alessandrino che con ciò non si volle dire, che *vitæ finem homo acceperit... sed quod perfectum ac consummatum opus ostenderit charitatis* (3). Quindi è che, qual colore a niuno sì dovuto quanto a' medesimi, si prescrisse in un antico canone di sant'Eutichiano papa del secolo terzo, riferito da Anastasio bibliotecario, *ut quicumque fidelium Martyrem sepeliret, sine dalmatica aut colobio purpurato nulla ratione sepeliret* (4). Che se Chiesa santa nel-

---

(1) Cap. V, v. 11.

(2) I ad Cor. cap. XIII, v. 1, et seq.

(3) Strom. lib. IV, pag. 570, edit. Oxonii 1715. L'Erveto (ivi tom. II, pag. 144), commentando questo passo scrive: *consummati dicuntur, qui sunt omni ex parte perfecti; omni autem ex parte perfecti sunt, quorum tanta est charitas, ut ei nihil addi possit; tales sunt, qui, ad ferendum fidei testimonium, ne suæ quidem vitæ parcunt.*

(4) Lupi, dissert. IX, tom. I, pag. 253. — Nelle antiche pitture della chiesa di Gagliano presso Cantù, da noi ricordate altrove, è di color rosso il panno che due persone distendono su l'urna, ove si dà sepoltura al corpo del santo martire Vincenzo. Ivi appajono due altre persone, la

l'inno attribuito ad Ambrosio e ad Agostino dà loro il color bianco, *Te martyrum candidatus laudat exercitus*, puossi dire che in ciò si ebbe in mira non la carità ch'essi ebbero in sommo grado, ma sì bene il premio, che loro fruttò, *la visione beatifica.*

Un istesso colore si usa dalla vigilia di Pentecoste sino al sabato seguente in memoria dello Spirito Santo, che è la terza Persona della sacra Triade, cui si attribuisce l'amore e la bontà, come al divin Padre l'onnipotenza ed al divin Figlio la sapienza. Se nel cenacolo volle discendere sopra gli apostoli in forma di altrettante lingue di rosso infuocato, l'inno di questa solennità ne accenna il senso, quando canta:

Ignis vibrante lumine,
Linguæ figuram detulit;
Verbis ut essent proflui,
Et charitate fervidi.

Quindi si fu che in alcune chiese, al ricorrere di questa solennità, vi ebbe il costume di spargere delle rose dall'alto del tempio (1), volendosi col rosso colore di tali fiori indicare quello delle menzionate lingue.

Nella festa del Corpo del Signore, e nelle benedizioni col Venerabile, mentre il rito romano adopera il bianco, l'ambrosiano in vece costuma il rosso. Il primo considera in questo sacramento (che per antonomasia è detto *mysterium fidei*) l'augusta e sublime verità che vi si appalesa. Il secondo a preferenza vi contempla la carità; e certamente fu tratto d'infinito amore del Salvator nostro, se volle nella santissima Eucaristia rimanere in perpetuo tra noi vivo e vero come è ne' cieli: il perchè principalmente in riguardo all'istituzione della

---

prima delle quali ha in mano una candela accesa, la seconda una specie di piccolo orciuolo, sia che per esso vogliasi rappresentare il vaso del sangue, oppure quello di un liquore odoroso a profumarne la salma; cosa che i Fedeli usarono sì spesso, che Tertulliano (Apol. I, 42) ebbe a dire: dall'Arabia e da' Sabei inviarsi maggior copia d'aromi per imbalsamare cadaveri di cristiani, che per ardere innanzi alle imagini degl' iddii.

(1) Benedetto XIV, *delle Feste*, cap. II, § 3. — Lo attesta anche il Magri nel suo Vocabolario Ecclesiastico alla parola *Pentecostes*, accennando che a' suoi tempi tale cerimonia durava tuttora nella città di Messina.

medesima si dice nel santo vangelo, che Cristo, *cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.*

Nella festa della Circoncisione il rito ambrosiano usa il rosso, alludendo forse all'infinito amore del Salvator nostro, che, per servirmi di una espressione di s. Bernardo (1), *in hoc jam cœpit operari salutem nostram, immaculatum illum pro nobis sanguinem fundens.* Se il rito romano invece adopera il bianco, puossi credere che ciò siasi fatto per onorare di tal modo anche Maria santissima, alle feste della quale è proprio il color bianco. Nè per avventura troverà del tutto strana questa nostra supposizione, chi ricordi l'antico costume che si ebbe nella Chiesa di celebrare in tal giorno due messe, l'una *della Circoncisione*, l'altra *della Vergine* (costume che durava fino a' tempi di Durando, liturgico scrittore del secolo XIII (2)); e come, quantunque di presente non si celebri che la sola messa della circoncisione, pure, giusta l'osservazione di Sandini, *nunc quoque Festi Circumcisionis officium et missa ex parte ad Virginem pertinet* (3).

La porpora, di che vestonsi i cardinali, ha pur essa questo mistico significato, giusta l'Ostiense (4). Poichè, dicendoli *colombe* per la semplicità ch'aver debbono; *candidi quanto neve* per la mondezza de' costumi; e finalmente *più rubicondi di antico avorio* (5) *propter charitatem et passionis Christi memoriam*, soggiunge: che a tale oggetto mira il colore degli abiti loro, *ob quam præ oculis semper habendam vestibus rubeis utantur.*

Se il supremo Gerarca usa nelle sue vesti il bianco ed il rosso, forse per tal modo si allude all'esser egli il vicario di Cristo, chè profeticamente nel libro de' sacri Cantici è detto *candidus et rubicundus* (verità ed amore), come abbiamo accennato di sopra.

Se i Greci (e lo avverte il cardinal Borgia nel suo libro

---

(1) *De Circumcisione*, serm. II, § 3.

(2) *In Rationali* lib. III, cap. XV.

(3) *Hist. Fam. Sacr.* cap. II, n. 4.

(4) Vedi Piazza, *Iride sagra*, pag. 234.

(5) L'avorio, quando per vecchiezza si fosse ingiallito, suolevasi dagli antichi tingere di minio: lo attestano Plinio, Virgilio, Ovidio, ed altri citati da Cornelio a Lapide (tom. VII, pag. 660) annotando il passo dei treni di Geremia (cap. IV, v. 7) d'onde è presa la frase dell'Ostiense.

De Cruce vaticana [1]) usano paramenti di color rosso nelle sacre funzioni del lutto e della mestizia, come anticamente si praticava in alcune chiese delle Gallie; e se il Papa particolarmente nella feria VI di Parasceve; io reputo che anche in tali circostanze il senso mistico di questa tristezza sia l'amore, preferendosi di esprimere anzi la causa che l'effetto; ed è quanto dire l'*affezione,* siccome quella, donde in tale circostanza proviene il pianto ed il cordoglio [2].

Nel por fine a questo articolo ne piace avvertire, che pur essi i Gentili ravvisarono nel rosso il significato dell'amore; e lo argomento dall'uso ch'ebbero di vestire di tal colore i loro Dei [3], ed in alcune feste tingerne di minio il volto [4]. Poichè, essendo emblematico e significativo quanto si adoperava nel rappresentarli, vuolsi credere che lo fosse anche in così fatta particolarità.

Or, se mal non mi appongo, parmi che in ciò si mirasse principalmente a significarne l'amore, attributo che, ad onta di tutte le stranezze mitologiche, mai non si niegò ai medesimi [5]. A questa opinione che si ebbe in sul conto loro, si mostrarono consentanei pur essi alcuni atti del culto, ne' quali il senso che vi si scorge, non è solo di rispetto, ma

---

(1) Pag. 138, not. B.

(2) In un antico breviario di Salisbury, che si conserva manoscritto nella biblioteca di Parigi, si veggono ritratti alcuni feretri coperti di rosso. Portal, che lo ricorda (*Couleurs symboliques* pag. 137), ne argomenta che nel medio evo fosse color mortuario; e con l'autorità di Prevost, autore della *Storia universale de' viaggi,* accenna (pag. 116) che nella Cina *le deuil porté par les enfans est un sac de chanvre d'un rouge éclatant.*

(3) Nelle miniature dell'Omero ambrosiano, Giove, essendo nudo nella parte superiore del corpo (in segno della sua divinità) appare sempre coperto di porpora nella parte inferiore; e Mai su tal proposito scrive nel discorso previo: *Deos purpura amictos tradunt passim auctores* (pag. xvi). La storia ci narra che alcuni degl'imperatori, assunti tumultuariamente dall'esercito a tal dignità, spogliarono degli abiti rossi le imagini degli Dei per vestirne sè stessi in segno dell'acquistato potere. Vedi l'Hofmanno alla parola *Purpura,* tom. III, pag. 961.

(4) Plutar. quæst. Rom., tom. VII, pag. 156, ediz. di Lipsia. Vedasi Court de Gebelin, *Monde primitif,* VIII, 203.

(5) Lo dimostrano alcuni degli epiteti soliti darsi agli Dei. Circa il nome di *Jupiter,* Agellio scrive: *Jovem latini veteres a juvando appellavere, eundemque, alio vocabulo juncto, patrem dixerunt.* Cicerone, e Catone *De re rustica,* furono di un istesso avviso, cui vuolsi aggiungere Lattanzio, citati dall'Hofmanno (tom. II, pag. 704 alla parola *Ju-*

di amore e di gratitudine, riamandosi chi ama (1). A prova di ciò basti ricordarne uno che fu antichissimo, e consisteva nel bacio, la più grande espressione che di affetto dar si possa ad altrui; poichè se con l'amplesso si accenna di volere unire i corpi, col bacio si dimostra di volere congiungere le anime. Che poi gesto di tal sorta fosse atto di culto, tra le molte testimonianze che addur si potrebbero, lo si rileva apertamente da un passo di Giobbe (cap. XXXI, v. 26 e 27), dove questi per significare di non esser mai caduto nel brutto peccato del sabeismo (cui era propria l'adorazione del sole e degli astri), dice che nell'apparire de' medesimi non aveva approssimate mai le mani alle sue labbra, modo usato a significazione di bacio (2).

Secondo le regole del Blasone, tra varj sensi che tal colore ebbe negli stemmi gentilizj, contasi pur quello dell'ardente amore verso Dio e verso il prossimo (3).

L. Polidori.

Appendice all'Artic. III sul movimento retrogrado nel Protestantismo (4).

L'ordine prussiano del Cigno (5).

Ai tentativi dell'attuale monarca prussiano, per ravvivare la fede e la religiosità, enumerati dal ch. prof. Drey nella sua Dissertazione, si può aggiungere anche la ripristinazione dell'Ordine cavalleresco del Cigno; si è creduto quindi op-

---

piter). Filostrato (*Icon.* lib. I, pag. 770, ediz. di Lipsia 1709) ricorda che agli amori si davano ali rosse, *punicæ;* e questi amori non sono già i terreni, ma i celesti, ai quali incombe *divina negotia in cælo obire,* come ivi si dice.

(1) Fu empietà de' seguaci di Epicuro attribuire al timore l'origine della credenza negli Dei.

(2) San Girolamo (*in Ezech.* cap. VIII, v. 17, *et Apolog. I in Rufinum*) avverte che tanto usavano i Gentili nell'adorare i loro idoli. Forse a ciò allude il verbo *adorare,* comechè ne dissenta Vossio *(Etymol. latin.* alla detta parola).

(3) Colombière, *Science héroique,* pag. 36, citato da Portal *Des couleurs symboliques,* pag. 135.

(4) Vedi fascicolo 1.° di gennajo 1845 del presente Giornale.

(5) Le notizie relative sono tolte dai *Fogli storico-politici di Monaco* (Historisch-politische Blätter etc.), vol. XIII, 1844, e dal *Giornale teologico* di Friborgo (*Theologische Zeitschrift*), vol. XI, 1844.

portuno di riunir qui le notizie relative tanto alla sua prima istituzione, come al suo attuale ristabilimento. Dal confronto emergerà insieme sempre più chiaro quanto perdano d'efficacia, se loro manchi lo spirito della fede cattolica, quelle religiose e morali istituzioni che, da essa animate, sono tanto benemerite dell'inferma umanità col prefiggersi dei fini particolari in relazione al grande scopo comune.

L'ordine del cigno venne fondato primieramente dal pio principe elettore di Brandeborgo, Federico II; e il primo documento di fondazione data dal s. Michele 1440. Il devoto principe, Margravio di Brandeborgo, e Burgravio di Norimberga e primo Arcicamerlingo del santo romano impero, vi professa innanzi tutto la sua gratitudine alla beatissima Vergine Maria per la parte ch'ella ebbe nella redenzione del genere umano, come madre del divin Redentore, e pel potentissimo suo patrocinio a pro dei miseri peccatori. Quindi riflettendo che, sebbene sia impossibile di lodarla e ringraziarla come conviensi, tuttavia si dee fare da noi quanto è in nostro potere; e che, sebbene tutti gli uomini già siano tenuti al di lei ossequio, è però giusto che chi per grazia del di lei Figlio gode più onore e gloria in questo mondo, anche più particolarmente si consacri al di lei servigio e lo promova in altri: dichiara che, per soddisfare a tanta obbligazione, dopo matura riflessione ecc., istituisce « *una società* (cioè un ordine) *di nostra graziosa Signora*, portandone il segno con tale intenzione e sentimento, che il nostro cuore in considerando i nostri peccati, stretto dal dolore passi questi giorni nel pianto e nell'amarezza; e affinchè non ci dimentichiamo giammai delle grazie e dei soccorsi che la Vergine Maria ci ha procacciati, e de' quali noi ogni giorno ci accorgiamo; e perchè infine, giacchè pure una volta dobbiamo partire da questo mondo, pensiamo prudentemente, non altrimenti che il cigno, al nostro fine, e vi ci apparecchiamo in modo che in ogni ora venga ritrovata nell'innocenza l'anima nostra. » Soggiunge poi che, nel mentre è giusto di onorare in ogni dove la Madre di Dio, lo è più ancora che venga specialmente glorificata in quei luoghi particolari ch'ella stessa con prodigi speciali mostrò di essersi eletti; accennando come tale nelle proprie provincie il tempio fabbricato sul monte

di Brandeborgo dalla pietà di Enrico, re dei Vendi. Quindi eleggendo appunto questo tempio per l'ordine novello, vi dà incarico al Decano ed ai canonici di questo santuario, con menzione delle rendite già fissate a quest'uopo, di farvi celebrare ogni giorno la messa della Vergine, e di cantarvi ogni sera la *Salve regina.* Il numero dei membri dell'ordine vi è fissato a trenta cavalieri, di illustri natali, e a sette dame; e tutti devono obbligarsi a recitare ogni giorno con fervorosa divozione sette paternostri e sette ave marie ad onore della beata Vergine, o a distribuire sette centesimi (1) ai poveri in elemosina, a digiunare ogni vigilia delle di lei solennità, e a celebrare degnamente le feste medesime. Nessun adultero, nessun impudico notorio, nessun traditore, nessun uomo rapace deve far parte della società. Ciascuno dei membri manderà altresì in tutte le quattro tempora dell'anno al decano e a' suoi confratelli sul monte quattro *grossi* boemi (2), perchè questi in quattro tempi dell'anno suffraghino con messe e vigilie i defunti dell'ordine, con intervento dei membri viventi. Si accenna che di proposito devono costoro essere parchi nel vino, e fedeli e soccorrevoli verso i loro confratelli. Finalmente si dà loro per obbligo di portare ogni giorno un'insegna, qual è dipinta nel medesimo documento, prescrivendo altresì che, se uno vien trovato in ciò negligente, debba dare otto centesimi a chi lo scopre, i quali poi saranno distribuiti ai poverelli.

L'insegna consisteva in una medaglia portante da un lato l'imagine della Vergine col Bambino su di un braccio, circondata da raggi di sole e colla luna sotto i piedi, dall'altro le parole: *Salve, Signora del mondo* in tedesco. Dalla medaglia pendeva poi una più piccola imagine d'un cigno colle ali spiegate, figurato su d'un pannicello risvolto all'intorno in forma di ghirlanda, scappante per di sotto da un nodo e ornato di frange. L'insegna era poi appesa ad una catena colle anella addentellate a guisa di sega, pungendo un cuore in ogni loro commessura. Tutto era d'argento, ed aveva un

---

(1) L'originale dice *pfenning*, che sono all'incirca dello stesso valore.
(2) Il *grosso* è una piccola valuta germanica, non uguale in tutte le provincie. Comunemente 12 *pfenning* formano un grosso.

particolare significato. L'imagine di Maria, come può scorgersi dalle parole citate dall'atto di fondazione, doveva eccitare a gratitudine per i benefizj della grazia e della Redenzione operata dal suo divin Figlio; il cigno ricordava tanto la morte del Redentore come la nostra propria; il bianco pannicello era simbolo della necessaria purità di costumi; le seghe pungenti il cuore rammemoravano la penitenza quotidiana e le sofferenze dei cristiani.

Con altro documento del giorno dell'Assunzione di Maria, dal 1443 il numero dei membri dell'ordine fu svincolato dai limiti prima stabiliti, dichiarandosi che potrebbero venire eletti non solo dalle Marche sunnominate, ma anche dalla Sassonia, dall'Anhalt, dal Mecklemburg, dal Brunswik e dalla Lussazia, non che dalla Franconia, dall'Assia, dalla Baviera, dall'Austria e dal Virtemberg. Conforme al fine dell'ordine, i confratelli vi venivano altresì ammoniti di supplicare la Vergine nel santuario di Brandeborgo per l'unione della cristianità e dell'impero, in que' tempi calamitosi, ne' quali un secondo scisma era minacciato. Il principe elettore vi assume poi egli stesso il dovere di assicurare ad ogni membro, che venisse a impoverire, accoglienza e sostegno per tutta la vita, od alla sua corte o in uno de' suoi castelli. Una preghiera alla Vergine appositamente composta in cinque strofe vi è finalmente aggiunta, perchè ogni membro la reciti ogni giorno divotamente. Questa tanto pia associazione sembra che abbia ottenuta la conferma dal Pontefice Nicolao V nel 1447.

Il medesimo piissimo principe di Brandeborgo, non mai pago di far conoscere ai proprj sudditi e al mondo tutto i sentimenti della sua profonda umiltà e compunzione, avendo nel 1445 in Prenzlau estesa una raccomandazione commoventissima di sè stesso a Dio, colla dichiarazione della sua sincera adesione alla santa Chiesa cattolica romana, avanti di intraprendere un pellegrinaggio a Roma, nel 1453, ne fece publica lettura nel duomo di Brandeborgo.

L'ordine del cigno venne dunque istituito a specialissima glorificazione della sempre Vergine Regina del cielo, considerandola come nostra benignissima patrona innanzi al trono dell'Altissimo, e madre di tutte quelle grazie che ci vennero meritate dall'incarnazione e dalla morte del divin suo Figlio,

redentor nostro. Ma dal dogma cattolico però, così potentemente sentito dalla nostra ragione medesima, che la fiducia nella divina misericordia e nei celesti soccorsi non deve estinguere la nostra attività e farci poltrire nell'inazione spirituale, quest'ordine fu pure consacrato a richiamare nel medesimo tempo all'animo de' suoi membri qual dovesse essere per ogni lato la loro condotta per onorare degnamente la loro Patrona, e per assicurarsi l'ampiezza del suo patrocinio. Niente di più cattolico di quest'ordine, niente di più contrario a quegli errori, che ottant'anni dopo ritrovarono nella casa di Brandeborgo uno de' più potenti sostegni.

Qual sorte dovesse attendere quest'ordine sì edificante e il santuario che ne era stato eletto a centro, allorchè sopravvenne il turbine dell'abbominazione a schiantare ogni piantagione salutare in que' paesi da Dio abbandonati al loro reprobo senso, è facile l'imaginarselo. Per alcuni anni dacchè la casa di Brandeborgo ebbe sciaguratamente aderito ai principj di Lutero, il santuario della Vergine sul monte era rimasto ancora un oggetto della popolare divozione, e vi continuava ancora la straordinaria affluenza specialmente nei giorni già contraddistinti dalle indulgenze. Anzi il principe elettore Gioachimo I ne avea confermati nel 1536 i privilegi ed i possessi. Ma avendo il suo successore Gioachimo II nel 1539 ricevuto dalle mani del vescovo apostata di Brandeborgo l'Eucaristia sotto ambedue le specie, e dichiarata la sua totale separazione dalla Chiesa cattolica, si diede mano alla più completa abolizione d'ogni forma cattolica di culto, e cessò quindi ogni sacro rito nel santuario di nostra Signora; i Premostratesi, che l'officiavano insieme con altro capitolo, furono costretti ad emigrare in Italia; il capitolo fu estinto col cessare da ogni nomina; e l'ordine pure si sciolse (nel 1554), sebbene non sembri che siasi a ciò promulgato alcun decreto di soppressione. Di questo infatti non era bisogno; esso era già estinto colla prima professione della fede di Lutero.

Il tempio e gli annessi edifizj claustrali vuoti e deserti rimasero per molti anni alla mercede della ciurmarglia e dei ladri, che la chiesa spogliarono de' quadri e d'ogni altro arredo che vi si era lasciato, oltre all'averla guasta in ogni maniera. È veramente triste il quadro che ne fa l'istesso

principe elettore nel cedere queste fabbriche al capitolo di Brandeborgo; e fu in seguito appunto a questi eccessi ch'ei prese la determinazione di abbandonarli al medesimo, coll'obbligo di mantenervi un custode.

Così sradicatasi in un colla fede cattolica ogni pia istituzione, si giunse di mano in mano a quell'estremo pervertimento d'ogni idea religiosa e morale, a cui l'attuale monarca si studia con assai modi di mettere un freno. Smarrita fra i più de' suoi sudditi protestanti pressochè ogni orma di cristianesimo positivo, distrutta quindi ogni base di sociale carità; fra i mezzi che gli si presentarono come più opportuni a rivivificare sì l'uno che l'altra, ravvisò pur quello di un ordine, che fosse insieme come divisa ed incoraggiamento a coloro che si apprestassero a testimoniare la propria credenza cristiana colle opere sante della beneficenza evangelica.

Sembra che dapprima il re Federico Guglielmo IV volgesse nell'animo la creazione di un Ordine nuovo; poichè la *Gazzetta delle poste* di Francoforte del 18 gennajo 1844 riferisce, essere cosa di fama, che da qualche anno siasi fatta a Roma un'inchiesta confidenziale, se per parte della Gerarchia e secondo la costituzione ecclesiastica non si avrebbe avuto nulla da opporre all'ingresso de' cattolici in un ordine, che, istituito da un principe protestante, tendesse apertamente a dei fini cristiani universali. La risposta, apprezzando la grandezza dello scopo, avrebbe però lasciato intendere chiaro abbastanza, che un'istituzione cristiana che coordinasse così egualmente tutte quelle che si chiamano confessioni cristiane, non poteva essere accetta a quella Chiesa che crede di costituire essa sola il vero cristianesimo; che al cattolico comanda già la propria religione di praticare incessantemente le opere della misericordia; e che appunto tutte le pie istituzioni, già da lungo sanzionate dalla Chiesa, il cui unico centro sarà sempre Roma, e dalla Chiesa immediatamente dirette, hanno pure per iscopo di promuovere e di dirigere le opere della misericordia sotto l'ispezione del clero; e che è inoltrarsi su di una via singolare, l'appropriarsi i mezzi di grazia che sono della Chiesa, senza aver prima fatto ritorno ad essa.

Sembra pertanto che solo in seguito a tale risposta, il re

di Prussia abbia volto il suo sguardo all'ordine del cigno, già da tanto tempo obliato, come quello che, istituito da un principe cattolico, non avrebbe dovuto presentare alcun lato che offendesse lo spirito del cattolicismo. Il pensiero d'istituire un ordine cavalleresco religioso che si limitasse ai soli sudditi protestanti, vedesi non essere stato gradito al monarca prussiano: previde egli forse nella sua sagacia che senza il lievito del cattolicismo esso avrebbe fruttato assai poco? Approfittando egli adunque della mancanza di un documento dove l'ordine del cigno si trovi legalmente abolito, egli incominciò dal fare che S. M. la regina sua sposa comparisse publicamente decorata delle insegne del medesimo; poi con decreto del 24 dicembre 1843 lo richiamò di bel nuovo in vita, benchè sotto aspetto assai diverso.

Incominciando quivi dal lodare lo spirito de' nostri tempi di concorrere per mezzo di associazioni all'alleviamento de' mali fisici e morali, e dichiarando esser questo il vero mezzo di professare il cristianesimo, espone di voler ristabilire l'ordine del cigno, il più antico della casa di Brandeborgo, onde possa essere come centro di tutte le società particolari che concorrono a questo medesimo fine. Generalizzando lo scopo primitivo di quest'ordine ad una *professione della verità cristiana per mezzo dell'opera*, per cancellarne tutte quelle macchie (il culto della Vergine e le tanto inculcate pratiche di penitenza e di altre opere pie) onde dovea pur essere abbominevole agli occhi dei protestanti, ridicolo a quelli de' razionalisti, annuncia di aver già comandato la compilazione di nuovi statuti e la formazione di un consiglio dirigente dei diversi rami di attività di questa grande associazione, come prima sollecitudine della quale viene indicata l'erezione di una casa madre evangelica in Berlino per la cura degli infermi nei grandi ospedali. Annuncia quindi il monarca che alle insegne dell'ordine furono fatte le modificazioni convenienti alle circostanze (l'imagine della Vergine deve essere al certo scomparsa); che tutti i membri che immediatamente cooperano secondo gli scopi del medesimo, non ne porteranno alcun distintivo; che tali insegne non sono, a guisa di quelle degli altri ordini, destinate ad essere impartite come un fregio del merito ed una distinzione, tranne la catena d'oro che

come dono regale potrà venire concessa a teste coronate e ad insigni personaggi; ma che l'ordine del cigno dev'essere piuttosto una società, in cui si entri spontaneamente per agire conforme a' suoi fini, e da cui senza disonore si potrà pure uscire; che le sue cariche e dignità altro non esprimono fuorchè la relativa sfera d'azione e la distanza in cui stanno dal centro i contraddistinti dalle medesime; che uomini e donne senza differenza di stato e religione (il fine dell'ordine indica però abbastanza che non possono avervi luogo fuorchè cristiani) possono esservi ascritti; che S. M. medesima e la propria consorte ne assumono la carica di gran maestri, ad esempio de' loro antenati, e la direzione suprema; che sotto la direzione dei capi dell'ordine stesso staranno solamente quelle istituzioni e quelle società che germoglieranno dall'ordine medesimo, o che vorranno associarvisi spontaneamente e si troveranno dall'ordine corrispondenti ai proprj fini; e conchiude coll'implorare sull'opera le benedizioni del cielo, nella confidenza che Dio non vorrà essere scarso delle sue benedizioni con quest'ordine, il cui fine è di servire così nobilmente a Lui, e che in tal fiducia ha scelto pure per motto: *Dio con noi.*

Appena però un simile decreto fu publicato, che delle più strane dicerie risuonarono i giornali protestanti. Altri ravvisarono un ben triste segnale per il protestantismo, che un ordine primieramente istituito ad onore di Maria, venisse ripristinato da un re protestante, anzi dal pontefice del protestantismo germanico; altri vi vollero ravvisare delle tendenze comunistiche; altri non vi scorsero niente meno che un tentativo di trarre dalle sue tenebre e di popolarizzare l'antiquata massoneria. Sorsero anche gli Ebrei, pretendendo un diritto d'accesso a quest'ordine, a quest'ordine primieramente istituito ad onor di Maria, e che ora si annunciava ripristinato per l'incremento del *pratico cristianesimo.* Intanto anche quelle frasi che si leggono nell'esordio del decreto medesimo, che gli sforzi per alleviare per mezzo di associazioni gli altrui patimenti fisici e morali « sono sostanzialmente identici con quelli che si vogliono fare per professare il cristianesimo, non con liti confessionali o con atti esteriori, ma secondo il suo spirito e la sua verità, cioè colla vita e colle opere, » non potevano

che suonar meno accette ai molti milioni di sudditi cattolici, e destare il loro sospetto, che forse in questa sì viva sollecitudine di volgere ogni mira alla pratica del cristianesimo, non si ascondesse un agguato alla fede positiva, un artifizio per superare a poco a poco ogni differenza confessionale, spargendo negli animi l'indifferenza per la verità dogmatica sotto pretesto di ravvivare maggiormente l'amore della pratica. Altri dimandaronsi ancora quale sarebbe il cristianesimo pratico e su qual base dovrebbe poggiare, se si debbono abbandonare le questioni confessionali; e se a ciò fare è mestieri che ciascuno rinunzii alle proprie credenze positive, per mettersi in pace con quelli che dissentono dalle medesime; e come sarebbe possibile il convenire in questo cristianesimo d'azione con quelli che, professando tutt'altre massime, non possono accordarsi con noi sulla natura dell'opere medesime che sarebbero da praticarsi. Quindi, ad onta del buon volere del monarca prussiano, l'ordine del cigno non è ancora più che annunciato, i nuovi statuti non sono ancora apparsi, la società non è costituita. Egli è vero che le opere della carità corroborano la fede; ma, senza una fede una e determinata, vera carità non esiste; e il voler far procedere la carità a detrimento della fede o prescindendo dalla fede, è voler richiamare un morto a nuova vita senza l'onnipotenza d'un Dio.

P. B.

VARIETA'.

Davide ringrazia il Signore perchè lo abbia salvato da' suoi nemici, e da Saule.

Io t'amo, Signore, mia gloria, salute,
Signore, mio braccio, sostegno, virtute!
Mio Dio, in lui tutta mia speme porrò.
Signore, mia rocca, difesa ed ajuto
T' invoco, t' immolo di lodi tributo:
E salvo dagli empj che m' odian, sarò.
M' attornian di morte gli orrendi lamenti;
M' incuton terrore degli empj i torrenti,
Mi opprime, circonda d'inferno dolor.

M'han cinto, recinto di morte i legami,
Frammezzo all'angoscia fei capo a' richiami
Pregando, piangendo gridava al Signor.
Dal tempio suo santo mia voce esaudìo,
Mio grido all'orecchio del Forte salìo;
Commossa dal fondo la terra tremò.
Fin sotto gl'abissi dall'ime radici
Tremaron de' monti l'eccelse pendici;
Però, che il Signore di sdegno avvampò.
Il fumo dell'ira gli sal, gli fiammeggia
Il volto, roventi carboni dardeggia:
Incurva le sfere, discende; e gli sta
Caligine ai piedi: sul tergo a Cherùbi
Dall'ale de' venti portato, le nubi
Qual turbine a stormo sospinge qua là.
A sua ascosaglia le tenebre pose;
Fra il bujo dell'acque dell'aer nascose
Suo trono, e suo volto nell'ombre celò.
Si sciolsero i nembi pe' rai folgoranti
In grandine, in pioggia di brace avvampanti;
Fu tuono, e l'Eterno sua voce mandò.
Ai fulmin dà mano = li fuse, li sperse:
I colpi raddoppia = non più li scoperse.
Pel soffio dell'ira, pel gran fulminar
De' fonti, de' fiumi le immense correnti
Che stanno sotterra, si vider parventi;
Gli abissi de' monti scoverti balzar.
E venne dall'alto, la man mi protese,
Dai flutti mi assunse; salvommi, difese
Dall'oste, che cruda mio scempio giurò.
M'irrupero contro, mi stetter sul collo
Ricolmo di pianto, d'angoscia satollo;
Ma a tormi dagli empj l'Eterno volò.
Al largo mi trasse, portommi salvezza,
Chè ei m'ama: giustizia dell'opre, purezza
Con pari mercede pagarmi esultò.
Chè io fido la strada dell'Alto guardai:
Ned empio all'Eterno mai contro m'alzai,
Chè sempre sua legge presente mi fo.

Nè a Lui, nè a giustizia ribelle mai fui:
  Mi mondo, m'inalbo qual neve con Lui,
  Nè schiavo la colpa mai farmi potrà.
Qual merta giustizia, purezza di fede
  Dinanzi alle genti con pari mercede
  Il Santo de' santi donarmi godrà.
Chè giusto co' giusti, Signore, tu sei,
  Co' puri sei puro, furore co' rei:
  Abbassi i superbi, fai l'imi innalzar.
Però, che mia lampa tu avvivi, rischiara
  Mie tenebre; io teco potrò dall'amara
  Tenzone uscir salvo, la breccia varcar.
Tue strade disforme non hanno mai loco,
  Tuoi detti depuri, comprovi col foco;
  Chi pone in te speme, difeso fai tu.
Chi fuor che l'Eterno può dirsi mai Santo!
  Chi fuor che il Signore di Giuda può vanto
  Mai darsi di Forte qui in terra e lassù!
L'Eterno, che d'alta virtù m'ha precinto:
  Cammino mi aperse di luce distinto
  'Ve lieve lordura, nè polve mai par.
Chè al corso miei piedi qual cervo fe' pronti:
  Locommi sugli ardui cacumi de' monti,
  E apprese a mie mani la spada a rotar.
Qual arco di ferro mie braccia ponesti,
  E ad arra di scampo tuo Cristo mi desti,
  Tua destra mi prese; tuo amor m'innovò.
Ed esso pur fora, che sempre m'informe:
  Miei passi più grandi stamparono l'orme,
  Nè vece, nè tempo l'impronte mutò.
Inseguo il nemico, lo giungo, nè riedo
  In fin che disperse sue file non vedo:
  L'abbatto, non regge; mi sta sotto i piè.
M' hai bellica forza precinto; fiaccasti
  Di sotto a me l'oste, suo dorso voltasti,
  Hai fuso chi osava levarsi su me.
Gridâr, ma non v'era più speme a salute:
  Dinanzi al Signore lor voci fur mute:
  Qual polve dal vento li sperdo a furor,

Li spazzo qual fango; tu all' ira mi togli
D'umani, che d'ogni pietade son spogli;
Di re delle genti m'eleva all'onor.
M'ha un popol, che noto non m'era, servito;
Profersi mio cenno, l'han pronti eseguito,
Ma estrani a me fatti miei figli mentir,
Estrani a me fatti miei figli si fero
E sòri, e vegliardi: dal dritto sentiero
Fuorviando sull'orme de' tristi salir.
Evviva il Signore! suo nome risuoni
Dall'orto all'occaso per tutte regioni:
Evviva Chi salvo dagl'empj mi fè.
M' hai dato, Signore, solenne vendetta:
M' hai tutta la gente dell' orbe soggetta;
Dal ferro di morte son salvo per te.
M' hai tolto al furore di rege spietato;
Con inni di gioja, che l'Unto hai salvato
A tutte le genti palese farò.
Dirò che tua forza salute s'è fatta,
Che hai salvo in eterno Davidde, e sua schiatta:
Danzando, cantando tua gloria dirò.

Salmo I.

Beato chi lungi dall'empie masnade
Si stette, nè corse de' tristi le strade,
Nè mai di nequizia la scranna salì.
Ma suo fe' sempre dell'Alto il volere;
Dell'Alto il volere suo solo pensiere
Farà meditando la notte ed il dì.
Qual pianta, cresciuta lunghesso la sponda
D'un fonte, sorride di frutti feconda,
Nè spoglia di frondi per verno si fa.
A tutto ch'ei face, lo allieta fortuna:
Ma l'empio sul capo vendetta raduna;
Qual polve dal vento disperso sarà
Dal suol della terra. Nè al giudice avanti
Starà mai risorto; chè al seggio de' Santi
Mai li empj festosi potranno venir.

Però che il Signore di giusti l'eterne
Vestigia conosce, scandaglia, discerne;
Ma l'orme degli empj vedransi perir.

Salmo II.

Qual ira? Qual furia? Che strepito insano!
Si scontrano i regi, si stendon la mano,
E giurano il Cristo dal trono balzar. =
Rompiam le catene; scuotiam dell'Eterno
Il giogo. = Li ascolta con riso di scherno
Chi vede a' suoi piedi le stelle rotar.
Con torvo cipiglio, con rabido accento
A tal che li aggela di fiero spavento,
= Son io il Signore, perversi, = gridò: =
Son io il Signore; l'Eccelso mi volle
A rege di Sion, del santo suo colle;
L'eterna sua legge bandir m'ordinò.
Mio Figlio, = mi disse, = sei tu: generato
T'ho fin dall'eterno: dimanda, e donato
Un sciame di gente da me ti sarà;
E fia il tuo regno dall'Orto all'occaso;
Lor regi con verga di ferro, qual vaso
Di creta contriti tua possa farà.
Giustizia apprendete, Potenti, che fate
Tremare la terra; servite, esaltate
L'Eterno, ma insieme v'incoglia timor,
Che irato non scenda, dal libro de' giusti
Vi rada e ad un lampo vi faccia combusti....
Beato chi affida suoi passi al Signor!!

Salmo XC.

Chi sotto dell'ale dell'Alto ripara,
Del Forte de' forti riposa sull'ara,
Tu sei la mia vita; mio sei Salvator,
E posto ho'n te speme, dirà: dell'inganno
De' lacci degli empj che caccia mi danno,
Dell'aspre parole mi salva, Signor. =

Dall'ampie sue spalle mi copra, difenda:
E sotto a sue penne speranza mi splenda:
Giustizia a me siepe d'intorno farà.
Fantasma notturno che tema, non sie;
Nè punta di dardo volante fra il die,
Nè tresca che vaga di notte qua là,
Nè peste, o Satàna che al prandio scapestra.
E mille al tuo lato, più mila a tua destra
Cadranno, ma nullo s'approssima a te.
Co' rai de' tuoi guardi li guata prostesi;
Contempla qual ira su loro mai pesi!...
Tu solo, Signore, sei speme per me.
Nell'alto de' cieli riposto hai tue soglie,
Nè morbo ti tocca, nè strale ti coglie,
Chè a guarda l'Eterno suoi spirti mandò
Con teco per quale mai strada tu andassi.
Ed ei di lor mano soffolser tuoi passi;
Offender tuoi piedi mai pietra non può.
Incedi, calpesta serpenti e lioni;
Il capo conculca de' fieri draconi,
In me t'affidasti, te salvo farò.
Però, chi il mio nome conobbe, il proteggo:
M'invoca, l'ascolto, vi accorro, il sorreggo;
Di mezzo all'angoscie con esso mi sto;
E il franco da morte; di gloria il rivesto:
Lung'ordine d'anni gli intesso, gli appresto,
E a lui il mio Cristo Gesù mostrerò.

Notizie varie.

Frate Giovanni Battista del monte Carmelo.

Nel precedente fascicolo di gennajo noi abbiamo fatto qualche cenno della riedificazione del monastero sul monte Carmelo: ora ne piace aggiungere alcune notizie sull'operoso ed infaticabile monaco, autore principalissimo di quest'opera gigantesca, che oramai si sta compiendo ad onore della religione e dell'umanità.

Questi è il frate Giovanni Battista, carmelitano, nato a Frascati negli Stati pontificj, uomo di straordinaria attività e coraggio, ed insieme tranquillo, dolce, pazientissimo. Quantunque in età sessagenaria egli è ancora robusto e di bell'aspetto, e sopra tutto colla lunga e bianca sua barba inspira una specie di venerazione.

Il monastero del monte Carmelo fu anticamente eretto sopra la grotta d'Elia, come vuole un'antica tradizione. Quando poi Napoleone assediò S. Giovanni d'Acri, espulse i frati dal convento e lo tramutò in un lazzaretto: indi ritiratosi da que' suoi infruttuosi tentativi, abbandonò i feriti e i malati in balìa de' Turchi, che tutti li massacrarono senza pietà. Tornati poi dopo alcun tempo i frati carmelitani, trovarono rovinose e cadenti le mura del chiostro, ed entro i nudi scheletri de' Francesi.

Nel 1819 frate Giovambattista, noto per la sua non comune perizia nell'architettura e pel suo carattere fermo ed intraprendente, ebbe da Roma il comando di recarsi al monte Carmelo, e di esaminare lo stato di quel chiostro e procurarne il riattamento. Egli ubbidì; ma la guerra greca e l'intolleranza di Abdallah, bascià di Akka, non gli permisero allora di tentare verun ristauro.

Nel 1826 i tempi gli parvero più favorevoli. Ito dunque a Costantinopoli, ed implorata con efficaci parole la mediazione dell'ambasciatore di Francia, mercè l'opera di costui ottenne dal sultano Mahmud un firmano che gli permetteva la ricostruzione del convento. Corso allora sul suo monte, egli, tutto solo, in mezzo a que' muri o diroccati o minacciosi, tracciò il disegno dell'edifizio, tale qual si trova al presente, abitabile da molti monaci e pellegrini, con magazzeni e rustici occorrenti, con una chiesa, un mulino ed una farmacia, ed atto ben anco a resistere alle incursioni de' predatori.

Ma quel disegno saliva ad un preventivo di 350 mila fr. Bisognava adunque trovar questa somma: e tosto l'intrepido frate si dà a pellegrinare per il mondo onde raccoglier limosine, da Gibilterra a Damasco, da Marocco a Dublino. E a mano a mano che gli è fatto di riunire una somma ragguardevole, con essa torna al suo monte, e qui di frate mendicante si tramuta in architetto e direttore dell'opere. Quell'opere sono ora quasi compiute; e modesto, ma comodo e ben servito sorge l'ospitale convento. In esso cattolici, protestanti, ebrei, turchi, gentili, tutti indistintamente sono accolti con ilare carità e proveduti per tre giorni: gli infermi possono dimorarvi più a lungo e son curati con sollecitudine ed amore; e i poveri pellegrini, che non han mezzi a continuare il loro viaggio, ricevono al partire pane e cacio, ed anco vesti al bisogno.

Gli edificj e gli arredi necessarj han già costato 500 mila fr., tutti raccolti in dieci anni dall'instancabile frate. Egli ha stesa la mano ai grandi ed ai piccoli, ai principi ed agli operaj, benedicendo sempre chi dava e chi non dava. Il pavimento marmoreo della chiesa fu dono del duca di Modena, le campane lo furono del re di Napoli, e l'organo lo fu della regina di quel regno.

Non ha guari, il nostro frate ha percorsa l'Inghilterra, ove dicesi che abbia raccolto 20 mila talleri: ora, mentre un suo confratello va raccogliendo limosine in Francia, egli si trova a Berlino, sempre all'intento di radunare quanto può per ridurre a compiuto e prospero stato l'opera sua tutta santa e generosa. Ecco se anco i frati sanno far qualche cosa!

Il Governo del cantone di Soletta dispone ora arbitrariamente, in onta ai patti stabiliti colla Chiesa cattolica, delle rendite della prepositura e di quattro canonicati vacanti nella collegiata del Duomo, ammontanti insieme a settemila e cento franchi svizzeri annui, applicandole agli istituti scolastici cantonali, e ciò per formare un così detto *Seminario di maestri*, e per accrescere gli onorarj de' maestri e de' professori. L'origine di queste determinazioni, non differenti da quelle d'Argovia contro i conventi, data dal 1834, nel qual anno il Governo nominò un prevosto fuori del capitolo, contro gli accordi sussistenti intorno all'organizzazione del vescovado, ed offendendo il diritto della città di Soletta, a cui competeva la nomina del canonicato vacante. Per questo il sommo Pontefice negò la conferma del prevosto nominato; e il Governo in allora, ricorrendo a misure violente, risolvette il 16 dicembre 1834 di togliere al capitolo di Soletta tutti i suoi diritti di collazione ai benefizj, non che l'amministrazione del suo patrimonio, e alla città il diritto di nomina ai canonicati; rigettando altresì ogni proposizione d'accordo, mentre il santo Padre acconsentiva pure per benigni riguardi di entrare in nuove trattative.

Da questo punto il Governo dispose sempre a suo arbitrio delle rendite della prepositura e di due canonicati vacanti, ammontanti a franchi svizzeri tremila e settecento; e così pure vennero conferite dal Governo diverse parocchie di nomina capitolare; ma il vescovo non riconobbe i nominati che come amministratori.

Sulla fine del 1843 decessero l'un dopo l'altro due canonici, in un mese in cui la nomina ai canonicati vacanti apparteneva al medesimo capitolo. Ma senza riguardo alcuno alle rispettose rimostranze di questo, si procedette invece alla nomina per parte dell'Autorità governativa; e quindi dal Governo venne dato avviso al capitolo che i nominati erano entrati in pieno godimento delle loro prebende. Il capitolo per non mancare al proprio dovere e ai giuramenti fatti di conservare con tutte le forze i diritti della collegiata, non potè che far relazione al vescovo dell'annunzio ricevuto; e questi appellando alle precise e stringenti ordinazioni ecclesiastiche, impose ai due nominati di rinunciare alla nomina illegale in loro accaduta; al che essi obbedirono.

Ma all'avviso dato dal vescovo relativamente a questi fatti, il Governo rispose in modo sconvenevole, incolpando specialmente il capitolo di personalità in quanto esso invece aveva operato per impulso del più stretto dovere. Invano il vescovo fece nuove rappresentanze. Il gran consiglio nella sua adunanza del 10 dicembre (1844) adottò la risoluzione che anche le rendite dei due canonicati che vennero a vacare ultimamente dovessero venire applicate alla publica istruzione cantonale, finchè in maniera soddisfacente si tolgano gli ostacoli relativi.

Diocesi di Losanna e Ginevra.— Celebrazione dell' Immacolata Concezione.

Molti vescovi francesi pensarono in questi ultimi anni ad onorare specialmente la Madre di Dio col ravvivare la professione della pia credenza nell' Immacolata sua Concezione. Eglino perciò, e tra essi recentissimamente l'Arcivescovo di Tolosa, ottennero dalla santa Sede di poter aggiungere alle litanie di Loreto anche l'invocazione: REGINA SINE LABE CONCEPTA, *ora pro nobis* (Regina concepita senza peccato, pregate per noi). Mosso dal loro esempio anche il dottissimo e piissimo Vescovo di Losanna e Ginevra (residente in Friburgo), volle lo scorso anno eccitare i suoi diocesani a celebrare con particolare fervore questa solennità, per ottenere in tanti bisogni più efficace l'intercessione della nostra amorosissima Madre, pensando insieme ad accrescerne lo splendore per i tempi avvenire. Quindi in data del 25 novembre, con erudita insieme ed edificantissima pastorale, dimostrando la ragionevolezza intrinseca di questa credenza, e il suo fondamento nella tradizione ecclesiastica, ne' decreti pontificj e del Concilio di Trento, non che nelle grazie singolari che una illuminata pietà non può disconoscere essersi in questi ultimi anni accordate per questa professione, e nell'unanime sentimento di degnissimi pastori e luminari della Chiesa, annunzia di aver parimenti ottenuto dalla Sede apostolica tutte le facoltà necessarie per ampliarne nella diocesi la publica divozione, aspettandosi che da tutti i sinceri fedeli, come da tutto il zelante suo clero, venga accolta questa novella con gioja e riconoscenza. Egli ordina quindi che la festività dell'Immacolata Concezione della santissima Vergine si celebri dovunque con *rito doppio, maggiore, solenne;* che ogni qualvolta si reciteranno ad alta voce o si canteranno le litanie della beata Vergine, prima dell'*Agnus Dei* si inserisca: *Regina, sine labe originali concepta, ora pro nobis;* che tutti i sacerdoti nel Prefazio della messa nel giorno dell'Immacolata Concezione, ne aggiungano l'epiteto dicendo: *Et te in conceptione* IMMACULATA *etc.;* che nelle publiche preghiere fatte in onore della Concezione di Maria si reciti la seguente orazione: *Deus, qui per Immaculatam Beatissimæ Virginis Conceptionem dignum Filio tuo habitaculum præparasti, concede quæsumus; ut sicut ex morte Filii tui prævisa, eam ab omni labe præservasti, ita nos quoque mundos ejus intercessione ad te pervenire concedas. Per Dominum etc.* (1), col versetto: *In Conceptione tua, Virgo, immaculata fuisti. Ora pro nobis Patrem, cujus Filium peperisti* (2).

(1) « O Dio, che per l'Immacolata Concezione della beatissima Vergine avete preparata una degna abitazione al Figliuol vostro, fate, ve ne preghiamo, che siccome in vista della morte del vostro Figliuolo, lei preservaste da ogni macchia; così a noi pure concediate per la di lei intercessione, che mondi a voi perveniamo. Per il Signor, ecc. »

(2) « Nella Concezione tua, o Vergine, immacolata fosti. Prega per noi il Padre, il cui Figlio partoristi. »

Lucerna. — La festa di ringraziamento per lo scampo dagli ultimi pericoli.

Il Governo del cantone di Lucerna, riconoscendo da una speciale protezione della Vergine l'essere scampato da quei gravissimi pericoli che l' 8 dicembre dell'anno ora compiuto si manifestarono contro il publico ordine e contro la religione, decretò primieramente che in tutte le domeniche del mese di gennajo (1845) si rendessero all'Altissimo ed alla beata Vergine solenni azioni di grazie in tutte le chiese parocchiali; quindi propose anche al gran Consiglio che tutti gli anni il giorno dell'Immacolata Concezione si faccia in tutte le chiese parocchiali solenne commemorazione della vittoria ottenuta, con messa in canto e discorso analogo, per animare i fedeli a renderne continue grazie al Signore ed a confidare nell'amorosa sua providenza. Il gran consiglio il 31 dicembre (1844) sanzionò la proposta, incaricando il consiglio di governo a prendere i necessarj accordi con monsignor Vescovo diocesano e col clero cantonale.

— Scrivono da Lucerna, sul finire di dicembre 1844, quanto segue. I disegni rivoluzionarj dei radicali e le continue loro minaccie contro ai Cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Unterwalden, Friburgo e Vallese, hanno indotto questi Cantoni a fare alcuni provvedimenti di precauzione, e ad occuparsi operosamente dell'organizzazione della leva in massa o *landsturm*, onde trovarsi pronti a respingere ogni assalimento esterno. Così l'*umanità* de' radicali va ad accendere una guerra civile nella Svizzera.

GERMANIA.

Il governo prussiano nello scorso anno 1844 ha rimosso dall'insegnamento della teologia cattolica i professori Achterfeldt e Braun, che hanno ricusato di assoggettarsi alla decisione pontificia sopra gli scritti del defunto professore Hermes. La nomina di nuovi professori compiutamente devoti alla causa della Chiesa, ha restituito alla università di Bonna la fiducia de' cattolici renani.

— La generosità del re di Baviera sembra inesauribile. Anche al ristauro ed all'abbellimento della chiesa cattedrale di Spira egli ha assegnato cento cinquanta mila fiorini.

— I reverendi signori don Michaelis, già cappellano dell'arcivescovo di Colonia, e il cappellano Fay di Colonia, i quali, non ostante la nota loro scienza ed abilità nell'insegnare, non hanno mai potuto ottener l'assenso del gabinetto di Berlino per verun impiego scolastico od universitario, furono testè chiamati a Lucenburgo per professarvi la teologia in un istituto pur ora fondatovi dal Vicario apostolico per le missioni dell'Alemagna settentrionale. Questi, non avendo potuto ottenere d'essere almen tollerato in ve-

runa delle città della sua giurisdizione, ha dovuto stabilire la sua residenza nella detta parte del Belgio.

BELGIO.

I vescovi del Belgio hanno determinato di mandare ogni due o tre anni a Roma i più distinti alunni di teologia dell'università di Lovanio, perchè vi ricevano una coltura ancor più completa. A questo fine fonderanno in Roma un collegio nazionale, diretto da un sacerdote belgio, come vi esistevano e vi sussistono ancora altri collegi di diverse nazioni, quali sono il germanico, l'inglese e l'irlandese.

BAVIERA.

Siccome nella Baviera superiore la publica sicurezza è sturbata in modo assai deplorabile, per ciò l'Arcivescovo di Monaco dietro particolare invito del Governo esortò caldamente il clero ad adoprarsi con tutto lo zelo sul pergamo, nel confessionale, nelle scuole per metter freno all'ognor crescente corruzione morale, specialmente fra la gioventù, ammonendo d'altra parte anche gli agenti di polizia a non paralizzare colla loro opposizione gli sforzi del clero, siccome pur troppo non di rado succede. Il Vescovo di Vürzborgo ha fatto udire in questi ultimi giorni la sua voce per allontanare i suoi diocesani dalla perniciosissima lettura de'libri cattivi, il cui torrente va ogni giorno ingrossando con opere allettative quanto alla forma, ma dettate dalla più nera perfidia.

Nella diocesi di Spira si attende con sollecitudine speciale a separare tutte le scuole di confessioni miste, riconoscendosi che il minor male che esse ponno produrre nei giovanetti che le frequentano, è l'indifferentismo religioso. Vi si provede anche alla costruzione di chiese, perchè cessi l'uso d'una chiesa sola per due confessioni differenti. In nessun luogo i cattolici possono tollerare di buona voglia che il tempio ove si onora il Signore nell'unica maniera a lui accetta, quel tempio che viene santificato dalla rinnovazione del sacrifizio a cui fu annessa la Redenzione del mondo, e dalla presenza reale del Figlio di Dio umanato, venga profanato da un culto bugiardo e dalle bestemmie che i predicatori protestanti vomitano contro l'immacolata Sposa del Salvatore e le sue sante dottrine.

PRUSSIA.

Sinodo protestante.

Sul finire dello scorso anno il ministro dei culti Eichhorn per provedere in qualche maniera alla dissoluzione totale del Cristianesimo positivo che si va compiendo fra i protestanti della Germania, riuniva in sinodo i duecento predicatori della provincia di Sassonia. Il sinodo durò quattordici giorni, e ciascuno, oltre le spese di viaggio, riceveva tre talleri al giorno di dieta. Ma in esso dominò la discordia più assoluta, a cui ogni proposizione fece naufragio; non fu accettata veruna obbligazione ai libri simbolici, e solo fu

desiderato un sinodo di tutta la nazione, come quello che solo possa metter argine alla totale dissoluzione del Cristianesimo fra i seguaci della riforma.

Scrivono da Berlino quanto segue: « Pare che il puseismo inglese, insinuatosi in Allemagna prenda piede. La recente conversione di Arturo Franke al cattolicismo, ha fatto una profonda impressione in questa città, ed è l'argomento di molti discorsi. Questo teologo protestante, assai dotto e fornito di ottime qualità, era stato lungo tempo affezionato alla sua Chiesa e pieno di zelo per le sue credenze. Eppure gli uomini imparziali riguardano la presente sua conversione alla Chiesa cattolica come il frutto de' lunghi suoi studj e di mature riflessioni, e pensano che questo illustre esempio possa essere seguito da altri. »

— Ad Atthiun, palatinato del Reno, vive un buon contadino, che, nato ed educato nella religione protestante, erasi però sposato ad una donna cattolica. Finchè questa visse, egli recavasi regolarmente con lei e coi figli alla chiesa cattolica: ma dopo la di lei morte, avvenuta ora son cinque anni, non frequentava più che la chiesa protestante. Quando poi a Treveri fu esposta la santa Veste, egli, benchè settuagenario, volle colà recarsi pellegrinando in compagnia de' suoi figli. Reduce nel suo paese, si affrettò a dichiarare al suo pastore la sua ferma risoluzione di farsi cattolico. Il ministro lo pregava a temporeggiare e pensarvi ben sopra. Ma il contadino, uomo di buon senso, Eh caro mio, rispose: qui non fa bisogno di pensarvi punto: a Treveri, io, con questi miei occhi ho veduto cose tali, che invano le cercherei nella chiesa protestante. E fedele alla vocazione divina non tardò a rallegrare i suoi concittadini cattolici colla sua abjura publica.

— Il foglio ministeriale di Berlino per l'amministrazione interna del regno, contiene una disposizione del ministero dell'istruzione publica, in forza della quale le letture della Bibbia, recentemente introdotte nella Chiesa evangelica, assumeranno il carattere di un culto publico, e dovranno essere per l'avvenire annunciate col suono delle campane. Per meglio comprendere il movente di questa decisione, giova sapere che a Berlino principalmente, la predica della domenica non attira più alcuno ne' templi, e che inutilmente i sinodi ed i concistori diffusero, su questo soggetto, degli appelli stampati alle loro infedeli pecore. Si è dunque determinato a surrogare la predicazione pastorale con semplici letture bibliche, abbellite con sapienti digressioni sulla geografia dei luoghi santi, le lingue ebraica, siriaca, ecc. Egli è con questo mezzo singolare che si spera ripopolare i tempj evangelici della capitale. Dal suo lato il ministro della giustizia publicò un ordine del gabinetto, il quale vieta nel modo il più assoluto ogni dispensa matrimoniale nei gradi legalmente proibiti.

PRUSSIA RENANA.

Fine della relazione intorno l'esposizione della santa Veste. Lettera del capitolo di Breslavia al vescovo di Treveri in proposito.

Il 26 ottobre (1844) in Treveri venne di bel nuovo tolta agli sguardi del publico la sacra Tonaca di Cristo. Alla pompa solennissima che coronò questa celeberrima esposizione, presero parola monsignor Vescovo col suo capitolo, non che gli impiegati superiori, e la guardia d'onore dei cittadini. Essa, involta prima in un drappo di seta, fu deposta in triplice custodia; e chiuse queste e munite di sedici suggelli, il giorno seguente venne immurata. Ignorasi quando sarà per succedere un'altra solenne esposizione. Fra poco appariranno opuscoli di eruditi di già distinto nome, tanto sull'autenticità dal santo deposito, quanto su tutto l'avvenuto nella solennità celebrata. Si annunzia specialmente un'opera apologetica del celeberrimo professore cav. Giuseppe Görres.

Intanto la stampa protestante non ha mancato di voler divertire i proprj lettori a spese della *credulità della superstizione cattolica* così detta, e (quel ch'è peggio) di proferire le più calunniose imputazioni contro il piissimo vescovo che promosse l'esposizione. Ma l'opuscolo, diremo, il più infamante, s'attribuisce ad un miserabile prete semi-apostata della diocesi di Breslavia, di nome Ronge, già sospeso per mala condotta dalle funzioni sacerdotali, e attualmente maestro dei figli di un pastore protestante presso una miniera. Di questo libello infamatorio contro il vescovo di Treveri non è a dire quanto trionfo menassero i giornali protestanti. Per il che il capitolo di Breslavia, essendo ora questa sede vacante, credette proprio dovere di indirizzare al vescovo di Treveri una lettera di condoglianza e di conforto, in cui, riparando lo scandalo dato da quel miserabile colle espressioni della più intima venerazione per la persona di esso vescovo, manifesta al mondo intero da quale impura sorgente siano uscite le bestemmie ivi accumulate e contro la sacra reliquia, e contro la di lui persona e contro la fede. Omettiamo di riferire questa lettera commendevolissima, perchè si legge per intiero in una delle prime *Gazzette di Milano* del dicembre 1844. — Il vicario epistolare di Breslavia citò quindi il prenominato Ronge o a ritrattare publicamente questo suo libello, o a provare con argomenti valevoli di non esserne l'autore, intimandogli diversamente la degradazione e la scomunica.

Il prete Ronge, non avendo soddisfatto nè all'una nè all'altra domanda, venne infatti publicamente degradato e scomunicato nella cattedrale di Breslavia, dall'amministratore di quella diocesi. Possa almeno avvenire che siasi ora abbandonato a Satana dalla podestà della Chiesa il corpo di lui, perchè l'anima gli venga salvata!

Fasc. 2.° di Febbrajo. 1845. Anno V. Num. IV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

CARLO GAETANO

PER DIVINA MISERICORDIA DEL TITOLO DI S. MARCO
DELLA S. R. C. PRETE CARDINALE DI GAISRUCK
ARCIVESCOVO DI MILANO
Al suo venerabile Clero e diletto Popolo.

La Chiesa, sempre animata dallo spirito di Dio il quale *è carità,* non ignorando che molti de' suoi figli deboli ed infermi mal riescirebbero ad adempiere tutta quanta la legge così antica per altro e venerabile del quaresimale digiuno, per accomodarsi ai bisogni di tutti e a fine di tutti guidare a salvamento, ne ha resa facile anche in quest'anno l'osservanza con temperarne sensibilmente il rigore. Ecco infatti che Noi vi annunziamo, come il suo Capo visibile si è degnato di concedere a tutti gli abitanti di questa città e diocesi, compresi i Regolari dell'uno e dell'altro sesso, non astretti da voto speciale, l'uso delle carni nell'unica comestione, vietata la promiscuità di carne e pesce, per tutto il decorso della prossima quaresima; volendo solo che si usino cibi strettamente quaresimali il mercoledì delle Ceneri nelle parocchie di rito romano, la vigilia di s. Giuseppe dove questa festa è di precetto, in tutte poi le parocchie indistintamente, i tre giorni delle Tempora, e gli ultimi quattro giorni della Settimana santa. Egli però ardentemente desidera che voi compensiate il suo Apostolico Indulto coll'aggiungere all'esatto adempimento del prescritto digiuno altre pie pratiche proporzionate allo stato di ciascheduno, e fra queste la visita in ogni settimana di qualche chiesa.

Ora che vi abbiamo fatto conoscere la benigna condiscendenza e i santi desiderj del Supremo Gerarca, vi diremo che cosa abbiamo in animo anche Noi di particolarmente raccomandarvi quest'anno. Abbiamo in animo di raccomandarvi una nuova opera di beneficenza, un'opera veramente preziosa alla patria, all'umanità, alla religione: *il Patronato,* che si va istituendo per quelli che vengono dimessi dal carcere. E sebbene voi abbiate tante altre utili e sante istituzioni su cui diffondere a larga mano i vostri beneficj, Noi confidiamo grandemente che, moltiplicando le opere della carità la quale, secondo l'Apostolo, *non viene mai meno,* rivolgerete le pie vostre sollecitudini anche a vantaggio di questa non meno utile e santa. Noi lo confidiamo grandemente, o Carissimi, chè sappiamo per prova a che cuori generosi s'indirizzano le Nostre parole; sappiamo con quanta gioja molti di voi accolsero il pensiero che si andava maturando nell'animo di alcuni benemeriti; sappiamo con che voti ardenti una sì grande providenza fosse implorata da tutti i buoni.

E come non lo sarebbe una providenza ordinata a rigenerare una classe di persone tanto avvilita e degradata agli occhi di tutti? Perocchè egli è un fatto indubitabile, lamentato da ognuno nella desolazione dell'animo, che i prigionieri posti in libertà, invece d'incamminarsi sul sentiero dell'onore e della virtù, fanno ritorno alle prave costumanze di prima, e finiscono quasi sempre col rientrare nel luogo dell'espiazione d'ond'erano usciti, castigati ma non corretti dalla mano della giustizia. E qual meraviglia, se lasciati in balìa di sè medesimi, senza sussidio e senza speranza, spesso digiuni affatto d'ogni principio morale e religioso, circondati e sollecitati dagli antichi compagni nel disordine, abborriti e respinti dai buoni, non vedendosi aperta una via al vivere onesto, vinti dall'abitudine, e da quella fatale necessità che li condanna al disonore, si gettino perdutamente nella carriera del vizio, e congiurino a danno della società che li disdegna come esseri abbominevoli?

In un secolo tanto sollecito di moltiplicare le opere di beneficenza, doveva rimanere più lungamente desiderata una società, la quale accogliesse come suoi questi figli perduti, nel momento felice, quando la pena sofferta avrà in loro ec-

citato il timore di non incorrerla nuovamente? e adempiendo gli offizj dell'adozione, li richiamasse all'abitudine del lavoro, li educasse alla santa scuola del rispetto, li ajutasse a sostenere il peso, tanto difficile a sostenere, di una sventura meritata; e dopo averli coll'istruzione, col consiglio, coll'esempio, con tutte le prove di un'industre carità preparati ad una vita novella, redenti alla fine e purificati dall'ignominia del carcere, li restituisse fratelli ravveduti ai fratelli riconciliati? A questo scopo veramente sublime di carità aspira il Patronato, che Noi vi veniamo di cuor grandissimo raccomandando.

Benedetto pertanto il Signore, che ha ispirato a' suoi figliuoli questo santo consiglio, e si compiacque di consolare ancora una volta il Nostro grave e doloroso ministero! Benedetti anche i magnanimi, ch'Egli ha voluto scegliere per ministri di una tanta misericordia! Benedetti tutti i pietosi, che si prestano con sì nobile gara a compiere i disegni di Lui!

Ma, Fratelli e Figliuoli! L'istituzione è grande, bisognevole di larghi mezzi e di opera generosa; chè il numero di coloro, che ingombrano il carcere, e n'escono ogni anno, espiata la colpa, va sempre più crescendo: segno ahi! troppo funesto che, se *la gente si moltiplica, non si magnifica l'allegrezza!* Perciò Noi, sebbene dobbiamo congratularci dello zelo di molti che si mossero volonterosi ad un primo invito, a tutti Ci rivolgiamo, perchè tutti con ispontanea ed efficace cooperazione concorriate a dare un fermo sostegno a questa impresa, e a farne sicura la sorte per l'avvenire. Potrebbe ella essere più benefica, più santa, più degna delle Nostre e delle vostre cure amorevoli? La natura offrendovi davanti agli occhi l'imagine di un famelico, di un ignudo, di un derelitto, vi muove pietosamente a soccorrerlo: quale sentimento di profonda compassione non vi desterà essa nell'animo, parlandovi in nome dei liberati dal carcere, che alla miseria di non avere un pane che li nutra, una veste che li copra, un tetto che li ricoveri, aggiungono la miseria assai più lagrimevole di uno spirito pervertito, di un cuore corrotto, di un nome contaminato?

Voi forse riguarderete l'abbandono, in cui sono lasciati, come continuazione di una pena non abbastanza scontata, e rifiuterete forse alla colpa quella pietà, che non neghereste

all'innocenza. Ma questi sventurati, perchè colpevoli, non portano come noi ancor scolpita in fronte l'imagine augusta del Creatore? Non sono ancor nostri fratelli, membra di Gesù Cristo soffrente? Chi siamo noi, per volere tanto severa la giustizia sulla terra, noi tanto bisognosi d'indulgenza, perchè non innocenti agli occhi del Signore? O li considereremo come scaduti dalla dignità di figliuoli di Dio, esclusi dalle eterne promesse, segni *all'ira e alla vendetta?* Ma chi siamo noi, vi ripeteremo, per librar le ragioni del perdono, per decidere della giustizia e della misericordia, per fare il discernimento di quelli, che il Signore ne' suoi decreti imperscrutabili avrà riserbati al castigo, o predestinati ad essere del numero de' suoi amici e de' suoi santi? Non sappiamo che la *grazia, sovrabbondando dove abbondò la colpa, converte* talora *i vasi di obbrobrio in vasi di elezione e di onore?* che perfino sul patibolo assolve e invia al cielo quei che l'umana giustizia condanna e mette a morte? Ah! guardiamoci dal disprezzare, dal giudicar troppo severamente questi traviati, forse più infelici ancora che non colpevoli.

Quanti sono fra loro, che hanno avvicinato la prima volta il labbro al calice dell'iniquità, e altro non ne hanno riportato fuorchè amarezza, disinganno e pentimento! Quanti, vinti un istante dalla violenza di una passione, hanno ceduto, e piansero poi acerbamente un fallo espiato sotto il rigore della legge! Quanti, giovani ancora, d'un animo ingenuo, docile e pieghevole, furono vittima di una seduzione che li doveva iniziare nei misteri del delitto, ai quali forse sarebbe stato sempre straniero il loro cuore innocente! Ah! per costoro la colpa è una ragione, che li raccomanda più vivamente alla vostra carità; la colpa, che non è mai un titolo per escludere dal beneficio di quella. Come il raggio della luce non riceve macchia cadendo fra le cose immonde, la carità, per conversare che faccia fra la corruzione della colpa, non perde di sua nativa bellezza. Imagine del Padre celeste, che *fa nascere il sole e cadere la pioggia sui giusti non meno che sui peccatori, ella non ha riguardo a qualità di persone, nè si lascia vincer dal male, ma sa vincer il male col bene.* E quando dovesse avere qualche riguardo, non dovrebbe averlo per quelli che hanno bisogno di una più grande misericordia?

Con farvi dispensatori di sì grande misericordia voi chiamerete dal cielo sul vostro capo le più elette benedizioni. Poichè, se l'ottimo Iddio promette un premio maggiore della speranza ad ogni legger sacrificio sostenuto per la gloria del suo nome, e considera *come fatto a sè tutto quello che facciamo al minimo de' nostri fratelli*, che premio non terrà riserbato a voi, divenuti ministri di riconciliazione, per quel giorno in cui le opere della cristiana carità, fatte manifeste, saranno rimeritate? Che dolce consolazione non proverete, quando, presentandovi dinanzi al divin Giudice, potrete dire: Ecco i *figli, che noi abbiamo generati nel carcere!* E mentre vi preparerete un giudizio di misericordia per l'eternità, provvederete anche voi nel tempo, provvederete a' vostri fratelli, manomessi tante volte fra le mura domestiche e sulle publiche strade dalla perfidia d'uomini usciti appena dalle prigioni; e togliendo di mezzo ai cittadini tanti maestri d'iniquità, renderete più sicure le sostanze, e men frequenti quegli orribili fatti, argomento di raccapriccio e di desolazione, che la voce del popolo, quasi per un segreto presentimento e per una spontanea rivelazione, non lascia di rinfacciare a quegli sciagurati.

A tali considerazioni voi *vestirete* per essi *viscere di carità;* e memori che anche voi, erranti fra le tenebre, andavate lontani da Lui, lontani dalla via che conduce alla salvezza, tenderete una mano pietosa per sottrarli all'abisso del male, per tornarli in grazia del loro, del nostro comun Padre delle misericordie. Li prenderete sotto il vostro patrocinio; e facendovi loro apostoli, loro maestri, li guiderete fra i pericoli della vita, come compagni di pellegrinaggio, verso il porto della salute.

Potevamo Noi in questi giorni, in cui si compiono tanti misteri d'amore, in cui si consuma un gran sacrificio pel comune riscatto, non esortarvi ad un'opera tutta d'amore, di sacrificio, di redenzione? E potremmo esortarvene più efficacemente, che col richiamarvi al pensiero, che Gesù, morendo sulla croce in mezzo a due ladroni, ha voluto che fra i percossi dalla mano della giustizia venerassimo le primizie dei redenti?

A questo convito d'amore perchè non chiameremo anche

voi, Nostre figliuole in Gesù Cristo? Voi, che avete *congenita la pietà*, che per quello spirito sì fecondo nei ritrovati, sì costante negli esercizj della carità, siete destinate ad una parte tanto bella nell'edificazione della casa del Signore, dimenticherete voi le vostre sorelle traviate? Soffrirete che all'uscir dal carcere, estinto forse il sentimento del pudore, presidio e decoro del vostro sesso, si gettino, ahi con quanto scandalo! nel disordine, per mancanza di una providenza visibile che le soccorra nel momento del pericolo, e soccorrendole le salvi dal naufragio?

Ma voi, o Sacerdoti Nostri fratelli, voi che siete sempre i primi a farvi innanzi nelle imprese della carità, formati alla scuola del divin Maestro che moveva sollecito a rintracciare la pecorella smarrita, voi darete l'esempio e la prova del vostro zelo nel ricondurre all'ovile tanta parte del gregge di Cristo disperso per le vie della perdizione. E tanto più solleciti vi farete innanzi per porre sotto gli auspicj della religione un'opera che la religione ispira, per benedirla, per consacrarla. Perchè ogni opera, che lo spirito di Dio non feconda, rimane sterile; l'uomo *pianta e irriga il campo, Dio solo dà l'incremento; e se il Signore non edifica, non custodisce la casa, l'uomo invano s'affatica ad edificarla, veglia invano a custodirla*. Ministri della religione, innanzi a cui tutto s'inchina per devoto rispetto, in nome di lei parlerete di questo Consorzio in quelle parti della Nostra diocesi, in cui non è ancora conosciuto. Felici, se potrete contribuire a diffonderlo, suscitando alcuno di quegli uomini di cuore e di fede che, a somiglianza di Paolo, pieni dello spirito del Signore si *fanno tutto a tutti per far tutti salvi!*

Noi abbiamo una grande fiducia, o Carissimi, che, mercè gli sforzi di tanti generosi che si uniranno per rendere stabile e prospera questa istituzione, mercè la grazia dell'Altissimo, che invocata scenderà copiosa a coronarli, il numero di quelli che ricadono nella colpa, dopo averla espiata nel carcere, verrà scemandosi ogni anno: la patria, in luogo di cittadini malvagi e pericolosi, avrà cittadini onesti ed operosi; la Chiesa stringerà al suo seno nuovi figli ravveduti, e un'*infinita allegrezza si farà nel cielo*, chè non *una*, ma molte *pecorelle perdute si saranno ritrovate*. E tu, o Milano, alla

tua corona aggiungerai una gloria novella non minore al certo delle altre, che ti fanno segno di nobile invidia; e andrai lieta di questo vanto, che omai non è età, non ordine di persone, a cui tu non provvegga, non isventura che non soccorra, non dolore, cui non rechi alleviamento. Sicchè emulando i prodigi della carità divina, a chi t'interroga tu potresti rispondere come il Salvatore ai discepoli di Giovanni: qui *veggono i ciechi, parlano i muti, i sordi intendono, camminano i zoppi, i languenti risanano, si evangelizzano i poveri, e i morti risorgono* a novità di vita.

Oh! volesse il cielo, che, in tutte queste gare santissime per rendere migliori gli uomini, *uno fosse lo spirito che operasse tutto in tutti, lo spirito del Signore!* Allora potremmo ripetere con gioja quelle parole: Ben a ragione *grandi cose si narrano* della Chiesa di Ambrogio e di Carlo.

Con tutta l'espansione dell'anima vi compartiamo la Pastorale Benedizione.

Milano, dal Nostro Palazzo Arcivescovile il giorno 19 gennajo 1845.

† CARLO GAETANO *CARDINALE ARCIVESCOVO.*

P. AMBR. VITALI *Pro-Cancell. Arcivesc.*

NOI JACOPO MONICO

CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

Del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, ecc. ecc.

Presentata umilissima supplica alla santità di N. S. Gregorio XVI, abbiamo ottenuta, mediante veneratissima lettera dell'eminentissimo signor cardinale V. Macchi, sotto il giorno 2 corrente, la facoltà di accordare, come accordiamo, a tutti i fedeli di questa città e diocesi, compresi anche i regolari dell'uno e dell'altro sesso, non astretti da voto speciale, l'uso delle carni di ogni qualità in tutto il corso della prossima ventura quaresima, eccettuati i venerdì e sabati (ne' quali però si permettono le uova ed i latticinj), ed il primo e gli ultimi quattro giorni della quaresima, i tre giorni delle Tempora e la vigilia di s. Giuseppe; ne' quali giorni si dovrà far uso di soli cibi di magro conditi di olio. Si con-

cede pur l'uso delle uova e de' latticinj nelle vigilie e tempora di tutto il corrente anno 1845, eccettuate le vigilie della Pentecoste, de' santi apostoli Pietro e Paolo, dell'assunzione di Maria santissima, di tutti i Santi e del santo Natale; nelle quali si useranno, come sopra, soli cibi di magro.

Si avverte poi, che nei giorni ne' quali è prescritto il digiuno, l'indulto delle carni e de' latticinj non si estende oltre l'unica comestione in tali giorni permessa: cosicchè, e prima e dopo di essa, con notabile intervallo di tempo, qualunque vivanda o pozione che abbia in sè, anche come semplice condimento o grasso, uova, o latte, è strettamente vietata. Si avverte inoltre che, chi si vale in quaresima dell'indulto delle carni, non può frammischiarvi pesce nel medesimo pasto, nè meno in domenica. Non si omette pure di ricordare che l'Indulto pontificio, limitando la sua mitigazione alla sola legge dell'astinenza, lascia intatta l'altra legge che prescrive il digiuno, e che obbliga indistintamente tutti quelli, che, arrivati agli anni ventuno di età, non hanno cause legittime per esserne esenti. Anzi l'Indulto medesimo impone a chi ne profitta una nuova obbligazione di compensar ciò che manca da questo lato all'intera osservanza della legge quaresimale con altre opere di cristiana pietà: quali sono le limosine ai poveri, le publiche e private preghiere, l'intervento alle prediche, la frequenza de' Sacramenti, e la visita settimanale ad una chiesa, che per insinuazione del santo Padre viene ingiunta a ciascuno, con libertà per altro di scegliersi quella chiesa che gli torna più comoda (1).

Ma per quanto sien buone ed utili, anzi necessarie le pratiche tutte indicate di sopra, niun valore avrebbero dinanzi a Dio, se non fossero accompagnate dallo spirito che spezialmente in questo tempo dimanda la Chiesa: dallo spirito cioè di penitenza interiore, senza il quale la penitenza esteriore non è che una vana apparenza, anzi una vera ipocrisia, simile a quella de' Farisei riprovati da Cristo. Infatti

---

(1) A comodo generale accenniamo e raccomandiamo due operette uscite recentemente alla luce, opportunissime al tempo in cui siamo, ed aventi per titolo, una: *Breve istruzione sopra il digiuno quadragesimale,* tip. Tondelli; — e l'altra: *Orazioni per la visita settimanale da farsi in una chiesa nel corso della quaresima*, tip. Merlo.

qual contraddizione potrebbe essere più mostruosa ed abbominevole agli occhi di Dio, che pregar nelle chiese e mormorar nelle case, astenersi dai cibi vietati e fomentare illeciti affetti, far limosina ai poveri e procacciarsi con male arti ingiusti guadagni, ascoltar la parola di Dio e dare in eccessi d'intemperanza o di collera, frequentare i Sacramenti e mantener sempre vivi i medesimi vizj, voler essere insomma un poco di Dio e un poco del diavolo, e unire insieme i due più lontani contrapposti che possano imaginarsi, come sono l'Evangelio ed il mondo? Dunque, dirà taluno, per non incorrere in questa contraddizione, è meglio tralasciare ogni atto di religione, e dichiararsi apertamente del contrario partito.

Pur troppo vi son molti, che, dimentichi di esser cristiani, calpestano le divine e le ecclesiastiche leggi, rifuggono dalle chiese, trascurano i Sacramenti anche nel tempo pasquale, e mangiano in privato ed in publico proibite vivande, aggiungendo il disprezzo alla trasgression del precetto. Frutto infelice della lettura di tanti libri avvelenati che vanno per le mani di tutti, di tanti esempi malvagi che propagano la morte anche nel sen della Chiesa, e di tanti nuovi usi di pensare e di vivere, che introducono l'irreligione e l'immoralità anche nelle famiglie una volta esemplari per antica pietà ed integrità di costumi. Deh, guardatevi, o dilettissimi, da sì letale contagio. E voi specialmente, o padri di famiglia, preservate da questa infezione i vostri domestici, per non dover piangerne troppo tardi le conseguenze funeste. S'è male voler associare gli esercizj religiosi colle massime e costumanze perverse, a somiglianza del popolo d'Israello rimproverato da Elia, perchè divideva il suo culto fra Dio e Baal; si rimedia forse a questo male, rigettando la parte sana e ritenendo la sola guasta e corrotta? Perchè piuttosto, conoscendo egualmente necessario esercitare gli atti esterni di religione, e conformarvi le interne affezioni dell'animo, non si dovrà porre ogni studio nel pieno adempimento dell'uno e dell'altro dovere? Di due cose egualmente prescritte, diceva Gesù Cristo a' Farisei, bisogna farne una, e non ometterne l'altra: *Hæc oportuit facere, et illa non omittere* (1).

---

(1) Matth. XXIII, 23.

Ecco, o dilettissimi, la regola infallibile che vi è proposta a seguire, non solo nella quaresima in cui siam per entrare, ma in tutto il tempo che vi è dato da vivere. A questa attenetevi costantemente: siate sempre nell'esterno e nell'interno sinceri e perfetti cristiani: e intanto unite le vostre preghiere a quelle che sparge la Chiesa, massimamente in questi giorni di propiziazione e di grazia, affine di provocare in maggior copia le celesti benedizioni sul Padre universal de' fedeli, sull'augusto Imperatore e Re nostro, su tutti i nostri vicini o lontani fratelli in Gesù Cristo, e su Noi finalmente, che preghiamo a vicenda per la temporale ed eterna felicità vostra, nell'atto che vi compartiamo col solito affetto la pastorale Benedizione.

Venezia, dalla nostra residenza patriarcale, li 28 genn. 1845.

J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA, *cancelliere patr.*

DEL CATECHISMO.

CAPITOLO SESTO ED ULTIMO (*).

Del metodo pratico da tenersi in ciascun Catechismo.

XXIII. Per poco che noi guardiamo alle ecclesiastiche prescrizioni e alla costante pratica dei buoni, facilmente ritroveremo, che ogni ben regolato e compiuto Catechismo ordinariamente risulta di tre singolari esercizj. Consiste il primo nella preghiera e nella professione degli atti cristiani, che tutti in comune devono fare i fedeli prima che s'incominci il catechismo; il secondo è composto di ciò che propriamente si dice il corpo del catechismo, il quale comprende la recita e la proposizione della lezione del giorno, la spiegazione e lo sviluppo di essa, il riepilogo della medesima, e la conseguente pratica; il terzo esercizio, che chiude il catechismo, d'ordinario risolvesi nel rendimento di grazie, e in qualche cantico.

XXIV. Or quanto al primo esercizio, che consiste nella preghiera e nella professione degli atti cristiani, egli è troppo

---

(*) Vedi vol. V, pag. 188, 266, e vol. VI, pag. 373.

conveniente che i fedeli, prima di recarsi ad udire il catechismo delle dottrine di Gesù Cristo, vi si dispongano col supplicarlo degli interiori suoi lumi, e col protestargli la loro adesione ed affezione cogli atti di fede, speranza, carità e contrizione. *Dammi intelletto,* diceva il Salmista, *ed io attentamente studierò la tua legge, e la osserverò con tutto il mio cuore.* E questa dovrebbe essere la disposizione dell'anima di ogni fedele, che si accosta ad udire la divina parola. E perchè la preghiera comune sale più viva ed efficace al trono di Dio, non dovrebbe quindi mai tralasciarsi in questa occasione, nella quale i cristiani hanno tanto bisogno di essere supernamente illuminati ed eccitati a conoscere e ad amare le celesti dottrine. Quanto poi alle orazioni da scegliersi, è chiaro non dover essere altre da quelle, che ad un cristiano sarebbe colpa ignorare, e che dovrebbero essergli più famigliari: l'*Orazione domenicale,* l'*Ave Maria,* il *Credo.* Le quali orazioni si potrebbero qui sul principio recitare in latino, per tenere avvezzo il popolo al linguaggio ecclesiastico, riserbandoci di ripeterle anche in volgare dopo finito il catechismo. E questa è la pratica indicata in molti catechismi e nelle chiese ben ordinate comunemente adottata.

Quanto alla publica professione degli atti di fede, speranza, carità e contrizione da farsi nell'occasione del catechismo, abbiamo, a tacere del resto, l'espresso comando di Benedetto XIV, il quale nella sua bolla *Etsi minime* vuole prima di tutto, che le approvate formole di questi atti sieno generalmente inserite in tutti i catechismi, che nelle diverse diocesi hanno a servire di testo per la istruzione cristiana, e che i parochi debbano nei giorni festivi recitar queste formole con voce chiara e distinta, talchè i fedeli possano divotamente con lui ripeterle. Ove è da osservare che, quantunque il Pontefice insinui di recitare questi atti subito dopo la messa parocchiale, pure la consuetudine, massime delle nostre chiese, pare che abbia portato di recitarli piuttosto nell'ora che vuolsi incominciare il catechismo, o dopo finito. Nel che sarà da osservare l'uso, essendo il sostanziale, che questi atti realmente si recitino tutte le feste nel detto modo, in quella circostanza poi di tempo che sarà più opportuna.

XXV. Dopo questo esercizio preliminare viene l'altro, in

cui propriamente consiste il corpo del catechismo, il quale, come si è detto, primieramente risulta dalla recita letterale del testo del catechismo, e della proposizione della lezione particolare di quel giorno.

Prima adunque che incominci la formale istruzione del catechista, devesi dai medesimi catechizzandi premettere la letterale ripetizione del testo del catechismo. E questo è quanto viene sotto il nome di *recita* o di publica *disputa*, e più generalmente sotto il nome di *Opera della dottrina cristiana.* « Ora a tutti è notissimo, diceva ultimamente il pontefice Benedetto XIV (1), quanto fece il gran s. Carlo non meno nella sua vasta diocesi di Milano che in tutte le altre della provincia, di cui era metropolitano, per istabilire un fruttuoso insegnamento della dottrina cristiana; e quante e quali furono le fatiche da lui durate per ben fondare questo santo istituto. » Nè da altra parte sostanzialmente son derivate tutte le norme dai nostri vescovi suggerite per questa opera della dottrina, che da quelle appunto promosse dallo stesso san Carlo nel suo provincial IV, e da lui publicate nella V parte di quel gran tesoro di ecclesiastica disciplina, che sono gli *Atti della Chiesa milanese.* Al qual documento comechè ci abbisogni indirizzare chiunque brami pienamente informarsi di tutte le regole di questa santa opera, pur giovi qui riportarne almeno alcune poche, che più specialmente fanno al proposito della suddetta recita.

XXVI. Ad ogni scuola della dottrina cristiana presiederà come capo e dirigente un sacerdote, « e questo sacerdote, avverte san Carlo (2), sarà per l'ordinario lo stesso paroco della chiesa dove sarà la scuola; e sotto di esso procureranno d'incamminarsi e farsi pratichi gli altri sacerdoti e chierici, che saranno nella stessa scuola descritti, o che a quella in qualsivoglia modo converranno.

« Subordinato a questo ordinario capo della scuola, che è il paroco, sarà da costituire un altro savio sacerdote o almeno dabben laico, che più immediatamente tenga nella scuola l'offizio di priore (3), il quale, appena udito il segno

---

(1) Encicl. *Cum religiosi æque.*
(2) *Const. e reg. della dott. cris.,* part. I, c. III.
(3) Ivi, c. IV.

della campana che si dà per la dottrina, procurerà trovarsi alla scuola, acciocchè colla sollecitudine sua animi tutti a far lo stesso, e arditamente possa riprendere quelli che tardassero più che non conviene, ed acciocchè possa indirizzare tutti nell'offizio loro, nè permetta che nella sua scuola sia persona oziosa.

« Segnerà col suo numero tutti i banchi di scuola; e sarà cosa molto utile assegnare a ciascuno de' maestri il suo luogo, acciocchè possano essere sempre nell'istesso luogo ritrovati da' loro scolari; chè altrimenti o converrà che gli scolari mutino sempre maestro con pochissimo frutto loro, o che perdano molto tempo in cercare il proprio maestro.

« Mentre poi nella scuola si attende all'insegnare, vada alle volte il priore visitando i maestri, ed in particolare quelli, de' quali ha qualche sospetto di negligenza o d'insufficienza, gli uni spronando, agli altri con carità insegnando.

« Nel disputare che faranno i fanciulli, e nell'esaminarli, siccome gioverà molto riprendere i negligenti, così molto più utile sarà dar premio a quelli che si saranno portati meglio nell'esame o nella disputa. »

E quanto ai maestri, seguita san Carlo (1), « prima di tutto facciano grande stima dell'ufficio loro, ed abbiano spesso l'occhio all'esempio di Cristo, che con tanta carità ed amorevolezza accettò quel fanciullo che gli andò avanti, e riprese coloro che voleano proibirlo...: considerino spesso quanto frutto potranno fare in quell'anime ricomperate col prezioso sangue di Cristo, mentre non hanno peccato nè abito alcuno cattivo; chè si può dire che il ben ammaestrare i fanciulli è un riformare il mondo a vera vita cristiana.

« Ed abbiano cura d'insegnare a' loro scolari non solamente la lezione corrente nel libretto, ma molto più li istruiranno nelle virtù e buoni costumi; e procurino che quello, che loro insegnano a mente, lo mettano con gli effetti in esecuzione;... ed infatti abbiano la mira di farli buoni e perfetti cristiani, dando loro tutti gli avvisi, ricordi e mezzi, che Dio nostro Signore si degnerà di metter loro innanzi.

« E prima che comincino ad insegnarli, dimandino loro

---

(1) Ivi, c. XI.

se hanno messo in esecuzione le cose che altre volte hanno loro raccomandate: come se sono stati alla messa, se hanno la mattina e la sera fatta l'orazione, se si sono segnati nell'andare a letto, nell'uscire di camera e di casa, se sono stati ubbidienti a' loro maggiori, se sono stati modesti in casa ed in istrada e devoti in chiesa, ed altre cose, secondo che insegna la dottrina cristiana.

« Si insegnino poi i discepoli per quel tempo che parerà conveniente al priore (1). E dopo fatto un pezzo questo esercizio d'insegnare tanto che ogni maestro possa avere insegnato e fatto recitare tutti i suoi discepoli (che saranno per ordinario, dove sia ben formata la scuola, quattro o sei per maestro); il priore darà segno col campanello, ed inginocchiandosi farà inginocchiare tutti e farà l'orazione consueta avanti la disputa.

« Poi levatosi, con pigliar egli e gli scolari che dovranno disputare, la benedizione dal sacerdote se vi sarà, li farà salire in luogo eminente, uno dall'una e l'altro dall'altra parte della scuola, e dirà che tutti li fratelli e scolari stiano attenti.

« E farà che quei due si facciano bene il segno della santa Croce, con dire le parole ad alta voce, e recitino la parte del libretto che avrà loro designata, uno interrogando, e l'altro rispondendo.

« E facendoli fermare, domanderà gli altri scolari che stanno ad ascoltare, un dopo l'altro, ed in tal modo che niuno di quelli, che devono esser domandati, sappia quando, nè chi di essi debba essere domandato, per tenerli più attenti ed esercitati tutti.

« Avverta però, che la disputa contenga parte di quello che in tutte le classi ed ordini di scolari s'insegna, acciocchè possa a ciascuno domandare di quello che nella sua classe ed ordine impara; e per questo devono sedere insieme tutti quelli che sono dell'istessa classe, acciocchè possa senza fatica e perdimento di tempo domandare ciascuno quando gli tocca; e con occasione di quello che avranno recitato, dirà qualche parola, per far che tutti mettano mente, e s'im-

---

(1) Ivi, c. XVII.

primano nell'animo le cose udite. In tutto poi quell'esercizio, dice san Carlo, spenderà circa mezz'ora. »

Ove è da por mente che nè l'uno nè l'altro di questi due esercizj, e della privata recita e della publica disputa, non deve esser sì lungo da nojarne i fanciulli; i quali per altro hanno da mantenere tanta lena, che possano approfittare anche della istruzione che si terrà loro in comune cogli altri adulti fedeli. San Carlo veramente volea che questo doppio esercizio « avesse a durare non meno di due o tre ore » (1), ma il pontefice Benedetto XIII (2) stimò prudente di limitare tutta quest'opera della recita e della disputa « allo spazio di un'ora; » al che parrebbe conforme la pratica generalmente adottata. Ad ogni modo lo stesso san Carlo, che pur mostrò di volere più lungamente esercitati i fanciulli sulla lettera del catechismo, non intese però che lo fossero tanto da rimanerne più presto stanchi che edificati. Di che volle ben avvertito il priore della dottrina (3), « che tanto l'esercizio dell'insegnare, quanto quello della disputa non passasse molto il tempo determinato, per non tediare i fratelli e gli altri colla lunghezza del tempo. »

XXVII. Or dopo quanto abbiamo brevemente raccolto dalle istruzioni di san Carlo intorno all'*opera della dottrina*, ci conviene osservare che sarebbe un gran disordine se in questi catechismi, che soglionsi fare le feste in chiesa o ai soli fanciulli o ai fanciulli insieme cogli adulti, non si proponesse a recitare ed a spiegare lo stesso testo, e possibilmente collo stesso metodo che si sarà fatto coi primi nelle scuole. Poichè, se si tratti di semplici fanciulli, sarebbe un volerli inutilmente confondere e ingarbugliare, se si facesse che nelle scuole fossero istruiti di un modo, e di un altro nelle chiese; mentre udendosi dal paroco in chiesa insegnare col medesimo ordine le cose udite in iscuola, verrebbero in certo modo a convertire con tutta facilità la scienza scolastica in religiosa persuasione. Chè se si tratti di quei catechismi, che i parochi sono soliti di fare ai fanciulli adunati insieme cogli adulti, tornerà ancora molto utile agli uni ed agli altri il

(1) *Constit.* soprac., c. XVII.
(2) Concil. Rom., cap. IX. — Vedi anche l'*Append.*
(3) *Constit.* soprac., c. IV.

trattar le dottrine dietro la scorta dello stesso testo, che avranno i primi adoperato alla scuola. Tornerà utile ai fanciulli, perchè saranno vieppiù sempre impegnati a studiar nelle scuole le loro lezioni, sapendo di essere su queste medesime interrogati in chiesa alla presenza dei loro parenti, ai quali naturalmente godono di far conoscere il loro profitto. E nello stesso tempo gioverà anche agli adulti, prima perchè saranno maggiormente impegnati a frequentare i catechismi, ove hanno il piacere di udire i loro fanciulli a rispondere con molta franchezza sulle cose che già hanno imparate; e poi perchè quindi potranno anche apprendere, come possan ripetere con precisione ed uniformità le dottrine cristiane a quegli stessi fanciulli, de' quali i genitori sono costituiti da Dio principali catechisti e maestri.

XXVIII. Per le quali ragioni medesimamente non si potrebbe approvare la facilità che hanno alcuni di servirsi nell'istruire, massime in chiesa, di altri catechismi, che quelli non sono autorevolmente proposti da' Vescovi ad uso delle proprie diocesi. Il linguaggio della Chiesa è sempre stato conforme, che *come uno è il Signore ed una la fede, così una sia la regola, una la maniera d'istruire nella fede e nella pietà il popolo cristiano* (1). Come, adunque, senza mancare di rispetto agli ordinamenti della Chiesa, e senza correr pericolo di discostarsi o poco o molto dalla cattolica unità, osano alcuni di abbandonare i catechismi proposti dai legittimi pastori, per appigliarsi arbitrariamente ad altri non sempre i migliori da privati composti e publicati? Alcuni insigni vescovi, benchè vedessero qualche bisogno di fare delle mutazioni nei catechismi delle loro diocesi, e fossero dal loro zelo portati a farvele; postisi nondimeno a riguardare la cosa per tutti i lati, ritrovarono tanta difficoltà, che giudicarono meglio di soprassedere ad un affare di tanta conseguenza. Or come dunque codesti catechisti potranno così facilmente persuadersi di far meglio, sostituendo al publico il loro privato catechismo? Nè vaglia l'opporre che in alcuni catechismi diocesani vi sieno dei difetti. Perchè, se sono essenziali, è da

---

(1) *Cat. Rom.* Praef. — Clement. XIII, Encicl. *In Dominico agro.* — Bened. XIV. Encicl. *Etsi minime.*

credere che lo zelo de' vescovi non vorrà tardare a porvi rimedio. Che se, come sarà d'ordinario, i difetti non sono essenziali, potranno con ogni riserbo e prudenza esser suppliti a viva voce dall'abile catechista. Se nel catechismo, a modo d'esempio, trovansi vocabili oscuri, il catechista li può e li deve spiegare. Se vi si trovano delle espressioni equivoche, egli deve determinarne il senso sano e sicuro. Se in qualche luogo non vi si dice tutto che andrebbe detto, o se vi si dice di più del dovere, egli nella sua spiegazione ne potrà aggiungere o togliere quanto gli parrà convenevole, per rendere la lezione esatta e compiuta. Or tutte queste cose si posson ben fare a guisa di chiosa e di commento, ritenendosi sempre, almeno quanto alla sostanza così della materia che della forma, il catechismo diocesano.

Perchè, a conchiudere, un publico catechismo sarà sempre migliore d'ogni catechismo privato, e l'uso di quello, a non dubitarne, sarà sempre più vantaggioso. Imperocchè sarà sempre più utile una piena uniformità d'istruzione in tutta la diocesi, servendo ciò a maggiore autenticità della dottrina che insegnasi, ed a maggior vantaggio de' fedeli insieme e de' parochi catechisti. De' fedeli, i quali saranno sempre istruiti ad un modo, qualunque paroco o parocchia abbiano a cangiare; ed avranno oltre a ciò un libro comune, ove poter richiamare le già apprese dottrine. E de' parochi pure, i quali succedendo a qualunque altro paroco, troveranno i fedeli sempre istruiti in quel medesimo modo, con che essi devono continuare la loro istruzione. Perciò anche san Carlo nelle sue istruzioni (1) volle bene avvertiti tutti i maestri della dottrina cristiana, « che avessero a mettere ogni maggior diligenza in ischivare che non si introducesse nelle scuole varietà de' libri della detta dottrina, ma tutti fossero conformi ed approvati, ed assegnati per questi dal proprio vescovo. »

XXIX. Nelle parocchie ove appena è sufficienza di clero, e zelo per l'istruzione delle anime, vi ha il lodevole costume che, mentre nelle quattro classi si fa dai fanciulli la recita del catechismo, sieno pure gli adulti intertenuti in una istruzione particolare, che si chiama della *quinta classe*. E ve-

---

(1) C. X.

ramente di essa troviamo l'origine anche nelle sovra citate istruzioni di s. Carlo. « Procuri, dice egli al priore della dottrina, che nella sua scuola dal sacerdote padre spirituale, o da altra persona ecclesiastica sia più ampiamente spiegata la dottrina cristiana in forma di esortazione e lezione a quelli che già sanno bene il libretto, e questo servirà ancora per trattenerli in iscuola e per farli più atti ad insegnare altrui quello che essi hanno imparato » (1). Conforme alla quale insinuazione più tardi altri vescovi formalmente prescrissero di fare agli uomini e donne adulte l'istruzione sopra la dottrina cristiana nel tempo che i fanciulli farebbero nelle classi la recita del catechismo (2). E tanto infatti si fece così cogli uomini come colle donne, e si fa tuttavia anche a' dì nostri, ove il permettano le circostanze, con molto vantaggio della cristiana istruzione.

Questa quinta classe poi potrebbe essere fatta in più maniere. Potrebbe non essere altro che una elementare esposizione del catechismo adattata a quelli che, essendo adulti quanto agli anni, sono ancor piccoli di intendimento e di cognizione. E questa spiegazione potrebbe convenire, quando ne fosse il bisogno. In generale però sarà meno opportuna; perchè venendone in seguito una simigliante, fatta in comune dal paroco, sarebbe a temere qualche pericolo di sazietà o fors'anche di confusione. Potrebbe essere un'esortazione o sermone morale sull'andare dei discorsi del *Cristiano istruito* del P. Segneri; ma forse il tenere sì fatti discorsi morali non sarà sempre conveniente ad un giovane sacerdote, quale è d'ordinario quegli che si destina a questa quinta classe. Perchè non potrà dire nè con quella pratica, nè con quella autorità, che si richiede a somiglianti sermoni per renderli fruttuosi. Onde stimiamo che sarà trovato di più generale opportunità, se in queste quinte classi si faranno delle semplici e popolari lezioncelle storico-morali sulla Scrittura dell'antico o del nuovo Testamento, a modo di quelle di *Quirico Rossi*, o del P. *Cattaneo*. Così qualunque prete, ancorchè giovine, anzi ogni buon chierico, potrà, senza arrogarsi quella

(1) Istruz. soprac., c. IV.
(2) Card. Priuli. vesc. di Berg. *Lett. past.* 16 febb. 1718. — Ed altr.

autorità che non gli conviene, recare innanzi a' suoi uditori quelle morali riflessioni che si presenteranno spontanee nella storica esposizione, e che avranno per sè medesime una grande efficacia ad edificare. E nel medesimo tempo gli stessi uditori saranno intertenuti con molta loro soddisfazione, e in modo che, per la varietà e piacevolezza degli uditi racconti, si troveranno, anzichè stanchi, molto bene disposti ad ascoltar di buon animo anche la dottrinale spiegazione del paroco.

Se non che o per la difficoltà di avere a quest'uopo un luogo separato, o per la mancanza di soggetti a ciò opportuni, o per altro, avviene che nella più parte anche delle chiese, ove si disimpegna con zelo l'opera della dottrina cristiana, questa quinta classe si fa solo ai maschi che facilmente si possono congregare, non fosse altro nelle sacrestie. E se si vuole, quando non siavi opportunità di luoghi e di persone, non sembra disconvenire che le giovani durante la recita stieno alle loro panche. Ove mediante l'opera di autorevoli e zelanti priore si potrà facilmente ottenere che si intertengano a ripassare, o ad udirsi spiegare da qualche vecchia maestra le cose che già impararono durante il corso delle quattro classi. Nè ci parrebbe fuor di proposito se il paroco facesse distribuire in crocchi queste giovani, e loro desse a leggere posatamente qualche libro istruttivo insieme ed interessante, come sarebbero a modo d'esempio il *Compendio dell'antico e del nuovo Testamento*, la *Vita di nostro Signor Gesù Cristo, di Maria Vergine e de' Santi;* o veramente qualche più ampio catechismo fornito di storie e di pratiche esortazioni, come tra gli altri potrebbe essere quello del *Fierard* e del *Boriglioni,* che oltre al resto hanno questo vantaggio di conchiudere la lezione con opportuni esempi tolti per la più parte dalle sante Scritture. Il quale espediente potrà essere ad un bisogno opportuno anche per gli uomini quando, per mancanza di soggetti capaci di fare la quinta classe, si dovessero, durante la recita, lasciare ai loro banchi a ciarlare o a dormire. Ove per altro il paroco dovrà badare che, in mancanza di sacerdoti o di chierici, non lasci facilmente ai secolari, e molto meno alle donne, la facoltà di tenere discorso indipendentemente dal libro che sarà loro stato autorevolmente proposto da leggere o tutt'al più da spiegare

con qualche breve commento. Ricordandosi che, come sopra si è notato, lo stesso san Carlo non voleva che fosse data facoltà di fare questa spiegazione altro che « al sacerdote padre spirituale, o ad altra persona ecclesiastica approvata. » Così dovrà invigilare perchè, se questi secolari o queste donne hanno pur da supplire colla sopraddetta lettura, non usino ad arbitrio di sostituire altri libri, che non sieno gli approvati e proposti. Del che lo stesso san Carlo avvertiva i sopramaestri, « che non dovesser permettere che per qualsivoglia occasione e pretesto in alcuna scuola si leggessero o portassero libri anche spirituali e buoni, che non fossero specialmente approvati ed ammessi dal medesimo vescovo, ad uso delle suddette scuole » (1).

XXX. Ciò posto, prima d'inoltrarci è da cercare se dovendosi, come avvien d'ordinario, catechizzare insieme fanciulli e adulti, convenga sul bel principio occuparsi alcun poco singolarmente dei primi, dirigendo loro una breve particolare istruzione. E si risponde che questo è affatto conforme alla pratica di tutti i buoni, i quali, ben comprendendo lo spirito della Chiesa che destina i catechismi specialmente a vantaggio dei piccoli, non mai saprebbero fare il catechismo grande per gli adulti, senza premetterne uno più breve e affatto elementare ad uso de' fanciulli. Alcuni poi fanno consistere questo piccolo catechismo nella publica recita o disputa, di cui si è detto di sopra. Altri nella costante ripetizione della lettera e del senso dei più essenziali capi di dottrina, che si contengono nelle prime pagine di ogni ben ordinato catechismo. Ed altri invece lodevolmente combinano e l'uno e l'altro di questi due esercizj. Il che non può essere che assai fruttuoso, poichè se il primo già lodato esercizio vale a destare una salutare emulazione ne' giovanetti catecumeni, e ad imprimere più vivamente nelle loro menti la lettera del catechismo; il secondo che qui proponiamo non può essere più opportuno a radicare nei fanciulli la cognizione di quei fondamentali principj di nostra fede, che non possono essere da alcuno de' fedeli ignorati. E forse non sarà ciò per riescir meno utile, a non dir necessario, ai me-

(1) Istruz. soprac., c. X.

desimi adulti, che pur sono presenti, e che si devono interessare anche di questo piccolo catechismo; specialmente ove si avesse motivo a credere che pochi o molti di loro, qual che ne sia la cagione, fossero per avventura cresciuti insieme cogli anni nell'ignoranza. E questo in fatti si è quanto raccomandan di fare alcuni Concilj, come tra gli altri il provincial V di Milano, e il Romano tenuto sotto il pontefice Benedetto XIII, « per provvedere, come dice quest'ultimo (1), al bisogno non dei soli fanciulli, ma anche di molti adulti, che ignoran talvolta fino i misteri principali della fede, e ciò che è peggio, vergognansi di mettersi cogli altri ad impararli. »

Trattandosi poi di questo piccolo catechismo, l'istruttore, dopo di avere debitamente inculcati i più essenziali rudimenti della fede, non si dimenticherà di tornare sovente con brevi ma calzanti parole sopra un punto, che il Concilio di Trento ricorda siccome parte principalissima di così fatte istruzioni. E questo è il rispetto e l'obbedienza che i fanciulli devono ai lor parenti ed agli altri legittimi superiori. La quale obbedienza, se in ogni tempo fu necessario raccomandarla a' giovanetti, lo è per fermo anche a' nostri giorni, ne' quali un mal inteso spirito di libertà, fatalmente diffuso anche nel popolo e negli stessi fanciulli, minaccia di voler fare dimenticare quella gran massima, che *ogni podestà è da Dio, e che chi resiste alla podestà resiste a Dio.*

XXXI. Finita la recita e la disputa dei fanciulli, finito il piccolo catechismo, segue che il paroco catechista levandosi di mezzo al popolo, e richiamando da tutti singolare attenzione, dia mano a proporre la lezione che a tutti indistintamente i fedeli in quel giorno intende spiegare. Alcuni fanno consistere questa proposizione nell'indicare, affatto indipendentemente dal testo del catechismo diocesano, i principali punti che intendono di percorrere in quella loro istruzione. Ma questo a chi ben guarda dee parere un metodo assai difettoso, ed atto più che altro a cagionar ne' fedeli, massime idioti e fanciulli, un cotal sopraccarico di memoria a non dir confusione. « L'esperienza ci fa toccare con mano, osserva un

---

(1) Tit. I, cap. V.

insigne prelato [1], quanto sia dannosa la diversa maniera d'insegnare anche la stessa dottrina, massimamente in riguardo a que' molti che non possono sempre essere ammaestrati dagli stessi catechisti. Per poco che vengano variate le interrogazioni e le risposte, anzi le sole parole o la loro serie e sintassi, si dà luogo a pensare che si vogliano insegnare tutto dì cose nuove; si cagiona nelle deboli menti una gran confusione; e molti disperando di poter imparare per le difficoltà che vi incontrano, s'allontanano dalla scuola di Gesù Cristo con gran pericolo della loro eterna salute. »

Or come si potrà prevenire questo pericolo di confusione e di scandalo ne' fedeli? Legandosi inviolabilmente al testo del catechismo diocesano, e proponendosi ogni volta di spiegarne quella porzione che potrà parere opportuna; non isdegnando di tenerselo in mano e di averlo sott'occhio, intanto che ne farà egli od alcuno de' fanciulli la letterale ripetizione. Questo è il modo prescritto dal glorioso san Carlo ne' già lodati suoi regolamenti della dottrina cristiana [2]; e questo medesimo venne più volte raccomandato da molti savj e dotti vescovi, nell'indirizzare che fecero a' parochi il loro proprio catechismo [3]. Ed alcuni anche si dolsero « di que' catechisti che vergognandosi quasi di comparire innanzi a fedeli col libretto tra le mani, pur vogliono segnalarsi e parlare a proprio talento, per farsi conoscere autori anzi che interpreti [4]. A' quali non volendo pur mettere avanti le funeste conseguenze di questo loro arbitrio, e il discapito che fanno nella estimazione dello stesso popolo testimonio della lor presunzione, basterà ricordare l'antica usanza che fu mai sempre nella Chiesa di leggere prima il testo e poi di esporlo, usanza osservata dagli apostoli e dal medesimo Gesù Cristo. » Però non vergognisi il catechista di seguire siffatti esempi; e proponendo autorevolmente la sua lezione nel testo del publico catechismo, che gli è dato a spiegare, venga così fin dal principio assicurando il popolo, che quella sua non vuol già essere un'arbitraria istruzione, ma una fedele spo-

---

(1) Casati, vescovo di Mondovì, *Lett. past.* prem. al Catech.
(2) Cap. IV, e altr.
(3) Casati, *Lett.* soprac. e *Avvertim.* ecc.
(4) Visconti, arcivesc. di Milano, *Lett. past.* prem. al Comp. della Dott.

sizione di quello stesso catechismo, che quale norma di fede e di disciplina cristiana già fin da fanciulli impararono a ripetere.

XXXII. Proposto per simil guisa il testo della lezione, seguita il più importante di farne nel debito modo la spiegazione. E quanto a questo, poco rimane a dire dopo ciò che si è detto in generale sul metodo con cui si hanno a trattare le dottrine nel catechismo. Nondimeno qui pure giovi accennare più avanti alcuna cosa che nella pratica potrà tornare opportuna.

E primieramente, perchè la spiegazione riesca non pure in sè savia, ma anche rispettivamente adattata, è necessario al catechista il ben considerare l'età, l'ingegno, i costumi e la condizione de' suoi uditori, affinchè sappia accomodar l'istruzione alla diversa natura di tutti, e a tutti impartire possibilmente quel proporzionato nutrimento di dottrina che a loro può convenire. Poichè *chi ancora è nutrito di latte,* dice l'Apostolo, *è incapace d'intendere i discorsi della perfetta giustizia, perchè è tuttavia bambino; ma il solido cibo è pei perfetti.* « Non che nella dottrina della fede altre sieno le verità da insegnarsi ai piccoli e ai meno intelligenti, ed altre quelle che ai più perfetti e più scienziati si debbano proporre; non è questo certamente il sentimento dell'Apostolo, come ben riflette Agostino: ma egli vuol dire che le medesime verità, le quali si propongono ai piccoli affinchè le credano, nè si espongono loro più diffusamente perchè, essendo deboli d'intelligenza, non ne restino piuttosto oppressi che sollevati, queste stesse si espongono e si dichiarano più ampiamente a coloro, la fede de' quali è abbastanza forte ed illuminata per portare l'altezza e profondità di tali misteri. »

XXXIII. Siccome pertanto uno è sempre lo scopo del catechista, e diversa per avventura la condizione de' catechizzandi, conseguita, che v'ha da essere un disegno comune e generale, che scomparta la materia e regoli l'ordine della istruzione, per modo che i diversi catechismi contengano tutti le stesse dottrine, ma più o meno ampiamente trattate, secondo che gli uditori saranno avanzati negli anni e nella cognizione. E questo è l'ottimo disegno con cui furono com-

pilati alcuni catechismi; come tra gli altri, dopo quello di Bossuet, quello a noi più comune del Vescovo di Mondovì. Esso è composto, come ognuno può rilevare, di tre catechismi distinti. Contiene il *piccolo catechismo,* che dicesi *della prima classe,* gli elementi primissimi della fede; ed è fatto pei teneri pargoletti, che si devono catechizzare con indicibile carità, insegnando loro poco per volta le cose in esso compendiate, e procurando che, se non arrivano, per quanto si spieghino, a ben intenderle, almeno le imparino fedelmente a memoria. Il *secondo catechismo* è fatto per la *seconda classe,* alla quale vengono ammessi quei fanciulli che, avanzandosi negli anni della discrezione, si devono con istruzione un po' più ampia render capaci d'imparare non solo la lettera, ma anche il senso delle lezioni a loro proposte, onde sieno al caso di ricevere colle dovute disposizioni il sacramento della penitenza. Il *terzo catechismo* contiene le istruzioni necessarie pei giovanetti della *terza classe,* che debbono disporsi a ricevere la santissima Comunione. A questi, come è naturale, sono da dichiarare anche con maggiore estensione le risposte, poichè essi devono cominciare a farsi capaci di intendere non solo il senso, ma anche il più intimo spirito della dottrina cristiana. Questo *terzo catechismo* poi, coll'aggiunta del *catechismo delle principali solennità della Chiesa,* che viene in quarto luogo, può servire di testo anche per la così detta *quarta e quinta classe,* ed anche per fare la stessa compiuta esposizione della dottrina cristiana, che si suole tenere a tutto il popolo.

Ora egli è chiaro che, dove il paroco si trovi aver copia di abili coadjutori, sarà utilissimo se egli disponga in modo che tutti questi diversi fedeli abbiano conforme il bisogno il loro apposito catechismo. Chè tale è il consiglio de' più savj vescovi, non che la pratica delle Chiese più ben regolate. Ma dove le circostanze non permettano di poter tanto, e dove il paroco è forse l'unico catechista che possa essere di tutti insieme i suoi fedeli, vedrà almeno di fare che dell'unico catechismo, che egli può tenere al suo popolo, tutti possano dal più grande al più piccolo colla debita proporzione approfittare. E a quel modo che nel piccolo catechismo fatto da principio a' fanciulli avrà cercato di interessare,

come si è detto, anche gli adulti; così nel grande Catechismo non trascurerà affatto i fanciulli: ma ora con apposite dimande, ora con ispeciali applicazioni, ora con tratti di affettuose esortazioni particolarmente a loro dirette, li terrà in modo attenti e legati a quella generale istruzione, che ne riportino ad ogni volta proporzionato incremento di lume e di dottrina. Di questo modo i fedeli sempre sul medesimo piano, ma in maniera a tutti loro adattata, verranno mano mano introdotti nella cognizione della dottrina cristiana, *fino a tanto che*, come dice l'Apostolo, *tutti si possano riunire, per l'unità della fede e della cognizione del Figliuol di Dio, in un uomo perfetto alla misura dell'età piena di Cristo.*

(Sarà continuato).

Cenni necrologici sul prevosto Antonio Riccardi *di Bergamo.*

Una grave perdita ha fatto non ha guari la Chiesa di Bergamo nella persona del prevosto *Riccardi*, al quale anche i meno benevoli non potrebbero negare la lode di esemplare ecclesiastico, e di laborioso e valente scrittore.

Egli nacque in Ardesio, terra del Bergamasco, li 30 luglio del 1778; e in tutta la sua vita, che si compiva il dì 5 dicembre del prossimo passato anno, mostrò di essere più che altro chiamato a dedicarsi con singolare costanza agli studj; come lo mostrano le moltissime opere da lui publicate. Perchè, a non voler qui accennare che ai più principali periodi della sua vita, avendo egli ne' suoi primi anni di sacerdozio cominciato a prodursi in patria e fuori qual riputato maestro di belle lettere, venne onorevolmente invitato a fondare ed a reggere un Ginnasio convitto nell'insigne borgata di Clusone, ove per molti anni si condusse con bella fama e con vedute non comuni di educazione, come si può raccogliere anche da un suo libro publicato in quegli anni (1811): *Qual è la scuola del popolo?*

Intanto, avendo quelli d'Ardesio perduto il paroco, furono per lui con grande istanza dal Prelato, e ottennero (nel 1816) a desiderato pastore il loro compatriota. Dopo otto o nove anni di quella cura, per alcune vicende si ritirava; e, stato per alcun tempo nella beata quiete de' suoi studj, nel 1823,

cedendo agli inviti del vescovo Nava di veneranda memoria, tolse di essere vicario di Iseo, insigne borgo della bresciana diocesi. E fu ivi sotto gli auspicj di quel grande Prelato, che, cominciando a voler produrre i saggi de' suoi studj, diede mano a fornire ed a publicare (l'anno 1825) prima d'ogn'altro l'ottimo libro, che fu da tutti meritamente lodato: *Dei doveri e dello spirito degli Ecclesiastici.*

Più tardi trovò tempo di stendere e di ordinare alcuni buoni materiali da lui già raccolti negli studj della storia letteraria e de' classici autori, e ne compose l'erudito volume, che publicò nel 1832 col titolo di *Manuale di ogni letteratura.* Ma trovando, da buon ecclesiastico, troppo manca la letteraria istruzione, ove le fosse venuto meno l'elemento della Religione, avea già volto l'animo a publicare (l'anno 1831) un altro libro nudrito di savj avvisamenti, intitolato: *Dei mezzi di promuovere l'Educazione religiosa.*

In questo tempo il nostro vigilantissimo Vescovo, monsignor Morlacchi, richiamandolo in diocesi, gli affidava la chiesa del sobborgo di Colognola; nel quale offizio egli diede fra noi tali prove di distinto zelo e di esemplare condotta, da meritare che lo aggregassero all'onorevole corpo degli *Esaminatori Prosinodali.*

Nè perciò si distolse da' prediletti suoi studj; ma seguì a spendervi costantemente tutto quel tempo, che pur gli rimase anche in mezzo agli accresciuti offizj del ministero. E, sempre in essi intendendo a quanto credeva specialmente condurre al miglioramento della gioventù e del clero, continuò a dare in luce diversi altri libri più o meno lodati per l'importanza dell'argomento e per la molta erudizione. E furono prima d'ogn'altro (nel 1833) l'elaborato volume, *Della pratica de' buoni studj ad uso della gioventù studiosa;* e dietro a questo un *Discorso ai giovani sullo studio della Filosofia.* E a' giovani ecclesiastici nel medesimo anno (1833) indirizzava il libro, *Della predicazione più efficace e di un istituto più atto nei nostri tempi al bene dei popoli e della Chiesa,* e l'altro della *Introduzione agli studj ecclesiastici.* E a servigio di tutte le divote persone toglieva a rovistare e ad esaminare, con quella critica che credette migliore, le molte e varie

leggende che si hanno delle più insigni apparizioni di Maria Vergine; e purgata il meglio che seppe, e ringiovanita, a così dire, ne diede la *Storia de' più celebri Santuarj*.

E poichè qualche incomodo di salute più tardi lo ritraeva dal poter compiere personalmente, come era solito, alle cure della parocchia; fermo ancora e vigoroso dell'animo, e tuttavia quasi esclusivamente dedito agli studj, cercava di giovare pur sempre a' fedeli colla publicazione di altre opere di divota materia. Come fu il savio e ben ideato libretto *Della Providenza divina considerata nelle sue regole* (1837), e l'altro che porta lo specioso titolo, *Andiamo alla fede colla ragione*, e l'altro ancor più divoto *Dei prodigi dell'Eucaristia dimostrati agli increduli ed ai credenti.*

Oltre a queste, qualche altra opericciuola si ebbe di lui, e alcuni articoli di giornali gli furono anche attribuiti; ne' quali ultimi massimamente, siccome avvien talvolta delle cose anonime, non parve serbata tutta quella moderazione, che pur si vorrebbe poter essere sempre la più bella gloria di un savio scrittore. Ma senza chiamarlo in colpa per quelli scritti, che, se pur furono veramente suoi, forse troppo corrivo si lasciò fuggire di mano, o men cauto cesse alle parziali premure di qualche imprudente; ameremo piuttosto di tributargli per le altre summentovate sue opere le molte lodi, che gli vennero date da molti chiarissimi uomini di lettere e di chiesa, nonchè da publici giornali e da illustri accademie, tra le quali si vuol ricordare l'*Accademia di Religione cattolica in Roma*, che nel 1840 aggregava il *Riccardi* fra gli onorevoli suoi membri. E lo stesso sommo Pontefice, a' cui piedi giungeva copia delle molte opere del nostro valoroso prevosto, lo scorso anno rimeritava l'autore di venerato rescritto, dandogli lode che « egli si fosse occupato di studj massimamente dicevoli ad ecclesiastico »; e si augurava di lui « che le sue opere potesser giovare le lettere ed insieme eccitare e promuovere ne' fedeli la Religione. »

G. F.

VARIETÀ.

Solenne professione di fede al Cattolicismo di Giacomo Lombroso, *letterato israelita, nella chiesa dei RR. PP. Barnabiti in Moncalieri il dì* 28 *ottobre* 1844.

(Dalla Gazz. Piem.)

Lungamente ci resterà impressa nel cuore la memoria di quel giorno. La chiesa cristiana apriva l'eterne porte ad un'anima che anelava di esser accolta nel materno suo seno; un principe, speranza del regno, accompagnava il catecumeno al mistico fonte della redenzione; un venerando prelato, l'antiste del clero subalpino, veniva a compiere il rito; ed un augusto monarca assisteva alla cerimonia: alla maestà religiosa così associandosi la maestà reale, imagine anch'essa della divinità sulla terra.

Il tempio era apparato a festa; i RR. PP. Barnabiti scorgevano al commovente spettacolo di un adulto rigenerato i giovinetti, cui schiudono con paterno zelo le vie della perfezione cristiana; i fedeli d'ogni condizione e d'ogni sesso convenivano riverenti a contemplare la pia funzione che dava loro un fratello di più e a Gesù Cristo un figliuolo: avreste detto che un'aura celestiale spirasse nel santo luogo, e dolcemente insinuandosi nei cuori, li comprendesse di rispetto più devoto, e d'amore più intenso.

Chi era cotesto catecumeno, sul cui capo si stava per versare il salutare lavacro, cotesto spirito che andava a mondarsi e a sorgere, per così dire, ringiovanito, come fenice, ai raggi dell'eterno Sole, cotest'uomo, alla cui sorte io vedeva rivolto quanto vi è di più augusto e di venerando fra noi? Era esso Giacomo Lombroso, letterato israelita, un intelletto versato nei gravi studj del pari che nei geniali, un pensatore che avea meditato sulle vicissitudini dei tempi e dei popoli, e che nelle glorie e nelle sventure della sua nazione avea trovato soggetto di profonde riflessioni e di alti insegnamenti; un filosofo finalmente, che, avendo investigato a fondo nella legge di Mosè, e scorto in essa le promesse di Dio, erasi posto a cercarne l'adempimento nel santo Vangelo. La divina Sapienza era venuta in soccorso dell'umana, parlando alla ragione di lui la sua efficace favella; e la Grazia ispirato gli aveva quel convincimento che più che nella mente, ha sede nel cuore: il moseita si sentiva cristiano.

Innanzi che tale si professasse al cospetto degli uomini, egli solo può dire il tumulto dei suoi pensieri, le lunghe notti vegliate in disamine, i giorni consumati nelle dubbiezze, che son pure inseparabili dalla nostra fragilità. Fra tutti gli umani rispetti, da cui non va esente quaggiù qualunque sia saggio, il più cruccioso per certo essere doveva quel sacrifizio che gli sembrava dover fare dell'onore (1), quel pericolo

(1) V. la Prefazione all'Opera di cui si discorre più innanzi.

di dovere aver taccia di apostata al cospetto del mondo. Ma Iddio, che gli aveva conceduto il beneficio dell'intima persuasione, gli diede pure il soccorso di pii consiglieri e di amici. Chiunque voi siate, o generosi confortatori di un nobile intelletto, andate paghi dell'opera vostra, ed abbiatevi un guiderdone nella coscienza della vostra virtù, se i vostri nomi sono ignorati dal mondo. Due soli mi è dato rivelare, e son essi il rev. Padre Varenna, penitenziere della metropolitana di Milano e prevosto del collegio dei Barnabiti, uomo d'ogni dottrina e carità, che sostenne il proselita come padre sostiene il figliuolo; e il canonico e professore Taddeo de' Consoni, che lo giovò dei suoi lumi e della sua autorità nella corrispondenza epistolare, in cui trattasi *Degli ostacoli che le consuetudini oppongono all'evangelica rigenerazione degli Ebrei, e come superarli*: opera gravissima, dal Lombroso medesimo publicata, non ha guari, in Milano, improntata delle sue convinzioni e foriera del suo battesimo: opera di altissima importanza, che sparge nuova luce sulla condizione degli Israeliti, che interpreta i loro libri e scioglie i lor dubbj, che loro chiarisce trovarsi nella nuova legge promulgata da Gesù Cristo il perfezionamento dell'antica, e lor persuade che, battezzandosi, il Moseita (1) « non si toglie dalla bandiera di Mosè, ma anzi la segue nel vasto campo, dove venne inalberata adorna dei nuovi emblemi del Cristianesimo, abbellita quindi di più splendidi pregi, di più vivaci ed espressivi colori. »

Tale era il catecumeno che, nella chiesa de' PP. Barnabiti di Moncalieri, moveva alla piscina sanatrice, e veniva a spogliarsi dell'antico Adamo, e a professare la religione del divin Redentore: sommo pertanto esser doveva l'interessamento che ad esso prendevano gli astanti seco lui convenuti all'augusta cerimonia. Tanta intelligenza rischiarata dalla divina luce! tanto ingegno affinato dalla grazia! sì nobile spirito rigenerato dalla fede! era questo un soggetto di sublimi e commoventi pensieri. E noi tutti pendevamo dal labbro del levita, che orava sopra il suo capo e proferiva le misteriose parole della redenzione; e i nostri cuori si univano alla voce che a lui benediceva in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: e poi ch'egli fu introdotto nella Chiesa di Dio, unto del santo Crisma, e coperto della bianca tunica, che, come dice l'Apostolo, lo riveste di Gesù Cristo, avreste creduto che l'anima sua purificata uscisse fuori dal denso inviluppo della colpa; e (per usare un'imagine espressiva) spiegasse le ali come farfalla che rompe il carcere della sua scorza, e scioglie il volo contenta al sole che le sorride. Vanne in pace, o nuovo cristiano, e il Signore sia teco! Conserva intatta la tua veste d'innocenza, e sempre viva l'ardente face che testè ricevesti: conservala inestinguibile in mezzo agli uomini e a traverso le procelle del mondo,

(1) Vedi l'Avvertimento del Lombroso, che serve di proemio all'Opera.

affinchè i tuoi nuovi fratelli si allegrino di divider teco il retaggio del padre, affinchè la tua prima famiglia, istrutta dalle opere tue, come già fu dagli scritti, senta un giorno il potere di quel convincimento che ti strinse ai cristiani, e s'invogli a seguirti nel sentiero di verità e nella via di salute che hai presa. R.

Notizie varie.

FIGLIE DI GESU' IN MODENA.

(Dal Foglio di Modena).

L'insigne stabilimento delle Scuole di Carità per le fanciulle povere, affidato alla comunità religiosa delle Figlie di Gesù in Modena (1), si guadagna ogni giorno maggiori titoli alla publica estimazione. Quivi riparate dalle ingiurie di una condizione troppo esposta e necessitosa, crescono quelle tenere pianticelle ammaestrate da amorose ed esperte institutrici in ogni esercizio confacente al loro stato, ed educate colla cooperazione di zelanti sacerdoti secolari, nella legge e nel timor santo di Dio.

Il sovrano favore animò e sostenne queste Scuole, dalla prima fondazione fino al loro recente collocamento in appositi locali ridotti a comodità ed ampiezza mirabile. La principessa Adelgonda Augusta, chiamata dal più fausto nodo ad occupare nella reggia estense il gran posto lasciatovi dalle virtù e dalle beneficenze di Maria Beatrice di f. m., ricevette nella più pietosa parte del benigno animo suo codesto stuolo benavventuroso d'innocenti verginelle, oggetto di così egregia importanza per la costumatezza del popolo. Nelle sale delle Scuole di Carità, in certi tempi dell'anno, s'incontrano per tutta la giornata fino a 450 di quelle care fanciulle drizzate al bene. L'A. S., o sola od in compagnia de' RR. Congiunti, viene sovente a ravvivarne la gioja e la disciplina colla sua amata presenza, recandosi seco le consolazioni d'una madre e le larghezze d'una figlia di re.

Nello scorso mercoledì *grasso*, quattrocento di quelle ragazzine si godettero una lieta imbandigione di copiose e scelte vivande, di cui il superfluo al vivace appetito delle convitate ridondava in elemosina alle loro famiglie. L'amorosissimo nostro Sovrano, accompagnato dalla principessa Adelgonda e dalle di lui RR. Figlie, essendosi compiaciuto di onorarle di una visita, le trovò in procinto di sedersi al festoso desco, e nella maggior sala apparata per la circostanza mirò poste in ordine e vagamente intrecciate le mense per forma da delinear con esse le iniziali del saluto *Viva Francesco IV*. Per più d'un'ora i graziosissimi principi s'inframmisero al

(1) L'ab. Pietro Leonardi, sacerdote acceso dell'evangelica carità, di troppo acerba memoria a quanti lo conobbero, e di cui Verona sua patria pianse la perdita nell'anno scorso 1844, ne fu l'institutore coadjuvato in Modena dal fu monsig. arciprete Baraldi e dall'Eccellenza reverendissima del vivente nostro Pastore.

tripudio, e presero parte ai giocondi propositi di tavola ed ai varj diletti di quelle figliolette, coll'interessamento il più sincero e commovente.

Da siffatto esempio corre spontaneo il pensiero ai numerosi modenesi istituti, come quelli de'Reali Pionneri, degli Orfani e de' Filippini in sant'Orsola, delle Educande in san Paolo, ed altri di publica o privata carità, dove, con quello sopralludato delle Figlie di Gesù, è provveduto ne' modi più efficaci e desiderabili al sostentamento ed alla soda educazione dei figli del popolo per più che mille individui, e con tal mezzo al massimo dei bisogni della classe indigente. Prima di volger l'occhio a ciò che altri paesi possono vantare a giusto titolo in fatto di opere di publica beneficenza, dovremmo pensare a quelle che già possediamo, inspirate e nate originalmente fra di noi per esimia pietà, solerzia e sapienza de' maggiori e de' coetanei nostri; e sopratutto a quelle all'età nostra create, ajutate e ingrandite dalla munificenza del piissimo fra' regnanti secondata dalle provvide cure d'un illuminato governo. Dovremmo esser tutti nel promoverle ed estenderle, per quanto sta nelle forze di ciascun privato amante del vero bene e del patrio onore, nell'encomiarle a gara, nel porle in bella e perenne luce, nel formarne un argomento fortissimo di nobile orgoglio per noi, e di obbligo di sempre crescente divozione e fedel sudditanza verso il paterno regime sotto il quale costantemente si operarono tante e sì segnalate providenze di publica felicità. Ci dolse in vero e ci sorprese più volte che da altri ciò non fosse fatto meglio e più spesso che non è da noi; mentre è pur certo che, guardata la debita proporzione col numero degli abitanti, le beneficenze di simil natura, onde vanno superbe più vaste capitali, non sono da anteporsi alle nostre nè per l'importanza loro, nè per lo spirito che le anima.

D. A.

SVEZIA.

Teodoro Mügge nell'opera *La Svezia nell'anno* 1843 ce ne rappresenta il popolo come totalmente istupidito, sensuale, rozzo, sfrenato, dedito all'acquavite; null'altro leggesi più avidamente nella Svezia che la *Vita di Cristo* dello Strauss: cosicchè fra l'incredulità che vi prende il predominio, fra l'impudente disputare sulla Bibbia, fra i vizj che inondano da ogni parte si fa più che mai sentire la necessità di una radicale riforma. Ma non ostante cotali estremi, per impedire che la luce del cattolicismo venga a diffondere in questi paesi di morte le faville della vera vita, il clero protestante propose ultimamente alla Camera degli Stati diverse misure estremamente oppressive, e fra le altre, che sia vietato al Vicario apostolico Studach, sotto pena di esilio, di concedere che un suddito svedese luterano passi al cattolicismo. Ecco le risoluzioni adottate dagli Stati svedesi in proposito, lo scorso mese di novembre (1844): 1.° Contraendosi matrimonj misti, le publicazioni si faranno nelle chiese

di entrambe le confessioni, e i ministri luterani si tengono responsali dell'esecuzione. 2.° Ai concistorj luterani si dà egualmente il potere e l'incarico di sorvegliare perchè i sacerdoti cattolici, anche nei matrimonj *puramente* cattolici da loro celebrati, osservino tutte le prescrizioni delle leggi svedesi; e per questo si obbligano i sacerdoti cattolici a presentare ogni trimestre ai concistorj luterani gli elenchi delle fatte publicazioni. 3.° Al principio d'ogni anno, in ogni luogo dove si trovino associazioni di cattolici, i loro Superiori ecclesiastici presenteranno al concistoro protestante i registri completi di tutti i membri di queste comunità. 4.° Il Vicario apostolico nella Svezia, come supremo gerente degli affari cattolici, è chiamato responsale di tutti gli atti che da' suoi subordinati possono venire intrapresi a svantaggio della società evangelico-luterana (quindi realmente di tutte le conversioni ecc.).

Ma la condizione, che sotto pena d'esilio il Vicario apostolico non possa accogliere nella Chiesa cattolica nessun suddito luterano svedese, come pure un'altra, cioè che nessuno possa venire riconosciuto Vicario apostolico se non si possa dimostrare che non appartenga all'Ordine dei Gesuiti, venne rigettata dal Comitato eletto all'esame della mozione, ed anche dalla Camera.

Del resto i cattolici nella Svezia devono pagare egualmente che i protestanti per la cassa ecclesiastica luterana e pei poveri luterani; le stesse chiese cattoliche e gli ospizj dei poveri sono aggravati dalle imposte a benefizio dei luterani. L'orfanotrofio cattolico di Stocolma paga annualmente, oltre cento franchi di aggravj prediali, venti franchi pei poveri luterani e quattro franchi per la cassa di quella parocchia luterana, nel cui distretto è situato. I poveri cattolici sono assolutamente esclusi dalla partecipazione a questi sussidj; essi sarebbero persino esclusi dallo spedale, se per una pia fondazione non si fosse comperato il diritto per quattro di essi.

FRANCIA.

La prima pietra della chiesa di san Vincenzo de' Paoli in Parigi fu posta ai 25 agosto del 1824: poi l'attuale Arcivescovo di quella città la consecrava li 23 ottobre dello scorso 1844. Così si volgevano venti anni ne' lavori, ora più ora meno accelerati, di quell'edificio, che oramai è ridotto a dieci dodicesimi del suo perfetto compimento; e l'amministrazione municipale di Parigi vi spendeva quattro milioni di franchi.

Pel genere d'architettura quell'edificio si accosta alle antiche basiliche romane: ma ad alcuni sembra mal corrispondere per la sua freddezza e soverchia semplicità al genio dei tempi, e più alla maestà della cattolica religione. Checchè ne sia, noi lasciamo le opinioni e i giudizj degli uomini al loro posto; ma vogliamo qui addurre un utile riflesso, con cui l'*Univers* (5 febb. 1845) conchiude le sue osservazioni su questo sacro edificio. « La nuova chiesa di s. Vincenzo de' Paoli è certo

un monumento rimarchevole per la sua bella esecuzione, ma nel suo complesso e in quasi tutti i suoi dettagli è privo di quel carattere religioso e simbolico cui può sola offrire l'architettura del medio evo... La costruzione delle chiese cattoliche richiede assolutamente che l'architetto studj a fondo i dogmi, le tradizioni e i riti della religione: privo di queste necessarie cognizioni l'architetto anche il più abile va errando a caso, e produce monumenti senza azione sullo spirito dei popoli e senza profitto per la gloria del suo nome nella posterità. »

PORTOGALLO.

Nell'*Ami de la Religion* dell'11 gennajo p. p. si leggeva:

« Gli affari ecclesiastici del Portogallo non sono in uno stato del tutto soddisfacente. In ciò che spetta agli ordini religiosi, alla sospensione della vendita dei beni di Chiesa, alla nomina dei curati ed alla regolare instituzione de' seminarj, il governo mostra una contrarietà che può avere conseguenze troppo funeste. I ministri sono d'una debolezza indicibile verso gli ecclesiastici intrusi che ancora vi restano. Alcuni di que' pastori illegittimi, protetti da conventicole rivoluzionarie, del cui soccorso il ministero crede di abbisognare, affliggono tuttavia colla loro presenza le popolazioni cattoliche e trattengono le coscienze nella più molesta perplessità. »

Intorno alle condizioni di quella Chiesa, leggemmo nel *Catolico* di Madrid una lettera di Lisbona de' 13 agosto, la quale contiene i seguenti particolari, di cui però lasciamo l'intera responsabilità ai publici fogli che li hanno riferiti prima di noi: « Pombal e Giuseppe I, fatti seguaci della filosofia volteriana, diedero un tale crollo alla Chiesa di Portogallo, che ne risente anco oggidì. Fu solo alla morte di Giuseppe e alla caduta di Pombal, non che all'avvenimento al trono di donna Maria I, ch'ebbe un po' tempo di riaversi e di dormir, come allora si diceva, tranquilla. » Fino alla rivoluzione demagogica di Oporto nel 1820, non ebbe quella Chiesa, generalmente parlando, motivo di lamentanza. Ma in quest'ultima congiuntura ella videsi esposta ai più strani conculcamenti del reggimento dei demagoghi.

Poi nel 1834 i nemici della religione, appoggiandosi in don Pedro, gittarono via la maschera; e quindi se quella Chiesa non fu affatto sommersa, fu per la providenza di Dio e per l'invitto coraggio de' Portoghesi. Il visconte di Montalembert rammentava ultimamente, tra gli altri orrori de' tempi napoleonici, l'essere stato l'intero seminario di Gand costretto una volta a marciar fra le soldatesche alle guerre di Russia, per non essersi quei giovanetti voluti inchinare alla strapotente iniquità di Bonaparte (1). Peggio vide il Por-

(1) E, ciò che forse non conobbe il Montalembert, e noi leggemmo in un'operetta portoghese intitolata: *Fatti e detti memorabili del glorioso Napoleone con-*

togallo! Preti e religiosi assassinati; menati al carcere ecclesiastici vecchi e cherici ancora imberbi, e moltissime fiate uccisi dagli sgherri fra via innanzi di giungervi. Fra queste immanità si procedette sino al 1842, quando monsignor Capaccini giunse a Lisbona. Un grido di giubilo s'innalzò allora, e si applaudì ai passi dell'apportator della pace. Ma il governo non ha fatto quel che doveva; egli ha apertamente fallito alla sua parola. La maggiore sventura di Portogallo è l'allontanamento de' vescovi e dei pastori; frattanto molti di essi non sono stati richiamati, i migliori gemon tuttavia nell'esilio, e si è trattato delle cose delle loro chiese come se eglino non esistessero. È lo spirito rivoluzionario che signoreggia in tutti i divisamenti. Si mantengon certe ipocrite convenienze inverso la Chiesa, ma la Chiesa si vuole che sia a loro modo. Del clero non si vuol fare che un misero istrumento del governo. La bolla pontificia, data in novembre dello scorso anno, con cui si fondava una nuova chiesa patriarcale in Lisbona, è stata eseguita per lo rovescio: i canonici intrusi e scismatici sono avuti in onore, abbandonati alla miseria gli antichi e fedeli, e nelle vacanze scelti altri peggiori: e così i presenti canonici formano il soggetto delle risa e delle conversazioni di tutta Lisbona. Una novella ed immanissima violenza si arroge alle mentovate. Il governo si è ostinato a mantenere che tutti gli atti che furon nulli, avvenuti nel tempo dello scisma, anche ne' sacramenti, debbano aversi per validi. Rimangono frattanto in cattedra prelati senza giurisdizione; si tengono per buoni matrimonj affatto invalidi; sicchè i confessori trovansi in tal confusione, che non sanno più dove dare la testa. Continuano tuttavia a rimanere aboliti tutti i diritti di padronato ecclesiastico, ed incamerati al fisco. I cherici intrusi son ricolmi di onore, e proseguono ne' loro atti che sono di niuna validità. Iddio adunque regga il nuovo nunzio monsig. di Pietro, giunto in Lisbona al 27 di agosto p. p., e infondagli i suoi lumi ed il suo coraggio: ma egli deve ritenere che avrà a nuotar fra acque troppo grosse e perigliose.

INGHILTERRA.

Da Liverpool.

La fede cattolica fa grandi progressi anche in questa popolatissima città. Una nuova cappella ed una scuola furono ultimamente aperte in un locale provvisorio. La magnifica chiesa di santa Maria progredisce celeremente, e nelle vicinanze sono già appigionati dei locali per erigervi una scuola che sarà collegata alla medesima. Compiuto è pure il nuovo edifizio per le orfanelle cattoliche; e la chiesa d'Ognissanti

tro al Clero, anonima, senza data di luogo e di tempo, egli, aggiungendo parole di beffa alla violenza, andava dicendo « che que' maschietti avrian fatto più bel vedere cogli spallacci e le altre divise militari, che sotto al sajo ecclesiastico. »

fu comperata per tremila lire sterline, per convertirla parimenti in una chiesa cattolica. Dal suo pergamo risuonavano da pochissimi anni le più iraconde invettive contro il *papismo*. Ora invece ne sarà cattedra d'illimitata devozione. Il vescovo Giovanni Giacomo Murpoy, che tenne non ha guari nella città e ne' dintorni una serie d'istruzioni sulla carità cristiana, è nominato curatore della nuova chiesa e *congregazione* (equivalente a parocchia).

— Nello scorso agosto la bella chiesa cattolica di Nottingam sotto l'invocazione di san Barnaba, fu consacrata da monsignor Wiseman, coadjutore di Birmingham. Dopo la cerimonia fu apprestato un banchetto, al quale presiedeva il conte di Shrewsbury. Alla fine del convito, monsignor Wiseman prese la parola. Dapprima ei tributò lodi ben dovute al celebre architetto signor Pugin, il quale ha diretto i piani ed i lavori di trentaquattro nuove chiese cattoliche erette durante questi sei ultimi anni nelle principali città dell'Inghilterra. Poi soggiunse: « Se Dio conserva la vita a questo illustre architetto che fece rivivere nei nostri tempj l'antica e maestosa architettura gotica, io spero vedere un giorno l'Inghilterra coperta di chiese costrutte sotto la sua direzione giusta l'antico modello .... Venti altre chiese sono state edificate in diversi luoghi da altri architetti, ciò che costituisce il numero di cinquantaquattro chiese innalzate durante questi sei ultimi anni, le quali contendono, per la loro elegante architettura, coi più belli edificj publici che si scorgono nelle nostre più grandi città, come son quelle di Londra, Manchester, Liverpool, Birmingham, ecc. ecc.

« La chiesa oggi consacrata è la più grande di quelle fin qui erette nel regno; e quando la chiesa di san Giorgio, attualmente in costruzione a Londra, sarà ultimata, essa sarà, dopo quella di san Paolo, la più grande e la più bella che esista in detta città. Ella è cosa al certo sorprendente che così grandi edificj abbiano potuto essere compiuti in un così breve spazio di tempo; e noi non dobbiam cessare di render grazie alla Providenza per tanti grandi beneficj: oltre di ciò, durante questi tre o quattro ultimi anni, si innalzarono in diversi luoghi sette nuove case religiose di donne.

« Nessuno finora ha reso conto delle comunità religiose stabilite nel paese durante questi sei ultimi anni: in questo breve corso di tempo furono fondate diciannove comunità di religiose, quasi tutte appartenenti ad ordini diversi da quelli già prima stabiliti nel paese, e nove case di uomini di diversi ordini religiosi: in tutto vent'otto nuovi stabilimenti religiosi nel breve periodo di sei anni . . .

« Durante questi sei ultimi anni nove ministri della chiesa anglicana hanno abbracciata la fede cattolica; ed un gran numero di giovani protestanti, studenti nelle università, e che si destinavano a divenire ministri della religione stabilita, hanno parimenti fatta abjura, e si sono re-

cati nei nostri seminarj come candidati per il sacerdozio cattolico... Egli è anche una cosa degna di rimarco il cambiamento che si è operato nello spirito della popolazione in favore dei cattolici. Laddove prima non s'incontravano che disprezzi ed insulti, noi ora non troviamo che rispetto ed onore.

« Pochi anni fa noi non avremmo ardito riunirci, come attualmente lo facciamo: noi non avremmo potuto traversare la città coi nostri vestiti ecclesiastici: noi non avremmo potuto fare processionalmente il giro delle nostre chiese, come in oggi, fra un concorso immenso di popolo, senza essere esposti a minacce insolenti, a insulti grossolani, e forse a vie di fatto. »

Così il suolo d'Inghilterra si va ricoprendo di chiese, di monasteri e di collegi, pe' quali viene in onore e si dilata l'antica fede cattolica: e per un tempio solo, da erigersi a questa fede, un povero curato, l'abate Doyle, ha raccolto finora la somma di quattrocento mila franchi, nè diffida di vederla aumentarsi in proporzione del magnifico suo disegno.

Le feste ecclesiastiche sono di bel nuovo celebrate in quel paese con isplendore e publicità. E per recare un esempio solo, nello scorso anno 1844, alla festa del *Corpus Domini*, in tutte le parocchie della campagna di Londra e delle città di provincia i fedeli sono accorsi in folla alle processioni, le quali furono per tutto eseguite con una solennità ed un decoro, di che gli Inglesi non erano stati testimonj da secoli.

— Un nuovo membro dell'università d'Oxford, partigiano del puseismo, il rev. W. G. Penny maestro in arti, abbracciò publicamente la fede cattolica; egli è, da poche settimane, l'ottavo che, giusta l'espressione del giornale inglese il quale annuncia questa nuova, *cade vittima dei trattati e delle publicazioni puseiste.* Lo stesso foglio aggiunge che il dottore Pusey fu previamente reso consapevole di questa conversione.

— Dicesi che Londra accolga oramai trecentomila cattolici, e che le conversioni ivi avvenute in ciascuno di questi ultimi anni ascendano dai quattro ai cinque mila. Birmingham e i suoi contorni sono anche più numerosi di conversioni; il che da alcuni specialmente si attribuisce allo zelo, ai talenti ed all'operosità di monsignor Wiseman. Nella contea di Leicester, sul monte s. Bernardo soggiornano i Trappisti, che, esuli dalla celebre abbazia di Melleraye, parvero qui condotti a mano dalla Providenza per edificare i cattolici e comandare l'ammirazione agli stessi protestanti coll'austera e santa loro vita: singolare contrapposto a que' molti del clero anglicano che, poco solleciti del resto, non pensano che ad impinguare le proprie famiglie colle rendite ecclesiastiche, raccolte non di rado nel modo più scandaloso. Non è a dire quanto ciò valga sugli animi dei buoni anglicani.

All'ordine de' Trappisti aggiungi i Lazzaristi ed i Rosminiani, ossia i Fratelli della carità, gli uni e gli altri così operosi ed instancabili, che sembrano chiamati ad avere una gran

parte nella ristaurazione religiosa dell'Inghilterra. — Superiore de'Passionisti è il padre Domenico della Madre di Dio, italiano, dei contorni di Roma, il quale in meno di un anno convertì settanta protestanti. — Proposto dei Rosminiani è il padre Gentili, nato a Roma da patrizia famiglia, e uomo assai ragguardevole per ingegno, per dottrina, per pietà. I suoi Rosminiani hanno in Inghilterra due scuole, l'una a Sheapeshed, l'altra a Loughboro, e di più coprono tre cattedre nel seminario di Santa Maria di Oscott, che è una specie di università cattolica: e qui è d'uopo notare che in Inghilterra è pienamente libero l'insegnamento.

UNGHERIA.

Le società *della Temperanza* si vanno ognor più ampliando nell'Ungheria settentrionale: questo specialmente per l'opera de' sacerdoti, meritevoli in ciò d'ogni elogio. Nel comitato di Trenesin molte fabbriche di liquori sono sul punto di cessare. Egli è manifesto oramai che col mezzo di tali società il volgo si scuote dal suo sopore, e viene efficacemente allontanato da brutali eccessi.

SPAGNA.

La condizione del clero di Spagna continua ad essere oltremodo triste e miseranda in tutto quel paese. Perchè dall'un canto gli furono tolti tutti i beni, siccome è noto; dall'altro non gli si pagano le pensioni; nè la carità de' buoni può bastare in ogni luogo agli smisurati bisogni. A questo proposito due indirizzi furono presentati al Governo, uno dal capitolo metropolitano di s. Giacomo di Compostella, e l'altro dal clero di Murcia, implorando alcun provedimento. A crescere le sventure della Chiesa di Spagna, si aggiunge che i vescovi di lei, i più venerandi per fermezza di carattere, per dottrina e per apostoliche virtù, le sono l'un dopo l'altro rapiti dalla morte. Perciò quella Chiesa dee con suo grave dolore veder estinguersi i più splendidi lumi del suo episcopato prima che i rapporti della Corte di Spagna colla santa Sede siano autenticamente ristabiliti.

DIOCESI D'ALGERI.

Lo stabilimento dei religiosi Trappisti, nella pianura di Staouéli, nell'Algeria, ha fatto grandi progressi da alcuni mesi. Il corpo principale della fabbrica, costituito da quattro ale, dell'estensione di cinquanta metri ciascuna, è quasi intieramente ultimato; una sola di queste ale non è ancora del tutto coperta, ma lo sarà, al più tardi, entro quindici giorni.

Questa costruzione, che sarà veramente magnifica, s'innalza in una posizione piena di grandezza: da un lato Sidi-Ferruch ed il mare, da un altro le montagne di Cherchell e l'imponente vetta del Chénoua; a sinistra, recandosi da Algeri, la catena ondulata delle colline del Sahel, ove trovansi Dely-Ibrahim, Oueld Fayet, S. Ferdinando, Mahelma e Douaouda. Questi centri

di popolazione formano un contorno mirabile per questa pianura immensa, la quale offre gloriose rimembranze, ed ove si costruisce attualmente l'aguglia acuta del campanile del monastero, nella quale ben presto risuonerà la squilla della preghiera.

L'aspetto dello stabilimento ha certo qual carattere che richiama il medio evo; si direbbe anche uno di que' conventi di Terra Santa o della Tebaide, che la matita dei viaggiatori ha delineati, e che compartono grandezza e poesia ai paesi ne' quali si trovano. Una vasta fabbrica rurale sarà costrutta parallelamente al monastero dal lato del Nord; ella sarà parimenti composta di quattro ale di un'estensione eguale a quella dell'edificio principale. Dal lato dell'ovest vi sarà il cortile d'onore, chiuso da un lato dalla foresteria o casa degli ospiti, e dall'altro dalle fabbriche designate all'arti romorose, le quali non possono stanziare nell'interno del chiostro, chè queste turberebbero il silenzio ed il raccoglimento che vi devono regnare.

Infine, ciò che i trappisti hanno già eseguito fa presagire il successo della loro intrapresa; e si può sperare che, fra pochi anni, quando il vasto concesso territorio che ne dipende sarà intieramente dissodato, la Trappa di Staouéli sarà uno dei più belli stabilimenti che quest'ordine religioso posseda nel mondo.

AMERICA. — STATI-UNITI.

Da una lettera privata scritta da Roma a Milano nell'ora scorso gennajo togliamo il seguente brano.

«... Ella mi raccomanda anche di darle ragguaglio di ciò che accade nelle lontane missioni; ed io volontieri le ubbidisco con esporle in compendio un terribile caso, per cui d'improvviso rovinò il convento delle Salesiane in Kaskaskia sulle sponde del Mississipi distante circa 60 miglia da S. Louis, salve però le persone e buona parte delle masserizie come le dirò. La stessa madre superiora lo scrisse a me, non è guari, da quei paesi.

« Monsignor Kenrick, vescovo di S. Luigi, volendo avere in quella città le Salesiane per istruire le ragazze, vi aveva chiamata la madre superiora con alcune poche religiose per dare l'ultimo assetto al nuovo monastero. Poco tempo dopo il loro arrivo in S. Luigi, eccoti l'immenso fiume Mississipì gonfiare per le incessanti pioggie e straripare in tal modo che ben presto giunse ad inondare il villaggio di Kaskaskia. Le monache del piano inferiore trasportarono al primo le vettovaglie e i mobili alla meglio che poterono. Appena avevano finito un tal lavoro, osservando che la piena andava sempre ingrossando, si affrettarono di ritirarsi ad altro piano superiore colle loro robe; ed ivi raccapricciando all'imminente lor morte aspettavano che la casa rovinasse, e il fiume le ingojasse ne' suoi flutti.

« Ma vegliava sovr'esse, benchè lontana, sollecita e provida la carità del loro padre il vescovo di S. Luigi. Pensando egli che quel gigantesco ingrossamento del Mississipi avrebbe minacciato ruina al villaggio ed al monastero di Kaskaskia, noleggiò per

50 scudi un battello a vapore, e unitamente a monsignor Quarters andò a soccorrere quelle povere religiose mezzo morte dallo spavento. Sarà a lei più facile l'imaginare che a me l'esprimere i trasporti di giubilo di quelle monache, quando videro il vapore avvicinarsi al convento omai rovinoso, ed entro vi ravvisarono il vescovo. Uscendo dalle finestre passarono sul *vapore*, sul quale si caricarono anche gran parte delle masserizie del convento; e con felice viaggio arrivarono a S. Luigi, ove erano aspettate dalla madre superiora, e vennero alloggiate nell' abitazione del nuovo monastero. Ma come questo era troppo angusto per tante persone, una buona signora di quella città offrì loro una sua casa allora disabitata, ove potranno restar quiete finchè il Signore mandi loro altro provvedimento. »

TERRA DI VAN DIEMEN.

Il corriere di Hobart Jown del 17 maggio fa menzione del felice arrivo, dopo un viaggio soltanto di tre mesi, del reverendissimo dottore Wilson e di tre missionarj i quali lo accompagnano in quella colonia, destinata alla detenzione dei condannati i più colpevoli ed i più incorreggibili. Il prelato ricevette l'accoglimento il più onorevole ed il più espressivo dagli abitanti di tutte le credenze, e se ne ripromette che il suo soggiorno vi produrrà i migliori effetti. Una lettera inserita nel *Colonial Times* del 28 maggio riferisce che le vie erano state già preparate dallo zelo e dalla carità del reverendo Terry, vicario generale della colonia. Questo venerabile missionario (vi si dice), il quale gode di una stima generale e ben meritata, al suo arrivo si trovò in una privazione compita, non avendo nè cappella, nè scuola, e nemmeno un luogo in cui posare il suo capo; la condizione dei cattolici era in allora veramente triste e scoraggiante: ora ella è dilettevole e piena di speranza, e questo felice cambiamento è intieramente dovuto allo zelo ed alla carità infaticabili del reverendo Terry verso i poveri, gli ammalati e gl' idioti. Giorno e notte lo si scorge presso il letto dei moribondi, nelle celle dei detenuti, e nelle miserabili catapecchie dei poveri. Il suo tempo e la sua borsa sono sempre alla disposizione di quelli che vi ricorrono. Alcun ministro della religione non ha mai appalesato maggior zelo di lui nel consolare gli afflitti, e nel porgere le consolazioni e le speranze della religione ai peccatori pentiti.

SIRIA.

Lettere scritte da Costantinopoli a Parigi annunciano essere insorti nuovi torbidi sul monte Libano, ai quali non sarebbe straniera l' influenza inglese. I Maroniti si sono divisi in due partiti, ciascun de'quali avrebbe a capo persone ecclesiastiche. Il partito più poderoso ha alla testa il patriarca; l'altro, il priore del monastero di Keschebeca Reiselam, e questo è ingrossato dalla massa del clero minore. Vuolsi che questi due partiti sieno venuti alle

mani nelle vicinanze di Kosrnam, e che il patriarca, cui toccò la peggio, abbia dovuto fuggirsi. Il Bascià intanto si sta inoperoso e tranquillo, aspettando istruzioni da Costantinopoli per provvedere a quei disordini.

SVIZZERA.

La chiesa di Saxelen, nel cantone di Undervald, nella quale riposano le ceneri di s. Nicola di Flue, è ogni giorno visitata da buon numero di pie persone, che da diversi paesi della Svizzera si recano colà per implorare, mercè l'intercessione di quel santo, protezioni e conforti da Dio nei gravi pericoli che minacciano quegli infelici paesi. Specialmente gli abitanti della città e campagna di Lucerna vi accorrono più numerosi. — S. Nicola è celebre non solo in tutta la Svizzera, ma eziandio in Germania, ne'Paesi Bassi e altrove. Nato nel 1417 nel cantone di Undervald, egli menò da prima la sua vita in famiglia in continuo esercizio di santissime opere; poi ritiratosi in un'alpestre spelonca, visse per lo spazio di circa vent'anni nelle più dure austerità. Morì nel 1487: fu venerato come santo, e il suo culto fu approvato dalla Sede apostolica.

—

Vogliamo riportare un brano di recente discorso del conte di Montalembert alla Camera dei Pari: lasciato quanto ha rapporto, in tale discorso, a più estese questioni, crediamo poter offerire alla pietà de' nostri lettori le parole seguenti dell'eloquente Pari, siccome atte a crescere in loro l'affezione a quella Fede che sola, mentre appaga gli intelletti, desta ne' cuori un sentimento vivo e profondo: « È d'uopo che, alla vista de' mali della società, i posteri non possano mai dire: — La Chiesa cattolica era presente e nulla impedì... — Le ingiurie che la Chiesa riceve (da traviati individui) producono grandi riparazioni... quanto più si sovrappone calunnia a calunnia, più si trovano cuori disposti a pagarle il tributo d'affezione e di obbedienza... Ah! non si può imaginare quel che provi una coscienza cristiana allorquando vede prodigato l'insulto al ministro di Dio che lo confessa, alla religiosa ch'egli chiama al capezzale del suo amico moribondo, ai sacerdoti ch'educano i suoi figli, a tutti gli oggetti del suo culto e del suo rispetto! Non è a dirsi come lo stesso dolore ch'egli allor prova ritempri la sua fede e il suo coraggio. Se mi fosse permesso citar me medesimo ad esempio, e se mi si chiedesse in quali circostanze si radicarono nell'anima mia le convinzioni religiose, direi che fu in quel giorno in cui, or son quattordici anni, vidi la croce strappata dal frontone delle chiese di Parigi, strascinata per le strade e buttata nella Senna fra gli applausi di una moltitudine forsennata. Questa croce profanata io la ricettava nel mio cuore, e giurava di servirla e di difenderla. Quel che promisi allora l'ho fatto dappoi, e, se a Dio piace, lo farò sempre. »

Fasc. 1.° di Marzo. 1845. Anno V. Num. V.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

STUDJ DI STORIA ECCLESIASTICA.

I PAPI DEL SECOLO X (1).

CAPO III.

PAPA GIOVANNI XI.

Un giovane di natali principeschi, di indole generosa, di cuore pieghevole, che nel fiore de' suoi venticinque anni elevato alla suprema dignità della Chiesa, e dalla Chiesa tutta riconosciuto e venerato, vive intento solo al sacro suo ministero; e che dal proprio fratello, invasore della signoria di Roma, preso e serbato sotto stretta custodia, ivi al fine si muore di morte sconosciuta: ecco la vera storia di Giovanni XI. Un tal uomo, a mio giudizio, merita una lagrima di compassione, non lo svituperamento della invettiva, e più bassi da considerare come esempio de' capricci delle umane vicende che come soggetto di critiche e di accuse. Eppure di quante vergogne fu egli dalla storia carico e ricoperto! Com'è straziata la memoria di lui! Baronio non si contentò più di chiamarlo un *intruso,* un *usurpatore,* un *pseudopontefice,* come già a torto avea chiamato Sergio III e Giovanni X: va innanzi ancora, e lo dice *Sedis apostolicæ inquinatorem potius quam rectorem,* lo dice un *mostro: ut sic deformiter a tanto monstro Ecclesia invasa conculcaretur: monstrum cui non ætas, non natalitia, non legitima electio suffragabatur* (2). Vedano i protestanti la coscienziosa sincerità del card. Baronio, il quale, ben lungi dall'adulare a'

(1) Vedi vol. VIII di questo Giornale, pag. 361; vol. IX, pag. 3.
(2) Sub anno 931, 933, 936.

papi, usa loro ogni severità quando in suo giudizio crede che l'abbiano meritata.

Ma, con pace vostra, venerabile Cardinale, voi troppo a torto gravate il papa Giovanni XI, e tutti questi improperj voi li gettate fuori per inganno vostro, senza ragione. Io cito voi stesso contro di voi. Dite che non fu di *legittimi natali,* e non ne portate alcuna prova, e solo vi fidate di Luitprando autore troppo noto per maldicenza e sfacciataggine. Gli storici di quel tempo degni di fede, ci assicurano che Giovanni era figlio di Marozia e del patrizio e marchese Alberico; fu già dimostrato innanzi (1): Flodoardo, sì nelle *vite de' Papi* e sì nella cronica e sì nella storia della Chiesa Remense, chiama di continuo Giovanni fratello di *Alberico* juniore che tutti gli storici assicurano essere stato figlio di Alberico e di Marozia. Dite che non fu *legittima* la di lui elezione. Perchè? Fuvvi violenza? simonia? frodi? voi non sapete dirci niente: nè v'è alcun documento che la vostra asserzione confermi. Il clero di Roma lo riconobbe per papa, lo riconobbe la Chiesa tutta: qual dubbio adunque può esservi che Giovanni XI non sia stato legittimo papa? Dite che non avea la *legittima età:* e non proferite gli anni di lui. Or Giovanni, quando fu eletto nel 932 (2), avea circa venticinque anni (3); e la Chiesa la quale fissò l'età canonica pe' suoi ministri, spesso dispensò in riguardo alle persone ed ai bisogni, e Dio con segni manifesti mostrò qualche volta di approvare cotali dispense, come in s. Remigio fatto vescovo di Rheims a ventidue anni, in s. Carlo fatto arcivescovo di Milano a ventitrè, in s. Pietro di Lussemburgo che, fatto vescovo a quindici anni, morì dopo tre anni, celebre per santità e miracoli (4). Dite che *insozzò la Sede Apostolica.* Ma di grazia, sapreste addurre un fatto, un fatto solo

(1) Vedine le autorità nel fascicolo di dicembre 1844 di questo Giornale, nell'articolo: *Papa Sergio III.*

(2) Secondo Flodoardo.

(3) Vedi Natal. Alex. *Hist. Eccl.* de Joanne XI.

(4) Anche a Giovanni X vien data accusa di avere approvato per vescovo di Rheims un fanciullo di cinque anni sotto condizione che il vescovato fosse retto da un degno vicario sino all'età canonica dell'investito. È vero, ma con quanta ragione! Vedi Rohrbacher, *Storia della Chiesa.*

a conferma di vostra sentenza? Cercatelo pure anche da' più maledici storici: un fatto almeno dovevate averlo in pronto. Ma nè voi lo avete, nè la storia proferisce pure un fatto, pure un detto che sia a carico di papa Giovanni XI.

Io però capisco d'onde sia nata in voi tanta indegnazione contro Giovanni XI. Credeste anche qui a Luitprando: credeste cioè che Giovanni *ex papa Sergio nefario fuit genitus adulterio,* il che già fu dimostrato essere una calunnia: credeste che Marozia e il nuovo marito Guido abbiano coll'assassinio di Giovanni X aperta la strada del papato a Giovanni XI. Tutto falso, tutto calunnia di Luitprando.

La cosa adunque sia contro Luitprando.

Luitpr. *Wido et Marozia.... Papam* (Giov. X) *comprehendentes.... eum pessime suffocarunt. Quo mortuo, ipsum Maroziæ filium, nomine Joannem* (XI), *Papam constituunt.*

Risp. Voi sapete pure rendere interessanti le tragedie: troncate i fatti storici, saltate via più anni, inventate a capriccio. La morte spietata di Giovanni X e l'esaltazione del principino al trono apostolico nel medesimo giorno: bel quadro in vero! bella scena! Or sappiate che, morto Giovanni X, fu papa per quasi un anno Leone VI.

Pro quo (Giov. X) *celsa Petri* Sextus Leo *regmina sumens*
Mensibus hæc septem servat, quinisque diebus (1).

E morto papa Leone VI, sappiate che fu papa per più di due anni Stefano VII.

Septimus *hinc* Stephanus *binos præfulget in annos*
Aucto mense super, bisseno ac sole jugato.
Nato Patriciæ (Maroziæ) *hinc cedunt pia jura Johanni* (XI) (2)!

Oh! il fedele storico che voi siete, signor Luitprando! Giovanni XI fu fatto papa dopo Leone VI e dopo Stefano VII. Questa successione di papi è certissima: tutti i cataloghi de' papi, e tutti gli storici ce ne danno sicurezza. Che ha dunque a fare l'assassinio di papa Giovanni X colla esaltazione di Giovanni XI?

Luitpr. Sì: ma quella esaltazione fu procurata dagli in-

---

(1) Flod. *De Romanis Pontif. — Rer. Ital. Scr.*
(2) Flod. loco cit.

trighi e dalle prepotenze di Guido e di Marozia: questi *filium Papam constituunt* nell'anno 932.

Risp. E Guido era già morto tre anni prima (1): e Marozia potrà forse avere influito sulla nomina del figlio; ma di simonia, di violenze, di usurpazione niuno contemporaneo ci tramandò notizia. E poichè il clero di Roma trovò conveniente di eleggerlo, di approvarlo, Giovanni XI è papa legittimo.

Nè si può pensare diversamente. La maniera con cui parla Flodoardo sì vicino al fatto, ci fa credere che Giovanni nelle vie regolari *fu elevato* alla Sede pontificia.

Nato Patriciæ hinc cedunt pia jura Joanni,
Undecimus, Petri, hoc qui nomine, sede levatur.

« Morto Stefano VII il sacro regime viene alle mani di Giovanni figliuolo della Patrizia: egli è l'undecimo che con questo nome fu sollevato alla sede di Pietro. » Espressioni adoperate da Flodoardo per le elevazioni le più canoniche di papi antecessori i più santi. E sì che Flodoardo non risparmia quelli che egli sapeva o giudicava *invasori.*

Con Flodoardo consuona Amalrico Augerio:

Joannes XI natione Romanus, post Stephanum VII in Romanum Pontificem fuit assumptus, et post beatum Petrum apostolum, fuit Papa CXXXIII, anno a nativitate Domini 932. *Iste Joannes rexit Ecclesiam quatuor annis, decem mensibus et quindecim diebus.* E neppur questo antico cronista non risparmia punto i papi dove gli si presenti occasione di morderli.

A lui pertanto, come a legittimo papa, manda Artoldo piissimo arcivescovo di Rheims i suoi messi pel sacro onore del pallio, e lo ottiene:

Artoldus noster sub quo sacra pallia sumit (2).

A lui l'imperator di Costantinopoli Romano invia legati a chiedere lo stesso onore pel figlio Teofilatto patriarca di Costantinopoli, e lo consegue (3). Da lui il monastero Vizelia-

---

(1) Hieronym. Rubeus, *Historicar. Ravenn.*, e costui s'appoggia sempre a' codici della più alta antichità. — Muratori, *Annali d'Italia*, anno 931.
(2) Flodoard. loc. cit., ed anche nel *Chron. Rhemensis Eccl.*
(3) Luitpr., *Legatio ad Nicephor. Phocam.*

cense ottiene carta di privilegio, la quale è datata così: *Anno II, Deo propitio, pontificatus Domini nostri Joannis summi Pontificis et universalis XI papæ in sanctissima Sede beatorum Apostolorum:* ed è scritta per mano di Gregorio *Sacellario della santa Sede Apostolica* (1). L'arcivescovo di Narbona e gli altri di quella provincia, scrivono a Giovanni nel secondo anno del di lui pontificato chiedendo scusa, perciocchè non hanno, secondo l'antica consuetudine, nè per sè, nè per deputati fatte seco lui le loro congratulazioni e gli officj di dovere: esserne stata causa gli Ungari che infestavano il loro paese e rendevano malsicuro il viaggio (2).

Quelle autorità e questi fatti, benchè scarsissimi, bastano, io penso, a persuadere anche i più ritrosi, che canonica fu l'elezione di Giovanni XI, e riconosciuta tale da tutta la Chiesa.

E la vita di questo giovane Papa qual fu? Quasi niente ne sappiamo. Però Raterio, dotto vescovo di Verona, che il conobbe di persona, ci assicura che era di indole gloriosa, *gloriosæ indolis* (3), e voleva dire di indole nobile, generosa, portata a ben fare. Flodoardo ci fa sapere che Giovanni, spogliato dal fratello Alberico del regime temporale di Roma, *attendeva al ministero delle cose sacre* (4). Abbiamo prova che fosse sollecito di promovere alle sedi vescovili de' buoni e dotti vescovi, perchè scrisse al clero veronese pregandolo di eleggersi a vescovo Raterio, celebre per pietà e dottrina, *ob religionem, septemque artium liberalium peritiam* (5). Noi Milanesi pure dobbiamo professare gratitudine a Giovanni XI, perchè ci diede in arcivescovo Ilduino (6), uomo di *maniere miti* e *colte* e conoscente delle cose sacre, e autore, come vuolsi, di erudite opere (7): e ad Ilduino pure mandò il distin-

(1) *Spicilegium Acherii*, t. III.

(2) Questa lettera si conserva nella chiesa di Narbona. Catell. *Storia de' Conti di Tolosa*, c. XIV.

(3) *Spicileg. Acherii*, come sopra.

(4) Flod. *De Rom. Pontif.* già citato.

(5) *Spicileg. Acherii*, come sopra. — Luitpr. *Hist.* l. III, c. XII.

(6) Murat. *Annali d'Italia*, anno 931.

(7) Sassi, *Series Archiepiscop. Mediol.*, cita il libro *De peregrinatione sancti Dionysii Areopagitæ, ac de gestis Apostolorum*, come pure, *Sermones ad fratres*. Vedi anche Ughelli, *Italia sacra*.

tivo del pallio arcivescovile. Quanta premura mostrò verso i monasterj! « Il nostro fratello Froterio, vescovo di Poitiers, per mezzo de' suoi legati ci mandò pregando che noi volessimo favorire il monastero fuor delle mura di Poitiers... e noi con tutto il cuore adempimmo i suoi desiderj. » *Quod nos libenter adimplevimus, etc.* Così mostravasi benevolo al monastero Vizeliacense *dedicato in onore della beatissima Vergine Maria madre del Signor nostro Gesù Cristo* (1). Perciò avea molta venerazione e deferenza a sant'Odone abate di Clugnì, e gli cedeva volontieri or questa or quella abbazia. Quello però che mi fa persuaso, che Giovanni XI sia stato di vita lodevole, si è che la maledica lingua di Luitprando non proferì nulla contro la condotta di questo papa.

Appena erano passati due anni, da che Giovanni XI *presiedeva,* per usar la frase di Luitprando, *sulla sede del sommo ed universale Pontificato,* quando Marozia vedova anche del secondo marito Guido, per potere serbarsi in istato e signoria, trasse alle sue nozze il re Ugone fratello di Guido. L'incesto e l'alterigia di Marozia e di Ugo spiacquero assai ai Romani; e più ad Alberico Juniore, fratello del Papa: e presto, fatta congiura, scacciarono Ugo e misero Marozia in carcere. Alberico, temendo che Marozia potesse prevalere colle sue inique arti sul cuore pieghevole del fratello Papa e giovarsene per escire di carcere e di servitù, privò il Papa di ogni giurisdizione temporale e di ogni splendore: sicchè Giovanni fu

Vi vacuus, splendore carens, (tantum-)*modo sacra ministrans,*
Fratre a Patricio (Alberico) *juris moderamine rapto,*
Qui matrem incestam, rerum fastigia mœcho (Hugoni)
Tradere conantem, Decimum sub claustra Joannem
Quæ dederat, claustro vigili et custode subegit (2).

Alberico tenne in maniera le guardie al fratello Papa, che nulla poteva operare senza saputa e consentimento suo. « Ed allora, a mio credere, fu, dice saviamente Muratori, che si scatenò liberamente la satira contro della depressa

(1) *Rer. Gallicar. Script.,* t. IX.
(2) Flodoard. loco cit., come pure in *Chron. Rhem. Ecclesiæ,* l. IV, c. XXIV.

Marozia, e di papa Giovanni suo figliuolo, con aggiungere ai veri vizj di quella ambiziosa donna gli altri inventati dalla maldicenza, per giustificare in qualche maniera l'usurpazione del dominio di Roma e le risoluzioni prese da Alberico contro di una madre e di un fratello papa. Servirono poi a Luitprando quelle pasquinate per denigrar la fama dei papi d'allora » (1). Morì questo Papa nel 936 dopo cinque anni di pontificato; e di qual morte non si sa: credesi di morte naturale.

Papaque obit, nomen geminum (quintum) *fere nactus in annum* (2).

Tali sono le notizie sincere e autentiche su di papa Giovanni XI. Or perchè sarà egli annoverato fra gli uomini infami? perchè si ha da chiamare un mostro? chi può proferire un parola di giusto rimprovero contro di lui? Chi ha scoperto un fatto, un detto che disonori la di lui memoria? Anche Giovanni XI riposi adunque in pace, ed abbiasi la compassione dovuta a un grande che, e in vita e dopo morte, fu disgraziato senza sua colpa.

Sessio Quarta Concilii Tridentini vindicata, seu Introductio in Scripturas Deutero-Canonicas veteris Testamenti in tres partes divisa, per sacerdotem Aloysium Vincenzi *Sammaurensem, in Romano Archigymnasio litterarum hebraicarum professorem.* Romæ 1842-44. Typis sacræ Congregationis de Propaganda fide.

ARTICOLO PRIMO.

Idea dell'opera annunciata — Distinzione de' libri sacri in *protocanonici* e *deuterocanonici* — Cause che condussero i protestanti a rigettare i deuterocanonici — Giustizia e necessità della difesa di questi libri e di queste parti, dal lato de' cattolici — Senso della definizione del Concilio di Trento sui libri deuterocanonici.

La sessione IV del Concilio Ecumenico Tridentino diverse cose abbraccia e definisce, come tutti sanno gli studiosi di teologia, non solo intorno alla sacra Scrittura, ma ancora intorno all'ecclesiastica tradizione, quale altro fonte della dot-

---

(1) Murat. *Annali d'Italia*, anno 932.
(2) Flod. loco citato.

trina rivelata. È però uno dei punti di non lieve momento in questa sessione quello che risguarda l'autorità di alcune parti delle divine Scritture, temerariamente negata dai protestanti; ed è solo tassativamente a questo punto, anzi solo in quanto si riferisce all'antico Testamento, che fa d'uopo intendere l'intitolazione primaria dell'opera importante suindicata, avendo essa per iscopo di dimostrare contro tutte le accuse ed i cavilli de' protestanti antichi e recenti la divinità di tutte le parti dell'antico Testamento da loro rigettate.

Come dev'essere parimenti notissimo a chi non è totalmente digiuno delle ecclesiastiche discipline, uno degli articoli dogmatici controversi fra la Chiesa e le sette acattoliche più recenti risguarda la divina ispirazione di alcune parti scritturali sì dell'antico, come del nuovo Testamento, le quali per ciò appunto nelle nostre scuole si contraddistinguono colla denominazione di *deuterocanoniche*, comprendendosi col nome di *protocanoniche* le altre tutte. Ma questi greci appellativi derivati dalla voce *canone*, che fino dai giorni di Origene s'adoperava pel complesso delle divine Scritture (1), e dai nomi equivalenti a *primo* e *secondo*, considerati in sè stessi o sembrerebbero significare per parte della Chiesa una ricognizione anteriore dei libri protocanonici come divini (libri del primo canone), ed un'altra posteriore pei rimanenti (libri del secondo canone); oppure indicare una distinzione d'autorità riconosciuta dalla Chiesa medesima, come se quelli del primo canone venissero così nominati per una superiorità di rango a paragone degli altri, e quindi o si dovesse ammettere differenza di gradi nella divina ispirazione, o diversità nell'essenza de' libri stessi, per accordare insieme coi protestanti la divina ispirazione alle scritture protocanoniche, ed un'origine puramente umana alle seconde. In questo senso realmente i protestanti medesimi non esitano a concedere che nell'antica Chiesa siansi talora chiamate canoniche anche le parti scritturali ch'essi rigettano; che cioè la Chiesa, trovando queste eziandio utili ed edificanti, ne abbia permesso fin dapprincipio publica lettura insieme ai libri propriamente

---

(1) Comment. a s. Matteo, XXVII, 9. — Anche in fine del Prologo al Cantico de' Cantici.

divini, e che a motivo di quest'uso iscritte esse pure nel catalogo o canone de' volumi *leggibili* nelle adunanze de' fedeli, siansi anch'esse denominate canoniche.

Ma siccome assolutamente falsa è quest'ipotesi; siccome il termine di scritture canoniche s'ebbe mai sempre identico a quello di scritture publiche, e non si tenne mai lecito nella Chiesa di leggere publicamente se non quello che si riteneva, o si supponeva nelle singole chiese, divinamente ispirato (1); così distinzione di natura non può primieramente supporsi sottintesa dalla Chiesa tra quei libri ch'essa chiama egualmente canonici; nè può supporsi parimenti ch'ella ammetta distinzione di gradi fra la divina ispirazione de' libri protocanonici e degli altri, mentre non possiamo concepire la divina ispirazione che come un atto semplicissimo, sulla cui esistenza o non esistenza in un dato libro si può disputare, non già intorno al suo quantitativo.

È però vero che l'uso della distinzione de' libri scritturali in protocanonici e deuterocanonici nelle scuole cattoliche ha il suo fondamento nella supposizione di molti teologi, che nei primi tre secoli dell'era cristiana solo le scritture protocanoniche fossero riconosciute dalla Chiesa come sicuramente divine, e che pertanto il canone universale più antico de' sacri volumi non esibisse che queste come d'indubitata autorità; che le rimanenti si ammettessero come egualmente ispirate in alcune comunità ma non in altre; che perciò la Chiesa in universale si contenesse come dubbiosa a riguardo di esse, finchè, riconosciutasi chiaramente l'origine loro divina, sullo scorcio del quarto secolo venne ad esse pure assicurato un posto nel sacro canone, e quindi sancito universalmente un canone scritturale più copioso del primo.

Ma per non dire la falsità, l'inesattezza almeno anche di un tale supposto non è meno facile a dimostrarsi. Se troviamo presso i Padri delle testimonianze e dei fatti che ci danno a conoscere non essere andata immune da controversia fino dal secondo e dal terzo secolo la divinità d'al-

---

(1) Vedansi i precitati luoghi in Origene, un passo relativo al libro di Erma nell'Anonimo di Muratori, *Antiq. med. ævi*, t. III, p. 854, il can. 59 del Concilio di Laodicea (360-366), il can. 36 del Concilio plenario d'Ippona (393).

cune parti della Scrittura, vi riscontriamo però altri irrefragabili documenti che ne appalesano, la fede nella divina origine di queste pure essere stata ed anteriore ed assai più universale dei dubbj contro esse insorti; che ne rivelano le cause di questi dubbj medesimi in estrinseche circostanze e in malintesi incidenti; sicchè, primieramente, l'argomento di fatto, desunto da tutta quella suppellettile della cristiana antichità che a noi rimane, ne dimostra contemporanea all'origine delle istesse comunità cristiane la loro fede comune in tutto egualmente quel corpo di Scritture, che come divine noi pure veneriamo.

In secondo luogo, anche il semplice raziocinio basta a chiarirci che su di un simile supposto non può basarsi tale scolastica distinzione. Imperocchè se la Chiesa cattolica complessivamente fosse stata incerta nei primi tre secoli intorno alla divina ispirazione delle scritture deuterocanoniche, come mai avrebbe essa potuto uscire da questo stato di dubbio, e su qual fondamento sarebbesi indotta a costruire il secondo e più ampio suo canone? Noi sappiamo che la Chiesa cattolica nè inventò nè trascelse essa medesima di proprio arbitrio le proprie dottrine; che le sue definizioni dogmatiche sono l'esatta e fedele espressione di ciò che già antecedentemente si professava in essa dall'università morale de' fedeli e de' pastori; e che non d'altronde se non da questa medesima tradizione vivente e dalle Scritture divine, interpretate pure dietro sua norma, si derivavano queste particolari e più precise dichiarazioni, quali le particolari circostanze dei tempi le richiedevano. Or bene, se le primitive società cristiane non avessero tramandato ai posteri, insieme a tutto il restante deposito della fede, anche la loro ferma credenza nella divinità delle parti scritturali che noi chiamiamo deuterocanoniche; e se la Chiesa cattolica del secondo e del terzo secolo nella sua universalità non vi avesse abbastanza manifestata la sua ferma adesione; la Chiesa del quarto secolo non avrebbe essa mancato di bastevoli documenti per ammettere quelle pure nel novero delle Scritture divine? non sarebbe stata impossibile questa ampliazione del canone? E supponendosi ancora che pur si fosse così condotta ad effetto, non vi dovremmo riconoscere un cambiamento in quella fede, che nul-

ladimeno dobbiamo professare essersi conservata mai sempre inalterabile?

Quindi la denominazione di libri *protocanonici* e *deuterocanonici* non può neppure essere intesa in questo senso, che il più antico canone ecclesiastico de' libri santi contenesse soltanto i primi come sicuri e indubitati, lasciando gli altri in uno stato di dubbio risolto solo più tardi; ma deve unicamente risguardarsi come allusiva alla diversità di sentire che intorno ai medesimi si manifestò in diversi individui ed in alcune comunità cristiane nei primi tempi, innanzi che dalla Chiesa venisse emanata una solenne definizione. A ciò comprendere fa mestieri riflettere che un punto di dottrina qualsiasi, anche insegnato dalla Chiesa con sufficiente chiarezza ed universalità, finchè dall'infallibile di lei magistero non è stabilito espressamente con tale dichiarazione che condanni ogni supposizione in contrario, può di leggieri venire attaccato o posto in dubbio da taluni sia per difetto di lumi in proposito sia per abuso di raziocinio; e che specialmente ne' primi giorni della Chiesa anche l'una o l'altra delle comunità particolari poteva essere imbevuta di qualche erronea opinione, o perchè evangelizzata primitivamente da tali che non tenessero dottrina in ogni parte esattamente appurata, o perchè a tali maestri professatasi devota, che preferendo le proprie individuali congetture alla limpida fiumana della universale tradizione, ne avessero intorbidata la primitiva purezza. Così adunque, anche sul numero degli scritti consegnati dagli apostoli alla Chiesa come divinamente ispirati, e di quelli dai medesimi legati ad essa in eredità, poterono nascere e nacquero realmente, per circostanze accidentali, dispareri e controversie ad onta della dottrina tradizionale universalmente riconosciuta nella Chiesa, finchè la di lei autorità non fuvvi intervenuta per troncare perentoriamente ogni questione. Per mancanza di sufficienti indagini e per false deduzioni si trovarono quindi nel decorso del secondo e del terzo secolo disconosciuti da taluni diversi libri sì dell'antico che del nuovo Testamento, e qualche porzione anche degli altri; e gli eruditi del quarto secolo, conservando la memoria di queste contraddizioni, le resero anche forse più popolari in qualche chiesa. Ma sorvennero nell'ultimo de-

cennio di questo secolo medesimo e sul principio del quinto le conciliari definizioni e i pontificj rescritti a metter argine a queste arbitrarie deviazioni; ed ecco il perchè, mentre quasi più alcuna traccia di dissonanza d'opinioni non si scorge nei monumenti ecclesiastici posteriori, ne siano dei primi secoli pervenuti invece infino a noi non dubbj indizj.

La denominazione di scritti protocanonici e deuterocanonici non ha pertanto una certa verità se non in questo senso, che i primi, anche ne' secoli più rimoti della Chiesa, non andarono soggetti a pressochè veruna contraddizione, costituendo un canone in ogni tempo incontrastato fra le cattoliche comunità; e contro gli altri invece essendosi destate delle opposizioni, queste non furono che più tardi definitivamente superate, sicchè ogni parte della Chiesa convenisse pienamente nel ravvisare anche in loro la divina ispirazione. Ma essendosi gli eresiarchi del secolo decimosesto prevalso dei monumenti di queste dissensioni per espellere di bel nuovo dal novero delle sante Scritture tutte queste parti alle quali si riferivano, sia che fossero libri intieri o porzioni speciali; una tale distinzione, sebbene in sè meno esatta, torna pure opportuna per indicare colla massima brevità per l'una parola l'intiera classe delle Scritture divine, come tali riconosciute pure dai protestanti, per l'altra il complesso di tutte quelle che vengono da loro ripudiate.

Enumerare le parti del nuovo Testamento sulle quali cade la dissensione fra noi e le sette protestanti, esclusi i calvinisti che con noi convengono, non è di un articolo occasionato da un'opera che si riferisce totalmente all'antico; nè sarebbe cosa troppo breve, attese le molte variazioni dei diversi tempi e delle sette diverse: cosicchè su questo egualmente che sugli altri articoli delle loro dottrine non vien meno al cattolico oppositore il vantaggio di poterne già dimostrare ad evidenza la falsità dalle sole loro contraddizioni. Nè per verità mancherebbe questo medesimo argomento anche riguardo agli scritti dell'antico Testamento, mentre vediamo gli stessi primi autori della riforma non essere abbastanza d'accordo nè fra di loro, nè colla credenza poscia stabilita fra le sette maggiori, che quello solo s'abbia a ritenere come divinamente ispirato che a noi pervenne nell'ebraico origi-

nale. Ma essendosi a questo principio poscia più stabilmente ed universalmente attenute le tre maggiori sette protestanti in uno colla chiesa anglicana, e costituendo esso ancora la pietra del paragone per quei pochi che fuori della vera Chiesa professano al presente una credenza in un ordine sopranaturale di cose e in una divina rivelazione; in questo possiamo ritenere come fissata la differenza fra il canone cattolico dell'antico Testamento ed il protestante: sette libri quindi sono esclusi da questo, i quali noi veneriamo come divini egualmente che gli altri, cioè, storici, il libro di Giuditta, quello di Tobia, e i due de' Maccabei; profetico, il libro di Baruch; sapienziali, la Sapienza e l'Ecclesiastico; poi tutto quello dei libri di Ester e di Daniele che negli originali ebraici, quali ne furono conservati, non ci pervenne, cioè dal c. X, 4 di Ester fino al c. XVI, 24 della nostra Volgata latina, collezione di diversi stralci che nella versione greca alessandrina si leggono interpolati ai passi del testo ebraico, ai quali si riferiscono; in Daniele l'orazione di Azaria, la discesa dell'angelo coi tre giovani nella fornace di Babilonia, e il loro cantico di lode al c. III dal v. 24; la storia di Susanna che comprende il c. XIII; quella della rovina di Belo e l'altra della morte del dragone, che costituiscono il c. XIV ed ultimo così nel greco come nel latino.

Il dissenso dei primi maestri della riforma dalla dottrina comune della Chiesa sul numero de' libri canonici, non si può già considerare come un'opinione isolata e senza rapporti col sistema delle altre dottrine, nè come un punto da cui potessero facilmente prescindere per riaccostarsi alla medesima. Se ne appare affatto indifferente alle nuove teorie dei protestanti sui rapporti dell'uomo con Dio, il ritenere o no come divinamente ispirato il libro di Baruch, p. e., o le due ultime lettere di s. Giovanni; non lo poteva essere parimenti quanto alla lettera di s. Giacomo, nella quale si vien ripetendo con tanta evidenza la necessità delle opere buone alla giustificazione ed alla salute; quanto al libro di Tobia, in cui si dice che la *limosina libera da ogni peccato* (IV, 11), che *dessa libera dalla morte, purga i peccati e fa trovare misericordia e vita eterna* (XII, 9); all'Ecclesiastico, dove le tante volte si tributano e a questa ed alle altre opere buone i medesimi elogi; ai

libri de' Maccabei, nel secondo de' quali leggiamo il solennissimo passo sull'utilità delle preghiere e delle opere espiatorie pei defunti (XII, 42, segg.). Perchè dunque, mentre tutto volevano definito dalle sole Scritture, queste testimonianze più chiare del giorno non potessero nuocere alle dottrine da loro avventurate, si presentava unico rifugio ai riformatori di togliere loro ogni fondamento d'autorità coll'escluderne i fonti dal novero delle Scritture divine. I dubbj parziali che nell'antica Chiesa s'erano levati, prestarono quindi ai medesimi un'occasione ed un motivo opportuno di negarne definitivamente la divina ispirazione. Ma siccome non era possibile far valere solo degli uni e non degli altri una conseguenza che scaturiva dalla medesima premessa; così i riformatori, per essere conseguenti a sè medesimi, si videro astretti a rigettare del sacro Codice più parti di quelle che direttamente nuocessero al loro sistema; quindi e luterani e riformati convennero in dichiarare come apocrifo tutto quanto non si leggesse nel corpo de' libri ebraici, perchè le antiche questioni aveano versato su tutto quanto non v'era compreso; quindi i luterani passarono a mutilare di molto anche il nuovo Testamento, perchè quei dubbj che sulla lettera di s. Giacomo taluno degli antichi avea manifestato, riscontravansi pure e per quella di s. Giuda, e per le due ultime di s. Giovanni, e per la seconda di s. Pietro, e per quella agli Ebrei, e per l'Apocalisse, e per l'uno o per l'altro stralcio delle evangeliche narrazioni.

Ma se l'interesse dogmatico portò o direttamente od indirettamente i protestanti a recidere così tante parti dal corpo delle divine Scritture, ed a resistere ad ogni dimostrazione in contrario per parte dei dottori cattolici, niuno s'aspetterà che la Chiesa cattolica avesse a cedere menomamente ai protestanti neppure su questo unico punto, e a rinunciare alla venerazione di queste parti come egualmente sacre e divinamente ispirate. Egli è vero che la dottrina rivelata sussisterebbe pur sempre nella sua integrità, ancorchè l'uno o l'altro dei libri santi non esistesse; e che i fedeli possono apprendere dalla Chiesa tutto il complesso delle verità salutari anche senza il sussidio di verun libro ispirato: tuttavia, da che piacque alla divina bontà di tutto conservargliene quel

corpo, ch'essa realmente possiede, e di far sì che ciascuna sua pagina concorra alla conferma della verità tradizionale; è chiaro che se la controversia coi dissidenti foss'anche solo d'una parola, la Chiesa non potrebbe immolare neppur questa al loro capriccio, perchè altrimenti con nefando sacrilegio rinegherebbe la parola d'un Dio; perchè, se fu consiglio della divina Providenza che quell'ispirata parola si conservasse, lo fu certamente per utilità della Chiesa, e la Chiesa non può tradire i proprj interessi; perchè ogni *oracolo dello Spirito Santo,* come già chiamava le sacre Scritture il pontefice s. Clemente romano, è come un punto centrale intorno a cui si dispongono i testimonj tradizionali delle molteplici dottrine rivelate, e mentre offre il pascolo più salutare alla pietà de' fedeli, è insieme irrefragabile documento della verità di quegli avvenimenti storici a cui fu legata la divina rivelazione.

Egli è per tutte queste ragioni che il sacrosanto ed ecumenico Concilio di Trento, sebbene adunato specialmente per rivendicare contro le bestemmie dei recenti innovatori i rapporti della grazia divina coll'umana libertà, fu sollecito fin dal principio di assicurare con solenne dichiarazione la dignità loro competente, a tutte quelle parti delle divine Scritture che dai nuovi maestri d'errore venivano rigettate; e che dietro l'esempio e la norma degli antichissimi Concilj plenarj d'Ippona e di Cartagine, ne volle esso pure proporre un esatto catalogo, e dichiarare escluso dalla comunione della Chiesa chi al medesimo non accedesse.

Ma da tale momento i campioni della riforma s'appigliarono a questa medesima definizione, come ad un nuovo punto d'attacco contro l'infallibilità della Chiesa in generale, ed in particolare di quelle decisioni dogmatiche che contro di loro furono emesse nel Concilio di Trento. Imperocchè, facendosi forti singolarmente su quegli argomenti dedotti dai documenti tradizionali, pei quali già avevano osato di mutilare il corpo de' sacri volumi, incominciarono a proclamare, essere ormai più che evidente, la Chiesa romana e il suo Concilio aver alterata l'antica fede anche in questo rapporto, e per sostenere le proprie superstizioni volere a tutta forza intrudere nel corpo de' libri divini non pochi apocrifi, contro il più chiaro insegnamento di tutta l'ecclesiastica

antichità. Qui ci si offre a vero dire un'osservazione assai singolare. Quando si tratta d'ogni altro punto dogmatico, ove tutti gli antichi dottori della Chiesa unanimi convengono nella dottrina contraria alle loro nuove opinioni, essi non hanno alcun peso, non fanno la menoma autorità innanzi agli occhi dei riformatori; la sola Scrittura dev'essere interrogata, come quella che sola risponderà infallibilmente; e questa, così isolata, essi poi l'interpretano a loro talento: quando invece si tratta del canone medesimo de' libri scritturali, allora bastano poche espressioni di qualche Padre o non abbastanza chiare o discordi da quanto insegnano gli altri tutti, perchè i riformatori dichiarino che in quelle veramente si hanno gli insegnamenti di tutta l'antica Chiesa, che secondo quelle si devono interpretare le relative espressioni di tutti gli altri, che la Chiesa recente si è sacrilegamente allontanata dalla pura dottrina dei primi tempi, e che la sola definizione del Concilio di Trento in proposito dà più che pieno diritto a rigettarne le altre tutte. — Altre accuse diverse, tolte dal contenuto degli stessi libri deuterocanonici, aggiunsero poi i protestanti contro di questi, e specialmente contro alcuni dell'antico Testamento, perchè anche dal loro intrinseco s'appalesassero indegni d'essere tenuti per divinamente ispirati.

Dimostrare all'incontro la credenza indubitabile dell'antica Chiesa nella divinità dei libri deuterocanonici non altrimenti che degli altri, e porre in chiara luce l'insussistenza di quante altre difficoltà sono opposte dai protestanti contro i medesimi, è insieme rivendicare il decreto summenzionato del Concilio di Trento e la coerenza perpetua della Chiesa anche su questo punto speciale; è quindi ciò che la maggior parte dei teologi cattolici avvisarono di dover fare, e che, quanto ai libri dell'antico Testamento, il ch. Pr. Vincenzi si propose pure coll'opera recentissima d'onde abbiamo preso le mosse. La causa non poteva esser dubbia; gli argomenti innumerevoli e ineluttabili non aspettavano che una diligente investigazione ed un'esposizione ben ragionata, non altrimenti che in tutte le altre cause della fede cattolica; la felicità dell'esito corrispose ognora alla diligenza con cui fu trattato il soggetto; e nell'opera esclusivamente a ciò consacrata dal Pr. Vincenzi, l'errore è in modo abbattuto da non rimaner-

gli più rifugio che nella negazione assoluta d'ogni principio d'autorità e di ragione.

V'ebbero però nel seno stesso della Chiesa alcuni pochi teologi, i quali o per mancanza di sufficienti ricerche, o sbalorditi dai gridi di vittoria dei teologi protestanti, giudicarono non darsi altra via di salvare dalle accuse di costoro e l'infallibilità del Concilio di Trento e quella della Chiesa universale, che il ricercare una tale interpretazione del canone de' libri sacri stabilito da esso Concilio, la qual lasci supporre ammessa anche da questo una differenza di rango fra i libri protocanonici e gli altri: concedendo quindi ai protestanti che realmente l'antica Chiesa non ripose i libri deuterocanonici (e le altri parti scritturali che vengono comprese nella medesima denominazione) nel novero delle Scritture divinamente ispirate, sostennero insieme che il Concilio di Trento non intese già col suo catalogo, in cui e gli uni e gli altri vengono insieme enumerati, di togliere siffatta distinzione che la Chiesa vi avea sempre riconosciuta; ma ch'è invece dietro simile restrizione che fa d'uopo interpretarlo. Nel senso da costoro inteso il Concilio Tridentino avrebbe dichiarato soltanto intorno ai libri deuterocanonici, che la loro lettura è utile nella Chiesa per l'edificazione de' fedeli, ma che per mancanza della divina ispirazione o almeno della certa di lei notizia, non possono formare alcun argomento dogmatico: canonici quindi si sarebbero pure denominati dal Tridentino solo nell'amplissimo significato di *libri iscritti nel catalogo dei libri edificanti*, e così ancora da quegli antichi Padri, che loro parimenti concessero questa od altra simile denominazione; ed all'incontro la *canonicità* si sarebbe loro negata da quelli che col nome di *canone* usarono di indicare esclusivamente il corpo dei libri divinamente ispirati, ed universalmente riconosciuti come tali. Così il padre Bernardo Lamy, dell'oratorio francese [1]; così il Jahn, che nel decreto medesimo

(1) *Apparat. bibl.* lib. II, e V. Riferendosi ad un passo di Rufino *(Exposit. in Symb. Ap.* sul fine) e ad un altro di s. Girolamo, *Præfat. in Proverbia)*, conchiude in tal maniera intorno ai libri deuterocanonici dell'antico Testamento: *Idcirco libri qui in secundo canone sunt, licet conjuncti una cum ceteris primi canonis, non tamen sunt ejusdem auctoritatis.*

del Concilio di Trento volle scorgere un argomento positivo della propria opinione (1).

Questa maniera singolare di giustificare il decreto del Concilio Tridentino sulle Scritture divine contro le accuse dei protestanti non è accennata dal Pr. Vincenzi; e fu certamente buona ragione di ometterla l'essere dessa tanto aliena dalla comune credenza e contraria al senso ovvio delle parole di quello, che nè dai protestanti nè dal complesso de' cattolici fu giammai accettata; e mentre, adottata come vera, avrebbe cessato in un istante le bestemmie dei protestanti contro l'ortodossia del Tridentino e della Chiesa, nondimeno fu da questa medesima evidentemente riprovata. Ma perchè pure potrebbe cadere in mente a taluno de' cattolici studiosi di risuscitare siffatta ipotesi, come mezzo assai facile di ribattere ogni accusa de' protestanti in proposito e contro la veneranda adunanza dei dottori della fede in Trento congregati, e contro tutta la Chiesa, come se dietro la loro sentenza avesse mutata l'antica fede; non istimo inopportuno, offrendone occasione l'assunto esame dell'opera in discorso, di qui spendere alcuna parola appunto nel dimostrare che in veruna maniera il decreto del Concilio di Trento sulle sante Scritture non ammette distinzione d'autorità fra i libri protoca-

---

(1) « In seguito all'istessa assicurazione dei Padri di Trento, dic'egli nell'*Introduzione ai libri divini dell'antico Testamento,* non è tolta la differenza fra i libri deuterocanonici e i protocanonici. » Il Dr. Welte in una sua pregevolissima Dissertazione *sull'autorità ecclesiastica dei libri deuterocanonici dell'antico Testamento*, cita anche Du-Pin, *Dissertation préliminaire sur la Bible*, come aderente al medesimo partito, e ne produce un passo per sè chiarissimo. Ma Du-Pin proferisce le parole citate in bocca d'altri, e quando in seguito annuncia la propria sentenza, si pone in sostanza d'accordo coi teologi che hanno i deuterocanonici per divini egualmente che gli altri, e che solo in questo senso intendono il Concilio Tridentino.

Del resto, anche il P. Lamy, sebbene colle parole surriferite sembri fare una distinzione reale in ordine al pregio intrinseco dei libri protocanonici e deuterocanonici, nei capi precedenti del medesimo libro II li dice tutti più volte libri divinamente ispirati, come in principio del c. IV: *Constat libros omnes sacros, dictante Spiritu Sancto, scriptos, etc.* Sicchè la distinzione da lui fatta, come avverte il chiarissimo P. Perrone nel trattato *de Locis theolog.* par. II, si riduce ad una mera distinzione *estrinseca,* motivata dal dissenso di alcuni antichi scrittori ecclesiastici, e annullata totalmente dal Concilio di Trento.

nonici e gli altri; e che siccome i protestanti a buon diritto sostengono che le scritture deuterocanoniche vi furono collocate fra i libri divinamente ispirati, così non dassi realmente altro mezzo di giustificare la decisione del Concilio, tranne il provare dietro i monumenti dell'ecclesiastica tradizione che la Chiesa cattolica, anche nei secoli più rimoti, ebbe mai sempre come divinamente ispirati questi volumi, non meno degli altri, siccome noi dalla sola definizione del Tridentino ben compresa possiamo esserne antecedentemente assicurati (1).

Infatti se incominciamo dall'esaminare il decreto del Concilio, quale ne si presenta in sè medesimo, lungi dal rinvenirvi alcuna distinzione fra i libri protocanonici ed i restanti, non solo li vediamo tutti annoverati di seguito come in una sola categoria, ma altresì frammisti gli uni agli altri, non con altro ordine progressivo che con quello delle materie rispettive, e gli uni e gli altri egualmente indicati sotto la denominazione di *tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento*, del qual duplice *Testamento si dice pure autore il medesimo unico Iddio;* di libri *sacri*, e che dal santo sinodo si ricevono e *si venerano* con pari affetto di pietà e riverenza; di libri *sacri e canonici*, e della cui testimonianza e presidio esso sarà per usare *in confermare i dogmi* e nel ristaurare i costumi nella Chiesa (2). Ora in tutte queste diverse appellazioni, non

---

(1) Nella prelodata dissertazione il ch. Pr. Welte ne offre pure un'evidente dimostrazione (*Theologiche Quartalschrift* di Tubinga, anno 1839, pag. 224 e seguenti). Non volendo chi scrive queste pagine farsi bello del merito altrui, si crede in dovere di dichiarare, aver di là appunto tolto la sostanza del proprio ragionamento.

(2) Sacrosancta œcumenica et generalis Tridentina Synodus.... omnes libros tam Veteris quam Novi Testamenti, cum utriusque unus Deus sit auctor, nec non traditiones.... pari pietatis affectu ac reverentia suscipit et veneratur. Sacrorum vero librorum indicem huic decreto adscribendum censuit, ne cui dubitatio suboriri possit, quinam sint, qui ab ipsa Synodo suscipiuntur. Sunt vero infrascripti: Testamenti veteris, quinque Moysi..., Josue, Judicum, Ruth, quatuor Regum, duo Paralipomenon, Esdræ primus et secundus..., *Tobias, Judith*, Hester, Job, Psalterium Davidicum..., Parabolæ, Ecclesiastes, Canticum Canticorum, *Sapientia, Ecclesiasticus*, Isaias, Jeremias *cum Baruch*, Ezechiel, Daniel, duodecim Prophetæ minores..., *duo Machabæorum, primus et secundus*. Testamenti novi, quatuor Evangelia..., Actus Apostolorum..., *quatuorde-*

solo il Concilio non distingue fra libro e libro, ma non lascia in veruna maniera supporre d'averci nemmeno sottintesa distinzione veruna; qui tutto collima a far sì che il lettore concepisca di tutti questi libri la medesima stima e la medesima venerazione; qui dice pure il Concilio che dell'uno e dell'altro Testamento, cioè di tutti i libri di cui l'uno e l'altro consta, e fra i quali anche i deuterocanonici vengono enumerati, è *autore un solo Dio;* che tutti sono egualmente sacri e canonici: e in qual senso tutti li chiami sacri e canonici, è pur evidente da quello che vi precede, cioè, perchè tutti sono opera di un solo Dio; ed emerge del pari da quanto segue sul fine del decreto, perchè cioè di tutti egualmente sarà per usare a conferma e presidio della fede e de' costumi; qui dunque l'appellazione di sacri e canonici equivale a quella di *divinamente ispirati;* qui finalmente tutti vengono considerati, del pari che le *divine tradizioni,* come fonti della dottrina divinamente rivelata: dunque si propongono e le scritture protocanoniche e le deuterocanoniche, come fornite d'autorità affatto eguale, cioè come *egualmente divine.*

Alla medesima conclusione noi dobbiamo altresì venire in secondo luogo, se riflettiamo al controsenso che altrimenti ci presenterebbe questo decreto. Imperocchè se noi supponiamo per un istante, che realmente i Padri di Trento abbiano dichiarato sacri e canonici tutti i libri enumerati, non altro intendendo che di dichiararli tutti opportuni all'edificazione de' fedeli, senza averli tutti come divinamente ispirati, allora perchè mai si dicono tutti opera del medesimo Iddio, e tutti egualmente dichiaransi come fonti della dottrina della fede e de' costumi? Qual connessione può mai rinvenirsi fra queste differenti dichiarazioni? E come mai si potea rendere necessaria una simile definizione in un Concilio adu-

---

cim epistolæ Pauli apostoli (fra queste si annovera anche quella ad *Hebræos*)..., Petri apostoli *duæ*, Joannis apostoli *tres*, *Jacobi apostoli una*, *Judæ apostoli una*, *et Apocalypsis Joannis apostoli.* Si quis autem libros ipsos *integros*, *cum omnibus suis partibus*, *prout... in veteri Vulgata latina editione habentur*, pro sacris et canonicis non susceperit..., anathema sit. Omnes itaque intelligant, quo ordine et via ipsa Synodus... sit progressura, et quibus potissimum testimoniis ac præsidiis in confirmandis dogmatibus, et instaurandis in Ecclesia moribus sit usura. *Conc. Trid.* Sess. IV.

nato contro i protestanti, niuno dei quali negava che anche i libri deuterocanonici contengano cose utili all'edificazione dei fedeli, non contrariando che la dogmatica autorità dai cattolici loro attribuita? Ma in quell'amplissimo significato non sarebbero poi stati egualmente da dichiararsi sacri e canonici tutti quanti gli scritti che versano intorno alla fede od alla morale cristiana, i quali non siansi meritate le censure della Chiesa? Qual pro dunque, nel senso supposto, da questo nostro decreto? Da quale necessità poteva essere provocato? Quale ingiustizia non si commise contro tutti i pii e dotti scrittori e Padri della Chiesa, non annoverandosi parimenti le opere loro come degne di servire all'istruzione ed all'edificazione de' fedeli, per il quale scopo ne vennero realmente con tante veglie e fatiche da loro elaborate? Se non vogliamo pertanto nel venerando consesso de' Padri Tridentini disconoscere il senso comune, giudicandoli aver emesso, e con tanta sollecitudine, una definizione non provocata da veruna necessità e priva d'un vero significato, dovremo tener per fermo che in senso ben più sublime essi dichiararono sacre e canoniche tutte le scritture da loro enumerate, cioè nel senso di volumi divinamente ispirati e come tali già da tutta la Chiesa riconosciuti.

Ma è legge comune d'interpretazione che la forza delle espressioni si deve pur misurare dalla causa finale e dall'occasione, onde vennero pronunciate, sicchè quel senso si debba loro attribuire, che opportuno si trovi a conseguire il fine proposto, e insieme si vegga dipendente da quelle occasioni, dalle quali vennero provocate. Per il che ne converrà pure determinare e dall' una e dall' altra il vero pensiero del decreto del Tridentino. Ora il fine da quei Padri avuto di mira nel definire la canonicità dei libri dei due Testamenti e nell'aggiungerne l'enumerazione, ci è da loro medesimi dichiarato in modo indubitabile nell'esordio del decreto medesimo, non che in taluna delle ultime sue frasi già annoverate; ci si appalesa cioè nella cura di *conservare* intemerata *nella Chiesa la purità dell'evangelio, tolto di mezzo ogni errore,* le quali verità rivelate si dicono poi contenute nei libri dell'antico e del nuovo Testamento, e nelle tradizioni divine perpetuamente custodite dalla Chiesa medesima;

cosicchè in ordine a questo fine si propone il catalogo dei libri sacri, *affinchè tutti conoscano d'onde il Concilio sia per dedurre le prove degli articoli di fede*, che sarà per proporre (1). Egli è dunque per determinare i fonti della vera fede cristiana; per indicare il deposito d'onde imbrandiranno le loro armi contro le nemiche dottrine dei novatori, che i Padri del Concilio di Trento propongono il catalogo di quelle scritture ch'essi definiscono *sacre e canoniche.* Ma, se ci aspettiamo a buon diritto che quei dottori abbiano scelti i mezzi corrispondenti al loro fine, siccome accennarono come fonte della vera dottrina le tradizioni divine appunto perchè improntate della divina autorità, non potremo dubitare che come tali parimente non abbiano inteso di assumere le scritture da loro annoverate, e che tutte appunto non le abbiano annoverate come egualmente divine.

E realmente, se davasi allora un'occasione di promulgare una relativa definizione; se dobbiamo ravvisarla in qualche dottrina sostenuta a que' tempi dai protestanti e contraria alla definita, dovremo pure da questo lato riconoscere che i Padri Tridentini non possono aver voluto stabilire che l'autorità divina di tutte le scritture da loro enumerate. Che troviamo noi diffatti ne' documenti storici e polemici di quell'epoca, se non negarsi dai protestanti la divina ispirazione de' libri deuterocanonici, dai quali i dottori cattolici traevano validissimi argomenti contro le loro negazioni, dai quali pertanto facea loro mestieri di svincolarsi ad ogni costo? Se facea d'uopo pertanto salvare anche in questa parte la fede della Chiesa contro gli assalti degli innovatori, era solo nel senso che ai libri deuterocanonici con solenne definizione si rivendicasse

---

(1) Sacrosancta... Synodus... hoc sibi perpetuo ante oculos proponens, ut sublatis erroribus, puritas ipsa Evangelii in Ecclesia conservetur,... perspiciensque hanc veritatem et disciplinam contineri in libris scriptis, et sine scripto traditionibus... orthodoxorum Patrum exempla secuta, omnes libros tam Veteris quam Novi Testamenti, cum utriusque unus Deus sit auctor,... pari pietatis affectu ac reverentia suscipit et veneratur. Sacrorum vero librorum indicem huic decreto adscribendum censuit, ne cui dubitatio suboriri possit, quinam sint, qui ab ipsa Synodo suscipiuntur... Omnes itaque intelligant... quibus potissimum testimoniis ac præsidiis in confirmandis dogmatibus, et instaurandis in Ecclesia moribus sit usura.

la medesima autorità e divina ispirazione che agli altri, la quale dai protestanti veniva loro negata; epperò la dottrina medesima di costoro, come quella che in opposizione provocò il decreto del Tridentino, aggiunge certamente nuova luce a quell'interpretazione che già da tante prove n'è stabilita.

Ma procediamo ancora nell'argomento. Siccome niun decreto fu sancito dai Padri del Concilio senza previa discussione e disamina, così, se i documenti ce ne rimasero, potremo pure dai medesimi rilevare qual fosse il senso da loro annesso alle formole solennemente decretate. Noi abbiamo in proposito due storie del Concilio abbastanza circostanziate, alle quali possiamo facilmente riferirci, quella del Sarpi, riprovevole del resto nelle tendenze e spesso infedele nelle relazioni, e quella del card. Pallavicini, compilata sugli atti genuini del Concilio conservati in Roma. Ambedue però convengono questi storici nel riferire che, nelle conferenze previe alla formazione del decreto sui libri canonici, vennero da taluni proposte certe suddivisioni, per le quali a diverse classi venisse attribuita diversa autorità. Secondo il Sarpi, alcuni progettarono una distinzione dei libri scritturali in due classi, l'una di quelli che non incontrarono mai nella Chiesa veruna opposizione, l'altra di quelli che non andarono esenti da dubbj nei primi secoli; altri opinavano essere da preferirsi una divisione in tre classi, ponendosi nella prima quelli che eransi ognora risguardati come divini, nella seconda quelli di cui un tempo erasi dubitato, ma che per lungo uso già godevano di una autorità canonica, quali sono le sei Lettere apostoliche e l'Apocalissi (cioè quelli che diciamo deuterocanonici del nuovo Testamento), nella terza quelli che non mai aveano goduto di canonica autorità, cioè i sette libri del Testamento antico (i deuterocanonici del medesimo). Altri all'incontro instavano perchè senza alcuna dichiarazione si registrasse semplicemente il catalogo de' libri scritturali, quale leggevasi nel Concilio di Cartagine; altri finalmente (e quantunque Sarpi nol dica, a giudicarne dall'esito, deve ben riputarsi il massimo numero) convennero non solo nel rigettare ogni distinzione delle parti scritturali, ma nel volerle tutte egualmente dichiarate sacre e divine, ponendone per

esemplare la nostra Volgata latina [1]. Il card. Pallavicini invece non fa menzione che della prima e dell'ultima sentenza [2], e aggiunge che quella medesima distinzione, ch'era dalla prima sentenza patrocinata, sebbene fatta precedentemente da qualche autore, trovò così poca approvazione fra i Padri, che non gli occorrerà nemmeno di più favellarne (certamente come quella che fu subito abbandonata): che se qualcuno fece anche le proposte dal Sarpi menzionate, dobbiamo dire ch'esse fossero voci così isolate e momentanee che il Pallavicini giudicasse non meritassero neppure una menzione, e che perciò forse neppure negli atti del Concilio vennero registrate. Così, giusta l'uno e l'altro, l'ultima sentenza fu quella che nel decreto si espresse; ed è da ciò appunto che il Sarpi prende argomento di biasimo acerbo verso il Concilio, mettendosi dalla parte degli eretici contro il medesimo. Per il che a tutto torto riflettono gli eruditi prenominati, non aver soggiunto il Concilio alcuna distinzione fra i libri medesimi, perchè questa ed era già nota a tutti i teologi, e lo doveva essere anche ai futuri; a tutto torto in prova di questa loro asserzione appellano alle due storie del Concilio medesimo. Chi non ravvisa che le relazioni sì del Sarpi che del Pallavicini sono diametralmente contrarie al loro supposto? Come mai il Sarpi avrebbe potuto in tal caso denigrare malignamente il Concilio; come mai il Pallavicini dichiarare così mal accetta al complesso de' Padri la prima sentenza, da non occorrere più nemmeno di farne parola? È dunque fuor d'ogni dubbio che, se i Padri di Trento rigettarono ogni proposta tendente a scemare l'autorità d'alcuni libri scritturali, nel loro decreto non può ravvisarsi che l'espressione di quella sentenza, per cui la massima parte di loro già attribuiva anche ai libri deuterocanonici la medesima autorità divina che agli altri.

Finalmente possiamo asserire che i Padri del Concilio di Trento non potevano dare egualmente a tutti i libri scritturali gli epiteti di *sacri e canonici*, senza volerli insieme tutti egualmente indicare come divinamente ispirati e dalla

---

(1) Storia del Conc. Trid. lib. II.
(2) Istoria del Concilio di Trento, lib. VI, c. XI.

Chiesa riconosciuti per tali. Imperocchè o i Padri di Trento in applicare queste voci a tutti i libri da loro enumerati scostaronsi dall'uso comune di tutta la Chiesa relativamente alle medesime, e allora avrebbero tratto in inganno la Chiesa tutta, attribuendo ad esse un significato diverso da quello loro annesso per universale consuetudine, il che non ci è lecito di supporre menomamente: o concediamo ch'eglino adoprarono queste voci giusta la significazione già comune, e allora dobbiamo pur convenire che non poterono essi già sottintendervi una semplice utilità di edificazione pei fedeli, ma un'autorità veramente dogmatica e divina; perchè, ogni qualvolta si adoperano tali voci e dai Padri e dagli altri scrittori ecclesiastici, si vollero mai sempre per esse indicare scritture divinamente ispirate e regolatrici delle nostre credenze, scritture come tali riconosciute e professate nella Chiesa universale o nelle diverse chiese particolari, scritture come tali publicamente lette e spiegate al popolo fedele. Per non prolungare a dismisura il presente articolo, bastino in proposito le citazioni fatte in principio.

Che se, senza violentare tutte le leggi e le consuetudini del parlare, non possiamo non riconoscere dogmaticamente definita dal Concilio di Trento la vera canonicità, cioè la credenza della Chiesa intorno alla divina ispirazione anche dei libri deuterocanonici dell'antico e del nuovo Testamento, torna ben necessario per difendere dalle fatte imputazioni e il Tridentino e la Chiesa tutta di rintracciare ed esporre tutti quegli argomenti su cui potè essere basata una simile definizione, fra i quali quello dee certamente primeggiare della cattolica tradizione. Questo è il tema amplissimamente svolto dal Pr. Vincenzi nella sua *Introduzione,* riguardo ai libri deuterocanonici dell'antico Testamento, e della cui analisi speriamo intrattenere gli studiosi di teologia in qualche articolo seguente. *P. B.*

Conversione alla fede cattolica del luterano Carlo Breetz, *macchinista del battello a vapore.*

Stresa, 30 settembre 1844.

Egli non può non riuscire giocondissimo e di grande consolazione ai veri cattolici ed amanti della loro religione, il

vedere come Gesù Cristo, secondo la sua promessa, viene a poco a poco richiamando al mistico suo ovile quelle pecorelle smarrite, che egli nel vangelo di s. Giovanni al capo X dice aver fuori del suo gregge: *Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili; et fiet unum ovile et unus Pastor.* Questa pecorella fortunata, che, prima errante, fu testè sulle spalle dell'amorosissimo divin Pastore al vero ovile riportata, e del cui felice ritrovamento egli tutti c'invita a rallegrarci, è un certo Carlo Breetz, nativo di Neustrelitz Mecklemburg in Prussia. Questi sino dalla sua infanzia imbevuto ne' falsi principj religiosi di Lutero, fu per mirabili vie della Providenza condotto in Italia, ove Iddio, contro ogni suo imaginare, gli tenea preparato il dono ineffabile della vera fede, prima condizione e pietra fondamentale della nostra eterna salute. Essendo egli assai valente nell'arte meccanica, gli fu affidata la cura e la direzione de' due piroscafi del lago maggiore, il qual impiego esercita egli con piena soddisfazione de' suoi superiori già da ben tre anni. La sua equità, la grande schiettezza ed ingenuità dell'animo suo, la gravità e modestia in tutto il suo portamento, il rispettoso suo trattare con i forestieri, la somma sua amorevolezza verso i conoscenti della sua condizione ed i subalterni del battello gli guadagnarono la stima e la benevolenza di ognuno per modo tale, che il Religioso, che fu poi suo istitutore e catechista, da chiunque s'informasse intorno a questo soggetto non ebbe a sentirne che sommi elogi.

Sebbene sia verissimo che, per quanto bene l'uomo faccia nell'ordine puramente naturale, non potrà giammai con quelle sue buone opere meritarsi i beni di un ordine superiore ed infinitamente più nobile, quali sono la vera fede e la grazia di Dio; non vorrà però alcuno negare, che Iddio buono non risguardi con occhio di misericordia una sua creatura ragionevole, la quale, essendo stata educata in una falsa religione, e trovandosi perciò senza propria colpa priva degli ajuti e de' lumi della vera Fede, fa però quanto sta in sè per vivere secondo il dettame della coscienza: e non rare volte apripronsi ad anime così buone e rette i tesori della divina pietà, siccome avvenne anche al nostro buon Carlo; ed ecco di quali mezzi si servì Iddio per la sua conversione.

Essendo egli stato sino dalla sua infanzia accostumato di udire ne' giorni festivi le prediche de' ministri luterani, vivendo poi fra i cattolici, non volle tralasciare l'uso per sè stesso buono e lodevole di visitare le chiese; ma non potendo intendere i sermoni fatti in lingua italiana, assistè almeno scrupolosamente ogni giorno festivo alla santa Messa con un raccoglimento ed una esteriore modestia, che il distingueva da molti cattolici. Non conosceva egli per nulla il significato delle sacre cerimonie; ma l'augusta loro sublimità, i magnifici paramenti e gli ornati templi risvegliarono nell'anima sua insoliti sentimenti di devozione, ed insieme un certo qual sacro orrore della presenza dell'Altissimo simile a quello, che già avea fatto dire a san Pietro: *Exi a me, quia homo peccator sum* (Luc. V). Egli sentì vivamente l'infermità della propria religione, per cui disse talvolta a sè stesso, certamente riprendendosi: « Come ardisci tu, che, quasi cane od altro vil giumento, non hai alcuna religione, come ardisci tu mescolarti infra i cattolici, ed introdurti persino ne' sacri lor templi? » Cominciò egli adunque a travedere alcunchè della verità della cattolica religione; ma troppe erano d'altra parte le cose che della medesima non gli piacevano, e troppo profondamente radicato era l'affetto alla religione in cui era stato allevato, e che pur professavano tutti quelli del suo parentado; per cui agli inviti che i suoi benevoli di tempo in tempo dolcemente gli venivano facendo, di rendersi cattolico, rispose egli sempre: « Non sono per anco del tutto persuaso, che, così facendo, farei bene. » Ma Iddio, che per l'adempimento della sua santissima volontà, e per compartire agli eletti le sue grazie, si serve talvolta anche di mezzi puramente umani, ispirò al Breetz il desiderio di ammogliarsi con una onesta giovine domiciliata in Vira presso Magadino, la quale però essendo cattolica, sembrava convenire, che egli pure abbracciasse questa religione. Non volle egli però promettere tal cosa; bensì mostrossi inclinato a farsi istruire in questa religione, per indi scegliere quella che meglio gli sarebbe piaciuta. Fu adunque per tal fine scritto a Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Vescovo di Novara, il quale, sentendo che nell'istituto della Carità trovavasi un Religioso tedesco, pregò il generale di

detto istituto d'incaricare quel suo figliuolo spirituale dell'istruzione del macchinista, e non potendo questi assentarsi dal battello, dovette il catechista istruirlo su di esso. Colla benedizione di Dio riuscì l'opera assai bene; e quelle difficoltà, che prima sembravangli insormontabili, scomparivano in faccia alla verità a guisa delle tenebre notturne all'apparire del nascente sole. Il catecumeno fece talvolta assai belle osservazioni, che ben davano a vedere, che lo spirito del Signore interiormente l'addottrinava. Ben presto si diede vinto, ed esternò il vivo desiderio di raggiungersi al più presto a quella Chiesa, che i suoi antenati pur un tempo per la vera avevano riconosciuta. L'istitutore però sapendo dell'ideato matrimonio, temette non forse questo fosse la ragion principale dell'inchiesta, per cui stimò necessario di ben accertarsi su questo proposito; ma tanti erano e sì evidenti i segni della sua sincerità, che quegli non volle differir più oltre a darne avviso a Sua Eccellenza Illustrissima e Reverendissima, la quale stabilì il giorno dell'abjura per il 22 di settembre. — Questa nuova riuscì al buon neofito oltremodo grata, e tanto crebbe in lui la persuasione della verità, che, trovandosi sul battello qualche altro protestante suo amico, avrebbe tosto voluto indurre anche quello a farsi figlio di santa Chiesa. A tutti poi i suoi conoscenti raccontò con esultazion di cuore la sua ventura, ed invitolli a trovarsi quel giorno in Arona, per assistere alla sua festa. Parlandogli il catechista qualche cosa di Gesù Cristo, o della Madonna santissima, non potè talvolta il Breetz nascondere la commozione onde era compreso, e tacendo egli, parlavano per lui assai chiaramente le lagrime che gli si videro spuntare in sugli occhi. Se udiva alcuno schernire la religione o le persone ecclesiastiche, ne prendeva egli la difesa, e in somma dimostrava molta pietà e molto affetto alla religione. Per tutto il tempo che il Breetz si trovò sul battello, non si sarebbe egli giammai fatto lecito di trasgredire la legge ecclesiastica che vieta l'uso della carne il venerdì ed il sabato, e ciò non ostante che, per essere protestante, non si credesse a quella osservanza obbligato, e vedesse pur troppe volte i cattolici stessi farne poco caso.

Il giorno del 21 di settembre discese egli col suo catechista in Arona, per ivi prepararsi al ricevimento de' santi

Sacramenti che il giorno seguente dovevano essergli amministrati, come egli fece quella medesima sera con segni di non ordinaria commozione di cuore e di contrizione. Dovevasi celebrare l'augusta funzione la mattina del 22 settembre da Sua Eccellenza monsignor Vescovo di Novara nella chiesa collegiata d'Arona, e la dirotta pioggia che cadeva ci mise in timore non forse dovesse riuscire meno solenne; ma non fu vero, poichè e il zelante Pastore ciò non ostante venne da Gozzano, e il concorso del popolo non fu poco. Mentre il Vescovo celebrava la santa Messa privatamente, il catecumeno s'apparecchiava anche vie più e meglio al santo battesimo in casa del molto reverendo signor Arciprete. — Finita la messa, il Vescovo apparavasi degli abiti pontificali in trono, e discendeva personalmente (cantando e suonando intanto l'orchestra) alla porta della chiesa, dove già trovavasi il catecumeno assistito dal signor Radaelli direttore del battello e patrino futuro del suo macchinista, tenendo all'ordine l'accalcato popolo un drappello di soldati. Fatti quivi gli interrogatorj e gli esorcismi secondo la forma del Rituale romano, si ravviò la processione al presbiterio, chiudendo in mezzo il catecumeno col suo patrino e catechista (cui erasi aggiunto un sacerdote del medesimo istituto), dove giunti, fu il catecumeno rigenerato in Cristo per mano di Sua Eccellenza mediante il santo lavacro di regenerazione, facendo le parti di patrino il sullodato signor Radaelli, e quella di matrina la gentilissima sua signora consorte, simboleggiando la purità di anima nuova un nuovo e candido mantellino, che tutta la persona di lui ricopriva. Così vestito s'accostò alla cattedra dove sedeva il Vescovo, e fece ad alta voce la sua solenne abjura; dopo di che ricevette eziandio il santo sacramento della Confermazione. Si cantò poscia solennemente la messa da un canonico di quella collegiata, a cui assistette anche monsignor Vescovo; ed a suo tempo fu al buon neofito, fatto già non solo creatura nuova, ma forte, ministrato il cibo de' forti per la comunione del santissimo Corpo di nostro Signore, ch'egli ricevette con sensi di fede e di pietà rispondenti al desiderio che di una tanta grazia aveva già da molto tempo innanzi manifestato. Finita la messa, Sua Eccellenza monsignor Vescovo salì pontificalmente vestito, e col suo accom-

pagnamento, il pergamo; e tenne un discorso adatto alla circostanza, e degno di quel zelante prelato ch'egli è. Terminato il discorso, compartì al popolo la benedizione colla consueta indulgenza. Si diede compimento alla augusta e consolante funzione, come troppo bene si conveniva, rendendo grazie all'Altissimo per tante grazie a quell'anima fortunata compartite, cantandosi da tutto il popolo, e con un solo affetto, il *Te Deum laudamus*, e si conchiuse colla benedizione del santissimo Sacramento.

Speriamo che lo Spirito Santo disceso nell'anima di questo neofito sia per farvi la sua perpetua dimora, e che lo muova ad operazioni degne del carattere cristiano onde il segnò; e per tal modo confidiamo, che coll'esempio della sua vita sia per trarre altri ad imitarlo: come già egli ebbe a sentire grand'eccitamento affine di convertirsi, dalla abjura che pochi mesi prima fece a Stresa un altro macchinista e suo conoscente Giacomo Hawiz.

Piaccia a Dio che questi nostri voti s'adempiano, e che tutti possiamo assieme laudarlo e goderlo nella felicità compiuta della patria beata.

VARIETA'.

Alla Direzione di questo Giornale pervenne il seguente Scritto anonimo, che noi riproduciamo fedelmente, corredandolo solo di qualche nota.

« *Nel fascicolo 2.° di novembre 1844 pag. 365 leggesi:* « *La vita di papa Sergio III fu lodevole.* »

Osservazioni.

« *Platino* (1), Historia de vitis Pontificum Romanorum, *che ha dedicata la sua opera a Pio papa IV* (2), *nella vita di Sergio III, per prescindere dal resto, scrive:* Vide, quæso, quantum isti degeneraverint a majoribus suis (3).

« *Trovandosi poi abbastanza dimostrato, onde tergere la protervia dei nemici di questo papa, si poteva ommettere l'elogio scolpito sul di lui sepolcro, nel quale trovansi le parole* jure paterno electus, *perchè la Chiesa ha sempre abborriti simili diritti* (4). — 1845, 20 *febbrajo.*

Un rispettoso Associato.

Note della Direzione del Giornale.

(1) *Platino,* dice lo scritto anonimo, d'altronde assai nitido, e volea certo dir Platina, chè tale è il cognome del notissimo Scrittore delle Vite de' Pontefici. — Ma questa minuzia dovrà forse attribuirsi al copista: chè non di rado chi scrive lettere anonime usa copisti.

(2) Cioè Sisto papa IV che visse un secolo prima di Pio IV. Giovanni Tritemio nella vita del Platina scrive, *scripsit ad Sixtum pontificem IIII de Gestis romanorum Pontificum librum unum.* — E questo abbaglio è egli del copista o del critico?

(3) Vero, verissimo è che il Platina così dice: nè egli solo parla così, ma i più degli storici, ostili e non ostili al papato, protestanti e cattolici: e tutti costoro parlaron male di Sergio e di altri papi di quell'epoca per diverse ragioni. Altri cioè il fecero mossi dall'autorità di Luitprando, e perchè ai loro dì non erano ancor conosciuti i molti documenti dei secoli decimo ed undecimo, onorevoli a que'papi; i quai documenti furon publicati dappoi per l'opera di Mabillon, del Valesio, dei Bollandisti, del Muratori, e d'altrettali dotti, assai benemeriti della storia ecclesiastica: e fra questi storici, di ottime intenzioni, ma ingannati, vorremmo specialmente annoverare il Platina e il Baronio. Altri poi degli storici, che scrissero dopo venuti a luce que' documenti, o, senza consultarli, seguirono ciò che avean detto gli storici precedenti, come avviene di sovente che l'un copia dall'altro; od essendo avversi, o almen poco favorevoli al papato, abbracciarono avidamente ciò che conveniva al loro sistema, e d'altronde sembrava convalidato da precedenti autorità e già caduto nel dominio della storia a scapito di que' papi. Del resto chi tien dietro in buona fede alle opere parziali di storia ecclesiastica publicate in questi ultimi tempi, sa bene con quanta profondità di studj e imparzialità di dettato ed evidenza di fatti sia stata rivendicata da parecchi, anco protestanti, la gloria del romano pontificato; sa, a cagion d'esempio, quai gravi accuse apposte dallo stesso Fleury ad Innocenzo III abbia l'Hurter confutate vittoriosamente coll'appoggio di irrefragabili testimonianze. Senza aggiunger

altro in prova di nostre asserzioni invitiamo il nostro *Osservatore* a ben ponderare anche solo le prime pagine della dignitosa e solida *Introduzione* che il signor di Saint-Cheron ha premessa alla *Storia di Innocenzo III scritta da Federico Hurter* (Milano, 1839, tom. I, pag. 1 e segg.).

(4) Preghiamo il nostro *Osservatore* a riflettere che quel *jus paternum* non è già un diritto trasmesso dal padre nè dall'avo, ma bensì un diritto proprio de' cardinali romani stabilito dai papi: così Flodoardo chiama di continuo i cardinali *Romanos Patres, sanctum Senatum:* e parimenti *Patrem* e *Patres* i papi; per es. *Domum Patrumque suamque,* chiesa sua e de' suoi antecessori papi. Ma di famiglia, di genitori, di eredità domestica qui non si parla, nè la storia fa cenno alcuno. E quel *jure* significa *facoltà, maniera, procedimento nell'eleggere.* Infatti Sergio era stato eletto in buona forma dopo la morte di Teodoro: ma poi, prevalendo un partito contrario, fu discacciato da Roma.

Pellitur electus... Sergius urbe...

In fine, dopo sette anni di esilio,

... Sacratur honore
Pridem adsignato...

Non si scandalizzi adunque l'autore dello scritto su esposto di quel *jure paterno electus,* chè altro non significa se non, *modo legitimo electus.*

Sull'uso del cacio nella refezione quaresimale.

Siamo invitati ad inserire la seguente Lettera *sull'uso del cacio nella refezione quaresimale nella nostra Diocesi,* scritta da un Sacerdote milanese in cura d'anime, che non ama publicato il suo nome. Noi lo facciamo di buon animo, pronti a dar luogo nello stesso Giornale anche a quelle sensate osservazioni che potessero da tal altro venir fatte in contrario sullo stesso argomento.

I Redattori.

Amico carissimo.

Mi par quasi che, come ai tempi apostolici, si sieno riprodotte le controversie degli idolotiti e de' cibi immondi.

Ricevo, l'altro jeri, la tua carissima raccomandata per urgenza da pronto ricapito, nella quale mi scrivi, come taluni (che d'altronde tu non potresti, senza ingiuria e temerità, con san Paolo chiamare (1) *subintroductos falsos fratres*, e forse neanche *habentes zelum, sed non secundum scientiam*), *subintroierunt explorare libertatem tuam*, di mangiar cacio alla refezione in tutti indistintamente i giorni della quaresima, e senz'altro ti bandirono addosso la croce, e sentenziarono e te, e quanti praticano come te, di lassa coscienza, di sospetti principj e quasi eretici, e poco mancò che non anche li dichiarassero scomunicati. A' quali benchè tu coll'Apostolo *neque ad horam cessisti subjectione*, giacchè non ti sentivi punto rimordere la coscienza d'una pratica che avevi presa in famiglia; ciò nondimeno un po' inquieto ed agitato mi preghi di saperti dir subito che opinione e che pratica si tenesse in città.

Unusquisque in suo sensu abundet. Come molte famiglie in quaresima si astengono dal salame e dalle carni porcine per volontà di mortificazione; così alcuni alla refezione si astengono dal formaggio indistintamente tutti i giorni della quaresima, ed altri in maggior numero solamente ne' giorni in cui anche all'unica comestione si devono usare cibi strettamente quaresimali.

Che il formaggio appartenga a' latticinj, e che per diritto comune le uova e i latticinj sieno vietati in tutta la quaresima, chi l'ignora? E troppo nota è anche la proposizione 32 condannata da Alessandro VII, la quale asseriva, non constare abbastanza che fosse obbligatoria la consuetudine di astenersi dalle uova e da' latticinj nel corso della quaresima. *Non est evidens quod consuetudo non comedendi ova et lacticinia in quadragesima obliget.* Anche s. Tomaso (2) dichiara che nel digiuno della quaresima sono universalmente interdette le uova e i latticinj: *In jejunio quadragesimali interdicuntur universaliter etiam ova et lacticinia.* Tuttavia i moralisti accordano espressamente l'uso del cacio, dove ne vige la consuetudine; e innanzi a tutti san Girolamo in una sua lettera a Lucinio, parlando appunto in materia di digiuno, aveva scritto: Ciascuna provincia

---

(1) Gal. II, 4, 5. (2) II. II, quæst. 147, art. 8.

abbondi nel proprio senso, e consideri come leggi apostoliche le tradizioni de' maggiori: *Unaquæque provincia abundet in suo sensu, et præcepta majorum leges apostolicas arbitretur.* Che poi nella nostra diocesi vi abbia la legittima consuetudine del cacio alla refezione quaresimale, è troppo chiaro. E anche quando non eravi l' indulto delle carni nell'unica comestione, ci dicono a una voce i nostri vecchi, che qui universalmente usavasi del cacio. Taluni oppongono che dall'indulto in poi tale consuetudine fu abrogata da una consuetudine contraria. Ma costoro, senza accorgersi, parlano contro il fatto, e contro ciò che ogni giorno tutti vedono co' loro occhi. Lasciamo ora da parte per un istante que' sei o sette giorni, a cui non si estende l'indulto: negli altri giorni della quaresima, che non sono al certo la minima parte (e *pars major trahit ad se minorem*), chi non usa formaggio alla refezione, o non crede di poterne usare? Ma dimmi, la refezione, non è, come diremmo noi, sempre di olio? Che ragionevole differenza poni tu fra la refezione del primo e del secondo mercoledì di quaresima? *Nella prima settimana corrono le sacre Tempora, e il mercoledì è di olio, quindi nel mercoledì è interdetto l'uso del cacio.* Scusami, ma, parlando di refezione, non può aver luogo alcuna differenza fra giorno e giorno; essendochè tutti indistintamente cadono sotto un solo ed identico principio dell'astinenza dalle uova e da' latticinj, e la distinzione che alcuni vorrebbono introdurre è assolutamente inetta e fantastica, e non so come la possano appoggiare e sostenere.

Determiniamo lo stato della questione. Il digiuno della quaresima per diritto comune esclude l'uso non solo delle carni, ma anche delle uova e de' latticinj: il santo Padre da un lungo periodo di tempo si compiace ogni anno accordarci l'indulto delle carni nell'unica comestione, eccetto però alcuni giorni, i quali restano ancora, a così esprimermi, nella loro posizione antica e naturale. Ma dunque l'indulto delle carni nell'unica comestione non affetta punto la natura e l'ordine della refezione, la quale in tutti i giorni della quaresima indistintamente, e sempre per un solo ed identico punto di legge, esclude l'uso delle uova e de' latticinj. Ancora una volta, per chi digiuna, la refezione è sempre di olio.

Dunque l'uso del cacio alla refezione per tutti i giorni della quaresima, è per noi una legittima consuetudine, e nessuno può ragionevolmente spargervi sopra de' dubbj e degli scrupoli. La mi pare una questione sciolta per sè medesima, e di soluzione d'evidenza intuitiva: e confesso di non sapermi dar pace d'una differenza così insussistente e gratuita che alcuni vogliono introdurre fra la refezione de' giorni contemplati dall'indulto e de' giorni a cui l'indulto non si estende. Una difficoltà così gigantesca e mostruosamente imponente tutta si appoggia e si sostiene ad un'impropria espressione volgare per cui si chiamano *di olio* que' giorni ne' quali non ha luogo l'indulto: *Jeri non era di olio, dunque era permesso il formaggio; oggi è di olio, dunque oggi il formaggio è proibito.* Ma correggiamo i termini, e determiniamo il valore dell'espressione, e diciamo: Jeri all'unica comestione era permesso l'uso delle carni, oggi è vietato; dunque jeri alla refezione era permesso il cacio, oggi è proibito. Un tal conseguente discende necessariamente dalle premesse? Che ragionare è questo? Per chi digiuna, la differenza di giorni di olio e non di olio tocca solo ed esclusivamente l'unica comestione; ma la refezione della sera o della mattina che ella sia, è sempre tutti i giorni di cibi strettamente quaresimali, e tutti per un solo ed identico principio del diritto comune. O dunque il cacio è proibito tutti i giorni della quaresima, e parla troppo chiaro in contrario una consuetudine universale: o è sempre permesso tutti i giorni; chè non può ammettersi differenza alcuna fra giorni dell'istessa natura e tutti avvincolati d'un solo e medesimo precetto.

Eppure è omai universale l'astinenza del cacio ne' giorni di olio, e la pratica universale costituisce una consuetudine che tien luogo di legge. — Adagio, un momento. *Universale?...* Per dire universale siffatta astinenza, converrebbe prima fare astrazione da quelli che hanno sempre mangiato formaggio in tutti i giorni della quaresima indistintamente (e se non basta alla refezione, anche al pranzo), e lo mangiano ancora, e protestano apertamente, che la consuetudine non fu mai condannata nè abrogata nè prescritta, se pure non sarebbe forse temerità, unicamente per questa loro pratica, asserire piamente che non siano di timorata coscienza. Ve

n'ha degli altri, che son persuasi di poterne mangiare, ma se n'astengono o per ispirito di mortificazione, o per quel principio che meritò a Cefa la riprensione di Paolo (1). Finalmente, interroga la maggior parte di coloro che ne' giorni di olio non mangiano formaggio, del perchè se ne guardino; e tu li sentirai rispondere, *Il formaggio non è di olio.* Che se tu farai loro riflettere che era d'olio anche jeri (benchè coll'indulto delle carni all'unica comestione), e tuttavia jeri hanno mangiato il cacio; restano lì come attoniti e sorpresi d'una cosa per loro affatto inaudita e nuova; e dimandano, Se dunque hanno commesso peccato a mangiar formaggio jeri, ovvero se forse lo si possa mangiar sempre. Prova evidente che l'astinenza di molti e molti procede da ignoranza, da un falso supposito, da un pregiudizio di coscienza erronea; e tali astinenze non possono indurre consuetudine che tenga luogo di legge. Perchè una consuetudine induca la legge, bisogna (dice sant'Alfonso) *che gli atti liberi non siano posti per ignoranza, come se il popolo falsamente credesse che vi fosse la legge, la quale infatti non vi stesse; mentre non può il popolo restar tenuto ad un nuovo obbligo, se non certamente intende di volerselo imporre.* Lascio a te l'applicazione del principio al nostro caso particolare. E qui mi piace di aggiungere un'altra osservazione: mi venne fatto di udire taluni che tengono l'opposta sentenza, asserire che ove non ci si concedesse ancora l'indulto, allora sì che tornerebbe a riaver vigore l'antica consuetudine! Ve' sottigliezza di raziocinio! Adesso è prescritta la consuetudine, ma un maggior numero di anni prescriverebbe anche la prescrizione. Non mette bene sposare un'opinione, e poi cercare degli argomenti a difenderla; sì bene è d'uopo esaminare senza prevenzioni la cosa, e vedere dove propende la ragione.

Il nostro Raineri nella seconda istruzione sul digiuno, dopo aver parlato della quaresima e dell'indulto e del non indulto, e della promiscuità di carne e pesce all'unica comestione, venuto precisamente alla *qualità de'cibi* della refezione, non arreca alcuna distinzione di giorni di digiuno, ma parla così in generale, abbracciando tutti i giorni indistin-

(1) Gal. II, 11.

tamente: *Rispetto alla qualità* (de' cibi), *non dovete far uso di uova, di minestre, di legumi conditi con butirro, e altre simili vivande, che servono ad un sodo nutrimento; ma soltanto d'insalata, di frutti, di* FORMAGGIO, *attenendovi in ciò all'uso stabilito de' luoghi, che non è lo stesso in tutti, ed alla pratica de' fedeli timorati.* Dunque l'uso stabilito del nostro paese, dunque la pratica de' fedeli timorati è far uso alla refezione, come d'insalata e di frutti, così anche di *formaggio.* Avrebbe egli il Raineri parlato così assolutamente in un'istruzione catechistica, fatta e replicata più volte nella nostra metropolitana, se non avesse avuto riguardo a quell'uso? O credi tu che nel corso di quarant'anni non siasi mai ricordato d'una distinzione e d'una avvertenza che sarebbe stata sì importante e necessaria? Del resto poi tutti sanno come, essendosi nella quaresima dell'anno scorso dato un quesito in proposito a' concorrenti a' beneficj vacanti, non sieno mancate persone di somma autorità e dottrina a sostenere ancor vigente la consuetudine del formaggio per tutti indistintamente i giorni della quaresima.

E qui a proposito ti pregherei di osservare a chi san Carlo nel suo libro: *Avvertenze per li Confessori,* ci rimetta ne' dubbj che occorrono, e a chi per conseguenza ci rimetta anche il nostro Cardinale Arcivescovo, il quale intima espressamente ad ogni sacerdote nell'approvarlo a ricevere le confessioni, *ut, quæ pro recta hujus Sacramenti administratione... proprio Instructionum libro, edito a s. Carolo prædecessore nostro, connotata sunt, diligenter attendas et observes* (1)

Dunque la più parca e discreta conseguenza che se ne possa dedurre, a cui non potrebbero rifiutare di sottoscriversi anche coloro che tengono l'opposta sentenza, sarebbe che, se è dubbio essere tuttavia in pieno vigore la consuetudine del formaggio anche nella refezione ne' giorni in cui non vale l'indulto, è però anche dubbio che l'antica consuetudine sia stata prescritta e limitata a' giorni d'indulto; e anche ridotti i termini a questi estremi, la legge dell'astinenza è legge dub-

---

(1) Interrogata la Sacra Penitenzieria sotto Benedetto XIV, se a chi gode l'indulto delle carni alla comestione, fosse anche permesso un po' di cacio alla refezione; *optime conscia mentis Sanctitatis suæ, imo ipsa approbante, respondit negative* (Ved. Scavini I, 193). Dunque, se noi usiamo del cacio alla refezione, non è in forza dell'indulto.

bia, quindi non obbliga, e sempre milita a favor nostro il principio di diritto: *In dubio melior est conditio possidentis.*

Ecco quanto io ho creduto di poterti così alla buona rispondere, piuttosto per amore di verità che per ghiottoneria di cacio. Io per me, sino a tanto che il Superiore non parli in contrario e dichiari abrogato l'antico privilegio, mi tengo in possesso d'una legittima consuetudine per l'uso del cacio per tutti i giorni della quaresima indistintamente, e nessuno può ragionevolmente accusare nè me nè gli altri che liberamente ne usano: a chi mi interpella in proposito, io credo di potere in buona coscienza dare affermativa risposta, memore della sentenza del Principe degli apostoli al Concilio di Gerusalemme: *Nunc ergo quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus? sed per gratiam Domini nostri Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum et illi* (1).

Del resto, io vorrei che tutti in questa circostanza applicassero a sè medesimi ciò che in una questione consimile scriveva l'Apostolo al capo XIV della sua lettera a' Romani; *Questi crede di potere mangiar tutto; e quegli invece che è infermo, non mangi pur che legumi. Chi mangia non abbia a vile chi non mangia; e chi non mangia non si faccia giudice di chi mangia... V'ha chi distingue giorno da giorno, e altri invece d'un solo occhio risguardano tutti i giorni. Ciascuno abbondi nel proprio sentimento. — (Alius credit se manducare omnia, qui autem infirmus est, olus manducet. Is qui manducat, non manducantem non spernat, et qui non manducat, manducantem non judicet... Nam alius judicat diem inter diem, alius autem judicat omnem diem. Unusquisque in suo sensu abundet).*

Sono con tutta stima, ecc.

Notizie varie.

IMPERO D'AUSTRIA.

Leggesi ne' fogli cattolici del Tirolo: « Udiamo da parte certa che S. M. si è degnata di concedere un asilo a' Benedettini dell'antico monastero di Muri in Isvizzera, e che ha designato a tal uopo l'abbazia di Griess, presso Bolzano, la quale appartenne già all'ordine degli Agostiniani. Tal risoluzione imperiale ot-

---

(1) Act. Apost. X, 41.

tenne la sanzione del Santo Padre. Non sarà fondato per ora a Griess se non un priorato; l'abate conserverà il titolo di abate di Muri, e come tale non potrà sedere nel congresso degli Stati della contea. »

(*Gaz. di Ven.*)

BAVIERA.

In Ilmünster nella Baviera superiore si è formata una confraternita dei più ragguardevoli personaggi sotto l'invocazione di s. Sebastiano per curare gli infermi e nel corpo e nell'anima, e per ammonirli e disporli a ricevere senza indugi i santi Sacramenti.

— Il re di Baviera ha pareggiato nei diritti il collegio germanico in Roma ai seminarj del proprio regno. È noto, il collegio germanico essere stato fondato da sant'Ignazio di Loyola, affine di riparare ai guasti dell'eresia, mediante l'educazione di giovani tedeschi ivi formati allo stato ecclesiastico; ed avere avuto ampliazione e stabile ordinamento da Gregorio XIII nel 1573.

— L'Ordinariato vescovile di Augusta ha rilasciato una circolare al clero diocesano sulla visita dei carcerati. Vi si raccomanda di far partecipi della loro carità pastorale tutti i detenuti nelle case di correzione, recando loro, specialmente ne' giorni festivi, istruzioni e conforti cristiani, e distribuendo ad essi libri spirituali adattati alla loro capacità e condizione. Vi si annuncia di aver preso col governo ogni accordo in proposito.

PRUSSIA.

Monsig. Arnoldi vescovo di Treveri, dopo aver lasciato Colonia, si portò a Bonna, nella qual città ricevette gli onori di una ovazione del tutto simile a quella che ottenuto avea a Colonia. Un tale omaggio spontaneo del pari che universale, fa restare attonito il protestantismo, il quale aspettavasi tutt'altro effetto dalle publicazioni eterodosse dei due preti cattolici apostati Ronge e Licht. Simile manifestazione del sentimento cattolico lo sorprende principalmente da parte dell'università di Bonna, antica sede dell'ermesianismo, ed ove l'insegnamento religioso è stato per sì lungo tempo in mano di ecclesiastici eterodossi sostenuti, pensionati e favoriti per ogni rapporto dallo Stato. Il fanatismo ereticale finirà col convincersi di essere, contro la propria volontà, il più attivo missionario della fede cattolica, e che basta una irruzione dottrinale contro la fede e le pratiche della Chiesa, per attaccare ad esse più fortemente le affezioni dei popoli cattolici della Germania. (*A. d. R.*)

Sinodi protestanti, già tenuti a Berlino, si sono raccolti anche in diverse provincie; e si venne in essi comunemente a decidere che bisogna mutare radicalmente l'attuale costituzione della Chiesa *evangelica*, sostituendo alla costituzione aristocratica concistoriale la democratica presbiteriale o sinodale, con uguale rappresentanza e degli ecclesiastici e delle comunità. Si dichiarò altresì che i libri simbolici non impongono veruna obligazione di attenersi alla loro lettera. A ciò devono sempre arrivare que' protestanti che vogliono essere conseguenti al loro principio, per cui rigettarono ogni autorità del magistero cattolico.

BADEN.

L'arcivesc. di Friborgo ha proibito ogni discorso funebre, meno alcuni casi particolari, per cui bisognerà ottenere uno speciale permesso dall'Ordinariato. Tale misura è specialmente necessaria in quei paesi ne' quali, attese le divisioni delle sette e delle opinioni, manca negl'individui e nel publico l'uniformità del modo di considerare e giudicare le cose e le persone.

SVIZZERA.

Il vescovo di Basilea e Soletta ha rilasciato il 26 gennajo una pastorale, di comune accordo cogli altri vescovi della Svizzera, ove si ammoniscono energicamente i fedeli contro la lettura dei libri e giornali cattivi, di cui la Svizzera pure ridonda, e si prescrivono particolari preghiere per allontanare i pericoli a' quali viene esposta la prosperità temporale insieme e la libertà religiosa, e pe' quali è minacciato il sovvertimento della stessa fede cattolica. Siffatta pastorale fu pure publicata dagli altri vescovi.

— Interprete della gioja comune di tutti i fedeli cattolici per la conversione di Federico Hurter, il vescovo della Rochelle così gli scriveva in una lettera gratulatoria: « Inondato di consolazione e di gioja, e provando il bisogno di esprimervi le mie felicitazioni, io non so che dire e come parlare. Sia benedetto il Signore a cui voi foste ridonato, e sotto le cui ali vi siete rifugiato. Benedetta sia la vostra casa, la vostra famiglia, i vostri studj, le vostre sofferenze, il giorno della vostra nascita, il giorno della vostra morte, la vostra eternità! » Con nobile e modesta risposta del 6 dic. (1844) Hurter gli espresse pure vivamente la sua gioja, la sua fede, la sua speranza ed il suo amore. (Circa tal celebre conversione vedasi specialmente il t. VIII dell'*Am. Catt.* p. 75, e questo t. IX, p. 75 e seg.)

FRANCIA.

L'illustre archeologo e professore di storia antica Carlo Lenormant, parlando di santa Clotilde nella sua lezione del 23 p.° p.° gennajo alla Sorbona, fece una digressione intorno la *donna* nelle società moderne: soggetto questo, si può dire, all'ordine del giorno, e da tanti sì miseramente trattato. Il cristianesimo (disse Lenormant), facendo conoscere la debolezza della donna, le dà altresì la vera forza; ed il culto della Vergine Madre attuar dovrebbe tutte le idee, tutti i desiderj delle dottrine le più favorevoli alla donna, s'elleno ben volessero rinunziare a sè stesse, e più non cercare fuorchè nel cattolicismo le verità irrecusabili della lor condizione.

Il signor Lenormant ha collegato queste considerazioni particolari ad un'idea generale, la quale ha sempre, d'altronde, dominato il suo insegnamento; vale a dire, che la società è figlia della religione: « essa è, ha egli detto, la verificazione del Vangelo sopra la terra »; egli ha proposto questa nobile impresa a' suoi uditori come uomini e come cittadini.

D'altra parte, pel sig. Lenormant, l'idea religiosa non ha l'intera sua verità fuorchè nel cattolicismo.

Fortunatamente sonovi alla Sorbona alcune voci che parlano alla gioventù un linguaggio puro, una dottrina sana, e che combattono con onore gl'insegnamenti scandalosi del *Collegio di Francia.*

Fasc. 2.° di Marzo. 1845. Anno V. Num. VI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Rivista del movimento contemporaneo scientifico e sociale nel rapporto religioso (1).

II. Scienze positive.

A. *Scienze storiche, o all'umana storia sussidiarie.*

b) Archeologia. — Segue l'Europa.

L'Europa occidentale si presenta a noi rimarchevole per le sue antichità celtiche, delle quali è tanta l'affinità con quelle del suo centro e settentrione, cioè, colle germaniche e scandinave: e queste, per la loro parte, chiamano continuo all'oriente. Quasi intermedie, nel rapporto archeologico, tra le vedute contrade meridionali del nostro continente e le altre che or dicevamo, sono le isole del mediterraneo e le britanniche: ove, pel genere misto de' monumenti, ci vediamo condotti dall'orientale al celto-germanico e nordico; sinchè, pel ritorno all'oriente, si chiuda, fui per dire, in perfetto circolo la rivista archeologica d'Europa. — Riportati da prima i fatti che l'archeologia ci verrà fornendo in tal giro a noi rimanente dell'Europa, segneremo poscia alcuna linea di confronto, continuando a farci espositori, secondochè possiamo, della parte eziandio teorica della scienza attuale.

Archeologia delle isole del Mediterraneo.

Cominciando dalla Sardegna, abbiamo per quest'isola una buona scorta nell'opera: *Voyage en Sardaigne*, 1840, del conte Alberto Della-Marmora torinese. — Ivi ci appariscono due specie o classi diverse di monumenti, come accennavamo testè: l'una di esse ci rappresenta il comune tipo occi-

(1) Vedansi i fascicoli 1.° genn. 1844, pag. 27; 2.° marzo, pag. 224; e 1.° dicembre, pag. 417.

dentale e settentrionale, o celtico; l'altra pretende, per così dire, ad una provenienza direttamente orientale. I monumenti della prima maniera sono i così detti *men-hirs, cromlecks, dolmens* (1): sui caratteri e sui varj rapporti de' quali aggiugneremo poscia qualche parola. A questa classe si attengono le così dette *tombe de' giganti:* le quali il Della-Marmora crede veramente sepolture; e mentre sono di specie celtica, nella Sardegna offrono, per le loro stele funerarie, delle rassomiglianze con analoghi monumenti di Grecia e d'Egitto (2).

L'altra maniera o classe de' menzionati sardi monumenti è quella delle *Nuraghe*, intorno le quali la scienza è alquanto più incerta. — Le Nuraghe sono costruzioni di forma conica tronca, di grande dimensione, formate con massi enormi, sovente bruti, senza cemento, aventi spaziose camere nell'interno talora sovrapposte in varj piani (3). Esse, nella speciale e caratteristica lor forma, si possono dire uniche nella Sardegna: hanno però analogia coi *Talayots* delle isole Ba-

---

(1) I *men-hirs* sono pietre lunghe fitte in terra, alzate a modo d'obelischi, aventi, non di rado, tendenza alla forma conica. — I *cromlecks* sono recinti o emicicli formati di grosse pietre di varia dimensione e di vario collocamento: ivi s'adunavano spesso, per delibere, per giudizj, per riti religiosi e forse funerarj, i primi della nazione. — I *dolmens* sono grandi tavole o lastre di pietra collocate su altre pietre fitte in terra; e servivano d'altare.

In Sardegna, i *men-hirs* sono in piccol numero: però nel territorio detto di *Mamojada* havvene tre, delle quali pietre la mediana, ora atterrata, ha più di sei metri di lunghezza; rassomiglia tal monumento particolarmente ad analoghi dell'Alsazia e d'Inghilterra.

(2) Siffatte tombe consistono in un circolo di pietre, in mezzo alle quali havvi una stela funeraria, o breve lastra di pietra perpendicolare, la qual chiude un'apertura sotterranea di qualche metro di lunghezza, destinata con ogni probabilità a contenere cadaveri. Nella forma conica e nel bordo delle stele sarde Della-Marmora trova somiglianza colle greche ed egiziane; e, nell'insieme di tali tombe, egli rileva de' rapporti con altre simili nell'Alsazia.

(3) La principale Nuraga di Sardegna è l'appellata *Sarecci* sopra una collina ne' dintorni di Guspini: essa ha la circonferenza di duecento metri. — Il numero delle Nuraghe tuttora esistenti è di circa tremila. Al nord dell'isola esse diminuiscon di numero: e nella sì vicina Corsica, la quale abbonda di monumenti celtici, le nuraghe mancano affatto. — Dell'origine del vocabolo *Nur-hag* diremo or ora. Quanto alla loro destinazione, Della-Marmora le crede aver servito, in generale, al culto; e in casi particolari, anche a sepoltura.

leari [1], e con altri monumenti, come del rimoto britannico arcipelago (di che diremo), così dell'Asia [2].

Conseguentemente a tal duplice classe di sardi monumenti, offresi prima la questione intorno la qualità originaria delle popolazioni per essi monumenti indicate: la quale questione, onde a noi interessi giusta le vedute che seguiamo e che già al nostro lettore mettemmo innanzi (nell'articolo antecedente), deve estendersi per modo che, in Sardegna, si prendano ad investigare le tracce delle primitive europee migrazioni, sia che si colleghino col grande ceppo asiatico già mentovato, ossia che se ne dipartano.

Adunque, que' sardi monumenti di specie celtica che dicemmo, significano con immediata evidenza una sede qui avuta dai Celti, o da gente ad essi affine. Più difficile è determinare la popolazione significata dalle Nuraghe. Petit-Radel, appoggiandosi a descrizioni delle stesse, che Della-Marmora giudicò inesatte, le attribuiva a' suoi Pelasghi: e Della-Marmora loro le ricusa, fondandosi appunto sulla teoria radeliana. Imperocchè i massi onde le Nuraghe si compongono hanno generalmente la giacitura orizzontale e regolare: lo che, secondo quella teoria di Petit-Radel [3], escluderebbe l'idea della loro appartenenza a popolo *ciclopico* o pelasgico. Per le indagini filologiche [4], per l'iscrizione fenicia di Nu-

---

(1) I *Talayots* non differiscono dalle nuraghe sarde che per accidentali differenze: essi trovansi specialmente nell'isola di Minorica. La voce *talayot* è diminutiva di *atalaya*, cioè *torre d'osservazione*. — Monumenti analoghi ai suddetti sono i creduti tempj fenicj a Malta, scoperti nel 1840; e quello più grandioso nella piccola isola di Gozo, detto la *torre de' giganti*.

(2) Sir Tomaso Moore irlandese (a cui torneremo tra poco), e il dotto danese Müoter in un'opera sua del 1822 *Sopra alcuni idoli sardi* ecc., accennano a simili costruzioni d'Irlanda e di Scozia. — Quanto alle asiatiche, Della-Marmora ricorda 1.° i *bamoths* o *excelsa* (tempj elevati della Cananea) rammentati nella Bibbia; 2.° un monumento di recente scoperta in Siria per opera del signor Romualdo Tecco, segretario di S. M. Sarda a Costantinopoli; 3.° i *topi* (costruzioni forse bouddhistiche) scoperti, non è molt'anni, dal signor Honigberger nell'Afghanistan. Della-Marmora e Moore accennano persino ad analoghi monumenti dell'India, del Messico, ecc.

(3) Vedasi, nell'articolo antecedente, la pag. 429, nota 3.

(4) L'ab. Gio. Ant. Arri, in dissertazioni inserite nelle *Memorie della R. Academia delle scienze di Torino* (della quale è membro), e in al-

ra (1), per la forma e per tutta l'indole religiosa di tali monumenti, ed in fine per gl'indicati raffronti di essi con analoghi d'oriente, l'ab. Arri e Della-Marmora credono che si debbano attribuire a' Fenicj, ossia a popoli di razza semitico-cananea. — Così la prima volta, quanto appartiene alla presente rivista, ci troveremmo innanzi in Sardegna due tipi diversi di popolazione, di sociale stato, di culto; i quali, in varie contrade dell'Europa occidentale, ci compariranno per diverse vie provenuti e variamente insiem mescolati (2).

Segue un'altra questione: se cioè, ritenendosi la sovr'esposta teoria che attribuisce le Nuraghe sarde e le altre affini costruzioni nelle isole del mediterraneo a popoli fenicj, abbiasi, pei monumenti, lume alcuno a determinare, sia la via di provenienza o d'arrivo tenuta dai popoli rappresentati per questi due tipi, sia l'anteriorità lor relativa? — Certo, e pei monumenti, e pei dati d'altre scienze, conosciamo, la popolazione celtica, staccatasi forse la prima dal tronco indo-germanico, essersi spinta, per l'incalzare delle sopravvegnenti, all'estremo occidente europeo: sembra dunque natural cosa il supporre che le tracce celtiche nell'isole del mediterraneo provengano da incursioni loro dal continente: dimodochè quest'isole siano l'ultimo punto a mezzodì cui sia arrivata la migrazione celtica. — Così dall'altra parte, e pei monumenti e per la storia conosciamo, i Fenicj avere spinto

---

tri scritti, trova nell'appellazione di *Nuraga* la voce ebraica *nur* (fuoco): e, nel fare confronto delle Nuraghe coi monumenti indicati nella Bibbia, estende al testo biblico medesimo le sue investigazioni linguistiche.

(1) L'iscrizione famosa di Nura o Nora trovasi sopra una pietra ch'era incastrata in muro moderno, e che fu scoperta da Hintz il qual fu professore di lingue orientali all'università di Cagliari, e il quale, nel tempo, ne mandò un fac-simile all'orientalista De-Rossi di Parma. I più valenti linguisti si travagliarono a diciferarla, fra' quali lo stesso Arri: ma l'interpretazione non n'è ancora chiara.

(2) Non vogliamo però dissimulare che, anche dopo l'opera di Della-Marmora, non cessò l'opinione contraria a questa attribuente a' Fenicj le sarde nuraghe. Vedasi, nel *Bull. dell'Istit. di corrisp. archeol. in Roma*, 1841, un discorso del testè defunto dott. Abeken, il quale, stabilito, sotto diversi rispetti, un confronto tra esse e alcune fabbriche pelasgo-italiche, persevera ad accomunarle a' Pelasghi; poichè, se nelle Nuraghe prevale la costruzione orizzontale e regolare, v'ha però traccia pur della ciclopea; e secondo quel dotto di cui parliamo, tal misto carattere potrebbe spiegarsi per successiva venuta di popolazioni pelasgo-tirreniche.

le loro scorrerie commerciali e marinaresche per tutto il mediterraneo e per l'atlantico fin oltre le isole britanniche; con che, se gli antichi monumenti che abbiam veduto (le nuraghe e i talayots) sono d'origine fenicia, subito ce ne appare la linea di provenienza.

Pure Della-Marmora vorrebbe assegnare per via di mare la provenienza dei popoli stessi cui appartengono que' monumenti di celtica maniera nelle isole del mediterraneo. Egli, notata la somiglianza tra le varie antichità di esse e quelle delle isole britanniche, intraprende con rapida rivista il giro dell'Europa meridionale-occidentale, affin di trovare sulle sue costiere tracce di monumenti analoghi, pe' quali si dichiari la via seguíta dai popoli che pervennero ad amendue que' gruppi d'isole tra lor sì distanti. Ma i monumenti ch'egli in tal suo giro vien trovando sulle spiaggie iberiche e lusitane, e che appariscono d'indole celtica più tosto che fenicia ed orientale, sembrano invece da ascriversi ad estreme migrazioni celtiche per terra: e quella sua ricerca sarebbe per avventura da applicare alle tracce del vero tipo orientale o fenicio, che forse rimarchevoli rimangono su quelle costiere (1). L'osservazione poi dell'autore, che cioè si trovino que' monumenti più sulle spiagge che nell'interiore del continente, se dee valere per quelli del tipo fenicio, è meno vera per avventura quanto ai celtici; testimonio l'Alsazia, di che diremo.

Quanto poi a determinare l'anteriorità, nel mediterraneo, de' monumenti celtici e de' fenicj, e conseguentemente della venuta de' popoli a' quali essi hanno appartenenza, Della-Marmora crede anteriori quelli a questi, atteso la rozzezza di quelli, onde si rappresenta uno stato di meno avanzata ci-

---

(1) Per es. le pietre coniche relative a' misteri fenicj, le quali si trovano nelle contrade occidentali della Francia. Una di esse, appellata *Belion*, o *Abelion*, esiste presso Angers. Bel, o Baal, era divinità solare caldeo-fenicia e cananea. Nelle dette parti della Francia era pure onorata Minerva-Belisana, sul cui altare ardeva un fuoco perpetuo, pria simbolo del sole, poscia oggetto esso medesimo a que' popoli orientali di culto diretto. Qui convien notare che appunto la gallica costiera da' Pirenei alla Brettagna (francese) era abitata dagli Aquitani, sull'origine de' quali forse orientale immediata piuttosto che celtica, e sulle cui divinità di carattere fenicio-persico, possono vedersi le *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*, t. XIII, p. 181 e segg.

viltà. Però è forse da notare che tale rozzezza ne' monumenti celtici può essere talora attribuita a costumanza religiosa ed a prescrizioni rituali.

Oltre i veduti caratteri di religione celtica e fenicia importata in Sardegna, ve n'ha un terzo in quest'isola ne' monumenti mobili esprimenti un culto locale, sebbene con idee religiose straniere. Vogliam dire gli idoli che vi si ritrovano; i quali, al dir di Della-Marmora, di maniera affatto rozza e barbara, nulla hanno, quanto all'arte e alla fattura, per cui si possano ascrivere ai Greci, agli Etruschi, agli Egiziani ecc. Eppure la loro rappresentazione simbolica è siffatta, da accennare pur essi ad un insegnamento e ad un culto orientale diffuso nell'isola (1).

Archeologia iberica.

Non ci tratterremo nel rivedere le antichità della penisola iberica (le Spagne). Questa contrada, nel rapporto archeologico, è poco esplorata finora. Abbiamo però dato un cenno sui monumenti celtici, delle specie medesime già indicate e d'altre che verremo poscia esponendo, i quali esistono nel regno di Granata e lungo la riva portoghese: ve n'ha pure in Catalogna, che fanno quasi seguito a quelli del Rossiglione (dipartimento francese). A queste indicazioni dobbiamo di presente stare contenti. Se avverrà che se ne discopra di aventi alcun particolare carattere, forse per essi si recherà alcuna luce d'archeologia sopra la controversa natura originaria degli Iberi primitivi (2).

---

(1) La raccolta, anzi la scoperta di quest'idoli in bronzo è, nel massimo lor numero, affatto recente; la più parte si trova nel museo dell'università di Cagliari. In essi « tutto sembra, dice Della-Marmora, dichiarare una religione in apparenza grossolana e materiale, ma fondata sopra nozioni e cognizioni ben superiori a quelle che aver potevano gl'indigeni della Sardegna. » Vi apparisce il principio dualistico; il culto agli astri, alla luna, ecc. — Alcune di queste statuette hanno de' caratteri ignoti: altre presentano de' segni di *tatouage* (punzecchiatura della pelle) che trovasi usato anche a' nostri dì nelle lontane isole dell'Oceania: sui quali rapporti de' popoli antichissimi europei colle tribù selvagge americane ed oceaniche, vedansi le varie note seguenti.

(2) Dicesi, le mura di Sagunto e di Tarragona indicare origine pelasgica. E v'hanno, in grande numero, paesi spagnuoli omonimi a paesi italiani, le appellazioni de' quali sono di pelasgica provenienza. — È noto che i Baschi (popolazione attualmente ristretta verso i Pirenei)

Isole britanniche. Risalendo, da ponente, al nord d'Europa, venuti alle isole britanniche cominciamo ad entrare nelle vere sedi delle celtiche popolazioni. I Celti, spintisi dal continente poscia detto gallico, a quell'isole, vi stabilirono la sede del loro culto: nell'isoletta d'Anglesea sulla costa occidentale britannica risiedeva il gran Druida, o sommo Pontefice della religion loro. Ma nel farci più appresso alle cose celtiche, ci è d'uopo ritornare a quello onde già avemmo esempio in Sardegna, cioè alla mescolanza ne' monumenti del tipo celtico con altro più diretto orientale. — Prima, indicheremo quelli delle due specie: poscia, quanto sol appartiene ad avere noi qui di essi un'idea, quant'è possibile, chiara, faremo qualche osservazione comparativa sui loro caratteri.

Il primo di que' due tipi domina nell'Inghilterra; sembra prevalere il secondo nell'Irlanda (1). In quest'ultima, v' hanno tuttora de' *cromlecks*, celtica specie di monumenti già veduta; fra' quali è principale uno presso Dundalk, tra due tombe druidiche: v'hanno recinti di pietre alzate con altare nel mezzo: v' hanno pietre moventisi (2): v'ha de tumu-

---

sono di razza diversa dall'indo-germanica: Humboldt li vuole tutt'uno cogli Iberi. — Vedasi, intorno a tutto ciò, la *Storia universale* di C. Cantù, *racconto* e *schiarimenti*.

(1) Sir Tomaso Moore, l'autore del *Viaggio d'un gentiluomo irlandese alla ricerca d'una religione*, e delle *Melodie irlandesi*, scrisse pure una storia dell'Irlanda, in due volumi. Egli vi opina che la popolazione primitiva irlandese fosse una mescolanza di Celti e di Feniej. — L'Irlanda era appellata, pei Feniej, l'*isola sacra*, un'altra *Samotracia* de' mari occidentali. — Il sole era adorato in Irlanda sotto il medesimo fenicio nome di Baal: ivi erano le colline dèl sole, o luoghi elevati ove gl'irlandesi praticavano i riti solari. Il culto del fuoco vigeva pur nell'Irlanda, ove ogn'anno, all'equinozio di primavera, si celebrava, come presso i Persiani, la gran festa della *Baal-tinne*, ossia *giorno del fuoco di Baal.*

(2) I celtici monumenti detti *pietre moventisi (pierres branlantes)*, si compongono solitamente di due massi, l'un de' quali, affondato in terra, serve di base al secondo, il qual non tocca al primo che per un punto quasi angolare, sicchè ad ogni piccola spinta riceve un movimento d'ondulazione. Di tali pietre, ve n' ha d'enormi; una, a quattro leghe da Clermont in Francia, ha ventidue piedi di lunghezza, otto di spessezza, sedici d'altezza: un'altra, a tre leghe da Autun, è un masso di granito di trenta piedi di circonferenza. A che servissero, non è ben noto; ma senza dubbio formavano parte del culto religioso. Singolare cosa è che se ne trova fino nel Messico e nella China.

li [1]. — Presso Drogheda, nella contea di Meath, evvi una curiosa grotta detta New-Grange, con piccolo obelisco nell'interno, che sembra aver avuto relazione al culto mitriaco [2]: ciò ne condurrebbe altresì al sistema religioso de' Persiani; di che daremo alcun cenno più sotto. — Nei paduli d'Irlanda, trovansi spesso ornamenti d'oro in forma di luna crescente: il culto a questo nostro satellite, proprio della regione celtica, collegasi con idee e con riti religiosi, siccome relativi ad alcuni del persico oriente, così somiglievoli ad altri espressi talora dagli idoli sardi [3]: ed ecco qui mescolanza di culto fenicio e celto-persico. — Ma, tra i monumenti irlandesi, non ve n' ha alcuno più rimarchevole dei così detti tempj-colonne, o torri rotonde [4]; le analogie de' quali colle nuraghe ecc. già furono indicate.

L'Inghilterra ha copia d'antichità druidiche o celtiche, od almeno delle lor vestigia, nelle specie sovrindicate. — V'hanno altresì tracce scandinave, delle quali poscia diremo. — D'altra parte, già abbiamo accennato alle torri di Scozia, le

(1) L'uso di alzare sulle ossa de' guerrieri e de' capi di nazione de' tumuli, cioè monticelli or di terra or di pietre, fu generale presso le tribù primitive: in seguito, introdotta alcun'arte, vi si eressero eziandio rozzi monumenti, quali sono spesso i *men-hir* tra' Celti. — Essi tumuli si trovano in grande numero nell'Europa settentrionale, nella Russia, presso i Tartari: ve n' ha nell'America di analoghi a quelli di Scandinavia: ve n'ha nelle isole dell'Oceania di somiglianti ai celtici: uno de' quali, di quaranta piedi d'altezza e di forma conica, con una specie di *men-hir* in cima, nell'arcipelago di Tonga.

(2) In questa grotta sepolcrale, una lunga galleria conduceva ad una sala, in fondo alla quale si trovarono ossa calcinate: tre pietre della stessa hanno sculture che sono ad evidenza lettere d'una scrittura geroglifica (*Mémoires de la Societé des Antiquaires de France*, t. XIV). Tale monumento ha delle analogie colle piramidi egiziane e coi pagodi indiani (*Annales de philosophie chrétienne*, 1.° sem. del 1840), e con un monumento di Sardegna (Della-Marmora, op. cit.)

(3) Vedasi in più luoghi Guigniaut, *Réligions de l'antiquité*, e Della-Marmora. Al culto lunare presso i detti popoli ha relazione pur quello a Diana tra' Greci.

(4) Si credono queste torri essere state tempj del fuoco. — Prima della rovina o distruzione recente di molte, erano esse nell'Irlanda in grandissimo numero. — Quanto alle loro analogie, si notano in ispecie due torri presso di Bhangulpore nell'Indostan, aventi esatta rassomiglianza colle irlandesi (Th. Moore, op. cit. — *Annales de philos. chrét.*, 1.° sem. del 1840).

quali forse, più che ai riti druidici, appartengono ad un culto d'altra natura importato già dagli antichi Pitti. — Quanto ai monumenti celtici, qui non accenneremo che al più famoso, cioè alle costruzioni dette di Stonehenge nella contea di Witshire, due miglia lungi da Ambersbury, presso un monte (1). Questa imponente fabbrica si crede essere stata un grande tempio druidico: e v'è congettura che fosse dedicato all'Apollo celtico; di che parleremo tra poco.

Le Gallie. Venuti alla Gallia ove i Celti si diffusero più largamente, non tutti enumereremo i monumenti lor proprj in questa contrada, comunque parecchi siano interessanti; contentandoci a dare cenno di pochi che si reputano tra' più distinti: ne sceglieremo due nella Brettagna francese (l'antica Armorica), che è il principale fra i paesi gallo-celtici; ed altri due nell'Alsazia, la quale, siccome a detta dell'archeologo M. Schweighæuser di Strasburgo ebbe di celtici monumenti un numero grandissimo (nè solo l'Alsazia, ma tutto l'Est gallico), così di presente ne offre di singolari (2).

---

(1) Tutta la fabbrica (ora rovinata in parte) consistea in quattro cerchj di pietre, l'un nell'altro inchiuso; l'esteriore de' quali, con grandiosa e continuata cornice. Nel centro, è una lunga pietra, ora infranta, che si suppone essere stata l'altare: la contiene un ovale di venti pietre; questa è la cella, ossia l'*adytum* del tempio: intorno vi gira un altro ovale di quaranta pietre; l'esterno ne conta trenta maggiori. Il tutto poi era circondato da un vallo o fosso circolare. L'altezza interna del monumento è di circa ventiquattro piedi. — L'appellazione di *Stonehenge*, d'origine sassonica, significa, in generale, un ammasso di pietre l'una all'altra sovrapposte.

(2) Ved. *Mémoires de la Societé des Antiquaires de France*, t. XII, 1836, in principio. — Diremo una parola delle popolazioni che stanziarono nella così detta Gallia: F. Edwars (di cui s'è fatta menzione nel penult. art.) e Amedeo Thierry nella sua *Histoire des Gaulois etc.*, insegnano, avervi abitato due grandi famiglie differenti per lingua, per tipo fisiologico e per sociale stato; cioè, i Galli propriamente detti all'Est, e i Cimri nel Belgio e nell'Armorica: questi non sono da confondere coi Cimbri abitatori del Chersoneso cimbrico (l'attuale Danimarca). « Le antiche tradizioni (così Thierry) attribuiscono ai Cimri l'introduzione della dottrina druidica nella Gallia e nella Gran-Brettagna. Chi domandasse come il druidismo sia nato fra i Cimri, e da qual parte derivino le vive somiglianze tra esso e le religioni dell'Oriente... la storia non avrebbe che rispondergli. » — Biondelli *(Atlante ling. d'Eur.)* distingue i Celti dalle sopraddette tribù, chiamando con quell'appellazione i primitivi abitanti della Gallia, a' quali però le menzionate popolazioni poscia si mescolarono.

Di que' due della Brettagna, il primo è nel golfo di Morbihan, nell'isola di Gavrennez, scoperto da non molti anni nell'interiore d'un monticello artefatto. La fabbrica si compone d'una sala e d'una galleria che vi mena. La superficie interna delle pietre verticali è coperta di sculture rilevate, che sembrano essere una specie di geroglifi simbolici. Tal luogo si reputa avere avuto la destinazione di rinchiudere vittime umane pei riti religiosi de' druidi (1). — L'altro, parimenti della Brettagna, è nel dipartimento d'Ile-et-Vilaine, a qualche distanza da Rennes; ed è un grandioso dolmen, avente l'appellazione popolare di *Roccia delle fate*. Esso nell'interno si presenta a guisa d'un corridore coperto di cinquantasei piedi di lunghezza: si compone di due parti, delle quali la seconda e principale, separata dal peristilio e compartita in tre divisioni per mezzo di pietre transversali, pare essere stata riserbata ai più secreti misteri del druidismo: ma troppo scarso è quello che sappiamo di que' riti, per potere spingere più oltre la congettura. L'intero monumento poi era coperto da una densa foresta.

Nell'Alsazia (dipartimento del basso Reno) v'ha un recinto, che M. Schweighæuser trova avere notabile rassomiglianza col piano delle mura antiche dell'etrusca città di Volterra: egli aggiunge, tale rassomiglianza essere unica in questi monumenti delle due contrade; e sovr'essa chiama l'attenzione degli archeologi.

Il monumento alsaziano, del quale ci riserbammo a dire in ultimo luogo, comunque di non recente scoperta, ci sembra avere un'importanza grandissima per le congetture ond'è oggetto a M. Schweighæuser, le quali, anche prescindendo da tal particolare monumento, ci ingrandiscono, per così dire, l'orizzonte della mitologia celtica. — Sur una montagna di quel territorio erano parecchi bassi-rilievi, da poco tempo assai rovinati, ma de' quali ci restano descrizioni e disegni (2).

---

(1) *Mém. des Antiq. de Fr.*, t. XIV. Ivi (a pag. 8) si accenna ad una pietra d'altro monumento della Brettagna francese, ugualmente scolpita, e avente de' caratteri reali di scrittura geroglifica. L'autore dell'articolo (M. Fréminville) fa voti perchè se ne ritrovi la chiave.

(2) Uno di questi basso-rilievi portando iscrizione romana, fece nascer già il dubbio della loro celtica origine. Ma le singolarità che gli

L'un di questi rappresenta una Diana (androgina però ovver mascolina), come par rilevarsi con certezza dalla similitudine de' suoi attributi con quelli d'altra Diana del museo di Parigi: tal figura tiene per le corna la cerva sacra alla Dea. Pindaro, nella terza olimpica, canta l'andata di Ercole nel paese degli Iperborei a seguitare quest'animale dalle corna d'oro e dai piedi di bronzo. M. Schweighæuser, ragionandovi sopra, ne cava l'idea di un culto indigeno celtico di Diana e del fratel suo Apollo. Estendiamo ancor più tale investigazione. Diodoro di Sicilia dice che, secondo alcuni raccoglitori delle antiche tradizioni, eravi nell'oceano rimpetto al paese de' Celti una grand'isola, di cui gli abitanti iperborei veneravano Apollo e Diana siccome divinità loro nazionali; e nella quale eravi un tempio grandioso di forma sferoidale ad Apollo dedicato. Queste indicazioni convengono assai bene coll'isola d'Inghilterra e colle famose rovine (di che si è parlato dianzi) di Stonehenge. — Fin qui M. Schweighæuser, del quale siam però costretti ad omettere il sostenuto ragionamento. Aggiugniamo quest'altre indicazioni prese da altra autorevole parte: — Si hanno vestigia d'una via settentrionale, per la quale i Greci ricevettero porzione della loro coltura religiosa. Una ricordanza vaga di analoghe comunicazioni sembra collegarsi col nome misterioso d'Abaris iperboreo, il qual personaggio appartiene alle religioni settentrionali d'Apollo. Abaris (così le rare tradizioni lasciateci confusamente dagli scrittori) venne dal paese degli iperborei a quel de' Greci; ed indi agli iperborei fece ritorno. Adunque, Abaris sarebbe un druida del nord, e il paese degli iperborei potrebbero essere le Ebridi (le isole britanniche). — Si hanno altresì delle affinità tra le credenze religiose celtiche da una parte, e le traciche (la Tracia fu sede pelasga) e le antichissime italiche dall'altra: la dottrina de' druidi, come pur quella di Zamolxis (incivilitore de' Traci, e che da Platone è ravvicinato ad Abaris), ha sorprendenti rapporti coi dommi pitagorici, e pare derivata dalla fonte medesima (1).

---

altri presentano, dileguano tal dubbio; sebbene rimanga inesplicabile la loro mescolanza con un monumento romano.

(1) Guigniaut, *Réligions de l'antiquité*, tom. II, lib. V.

Faremo adesso, secondochè ci proponevamo, alcune osservazioni sul doppio carattere de' monumenti sin qui osservati; il che a noi grandemente importa, onde siano almen poste al nostro lettore, quanto più chiaramente si può per noi, le questioni che risguardano alle attenenze primitive delle popolazioni delle quali rivediamo i superstiti monumenti. — Qualora i tipi celtico e fenicio sono chiaramente distinti, e i relativi monumenti, comunque talvolta avvicinati, pur conservano il carattere proprio di ciascheduno, allora è lecito argomentare a primitive popolazioni differenti venute in varj tempi per diverse vie. Ma spesso, come già s'è notato, il detto doppio carattere trovasi congiunto e misto negli stessi monumenti: allor la questione si oscura e si vien complicando. Imperocchè se, da una parte, ci è possibile far delle ipotesi intorno popolazioni diverse insiem mescolatesi, di che sia avvenuto quasi un amalgama d'idee e di riti nel culto, specificamente diverso, di ciascheduna; dall'altra parte, in molti de' veduti monumenti, siamo incerti se il carattere complessivo che presentano abbia a riferirsi più tosto a tipo proprio del tronco asiatico indo-persico, od a quello del semitico-cananeo.

In tale questione così posta noi non possiamo entrare, nè per la scarsa nostra scienza, nè per la natura della presente rivista: d'altra parte, a trattarla, bisognerebbe far entrare nel discorso tutta la mitologia antica, a che non siamo peranco arrivati con questa rivista medesima. Adunque, ci contenteremo ora a pochi dati che prendiamo a dotti archeologi, de' quali per conseguenza crediamo esporre le opinioni.

I caratteri religiosi de' celtici monumenti, che, sotto una forma particolare e quasi diremmo in un grado determinato, si debbono attribuire a influenze semitico-cananee mercè le colonie mandate e gli stabilimenti fondati da' Fenicj in tutta l'Europa litorale dal mediterraneo all'atlantico e sino al baltico, con altra forma e in altro grado sono proprj e originari della grande migrazione de' Celti dal ceppo indo-persico distaccatisi. — Premettiamo non potersi negare, che questi due grandi ceppi (l'indo-persico e il semitico-cananeo), ne' tempi più antichi, si distinguano e si separino per essenziali differenze e contrasti d'idee religiose. Il naturali-

smo ed un materiale sabeismo è proprio a questo; mentre quello ha l'impronta di affinato spiritualismo sia dualistico (ne' Persiani), sia panteistico (negl'Indiani). Queste opposizioni tuttavia, se non quanto al principio, almeno quanto alle derivazioni o applicazioni di culto, vennero gradatamente scemando sì, da confondersi persino i riti relativi. I Persiani primitivi aveano il fuoco, non come oggetto diretto di culto, ma come emblema della divinità. Poscia, pel loro contatto cogli Assiro-caldei, lo presero a simbolo del sole cui si fecero ad adorare essi pure: ma quest'era culto presso lor degenerato. Per tal modo i Persiani più antichi, nel rigoroso senso della parola, non sono detti idolatri da Fed. Schlegel (1).

Presenti alla mente tali cose, possiamo intendere come i monumenti de' Celti, riferiti al culto del sole, del fuoco, degli astri, ripetansi, nel fondo, dalle credenze ad essi proprie, derivate innanzi la lor migrazione dal ceppo natío, a cui pure appartennero i Persiani; migrazione però forse avvenuta dopochè questi, collo stabilimento de' *pyrei*, già avevano cominciato ad alterare la purezza primitiva del loro culto; od all'incontro, migrazione staccatasi da un lembo, a così dire, di quella grande stirpe indo-persica, nel quale, pel contatto assiro-caldeo o cananeo, già fosse avvenuta siffatta alterazione da cui per avventura i Persiani per un tempo più lungo poterono guardarsi. Nel seguito poi, quand'essi i Persiani ebbero mescolato, ne' riti e ne' monumenti, il primitivo loro spiritualismo col naturalismo caldeo e cananeo, questi stessi riti persici, aventi tal biforme carattere, poterono per una seconda via e per l'intermezzo de' Fenicj medesimi essere portati ai Celti, i quali vi si poterono ingannare per le analogie con una somigliante porzione d'un più antico lor culto.

Del resto, l'affinità originaria di culto tra i Celti e i Persiani si desume da più altri dati. I tempj propriamente detti erano esclusi in ambedue le religioni (2). — I Druidi si chia-

---

(1) *Storia della letteratura,* lez. IV. — Però è sempre immensa la distanza tra non essere adoratore degl'idoli, ed essere adoratore del vero Dio. — Vedasi anche il tomo I di Guigniaut: tali dati positivi sono indipendenti dalle teorie della scuola creuzeriana, contra le quali sembrano anzi potersi volgere.

(2) Pure, accennavamo nelle pag. e note anteced. al gran tempio druidico di Stonehenge. Ma, come quanto ai Persiani, così quanto a' Celti,

mavano anche Magi. — Il culto notturno de' Celti alla luna, ecc. ha manifesta relazione al principio dualistico persiano, come già fu toccato.

Siano qui collocate tali osservazioni quasi come materiale alla disamina successiva, che si verrà ogni volta più compiendo nella presente rivista, delle affinità originarie tra le nazioni; non già come una pretesa nostra di qui sciogliere simili problemi.

Archeologia germanica e scandinava.

Le antichità celtiche ci chiamano alle germaniche e alle scandinave. — Molta è l'affinità tra i Celti ed i Germani, sì che sovente si vollero amendue i popoli appartenere ad una medesima stirpe: e quanto agli Scandinavi, questi sono riconosciuti generalmente siccome un ramo della grande migrazione germanica, sebbene, dopo venuti, offrano essi un'impronta particolare.

A distinguere, nella centrale Europa, i monumenti germanici dai celtici, si dovette procedere spesse volte per congettura. In uno scritto ancor recente sui *tumuli* dell'antica Alemannia [1], il bar. Massim. Ring, discorse le tombe dell'Holstein e del Wirtemberghese, reca alcuni suoi principj a discernere le celtiche dalle germaniche, i quali, in vista d'analoghe scoperte dell'ultimo decennio in Sassonia, nelle *Memorie della Società degli Antiquarj di Francia* si reputano azzardati [2].

---

bisogna distinguere le epoche. V. gli *Annales de philos. chrét.*, 1.º sem. del 1840, pag. 361.

(1) La grande famiglia germanica si distingue da prima nella *teutonica* (Theutates era una delle principali loro divinità), alla quale da alcuni s'identificano i Daci; e nella *gotica*: di poi, quella prima sezione si suddivide in otto corpi di nazioni, fra' quali gli Alamanni. Secondo una divisione linguistica, l'intera stirpe venne quindi distinta nei due rami *germanico* propriamente detto, e *scandinavo*.

(2) *Mém. de la Soc. des Antiq. de Fr.*, t. XIV. Nell'analisi che ivi si fa (a pag. 104 e segg.) dell'opera di Ring è detto che « Tubingen e dintorni, ne' loro tumuli, forse coprono avanzi d'epoca anteriore alla storia. Nelle spesse foreste tra questa città e Weil v' ha numero di eminenze di terra artefatte: ivi s'è da ultimo scavato un tumulo di cinquantacinque piedi di giro... tutto qui offriva le tracce del fuoco più violento... in questo, e in altri vicini, trovaronsi teste umane di cranio schiacciato, di fronte bassa, di guance sporgenti, di strette e lunghe mascelle. » Ecco materia a delle osservazioni comparate di etnografia fisiognomica.

In varie parti della Germania, e nella Transilvania, si rinvennero monumenti relativi a Mithras, divinità orientale. Il geografo Ritter ne inferisce lo stabilimento del culto mitriaco in dette contrade europee per le migrazioni asiatiche venute in tempi rimotissimi dalle rive dell'Oxus (fiume persico) a quelle dell'Istro (Danubio) e dell'Œnus (Ins). Guigniaut non ammette tal congettura quanto ai detti monumenti, alcuni de' quali sono evidentemente d'importazione romana.

Vogliamo qui accennare ad alcune antichità trovate, non è gran tempo, a Rheinzabern nella Baviera, recando la congettura sovr'esse, per noi importante, di M. Schweighæuser. In alcuni vasi di questa raccolta, v' ha delle figure mitologiche con attributi affatto nuovi. Mostri formati di parti umane e di belluine; amorini con scettro combattenti or fiere ora conigli; uomini lanciati alle bestie, con braccia monche, ecc. Quel dotto opina, dopo lunghe ricerche, tali rappresentazioni appartenere a una mitologia affatto diversa dalle conosciute; e a scoprirne il nuovo mistero invita gli archeologi (1).

Nel favellare delle antichità germaniche e nordiche, non debbonsi passar sotto silenzio le pietre runiche, sebbene, comparativamente, non antiche gran fatto. — I *runi* sono l'antica scrittura germanica che, in parte, Fed. Schlegel ripeterebbe da' Fenicj commercianti sul Baltico (2). Caduti in disuso e dimenticati, furon nuovamente ritrovati nel 1598, e diciferati come si fe' più tardi coi geroglifi egiziani. Molte sono le iscrizioni runiche, specialmente nella Scandinavia, ove l'uso loro venne dalla settentrionale Germania (3).

---

(1) *Mém. de la Soc. des Antiq. de Fr.*, t. XII, 1837. In quest'argomento, M. Schweighæuser pensa che si troverebbe materia a curiose osservazioni ne' vasi della ricca collezione già Durand, ora del R. Museo (la qual si compone, in parte, di scavati in Italia). — Di siffatte rappresentazioni de' vasi di Rheinzabern io non trovai, ne' tomi successivi delle dette *Mémoires*, cenno ulteriore. Or quanto sarebbe a desiderare, per l'incremento della scienza, che, dove apparisca alcuna singolarità archeologica, se ne tenesse sempre viva la memoria, fino ad un risultamento!

(2) *Storia della letteratura*, Lez. VI.

(3) Vedi F. Schlegel, loc. cit., e Pietro Victor, *Coup d'œil sur les antiquités skandinaves*, 1841. Il numero de' monumenti runici, de' quali

Venendo a parlare più di proposito della Scandinavia (la Danimarca, la Svezia e la Norvegia), cominciamo con distinguere ivi i monumenti di carattere celtico da quelli di più deciso carattere scandinavico. Il dotto danese Münter reputa que' primi essere anteriori alla religione d'Odino (1) importata più tardi per gli Scandinavi in quelle contrade, da antichissimo abitate dalla razza celtica (2).

Un notabile monumento, forse celto-scandinavo, è un gran *circolo d'assemblea* in Norvegia, di oltre duecento piedi di circonferenza, con otto compartimenti, avente analogia con un *recinto* della Brettagna francese. Ora è, per mala ventura, coperto da un monte di sabbia. Pietro Victor che ne dà ragguaglio, pensa che molte antichità riputate celtiche dell'alta Francia potrebbero spiegarsi per le scandinave.

De' mobili oggetti d'antichità scandinava, prima vogliamo ricordare uno, del quale non ci accadde finora di trovare che un cenno nelle *Religioni dell'antichità* di Guigniaut: cioè le corna d'oro scoperte nell'Iutland (Danimarca) con rimarchevoli geroglifi (3). — Ma egli n'importa ancor più far parola d'una classe di monumenti che, sebbene forse partico-

---

la Svezia abbonda più che altro paese, era, nel 1835, di più di duemila.

(1) Odino, o Wodan, era divinità adorata in Sassonia, donde il culto ne fu portato nella Scandinavia. Schlegel però distingue Odino da Wodan. — Tutta la mitologia odinica respira l'oriente: e si credette da alcuni trovare che Odino fosse un Bouddha (su Bouddha, v. la nota (2) alla pag. 285 del maggio 1844 di questo Giornale, *Hist. de la litterat. hindoui* ecc.): Votan altresì, divinità americana, offre con Odino un singolare rapporto. — La mitologia odinica e scandinava contiensi nelle due Edda, che sono collezioni storico-mitologiche islandesi d'epoca e compilazione diversa.

(2) Gli Scandinavi provarono recentemente d'aver essi i primi scoperta e occupata l'America settentrionale dal X all'XI secolo dell'era volgare. La società reale degli antiquarj di Kopenhague publicò in tale argomento una raccolta: *Antiquitates Americanæ etc.* formata da' manoscritti antichi scandinavi. Nell'opera succitata di Pietro Victor, v'è, a pag. 36, la seguente nota: « Viene in questo momento annunziata una scoperta, onde s'argomenterebbe, gli Scandinavi essersi spinti sino all'America meridionale. In iscavi presso Bahia nel Brasile, si trovò una lastra di pietra con caratteri islandesi ... e una statua di Thor (divinità scandinava) con tutti i suoi attributi. »

(3) Quanto a tal monumento eziandio, ripeterei il detto alla pag. antecedente, nota (1).

larmente proprj alla Scandinavia, ci appariscono altresì ne' paesi de' Celti, ed anche in altri rimotissimi, quali testimonj di un'età od epoca umana intorno a cui la storia tace. Ne' celtici monumenti non è raro trovare oggetti da ferire, fatti di pietra. Essi talvolta sembrano essere simboli del Dio del fulmine: tal altra, appariscono come stromenti rituali di druidico sacrificio [1]: fino a qui l'interpretazione non esce dal campo mitologico. Ma si rinvengono pure coltelli che pajono ad uso domestico, armi varie, punte di freccia ecc., fatte di selce o d'altra pietra dura. Presso adunque i Celti medesimi vi fu tempo in cui l'uso della pietra suppliva a quello miglior di tanto, ma poco conosciuto, del ferro [2]. Nella Scandinavia, crescono di numero cotali oggetti; ed hanno singolare somiglianza coi loro analoghi che si discoprono in America, tra i selvaggi della Nuova-Zelanda, e persino in Giappone, nell'India, e, ciò che forse è più mirabile ancora, in Grecia. V'ha degli archeologi che assegnano cotali monumenti, antichissimi ne' paesi civili, recenti fra' selvaggi, ad un'età umana presso questi continuata sino ad ora, cui chiamano *età di pietra* [3].

Ma, lasciando questi oggetti d'archeologica e storica curiosità, e conchiudendo quel che discorrevamo intorno agli Scandinavi, noteremo, ne' loro monumenti dominare in singolar modo il carattere orientale, qual poi che siane più precisamente l'indole e la forse molteplice relazione: di che non adesso, ma quando fossimo venuti alle riviste mitologiche, sarebbe a discorrere per noi. A quella parte di rivista apparterrà pure avvertire le affinità germaniche colle traciche o pelasgiche: intorno a che havvi pure una tradizione germanica [4]. Parlando de' Celti, notammo già alcuna cosa in

(1) V. *Mém. de la Soc. des Antiq. de Fr.*, tom. XIV, p. 13-14, ove si accenna ad un'ascia scolpita su di una lastra di monumento religioso, la qual somiglia esattamente alle molte che si trovano di pietra.

(2) V. *Mém. de la Soc. des Antiq. de Fr.*, tom. XIV, p. II, *la nota*; e tom. XIV, p. 164, ove s'aggiugne che i Celti antichi neppur conoscevano l'arte muratoria.

(3) V. *Mém. de la Soc. des Antiq. du Nord*, Kopenhague, 1838. — V. quelle della Soc. franc., tom. XV, 1840, p. XI: « Il numero de' cunei e delle asce celtiche di pietra scoperte da trent'anni, è di sessantacinque. »

(4) I Teutoni menavano vanto d'esser discesi dalle tribù, le quali, in

tal particolare: a che puossi aggiungere, la mitologia celto-germanica e scandinava offerire de' rapporti più colla tracica specialmente esposta in Esiodo, che non coll'ellenica, brillante in Omero de' colori della più magnifica poesia.

Ecco, intanto, cominciare così ad apparirci, sebbene ancora misteriosa, una fratellanza o comunità originaria tra tutti i rami della grande migrazione indo-europea. Ciascuno di essi tiene delle affinità, quasi dissi, individuali con altri di que' rami: ma la primitiva loro omogeneità risulta ancor più da un molteplice confronto. A cagion d'esempio, quand'anche il celtico, paragonato per sè solo col tracio e pelasgo, ossia coll'antichissimo greco ed italico, non offerisse veruna somiglianza; tuttavia, chi vedendo, da una parte, la stretta consanguinità del celtico col germanico, arrivasse, dall'altra, ad affermare una notabile relazione tra il germanico e l'orientale-pelasgico, ei sarebbe condotto ad estendere il suo giudizio di parentela a tutte e tre queste sezioni della migrazione asiatico-europea. Tutto questo, è vero, è ancora barlume; ma tale da stendersi all'insieme della quistione indo-europea, alla massa, a così dire, della migrazione indo-europea: non è raggio isolato e sottile in larga tenebra, ma è luminosità continua, ancorchè fioca, la quale, crescendo di splendore, metterà in mostra, da prima, ciò che nella questione è principale e quasi il suo nucleo, poi con successione, le parti singolari di essa. Di ciò senza dubbio la scienza e la storia dell'uomo profitteranno grandemente.

Grandioso e imponente è il vedere come, quanto più risaliamo a rimota antichità, tanto più ci si riveli una grande consuonanza monumentale per tutto il globo; vo' dire, una sorprendente rassomiglianza ne' generali caratteri de' monumenti, malgrado le singolari differenze. — Pare che si possano stabilire tre periodi archeologici. Il primo e più rimoto è quello della detta monumentale consuonanza, la quale dee ripetersi da comune primitiva origine: questo è il periodo delle migrazioni, per ischiatte. Il secondo è quello della for-

---

seguito alla guerra di Troja (pelasga), migrarono all'occidente (Ved. *Annales de philos. chrét.*, 1° sem. del 1840, p. 363): queste tribù, ne' dintorni di quella caduta città, respinte per la sciagura toccatale, non potevano non esserle affini. Su questa tradizione però noi non insistiamo.

mazione de' popoli singoli, per la quale i monumenti archeologici prendono presso ciascun popolo una tinta particolare e locale: questo è il periodo delle nazionalità, per aggregazione di individui. Il terzo è quello del mescolamento delle tradizioni, che si cominciano a confondere, de' popoli diversi; e ciò per le relazioni di commercio, ecc. sôrte dalla civiltà che si raffina, e per le guerre altresì onde i popoli stessi si meschiano: questo è il periodo delle conquiste e del grande sviluppo politico delle nazioni. — I quali tre periodi che si riconoscono nella produzione de' monumenti, si possono pur riscontrare nelle vicende delle mitologie, delle lingue, ecc.

Archeologia dell' Europa orientale.

A compiere la nostra archeologica rivista d'Europa, ci rimarrebbero le immense contrade scitiche, sarmatiche, slave (1). Presentemente bastino le notizie seguenti: — « La Russia, le cui nazionali antichità tanto si collegano con quelle degli Scandinavi, mette nella ricerca de' suoi monumenti uno zelo che promette grandi cose per l'illustrazione dell'antica storia del nord... Vi si indagano le tracce di Rurik e de' suoi Vareghi, i quali, dal seno della Scandinavia, si stesero dominatori da Novogorod e Kiew sino alle rive del mar Nero » (2). — « Costruzioni ciclopee si riconoscono oggidì nelle

---

(1) Eichoff, il quale nell' opera: *Parallèle des langues de l'Europe*, 1836, aveva opinato, la razza scitica essere affine colla germanica (Ved. l'art. antec., p. 419 di questo Giornale); nell'altra: *Histoire de la langue et de la littérature des Slaves*, 1839, opina, gli Sciti e gli Slavi essere d'una medesima stirpe: e, proseguendo, identifica tra loro gli Sciti ed i Sarmati antichi. Ma il dotto milanese conte D. O. Castiglioni distingue, da prima, i Sarmati dagli Slavi; poi afferma, aver quelli (i Sarmati) formato una separata ed estesa famiglia indo-europea, che *lettica* fu poscia denominata. A tal lettica nazione appartenevano gli antichi Borussi o Prussi tra la Vistola e il Memel; i Lituani ed i Crivasci negli attuali governi russi di Vitepsk, Smolensk e Minsk; e i Letti o Lettoni in Curlandia ed in Livonia (Ved. Biondelli, *Atl. ling.*, p. 232, 238 e segg.). Il conte Castiglioni poi attribuisce ad essa nazion lettica la classe de' monumenti detti *runi vendici*, trovati presso le spiaggie del Baltico: de' quali monumenti runici abbiamo, in generale, parlato dianzi. (Vedi gli articoli del sullodato conte Castiglioni, inseriti nella *Biblioteca italiana*, 1836 e 1840). Quanto ai *Vendi* o *Venedi*, eran essi tribù stanziate sul Baltico, le quali nel settimo secolo dell'era volgare si erano spinte sino alle foci dell' Elba.

(2) *Coup d'œil sur les antiquités skandinaves*, par Victor, p. 37.

mura d'antiche città della Dacia, e sulle sponde del Dnieper presso Saroka. Queste città sono d'origine sconosciuta; e ci sarebbero ignote tali costruzioni, se Pouqueville non ce ne avesse dato relazione. Queste si stendevano probabilmente nella Scizia, a giudicarne dalla descrizione che M. Pallas ci dà del monumento di Bolgari sul Volga presso Casan » (1). « Il *mound* scitico e il *têpé* tartaro rassomigliano al *barrow* teutonico ed al *cairn* celtico (nomi appellativi di monticelli artefatti, di *tumuli*). Ne' viaggi del prof. Pallas ci è data notizia dell'immensa varietà di queste eminenze funerarie, alcune in terra ed altre in pietra, che il viaggiatore vide presso i Cosacchi, i Tartari, i Mongoli » (2). Resta all'archeologia di fare voti, perchè in questi tumuli si eseguiscano degli scavi.

Finalmente ci rimarrebbe a dire al nostro lettore qualche cosa di più preciso intorno gli scavi di Kerstch in Crimea (Chersoneso taurico), come gli promettemmo nell'articolo antecedente (nota 2 a pag. 423). Questa partita non è per noi dimenticata: ma gliene riparleremo quando avremo notizie più determinate; intanto crediamo poter dire, le antichità di questa contrada dividersi in due sezioni, l'una dell'epoca forse pelasgica, l'altra posteriore all'entrata delle greche colonie.

E sarebbe pur questo il luogo a favellar delle lingue de' popoli riveduti, affine di paragonare, come da principio erasi proposto, i risultamenti dell'etnografia linguistica con quelli dell'archeologia. Ma questa parte di comparativa rivista ad altro tempo sia per noi riserbata (3).

---

(1) *Notice sur les Nuraghes etc.* par Petit-Radel, p. 87 e 103 »: Il monumento di Bolgari è una torre di settantadue piedi d'altezza, la cui base è formata d'enormi pietre brute ... potrebb'essa indicare, che le colonie pelasgiche siansi spinte sino a queste rive del Volga. »

(2) *Annales de philos. chrét.*, 1.° sem. del 1840, p. 448.

(3) Per dare un'idea d'alcune delle lingue degli antichi popoli riveduti, diremo, aversi da Biondelli per impropria la denominazione di lingue celtiche applicata alle favelle superstiti nella Brettagna francese, nel principato di Galles in Inghilterra e nell'Irlanda. Il vero celtico è perduto: però le lingue in tali contrade parlate ne sono derivazioni. — Delle germaniche e scandinave abbiamo già dato un cenno; l'islandese si ha per la più pura forma dell'antichissimo germanico. — Quanto alle slave ed alle lettiche, si pone tra esse quella distinzione medesima che sopra facevasi tra i popoli a' quali le stesse appartengono.

Non ancora è tempo di applicare a religione le risultanze archeologiche relative al poco di rivista fatta sin qui. Tuttavia crediamo che già possa apparire come si provi l'originaria derivazione della famiglia umana da un punto centrale asiatico; come il principio e l'origine della civiltà primitiva si cominci a determinare; come per le monumentali consuonanze le quali compariscono esser più tosto espressione simultanea d'un tipo comune che successive derivazioni da un popolo peculiare, cada l'idea di principalità o antichità eccessiva che si volesse tribuire ad uno special ramo del mentovato ceppo asiatico che, diviso, più non esiste per avventura se non in esse sue diramazioni; come finalmente si confermi il narrato e il vaticinato biblico intorno le migrazioni e le destinazioni della stirpe giapetica.

Compiuto così alla meglio il nostro giro archeologico d'Europa, dai rami ivi veduti d'una principale sezione dell'umana migrata famiglia passeremo appunto al ceppo che in loro quasi si disciolse: ci porremo, cioè, nel centro dell'Asia, donde si diffuse per tutto il globo l'umana schiatta. La questione delle origini dell'uomo si farà più grande, e insieme più semplice quanto all'idea che la dee dominare. Però gioverà l'avere noi cominciato da alcune, e non le più prossime, di quelle diramazioni o migrazioni, la varietà delle quali vèdesi tanto più sfumare, quanto più, col risalire i tempi, l'osservatore si fa vicino all'epoca veramente primitiva dell'umana unità. — In qualsivoglia grande questione archeologico-storica, la investigazione deve da noi farsi per le varie sue parti; ma la luce ha da procedere e venire a noi dal centro, a così dire, della stessa. Pertanto, nelle ricerche medesime particolari, è uopo sempre coglierne i tratti generali, ossia ciò che in ogni singolare questione ha rapporto a quella più genenerale cui appartiene; e a ciò, nelle dette ricerche, tutto riferire (1). *Pr.* Carlo Strazza.

---

(1) Ci preme di far presente ancora ai nostri lettori, che questi compendj di scienza archeologica non palesano in noi la pretensione di trattar seco loro dottamente le questioni che vi appartengono. Da principio, non ci proponevamo che di tenerli al fatto delle scoperte correnti: ma si avvertì che questo, nè sarebbe stato opportuno ai lettori pe' quali principalmente scrivesi tal rivista, non applicati cioè di proposito a sif-

Cenni biografici del sacerdote veronese D. Luigi Dusi.

Sacro dovere di gratitudine, non che consiglio di savie e dotte persone, muovemi or qui a scrivere un qualche cenno d'un personaggio, che certo ben altre e maggiori lodi e più tersa penna meriterebbe che la mia non è. Io parlo del sacerdote D. Luigi Dusi, professore nel seminario di Verona di lingue orientali e di sacra Scrittura, il quale da tutti i buoni compianto e a tutti desiderio di sè lasciando, moriva nell'or trascorso novembre non giunto ancora all'età di trentasei anni.

Ma prima che a ciò m'accinga, vuolsi qui in breve far motto, per quei che forse nol sanno, come non ha molt'anni sorsero nella detta città per opera del sacerdote D. Nicola Mazza, anima grande e capace di alti pensieri, due istituti, nell'uno de' quali egli mantiene e fa istruire in ogni maniera di opportuni lavorii, non che nelle cognizioni più utili, quasi duecento fanciulle che n'escono poi ad essere buone mogli e madri di famiglia, o ne vanno a servigio, o in qualche altro modo sono ajutate. Ed in un altro poi tutto nuovo pel suo gran fine, e per l'utile sommo che alla società ne potrà venire, raccoglie dalle officine e dai campi i più svegliati ingegni per avviarli agli studj: e il tutto quasi a sole proprie sue spese, ajutatovi dall'immanchevole Providenza divina.

---

fatti studj, s'eglino innanzi non avessero avuto un generale prospetto e quasi una tavola disposta ad esservi incastonate le notizie particolari e successive; nè era possibile a noi che, senz'un'idea complessiva, non avremmo saputo coordinare ad uno scopo la giornaliera rivista. Se al lettore, che di queste cose avesse già gli elementi (chè pei sommi dotti non iscriviamo qui), i cenni dati in questi generali prospetti, siccome superficiali, non bastassero; lo preghiamo a ritenere che molte cose per noi raccolte ne escludemmo, più tosto che dargliele o incompiute o forse non sicure; ma che ne teniamo sempre memoria pel caso di successivi rischiarimenti. — Intanto, onde riaccostarci al nostro primo proposito, dopo aver dato in un articolo che seguirà al presente alcune indicazioni sugli archeologi e loro lavori in quella parte di tal scienza che abbiam riveduta, e sulle analoghe istituzioni archeologiche, innanzi passare agli articoli d'archeologia sull'Asia daremo cenno delle nuove scoperte, teorie, ecc. relative a tutta la rivista del *movimento scientifico contemporaneo* sin qui offerta al lettore, partendo dall'epoca a cui la stessa arriva nelle varie sue parti.

Ora uno de' primi, ne' quali egli diè opera a sì magnanima impresa, fu appunto il Dusi. Nacque esso di poveri e pii genitori nella piccola terra di Marcelise sul Veronese il 12 di gennajo del 1809, e mostrò in sin da fanciullo sì buona indole e ingegno sì pronto e vivo, che il menzionato Mazza, il qual sovente usava in que' luoghi, ne incominciò, conosciutolo, a concepire di assai belle speranze. Venuto più grandicello, tanto gli parve atto a gran cose, che incominciando infin d'allora con lui quanto avria poi fatto con altri, avutone l'assenso da' genitori, lo menò seco a Verona, e là tenendolo come in luogo di figlio, mandollo tosto alle publiche scuole del seminario. Nè il fece esso coll'intenzione d'avviarlo poi a ogni modo nel sacerdozio; ma sì, come al presente opera cogli altri suoi giovani, a solo il fine di render utile alla società quell'ingegno che altrimenti sarebbe andato perduto, qualunque fosse lo stato che avesse scelto. Ma Dio nel ministero santo voleva il Dusi, ond'egli a quel sublime grado sentitosi entro chiamare, ne vestì l'abito in breve tempo. E ben potè rallegrarsene il veronese Clero, poichè dopo aver egli trascorso con sommo onore tutte le scuole, videlo di ancor soli ventitrè anni salire, con istupore de' condiscepoli stessi, la difficile cattedra di lingua greca ed ebraica e di sacra Scrittura. Il che in lui tuttor giovine più ancora fa meraviglia quando si pensi, che a ciò tratto da forte inclinazione e ajutatovi da potente memoria egli già s'era vôlto ad imparare con intenso studio, oltre le riferite, ben altre sedici lingue, poliglotto novello e giovane imitatore del celebre Mezzofanti. Erano queste fra le orientali la siriaca, l'armena, l'araba e la caldea; e fra le nostre europee la tedesca, l'inglese, la francese, la russa, la spagnuola, l'ungherese, la danese, la boema, la polacca, l'illirica, la valacca e la turca (1).

(1) Un altro, se non di tante, di molte lingue anch'esso conoscitore, e profondo archeologo, potea vantare Verona quattro anni sono nel santo e dotto suo abate Giuseppe Venturi, morto il 28 marzo 1841 nell'età di settantacinque anni. Abbiamo di lui un Compendio assai riputato di veronese istoria sì sacra come profana; una Guida, rimasta imperfetta, al tanto rinomato museo lapidario di quella città e alcune altre egregie operette. Ne ha tessuto un bellissimo elogio il chiaro e nob. uomo Gio. Ant. Campostrini, che, letto nell'Accademia veronese il 31 marzo 1842, poco dopo vide ivi pure la luce.

Nè solo di queste cose, massime procedendo negli anni, egli ebbe ricca la mente; poichè dotto fu pure in filosofia per modo che alcune volte fu eletto a supplirne la cattedra; e nelle scienze stesse matematiche e naturali tanto sapeva da sen giovare più volte per arrecarne similitudini ed esempi a maggior chiarezza delle lezioni sue. Non favelliam della storia, che nella vasta e tenacissima sua memoria avea pure trovato luogo; non dell'archeologia, di cui fu pure insieme alla Scrittura sacra professore, per quanto spetta agli Ebrei, sebbene ignota non fossegli neppur quella delle principali altre nazioni. Nè l'animo ebb'egli chiuso alle soavi impressioni del bello; chè, oltre al notar che facea fare agli scolari eziandio le frequenti e somme bellezze dei Salmi, dei Sapienziali, di Giobbe e di altri libri della sacra Bibbia, diceano eglino stessi che al recitare quelle bellissime cose, tanto se ne infiammava e scuoteva, da non parere più desso. E fin di musica e di belle arti conoscitore lo vider molti e lo sentiron più volte pendere ammirato da un quadro, o andar rapito a qualche bella armonia. Ma a sua lode vuolsi in singolar modo accennare, come fosse profondo massimamente in Divinità, sì per quanto risguarda il dogma, come nella morale: che anzi in questa egli sentì tanto innanzi, che in alcune tornate di dotti e pii sacerdoti che sogliono una volta per mese tenersi in quella città nella parocchia di s. Tomaso Cantuariense a fine di risolvere casi e morali quistioni, veniva il Dusi eletto qual giudice, e si aveva la sua opinione in luogo quasi direi di sentenza. Il medesimo dicasi della sacra Scrittura, nella interpretazion della quale fu profondissimo, ajutatovi anche dal ben conoscer l'ebraico; onde soventi volte avveniva che a cui paresse un po' forte e malagevole a intendere qualche passo, ricorrevane a lui, ed egli subito e brevemente ne dava chiara la spiegazione. Direi insomma che niuna o ben poche scienze vi hanno ch' egli qual più qual meno non conoscesse, egli che dei giornali stessi non poche volte cercava, solendo dire che ogni cosa valevagli a crescer le cognizioni, e queste a viemeglio operare, com'è lor fine, il bene proprio e l'altrui. Che se a bramar rimarrebbe ch'egli di tanto sapere alcun segno o monumento, dirò così, ci avesse lasciato in qualche opera a stampa; convien poi

anche considerare che cagionevole ebbe la complessione, breve la vita, e questa in mille svariate cure continuamente occupata.

Ma se di uno splendore sì chiaro lo ornava tanto sapere, più assai grande il facevano ed ammirabile le sublimi e generose virtù, che ne fregiavano l'animo. Nulla quindi io dirò della religione, la quale più che virtù è di virtù fondamento; e che nel Dusi era vivissima e pura non avendo egli che Dio per fine ultimo d'ogni opera sua, e nella divina Providenza tanto sicuro si riposando che in ogni caso della vita prospero o avverso fidatamente ne la solea benedire. E toccherò in breve di qualche altra sua virtù principale, come della mansuetudine e singolar sua dolcezza, che, congiunta ad ingenua sincerità di cuore, sì affabile e sì soave rendeva a tutti anco del popolo la sua santa conversazione. Non tacerò della profonda umiltà, più ancor degna di lode in uomo di tanti pregi, fin da stranieri cercato, e da molte persone di alto stato avuto in stima ed affetto: mentre lo udivi parlare con modi tutti semplici ed umili, quali di chi si reputa ben da poco. Laonde famigliare poi gli era quel gran proverbio, che quanto viemaggiormente s'impara, e più l'uomo s'accorge di saper poco, e che esso è un vero nulla (1). Nè posso non rammentare la figlial sua gratitudine verso il Mazza, cui non solo prontissima ed amorosa obbedienza prestava, ma con un generoso disinteresse tutto recavagli altresì l'onorario che dalla cattedra gli veniva, ed ogni altro

(1) Sebbene sia cosa un poco fuor di via, pur colgo di buona voglia quest'occasione di un tal detto del Dusi per purgare da certa taccia la fama di un altro assai più celebre veronese, dico Scipion Maffei. È noto come ad esso dian carico di avere ad una egregia dama chiesto una volta, quanto ella avrebbe pagato a sapere tutto quel ch'egli sapeva, e come la dama gli rispondesse che assai maggior somma pagato avrebbe a saper quanto non sapeva egli. Or bene, Ippolito Pindemonte nell'elogio che scrisse di quel sommo uomo, crede che questa voce sia affatto falsa, come falsissima fu da lui ritrovata quell'altra che avesse esso Maffei scritto in capo al manoscritto della sua Merope il — *non omnis moriar* — di Orazio. Il Pindemonte riporta altresì poco prima tali parole di esso Maffei, che mostrano chiaramente l'umiltà de' suoi sentimenti, nel reputarsi inferiore al Panvinio ed a molti altri. Chi nol sapesse, v'aggiunga il fatto di allora che, ritornato esso Maffei da un viaggio e visto eretto un suo busto nel famoso lapidario museo da lui fondato, tosto nel fece togliere, nè rimetter vi fu potuto che dopo la sua morte.

danaro che e' ricevesse, quasi a rimunerarlo de' ricevuti beneficj. Imperochè spinto da sì nobil sentimento non meno che dalla sua carità, presso al Mazza ei rimase anche dopo essere sacerdote e maestro per farglisi nella grande impresa cooperatore. E veramente la carità fu in lui fra ogn'altra virtù la massima e quella che *nel suo cuore diffusa lo divorava*. Continuo ed indefesso pertanto ai doveri del sacro suo ministero non lo distolser gli studj nè le altre fatiche dal predicare, dall'istruire, dal confessare: e molti andavano a lui che per benigno modo accogliendo i peccatori ancora, dietro il divino esempio del Salvatore, ne li solea mandare consolatissimi e infervorati del bene. Dove non è da passarci di quella santa industria ch'essa carità ardente gli suggeriva, colla quale cioè, giovandosi delle lingue ungherese e tedesca che conosceva, egli arrivò a potersi introdurre qua e colà nell'ospedale e ne' quartieri de' soldati anco di quelle nazioni, molti dei quali tirati prima ad amichevole confidenza, venne poi allettando a religione eziandio (1). Quanti non ne trasse egli dal lezzo delle invecchiate colpe! In quanti non ispirò tai sensi di pietà e religione sì soda e ferma che non poterono esser dal bene isvolti più mai! La gioventù pure gli era sì a cuore, che oltre alle cure che si prendeva degl'istituti del Mazza, cui come abbiamo detto, era ajuto, non isdegnava punto abbassarsi alle tenere intelligenze de' fanciulletti per ispezzare ad essi il pane della cristiana dottrina, cosa che fu notata eziandio da quello Schlör, sacerdote tedesco che scrisse una bella operetta sulla pietà di Verona, della qual favellarono gli *Annali di Scienze religiose* di Roma nel vol. XI, n.° 32 (2).

---

(1) Anche in questo ci piace di qui notare, come lo stesso eminentissimo cardinal Mezzofanti si valga delle cotante lingue ch'egli conosce al bene di quelli stranieri che l'idioma italiano non conoscendo bramano spirituali ajuti e conforti, massime all'ora suprema. Ed ecco come non che disgiugnersi, la vera scienza e la vera pietà *conjurant amice*, dove all'altezza della mente non discordi la rettitudin del cuore.

(2) Lo Schlör diè alla luce quest'operetta a Vienna, e gli *Annali di scienze religiose* ne fecer parola nel volume che qui abbiamo accennato. In essa operetta, fra le molte lodi date al clero veronese e alla pietà eziandio de' cittadini, favella anche in particolar modo dell'istituto del Mazza. Onde chi ne bramasse qualche maggior notizia può ad essi Annali ricorrere.

La sua morte fu quella del giusto, il quale *sotto l'usbergo del sentirsi puro* vede, per dirlo colla Scrittura, ripiegarsi la tenda de' giorni suoi, non altrimenti che quella di un pastore che muove ad altro pascolo. Finiamo col qui recare una iscrizione bellissima (1) che a modo di *Elogio* gli poneva il chiarissimo Rettore di quel seminario D. Giovanni Battista Santi, uno de' migliori epigrafisti del giorno, come ne fanno prova gli *Elogi* sul far di questo che per molti dettò, e i *Decreti* e le parecchie iscrizioni, con cui nel cimitero veronese va confortando di nuova gloria le virtù di coloro che vi riposano. ANTONIO MARIA MAZENTA.

ALOISIVS . DVSIVS . SACERDOS

DOMO·MARCERISIO·IN·AGRO·VERONENSI·PATRE·IOACHIMO MATRE·ANNA·QVAE·ET·MARIA·SEGALA·PIIS·HONESTISQVE PARENTIBVS · ORTVS · PRIDIE · IDVS · IANVARIAS · ANNO M·DCCC·VIIII·SPEM·VEL·A·PVERITIA·SVI·MAXIMAM·FECIT INGENI · VI · DISCENDI · STVDIO · MORVMQVE · INNOCENTIA NICOLAVS · MAZZA · PRESBYTER · DOCTOR · MATHESEOS ADOLESCENTIS · INDOLE · ET · VIRTVTE · CAPTVS · VERONAM ADDVXIT · SACRIQVE · SEMINARI · MAGISTRIS · AD · STUDIA INFORMANDVM · TRADIDIT · HVMANIORIBVS · LITTERIS STRENVAM · ET · VTILEM · ADEO · NAVAVIT · OPERAM · VTI PRIMOS · INTER · SODALES · HONORES · RETVLERIT IN · PHILOSOPHICIS · DISCIPLINIS · CETERIS · DISCIPVLIS PRAESTITIT·DIVINARVM·SCIENTIARVM·CVRRICVLO·SVMMA CVM·LAVDE·EXPLETO·IAM·PROBVS·ET·DOCTVS·ALIISQVE EXCOLENDIS · IDONEVS · VISVS · EST · ET · DOCTOR · SACRIS LITTERIS·TRADENDIS·A·IOSEPHO·GRASSERIO·PONTIFICE EST · RENVNTIATVS · QVO · MVNERE · ANNOS · QVATVOR

---

(1) Per non incorrer la taccia di avere inutilmente, col riportare questa iscrizione, ripetute alcune delle lodi già dette nei Cenni Biografici, vorremo avvertire che, dietro consiglio di dotte persone, si bramò di recarla in testimonianza del come in Italia a questa bellissima parte della letteratura latina, dopo il Morcelli singolarmente, che ne fu il padre, non sia mancato mai chi valorosamente ci attendesse, cogliendovi ben meritata gloria. Lo Schiassi, il Boucheron, mons. Polidori vescovo di Foligno, il P. Borda, non che altri, son trapassati; ma a consolarci di tali perdite basti per brevità ricordare pur ora tra' vivi, oltre al predetto Santi, il chiariss. cav. Gio. Labus, archeologo insigne ed epigrafista di quel valore che tutti sanno.

ET · DECEM · MAGNA · DOCTRINAE · FAMA · PERFVNCTVS
EST · HEBRAICAM · CHALDAICAM · SYRIACAM · ARABICAM
GRAECAMQVE · LINGVAS · PROBE · ADSEQVVTVS · HAS
PVBLICE · ET · VTILITER · ALVMNOS · EDOCVIT · GERMANORUM
BRITANNORVM · GALLORVM · RVSSORVM · HISPANORVM
PANNONICORVM · ARMENORVM · DANORVMQVE · SERMONE
FACILE · VSVS · EST · EXTERIQVE · HARVM · NATIONVM
HOMINEM · AVDIENTES · SVSPICIEBANT · ADMIRABANTVR
PRAETER · ITALORVM · LATIIQVE · ET · TVRCARVM
LINGVAM · BOHEMICAM · POLONICAM · ILLYRICAM · VALACAM
NOVIT · ET · COLVIT · MORVM · SCIENTIAM · COGNITISSIMAM
HABVIT · ET · IVDEX · MENSTRVIS · QVAESTIONIBVS
AD · THOMAE · CANTVARIENSIS · DIRIMENDIS · DICTVS · EST · IN
EPHEBEO · MAZZIANO · LECTAE · IVVENTVTI · AD · LITTERAS
BONASQVE · ARTES · ET · DISCIPLINAS · ERVDIENDAE
CONSTITVTO · SACERDOTIBVS . NOVENSILIBVS · DOCTOR
THEOLOGVS · DIVINORVMQVE · LIBRORVM · INTERPRES
IN · GYNAECEO · ITEM · MAZZIANO · PVELLIS · TVTANDIS
INSTITVENDIS · ET · LANARIO · LINTEARIO · SERICARIO
OPERE · EXERCENDIS · APERTO · PRAESIDIS · ADIVTOR
ET · MAGISTER · PIETATIS · FVIT · OB · TANTAS · ANIMI
VIRTVTES · MODESTIAM · IN · PRIMIS · ET · FACILITATEM
MENTISQVE · DEMISSIONEM · PLVRIMVM · APVD · CIVES
SCIENTIA · ET · GRATIA · VALVIT · ET · EPISCOPIS · NOSTRIS
IOSEPHO · GRASSERIO · ET · PETRO · AVRELIO · MVTTIO
ACCEPTISSIMVS · A · PRIMORIBVS · VRBIS · DVCTORIBVSQVE
ORDINVM · EXTERNISQVE · SAPIENTIBVS · IN · HONORE · HABITVS
POPVLARI · QVOQVE · CONSVETVDINE · CLARVS · AD · SCIENTIAM
RERVM · SVPERARVM · PLEBEM · IDENTIDEM · EVOCABAT
IPSORVMQVE · MILITVM · CONTVBERNIA · SAEPE · INVISEBAT
QVOS · PATRIA · LINGVA · VEL · AD · RELIGIONEM · ALLEXIT
VEL · HORVM · NOXAS · EXCEPIT · ET · VNVM · ALTERVMVE
AD · CHRISTIANA · SACRA · TRADVXIT · NICOLAVS · QVEM
ANNOS · CONTINENTES · QVATVOR · ET · VIGINTI · FRATRIS
DVLCISSIMI · LOCO · TENVIT · VIRVM · MANSVETVM · SINE
FVCO · ET · DOLO · DOMITOREMQVE · CVPIDITATVM · OSOREM
DESIDIAE · NVNQVAM · OTIOSVM · MANDATIS · CELERRIME
OBTEMPERANTEM · PERPETVO · MIRATVS · EST · PATRIA
DVM · TAM · PRAECLARA · GESTA · IN · HOMINE · EXPERIRETVR
ET · MAIORA · ETIAM · AB . IPSO · SIBI · POLLICERETVR · GRAVI
PERICVLOSOQVE · MORBO · IMPLICITVM · ACERBO · MOERORE

AVDIVIT · QVI · VIM · HVIVS · QVVM · INVICTO · ESSET PERPESSVS · ANIMO · SACRISQVE · RITE · PIATVS · AD · SEDES CAELITVM · SICVTI · IN · VOTIS · ILLI · SEMPER · FVERAT PLACIDO · EXITV · AVOLAVIT · POSTRIDIE · NONAS · NOVEMBRES ANNO · M · DCCC · XXXXIIII · MAGNO · SVI · DESIDERIO · APVD OMNES · RELICTO · ELATVS · EST · SPLENDIDO · FVNERE DOCTORVM · KLERICORVM · AVDITORVMQVE · FREQVENTIA POPVLIQVE · PRAECONIO · ET · LACRIMIS · HONESTATVS IOANNES · BAPTISTA · SANTIVS · RECTOR · ALVMNORVM ECCLESIAE · VERONENSIS · HONORIS · MERITORVMQVE ALVMNI · CONLEGAE · ET · AMICI · SVAVISSIMI CAVSSA · ET · IN · ALIQVOD · LENIMENTVM · DOLORIS CIVITATI · VNIVERSAE · MEMORIAM · EXTARE · VOLVIT

BIBLIOGRAFIA RELIGIOSA.

Sanctæ Apostolicæ Sedis responsa circa lucrum ex mutuo ab anno 1830 *ad febr. anni* 1843, ossia *Decisioni della sacra Penitenzieria intorno a varj casi di usura, raccolte e publicate da monsignor Arcivescovo di Torino, coll'aggiunta di qualche altra publicata dai Compilatori della Biblioteca cattolica di Napoli.* — Torino, 1843.

Annunciamo di buon grado, a chi ancor non la conosce, questa preziosa ed autentica raccolta, stata fatta per cura di monsignor Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino. Dessa può forse tornar utile non meno agli studiosi della teologia morale che ai confessori e direttori di anime. Intanto, come a saggio, amiam qui presentare al lettore alcune delle principali decisioni, le quali ponno considerarsi come norma e perno alle altre contenute in questa Raccolta.

Decreta feriâ IV, 18 Augusti 1830, edita ab Em., et sub eadem feriâ approbata a S. M. Pii VIII super sequentibus dubiis.

Dubia:

1. *Utrum Confessarius possit in conscientia denegare absolutionem Presbyteris, qui contendunt legem Principis esse titulum sufficientem percipiendi aliquid ultra sortem absque alio titulo vel lucri cessantis vel damni emergentis:*

2. *Utrum debeat.*

Resp. ad utrumque: « *Non esse inquietandos, quousque S. Sedes definitivam decisionem emiserit, cui parati sint se*

subiicere: adeoque nihil obstare eorum absolutioni in Sacramento Pœnitentiæ. »

Alia dubia:

1. *An Confessarius ille possit absolvi, qui, licet* Benedicti XIV *et aliorum Summorum Pontificum de usura definitiones noverit, docet, ex mutuo divitibus aut negotiatoribus præstito percipi posse præter sortem lucrum* quinque *pro* centum *etiam ab iis qui nullum omnino alium, præterquam legem civilem, titulum habent mutuo extrinsecum.*

2. *An peccet Confessarius qui dimittit in bona fide pœnitentem, qui ex mutuo exigit lucrum lege civili statutum absque extrinseco lucri cessantis aut damni emergentis aut periculi extraordinarii titulo.*

Resp. Ad primum: « *Confessarium, de quo in dubio, non esse inquietandum, quousque S. Sedes definitivam decisionem emiserit, cui paratus sit se subiicere: adeoque nihil obstare ejus absolutioni in Sacramento Pœnitentiæ.* »

Ad secundum: « *Provisum in præcedenti, dummodo pœnitentes parati sint stare mandatis S. Sedis.* »

Alia dubia:

Vir quidam persuasus erat, Encyclicam Benedicti XIV *non inhibere lucrum ex collatione pecuniæ perceptum iuxta disposita a lege civili: eius hæredes quærunt:*

1. *An Encyclicam recte acceperit.*

2. *Etiam supposito quod male acceperit, persuasus tamen recte se accepisse; an hæredes ab omni reparatione se exemptos existimare valeant.*

Resp. Ad primum: « *Acquiescant, dummodo parati sint stare mandatis.* »

Ad secundum: « *Provisum in primo.* »

OEuvres diverses, etc. — *Opere varie del Cardinale* De la Luzerne. — Volumi 20, franchi 43.

Il card. De la Luzerne pe' suoi talenti, e per la copia e varietà delle opere che scrisse e publicò in servizio della cattolica religione, merita d'esser posto fra il numero de' più illustri e benemeriti scrittori ecclesiastici, che onoraron la Francia. Molte delle sue opere furono volgarizzate e diffuse anco in Italia: e specialmente le sue *Spiegazioni dei Van-*

geli e le *Considerazioni sulla Morale* furono più volte ristampate. Resta che alcuno s'accinga a dar compiuta all'Italia questa utile collezione con tradur di nuovo tutte le altre opere di lui; chè la vecchia versione italiana d'alcune è un po' triviale e meschina.

Eccone intanto l'elenco. — Considerazioni sullo stato ecclesiastico: — sulla Morale: — sulla Passione di Gesù Cristo: — sulla Dichiarazione dell'assemblea del clero di Francia nel 1682: — Dissertazioni sulla spiritualità dell'anima, la libertà dell'uomo, la legge naturale e la Rivelazione: — sulla verità della Religione: — sull'eccellenza della Religione: — sull'esistenza di Dio: — sulle profezie: — sulla Chiesa cattolica e le protestanti: — Istruzioni sull'amministrazione dei Sacramenti in generale, ossia il Rituale di Langres (e quest'opera, divisa in tre volumi, è fra le più importanti): — Istruzioni sullo scisma in Francia: — Spiegazioni dei Vangeli: — Finalmente alcune Dissertazioni sui diritti e sui doveri rispettivi dei Vescovi e dei Sacerdoti, opera vasta, erudita, profonda, messa in luce, non è molto, per la prima volta, ed assai lodata dall'unanime consenso de' buoni Giornali francesi.

Queste opere, assai commendevoli per chiarezza di stile e per forza d'argomenti, scriveva e publicava il dotto Vescovo e Cardinale parte in Francia e parte a Venezia, ov'erasi rifugiato: e con esse mirava a difendere la religione dalle minacce e dagli oltraggi che le facevano dapprima l'Enciclopedia, poi la rivoluzione francese: ai nuovi assalti egli opponeva nuove difese, ed indirizzava i suoi libri di vario argomento a varie classi di lettori per rinfrancarli nella fede o garantirli dall'errore, od alimentarne la pietà.

Sventuratamente i bisogni d'allora sono, in fondo, i bisogni del presente, per ciò che spetta ai pericoli religiosi, sebbene con diversità di circostanze a motivo delle tendenze nuove dell'epoca attuale. Perciò la lettura di queste opere, la più parte apologetiche, non può non essere utilissima a molti, e massime a que' giovani i quali, amando istruirsi con ampiezza e solidità nella scienza della religione, vogliono studiare il modo di difesa adoperato contro gli assalimenti del volterianesimo passato, prima d'essere esposti alla più

difficile prova di schermo dalle insidie del razionalismo presente.

Brevis ac succincta de reflexis Probabilismi principiis Discussio, auctore I. M. Thiels, *eccl. Metrop. Mechel. canonico, etc.* Malines, 1844.

Quest'opera del canonico Thiels, professore di Storia ecclesiastica e Diritto Canonico nel seminario arcivescovile di Malines, fu approvata da quel Cardinale Arcivescovo. (Dagli *Annali delle scienze religiose.*)

Histoire de saint Pie V, etc. — Storia di s. Pio V papa, scritta dal Visconte di Falloux. — Parigi, 1844.

Più d'uno de' nostri Italiani scrisse la vita dell'illustre e santo pontefice Pio V: fra questi vuol essere con singolar lode ricordato Girolamo Catena, spoletano, il quale, dopo un lavoro di quindici anni, diè in luce la vita dello stesso Pontefice, dedicandola a Sisto V; e un tal lavoro riuscì assai commendevole per verità ed importanza di fatti, per ingenuità di dettato, benchè sovente incolto, e per altre qualità dello scrittore: perocchè egli, vissuto gran tempo a Roma in quell'epoca stessa e tra gli affari di quella Curia, molte delle cose narrate avea veduto coi proprj occhi, ed altre molte avea raccolte da testimonj di veduta, o tratte da documenti originali a pieno agio consultati, siccom'egli protesta nella sua dedica a Sisto.

Ora il sig. Falloux prese ad esporre sopra un più ampio disegno le virtù e le opere del grand'uomo, spiegandole quasi innanzi al lettore in due bellissimi quadri. Nel primo è esposta la vita privata e claustrale dell'umile e penitente cenobita, il quale, com'era dalla Providenza destinato a reggere, sull'apostolica sedia di Pietro, la Chiesa in gravissimi tempi, così colle austerità, con assidui studj delle scienze ecclesiastiche e coll'esercizio delle più sante virtù si preparava, senza saperlo, a compiere la sua alta missione, e a servire luminosamente alla gloria di Dio e della sua Chiesa. Nel secondo è descritta la sua vita publica; e qui sorge un altro interesse per l'indole dei fatti e degli avvenimenti di quell'epoca, e per le cure e fatiche incessanti sostenute dall'ani-

moso Pontefice nel ristabilire l'ecclesiastica disciplina e porre in atto i decreti promulgati dal Concilio di Trento. Oltre a ciò la riforma del Messale e del Breviario, la condanna di Bajo, la propagazione del cristianesimo nell'America, la lega con Filippo II e coi Veneziani contro i Turchi, che riuscì poi alla gloriosa giornata di Lepanto, l'influenza esercitata col suo genio e le sue virtù sui principi, sui grandi, sugli uomini eminenti per scienza o per santità che tutti assunse cooperatori con lui a promuovere il bene della Chiesa, questi ed altrettanti fatti che segnalarono il pontificato di Pio V, sono nobilmente esposti e sviluppati in questo libro. Aggiungi il sentimento religioso che da per tutto vi domina e che ne rende assai cara ed edificante la lettura. Non è perciò a meravigliare che S. S. Gregorio XVI abbia voluto onorare con suo Breve e commendarne il benemerito Autore.

Sant'Anselmo: brano della introduzione alla storia di s. Bernardo, scritto dal conte di Montalembert, *pari di Francia.* — Parigi, 1844.

È noto con quale impazienza i buoni cattolici aspettino che il pio conte di Montalembert riduca a compimento e doni al publico la vita o storia di s. Bernardo, abate di Chiaravalle. Ora egli, come per saggio, publicò il brano suddetto, il quale e per l'importanza delle notizie, e per la splendida trattazione non fa che crescere il nostro desiderio di veder messa in luce l'opera intera. Ne sarà interessante e istruttivo il confronto coll'altra storia, pure lodata, di questo santo Padre, scritta da Teodoro Ratisbonne, voltata in italiano nel 1842 dal sig. prof. Cesare Rovida.

Voyages aux Montagnes Rocheuses, etc., ossia *Viaggi alle Montagne Petrose, ed un anno di soggiorno presso le tribù indiane del vasto territorio di Oregon, del* P. Pietro de Smet, *missionario gesuita.* — Malines, 1844.

Molti fra i nostri lettori ricorderanno le *Memorie storiche ed edificanti di un missionario, ecc.*, che il P. Mazzucchelli domenicano publicava fra noi nello scorso agosto, ritraendone il prodotto a solo vantaggio della sua missione. Pari nell'indole e nello scopo è il libro suenunciato del P. Smet,

missionario gesuita. Venuto anch'egli, dopo ultimato il concilio provinciale di Baltimora negli Stati-Uniti, a rivedere l'Europa, e recatosi nel Belgio, sua terra natale, ivi publicava questa relazione de' suoi viaggi e delle sue missioni fra i selvaggi delle teste-piatte, consacrandone il prodotto a vantaggio della sua missione. Questo libro è assai istruttivo, dice un Giornale, ed interessante per singolarità di notizie; e d'altronde corredato d'una minutissima carta geografica, e di molte piante litografiche, fatte secondo i disegni eseguiti sui luoghi medesimi.

Il Cattolicismo è egli nemico all'industria? Opuscolo di H. Feugeuray. — Parigi, 1844.

L'autore di quest'opuscolo si propone di dimostrare come lo spirito della religione cattolica è eminentemente favorevole ai progressi dell'agricoltura, delle arti e del commercio: esamina la benefica influenza del clero cattolico su varj rami d'industria in varie età presso i popoli esclusivamente cattolici. — Questo libro è scritto con vivacità e con erudizione: era però agevole, ci sembra, e sarebbe anche stato più utile cosa il dare un più ampio sviluppo a questo argomento, già stato d'altronde trattato, ma non mai in modo proporzionato alla sua alta importanza.

Considerazioni sulle dottrine religiose di Vittore Cousin: opera dell'ab. Vincenzo Gioberti. — Brusselles e Parigi 1844.

Il signor ab. Gioberti, piemontese, già professore di teologia all'università di Torino, ed ora professore di filosofia in un privato istituto a Brusselles, publicò da poco il succitato opuscolo, in cui prova 1.° che il sig. Cousin è panteista: 2.° che in più luoghi delle sue opere quel filosofo si esprime in maniera assai ambigua sull'immortalità dell'anima: 3.° ch'egli nega l'esistenza della rivelazione presa nel senso cattolico, e l'esistenza di un ordine sopranaturale: 4.° che distrugge in genere i misteri della fede, tentando ridurli a verità razionali: 5.° che in ispecie ei distrugge i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione e della Grazia: 6.° che nelle materie appartenenti alla religione non propone altro metodo che quello dell'esame privato, sicchè distrugge affatto l'autorità della Chiesa cattolica.

Meditazioni sulla passione di Gesù Cristo, ecc., dell'abate Luigi Marchetti. — Roma e Parigi, 1845.

Già da qualche anno l'ab. Luigi Marchetti, romano, scrisse e publicò questo libro, in cui sulla scorta de' quattro Evangelisti prese ad esporre e largamente considerare le più minute circostanze della passione del divin Redentore. Le sue meditazioni sul grande argomento sono scritte con forza, con elevatezza, con unzione; sicchè la mente ed il cuore di chi legge apprendono vivamente le umiliazioni, i patimenti e la morte dell'Uomo-Dio immolatosi per noi sulla croce, e sorgono a vivi sentimenti di fede, di compunzione, di riconoscenza, di amore.

Questo libro, opportuno ad ogni classe di fedeli, fu poc'anzi tradotto in francese dal signor Denain, già noto in Francia per simili lavori: egli lo arricchì qua e colà di alcune aggiunte, tolte specialmente a Bossuet, e vi premise una bella *introduzione*, di cui vogliam qui addurre al lettore il seguente passo. « Era mia prima intenzione, dic'egli, di publicare questo volgarizzamento senza apporvi il mio nome, ch'io ben so esser privo d'ogni autorità. Ma poi, considerando l'iniqua guerra che a questi dì vien fatta alla cattolica religione, mutai consiglio. Nei giorni di pericolo e di battaglia ciascun soldato deve dichiarar francamente sotto qual bandiera egli militi ed a qual capitano obbedisca. Io dunque firmo col mio nome questo libro, e sia questo un publico atto di mia fede alla divinità di Gesù Cristo, che è il mistero più augusto, il dogma più prezioso e consolante che abbia la nostra religione, per la cui conferma, ad un bisogno, io domanderò a Dio la grazia di morire, se mai i giorni della prova sorgeranno di nuovo sulla mia patria. »

Vita di santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, ecc., composta dal P. Carlantonio Saccarelli. — Milano, 1845.

La vita che il P. Saccarelli, romano, scrisse della illustre e santissima donna, Giovanna Francesca di Chantal, è universalmente assai stimata in Italia; e comecchè sia stata scritta fin verso la metà del passato secolo, ella è nondimeno creduta tale, che forse nessun'altra, anco delle più recenti publi-

cate in Francia, la superi sia per ampiezza di lavoro, sia per ischiettezza e semplicità di racconto, sia per certa nativa rappresentazione di tempi e costumi. L'autore pigliando a narrare i fatti, le vicende, le tribolazioni molteplici, le virtù sempre varie e sempre grandi di questa donna, si distese, a così dire, in largo campo; e mercè i molti documenti e le autentiche memorie ch'ebbe sott'occhio, giunse a ben penetrare lo spirito degli uomini e delle cose di quell'epoca, ad esprimere al vivo il carattere e la santità della Chantal, a dipingerla ad evidenza quale fu ne' varj stati in che la collocò la Providenza, a presentarla insomma consigliera, maestra, esemplare alle giovani, alle maritate, alle vedove ed alle religiose. — Questa edizione ha di più il vantaggio di essere condotta con somma diligenza e purgata dalle molte mende che erano incorse nelle due precedenti edizioni romane.

L'Artigianello, ossia *Letture morali, religiose ed istruttive per le scuole notturne di religione e per le famiglie.*

È questo il titolo di un nuovo Giornale che al principio di quest'anno ha preso a publicare in Roma Ottavio Gigli, mirando specialmente al vantaggio de'giovanetti che frequentano le scuole notturne di Roma, già conosciute dai nostri lettori. In un manifesto, in forma di dialogo, egli viene spiegando l'intenzione di queste *letture,* e porge invito a soccorrerle. « Imparare a conoscere Iddio e i proprj doveri, a rispettare le leggi ed a riverire le autorità ed i superiori, dare i precetti più conducenti all'acquisto della virtù ed alla fuga del vizio e dell'ignoranza, specialmente per gli artigiani; ecco lo scopo delle *letture* di cui si fa divulgatore l'*Artigianello.* » Di questo Giornaletto si publica in ciascun sabato un mezzo foglio in ottavo, di otto pagine, per 5 bajocchi al mese. — La beneficenza de' protettori delle scuole notturne di Roma lo dirama gratuitamente fra gli allievi che le frequentano.

VARIETA'.

Notizie ecclesiastiche.

FRANCIA.

Si è formata a Digione una società d'azionisti per innalzare statue a *due* (direbbero i Francesi) Padri della gallica Chiesa: l'una a s. Bernardo, che illustrò questa città

nel medio evo; l'altra a Bossuet, nato, come ognun sa, nella capitale dell'antica Borgogna. Presidente di questa società è il vescovo di Digione, e fra i sottoscritti si contano i più ragguardevoli abitanti del dipartimento della Côte-d'Or.

— Il card. arcivescovo di Lione monsig. de Bonald ha condannato formalmente, per diritto di censura religiosa, e proibita ai fedeli la lettura del *Manuale di Diritto ecclesiastico* dell'avvocato Dupin. Il governo ha deferito al Consiglio di Stato, per così detto *appello come d'abuso*, quest'atto competente dell'autorità della Chiesa cattolica. L'*Ami de la Religion* dimanda che si penserà di fare, se mai tutti i vescovi della Francia spiegassero la loro adesione al giudizio di monsignor de Bonald.

A quanto si diceva, il cardinale di Bonald fu, con lettera officiale, invitato a presentare al consiglio di Stato quelle osservazioni ch'egli avesse creduto opportune alla propria difesa. Si sperava che avrebbesi rinunciato a negare a quell'Arcivescovo il diritto di censurare il manuale del signor Dupin, e che il Consiglio di Stato avrebbe dichiarato che non vi fu abuso, per non cadere nell'inconveniente di pronunciare un giudizio in affare tutto teologico. Tuttavia, la decisione di abuso venne emessa il 7 marzo p.°

INGHILTERRA.

La questione religiosa che agita la chiesa anglicana ha dei lati e degli incidenti che, speriamo, varranno a mettere i lettori di buon umore. Qui un vescovo anglicano, che nelle sue pastorali s'adopera a fior d'ingegno nell'accarezzare i puseisti senza offendere gli anglicani, e perciò parla delle innovazioni puseiste in guisa che la famosa risposta dell'oracolo: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse*, è un modello di precisione e di chiarezza a petto delle sue sentenze. Là un altro, che oggi disdice publicamente ciò che ha detto jeri, e proibisce ai ministri da lui dipendenti ciò che comandava un mese fa. Di qui un ministro anglicano, che s'è messo a predicare in veste talare; e là un altro, che di più s'indossa anche la cotta per tale funzione; e nè all'uno nè all'altro regge poi la coscienza d'ubbidire al suo vescovo. Di qui ancora fabbricieri e fedeli anglicani, che vinti da certe dottrine puseiste vogliono un altare di pietra con simboli e decorazioni; e là il ministro della parocchia che lo vuole rinnovato di legno, e tutto semplice, come il vecchio, per tema che l'altare di pietra non copra qualche insidia del partito papista. — Questi fatti ponno dare una qualche idea delle vive commozioni a cui è in preda l'anglicanismo.

—V'ha degli uomini che fan quello che gli altri fanno, nè hanno altra ragione del loro operare. Il dott. Philippotts, vedendo che le dottrine puseiste pigliavan piede, e che uomini d'ingegno e di qualità le abbracciavano, se ne professò anch'egli seguace senz'altro esame, e il fece in alcune lettere che si divulgarono ben presto. Fu dunque accusato di puseismo da parecchi amici, radunati in congresso per conservare intemerato l'onore dell'anglicanismo. Ed egli a propria discolpa in piena adunanza rispose: « Io ho sì poca

simpatia per qualunque partito tendente a rendere papista la nostra chiesa, che da buon anglicano ho rinunciato, non è guari, all'onore di appartenere ad una illustre società, la società archeologica di Cambridge. Ho fatto cancellare il mio nome dalla lista di que' socj, perchè ho scoperto che lo zelo loro gli ha spinti a far incidere nel proprio sigillo la Vergine Maria coronata con in braccio il bambino Gesù in mezzo a due santi sconosciuti al nostro calendario. Io riguardai ciò come un insulto fatto ai buoni anglicani, qual mi glorio d'essere, e credetti esser mio debito il protestar contro col ritirarmi.»

Così il buon dottore si giustificò, e valse a dissipare la collera de' suoi amici anglicani: ma intanto, sulla società archeologica di Cambridge pesava la grave accusa di mirare a *render papista* la chiesa anglicana mercè il suggello del suo officio in cui figuravano la Vergine ed alcuni santi, ignoti all'odierna chiesa dello Stato. Quel suggello fu dunque sottoposto ad un esame rigoroso, e fu trovato che quei due santi, sconosciuti al dottore Philippotts, sono s. Giovanni evangelista e s. Luca, ben compresi anche oggi nel calendario anglicano.

— Il sig. Ward, membro dell'università di Oxford, aveva publicato un libro intitolato *Idea di una Chiesa cristiana*, il quale fu denunziato come contrario all'ortodossia anglicana e troppo favorevole al Cattolicismo ed a Roma. Il libro fu dato ad esaminare ad una congrega di membri dell'università; ed il 14 l'università stessa (oltre a 1,300 membri) diede la sua sentenza. Il partito anglicano, come era naturale il prevederlo, ebbe il vantaggio; ma il suo trionfo può risguardarsi come una disfatta. L'assemblea aveva a pronunziare sopra due punti: la condannazione del libro, e la degradazione dell'autore di esso. La prima proposta fu approvata da 777 contro 578 suffragi, la seconda solo da 569 contro 511. Questa debolissima maggioranza, in una congiuntura così solenne, in grembo all'università di Oxford che finora è sempre stata il palladio dell'anglicanismo, non manca, per certo, di significanza.

Fra i difensori del sig. Ward notaronsi specialmente i sigg. Gladstone, testè uscito dal ministero, ed Ernesto Hawkins, segretario della società per la propagazione del Vangelo.

— Il governo inglese, a meglio conciliarsi l'Irlanda, intende aprire in quel paese un'università ai cattolici, le cui spese sarebbero supplite dallo stesso governo. Intende inoltre aumentare di vent'otto mila lire sterline l'annuo assegno al collegio cattolico di Maynooth nella stessa Irlanda. Ma si teme che le restrizioni e le forme che accompagnerebbero questo ragguardevole aumento sieno tali da paralizzarne l'utilità.

Se questa regina de' mari si rendesse cattolica, quale prospettiva pel dilatamento del cattolicismo negli immensi suoi possedimenti! E come ne sarebbero scosse la popolazioni protestanti di Germania e d'America!

SPAGNA.

Il senato spagnuolo, nella sua seduta del 14 febbrajo, ha approvato con settantaquattro voti contro due la legge per la dotazione del culto e del clero.

La legge per la restituzione dei

beni non venduti del clero secolare spagnuolo è stata presentata al congresso dei deputati nella seduta del 17 febbrajo. Già fino dal giorno 8 il ministro delle finanze avea dichiarato, essere intenzione del governo di restituire al clero tutti i suoi beni finora invenduti. E questa dichiarazione, publicata ne'giornali, fu accolta con giubilo da tutti i buoni in ogni angolo della Spagna. — La Spagna è tuttavia religiosa: rivenuta dal passato traviamento, le resterà di prendere il suo posto nel grande incivilimento cristiano.

AFRICA.

ABISSINIA. — Il missionario Olde, recatosi non ha guari nell'Abissinia, ha avuto la sorte di consacrare le primizie della sua missione conferendo il battesimo a tre Negri.

— Antonio d'Abbadie, francese, uno de' più intrepidi viaggiatori moderni, giunse nello scorso ottobre alle frontiere dell'Abissinia; e di là scrisse al Cairo importanti notizie, giunto poi a Parigi, sui paesi da lui visitati. Egli avrebbe scoperte le sorgenti del Nilo Bianco poste nel paese di Gamrus, il cui popolo parla una lingua che ha molta affinità con quella del paese di Kafa. Queste sorgenti sono ampie paludi, il che confermerebbe l'asserzione di Tolomeo. I monti Pochi o Dochi sorgono a lato di quelle paludi, per modo che potrebbersi chiamare *Monti Gamra: Camr* in arabico significa *luna*, il che spiegherebbe il nome erroneo lor dato di *Monti della luna.*

La religione di quei popoli, giusta l'asserzione del sig. d'Abbadie, sarebbe un misto di giudaismo, di cristianesimo e di idolatria.

Ne'paesi prossimi all'Abissinia trovasi il missionario apostolico Luigi Rozet, la cui predicazione ottiene frutti considerevoli fra le tribù *Maoris:* quasi ogni giorno alcuno di que' selvaggi abbraccia la religione cattolica.

Sulla storia religiosa dell'Abissinia, può vedersi il presente Giornale, volume II, pag. 196 e segg. Questa contrada non è ancora tranquilla: ma, qualunque sia l'esito delle sue lotte civili, la vera religione ha omai fondata speranza di stabilirvisi, anzi di fissarvi un centro di ulteriore dilatamento. A ponente dell'Abissinia stendesi, sino all'atlantico, l'immensa regione del Soudan: possiamo noi, co'nostri voti, affrettare il momento in cui i missionarj cattolici s'inoltreranno fra quelle mezzo selvagge negre popolazioni!

ARABIA FELICE.

Il missionario apostolico Francesco Cogneto, spagnuolo, mandato ad Aden dalla Propaganda nel 1840, scrive che la religione cattolica fa considerevoli progressi presso gli Arabi dei distretti di Aden e di Bab-el-Mandel (stabilimenti inglesi). Al suo arrivo trovò una congregazione di circa quattrocento cattolici, la più parte irlandesi, privi di sacerdoti: ebbe egli a lottare da prima colle autorità locali, ma mercè la sua sapienza e dolcezza vinse tutti gli ostacoli; ed ora la sua predicazione è tranquilla, e le sue fatiche apostoliche sono spesso compensate da nuovi acquisti alla cattolica fede.

ASIA.

INDIA. — Leggiamo nel giornale *Catholic Herald* di Calcutta:

« Noi annunciamo con piacere che

il reverendo sig. Barbe, missionario francese, partito da alcuni anni dal seminario delle missioni straniere per la missione di Malacca, ed ora aggiunto alla missione di Calcutta, stazionato a Chittagon sul Gange, dietro molti sforzi pervenne, coll'ajuto dei cattolici affidati alle sue cure, ad innalzare una nuova chiesa a Noat-Ally. I cristiani di questo distretto hanno, col mezzo del loro rispettabile pastore, istantemente pregato l'Arcivescovo (Vicario apostolico) di Calcutta di spedir loro un missionario affinchè risieda fra loro. L'Arcivescovo promise di fare tutto che da lui dipenderebbe per soddisfare i loro desiderj. Lo stesso missionario ha stabilito a Chittagon, colle sovvenzioni che gli furono fornite dal signor Couryon, residente a Tippera, una casa ed una scuola pegli orfani. Il reverendo sig. Barbe scrive che la sua scuola novera ottanta fanciulli e venticinque figlie, delle quali nove sono mantenute gratuitamente nello stabilimento.

AMERICA SETTENTRIONALE.

Sinodo protestante di Filadelfia.

Quelle dissensioni che per una conseguenza indeclinabile sconvolgono ora la chiesa anglicana, sonosi pure propagate al di là dell'oceano, e non creano minori pericoli all'anglicanismo negli Stati-Uniti. Nello scorso autunno la così detta chiesa episcopale si unì in sinodo a Filadelfia, al quale intervennero più di venti vescovi e molti fra ecclesiastici e laici. Ma in essi si dichiararono tre partiti; *l'inferiore,* che attiensi immutabilmente all'antico protestantismo; il *superiore,* che arrossisce del protestantismo e non vuole udirsi chiamar protestante; il *medio* che ad ogni prezzo vorrebbe esser mediatore di pace e amalgamare i dissidenti. Nel terzo giorno dell'adunanza si contese a lungo intorno alla denominazione da darsi alla chiesa episcopale, ciò ritenendosi di somma importanza; ma l'intendersi fu impossibile. Non si era trovato altro espediente che di chiamare la chiesa anglicana d'America, *Chiesa protestante-cattolico-riformata episcopale;* ma anche questa denominazione non fu sufficiente, e dopo non breve altercare si dovette risolvere di lasciar la chiesa senza nome. Si disse in appresso che molti errori si erano insinuati nella chiesa episcopale, e ch'era quindi desiderabile che, a ridonarle la primitiva purità, si emanasse una precisa dichiarazione intorno alla regola della fede, alla giustificazione ed all'effetto dei Sacramenti; che dovesse quindi la medesima venir compilata dai vescovi e *poi presentata per l'approvazione ai deputati ecclesiastici e laici.* Fra queste discussioni, un membro dell'adunanza avvertì, essere a tutti notissima la deplorabile situazione della chiesa (episcopale) in tutti i suoi rapporti; non darsi diocesi, anzi parocchia che non sia agitata da grandi contese, e da disordini. Ma in tanto bisogno di providenza, i lunghi dibattimenti non condussero ad alcun risultamento; e il sinodo si disciolse senza altro effetto che di aver provato a tutta evidenza quanta discordia regni anche nella comunione episcopale d'America, e come altro non si possa da'suoi rettori, che abbandonarla al suo fato.

Fasc. 1.° di Aprile. 1845. Anno V. Num. VII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Allocuzione del Prevosto Paroco di s. Nazaro maggiore in Milano Francesco Rossi, *detta nell'Ospitale maggiore il 24 marzo 1845 per l'installamento delle Suore della Carità, dette di s. Vincenzo, al servizio dello stesso Ospedale* (1).

Giorno più bello di questo per voi, per me, per quanti siamo stretti da vincoli, o affezionati di cuore a questo grande Istituto di cristiana beneficenza, giorno più bello e più fausto sorgere non poteva. Perciocchè sono gioje domestiche quelle che in oggi ci occupano e ci rapiscono; ma vi hanno forse gaudj più soavi e più puri di quelli che si gustano in seno della famiglia? Quando si uniscono nella casa paterna fratelli e suore assenti da lunga pezza, allora è festa e tripudio sotto quel tetto felice, allora è un giubilo che inonda il cuore di quanti sono famigliari e parenti. E similmente fra noi, poichè persone sì di natali diverse, ma non dissimili di sentimenti e di spirito, s'incontrano oggi sul campo della carità; poichè ad un nobile marchio, di che sono egualmente improntate le anime loro, si riconoscono per fratelli e sorelle; poichè a vicenda si chiamano, e gli uni le altre introducono in questa grande famiglia già da tempo bramosa della loro unione, veramente la gioja trabocca da tutti gli animi, nè più squisite consolazioni si potrebbero desiderare. Principalmente che al nostro giubilo ecco si associano in oggi personaggi delle sfere più elevate, una Augusta Principessa, in cui è pari il senno alla pietà nel proteggere le più utili istituzioni, il Moderatore sapiente delle nostre provincie indefesso a procurarne

(1) Vedi le notizie alla fine di questo fascicolo.

il bene maggiore, e tanti altri cospicui per dignità e per dottrina, i quali tutti qui appajono come se fossero della nostra stessa famiglia, ed altamente proclamano il loro impegno comune, la loro intima fraternità con noi quando si tratta di cosa che tocca agli interessi sacri della religione e della umanità. Lode pertanto al Signore che condusse così bel giorno ed operò questo felice congiungimento: lode a Lui sapientissimo ne' consigli che vide le alte magistrature e le locali autorità andare ansiose cercando chi ministrasse con maggior frutto la carità da loro tutelata e diretta, e fece ad esse trovare l'opera intelligente, disinteressata, amorevole di un Istituto di cui è anima la stessa carità. Lode a Lui irresistibile nella potenza, che all'epoca segnata volse concordi all'uopo le volontà degli uomini e l'ordine delle cose, sicchè l'oggetto di molti voti, e l'impresa riputata ancor di molti anni si trovasse in un istante compita. Per Lui entrano oggi nel grande patrio Spedale queste Suore di s. Vincenzo, precorritrici di una schiera di compagne più numerosa; per Lui si spiegano così solenni a loro favore il voto publico ed il superiore consentimento; epperò troppo è giusto festeggiare anzi tutto a' piedi de' suoi altari l'avvenimento benaugurato. Qui perciò ringraziamolo, che ben ne abbiamo ragione; qui lo preghiamo a benedire le prime mosse e proteggere poi sempre la santa intrapresa: qui fermiamoci anche un istante dinanzi a Dio a consultarci sull'opera che imprendiamo e sopra i mezzi più acconci di condurla a buon fine. Io divisava in vero parlare dei doveri che voi, o Suore, assumete entrando in questo Stabilimento di carità, e dei doveri che viene altri a contrarre con voi; ma nel giorno degli auspicj più lieti, in faccia a quella sincerità d'intenzioni, a quella unità di pensiero, a quella santità di affetto che tutti vi anima, il ragionare di doveri è soverchio, mentre a ciascuno troppo eloquentemente ne parla il cuore: ed io mi accontento piuttosto di ricordare ciò che recano al nostro grande ospitale queste Suore di s. Vincenzo, ciò che possono esse di corrispondenza attendersi da questo stabilimento. Sì l'una cosa che l'altra e conferma le concepite speranze e ridonda a comune consolazione.

Sono l'opera della pietà cristiana quanti sorgono in seno

della Chiesa cattolica Istituti di beneficenza. Le storie ed i monumenti stanno là per attestarcelo; e quando ancora non fossero, la grandezza del loro pensiero, la santità del loro scopo ci direbbero chiaro abbastanza non potersene attribuire l'origine ad un gretto sentimento umano, ma sì piuttosto ad una virtù superiore portata dal cielo. E li fondava da più remoti tempi la Religione, ma non coi soli materiali elementi di un grandioso edificio, di un pingue censo: più riccamente dotavali di pietosi assistenti e ministri, allorchè i tempi, se meno colti e svegliati, erano però più abbondanti di carità. Perciò allora il beneficio di una pia fondazione più facilmente applicavasi con pietà al miserabile, qualunque ei fosse; e quelle cure pazienti, affettuose, che il miglior pregio costituiscono della beneficenza, circondavano soavemente l'infermo, l'orfano, il derelitto, sicchè al corpo, e più all'animo arrecassero un sovrano conforto. Ma si mutarono i tempi: il sacro fuoco del fratellevole amore da Cristo acceso, non ispegnevasi no, ma ardeva meno vivace o concentravasi in un numero d'anime più ristretto: laonde più non bastò a riscaldare quello stuolo pur numeroso che di qua e là dovevasi raggranellare e costituire dispensiero della publica beneficenza. E allora fu, se non erro, che lo Spirito conservatore del cristianesimo accorreva providamente al bisogno. Vien essa meno, od è più rara a trovarsi nella comune degli uomini una virtù indispensabile sopra tutto per chi si addice al servizio de' miserabili? Ebbene si formi di quelle anime privilegiate, in cui arde più viva la bella fiamma, un corpo eletto si formi a ministrare la carità. Se più non vale la semplice profession di cristiano a diffondere generalmente i sensi di una pietà magnanima, a persuadere i più penosi ed eroici sacrificj pel bene degli infelici fratelli, valga una vocazione distinta a questo benefico ministero, valga una appropriata educazione coronata da felici successi, valga una regola santa, un sacro impegno preso con Dio, una professione di vita perfetta; valga col centuplicato vantaggio degli uniti suoi sforzi una religiosa congregazione. E già ribolliva qua e là nel seno della Chiesa questo rinnovato fermento di carità, e tutto poi accoglievalo nel suo gran cuore quel genio benefattore della umanità, quell'angelo del-

l'amore fraterno, quel Vincenzo de' Paoli, di cui son figlie ed eredi coteste Suore ch'entrano oggi al servizio del nostro Spedale. Quindi al vederle tra noi, quale ragionamento dobbiam noi fare? Che se la Chiesa, erigendo il loro Istituto, non mancò ad un suo scopo, secondario sì, ma prezioso, di essere la ristoratrice delle calamità che affliggono l'uman genere, questo Spedale, accogliendo un tale Istituto, si riconduce allo spirito della sua prima fondazione tutta cristiana. Che se l'assenza o la penuria di cure pietose e di un ministero caritatevole fa degeneri e degradate anche le più benefiche fondazioni, il nostro ospizio all'incontro si illustra e si perfeziona allorchè si procaccia nel servizio di queste Suore un più copioso patrimonio di carità: chè alla magnificenza, al decoro, alle presenti e passate glorie di questo grande stabilimento nulla meglio risponde del nuovo acquisto, per cui si assicura la dispensazione più utile e più pietosa delle immense sue beneficenze.

Così noi ragioniamo, così speriamo: nè il timore d'ingannarci può entrare in noi, quando pensiamo a quale corpo appartengono queste assunte cooperatrici della carità. Non contano ancora molti secoli d'esistenza le associazioni del Paoli; ma quale altra femminile società ha fatto in tempo non lungo sì belle prove? Le ha vedute l'uno e l'altro emisfero indefettibili nel loro spirito, instancabili nelle loro opere di beneficenza; e dovunque il maschio ardire e l'apostolico abbandono del missionario giunge ad annunziare il Vangelo, ivi la figlia di san Vincenzo sa portare i miracoli della sua carità. Non volle il suo Istituto che delle mura di un chiostro facesse ella riparo alla propria virtù, perchè potevano essere fuori di quelle mura le miserie cui la chiamava a soccorrere; ma l'intrepida figlia di s. Vincenzo volò e si sparse fino agli estremi del mondo, perchè in ogni angolo della terra trovò bisogni cui provedere, trovò bene da operare. E quanto il bene è svariato, quanto è immenso il campo della carità, altrettanto abbracciarono, trasformandosi quasi e moltiplicandosi, le Suore dell'Istituto. Agli asili dell'infanzia, alle scuole dell'adolescenza, agli ospedali, alle carceri, a quanti sono ricoveri della colpa o della sventura si appressarono amorose; ed ai mali dell'intelletto e del cuore, del corpo e dell'anima

si adoperarono di recare provedimenti. Nè qui si vogliono dire i successi benaugurati della loro pietà; chè li narra il soldato ferito sul campo di battaglia e dalla provida Suora fasciato e racconsolato; e sulle spiaggie più inospite li narra l'arabo, l'indiano, l'abitatore dell'estrema Oceania istruito da lei così nella scienza del bene, come nell'arte della salute; e il trovatello dell'ospizio che in lei riacquista una madre, e la prostituta del reclusorio che in lei ravvisa la guida al ravvedimento, l'angelo del perdono. Non parliamo, dissi, dei frutti delle loro opere, chè lor ne rende testimonianza l'acattolico stesso, invidiando alla Chiesa una istituzione che invano studierebbesi di ricopiare, e perfino il filosofo irreligioso, che non cessa di ammirare i beneficj venutine alla umanità, e che saluta quale insigne filantropo, anche ad onta della sua nera sottana, chi tramandò il suo spirito ed il suo nome a questa benemerita Congregazione. Che se figlie di tanto padre, e di tal corpo membri, sono le Religiose che qui aprono in oggi la carriera de' lor servigi alle inferme, non possiamo sperare noi copiosi frutti dal loro caritatevole ministero? Deh! non si offenda, o Suore, la vostra modestia, nè si sgomenti a simili pronostici il vostro coraggio. Pensate pur bassamente, come ben si conviene, della vostra pochezza ed insufficienza; ma, non credete voi di avere intesa, come tante altre, la chiamata di Dio a questo Istituto? non vi formate alle stesse regole, non mirate allo stesso scopo, non seguite le stesse ispirazioni? Non mi potete attestar francamente la rettitudine delle vostre intenzioni, il fervore dei buoni desiderj? Or bene, voi confidate; e a noi sia lecito di sperare al nostro ospedale una parte del bene di cui sono apportatrici, dovunque appajono, le figlie di s. Vincenzo.

Perciocchè a stabilire queste speranze non riguardiamo noi tanto alle persone, quanto al loro sacro impegno preso con Dio ed alla professione abbracciata della carità. Carità è dolce nome proferito pur con rispetto anche da chi ne disconosce l'origine e la natura; ma carità, come intendesi dal cristiano, è cosa affatto celeste, e, trasfusa nel cuore e divenuta abitudine della vita, è virtù onnipotente. Non è dessa propriamente l'amor degli uomini, ma sì l'amore di Dio: che se s'inchini a beneficare i fratelli, siccome imagini viventi della

divinità e come figli dello stesso riscatto e coeredi del medesimo regno, sempre però mira a Dio l'oggetto degno di un amore infinito. E da questa divina origine ecco che prende la carità la sua propria fisionomia, che non potrassi giammai confondere con altro pregio umano, con altra civile virtù: e da questo elaterio di smisurata potenza ecco che muovesi la carità a' suoi slanci, a' suoi voli, che altra forza creata non varrà mai a raggiungere o ad imitare. Perciò universale la carità che sente tutti i bisogni, che s'identifica con tutti gl'infelici, che si fa tutto a tutti pel loro sovvenimento: perciò più forte del senso; e non v'è nausea che la ributti, non ostinazione che la stanchi, non oltraggio che la offenda: più potente della natura, chè il sacrificio della vita medesima non la spaventa. Oh benedetto quel pio che di sì bella virtù ravvivò il fervore, estese la pratica, ne istituì una speciale professione consacrata al sollievo di tutte le umane calamità! Oh benedette pur voi, che la seguiste! E prediletto dal cielo quell'albergo qualunque di terrene sciagure ove prendete voi a tentare le vostre prove. Imperciocchè, se voi quivi recate la carità, e voi portate le forze e i modi che tutto possono. Ordine di servigi, obbedienza a locali regolamenti, tenacità nell'esigere dalle persone soggette l'adempimento de' singoli loro doveri, non sono queste le basi su cui si fonda qualunque benefica istituzione? La carità intende a ciò, essa che, secondo l'Apostolo, non opera mai a rovescio o scompostamente, essa che, al definire di un Padre, non è altro infine che l'ordine dell'amore. Non perdonare a fatiche, non avere a tedio disagi, affinchè sia completa la vigilanza, e l'esempio preceda a incoraggiare e sostenere l'opera altrui, non sono queste condizioni necessarie nel ministero difficile da voi assunto? E questo pure v'insegna la carità che è paziente. Se la mitezza dei modi, la soavità delle parole, la spontanea cortesia di tutti gli atti sono mezzo potente d'insinuazione al cuore di chicchessia, e impareggiabile balsamo per chi soffre, niente meglio riesce a tal punto della carità, la quale ha il carattere di benigna. Benignità, mansuetudine che non vien meno anche allora che le faccia duro riscontro la scortesia, e risponda taluno colla ingratitudine al beneficio; perciocchè, segue l'Apostolo, niente vale a irritare la carità. Al solo male

si oppone la carità, compiacendosi solo del vero bene: si oppone al male col prudente consiglio, coll'amorevole correzione; gli si opporrebbe al bisogno, con amarezza non mai, ma con fermezza invincibile, perchè nulla ambisce, nulla cerca per sè; e come non si gonfia ai buoni successi, così dai rovesci e dalle contraddizioni non rimane abbattuta la carità. Perciò, se questi caratteri evangelici della carità voi già gli avete, o sorelle, e studiati e compresi, se ad esprimerli in voi medesime già vi siete addestrate, se di essi vi proponete voi d'improntare l'intera vostra condotta, noi vi benediciamo; e ben ci sta di congratularci con questa casa che, arricchendosi in oggi di carità, certamente va incontro alla maggiore prosperità e perfezione.

So ben io che anche gli ottimi germi abbisognano a svilupparsi di fomento opportuno, e che, se voi qui recate la potenza di fare il bene, egli è pur necessario aprirvene il campo, e prestarvi cooperazione efficace. Ma non vedete voi quante sicure malleverie vi si danno, che la vostra carità troverà in questo luogo una perfetta corrispondenza? Cosa mirabile in verità, che un umile ordine religioso svegli così comuni le simpatie, e che il disegno di accoppiarlo a questo patrio stabilimento abbia incontrato universale il favore! Ma intanto è vero che l'accordo spontaneo di tutte le autorità qui vi chiama, e che il presente vostro ingresso è occasione di publico festeggiamento. E le accoglienze benevole di questi capi, e l'intervento onorevole di eccelsi magistrati, e la presenza sopratutto confortante di quella augusta Proteggitrice che voi avete trovata quasi sul trono, tutto questo non vi rivela un fatto che dee tornare vantaggiosissimo al vostro nobile ministero, che in voi cioè si è riposta una grande fiducia? Perciocchè, se una scienza fallace sognò già delle impraticabili utopie per condurre la beneficenza senza la carità, non è già questa la sapienza di chi tiene l'alta tutela, e di chi veglia al regime del nostro stabilimento. La loro sapienza ha conosciuto al contrario che lo spirito religioso può dare a questo pio luogo ciò che non possono i moltiplicati controlli, l'ordine e il movimento più compassato. Sa che si frustra nel suo effetto l'amor del bene quando non è scorto da lumi e raccomandato a norme prudenti; ma

sa meglio ancora, che se viene sottoposta la carità al calcolo ed al livello, le si incidono i nervi della sua operosità, si tarpano le ali ai generosi suoi voli, e col ridurla al termine di carità officiale, la si annienta. E perciò in segno della fiducia riposta in voi, la sapienza reggitrice di questo ospizio lascierà senza dubbio una libera sfera di azione alla vostra carità. Chè voi al certo non mirate a scomporre ordini, ad usurpare autorità; ma se dentro la linea de' vostri attributi e in armonia co' sanciti regolamenti una onesta libertà vi abbisogna ad eseguire ciò che prescrive o consiglia l'ordinato amore del bene, no, che una simile libertà non vi sarà contraddetta giammai.

Che se per tale dimostrazione di fiducia vi sarà aperto l'adito a rendere più vantaggiosa l'opera vostra, concorrerà a darle forza maggiore quell'onore e quella riverenza di cui vi vogliono circondate i nostri religiosi moderatori. Imperciocchè, se riscuotete il rispetto dal barbaro e dal miscredente, come mai soffrirebbesi l'irriverenza per voi, qui dove i lumi si accoppiano alla fede, nel seno di un Istituto sociale per eccellenza e cristiano? Onore si merita il vostro nome, e saprà conciliarselo la vostra condotta; ma a difenderlo e crescerlo intorno a voi, saranno pronte mai sempre le autorità, consapevoli che solo per la forza di un tale rispetto avranno effetto immanchevole i beneficj che da voi si attendono. Senza di questo infatti nè le voci dell'ammonizione sarebbero ascoltate, nè quelle del comando: l'ordine turbato, la volontà più retta e più zelante del bene rimarrebbe colpita di funesta impotenza. E come poi scendere al cuore di una volgare femmina inferma le parole di una Suora sconsiderata, avvilita? come essere apprezzati i servigi di quella cui niuno apprezza? come durare la Suora stessa negli sforzi di una carità divenuta inutile per la publica sconoscenza? Ma io imagino cosa che non vedranno questi recinti giammai; perchè, se l'accento inurbano di una persona del trivio, o se il piglio beffardo di un libertino si attentasse per avventura a degradar nella publica opinione una qualunque religiosa assistente, sarebbe fatta certamente allo scandalo esemplare riparazione. Anzi, neppur questi scandali si hanno a temere quando benevoli e saggi superiori hanno

già tutto stabilito e disposto perchè la Suora di carità, siccome sacra persona, sia rispettata.

Così dunque possiamo noi nel vostro ingresso, o Sorelle, pronosticarvi felici gli avvenimenti; mentre a darcene pegno egualmente concorrono così le vostre come le altrui disposizioni, di cui migliori non possiamo bramare. Ma per un sentimento di quella universale carità che tutti oggi ne investe, non si conchiudano le mie parole nelle congratulazioni verso di voi, bensì ritornino a quel principio più nobile da cui sono partite. È il buon servizio di questo grande ospitale, che è quanto dire la causa sacra della umanità di cui tante miserie qui si radunano, è questo oggetto prezioso al cuore di tutti i buoni che ha determinato la vostra chiamata e che inaugura dinanzi agli altari il vostro installamento. Tutti dunque miriamo a questo grande intento, e tutti con ogni nostro mezzo cospiriamo santamente a conseguirlo. E quel Dio della carità che vede i nostri cuori, Egli regga i consigli ed avvalori le forze, Egli santifichi le intenzioni e tempri e fonda nella unità del suo amore le nostre volontà, Egli benedica a quell'opera che intendiamo ora di cominciare nel suo nome e per la sua gloria.

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'ABATE ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO DECIMOQUARTO (1).

Sulle accuse di Nominalismo e Sensismo.

DIALOGO.

Oppugnatore. Dopo sì lunghe discussioni da voi sostenute a rischiarimento e difesa della dottrina rosminiana sull'Ente ideale, temo d'incontrare la taccia di uomo indiscreto, tornando nuovamente sulla stessa materia. Permettetemi nondimeno di metterla ancora un poco alla prova. La persuasione, sapete, entra nell'animo a poco a poco. Una dottrina non deve accogliersi senza riserva, se non quando sia trovata irreprensibile per ogni rispetto.

Difensore. Ne convengo pienamente, e vi prego a non tacermi nessuna difficoltà, nessun dubbio che vi nasca nell'animo.

O. Dato che l'ente ideale sia quell'unica idea, nella quale si conoscano tutte le cose, vi domando: questa idea sussiste o no fuori della nostra mente?

---

(1) Vedi vol. III, p. 337 e 454; vol. IV, p. 19, 361 e 434; vol. V, p. 146, 227 e 460; vol. VI, p. 61 e 454; vol. VII, p. 91 e 449; vol. IX, p. 66.

D. La dimanda non essendo nuova, neppur la risposta può variar di tenore. L'idea è distinta dalla nostra mente, da essa affatto indipendente, oggettiva, immutabile, necessaria. Ma se l'idea sussistesse fuori della mente, come potrebbe servirmi a conoscer le cose?

O. Ebbene: questo è pretto Nominalismo. Con questo nome voglio indicare ogni sistema, che nega la realtà delle idee generali fuori dello spirito umano, come fa appunto il Rosmini (1), il quale ammette originalmente una sola idea generale, da cui tutte le altre provengono, e insegna espressamente, ch'essa *non è fuori della mente* (2).

D. Di Nominalismo credo che si conosca un pochetto anche il Rosmini, e che l'abbia combattuto con ragioni belle e buone. Oltre la confutazione che ne fece nell'esame del sistema di Dugald-Stewart, in un'altra occasione lo scandagliò più a fondo e lo ferì nelle viscere. E questa confutazione la derivò appunto dalla natura delle nostre idee; le quali si distinguono e dagli oggetti sussistenti che noi conosciamo e dallo spirito nostro colle sue modificazioni.

O. Bisogna vedere qual concetto abbia il Rosmini del Nominalismo. Potrebbe essere ch'ei lo considerasse sotto un punto di vista un po' ristretto, nel qual caso non mi farei maraviglia che vi incappasse senza avvedersene.

D. « Conviene, così scrive l'illustre roveretano (3), considerare il nominalismo nella sua grande universalità, conviene ridurlo ad una formola unica: e allora solo si può rettamente giudicarlo. Questa formola, secondo me, è la seguente: — Quel sistema, qualunque sia, il quale nega gli enti intelligibili, le *idee*, sostituendo ad esse dei segni di altra natura, acciocchè servano per mezzi di pensare, è nominalismo, — preso nel suo significato più generale. » Questa definizione, come vedete, presenta il nominalismo sotto un punto di vista il più generale ed esteso, e me lo spiega esattamente; perciocchè un tal sistema non è abbastanza ben formulato, se non si esprima che alle idee esso sostituisce de'segni, siano poi questi dei nomi, ovvero delle cose d'altra natura, distinte dalle idee. Stabilita per siffatto modo la vera essenza del nominalismo, il Rosmini osserva che, « per tal modo si

---

(1) *Degli errori filosofici ecc.*, tom. II, p. 117. Brusselle. Dalle stampe di Meline, Cans e Compagnia, 1843.

(2) Dimostrata l'oggettività dell'ente ideale, il che ho fatto nei due dialoghi precedenti, cadono da sè le accuse particolarmente di nominalismo, sensismo, idealismo, scetticismo. Ma io prescelgo di rispondere a ciascheduna in particolare per avere occasione di mettere in maggior luce la teoria rosminiana. Ad evitare però le troppo frequenti ripetizioni, ometto di rispondere a quelle difficoltà che ho già estesamente disaminate.

(3) *Rinnov. ecc.* p. 520 e seg., ediz. del 1841.

veggono ridotti allo stesso concetto assai sistemi creduti fin qui disparatissimi fra di loro, ma che, ove si penetri al fondo, hanno veramente una natura comune. Chi crederebbe, per esempio, nel primo aspetto, che le *segnature* e i monogrammi di Romagnosi, gli *atomi rappresentativi* di Democrito, i *nomi* sostituiti alle idee dei nominali del medio evo, la *similitudine* supposta ne' concreti de' sensisti, l'*impressione* scambiata colla sensazione de' materialisti, sieno sistemi peccanti dello stesso vizio, e aventi una comune natura? E pure, la cosa è così, quando si considerano attentamente. » Che ve ne pare? è egli abbastanza cognito il Rosmini di questo sistema?

O. Sarebbe a sapere su che egli fondi l'accusa di nominalismo ch' egli dà a tutti cotesti sistemi: qui sta il punto decisivo.

D. La fonda su di ciò, ch'essi cercano la natura dell' intelligibilità delle cose fuori delle idee, le quali sole rendono intelligibili le cose tutte che non l'hanno in sè. Democrito, per esempio, sognò che dai corpi emanassero degli atomi, chiamati specie o idoli, i quali entrando per gli organi dei nostri sensi corporei, portassero nell'anima le sensazioni e il pensiero delle cose esterne. Quegli atomi facevan l'officio di imagine rappresentativa; e a questa ipotesi così strana egli fu tratto dal non riflettere che le sole idee sono quelle che pongono l'uguaglianza tra la figura e il figurato.

L' errore dei materialisti non differisce da questo. Essi pensarono che la sensazione non fosse che un'impressione materiale, la quale, alla guisa d'un sigillo che stampa la sua impronta nella cera, lasciasse nell'anima una traccia e una figura del corpo imprimente. Il che quand' anche fosse vero nel fatto, resterebbe a sapere in che modo quell' impronta, quella figura potesse rappresentare il corpo, mentre per sè sola non è atta a ciò.

Anche i sensisti commettono lo stesso sbaglio, la stessa petizion di principio; perchè non intendono il bisogno delle idee onde conoscer le cose, e suppongono sempre, che sopra le stesse cose esterne lo spirito nostro eserciti la funzione dell'astrarre, mediante la quale egli si affissa nella sola parte comune; e così formi a sè stesso le nozioni universali. Altri poi de' sensisti pretendono che l'astrazione facciasi non sulle cose esterne, ma sulle sensazioni, dando a queste la facoltà rappresentatrice, e non all'idea; e non riflettono che fra il rappresentante e il rappresentato è necessario che passi qualche similitudine ed uguaglianza, la quale non si trova ne' singolari sussistenti, se non riferendoli all'idea identica che li fa conoscere entrambi.

Nel sistema poi di Romagnosi l'azione de' corpi esterni e la reazione dello spirito lasciano in noi delle tracce, da lui chiamate segni, simboli, segnali, segnature, monogrammi, ieroglifi, stenografia. Però

queste segnature ei non le dà come fedeli ritratti delle cose, ma sì come effetti, che ce le indicano enigmaticamente, in quanto le cose agiscono su di noi; sono come una scrittura interna, la qual noi leggendo, veniamo a conoscer le cose, quanto ci bisogna. Su di che riflette il Rosmini, che, quand'anche fosse vero, che l'azione delle cose esterne e la reazione dell'anima lasciassero in noi delle segnature, queste non ispiegherebbero in modo alcuno il fatto dell'umana conoscenza, meglio che lo spieghino i caratteri scritti coll'inchiostro. Si a questi, come a quelle fa d'uopo aggiungere delle idee, nelle quali sole sta l'essenza del conoscere. I caratteri e le segnature non sono che un'occasione, una materia cieca intorno a cui s'adopera la nostra intelligenza.

O. In tutte queste riflessioni io ammiro l'accurata analisi del vostro filosofo; ma osservo che non gli è mai caduto in mente di provare *la realtà delle idee generali fuori dello spirito*, unico argomento valevole a confutar solidamente il nominalismo. Quelli che non ammettono altra sussistenza delle idee che nello spirito, cadono in un errore tanto più innocuo a primo aspetto, quanto meno grossolano, ma che non conduce meno degli altri allo scetticismo.

D. A Rosmini non è mai caduto in mente diffatti di provare la *realtà* delle idee generali; e se vi risovvenite della distinzione fra l'ideale e il reale, non dovete farvene stupore, non potendosi alla *idealità* attribuire la *realità* o viceversa. Perciò, se voi colla parola *realtà delle idee* intendete accennare che esse *sono veramente*, e sono realmente distinte e per natura separate dallo spirito umano che le contempla; in tal caso non dovete ignorare che questa è dottrina rosminiana. E la confutazione del Nominalismo che vi ho riportato, non è che un corollario che il Rosmini deduce dalla dottrina ampiamente stabilita poco prima sulla immutabilità e sugli altri divini caratteri delle idee. Le idee hanno una loro particolar natura che non può confondersi con quella nè del nostro spirito nè molto meno delle cose esterne. Ma se noi accordassimo loro la *sussistenza fuori d'ogni mente*, verremmo a realizzare le idee, e rendere individuale e particolare il generale e l'universale; e questo sarebbe appunto l'errore che voi imputate al Rosmini. Perciò se il Rosmini impugna alle idee la sussistenza e la concretezza, è tanto lungi dall'esser nominalista, che anzi ciò è quanto unicamente lo salva da questo errore. Io credo che la lotta fra il realismo e il nominalismo non sarebbesi mantenuta viva sì lungo tempo, se si fosse meglio studiata la natura delle idee. Perciocchè quando i realisti o malamente si espressero sulla realtà delle idee generali, ovvero si spinsero troppo innanzi nel cavar conseguenze dal principio vero che *le idee sono realmente e son*

distinte dal nostro spirito, e realizzarono gli astratti; allora il buon senso di alcuni si alzò a combattere quell'errore; e come avviene, rovesciò in un altro non meno pernicioso. I nominali partivano anch'essi da un principio di prima evidenza, dicendo che *non sunt multiplicanda entia præter necessitatem*; negarono che le idee fossero *enti reali*, senza conchiudere, come dovevano, che le idee sono idee, cioè nè enti reali e sussistenti in sè stessi, nè meri nomi, *flatus vocis*. Ma per far questo avrebbero dovuto affidarsi alla osservazione, in luogo di confidar solamente nelle loro sottigliezze; e non avrebbero penato a vedere, che l'*essere* è uno, ma le *forme* sono più; tra le quali l'*idealità* è quella forma dell'essere che ha per sè stessa l'intelligibilità e la comunica alle cose tutte. Ciò tuttavia non sarebbe bastato; bisognava altresì che avessero potuto unificare le idee, onde non ne nascesse l'assurdo di tanti enti ideali realmente separati, quand'anche sussistessero in una sola intelligenza, come opinava Platone; il che è veramente un moltiplicare gli esseri, senza necessità, anzi con grave danno della filosofia. Giunti a questo punto sarebbero stati capaci di vedere che tutte le idee si riducono alla intelligibilità di tutte le cose, dote singolare dell'*ente ideale* variamente determinabile, come vi ho fatto vedere (1); e avrebbero poi compreso che l'individuazione altro non è che una realizzazione dell'idea unica, restando così la unità indivisibile e universale all'idea, e la singolarità e moltiplicità appartenendo alle attuazioni o realizzazioni di esse. All'incontro i nominali del medio evo da una parte non potevano negare la universalità delle idee, e dall'altra non potevano indursi a considerarle come enti reali e concreti. Però, siccome le scienze non sono che di universali, tiravano la conseguenza che questi fossero meri nomi, i quali, secondo loro, possedevano il carattere dell'universalità. Ma i nomi sono *segni*, e i segni sono particolari e non universali, e sempre suppongono le *idee*, per le quali i nomi possono avere il valor di segno. Un nome non è meno privo d'intelligibilità che una cifra; non ha meno bisogno, oltre l'orecchio, d'una mente intelligente.

O. A mio credere, questi filosofi erravano, perchè non sapevano fare un passo necessario. Il passo era quello di riconoscere che le idee sono Dio stesso; allora avrebbero salvato e la realtà delle idee fuori dello spirito umano, e la loro universalità, che non può appartenere se non a Dio.

D. « Questo appunto (2) è ciò che si nega, perocchè le idee sono universali senza esser Dio. E tuttavia v'ha un fondo di verità in que-

---

(1) Vedi il *Dialogo secondo*. (2) *Rinnov. ecc.*, p. 528.

sto detto dei nominali (che voi ripetete), ed è il conoscere per proprietà al tutto divina l'universalità. »

O. Deh, quale assurdo! v'ha dunque un qualche cosa dotato di proprietà divine, senza esser Dio?

D. Cantiamo sempre la stessa canzone. Non vi ho già detto le tante volte, che Dio non si può ridurre alla semplice idealità, e che le idee considerate da sole, in quanto cadono nel nostro intúito, ci presentano bensì l'essenza delle cose che ci fan conoscere, ma non l'essenza divina? che questa è ben altro che una semplice idea od anche il complesso di tutte le idee?

O. Badate a non confonder le cose. Io dico che le idee sono Dio, ma sostengo in pari tempo che noi non abbiamo l'intúito dell'essenza divina.

D. In altra conferenza vi mostrerò, che non si può intuire Dio nella sua sussistenza e concretezza, senza intuirne l'essenza. Per ora vi dico, che voi, persistendo sempre sul confondere le idee con Dio, non convertireste mai più un nominalista. Essi dicevano, che di universale non vi ha che Dio; perciò non sapevano indursi ad accordare un'esistenza propria alle idee universali: invece dovevano dedurre, che « dunque quelle idee debbono appartenere in qualche modo all'essere supremo, debbono almeno nel loro fondo essere una *pertinenza della natura divina.* »

Del resto, se il Rosmini insegna le idee essere universali, laddove tutti gli esseri creati sono particolari, ed essere *una pertinenza della divina natura*, io accetto di essere nominalista ai patti dal Rosmini stabiliti. La distinzione da lui inculcata fra la realtà e l'idealità dell'essere scioglie tutti quegli assurdi, che i nominali antichi vedevano nella sentenza dei realisti. Questi sostenevano, che la stessa identica natura esistesse in molti individui; e i nominali deducevano, che se ciò fosse, ne seguirebbe che molti esseri singolari sarebbero realmente la stessa cosa; Socrate, a cagion d'esempio, e Platone nella loro realtà non differirebbero tra di loro. Ne seguirebbe di più, che l'identica natura sosterrebbe allo stesso tempo molte affezioni contrarie e ripugnanti: sarebbe in luoghi opposti; comincerebbe in uno e finirebbe in un altro; ed anzi la stessa essenza in quanto si trova in un individuo, differirebbe da sè stessa in quanto si trova in un altro. Ma si tengano accuratamente distinte le due forme dell'essere ideale e reale; e gli assurdi indicati spariranno interamente. Negli esseri reali non v'ha niente di comune; tutto è diviso e separato. Ma a *molti esseri reali* corrisponde un *essere ideale* solo ed uno identicamente, il quale ci fa concepire quei molti reali, e ce li fa paragonare fra loro e giudicare simili od uguali.

O. Via, giacchè il Rosmini ammette che le idee hanno un'esistenza anche fuori del nostro spirito, lasciamo da parte questa materia del nominalismo. In che modo però il nostro spirito dall'idea dell'ente passa alla realtà e concretezza degli esseri sussistenti?

D. Vi dissi altra volta, che la sola idea non basta; bisogna che essa venga, per così dire, fecondata nel nostro pensiero e pienamente determinata per mezzo del sentimento interno, se parlasi della cognizione di noi medesimi; e delle sensazioni esterne, se si tratta della cognizione dei corpi. Le sensazioni adunque presentano alla mente la *materia* delle nostre cognizioni, la quale viene *intesa nell'ente ideale* ed affermata dal nostro spirito.

O. Oh! i sensisti vi professeranno mille obbligazioni vedendosi spalleggiati e difesi da una teoria identica a quella ch'essi professano.

D. Bella identità, per altro! I sensisti derivano la cognizione dai sensi, fanno identica l'idea colla sensazione; il Rosmini la deriva dall'ente ideale, in cui ogni sensibile vien conosciuto.

O. Ma credete voi ch'essi avrebbero gran difficoltà ad ammettere come innata e necessaria cotesta sua bazzecola dell'ente possibile? In primo luogo « l'idea razionale del Rosmini (1) è un mero astratto, che non contiene nulla di concreto: la cognizione del concreto, secondo lui, è data tutta dai sensi. Ora il veleno del sensismo consiste appunto nel negare l'apprensione di ogni concreto sovrasensibile. Imperocchè, siccome il concreto sensibile non può avere un valore assoluto, se lo spirito nostro non apprende fuori di esso alcuna concretezza, egli non può legittimare alcuna delle sue cognizioni, dando loro una base assoluta; e manca con questa ogni evidenza e certezza, non solo delle cose che trascendono la sfera dei sensi, ma degli stessi oggetti sensati, la cui realtà non può essere autenticata che da un principio superiore. 2.° L'idea razionale del Rosmini è un mero possibile, che non contien nulla di reale, che non è nemmeno una cosa, e non costituisce un giudizio. La realtà ci è rivelata dal solo sentimento, e su di esso il giudizio unicamente si esercita. La sensibilità è dunque l'unica sorgente del reale come del concreto, secondo la dottrina dei Rosminiani identica a quella dei sensisti. »

D. All'udire sì strane accuse, sono tentato a credere che voi parliate alla ventura senza aver letto neppure una pagina delle opere di Rosmini. Ma voi non ignorate certamente che queste sono una confutazione perpetua del sensismo.

Voi sapete, che, secondo il Rosmini, i sensi non ci porgono nè *tutta* nè *in parte* la *cognizion* del concreto, e che la realtà ci è ri-

---

(1) *Errori ecc.*, tom. II, p. 112.

velata dall'*idea* e non dal sentimento; che il sentimento non è atto a rivelarci nulla e nemmeno sè stesso. Voi sapete benissimo, che il Rosmini ripete dai sensi la sola *materia* della cognizione, ma non la *forma;* in altre parole, che i sensi ricevono bensì l'azione dei concreti materiali, e percepiscono delle modificazioni atte ad essere conosciute; ma che niente può conoscersi se non per l'ente e nell'ente ideale, forma universale del conoscere. Voi sapete che, secondo lui, il *principio superiore* da cui la realtà degli oggetti sensati viene *autenticata,* è il principio evidente necessario assoluto, che non si dà effetto senza causa nè qualità senza sostanza. Voi sapete che le sensazioni sono da lui considerate per quel che sono realmente, cioè e per occasioni che destano l'attività intelligente del nostro spirito, e qual materia che, mediante l'atto conoscitivo, determina e qualifica l'oggetto conosciuto ed affermato nella sua realtà e concretezza. Ed essendo esse delle *azioni* prodotte in noi, non può lo spirito rivolgersi a loro ed illustrarle col lume razionale, senza riferirle all'*agente*, ossia senza contemplarle quali *effetti* nella *causa* esteriore e materiale (il corpo esterno), e come *qualità* inerenti ad una *sostanza*. Ciò stando, con qual ragione potete asserire, che, secondo il Rosmini, la cognizione del concreto ci è data tutta dai sensi, e la realtà ci è rivelata dal sentimento? Per verità, non potevate calunniare più a torto una dottrina affatto scevra da queste tacche.

O. Temo non mi abbiate franteso. Io volli dire, che il Rosmini, escludendo dal nostro intuito l'Ente reale e creante, non può derivare il concreto e il reale finito dalla sua vera causa, dalla potenza creatrice, ma sibbene dai sensi. Ora l'esistenza delle cose e la loro cognizione non si può ripetere certo da sì bassa origine.

D. Parlate voi della cognizione dei reali finiti o della loro origine?

O. E dell'una e dell'altra: perciocchè io deduco l'origine delle idee *dall'origine stessa delle cose che rappresentano.*

D. Ma il Rosmini non procede secondo le vostre analisi. Egli osserva il fatto, e il fatto dice che noi prima conosciamo l'esistenza delle cose; in seguito, dopo lo sviluppo della riflessione, argomentiamo la loro origine. Ciò posto, se il Rosmini non ammette l'intuito dell'Ente creante le esistenze, non ne conseguita ch'egli rovesci nel sensismo, e che *ripeta dal sentimento* nè la cognizione nè l'origine delle cose. Non la cognizione; perchè questa egli la ripete, quanto alle cose esterne, dall'ente ideale sotto la forma di principio di causa e di sostanza, e dice precisamente che noi veggiamo o pensiamo le cose nell'ente ideale. Non l'origine; e questo è chiaro, perchè non ne parla, non crede che la si vegga nella prima percezione delle cose. Sarà questo un errore, sarà un'imperfezione della sua analisi; ma ciò non vi dà

il diritto di qualificare per sensistica la sua dottrina. Tralascio poi di osservare, che finora tutto il mondo sarebbe stato infetto di sensismo, perchè a nessuno è caduto in mente mai di sostenere che noi vediamo l'atto creativo; anzi alcuni Padri lo negano espressamente. Ma di ciò un altro giorno.

O. Pure, stando allo spirito di questa dottrina, l'ente ideale non giova, se non si aggiunga il sensibile. È questo che ci avverte delle cose reali. Dunque non è l'ente, ma sono i sensi che qui ci danno il reale e il concreto; la qual cosa è impossibile. « Il sensibile infatti è subbiettivo di sua natura.... Ora la realtà e la concretezza sono obbiettive.... »

D. Sono obbiettive nell'idea e per l'idea; ma non per sè medesime. Tolta l'idea, nessun reale si può intendere, ma solo sentire.

O. Questo è quello appunto che si nega. « Il concreto e il reale, secondo voi, si sentono e non s'intendono; secondo me, s'intendono e non si sentono, perchè se si sentissero, lascierebbero d'essere obbiettivi, e quindi concreti e reali. Essendo al parer vostro sensibili, non hanno alcun valore fuori del nostro pensiero, e l'evidenza, la certezza che ne abbiamo, sono subbiettive, come quelle di Protagora, del Kant, degli scettici di tutti i tempi e di tutti i luoghi; essendo a mio giudizio intelligibili, e *la loro intelligibilità derivando dall'intelligibile assoluto*, che è l'evidenza suprema produttrice di una certezza proporzionata, esse partecipano alle stesse prerogative. »

D. Quest'ultima proposizione ne vale cento, perchè contiene una confessione che mi fa maravigliare come vi sia scappata. A vostro giudizio, la realtà e la concretezza sono intelligibili, ma la *loro intelligibilità deriva dall'Intelligibile assoluto;* il che è precisamente come dire, che *per sè* la realtà e la concretezza *non s'intendono;* giacchè, se per sè si intendessero, non avrebbero bisogno di quella piccola giunta dell'intelligibile assoluto, che li rende intelligibili. Colla qual cosa venite a confessare, che la intelligibilità non appartiene a loro, non è un carattere loro proprio, ma la posseggono per partecipazione.

O. Ma io vi spiego anche in che modo li renda intelligibili, e dico che ciò avviene coll'atto creativo.

D. No, l'atto creativo non basta; ma cotesta intelligibilità, se pure ha da servirvi a intenderli, deve comunicarsi al vostro intendimento, il che non si fa nè può farsi, se non per quell'ente ideale che sempre sta fisso al vostro pensiero, e in cui vedete ogni cosa. Dunque, anche secondo voi, il reale e il concreto per sè medesimi non si intendono. E se poi neppure si sentissero, che ne seguirebbe? Che noi, quanto a

loro, saremmo in un bujo il più tenebroso. Perciocchè noi non conosciamo le cose, se prima non le abbiamo sentite.

O. State a vedere che noi sentiamo le cose reali ed obbiettive, e non già noi medesimi solamente e le nostre modificazioni!

D. Intendiamoci bene sul valore delle parole. Allorchè io dico, che un corpo è da noi sentito, intendo che quel corpo si è fatto *termine* del nostro sentimento; per guisa che nel mentre esso desta in noi delle sensazioni di piacere o di dolore, ci fa sperimentare altresì certi fenomeni tutto relativi al corpo stesso, come sono, a cagion d'esempio, i sentimenti della sua solidità, figura, pesantezza. Questo e non altro è il significato della proposizione, *sentire i corpi*. Certamente che le surriferite modificazioni e maniere di percepire sono tutte nell'anima nostra. E per questo diciamo, che il sentimento non *intende*, non coglie i reali in sè medesimi. Ma dopo di ciò, vorrete voi negare che il sensibile si dica *sensibile* appunto perchè si sente? Le nostre modificazioni non sono elleno il prodotto tanto dell'attività nostra di sentire, quanto dell'azione che i corpi esercitano su di essa mediante la loro impressione sul corpo nostro soggettivo? Potete voi negare, che a quel modo che l'anima nostra sente il corpo vivo ed organico a cui aderisce, così sente eziandio i corpi esterni, quando si mettono in contatto coi nostri organi corporei? Il sentimento è nell'anima; ma il suo termine extrasoggettivo è il corpo esterno: senza questo termine, quel sentimento esterno non può esistere e nemmen concepirsi. A parlare adunque con precisione, il reale e il concreto e si sentono e si intendono; ma si sentono, in quanto se ne sperimenta l'azione; s'intendono, in quanto si ha la facoltà di pensare le cause delle nostre passive ed esterne modificazioni. Se non si determina così il valore delle parole, e se vuolsi considerare il concreto e il reale astrattamente, allora nè si sentono nè s'intendono, e noi non possiamo proferirne un giudizio, una parola.

O. Il vostro discorso mi suggerisce qui una delle tante contraddizioni, in cui cade il Rosmini. Infatti, a spiegare la cognizione dei reali corporei egli ammette una operazione, che suol chiamare *percezione sensitiva corporea*. Ora questa percezione si identifica colla *percezione scozzese* e colla *sensazione rappresentativa* del Galluppi. « I quai modi di cognizione (1) convengono in ciò, che ci danno la esistenza dei corpi come una notizia immediata, conseguibile senza ajuto del raziocinio, almeno per ciò che spetta alla prima apprensione di quelli. Tuttavia, se si analizza ciascuno di essi, si vedrà, che

(1) *Introduzione ecc.*, tom. II, p. 74.

non possono spiegare adequatamente tutta la notizia che abbiamo delle cose corporee, ma solo una parte di essa. Infatti il concetto di corpo include due elementi, la sostanza intima o forza, e le proprietà o modificazioni. La percezione del Reid, la sensazione e la percezione sensitiva dei due filosofi italiani ci danno il secondo elemento, che consiste nei sensibili, ma non il primo, che è intelligibile. Il che fu avvertito dal Rosmini; il quale, per compiere la nozione di corpo, aggiunse alla percezione sensitiva una *percezione intellettiva* consistente nell'idea dell'ente possibile, che aggiunta alla percezione sensitiva ci dà il concetto della realtà sostanziale dei corpi. Ma questa percezione intellettiva non arrogendo altri concetti, che quello di ente generico, non basta ancora a darci contezza della individualità dei corpi, la quale d'altronde, essendo un elemento intellettivo, non può nascere dalla sola apprensione dei sensi. »

D. Un giorno mi diceste, che voi intendete il sistema di Rosmini meglio, sotto certo aspetto, del Rosmini stesso. Qui me ne presentate una bella prova. È certamente, se voi vi fabbricate in mente un sistema rosminiano a vostra fantasia, non solo l'intenderete meglio di Rosmini, ma il Rosmini, io penso, non l'intenderà più per nessun verso. Voi pretendete coglierlo in contraddizione; ma in realtà non potevate travisare e sformare di più la sua dottrina.

Primieramente voi identificate la percezione sensitiva di Rosmini con quella di Reid e colla sensazione rappresentativa di Galluppi; mentre in realtà tra quella e queste passa un'enorme differenza. La percezione di Tomaso Reid è una percezione non del solo senso, ma anche dell'intendimento, una vera cognizione, o a meglio dire, è una confusione di due distinte funzioni in una sola; e quella del Rosmini è una percezione unicamente del senso, la quale, non che il concetto di sostanza, non inchiude nemmeno quello delle proprietà dei corpi. Tomaso Reid così definisce la sua: « Se noi esamineremo (1) quell'atto dello spirito che appelliamo *percezione* d'un oggetto esteriore, troveremo in esso tre cose: 1.° qualche concetto o nozione dell'oggetto percepito; 2.° una convinzione irresistibile e una ferma credenza di sua esistenza attuale; 3.° questa convinzione e credenza sono immediate e non l'effetto del ragionamento. » Nozione, convinzione, credenza sono al certo cose che costituiscono una vera cognizione, comunque poi il Reid neghi assolutamente che possa darsi una spiegazione di questo fatto, e stabilisca così il più codardo scetticismo.

Ma la percezione del Rosmini qual'è? Sentiamo l'autore stesso: «

---

(1) *Saggio sulle facoltà intellettuali dell'uomo.* — Saggio II, cap. V, *Della Percezione.*

per fare due cose in una, tra i moltissimi passi, in cui la spiega, ne addurrò uno, che stabilisce la differenza tra la sua percezione e quella di Reid. Dopo aver distinto nella sensazione ciò che altrove chiama parte *soggettiva* e parte *extrasoggettiva* della medesima, aggiunge: « Noi (1) riserberemo la parola *sensazione* per segnar con essa unicamente il soggetto senziente in quanto sente sè stesso; e useremo la frase di *percezione sensitiva* de' corpi per segnare la sensazione medesima in quanto essa è una passione, che, come tale, ha necessariamente una relazione con qualche cosa di estraneo e diverso dal soggetto senziente.... L'errore di Reid consiste nell'aver egli distinte sole tre cose nel fatto della percezione de'corpi; quando egli avrebbe dovuto distinguerne quattro, cioè, 1.° *impressione* meccanica sugli organi, 2.° *sensazione* (presa nella sua unica relazione col soggetto), 3.° *percezione sensitiva* de' corpi (cioè ricevimento in noi della passione cagionata da qualche cosa fuori di noi), 4.° *percezione intellettiva* de' corpi (cioè conoscimento di agenti in un dato modo sopra di noi). Questa mancanza di distinzione precisa portò Reid a confondere la *percezione sensitiva* de' corpi, colla *percezione intellettiva*, e a dir di quella ciò che avrebbe dovuto dir di questa. Facendo della *percezione intellettiva* e della *percezione sensitiva* una cosa sola, egli venne a negar le *idee*: perocchè nella *percezione sensitiva* non vi trovò idee, e vi trovò *percezione de'corpi*; quindi disse, che la *percezione sensitiva* non avea bisogno d'*idee*. Rispondo: la *percezione de'corpi sensitiva* non ha bisogno di idee, lo concedo; ma la *percezione intellettiva* de' corpi non si può avere senza l'idea almeno di esistenza. Egli avrebbe evitato questo errore, se si fosse formato una chiara idea della *percezione sensitiva de'corpi*, perocchè egli avrebbe allora veduto che questa non bastava e che in essa non v'era nulla di intellettuale.

« E certo riesce difficile soprammodo a farsi una nozione chiara della *percezione sensitiva de' corpi*; perciocchè in questa percezione noi non percepiamo già i corpi in sè, ma unicamente relativamente a noi, non già come *agenti*, ma come termini della nostra *passione*, senza più: di che avviene che io non ritrovo nè pure pienamente rigorosa la espressione, *percezione sensitiva de' corpi*; conciossiachè in questa espressione, la parola *corpo* segna una cosa percepita già intellettivamente; e certo sarebbe più rigorosa quest'altra, se non paresse un po' strana, *percezione sensitiva corporea*. »

Questo brano può bastare, io credo, a persuadervi, che tra la percezione rosminiana e la scozzese v'ha la stessa differenza che

---

(1) *Nuovo Saggio ecc.*, tom. II, p. 47, la nota, ediz. del 1839.

passa tra la sensazione e il pensiero di ciò che l'ha prodotta; e il vedere che voi le identificate, mi fa nascere il sospetto che non abbiate mai avuto sott'occhio la pagina surriferita, se non mi persuadesse del contrario l'aver voi prescelto la espressione di percezione *corporea*, che il Rosmini qui fa cenno di voler quasi adottare, se non paresse un po' *strana*. Che se voi avevate sott'occhio questo passo, non so intendere come mai abbiate potuto trovare identità fra la percezione del Reid e quella del Rosmini. Trattasi di un autore, che non risparmia ripetizioni per evitare gli equivoci, e che ha dichiarato più del bisogno la sua dottrina. Così, quanto alla percezione in discorso, premendogli di tenerla ben distinta dalla intellettiva, e vedendo che d'altra parte la parola *percezione* potrebbe interpretarsi per una *cognizione* dei corpi, ha cura di precisarne con altre dichiarazioni il valore. « La ragione, dice altrove(1), per la quale io ritengo il nome di *percezione sensibile* e l'applico alle sensazioni considerate in relazione coll'agente che le occasiona, si è perchè non si dà passività, dove non si senta veramente una forza. Un corpo adunque che agisce nell'anima nostra, sebbene non ispieghi in essa la sua intera natura, entra però e comunica ad essa la sua forza. »

O. È chiaro che le due percezioni non si ponno ridurre ad una sola. Non vi ho detto io stesso, che il Rosmini per compiere la nozione di corpo vi aggiunse una *percezione intellettiva*, consistente nell'idea dell'ente possibile?

D. Me ne ricordo; come mi ricordo anche avere voi detto, che esse sono *modi di cognizione*, le quali *convengono in ciò*, *che ci danno la esistenza dei corpi*, *come una notizia immediata*. Aver la notizia dei corpi reali, e pensarli nella loro propria esistenza, sono la stessa cosa; ma non si può pensarli esistenti, senza far uso dell'idea di esistenza che il solo intelletto possiede: laddove la percezione corporea del Rosmini non oltrepassa la sfera di una operazione puramente dei sensi. Quando poi dite che il Rosmini vi aggiunse anche la percezione intellettiva, è come se affermaste, che esse sono identiche, meno una piccola bagattella d'una percezione di tutt'altro genere. Oh amico, chi dei due cade in tante contraddizioni? Rosmini, o voi? Ma non siete più fedele nel definire la dottrina della percezione intellettiva del Rosmini. Perciocchè voi dite che questa consiste nell'idea dell'ente possibile: oibò! il Rosmini va ripetendo per lo meno ad ogni foglio di stampa che essa risulta da tre costitutivi, che sono: 1.° la *sensazione*, od anche la *percezione sensitiva*; 2.° un *giudizio* sulla sussistenza della cosa; 3.° l'*idea* di essa

(1) *Rinnov. ecc.*, pag. 598, nota 1.

cosa. L'idea generale di esistenza è bensì una condizione, un elemento necessario per la funzione del percepire intellettivamente; ma non è la stessa idea di esistenza, come nessun predicato non costituisce un giudizio, se non in quanto cessa di esser guardato nella sua generalità e indeterminazione, e si attribuisce realmente a un soggetto. Nel giudizio primitivo, contenuto nella suddetta percezione, l'idea di esistenza vi ha certamente, ma come attributo, e non si contempla dallo spirito come esprimente la mera possibilità. Di quel giudizio, se vi piace, tratteremo nella seguente tornata.

Della *sensazione rappresentativa* del Galluppi non farò parola, perchè, se noi ammettessimo sensazioni *rappresentative*, cadremmo nel nominalismo, o nel sensismo che è tutt'uno. Ciò che è rappresentativo, è di sua natura generale; e la sensazione esclude la generalità in modo assoluto.

Ma ciò che mi desta maggior maraviglia si è il sentirvi dire, che la percezione scozzese e la rosminiana *non compiono il concetto di corpo*, perchè non ci danno che un solo elemento di esso, cioè *le proprietà o modificazioni*, che sono l'*elemento sensibile*. Imperciocchè il Reid tra gli elementi della sua percezione fa entrare la convinzione dell'attuale esistenza della cosa; ora l'*attuale esistenza*, in quanto pensata, è il concetto di sostanza. Direte voi, che il Reid non prova quanto asserisce? Dunque la sua percezione sarà scettica, sarà illusoria, ma non si potrà dire, che le manca soltanto un elemento. Essa infatti è falsa radicalmente; perchè ove si tolga il concetto di forza o di sostanza materiale, l'idea di corpo svanisce affatto, e non resta più nemmen l'altro elemento delle proprietà. Voi invece supponete, che la percezione corporea sensitiva del Rosmini, quella del Reid, e la sensazione del Galluppi ci offrano le nozioni delle proprietà o qualità corporee; quando invece queste non ponno concepirsi se non nella sostanza corporea, e solo per astrazione si hanno poscia separatamente nel pensiero. Lasciate pertanto l'impresa di rattoppare coteste *notizie immediate de' corpi:* e dite pure che s'ingannò il Reid escludendo il bisogno dell'*idea* nella percezione intellettiva de' corpi; s'inganna il Galluppi nel supporre rappresentativa la sensazione; non s'inganna il Rosmini nel distinguere la percezione in sensitiva e intellettiva.

O. Comunque sia della differenza tra la percezione scozzese e la rosminiana, non solamente la percezione intellettiva del Rosmini è insussistente, ma tutta quanta la sua dottrina ci rovescia nel sensismo. Infatti l'idea razionale (1) del Rosmini essendo unica, sempli-

---

(1) *Errori ecc.*, tom. II, p. 114.

cissima, sempre uniforme a sè stessa, non può spiegare la diversità nè la generazione delle varie idee possedute dallo spirito umano. Quindi è che il Rosmini, nel tesserne la genealogia, è costretto a ripeterne la varietà e le trasformazioni dagli elementi sensibili, che concorrono a produrle, conforme al procedere dei sensisti. Così, ponghiamo, egli è chiaro che le idee di causa, sostanza, forza, tempo, spazio, continuo, discreto, virtù, dovere, bellezza e simili, sono diverse fra loro. Ma da che procede questa diversità, a parer vostro? Forse dall'elemento intellettivo dell'ente possibile? No certamente, perchè questo elemento non contiene in sè il principio di alcuna diversità, ed è sempre il medesimo per tutte le idee, in cui si trova. Dunque la diversità che corre fra le dette nozioni e tutte le altre, è unicamente opera del senso, che concorre coll'ente possibile a formare la cognizione. Or che possono i sensisti desiderare di più? E che importa l'intervento dell'ente possibile, se il divario che passa, verbigrazia, fra il necessario e il contingente, fra il bene morale e il bello, deriva unicamente dai sensi, e se non v' ha un solo corollario del sensismo, senza eccettuarne i più tristi, che non esca del pari a filo di logica dal vostro sistema?

D. Io accetterò ben volontieri l'appello alla logica, se vi piace. Ma mi pare, che voi, oltre alla logica, abbisogniate anche d'un po' più di calma, e vorrei dire, eziandio di buona fede. Perciocchè, lasciatemelo dire, io temo assai che vi prendiate giuoco di me.

Quell'ente ideale che con tanta insistenza vi piace di chiamare *ente possibile*, non è poi quella *bazzecola* che vi pensate. Perciocchè l'ente ideale, in quanto è innato e crea il nostro intùito, non contiene veramente nulla di distinto; e ciò a maggior ragione dell'ente reale da voi supposto (1) nel primo intùito; dico, a maggior ragione, perchè l'idea generale dell'ente ben concepisco come sia indeterminata; ma che Dio stesso si vegga da noi indeterminatamente, questo non ve lo passo. Ma l'idea dell'ente, per quanto nel primo intuito sia indistinta, indeterminata, ha però l'attitudine a presentarci al pensiero qualunque cosa, perchè essa ci presenta, benchè indistinta, l'*essenza dell'essere*; e perciò essa comprende potenzialmente tutti i concetti, tutta la varietà de' concetti che voi vi sapete imaginare. Solo che questi concetti varj e distinti non può la mente nostra nè vederveli senza lo *stimolo* delle sensazioni, nè sceverarli senza l'opera della riflessione e dell'astrazione.

Nell'analisi estesissima che il Rosmini ha fatto dell'ente ideale, oggetto immanente del nostro intuito, ha distinto in primo luogo di-

---

(1) *Introd. ecc.*, tom. I, p. 398 e altrove.

verse idee elementari in esso essenzialmente contenute, e che la riflessione sola vi ravvisa: queste sono principalmente le idee di unità, de' numeri, di possibilità, universalità, necessità, immutabilità, assolutità; le quali idee son condizioni di tutti gli umani ragionamenti. « Tutte queste idee, che sono racchiuse (1) nell'*essere ideale*, sono suoi caratteri, sue naturali qualità. Esse sono dunque date a noi con esso essere; nè a noi resta altra fatica, se non quella di notarle in esso ad una ad una, di distinguerle, e di segnare ciascuna con un nome; il che si fa mediante il vario uso dell'idea dell'essere, e la riflessione. » Queste sono le parole stesse del Rosmini, che vi prego a leggere qui nel *Nuovo Saggio*, sezione quinta, parte quarta, che ha per titolo: = *Origine delle idee* PURE, *cioè di quelle che nulla prendono dal sentimento.* = E tra queste idee *che nulla prendono dal sentimento*, voi troverete, ladiomercè, anche le idee di *sostanza*, di *causa*, di *verità*, di *giustizia* e di *bellezza*.

Circa l'idea di sostanza, dopo aver combattuto alcuni sistemi che le assegnano una origine affatto impropria, tra i quali anche quello che la deriva dalle sensazioni, dimostra che la medesima deriva dalla *forma* delle cognizioni umane, che è l'ente ideale innato. Essa ci si manifesta in quel momento appunto, nel quale abbiam l'occasione di dedurla dall'idea prima; e questa occasione ci vien data sin dalle prime sensazioni. Allora però non la concepiamo in uno stato di astrazione; il che avviene quando cominciamo a filosofare. Dall'ente ideale adunque, e non dai sensi, *a priori* e non *a posteriori*, cava il Rosmini l'idea di sostanza. Allorchè nella percezione intellettiva noi pensiamo l'agente che ci ha prodotto le sensazioni, allora pensiamo una sostanza, cioè una energia, una forza per la quale sussiste, ossia ha l'attuale esistenza, ciò che ci ha modificati. I sensi presentano bensì delle modificazioni; ma l'idea della forza che le ha prodotte, non ce la danno. Questa ce la fornisce l'ente ideale, il qual ci conferisce la facoltà di pensar le cose in sè medesime sussistenti, ossia le sostanze. Le modificazioni del nostro sentimento altro non sono che stimoli, occasioni che ci muovono a far uso dell'idea dell'essere, e ci forniscono in pari tempo la *materia* delle cognizioni, le varie determinazioni che individualizzano una data sostanza; ma pensare coteste determinazioni, altrimenti dette *qualità sensibili*, non si può se non si pensino in una sostanza; e il concetto di questa si cava dal solo ente ideale. Laonde io non vi intendo, quando, dopo aver deciso che la percezione scozzese ci offre il solo elemento sensibile del concetto di corpo, cioè, come vi esprimete, la notizia delle qua-

(1) *Nuovo Saggio ecc.*, tom. II, p. 132.

lità sensibili, aggiugnete che quella percezione è un *fatto indubitato*, e solo gli manca l'elemento intellettivo; mentre è chiaro, che le qualità sensibili non si ponno concepire e pensare, se non nella sostanza; conciossiachè, come osserva il Rosmini, l'intelletto non può percepir le cose, se non nell'esistenza di cui sono fornite. E siccome le qualità sensibili non hanno un'esistenza in sè, ma in un soggetto diverso da noi; così esse non sono percettibili se non perchè si percepisce il soggetto in cui si trovano, ossia la sostanza.

E quest'ultima osservazione valga di risposta anche all'illustre Galluppi. Comincia egli dall'attribuire al Rosmini l'opinione, che i sensi ci manifestino bensì le qualità, ma non la sostanza, alla quale lo spirito sia menato dalla manifestazione sensibile delle qualità stesse; in seguito così la combatte: « Affinchè ciò (1) possa avvenire, è necessario che lo spirito vegga una connessione fra il sensibile e la sostanza; è necessario che ciò che è sentito, sia sentito come una qualità; ma il sentire una cosa come una qualità, è il sentirla inerente in un soggetto; ed il sentirla inerente in un soggetto, è il sentire insieme il soggetto e la qualità. Egli non vi ha mezzo: o il sensibile si mostra come qualità, ed in tal caso si mostra la sostanza; un pezzo di terra non può mostrarsi come monte senza che si mostri la valle o la sua prominenza su di un'altra terra; similmente la qualità non può mostrarsi come qualità, senza che si mostri la sua inerenza in un soggetto. Se poi il sensibile non si mostra come inerente in un soggetto, ma si mostra solo; esso non può giammai menare lo spirito alla nozione di sostanza. Io trovo questo argomento senza replica. »

Ed è certo senza replica un tale argomento; ma esso tende a combattere un errore che nel sistema rosminiano non si trova. Secondo questo sistema, i sensi non *manifestano* cosa veruna, nè qualità, nè sostanza. Le sensazioni esterne non sono altro che *materia* delle cognizioni, e ponno riguardarsi dallo spirito o come affezioni dell'anima nostra, o come qualità delle sostanze materiali che le hanno cagionate. Nel primo caso si riferiscono al soggetto senziente, nel secondo al soggetto sentito. Ma sì l'uno che l'altro punto di vista non è frutto dei sensi, bensì dello spirito che usa dell'ente ideale ora come del principio di causa, ed ora come del principio di sostanza. Non è possibile di percepire le sensazioni come qualità senza percepire il soggetto o la sostanza in cui si trovano; è solamente l'astrazione quella che, in seguito alle prime percezioni, distingue coteste idee. Verissima adunque è l'osservazione del Galluppi; se non che il Ro-

(1) *Lezioni di Logica e Metafisica.* — Lezione LXXXVI, vol. II. Firenze, 1841.

smini stesso aveva già stabilito lo stesso principio con queste medesime parole: « L'INTELLETTO NON PUÒ PERCEPIRE LE QUALITA', SENZA PERCEPIRLE IN UN SOGGETTO NEL QUALE ESISTANO. La ragione di ciò si è, che il modo di percepire, proprio dell'intelletto, è di percepire le cose nella esistenza di cui sono fornite. Ora le qualità sensibili non hanno una esistenza in sè, ma in un soggetto diverso da noi. » Che ve ne pare? Come mai il Galluppi ha potuto imaginarsi di essere in opposizione col Rosmini?

O. È però dottrina dal Rosmini ripetuta, che per mezzo dei sensi noi percepiamo bensì le qualità sensibili, ma non la sostanza.

D. Voi potreste travisare la sua dottrina, pescando qua e colà delle espressioni apparentemente erronee, quando si prendano da sole. Ma la sua dottrina, ripetuta le mille volte, è la seguente. Le sensazioni e le percezioni sensitive corporee sono mere modificazioni passive del nostro principio senziente. Finchè noi non abbiam fatto che sentire, non abbiamo ancor percepito coll'intendimento nè alcuna sostanza, nè le sue qualità sensibili. Quando avviene adunque, che noi pensiamo, o che ci si manifestano coteste qualità? Al momento, che noi dalle passività sentite, facendo uso del principio ragionante, argomentiamo l'esistenza attuale di un corpo, di una sostanza che ci ha modificati. In questa operazione che facciamo noi? La nostra mente afferma la sussistenza di un oggetto esterno, di una sostanza, alla quale attribuisce le ricevute modificazioni, come se fossero sue qualità. Ciò stabilito, è facile il vedere qual parte abbiano i sensi e quale la ragione in questo fatto. I sensi ci presentano delle sensazioni, le quali siccome dall'intelletto sono considerate come prodotte da una causa esterna, perciò si può ben dire che i sensi ci offrano le qualità sensibili; giacchè il *quale* dei corpi esterni noi lo argomentiamo dal modo con cui operano sul nostro sentimento. Ma poichè l'*intelletto non può percepire le cose se non nella esistenza di cui sono fornite, e le qualità sensibili non hanno un'esistenza in sè, ma in un soggetto diverso da noi;* così l'intelletto percepisce le qualità sensibili nella stessa sostanza, e coll'atto con cui pensa la sostanza.

Or bene; l'idea di sostanza donde la trae l'intelletto? giacchè senza idea di sostanza la sostanza non può pensarsi. I sensi danno forse cotesta idea? I sensi non possono dare nè questa idea nè verun'altra. Dunque l'intelletto la cava da altro fonte. Da quale, se non dall'idea dell'ente? Questa infatti ci porge il concetto generale e indistinto di quell'*atto onde gli esseri sussistono*, che è appunto il concetto di sostanza. Questo concetto pertanto ci è dato dall'intelletto, e la materia, che determina i modi o le qualità diverse della sostanza reale e individua, ce la presentano i sensi. Credo con ciò aver salvato il

Rosmini dal Gioberti, che lo accusa di derivare dai sensi il concetto della sostanza; e dal Galluppi, che lo accusa di derivar dai sensi le sole qualità sensibili; poichè, secondo il Rosmini, nulla di ciò che appartiene alla pura cognizione si cava dai sensi, nè il concetto di qualità nè quello di sostanza; ma i sensi, per dirlo un'altra volta, non fanno che presentare un'occasione per pensare una sostanza, e la materia che ce ne determina le qualità. La massima più che vera del Gioberti, che il concetto di sostanza non può esserci dato dai sensi, mi giova a ribattere l'errore del Galluppi, che i sensi percepiscono intellettivamente la sostanza, ossia il soggetto in cui si trovano le qualità sensibili; mentre i sensi non possono mai percepire una cosa, posto che il percepirla sia un'intenderla. E gli sforzi di Galluppi per combattere il principio da Rosmini adottato e proclamato che la sostanza non può percepirsi dai sensi, mi valgono di un argomento estrinseco a provare la falsità dell'accusa giobertiana. Non avrebbe il Galluppi combattuto il Rosmini, se questi avesse detto che i sensi percepiscono la sostanza come esistente in sè medesima.

Potrebbe replicare il Galluppi e dimandare: Dunque noi non percepiamo le sostanze? non è forse la vera sostanza del corpo che opera sulla sostanza dell'anima nostra? I corpi esterni non sono da noi percepiti nella sostanza lor propria? — Non si nega già che diasi una vera azione di una sostanza sull'altra, e che il percepir quell'azione sia un percepir la sostanza stessa. Ma la questione non è questa; bensì quest'altra: Come si pensino o si conoscano le sostanze. Il Galluppi attribuisce al senso la percezione immediata delle sostanze, ossia il pensiero delle cose come sussistenti in sè medesime, il che è il midollo del sensismo.

Ho purgato abbastanza la dottrina del filosofo roveretano circa l'idea di sostanza. Mi resterebbe di far lo stesso relativamente a quella di causa. Ma non occorre che io mi estenda soverchiamente su questa materia, perchè l'idea di causa si riduce alla stessa idea di sostanza considerata come principio di operazioni. Perciocchè l'ente o la sostanza, in quanto produce una mutazione od un'azione qualunque, è lo stesso che la causa. « Quando noi, dice il Rosmini, suppliamo l'ente nella percezione delle *sensazioni*, ci formiamo con ciò l'idea di *sostanza*, cioè di un ente che si concepisce da noi esistente in sè e non in altro. Quando noi suppliamo l'ente nella percezione di un'*azione*, allora ci formiamo l'idea di *causa*, cioè di una sostanza che fa un'azione. »

Brevemente dirò, che l'essere ideale ci porge diversi concetti secondo i diversi rapporti, sotto cui la nostra mente lo considera; ci

porge il concetto di *sostanza*, allorchè ci serve a conoscere, a pensare l'atto, la forza dell'esistere in sè di una cosa; il concetto di *causa*, quando ci serve a pensare la cosa come producente una mutazione od un'azione qualunque; quello di *moralità*, quando ci serve di norma del rispetto dovuto agli esseri; quello di *verità*, se ci si presenta come idea esemplare delle cose; e così via.

E i principj del ragionamento che altro ci insegna che siano il Rosmini, se non l'ente ideale applicato a sè stesso? Non sono essi forse *a priori?* non ci forniscono ogni regola necessaria per giudicare delle cose tutte, siano accessibili ai sensi ovvero soprasensibili?

O. Cotesto vostro ente ideale rappresenta sulla scena tutti quei personaggi che più vi talenta. Da principio è un'idea semplicissima ed uniforme, indeterminata, universale; quand'ecco egli si trasforma in tutte le idee che vi abbisognano.

D. Che volete? Il vostro autore lo introduce sulla scena colla sua Formola ideale (1), e naturalmente chi assiste a quel dramma deve portarsi via un concetto ben meschino del povero Ente. Ma chi vuole avere miglior contezza de' fatti suoi, ha da ricorrere ad altre fonti. E per dir vero, nessuno può essere miglior interprete di una dottrina, quanto l'autore della medesima. Del resto fate conto che questo ente imiti, però con qualche importante divario, la natura e il carattere della vostra formola ideale. Voi ci insegnate ch'essa contiene *potenzialmente* tutti i concetti possibili. Abbisogna il mio spirito di un'idea specifica o generica per conoscere checchessia? Il mio spirito vede l'Ente ideale e reale, concreto e assoluto, che contiene in sè tutte le idee; e buona notte. Vi confesso veramente, che con questo mezzo voi giungete *a dichiarare con tutta facilità l'origine delle idee, deducendola dall'origine stessa delle cose che rappresentano*. Ma non è la facilità che si cerca in filosofia; è la verità.

O. Veramente non è nè facile nè vera quella teoria che deriva tutti i concetti da un'idea priva affatto d'ogni determinazione.

D. È però quell'idea stessa, nella quale voi confessaste altra volta, che si contiene l'idea generica di sostanza (2). E se contiene questa, perchè vorrete escluderne quella di causa, di verità, e tutte l'altre? Le contiene adunque per vostra confessione. Ma guardiamoci qui da un altro abbaglio. Ad evitare il quale, permettetemi una dimanda. Se, come voi opinate, noi vediamo naturalmente l'ente reale, contempliamo noi forse in esso di continuo e distintamente tutte le idee delle cose?

(1) *Errori ecc.*, tom. III, *Trilogia della Formola ideale e dell'Ente possibile.*

(2) *Introd. ecc.*, tom II.

O. Questo io non ve l'ho mai detto; ma v'ho detto che « tutte le cognizioni umane si contengono *potenzialmente nella formola* ideale.» V'ho detto che « lo spirito vede l'Ente come intelligibile e creante, e mira in esso l'intelligibilità delle cose da lui create. » Ma non vede già in esso tutte le creature; vede l'Ente creante piuttosto questa che quella cosa.

D. Ma quand'è che vede questa cosa a preferenza di quella?

O. Quando? La cosa è chiara; all'occasione delle sensazioni (1).

D. Or dunque riassumiamo. Anche a parer vostro, noi veggiam l'Ente, ma non sempre veggiamo in esso tutte le idee distinte. Veggiam quelle soltanto che ci abbisognano al caso particolare. E questo Ente, mi diceste altra volta, è la prima *cosa* e la prima *idea;* sebbene prima idea, non è però piuttosto quella che questa. È dunque un'idea indeterminata, in cui non veggiamo nulla ancora di distinto. Fin qui mi puzzate molto di rosminianismo. Perocchè anche noi poveri rosminiani diciamo che l'Ente ideale contiene tutte le idee, ma in uno stato indistinto, generalissimo. E ciò non per un suo difetto intrinseco; ma per una limitazione del nostro spirito, che è costretto a prendere le prime mosse, per determinare quell'idea, dalle occasioni e dagli stimoli delle sensazioni. E dacchè voi pure ammettete la necessità della percezione sensitiva onde ridurre all'atto le cognizioni che potenzialmente si contengono nella formola ideale; non veggo più quale sì grave differenza, in quanto all'origine delle idee, divida la vostra teoria dalla rosminiana.

O. Vi dovrò adunque ripetere ancora una volta che l'origine delle idee è la stessa che quella delle cose, e che, se voi vi ostinate a negare l'intúito dell'Ente creante, la vostra teoria è spacciata?

D. Non usciamo di questione. Voglio per ora darvi per concesso, che la teoria rosminiana sia incompleta, e che le manchi proprio l'appoggio dell'Ente reale veduto nell'atto di creare. E che perciò? In quanto essa deriva le idee dall'Ente ideale, sarà erronea, sarà sensistica? La questione è questa, e non altra. Il Rosmini non parla dell'origine delle cose, ma di quella delle idee; dunque è importuna la vostra pretesa di correggere in questa parte la sua teoria, quand'anche fosse incompleta. Il Rosmini sostiene che tutte le idee, nessuna esclusa, derivano dall'Ente ideale, che in sè le contiene potenzialmente; dunque è falsissima l'accusa di sensismo che gli date. A fondare questa teoria egli parte da un fatto comunissimo, côlto dalla riflessione, qual è l'intuito dell'ente ideale indeterminato, il qual ente entra in ogni concetto come suo fondamento, senza del quale non può pensarsi

(1) *Errori ecc.*, tom. III, 1844 e altrove *passim*.

cosa veruna, a cui finalmente non può assegnarsi alcuna origine perchè vien comunicato allo spirito intelligente all'atto stesso con cui Dio lo crea. La natura di questo essere è tale, che ci offre tutti gli aspetti possibili, e, senza bisogno di sognate *trasformazioni*, ci presenta or l'uno or l'altro, a norma degli atti di nostra riflessione; giacchè chi conosce che cosa sia *essere*, già conosce implicitamente che cosa sia bontà, bellezza, verità, causa, sostanza, ogni cosa. Solo vuole il Rosmini, partendo sempre dall'osservazione dei fatti, che a conoscere le cose reali e sussistenti, e tutte le loro qualità sensibili, faccia d'uopo che il sentimento presenti al nostro spirito il necessario stimolo e la *materia* o le determinazioni sensibili degli oggetti. E questo non è poi un gran peccato; perchè, se non si aggiungesse l'azione dei sensi, povera formola ideale! Il nostro spirito si rimarrebbe in secco perfettamente.

O. Con ciò venite a dire, che la certezza della cognizione che noi abbiamo si appoggia ai sensi, e che dai sensi noi deriviamo il concreto e il reale. Perciocchè voi fate dipendere la cognizione degli oggetti sensati, non già dall'intuito dell'atto che li crea, ma dalle modificazioni del nostro sentimento. Non aveva io dunque ragione di affermare che la dottrina rosminiana è identica a quella dei sensisti?

D. Quando distinguerete il *fatto* dalla sua *cognizione*, e questa poi dall'*origine* del fatto, intenderete meglio la dottrina rosminiana. Il fatto, nella nostra questione, è un sentimento o una sua modificazione: la cognizione del fatto, è il risultato di un'applicazione dei principj di ragione ossia dell'essere ideale ai sentimenti. Nella cognizione dei corpi, per esempio, noi facciamo uso del principio di causa; questo principio stabilisce che non si dà effetto senza causa. Ora la nostra modificazione sensibile è un effetto che suppone una causa corrispondente (corpo esterno). Conoscere quella modificazione, e conoscerla come effetto, e quindi pensarne la causa o il corpo imprimente, è tutt'uno; non avvengono queste operazioni l'una dopo l'altra, ma ad un istante. Siccome non si può agire senza esistere; così non si può pensare un'azione senza pensar l'agente, o l'essere sussistente che ha operato. Donde adunque caviam noi la cognizione dei reali corporei? dai sensi? Questi ci forniscono l'azione soltanto, ma non la cognizione. Donde adunque? dall'essere ideale, pel quale sappiamo che non può operare se non ciò che sussiste realmente. Il fatto è sempre un fatto; è cieco per sè ed oscuro; è contingente. Ma se contingente e cieco è il fatto, non è già contingente e cieco il nesso che passa fra lui e l'essere ideale. Il qual nesso consiste in ciò che non si dà azione senza l'essere. La certezza adunque della cognizione dei reali non deriva dai sensi nè comunque dal soggetto in-

telligente; ma il soggetto intelligente è dominato da questa legge eterna e necessaria, che, percepita col senso esterno una passione, ove appena vi attenda colla forza intellettiva che riceve dall'essere ideale, debba necessariamente pensare la sussistenza di un essere particolare. Questa non è una cieca necessità, ma è una necessità che scaturisce dall'evidenza medesima sfolgorantissima dell'essere ideale, il qual, come vi dissi, ci fornisce i principj del ragionamento. Scusatemi, se, attenendomi all'ordine delle vostre difficoltà, non ho fatto che dirvi il già detto. Voi pretendete che non possa conoscersi la realtà e concretezza corporea se non nell'atto creativo; perchè non potendo essi esistere senza quello, neppure possono conoscersi. Ma io vi prego a distinguere la cognizione della semplice sussistenza d'una cosa da quella della sua origine. Noi conosciamo gli esseri in quel modo e in quel grado che ci si manifestano, e non più. È egli assurdo che si conosca che una cosa è, senza che si sappia donde venga? Non solo non è assurdo; ma, stando al fatto, il fatto ci dice che noi non veggiam punto l'origine delle cose nell'atto di conoscerle, e che la loro contingenza, e quindi la loro origine, la veniamo a scoprire colla riflessione, senza che per altro veggiamo mai l'atto stesso creativo. E, ben lungi dall'essere assurdo, è tutto conforme alla natura dell'intelligenza umana, che le sue cognizioni possano venir crescendo e perfezionandosi, mediante uno sviluppo progressivo e acconcio ai bisogni e alla suscettibilità dell'età diversa e della riflessione.

O. Ma d'onde la nostra mente può trarre l'idea di creazione, se altro non vi ha in noi che sentimento e idea dell'essere?

D. Il concetto di causa, che indistintamente si contiene nell'essere, nella sua generalità, è atto a farci pensare ogni specie di causa; quindi la causa prima e le cause seconde, la causa efficiente, la causa materiale, ed ogni altra. La vera causa è solo l'efficiente; ma l'effetto può essere o un ente o soltanto un modo. Allorchè la causa produce un ente, essa è creatrice. Ora alla causa creatrice si pensa all'istante che si considera, non ripugnare al nostro pensiero la non esistenza delle cose che conosciamo coll'intervento delle sensazioni. Non cerco adesso in quale istante della vita e per che modo ciò avvenga: oltrechè l'istruzione tradizionale ci dispensa da questa fatica, e di buon'ora noi veniamo a conoscere la causa prima e creatrice, io credo che ciascuno degli uomini abbia come un presentimento della creazione, un oscuro desiderio di scoprirla; e lo argomento dalla insaziabile curiosità, che si manifesta nel fanciullo, di cercare la ragione d'ogni cosa, d'ogni fatto. Di più non posso ammettere.

O. Eppure, se voi non ammettete il principio di creazione nel vo-

stro sistema, rovesciate necessariamente nel panteismo e nello scetticismo.

D. Altro è escludere un principio, altro è dargli il primo posto nell'ordine cronologico delle cognizioni. Il sistema sarà vero e rigoroso quando 1.° non escluderà parte veruna della verità, e 2.° assegnerà a ciascheduna il vero suo posto. Voi sostenete che la vostra formola ideale sia la prima pietra dell'edificio filosofico, ed io penso invece che essa ne sia il culmine. Voi, pretendendo che il concetto di creazione sia un essenzial requisito anche al primo concetto delle cose, non dubitate asserire che risolvete con esso *un gran numero di problemi stati finora insolubili;* « quali sono, verbi grazia, quelli che risguardano l'esistenza dei corpi, i varj generi di evidenza e di certezza, il principio dell'individuazione, l'origine delle idee, la struttura del sillogismo, e tutti gli altri quesiti più importanti della logica, della matematica, della morale, della cosmologia, della politica, dell'estetica, della gramatica, filologia ed etnografia razionale, della psicologia, della religione e della storia filosofica. » Voi dite che « l'assioma di creazione è il solo che contenga la chiave di tutte le origini civili, e spieghi gli andamenti e i progressi delle lingue, degli stati, delle instituzioni.... *e che* esso è il solo che dichiari gli annali della religione, e ne illustri il misterioso processo, l'origine celeste, le moltiplici alterazioni e vicende introdottevi per opera degli uomini, il mantenimento e il ristauro prodigioso e divino; e legittimando filosoficamente le nozioni generiche del sovrintelligibile e del sovranaturale, dia una base filosofica e inconcussa al mistero e al miracolo, che hanno sì gran parte nel dogma e nella storia della vera fede. » Ed io sono con voi pienamente d'accordo, quando anche voi mi accordiate che il principio di creazione è contenuto in germe nel principio di causa, e questo poi nell'ente ideale, principio supremo d'ogni cognizione, idea prima e necessaria a concepire l'atto creativo stesso da noi non già veduto, ma dedotto per necessaria illazione.

E con ciò io ho fatto di più che ribattere semplicemente l'accusa di sensismo, la quale è tanto male appoggiata, quanto è vera questa sentenza, a cui si può ridurre la teoria del Rosmini: « Niente si può conoscere ed affermare, sì nel mondo ideale che nel reale, se non per mezzo dell'idea dell'essere, che entra in qualsiasi concetto, della quale i reali finiti non sono che termini o attuazioni, e la quale è l'intelligibilità di tutte le cose, ed anche del reale infinito, con cui forma una sola sostanza. » Addio....

O. Piano, piano; ascoltatemi ancora un momento. Ho un altro riflesso a farvi, che per essere un po' più grave, ho voluto riservarlo per l'ultimo. Ditemi di grazia, se l'essere ideale è solamente intelli-

gibile, e il reale è o un sentimento, o ciò che lo produce, in che consiste adunque la realtà e sussistenza di Dio, e come la possiamo noi percepire? Io credo che queste mie dimande debbano sembrare anche a voi di non poca importanza, e mettervi fors'anche in qualche imbarazzo.

D. Intanto voi medesimo converrete meco nel dire, che il reale contingente e finito non solo è distinto dall'ideale, ma da lui per natura separato e non conoscibile se non nell'ideale stesso.

O. Ne convengo.

D. Fu dunque ben risoluta la questione ideologica, per la quale si dimandava, in che modo noi ci formiamo le idee delle cose in generale. In quanto alla questione teologica che voi mettete in campo, essa è affatto distinta dalla prima, e non avendo il Rosmini finora publicata questa parte di filosofia, perchè vorremo noi decidere prima ancora ch'egli siasi pronunciato?

O. La solita scusa dei rosminiani; quando si trovano ridotti alle strette, si appellano alle opere future del loro maestro, e credono così di mettersi al coperto da ogni accusa. D'altra parte, perchè dunque i rosminiani non dubitarono di mettersi essi i primi sul campo della teologia? Se il loro maestro non parlò ancora, perchè non si tacquero del tutto?

D. Via, via, calmatevi ed esponetemi in breve le vostre difficoltà. M'ingegnerò di rispondervi nel miglior modo.

O. Le difficoltà che mi presenta la vostra dottrina, sono principalmente due. La prima che in Dio vi abbia sentimento; e la seconda che l'ordine soprannaturale consista nel *sentire* la divinità. Può egli darsi dottrina (1) più enorme e inaudita? Qual mai de' sensisti osò avanzare proposizioni più scandalose?

D. Vi prego a calmarvi e a ragionare pacatamente, dichiarandomi con buone ragioni l'enormezza della dottrina rosminiana. Cominciamo dalla prima difficoltà. Perchè vi genera cotanto ribrezzo l'ammettere un sentimento in Dio?

O. La ragione è si chiara che non capisco come non vi salti all'occhio da sè medesima. « La nozione del sensibile inchiude quella di una natura finita, passiva, contingente e soggetta alle imperfezioni proprie delle creature.... La sensibilità, sia attiva, sia passiva, che è quanto dire l'essenza propria del soggetto sensibile e sentito, non è altro che il limite della intelligibilità e dell'intelligenza. Iddio è intelligibilità e intelligenza, idea e mente (2), luce e vista infinita; dee

(1) *Err. ecc.*, tom. III, p. 72.

(2) *Mens ipsa est* SENSUS, disse Cicerone.

dunque escludere ogni circoscrizione. » Che se Dio è schiettamente intelligibile e infinito, come mai potrà accomodarsi alla virtù sensitiva? Non mi stupisco che voi pensiate che il Dio ideale sia appreso dal solo intelletto, e il Dio reale dal solo senso, voi che separate il reale dall'ideale.

D. Voi asserite francamente, ma non provate nè potete provare, che ogni sentimento e ogni sensibile sia finito, passivo e contingente. A dir questo voi partite dalla cognizione dei corpi e dell'anima nostra, i quali sono sensibili contingenti e imperfetti, e generalizzando questo fatto pronunciate, che dunque non si può dare alcun sentimento perfetto e infinito. Anzi riponete la sensibilità, *essenza propria del soggetto* sensibile e sentito (di *essenze* voi non dovreste parlare), in un limite dell'intelligibilità e dell'intelligenza; il che dovreste dichiarar meglio, essendo una proposizione panteistica. Ma, quanto a Dio, la teologia ne dice ch'egli è *vita, amore, beatitudine* per essenza. E Dio vive e non sente? gode e non sente? ama e non sente? L'amore, la vita, la beatitudine non è un sentimento? E in Dio vi sarà l'oggetto e non il soggetto? e il soggetto non consisterà in un sentimento divino inseparabile dall'intelligibile divino, e con lui formante una sola sostanza, un solo essere? Voi dite che il sensibile è limitato. Se parlate del corporeo, ve lo concedo, perchè questo dipende dal termine materiale, sempre esteso, e perciò limitato. Se parlate del sensibile spirituale, distinguo fra il sentimento creato e l'increato; quello è sempre limitato, ed ecco perchè la essenza divina non si possa *comprendere totalmente* dai beati; che se vi fosse un soggetto tale, in cui la comprensione dell'intelligibile assoluto fosse totale, quel soggetto godrebbe, ossia avrebbe un sentimento infinito di sè medesimo; e questo è Dio.

Passiamo all'altra difficoltà. Il Rosmini non disse mai, che Iddio ideale si apprende col solo intelletto, e il Dio reale colla sola facoltà di sentire. Egli ha detto e ripetuto che di Dio non si può avere in questa vita per semplice natura un'*idea positiva*, ma solo *negativa*; che non si può avere di Dio una mera *intuizione*, ma bensì una vera *percezione*, la quale si fa nell'intelletto stesso. Finchè si parla di cose contingenti e finite, queste sono sempre fuori dell'idea, dimodochè noi possiamo conoscere l'essenza di una cosa contingente, senza che la cosa sussista realmente. Ma non è così dell'essenza divina; essa è necessaria, e però la sua sussistenza o realità s'identifica con essa; perciò noi non possiamo conoscere l'essenza divina senza conoscerne contemporaneamente la sussistenza. E questa conoscenza non può consistere in una mera intuizione, che è l'atto onde si contemplano le mere idee; ma deve consistere in una vera percezione intellettiva,

appunto perchè in Dio la intelligibilità e la realità non sono separabili e *realmente* distinte. Questa percezione di Dio consiste tutto insieme e in una visione e in un sentimento che Rosmini chiama *sentimento divino*....

O. Ah! ah! il paradiso di Maometto! (1).

D. Essa poi è piena e completa nei comprensori celesti, ed è iniziale e imperfetta nei viatori; i quali due modi di percezione costituiscono l'ordine soprannaturale, e ciò che i teologi chiamano lume di *grazia* e lume di *gloria*. Che se di Dio non possiamo avere una cognizione positiva soltanto ideale, ne segue che il *percepir* Dio è lo stesso che ricevere in noi una tale azione che illumina in pari tempo la mente e sveglia un sentimento beatifico.

O. Oibò: la fede (2) ci insegna che i comprensori fruiscono di Dio unicamente perchè contemplano la divina essenza col loro intelletto; perchè considerando l'infinita perfezione di quella, egli è impossibile che non l'amino, e non traggano dalla dolcezza di questo affetto un ineffabile godimento. Non perciò ne segue ch'essi sentano l'oggetto eterno dei loro amori. Ciò che sentono i comprensori non è dunque l'Ente increato, ma l'impressione creata che ricevono dal suo conoscimento.

D. Godono adunque non già di Dio, ma di sè stessi, cioè essi *traggono* dalla dolcezza del *loro amore*, che in essi necessariamente si sveglia dalla cognizione di Dio, la *loro propria beatitudine*. Io invece aveva sempre bonamente pensato, che essi godessero di Dio; cosicchè il godimento fosse bensì in loro e di loro, ma l'oggetto goduto fosse propriamente Dio nella sua sostanza, il quale non potesse risvegliare quel godimento senza determinare nell'intelletto un *sentimento intellettivo*, e ciò per vera immediata comunicazione della sua sussistenza al nostro spirito in quanto è tutto insieme e *intelligente* e *percipiente*, e mente e senso spirituale. In questo fatto della visione beatifica vedere è sentire, e sentire è vedere; l'uno è indisgiungibile dall'altro. Però guardatevi dal credere che Dio si possa comunicare a noi positivamente per semplice idea, e cogliersi dal solo intelletto come un mero oggetto conosciuto. Questa dottrina, non che non esser cattolica, distrugge l'essenza della divina grazia, e rende perfino impossibile l'unione intima della natura divina ed umana nell'unica persona di Cristo.

Voi sapete che su questa importantissima questione dovrem tornare un altro giorno, quando metteremo al vaglio l'accusa di ateismo.

---

(1) *Err. ecc.*, tom. III, pag. 306.
(2) *Err. ecc.*, tom. III, pag. 300.

Basti adunque il poco che ne ho detto per rispondere sommariamente alle difficoltà da voi accampate. Ma le difficoltà, se dividono in parte le nostre opinioni, non allenteranno mai quel vincolo di benevolenza e di schietta amicizia, la quale, siccome fu il primo movente di queste nostre conferenze, così non dubito che ne sarà sempre anche in avanti l'anima e l'ornamento.

VARIETA'.

Stabilimento delle Suore di Carità nell'Ospitale Maggiore di Milano.

Era da lungo tempo nel voto delle provide nostre Autorità di affidare la cura dei malati del grande Ospitale alle Religiose di s. Vincenzo de' Paoli, siccome a quella Congregazione che si dedica per istituto a quest'opera di carità, e che in questo pietoso ministero raccoglie dovunque testimonianze di stima e di gratitudine. Perciò essendo sorta anche nelle nostre provincie una di queste Congregazioni, e prestando già da qualche anno lodevolissima assistenza al minore Ospedale fondato di recente in Milano dalla benemerita contessa Laura Visconti Ciceri, parve giunto il momento di poter ammettere allo stesso beneficio anche l'Ospitale maggiore.

L'impresa veramente poteva sembrare gigantesca, perchè, ristringendo anche l'opera delle Suore di Carità al solo servizio delle donne ammalate dello stabilimento, quasi sempre al di sopra di mille, ben cento Religiose all'incirca si sarebbero richieste all'uopo. E intanto la Congregazione di Lovere, che esiste da pochi anni, e che si è già sparsa in diversi ospizj di Lombardia, del Veneto e del Tirolo, non era in grado di fornire un tanto numero di Suore. Fu d'uopo quindi ricorrere ad un savio temperamento.

Essendo importante sopra tutto in un Ospitale la sorveglianza e direzione del servizio, venne per ora affidata ad otto Suore questa incumbenza. La carità che è diffusiva può trasfondersi in buon dato dalle religiose sorveglianti e dirigenti nelle persone mercenarie tuttora addette ai manuali servizj delle inferme. La Congregazione però si ripromette di provvedere tra non molto lo stabilimento di un maggior numero di Suore, affinchè ciascuna sala d'inferme possa avere

almeno una di loro a sorvegliante o capo-infermiera. E finalmente in pochi anni si darà opera, perchè l'intero servizio delle ammalate sia sostenuto dalla stessa Congregazione.

Nelle attuali circostanze niente meglio potevasi ideare di questo progressivo sviluppo del servizio delle religiose. Come la Congregazione ha bisogno di tempo per prendere incremento, così richiedevasi tempo a preparare in luogo quanto occorre per accogliere una numerosa comunità. Intanto non è differito all'Ospitale il beneficio di una pia assistenza almeno iniziata; le religiose si addestrano gradatamente alle discipline proprie di questa colossale fondazione per esserne maestre più esperte alle loro consorelle; nessun urto produce la loro introduzione, e si opererà nella maniera più tranquilla e soave l'intiero rilevantissimo cambiamento. Si nutre fino la speranza che l'esemplare esercizio della carità delle Suore in un campo così publico e vasto possa servire di occasione e di impulso alle vocazioni per questo Istituto religioso, ed affrettare più che non pensavasi prima il compimento della ben concepita intrapresa.

Tra così lieti presagi si stabiliva a ricevere le otto Suore il ventiquattro dello scorso marzo, giorno previo alla festa patronale della cappella dell'Ospedale, che, secondo la usata alternativa, ricorreva più solenne in quest'anno per la Indulgenza in forma di Giubileo da conseguirsi nella cappella medesima. Però alla solennità antica ne precedeva una non mai veduta in questo stabilimento, ma non meno splendida e di comune esultanza. La notizia divulgata dell'ingresso delle Religiose, accolta con generale favore, traeva gran folla di persone alla volta del grande ospizio: perciocchè è notabilissimo l'interesse che prende anche il minuto popolo di Milano alle vicende del suo Ospitale. Lo si vede entrare sempre in quel maestoso cortile con un'aria indistinta di orgoglio patrio, di riconoscenza e di fiducia, lo si ascolta parlare con compiacenza dei pingui redditi, delle epoche più fortunate di questa fondazione, e poi ricordarne i rovesci in tono malinconico, come se si trattasse di una sua individuale disgrazia: non vi ha forse altra città in cui sia più diffusa e sentita l'affezione per un ospitale d'infermi. Ma in questo giorno il popolo provava unita alle solite simpatie una nuova con-

solazione, ed era più sollecito di spiare l'arrivo delle benefiche Suore di Carità, che non di riguardare con quella soddisfazione che pur suole alle cento e cento figure esposte dei defunti benefattori.

Col buon senso e collo spirito religioso della moltitudine concorreva a festeggiare questo avvenimento la pietà e la sapienza delle persone più cospicue della società. S. A. I. R. la serenissima Arciduchessa Vice-Regina, S. E. il sig. conte Governatore della Lombardia, altri eccelsi magistrati e quasi tutti gli amministratori e direttori dei tanti Istituti di publica beneficenza venivano accolti dal corpo dirigente amministrativo e medico dell'ospitale all'ingresso della cappella; ove pochi istanti prima erano state ricevute le Suore, e dove era pure doveroso che s'inaugurasse il loro installamento. Qui fu cantata solennemente la messa dal direttore delle Religiose l'illustrissimo e reverendissimo monsig. Turri, canonico ordinario della metropolitana; e dal molto reverendo Prevosto della parocchia di s. Nazaro, alla quale è aggregato l'Ospitale maggiore, si lesse il discorso inserito in questo fascicolo (1): quindi, pregati da Dio buoni successi a quest'opera cominciata nel suo nome, fu impartita agli astanti la benedizione del santissimo Sacramento.

Se la funzione sacra era stata di una imponente solennità, riuscì oltremodo tenero ed edificante lo spettacolo successivo. Prese le umili Suore dalla umanissima Principessa, attorniate dai principali magistrati e dai primi che hanno autorità nel luogo, erano condotte nel loro ospizio, e di là nelle sale delle ammalate colle più cordiali dimostrazioni di stima e di fiducia. Quanto si consolarono quelle inferme che si vedevano arrecato, per così dire, dalle più nobili mani il farmaco desiderato della carità religiosa! Riusciva il dono immensamente più accetto a quelle infelici creature, e nel medesimo tempo cresceva onore alla illuminata pietà dei grandi per avere avvisato ad un provvedimento così benefico, e cresceva considerazione alle Religiose per quelle insigni testimonianze di rispetto che ricevevano da personaggi così elevati.

---

(1) Vedi pag. 246 e segg.

Nel seguente giorno venticinque, Sua Eminenza il Cardinale nostro Arcivescovo, dopo avere ascoltata la santa Messa nella sopraddetta cappella, rivolse ivi all'adunato drappello delle Suore una breve allocuzione tutta spirante pietà e paterno affetto; poi si degnava di percorrere con esse le sale delle ammalate, sempre incoraggiandole a compire con alacrità i loro santi doveri in questo campo vastissimo aperto alla loro carità. E questa benevola degnazione dell'eminentissimo Porporato troppo bene corrispondeva al favore prestato sempre a questa Congregazione da che esiste fra noi, corrispondeva a quelle cure zelanti con cui aveva cooperato alla loro introduzione in questo Ospitale. Perciò non potè che crescere nelle buone religiose l'impegno di ben riuscire nella loro santa missione a cui sono confortate con ogni sorta di eccitamenti.

Chiunque conosce che i ristori più efficaci alle calamità umane sono apprestati dalla carità e dalla religione, ravviserà certamente l'ammissione delle Suore di s. Vincenzo nell'Ospedale maggiore come un avvenimento felice per la nostra Milano, e lo collocherà con ragione fra i meno equivoci miglioramenti di un'epoca di progresso.

Notizie ecclesiastiche.

ALEMAGNA.

Il lettore si ricorderà d'un cenno per noi dato sulle puseistiche tendenze che in Alemagna si manifestano (V. il fascic. 1.° del p.° febbrajo, p. 123). Eccogli alcune altre notizie. — Il pastore Schmieder, di Wittemberga in Sassonia, in una conferenza pastorale tenuta recentemente a Gnadar emise l'opinione, che *il culto evangelico dev'essere principalmente liturgico; che bisogna per conseguenza dargli per fine la celebrazione della santa cena, e non introdurvi che delle brevi omelie*... Tale proposizione scandalezzò grandemente i protestanti, sì gli ortodossi che i razionalisti, i quali v'intravidero una tendenza cattolica. Sa il lettore, questa appunto esser una delle note caratteristiche del puseismo inglese, cioè di volere il ritorno alla maestà del culto e alle solennità de' riti tanto significativi della cattolica liturgia. Adunque, pur nell'Alemagna s'incomincia a riconoscere, esservi inconseguenza nel collocare la parte principale del culto in una sterile declamazion di sermoni ad uditori, cui il principio della riforma rimanda alla lettura della Bibbia come a sorgente unica della dottrina, ed all'interpretazione individuale come a sola fonte d'ogni autorità. È cosa notevole che a Wittemberga, culla

della dottrina luterana, donde partirono i primi colpi portati alla liturgia cattolica, or appariscano gli indizj, che abbiam detto, di ritorno alle più antiche forme del culto cristiano.

SPAGNA.

La legge proposta al congresso spagnuolo sulla devoluzione al clero de' beni ecclesiastici invenduti (Vedi retro, pag. 242 di questo vol.), fu approvata il 17 del p.° marzo alla maggioranza di cento ventisei voti contro sedici.

— Altra notizia consolante per la religione in Ispagna: — Un decreto reale ripristina l'Istituto delle scuole pie di s. Giuseppe Calasanzio, come trovavasi alla morte di Ferdinando VII, annullando le disposizioni contrarie del 1834 e del 1837. Già fino dal 27 gennajo p.° il senato ne avea approvato all'unanimità il relativo progetto di legge presentato dal governo.

SVIZZERA.

Non ci tratterremo co'nostri lettori a discorrere le cose della Svizzera, delle quali ampiamente parlarono in questi dì i giornali cotidiani. Il partito del disordine religioso e civile, ne' recenti fatti sanguinosi, rimase perdente. Il consenso de' buoni nella Svizzera, e la saggezza de' cristiani governi d'Europa, faranno il restante a rimuovere da quel paese e dalla società in generale ulteriori pericoli. In questi ultimi tempi, quanti ostinatamente proseguono il fantasma d'una società umana in contraddizione coi principj supremi ond'esser debbono governate le società cristiane, fecero della Svizzera il luogo de' lor pericolosi e colpevoli esperimenti. Ma non è a questo modo che la causa dell'umanità si tratta, e che si può far ricerca del bene della medesima. Non è con teorie individuali scompagnate dal senso publico e straniere od ostili alla verità religiosa che è possibile tale ricerca: non è fuori dell'ordine religioso e sociale, non è fuori dell'azione de' rispettivi poteri, che può essere permesso all'individuo di adoperarsi in essa. Tutti coloro i quali, avendo de' sentimenti che lor sembrano generosi, si lasciaron sedurre agli inganni de' principali di que' settatori, e s'avvolsero, fosse anche solo co' desiderj e co' voti, nelle trame di loro, riflettano che la missione di rigenerare la religione è, non che empia, assurda; e che quella di rigenerare la società, come, in generale, sarebbe contradditoria agli ordinamenti divini se potesse concepirsi disgiunta dalle podestà che per divino ordinamento la governano, così non sarà giammai riconosciuta in chi, da sè medesimo investendosene, le pone a principio l'immoralità civile; a mezzo, la violazione di tutti i diritti; a fine, le proprie passioni.

AMERICA.

Stati-uniti. — La setta episcopale di Filadelfia sta per inviare un corpo di vescovi, di missionarj, di precettori e di maestre di scuola per adoperarsi alla conversione dei Cinesi. Noi confidiamo che, anche per quest'intrapresa dell'eresia, come per tutte le altre finora, apparirà, la sola Chiesa cattolica avere da Cristo il privilegio della fecondità spirituale.

Fasc. 2.° di Aprile. 1845. Anno V. Num. VIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Prælectiones theologicæ, etc., quas in Collegio Romano S. J. habebat Joannes Perrone, etc. — Roma e Torino 1839.

ARTICOLO QUINTO (1).

Della Tradizione considerata come regola di Fede.

La Scrittura è tutto, dicono le sette che si sono allontanate dalla credenza comune della Chiesa: la Scrittura è la sola regola di fede, e ciò che in essa non è contenuto non può obbligare l'ossequio del nostro intelletto e l'adesione del nostro cuore. La Scrittura, dice alla sua volta il cattolico, è una regola infallibile di fede, e sia pure che contenga tutte le cognizioni necessarie all'uomo in ordine alla religione: ma la Scrittura sola non basta: la fede vuole un appoggio sicuro nel senso comune, costante, uniforme, universale della Chiesa, il quale, ove venisse a mancare, si mancherebbe d'una norma necessaria e sicura nell'intelligenza della stessa Scrittura, e l'opinione ed il dubbio verrebbero a soppiantare la fede. Questo senso comune, costante, uniforme, universale, generato nella sua origine dall'insegnamento di Cristo e degli Apostoli nella Chiesa, e per mezzo dell'ecclesiastico magistero successivamente trasmesso all'universalità dei fedeli,

(1) Vedi questo Giornale, vol. III, pag. 48, 321, e vol. IV, pag. 81 e 321. Cogliamo quest'occasione per annunziare a chi ancora non lo sapesse che una nuova edizione assai modica nel costo si sta facendo qui in Milano per la tipografia Pirotta e Socii tanto dei *Luoghi Teologici* come di tutta la *Dogmatica* di questo applauditissimo Autore, dal medesimo corredata di nuove aggiunte.

depositato nei monumenti della sua storia e scolpito nel cuore dei credenti, determina l'intelligenza delle Scritture e supplisce a ciò che in esse non è che implicitamente contenuto: e siccome questo senso dal modo con cui fu originato e si conserva si chiama *la Tradizione;* così, com'è necessaria la Scrittura, non lo è meno la Tradizione; e se quella è la parola di Dio scritta, questa è la di lui parola vivente, esprimente il medesimo complesso di verità sotto forme diverse: quella, consegnata alla lettera ispirata dei sacri scrittori; questa, affidata all'organo permanente del corpo dei pastori.

In questo senso dal principio della Riforma in poi si va disputando tra i protestanti ed i cattolici; e sebbene quelli sieno discesi talvolta a qualche transazione ammettendo una specie di Tradizione che chiamano *inerente* o *dichiarativa* (1), in quanto che o insegna o spiega più diffusamente le stesse verità contenute nella Scrittura; negano però sempre che debba riconoscersi nella Tradizione un'autorità irrefragabile, una norma infallibile in materia di fede, distinta dalla Scrittura, opponendosi alla dottrina del Tridentino (2) che prendiamo a soggetto di queste nostre osservazioni, giovandoci anche qui dei lumi del P. Perrone nel suo Trattato *de locis theol.*, unito al corso delle sue lezioni di teologia.

Sant'Agostino, e tanti altri dopo lui (3), hanno insegnato, che Dio nello istituire le regole in materia di religione non ha deviato dalle leggi costanti dell'ordine morale, che doveva da quella ricevere il suo perfezionamento. La religione che poteva unicamente emanare da Dio perchè fosse degna di lui, doveva necessariamente contenere delle verità nella intrinseca loro natura superiori all'umana intelligenza: ma appunto per questo nel comunicarle agli uomini perchè le professassero, era necessario che venissero così presentate alla loro percezione, che, per quanto non potessero penetrarne il recondito mistero, non dovessero però denegare il loro assenso all'autorità da cui procedevano. Fu quindi necessaria

(1) Shuttlewort in op. *Non Traditio, sed Scriptura.* Lond. 1839.

(2) Sess. IV.

(3) August. *de utilitate credendi:* Bergier, *Trattato storico, dogmatico.* Moeheler, *Simbolica.*

una Tradizione originaria, primitiva che affidasse all'uomo le comunicazioni divine, le quali conservate da chi prima le riceveva e da lui successivamente trasmesse diventarono quel retaggio universale, le cui reliquie tuttora ammiriamo fra i delirii in cui le andò travisando l'oscurata umana ragione. Così la religione primitiva ebbe per base la Tradizione domestica, la giudaica fu affidata alla Tradizione nazionale; e conservandosi questo mezzo d'istruzione consentaneo alla natura delle cose rivelate ed alle leggi morali dell'uomo, la religione cristiana dovette avere la sua norma di fede nella Tradizione destinata ad essere universale.

Come di fatti *in molti e differenti modi aveva Iddio parlato ai nostri Padri;* così nella pienezza dei tempi *parlò a noi per mezzo del suo divin Figliuolo* (1). Dalla viva voce di Gesù Cristo veniva comunicata agli Apostoli la religione di grazia e di verità: e perchè questo vivo di lui insegnamento doveva essere la base del grande edifizio della sua Chiesa contro la quale non avrebbero a prevalere giammai neppure le potenze infernali, col suggello di strepitosi miracoli fissava nella loro mente e nel loro cuore l'idea della divinità della sua dottrina, incaricandoli di annunciarla all'universo, e costituendoli così come il primo anello di quella catena tradizionale che la tramanderebbe quale era uscita dalle sue labbra fino all'ultima posterità, riservandosi di determinare nei cuori colla comunicazione della sua grazia l'adesione alle verità che per la via di questo insegnamento venivano presentate all'intelletto.

Questo fu il piano della Providenza nello stabilire le regole di fede, e su questo si innalzò, si ingrandì, si sostenne il grande edifizio della Chiesa di Gesù Cristo, nè altro poteva esservene più consentaneo alla natura delle dottrine rivelate e dell'umana condizione. Gli Apostoli incaricati dal loro divino Maestro non di scrivere, ma *di predicare il suo vangelo, e di insegnare tutto ciò che dal vivo di lui magistero avevano appreso* (2), *fedeli a questa missione, e forniti della necessaria virtù* (3) *per sostenerla, non han fatto che com-*

(1) Ad Hebr. c. I.
(2) Marc. XVI. — Matth. XXVIII.
(3) Luc. XXIV.

pierla attestando i fatti che avevan veduto, ed annunciando la dottrina che avevano imparato (1). Se i Giudei proibiscono loro l'esercizio di questa missione, rispondono che non possono esimersi dal publicare quanto han veduto ed udito (2). Essi raccomandano ai fedeli *di custodire il deposito* di queste verità loro affidate, e se ne *compiacciono perchè ne sieno tenaci osservatori* (3), e persuasi che con questo mezzo d'istruzione e non altrimenti doveva estendersi e perpetuarsi la fede, raccomandano che *quanto hanno da esso loro appreso in faccia a più testimonj, lo affidino ad uomini fedeli capaci di trasmettere ad altri il prezioso deposito* (4), rannodando così gli anelli di quella serie tradizionale che si doveva stendere con non mai interrotta successione a tutti i secoli susseguenti.

La dottrina cristiana adunque è una tradizione: a quest'organo fu affidato in origine il di lei insegnamento ed in origine si stabilì, si radicò con questo mezzo nel cuore dei credenti, di modo che la Chiesa si costituì nella sua credenza all'appoggio di questa regola di fede. V'erano di fatti dei cristiani e delle chiese prima della compilazione e della publicazione dei Vangeli, e degli altri scritti apostolici: l'orazione domenicale veniva recitata prima che san Matteo l'avesse scritta: gli Apostoli non han pensato a scrivere per quelli che potevano ammaestrare a viva voce, e sant'Ireneo ci dichiara che cinquant'anni dopo la morte dell'ultimo di loro vi erano dei popoli intieri che credevano in Gesù Cristo senza il soccorso di veruna Scrittura, conservando fedelmente la dottrina e la fede per tradizione apostolica a loro pervenuta, e ritenendola appoggiata a così solido fondamento da sostenerne la verità anche col sagrifizio della vita.

Stabilitasi una volta la fede coll'organo della Tradizione trasse sempre dalla stessa sorgente la sua forza per propagarsi, per sostenersi. Come non poteva venir meno la successione perpetua dei Pastori, incaricati come gli Apostoli della missione di annunziare la dottrina cristiana; così i pastori si mantennero sempre fermi al metodo d'insegnamento

---

(1) Joan. Ep. I. (2) Act. Apost., c. IV.
(3) I. ad Cor. XI. (4) II. Timoth. II.

su cui si erano formati, derivandolo cioè dalla Tradizione primitiva; e questa si rendeva sempre tanto più stabile e sicura col connettersi al culto esteriore che prendeva forma e significazione, agli scritti apostolici ridotti a comune lettura, all'insegnamento dei Padri, alle professioni di fede publiche e solenni nelle quali era uniforme e generale la cospirazione. Sant'Ignazio, Egesippo, san Policarpo nel primo secolo appellavano alla Tradizione apostolica, come attesta Eusebio, e ne inculcavano la più religiosa osservanza. Sant' Ireneo nel secondo secolo non con altr'armi reprimeva le nascenti eresie che opponendo ai settarj la publica dottrina ricevuta in tutte le chiese, ciò che fu pure lo scopo di Tertulliano nel suo libro delle Prescrizioni. Si scorrano di secolo in secolo le testimonianze dei Padri e dei Dottori, si osservi la pratica costante di tutti i Concilj dal Niceno al Tridentino, e si vedrà profondamente radicata la persuasione che dalla Tradizione hannosi a ripetere le norme e le regole di fede, fino ad accettarsi come aforismo il principio del Lirinese, *essere di fede, ciò che sempre, dappertutto, e da tutti fu come tale ritenuto.*

Nè ad altro mezzo si ebbe ricorso, nè altra strada si sarebbe potuta percorrere per reprimere tutte le eresie dal gnosticismo che primo emerse a funestare i fasti della Chiesa fino al protestantismo che ne chiude il catalogo. Nel che se appare mirabile l'economia della Providenza nel permettere le eresie, perchè nel conflitto dell'errore piena di vita e di vigore emergesse mai sempre la tradizione delle verità rivelate, riesce ben vergognosa la contraddizione dei protestanti, i quali mentre confessano che la Chiesa cattolica nel proscrivere le precedenti eresie fu interprete infallibile di verità, non vogliono seguire come regola di fede la Tradizione alla quale costantemente essa si appoggiò nel reprimerle, nel condannarle.

Per convincere di fatti tutti gli eretici della loro erroneità si ebbe forse ricorso, o si poteva forse ricorrere alla Scrittura? Ma come ciò, se altri di loro rigettavano l'antico Testamento, altri dichiaravano apocrifi gli Evangeli, ciascuno abusava del testo secondo il proprio sentimento, pretendendo di intenderlo meglio d'ogni altro? Non dolevasi forse fin da'

suoi tempi l'apostolo s. Pietro (1) della temerità di certi spiriti leggieri ed incostanti che prendevano in senso sinistro più luoghi delle epistole di san Paolo e d'altri libri della Scrittura? « Un'eresia, » scriveva fin da' suoi giorni Tertulliano (2), e faceva la storia di tutte quelle che vennero dappoi, « un'eresia rigetta certi libri, leva ed aggiunge a quelli che riceve secondo l'interesse del suo sistema. S'ella ammette un libro intero, gli dà la spiegazione che più le aggrada. Un senso falso non nuoce meno alla verità della corruzione del testo medesimo. Orgogliosa rigetta quello che le è contrario, produce quello che essa ha percepito, e la cui ambiguità la favorisce. » In tale stato che avrebbe dovuto fare la Chiesa? Doveva forse dichiarare che ognuno rimanesse nella propria opinione, finchè una luce migliore rischiarasse il vero senso della Scrittura, lasciando così libero il campo all'errore per coloro che vi si erano abbandonati, e gittando gli altri nell'incertezza del dubbio, che in materia di fede equivale all'infedeltà? Mai no. Ella aveva un'altra regola che la guidava nella parola di Gesù Cristo vivente o parlante nella Tradizione. Questa parola aveva già costituito la credenza generale della Chiesa; e perciò raffrontando colla dottrina comune nella Chiesa quella dell'eresia, al senso della paròla scolpita nel cuore de' credenti ed impresso nei monumenti della sua storia riducendo ed interpretando la parola scritta, determinò la verità da professarsi, e condannò gli errori che si alzavano ribelli alla legge morale di questo criterio irrefragabile, di questa norma infallibile di verità.

Questo giudizio della Chiesa appoggiato alla Tradizione veniva accettato dagli unitarj che si compiacevano della condanna dei gnostici loro diametralmente opposti, dai pelagiani e dai nestoriani accordantisi colla Chiesa universale nella condanna dell'arianesimo, com'è accettato dai riformati che assentono pienamente a quanto è stato definito contro tutte le sette ereticali che ad essi hanno preceduto: e nondimeno la Tradizione non sarà per loro una fonte di verità, un criterio, una regola di fede?

Queste contraddizioni umilianti le han sentite molti degli

---

(1) II. Petri III. (2) *De Præscript.* c. XV.

stessi protestanti, il Pearsonio, il Gabrio, Grozio, Smith ed altri tra gli antichi, e molto più fa conoscere di sentirle la scuola attuale di Oxford (1), la quale, declinando dal principio ricevuto dagli altri riformati, insegna che non si deve riguardare la Scrittura come l'unica regola di fede, la quale anzi senza spiegazione o commenti sarebbe per gli idioti una guida mal sicura; e che deve essere intesa secondo le divine rivelazioni depositate nell' orale Tradizione ed affidate da custodirsi alla Chiesa.

La Scrittura di fatti, considerata come regola di fede, trae tutta la forza di questa sua autorità dalla certezza in cui siamo della *canonicità* dei libri che ne compongono il corpo e della loro divina ispirazione. Ma, ove si tolga di mezzo la Tradizione, qual altra autorità ci garantisce questa indubitata certezza? La Scrittura no, perchè in nessun libro vi si tesse questo catalogo, o vi si proclama sufficientemente per tutti la divina loro ispirazione; e quand'anche se ne trovasse fatta evidente indicazione, sarebbero ancora a cercarsi argomenti della canonicità del libro stesso, circolo vizioso, che ci aggirerebbe sempre nel dubbio e nell'incertezza. Le regole critiche ed ermeneutiche no, poichè a qualunque risultato esse ci potessero condurre, ne deriverebbe tutt'al più un'autorità umana che non sarà mai fondamento di fede divina. La canonicità adunque dei libri santi non ha altro fondamento che la Tradizione, la quale dal Tridentino rimontando al decreto d'Eugenio IV, da questo risalendo al canone di papa Gelasio, che concorda con quelli d'Innocenzo I e dei Concilj di Cartagine e d'Ippona, e via via riconducendoci sulla dottrina dei Padri dei primi secoli fino agli Apostoli, concorrendovi ogni altra maniera di monumenti, iscrizioni, mosaici, sculture sui sarcofagi, pitture nei cimiteri e nelle basiliche, lezioni publiche, riti sacri e cerimonie adottate da tutti i fedeli, ci assicura del possesso costante, uniforme, universale di questa credenza, e ci genera quella indubitata certezza che esclude ogni possibilità di errore e di inganno, e diventa regola di fede. Senza la Tradizione adunque i libri santi

(1) Wiseman, *Dissert. sullo stato attuale del protestantismo in Inghilterra.* Roma, 1837.

mancano di canonicità, ed è per questo che gli eretici d'ogni tempo, rifiutando di ricorrere a questa autorità che unica conduce a precisarla, hanno errato ed errano in una perpetua incertezza nell'ammettere e nel ripudiare a loro piacere i libri del vecchio e del nuovo Testamento, fino a dire col patriarca della Riforma non doversi nei tre primi Vangeli cercare il Vangelo.

Nè solamente la Tradizione è l'unica norma che ci assicura la canonicità e la divina ispirazione delle Scritture, ma essa sola ben anche coll'organo de'maestri della Chiesa è la legittima interprete del senso delle medesime. Imperocchè la santa Scrittura, questo codice della infallibile parola di Dio, sia per la natura delle verità che ci annuncia, sia pel modo con cui vengono annunciate, si avvolge bene spesso di oscurità anche in ciò che riguarda la fede e la morale; talchè l'idea di Scrittura inchiude necessariamente l'idea d'un'autorità che la spieghi, come l'idea di codice quella involge d'un tribunale che ne determini il senso per farne l'applicazione. Abbandonare l'intelligenza delle Scritture al lume naturale della ragione individuale, come vogliono i sociniani, o al lume interiore che dirige il senso privato, come la intendono i protestanti, è lo stesso che proporre alla fede una guida essenzialmente fallibile, una regola vaga ed incerta che non condurrà mai a quella uniformità di giudizio, senza cui non può esistere l'unità della fede. Chi ignora oramai che questa arbitraria interpretazione dei passi oscuri della Scrittura ha potuto dare alle stesse parole diversi significati ripugnanti fra loro e contradditorj, per istabilire tante credenze contradditorie tra loro e ripugnanti quante sono le sette ereticali antiche e recenti? No, no: con altri mezzi degni di lui e conformi alla nostra natura ha provvisto Iddio alla retta intelligenza della sua volontà manifestataci nella Scrittura. Nella società de'veri fedeli ha depositato il senso, lo spirito della sua dottrina: quello che ha affidato alla lettera col mezzo degli scrittori agiografi, lo ha scolpito nel cuore dei credenti mercè dell'unanime insegnamento dell'ecclesiastico magistero: a questo senso comune, costante, uniforme, universale venne affidata l'interpretazione delle sacre carte; e la spiegazione che ne risulta forma il giudizio della Chiesa, maestra e giudice in

materia di fede. Non è forse all'appoggio di questo principio, che professiamo come di fede tante verità che non sono contenute nelle Scritture, o lo sono tutt'al più in un modo affatto implicito? È dunque la Tradizione che in ogni emergenza ci assicura dell'autenticità dei libri sacri, dell'integrità del testo, della fedeltà delle versioni, della rettitudine del senso, che ne svolge l'oscurità, che ne supplisce il silenzio: ad essa sola coll'organo della Chiesa insegnante appartiene assicurarci su tutti questi capi, come appartiene ad ogni società il custodire i titoli della sua istituzione, il fissarne il senso per via dell'uso medesimo che essa ne fa e per via del continuato possesso.

Con tanto maggiore adesione ci stringiamo a queste dottrine, quanto più di autorità conciliano alla Tradizione le fonti dalle quali ci viene trasmessa; ciò che formerà argomento di altre osservazioni.

Beurtheilung der Controversen Sarpi 's und Pallavicini 's in der Geschichte des Trienter Concils, etc. cioè:
Giudizio sulle controversie fra il Sarpi ed il Pallavicini nella Storia del Concilio di Trento — del dott. Giovanni Nepomuceno Brischar. *Opera premiata dalla Facoltà teologica cattolica di Tubinga.* In due parti. Tubinga, 1844.

Fra i varj temi, che la facoltà teologica cattolica dell'università di Tubinga, nel regno di Würtemberg, suole proporre alla diligente investigazione de' suoi alunni come argomento di premio ad incremento della scienza cattolica, fu destinato nell'anno 1841 un « Giudizio sulle controversie fra Sarpi e Pallavicini nella Storia del Concilio di Trento, » motivato, se non erro, dalla riprovevole storia dei grandi Concilj del secolo XV e XVI del signor Wessenberg, poc'anzi apparsa. Il dott. Giovanni Nepomuceno Brischar riportò la palma nella trattazione di questo argomento; e, dopo aver fatto scopo di assidue fatiche ancora un anno intiero questo suo trattato, sebbene di già coronato, egli lo fece di publica ragione a comune vantaggio degli studiosi, e per festeggiare in qualche modo preventivamente, com'egli dice, la terza centenaria ricorrenza del Concilio di Trento « che la Chiesa cat-

tolica, siccome qualche voce già fassi udire, non lascerà trascorrere inosservata e infruttuosa » (1).

« Quanto fu importante alla Chiesa cattolica il Concilio pe' suoi effetti, altrettanto, osserva l'autore, è importante la cognizione della sua storia. Spesso e ardentemente desiderato, spesso convocato, ma per l'inclemenza delle circostanze di bel nuovo differito, dal momento che venne finalmente aperto nel 1545, ebbe a combattere con ostacoli mai sempre continuati, i quali, sì dentro che fuori, incepparono la sua attività. Ma che l'esposizione di una storia così pregna d'avvenimenti dovesse improntarsi d'un carattere totalmente diverso secondo il diverso criterio degli autori, è nella natura della cosa medesima. Tutt'altrimenti ne giudica quindi il cattolico ortodosso, che l'episcopale, il gallicano ed il protestante. Quegli vi rivolge il suo sguardo pieno d'alta ammirazione e di gioja, siccome a quello ove il suo sistema di fede venne fissato, come

---

(1) In queste parole accenna l'Autore all'esistenza di qualche progetto per solennizzare il trecentesimo anno dall'aprimento del Concilio di Trento, la cui prima sessione fu tenuta il 13 dicembre 1545. Ma a questo proposito sembrano riflettere giudiziosamente i fogli storico-politici di Monaco (fasc. 2.º di febbrajo dell'anno presente), che riesce dubbio se alcuna sorta di bene possa venire da tale solennità; che assai commendevole è quello zelo da cui scaturì siffatto pensiero, ma che una pomposa commemorazione di quel Concilio che pose l'ultima pietra alla totale separazione delle sette protestanti dall'ovile di Cristo potrebbe più servire ad aizzare gli erranti fratelli e a sempre più allontanarli, di quello che a ravvivare la nostra fede e la nostra adesione all'unica Chiesa. L'effettuazione del Concilio di Trento fu un gran beneficio della divina Providenza, fu il più completo trionfo della verità sulla menzogna: ma la Chiesa non è nè orgogliosa, nè superba; nei proprj trionfi essa piange la strage del nemico sconfitto, risparmia amorosamente la sua suscettibilità perchè ravveduto ritorni al suo seno. Sicura della verità, Ella procede umile, paziente, tranquilla, lasciando all'errore di illudere sè medesimo con vanti e dimostrazioni clamorose, di cui appunto non ci mancano esempi nelle secolari commemorazioni della riforma introdotte dai protestanti a rinnovare le loro calunnie e il loro odio contro la Madre comune. Essa ama meglio di render lode in silenzio a quel Dio che non le lasciò mai mancare la sua visibile protezione, e di supplicarlo ognor più vivamente perchè, sciolta alfine la benda fatale, scorgano i traviati il baratro in cui si vanno precipitando, e docili al lume celeste retrocedano alla via della verità. La Chiesa ama meglio di sempre più apprezzare in silenzio l'opera del Signore, alla cui accurata e piena cognizione il dottor Brischar contribuisce tanto efficacemente col suo dotto lavoro.

già s'era svolto da quindici secoli; ma gli episcopali e i gallicani, non riconoscendo il grandioso sviluppo della Chiesa e appoggiandosi ai principj anti-ecclesiastici, come in parte s'erano pronunciati nei Concilj di Costanza e di Basilea, biasimano in esso una meschina insistenza in idee del medio evo, mentre pure si sarebbe dovuto retrocedere assai più addietro, cioè fino al cristianesimo primitivo; il protestante finalmente vien sopraffatto d'animosità dai molti anatemi che dai Padri vi vennero scagliati contro le sue dottrine. »

Accennati così i motivi che rendono necessaria un'equa disamina delle opere storiche sul Concilio di Trento, soggiunge l'autore come appunto di massima importanza sia quella delle controversie fra il Sarpi ed il Pallavicini, perchè totalmente opposti nelle tendenze, perchè in somma riputazione presso le due parti ch'essi rappresentano, perchè scritta la secondas toria come continua confutazione della prima.

Avanti però di entrare direttamente nell'argomento, l'Autore giudicò necessario di rischiararlo con un cenno che assai opportunamente caratterizza la vita di entrambi, i primi tentativi di confutazione del Sarpi e di composizione di questo col Pallavicini, i fonti adoperati da entrambi per la compilazione della loro opera, e gli scritti più recenti e le nuove raccolte di documenti che risguardano il Concilio medesimo.

Che Paolo Sarpi sotto la tonaca di padre servita nascondesse veramente un animo protestante, come non esitò di asserire anche Bossuet, è provato ad evidenza dalle testimonianze che l'autore produce dalla di lui corrispondenza epistolare. Avendo in animo di offrire ai lettori del presente Giornale gli interessanti articoli in proposito dei *Fogli storico-politici* di Monaco, omettiamo per ora qualche importante particolarità di fatto aggiunta dall'autore in conferma dell'asserzione. Nessuno intanto ignora la parte principalissima ch'ebbe il Sarpi nella resistenza di Venezia, da prima, alle giuste pretese, e poi, all'interdetto di Paolo V. « Ora quel medesimo Sarpi, dice l'autore (parte I, pag. 7), tutta la cui operosità si concentrava nel paralizzare l'influenza del Pontefice, e appunto perciò la potenza medesima della Chiesa,

cercò di coronare l'opera di tutti i suoi giorni coll'intraprendere la storia del Concilio di Trento. Imperocchè non la scrisse egli colla mira di offrire una esposizione obbiettivamente fedele del medesimo, ma solo per rappresentare quest'adunanza, in conseguenza della quale il cattolicismo, e nel suo seno specialmente l'autorità della Sede romana, s'era di bel nuovo così eminentemente rialzato, non come un'opera compiuta sotto la direzione dello Spirito Santo, ma solo per le macchinazioni e gli intrighi della corte romana; e per frangere così l'intimo nerbo del cattolicismo. »

« Quale colore e quale tendenza dovesse avere il capolavoro di quest'uomo (così prosegue l'autore, pag. 11), dal fin qui detto si può scorgere agevolmente: ma ne si farà ancora più manifesto quando ci addentreremo ne' suoi dettagli. Egli è ugualmente facile l'imaginarsi che quest'opera, scritta da un uomo tale, sotto un tal punto di vista ed in tal guisa, doveva produrre assai diversa impressione sui suoi contemporanei. Chiunque avea giurato odio alla *Curia romana*, salutò esultante questo lavoro, riguardandolo come il più eccelso trionfo del proprio partito sugli avversarj, non essendo tutta l'opera che uno sforzo continuato di presentare il Papa ed il Concilio unicamente dal loro lato debole (supposto). La loro gioja s'andò sempre più accrescendo, perchè dalla loro parte i sinceri cattolici non poterono a lungo mostrare alcun lavoro che potesse superare quello del Sarpi, o venirgli anche solo a confronto. È ognora difficile alla verità di snidare l'errore già impodestato e di svellere i pregiudizj; ma doveva esserlo assai più ancora in una cosa qual era l'esposizione della storia del Concilio di Trento. Imperocchè, prescindendo anche dal doversi mettere al pericolo di dare in preda ogni fatto ed espressione, per quanto si esponesse ingenuamente, al dente velenoso dell'avversario, il quale l'avrebbe raggirata per ogni lato, finchè ve ne avesse ritrovato uno favorevole al proprio interesse; grandissima difficoltà s'incontrava specialmente in que' molteplici e diversissimi ostacoli, contro i quali il Concilio ebbe a lottare fin dal principio, come pure nella grande diversità del carattere individuale e nazionale di coloro che v'intervennero, e che poteva pur sempre dare agli avversarj occa-

sione di scherno; imperocchè costoro faceano risaltare solo il subbiettivo e l'umano, che dovea necessariamente rinvenirsi in un'adunanza di uomini, anche sì santi ed eminenti, volendone da ciò negare ogni assistenza superiore e divina. »

« Ma totalmente opposta doveva essere l'impressione prodotta dall'opera del Sarpi sui cattolici sinceri. Il suo primo annunzio era già di tal guisa, ch'ogni zelante cattolico doveva essere persuaso della tendenza anti-ecclesiastica della medesima contro i suoi proprj principj. Lo accennava abbastanza il famoso suo titolo: « *Storia del Concilio di Trento,* nella quale vengono scoperti gli artifizj adoperati dalla Curia romana ad impedire che non venisse dichiarata la verità della dottrina, e non venisse effettuata la riforma del papismo nella Chiesa, per Pietro Soave, polano; » non che la dedica a Giacomo I, re d'Inghilterra, scritta dall'apostata arcivescovo di Spalatro, l'amico del servita, nella quale egli supplicava il monarca di accogliere il libro come un altro Mosè, per divina providenza salvato dal naufragio a cui l'autore medesimo l'avea destinato, per non mettere in pericolo la Chiesa romana, scoprendone vera forma. Ma per quanto i cattolici esprimessero il proprio orrore per la perversa opera del servita, o la veracità ne impugnassero, provocando alla sua ostilità contro la Chiesa ed all'insufficienza dei fonti da lui adoperati, non si poteva però alla lunga arrestarsi in questo solo procedere contro le accuse degli avversarj; ma bisognava che da parte cattolica venisse compilata un'opera che annientasse l'autorità di quella del Sarpi. Molti eruditi cattolici si assunsero infatti successivamente di confutare il Sarpi, tra i quali però solo Scipione Enrici merita di essere ricordato. Però neppure il suo lavoro adeguò quello dell'avversario, e non fece che accrescere le grida vittoriose de' nemici, che con un procedere in realtà troppo consueto, dalla insufficienza della difesa e della confutazione arguivano l' insufficienza o la nullità della cosa medesima. Allora credette il Papa, come vescovo supremo della Chiesa cattolica, di dovere a sè medesimo ed alla Chiesa una giustificazione della sua causa contro le accuse degli avversarj. Egli chiamò a tal fine alcuni Gesuiti, fra i quali specialmente Terenzio Alciati, ai quali fece aprire ogni archivio e biblioteca e consegnare

ogni inedita corrispondenza, perchè così potessero opporre un'opera autentica a quella del Sarpi. Ma un tal lavoro non venne da essi recato ad effetto, sia che li cogliesse la morte, sia che non si sentissero idonei a sì improba fatica. Allora sorse un uomo abile per ogni rapporto a cancellare l'onta che per l'opera del Sarpi s'era impressa sopra la Chiesa, e a porre un termine agli scherni degli avversarj colla confutazione del servita e con un'opera a ciò veramente appropriata. Quest'uomo era Sforza Pallavicini, l'affine di spirito d'un Baronio e d'un Bellarmino. »

Pallavicino, che già illustre nel secolo più ancora pei meriti proprj che pei principeschi natali, nella Compagnia di Gesù volle ascondere le proprie grandezze, vi si rese invece tanto più celebre per la storia del Concilio di Trento, che per ordine del Pontefice egli vi ebbe a comporre, e accrebbe così non poco lustro anche all'inclita Compagnia. Egli ebbe l'accesso a tutti i documenti originali, e potè approfittare anche de' materiali già raccolti da' suoi predecessori. Abbisognandogli però fare nella sua storia una confutazione di quella del Sarpi, essa dovea riuscire necessariamente polemica, e seguire passo per passo l'andamento di quella. « Ma intanto, dice l'autore (pag. 17), chi vorrebbe andar privo delle ricerche occasionate dalla lotta del Pallavicini contro il Sarpi, di queste ricerche dove noi troviamo un tesoro d'erudizione, di perspicacia e di spirito? »

« Che se noi dimandiamo del pregio, in cui si ebbe questa storia, e dell'autorità di cui venne a godere, è facile il pensare, che su di essa pure, siccome su quella del Sarpi, diversificarono le opinioni secondo la diversità delle viste. Il sincero cattolico l'accolse, come si conveniva, colla più grande stima e colla gioja più viva; chè l'autore avea pure convinto l'avversario d'un'immensa moltitudine di errori, parte volontarj e parte inavvertiti, e nelle sue disquisizioni teologiche avea difeso vittoriosamente la verità della propria fede e l'intimo valore e l'opportunità delle cattoliche istituzioni. Al contrario il partito antiromano la riguardò con tutt'altri occhi, concorrendo tante circostanze a destare i suoi sospetti. L'autore era un gesuita, incaricato dal Papa medesimo di questa impresa, e da lui premiato col cappello cardinalizio. Come gesuita, egli

avea giurato di concorrere all'aumento della potenza pontificia: avrà egli, può egli aver detta la verità? Come di sangue principesco, egli avrà avuto di mira onori e dignità; gli brillavano avanti agli occhi i dotti Baronio e Bellarmino, che in simili giostre si erano meritato il rosso cappello. Non giustifica tutto questo la conclusione, che l'opera del card. Pallavicini sia la produzione d'un prudente gesuita, che, intendendo troppo bene il proprio vantaggio, inverta la storia, inventi documenti falsi, falsifichi i veri, o non li tragga da quell'oscurità, in cui la politica de' papi li volle sepolti? Siffatte obbiezioni si esternarono contro la storia del Pallavicino, e si credette così di ribattere il dardo: esse uscirono dalla bocca dei cattolici anti-ecclesiastici non meno che da quella dei protestanti. Siccome non si poteva altrimenti assalir l'opera, si tentò screditare la credibilità dell'autore. »

Facendo appello coll'autore alla vita intemerata del Pallavicino come sicurissima malleveria della sua credibilità, ne omettiamo i tratti principali, perchè tanto alla mano di tutti, specialmente nella storia letteraria del Tiraboschi; e quanto all'ambizione del cappello cardinalizio, basti accennare che due volte egli lo rifiutò, e solo lo ricevette per obbedienza al proprio generale. Riferiremo invece perchè, secondo il nostro autore, l'opera del Sarpi per lungo tempo stette in maggiore autorità di quella del Pallavicini (1). « Diverse cause vi poterono concorrere; la principale ci sembra trovarsi nello stato anteriore della cattolica letteratura. »

« Com'è noto, i rappresentanti della teologia cattolica durante il secolo XVII e parte del XVIII furono i Francesi. Ma questi erano per la maggior parte così decisi difensori delle libertà gallicane, ch'essi non potevano per nulla apprezzare un'opera come quella del Pallavicini, la cui tendenza principale era la difesa della dignità e della potenza del papato. In questo si andò anzi in Francia sì avanti, che non si potè imprimere una versione francese del Pallavicini, mentre all'incontro sarebbe stato appunto in Francia sì importante, per apprendervi le subdole arti del Sarpi. Gli altri paesi cattolici non sentivano un bisogno particolare di prendersi

(1) Intende certamente l'autore fuori d'Italia.

molto a cuore la questione. In Germania sarebbe stato principalmente opportuno di procurare accesso all'opera del Pallavicini, e di minarvi l'autorità del Sarpi. Ma l'infelice Germania dal tempo della guerra dei trent'anni era immersa in un sonno di morte; ed assai piccolo è il numero dei dotti cattolici che si levarono dal comune abbattimento. E quando più tardi la Germania rivenne a maggior lustro, e si appalesò un nuovo slancio intellettuale, furono ancora i cattolici che nella loro sfera parteciparono meno a questa nuova vita dell'intelletto. »

Ma quale stima se ne sia fatta più recentemente dai dotti coscienziosi della stessa Germania, possiamo argomentarlo da un articolo enciclopedico riferito dal nostro medesimo autore (pag. 20). « La storia del Concilio di Trento del Pallavicini, dice lo Stramberg (1), è un'opera meravigliosa, insuperabile in erudizione ed acutezza di giudizio. Comprendendo rettissimamente lo spirito della Chiesa cattolica ed una delle condizioni più essenziali della sua durata, Pallavicini è il più zelante difensore della medesima in questo sistema. Siffatta tendenza gli ha procurato l'inimicizia de' giansenisti e di tutti que' cattolici che sono avvezzi a crearsi una religione a loro capriccio. Il suo zelo gli ha resa ostile anche la così detta Chiesa gallicana, quella frazione che mette il suo onore e la sua gloria nel dipendere dai secretarj del re di Francia, anzi che dal vicario di Gesù Cristo (2). Finalmente Pallavicini si era posto nella più viva opposizione collo scrittore precedente della storia del Concilio, il Sarpi, di cui s'era proposto ribattere gli errori. Dall'unione dei discepoli e degli adoratori del Sarpi cogli altri così numerosi e potenti nemici del Pallavicini, formossi un partito, al quale sarebbe riuscito di seppellir l'opera sua totalmente nell'oblio, s'ella da sè medesima non si fosse eminentemente raccomandata per gli interni suoi pregi. Si dovette quindi starsene paghi a spacciar l'opera del Pallavicini come un artifizio gesuitico, come un tessuto delle più vili adulazioni alla Corte romana, alla Chiesa romana. Ma il tempo ha costretto a poco a poco

(1) *Enciclopedia* di Ersch e Gruber.

(2) Era la Chiesa gallicana del secolo scorso.

al silenzio gli avversarj del Pallavicini; e in quella guisa che il progresso del tempo ne fece riconoscere nell'opera del Sarpi uno sfogo di passione, di odio, di leggerezza, ci ha del pari condotto a riconoscere la fedeltà e la diligenza che fu posta dal cardinale nell'opera sua. Si onora in lui non solo lo storico profondo, acuto, accurato, ma anche una scienza teoretica senza pari, mentre il Sarpi ne va totalmente privo; si ammira in lui una lingua, che lo uguaglia ai più grandi maestri italiani. »

Mentre i brani già recati dell'Introduzione lasciano abbastanza argomentare con quanta rettitudine di spirito l'autore si appressi a pronunciare il suo giudizio sui punti di controversia tra il Sarpi ed il Pallavicini, e come quest'opera non possa riuscire che una continua giustificazione del secondo contro del primo, non possiamo astenerci dall'aggiungere qui, invece dell'analisi dell'opera stessa, che per essere un complesso di dettagli non può venir brevemente compendiata, gli altri cenni da lui premessi sui tentativi già fatti di portare una conciliazione fra ambedue gli scrittori, e sui fonti che servirono ad entrambi.

« Tra gli altri, cercò già prima di appianare le controversie fra i due scrittori il dotto francese Elia Dupin (1). Ma quanto al merito del suo lavoro, noi andiamo pienamente d'accordo con Salig, il quale dice in proposito: « Io ho trovato che Dupin taglia corto, ma ha omesso molto di necessario, talora anche errato, ed ha seguito il Sarpi dove il Pallavicini lo ha rettificato e completato: finalmente egli si occupa più delle cose francesi che del rimanente » (2). Di molto maggior momento è ciò che dice in proposito Courayer, il traduttor francese del Sarpi, del quale vogliamo qui occuparci un istante. Riguardo al suo carattere religioso-ecclesiastico, egli ci appare nelle sue opere come un anfibio fra un cattolico ed un episcopale anglicano, ed ha infatti dedicata la sua versione a Carolina, regina inglese. Egli apparteneva a quegli uomini, non rari particolarmente nel

(1) Nella sua *Storia della Chiesa e degli autori ecclesiastici del secolo XVI.* Parigi, 1703.

(2) Salig, *Storia del Concilio di Trento*, t. III. Opera però niente pregevole per un cattolico.

secolo scorso, che si recano a merito di non aderire ad alcuna confessione determinata, ma di accogliere in sè tutto il meglio, com'essi opinano, dovunque si ritrovi. Da questo punto di vista si può spiegare anche l'opera sua. È per questo ch'ei parla così bassamente dell'autorità papale, mentre accorda all'episcopato tanta protezione. Nella lunga prefazione alla versione del Sarpi ei discorre dei falli del Concilio e degli svantaggi da esso recati al cristianesimo. Egli poteva così parlare, non avendo il Concilio a' suoi occhi la minima autorità, mentre non lo riguarda che come un'adunanza tutta umana e comune. Per questo, egli dice che la nazione francese, quant'essa ha accettato del Concilio, non lo ha ammesso come derivazione di una santa assemblea ecclesiastica, nè perchè vi si sentisse obligata dalla sua autorità, ma perchè lo trovò conveniente alle proprie istituzioni, cioè per motivi umani, non divini. Il medesimo spirito si manifesta pure nella biografia del servita, che viene in seguito alla prefazione. Nella versione il suo merito principale è di notare in margine i luoghi relativi, onde il Sarpi ha estratta la sua narrazione, e di accennare ai passi corrispondenti in Raynald, Fleury (1), ecc. Nelle annotazioni in parte rettifica e completa il Sarpi, in parte cerca difenderlo contro il Pallavicini. Gran numero delle sue note è consacrato anche alle decisioni di fede e di riforma, del Concilio medesimo; egli ne assoggetta il maggior numero alla propria critica, studiandosi di dimostrarne dove la verità e l'accordo coll'antichità, dove la loro opposizione ed inopportunità. Al tutto aggiunge poi un *Discorso storico sull'accettazione di questo Concilio, particolarmente in Francia.* »

Siccome il giudizio d'un'opera dipende necessariamente anche dalla cognizione delle fonti a cui lo scrittore attinse, l'autore passa in seguito a parlare di queste sì relativamente al Sarpi, come al Pallavicini.

« I fonti di cui fece uso il Sarpi, sono in parte stampati e in parte no. Egli non gli accenna specialmente in nessun luogo, ma dice solo nell'esordire dell'opera di aver diligentemente approfittato di tutti quei publici documenti e stam-

---

(1) Cioè nella continuazione alla di lui Storia.

pati e manoscritti, che risguardano la storia del Concilio. Ora gli impressi sono principalmente lo Sleidano, il Guicciardini, il Braucaire, il Giovio ed il Thuano. Nel decorso della sua storia Pallavicini prende sovente occasione di toccar di costoro, e sovente lo vediamo pure rifiutare la loro testimonianza come mal sicura od anche falsa, quasi loro non competesse veruna storica autorità. Ma Pallavicini ne aveva egli il diritto? Per rispondere a tal quesito si fa necessaria una breve critica di questi scrittori. »

« Di Sleidano abbiamo qui in vista l'opera celebre e molto adoperata: *De statu religionis et reipublicæ, Carolo V imperatore.* Divisa in ventisei libri e comprendendo lo spazio dal 1518 al 1536, è consacrata specialmente alla storia tedesca, in maniera però che non lascia inosservati i rapporti universali più importanti dell'epoca. L'autore era *protestante* e deputato della città di Strasborgo in diverse evenienze del protestantismo, e come tale presente anche a Trento. Quanto alla sua credibilità, impugnata dal Pallavicini specialmente nella sua Introduzione, c. IV, nn. 1, 2, ci basti per brevità di rimandare ad un trattato sulla sua vita ecc. di Rotermund, dove a pag. 4 e 5 si enumera una serie di scrittori che misero in sospetto l'opera sua, e che lo convincono altresì di molte storiche falsità. Anche negli annalisti Spondano e Raynaldo trovammo qualche passo dove egli è convinto di falsità. Nè vi è in opposizione ciò che dice il Ranke (protestante) nella sua *Critica degli storici recenti* (1), il quale la sua breve disquisizione intorno al medesimo conchiude col giudizio, che se non si può tacciarlo d'infedeltà, cioè di apposita falsificazione della storia, è però a desiderarsi ch'egli avesse usato di migliori documenti. »

« Un fonte precipuo per le vicende italiane è al servita il Guicciardini, a cui Ranke consacra un trattato speciale. La di lui opera s'estende dal 1492 fino alla sua morte (1540). Ranke dimostra ch'essa è accozzata insieme quasi totalmente d'altri scritti, da lui adoperati senza critica veruna e spesso con inesattezza maligna.— Così egli è pur vero, dice il Ranke, che in questa descrizione di un importante periodo, in cui

---

(1) Appendice alla sua *Storia romana e germanica.*

Guicciardini fu un uomo di molto riguardo e posto nelle più alte relazioni, tuttavia il più è tolto da un libro in quel tempo assai conosciuto, altro è falso, altro è molto falsificato ecc. — In particolare de' suoi molti discorsi inseriti si può dimostrare che sono tutti supposti; e di una moltitudine di fatti narrati e di rapporti, che mancano assolutamente di verità » (1).

« L'opera di Beaucaire (1461-1566), per quanto comprende quella del Guicciardini, non n'è che una riproduzione, senza riguardo alle sorgenti primitive. »

« L'autore della *Storia del suo tempo* (1494-1547) e di molte biografie de' papi, Paolo Giovio (2), in ciò che risguarda il buon uso dei fonti e la fedele esposizione delle vicende contemporanee, sta innanzi ai summentovati; manca però di penetrazione di spirito, e si arresta troppo alle mere apparenze. Nè si può egli pure assolvere da parzialità e da errori storici. »

« Finalmente non possiamo sorpassare il Thuano, importante specialmente per quanto spetta alla Francia. Ma questo stretto gallicano, la cui opera fu scritta, come quella del Sarpi, in visibile spirito di opposizione a Roma, siccome la riconoscono i medesimi protestanti, quali Ad. Menzel, Ranke, ecc., merita tanto poco totale credenza, che stimiamo appena di dover ciò rammentare a chi non è estraneo alle vicende di quel tempo. »

Potremmo qui anche col nostro autore riferire degli esempi del pessimo modo onde il Sarpi fa uso di questi fonti medesimi. Ma basti il sapere ch'egli ne fu acerbamente biasimato dal medesimo protestante Ranke (3).

« Quanto alle fonti manoscritte, egli poteva averne gran copia dai manoscritti veneti: lettere dei legati, di agenti secreti, relazioni di nunzj, minuti diarj che si scrivevano al Concilio, ecc. Ma come ne approfittò egli? Il Ranke, che in parte potè usare in Italia dei medesimi documenti e manoscritti, istituisce un confronto fra i passi di questi manoscritti

---

(1) Vedi per tutto questo il Ranke nell'opera succitata.

(2) Vedi ancora il Ranke, op. cit.

(3) Appendice all'opera *sui Romani Pontefici.*

italiani, e la narrazione del Sarpi, dal quale vogliamo qui addurre alcune proposizioni che risultano dal confronto medesimo. » La brevità ci costringe pure ad omettere questi esempi. Il giudizio di Ranke non è qui meno sfavorevole al monaco maligno.

« Nell'addurre i fonti, a cui ebbe ricorso il Pallavicini, possiamo esser più brevi. Pallavicini scrivendo più tardi del Sarpi, potè avere a sussidio più fonti che lui. Quasi tutte quelle che dal Sarpi furono elaborate (meno alcuni manoscritti che andarono perduti e che finora non vennero più ritrovati), come tutte le opere publicate dopo la morte del Sarpi, quali sono gli annalisti Bzovio e Spondano, raccolte stampate di atti e di lettere, stavano a sua disposizione. Ma le sue più doviziose sorgenti furono le biblioteche romane, e in particolare la Vaticana, dalle quali i necessarj documenti e manoscritti erano stati tolti con rilevanti fatiche. Ora come n'ha egli usato? Se noi consultiamo qui ancora il Ranke, già spesso citato, egli pure non ne ha sempre usato nella maniera più schietta. Ma se la cosa si considera esattamente, troviamo dimostrarsi soltanto che l'infedeltà consiste nell'aver egli talvolta taciuto alcuna cosa riferita nei documenti, e appunto quello che tornava svantaggioso alla sua causa; mentre altre volte li riproduce con tutta esattezza. In ciò che non è essenziale, egli è esatto, dice il Ranke, ma egli trasforma assai quanto è sostanziale. Non dobbiamo qui sorpassare che ad uno scrittore protestante può ora sembrare accidentale ciò che al Pallavicini, cattolico, poteva al suo tempo e ne' suoi rapporti sembrare altrimenti. Inoltre la sua esposizione era essenzialmente vincolata a quella del Sarpi; lui doveva egli seguire ad ogni passo, essendo questo il fine precipuo del suo lavoro. In ciò adunque, dove il Sarpi aveva errato, doveva il Pallavicini essere più diffuso, per ripristinare la verità, sebbene quello, considerato in sè stesso, non fosse di molta importanza; mentr'egli poteva all'incontro essere più breve in altri punti. Quindi, anche concedendo che il Pallavicini nella sua critica contro il Sarpi vada talora troppo oltre, e nieghi dei fatti solo perchè non li trovò sufficientemente guarentiti dalla storia, mentre le più recenti indagini ne dimostrarono la verità, non possiamo adottare il giudizio del

menzionato storico, quando egli dice: « Pallavicini si comporta come un avvocato che si è assunto di difendere su d'ogni punto il suo cliente gravemente incolpato. Egli cerca di collocarlo nella luce migliore, egli arreca tutto quanto gli è mestieri; ciò che dietro sua fantasia potrebbe essergli nocuo, egli l'omette, anzi lo nega. »

L'esame assunto dall'autore dimostra realmente l'insussistenza anche di quest'accusa, e i gravissimi errori in cui invece il Sarpi è caduto. L'opera consiste appunto nella rivista ragionata dei medesimi; e distinguendosi questi in istorici e dogmatici, essa si divide pure in due parti, che ne comprende l'esposizione così classificata; ed è coronata da una ricapitolazione speciale degli ultimi, da cui l'indole dell'opera del Sarpi è messa in pienissima luce, e a cui fa invece onorevolissimo contrapposto la caratteristica di quella del Pallavicini.

Non potrebbe tornare che proficua agli amatori della verità la lettura di questo scritto, meritamente premiato; ed una sua traduzione formerebbe un bell'ornamento alla storia del Pallavicini, di non minore interesse delle annotazioni del P. Zaccaria, di cui va solitamente nelle nostre edizioni con tanto vantaggio corredata. P. B.

Prediche sulla santa Messa tenute dal Reverendiss. Monsignore Ignazio Feigerle, *I. R. paroco della Corte e Residenza, Abate mitrato della santa Vergine Maria in Pagrany, Dottore di Teologia, ecc. ecc.* (L'introito netto è consacrato allo Spedale delle Suore della Carità in Linz). Vienna, tipografia Mansberger, 1844.

Se il primo scopo della predicazione cristiana è sempre quello d'istruire, mentre una mozione della volontà veramente efficace non può tener dietro che alle chiare e precise nozioni dell'intelletto; e se una soda istruzione sulle dottrine più importanti della divina nostra fede non può impartirsi che gradatamente e sminuzzata a riprese, siccome il cibo che pigliato ogni giorno a misurate porzioni alimenta ed accresce le nostre forze, ingojato a dismisura del proprio peso ne opprime; non può che sembrare opportunissimo quel metodo di sermoneggiare al popolo, dove il sacro oratore propone

in ciascun discorso una di quelle singolari verità che poi costituiscono un tutto speciale, il quale viene così ad essere progressivamente proposto e sviluppato. Anzi che avere un corso di sermoni, per es. un Avvento od una Quaresima che consti di temi separati ed in nessuna connessione fra loro, e che trasportano l'uditore ora in un campo ed ora nell'altro, noi ci troviamo in questa maniera svolto d'innanzi agli occhi un punto speciale in tutti i suoi rapporti e da tutti i suoi lati; l'attenzione degli uditori fissata sopra di un solo oggetto ne percepisce assai più chiaramente l'essenza, il suo legame col tutto e la sua verità; e per la connessione d'un sermone coll'altro ridestandosi e redintegrandosi in lui successivamente le idee anteriormente ricevute, il loro complesso s'imprime nella sua mente con tanta vivezza, da essere anche fra le distrazioni della vita un fonte incessante di reminiscenze e di riflessi, e da fargliene scorgere ad ogni tratto le pratiche applicazioni.

Ciascuno però vede del pari quanta parte debba necessariamente avere la dogmatica in tali catene di discorsi, e come tornerebbe vantaggioso anche fra di noi il concedervi un campo alquanto più largo. Sebbene non occorra fra di noi di difendere colla disputa le credenze cattoliche contro la accusa degli eretici, nè sia mestieri di premunire i fedeli contro le loro imputazioni; bisogna pure convenire che non pochi, o per propria o per altrui trascuraggine, non sanno rendere nemmeno a sè medesimi una ragione sufficiente di quello che credono, anzi mancano perfino delle idee chiare e precise di quanto costituisce gli oggetti essenziali della loro fede. Quando uomini siffatti, sia spinti dal costume, sia attratti dalla religiosità del proprio cuore si radunano intorno ad un pergamo per udirvi la parola di Dio, hanno dunque uno speciale bisogno ancor più d'istruzione che di commozione; e per l'attuale indolenza nell'intervenire all'insegnamento famigliare della dottrina cristiana, ben v'ha luogo a congetturare quanto se ne renda necessaria una certa quale sostituzione e nelle spiegazioni evangeliche e negli altri corsi di prediche dell'anno ecclesiastico. Potrebbesi aggiungere ancora la profonda impressione che lascia nell'animo anche dei fedeli meglio istruiti il richiamo di quelle positive verità della fede, da

cui scaturiscono immediati e quei riflessi e quei sentimenti, che tutti debbono informare sì i nostri affetti come le nostre azioni. Eglino così vengono impediti dal metterle in dimenticanza, dal concepirne una pratica indifferenza, e vi riscontrano senza fatica il vero fondamento della propria commozione; ed è solo in questa lucidezza del raziocinio ch'essi possono coltivarla ad un effetto efficace e durevole.

Come dunque devono stare in bando dalla cattedra evangelica le dispute secondarie degli eruditi nelle astrazioni teologiche e le opinioni controverse delle scuole, altrettanto vi devono dominare le verità dogmatiche della dottrina cattolica, nelle quali sole ne si rivela come in lucidissimo specchio quella morale armonia, che fra tanto apparente disordine sussiste per divina disposizione fra il cielo e la terra, e la cui sola comprensione ci è malleveria sufficiente della loro origine divina. Anche la semplice esposizione di queste verità, contornata delle loro prove più facili e convincenti, e tenuta con maniere benevoli e piane, ma nobili insieme e rispondenti alla dignità del soggetto, può valere all'animo del cristiano il gaudio della più viva comprensione insieme e gli impulsi della commozione più salutare. Ma siccome per raggiungere opportunamente lo scopo bramato non può essere che sistematica l'istruzione famigliare, non riuscirà che a tanto maggiore profitto il tener dietro ad un sistema anche nei sermoni di genere più elevato. Ed è infatti ad una sistematica orditura che s'appigliarono ora i più celebri oratori francesi nei loro corsi sia di Avvento, sia di Quaresima, o sia ancora d'altri tempi determinati; e mercè questi avventurati tentativi noi possediamo già dei trattati di apologetica e di dogmatica, dove colla più chiara, conseguente e compiuta esposizione del soggetto troviamo anche il nerbo dell'eloquenza che ne soggioga, la verità che tutte dispiega le sue forze e sull'intelletto e sul cuore.

Sebbene poi lo slancio e la passione dell'eloquenza ivi non siano da ricercarsi dove l'uomo è portato dall'indole nazionale al freddo esame ed all'astrazione, non sarebbe però da negligentarsi affatto lo studio dei sacri oratori germanici, specialmente per questa loro prerogativa di un'esposizione didascalica dignitosa e insieme popolare, e per lo sviluppo con-

tinuato di un solo soggetto a formare di molti discorsi un completo trattato.

È secondo questa pratica tanto opportuna che il reverendissimo abate Feigerle nelle prediche vespertine delle domeniche dall'Avvento fino alla Pasqua dell'anno 1840 svolse il mistero dell'augustissimo Sacramento dell'altare nella sua chiesa parocchiale dell'I. R. Corte; e questi sermoni insieme accolti sono quelli che con fine doppiamente santo si offrirono al publico dal degnissimo Prelato.

Fra i temi più importanti e fecondi che si possano scegliere per una lunga serie di discorsi, è certamente quello della santissima Eucaristia, considerata nel suo doppio rapporto e di sacramento e di sacrificio. Anzi, siccome è una conseguenza di questo tanto la permanenza della presenza reale del Redentore sotto le specie consacrate, come la partecipazione dei fedeli alla sacra mensa; così intorno all'idea del solo sacrificio tutto può riunirsi quanto giova proporre alla considerazione de' fedeli intorno all'ineffabile mistero, che perpetua qui in terra l'incarnazione e l'immolazione del divin Verbo. Ora di questo augustissimo sacrifizio, dove per divino insegnamento l'uomo offre un Dio a Dio medesimo, non solo la parte dogmatica è degna di essere conosciuta dal popolo fedele (e lo si deve, costituendo essa uno di quegli oggetti dottrinali in cui la Chiesa vuole accuratamente istruiti tutti i suoi figli); ma anche la parte liturgica può fornire argomenti di edificantissime istruzioni, come quella che, mentre proviene nella sua sostanza dagli stessi apostoli, è più che opportuna a rifletterci innanzi tutta la santità e la grandezza di quell'atto che si viene compiendo, ne raffigura sensibilmente l'essenza e gli effetti, offre copia di tutti i divoti sentimenti onde i fedeli astanti lo devono accompagnare, e resa loro intelligibile li ajuta mirabilmente a sollevarsi a que' celesti affetti a cui risponde proporzionatamente la partecipazione ai salutari suoi frutti. I sermoni del reverendissimo abate Feigerle, dettati con popolarità dignitosa e con espansione d'affetto, abbracciano appunto il sacrifizio eucaristico sì nella sua essenza come nel suo compimento. Non potendo però questi per la tanta diversità della lingua essere alla portata del maggior numero de' nostri ecclesiastici, non sarà per

tornar loro discaro ed inutile, che qui se ne soggiungano gli argomenti.

PREDICA I. *Nella prima domenica d'Avvento.*

Quanto sia importante pel cristiano la dottrina della presenza reale del Salvatore nel sacramento dell'altare.

PREDICA II. *Nella seconda domenica d'Avvento.*

La santa Messa è un vero sacrifizio, ed è insieme rappresentazione del sacrifizio della croce.

PREDICA III. *Nella terza domenica d'Avvento.*

La santa Messa è un sacrifizio di lode, di ringraziamento e di impetrazione (latreutico, eucaristico, impetratorio).

PREDICA IV. *Nella quarta domenica d'Avvento.*

La santa Messa è anche un sacrifizio d'espiazione (propiziatorio).

PREDICA V. *Nella domenica fra l'ottava del santo Natale.*

Parlandosi dei fini avuti da Gesù Cristo nell'istituire il santo sacrifizio della Messa, si dimostra che lo fece primieramente per la glorificazione del suo Padre celeste.

PREDICA VI. *Nella domenica fra le solennità della Circoncisione e dell'Epifania.*

Il secondo fine avuto da Cristo nell'istituzione del santo sacrifizio fu di portare a noi pace e salute.

PREDICA VII. *Nella prima domenica dopo l'Epifania.*

Altri fini avuti da Cristo nello stabilire il santo sacrifizio della Messa, in quanto v'è unito il banchetto della carità; cioè d'essere Egli stesso medicina alla nostra infermità, nutrimento alle nostre forze, pegno della nostra risurrezione e della beata immortalità.

PREDICA VIII. *Nella seconda domenica dopo l'Epifania.*

Il santo sacrifizio considerato ne' suoi punti essenziali, cioè spiegazione della santa Messa quanto alle sue parti più importanti.

PREDICA IX. *Nella terza domenica dopo l'Epifania.*

Dovere dei sacerdoti di celebrare la santa Messa, e dovere dei fedeli d'intervenirvi.

PREDICA X. *Nella quarta domenica dopo l'Epifania.*

Senso ed importanza del precetto ecclesiastico, di ascoltare la santa Messa colla conveniente divozione.

PREDICA XI. *Nella domenica di Settuagesima.*

Considerazioni edificanti sul luogo dove si deve celebrare la santa Messa; cioè sulla moltiplicità d'essi luoghi (i tempj e gli altari), in che dobbiamo ammirare l'infinita bontà e misericordia di Dio, e sulla loro santità, in che dobbiamo riscontrare la santità con cui si deve assistervi e parteciparvi.

PREDICA XII. *Nella domenica di Sessagesima.*

Altre considerazioni edificanti relativamente alla qualità dell'altare su cui si deve offrire il santo sacrifizio, cioè sulla materia del medesimo (che dev'essere di pietra), sulle cerimonie della sua consacrazione, sulle reliquie e sulle imagini dei Santi che vi si pongono, sui cerei che vi si ardono, e

sulla croce che vi sta in mezzo collocata, impressa sulle tovaglie, sugli angoli.

PREDICA XIII. *Nella domenica di Quinquagesima.*

Origine e significato degli apparati sacerdotali per la celebrazione della santa Messa.

PREDICA XIV. *Nella prima domenica di Quaresima.*

Spiegazione delle cerimonie della Messa. Il segno di croce, ed il principio della Messa dei catecumeni.

PREDICA XV. *Nella seconda domenica di Quaresima.*

Dalla preghiera ai gradini dell'altare, a tutto il *Gloria in excelsis.*

PREDICA XVI. *Nella terza domenica di Quaresima.*

Il saluto del sacerdote, le orazioni e le lezioni del vecchio e del nuovo Testamento.

PREDICA XVII. *Nella quarta domenica di Quaresima.*

Il *Credo.*

PREDICA XVIII. *Nella quinta domenica di Quaresima.*

L'Offertorio, il Prefazio ed il *Sanctus.*

PREDICA XIX. *Nella domenica delle Palme.*

Il Canone della santa Messa.

PREDICA XX. *Nel giorno di Pasqua.*

La santa Comunione, come ultima parte principale della santa Messa, con quello che la precede e le tiene dietro, insegnandosi qui la preparazione e il ringraziamento de' fedeli alla medesima.

P. B.

LITURGIA.

Le cerimonie e i riti della cattolica liturgia (come si vedrà accennarsi nel principio della lettera che siamo per riportare) hanno per sè attitudine grandissima a sollevare le menti, a muovere i cuori. Per essi sacri riti, è provveduto alle richieste eziandio della facoltà nostra d'imaginare; essendo noi così fatti, che per le cose visibili c'innalziamo alle invisibili, per l'imaginazione alla spirituale contemplazione, per le stesse fisiche impressioni ai religiosi sentimenti. Così tutta la nostra natura, ossia l'intero sistema delle naturali nostre facoltà, ha nell'ordine soprannaturale pascolo, appagamento, perfezione.

Ma egli è uopo riconoscere come, ond'essi riti ecclesiastici producano l'effetto che or si diceva, richiedasi ne' ministri e ne' fedeli assistenti quello spirito che mosse la Chiesa ad istituirli. Se dai ministri di lei vengono celebrati senza l'accompagnamento d'una pietà che al di fuori trasparisca ad edificare i fedeli, non si può dire, quale penosa anzi funesta impressione l'assistente ai medesimi ne riceva. Parimenti, se, per le circostanze de' tempi e per le tendenze del secolo, l'umana vita è separata dalla cristiana; se alle chiese si con-

corre, specialmente ne' giorni e nelle epoche dell'anno in cui la pompa liturgica è maggiore, solo per consuetudine ovvero a quella guisa che s'interviene ad uno spettacolo che passa; allora il sentito disaccordo tra quello che in chiesa si fa, e quel che fuori si pratica, partorisce sì triste effetto, da rendere più profonda ancora e più irritante quella separazione e quella disarmonia, con danno incalcolabile de' fedeli individui e, dirò, della società medesima.

Adunque, egli non sarà raccomandato mai a bastanza a' ministri del santuario di recare alle sacre funzioni lo spirito di che la Chiesa li vuole animati: il che non può essere se, fuori anche degli esercizj del ministero, da tale spirito l'intera lor vita non è informata. E per ciò che spetta all'assemblea de' fedeli: e' bisogna cercar modo di ottenere che bene siano accordate e quasi unificate le azioni ch' essi devono porre nel rapporto religioso con tutte quelle della vita loro e domestica e sociale. Questo, nella città centro del mondo cattolico, senza dubbio più facilmente e più bene s'avvera: ma questo pure, in maggiore o minor grado, ovunque il clero può, coll'azione e più colla vita, realizzare (1).

Tutto ciò è vero, è santo, è oltremodo importante. Per conseguenza, l'attenzione del publico fedele e del clero non sarà mai troppo chiamata sulla liturgia. E per cercar d'ottenere un effetto ancora maggiore, ci sembra giovare l'appellar qualche volta, siccome a modello, a ciò che si pratica nella Chiesa madre e maestra di tutte; e, nella scelta delle cose liturgiche, a quelle particolarmente appigliarci che, per gli speciali oggetti e misteri lor direttamente proposti, formano, diremmo, il colmo della sacra liturgia; quali sono i riti assegnati alla settimana santa.

Siamo lieti questa volta (in corrispondenza a quell'insieme di considerazioni che sopra abbiam fatte) di potere alla descrizione delle cerimonie liturgiche della settimana santa eseguite nella capitale della Chiesa cattolica aggiugnere una testimonianza dell'effetto che le funzioni di chiesa, in mano ad un clero per ogni riguardo degnissimo, poterono nell'ancor recente tempo pasquale produrre nella capitale, vorremmo dire, della società mondana, Parigi: con questo, compiremo quasi l'argomento dell'accennata lettera a cui è tempo di venire.

---

(1) Può vedersi la quarta delle *Conferenze* di monsignor Wiseman *sulle cerimonie della settimana santa in Roma*, delle quali s'è publicata nel 1842 in Milano una versione italiana. In quella, si ragiona dell'influenza delle cattoliche funzioni sulla vita degli uomini, ne' due rapporti sovrindicati.

Gli ultimi giorni della Settimana santa in Roma (1).

(Da una Lettera tedesca).

Se è vero quanto afferma il dotto Cardinale Bona nella sua opera (Psalmodia XIX) delle cerimonie ecclesiastiche in generale, cioè, che esse elevano lo spirito a fare stima del Santuario, toccano a fondo il cuore, nutrono la pietà, accendono la carità, fanno crescere la fede, aumentano la divozione, istruiscono i semplici, condiscono il culto divino, ornano la religione e distinguono i veri cristiani dai falsi: certamente tutto questo dee riferirsi di preferenza alle cerimonie della Settimana santa, principalmente se celebrate come lo sono nella capitale del mondo cristiano. Queste infatti ottengono il loro fine in grado così perfetto, che già molti protestanti, sebbene si piacevano non poco di beffeggiare tutte le usanze ecclesiastiche ed avevano succhiato già col latte materno un'avversione insuperabile per la Sposa di Cristo, in tal occasione però non potevano far a meno di confessare colle parole della santa Scrittura: « Questa è la vera madre, date a lei il fanciullo », cioè, chiamate ad esserle figli gli uomini tutti. Anzi se fra gl'istessi dotti dell'Alemagna uno Schiller, un Goethe, un Giovanni Müller, soltanto per lo spirito sublime che spira nel culto cattolico, si sentivano tanto portati alla madre Chiesa cattolica; se tanti altri se le gittarono per ciò risolutamente in seno; quali sentimenti avrebbon essi provati, qualora sulle tombe stesse dei principi degli Apostoli, in questi giorni sacri, avessero potuto assistere alla solennità sublime della redenzione del mondo?

Ma egli sarebbe altresì a desiderare che molti ancora fra gl'istessi cattolici nostri fratelli, i quali, avendo morto ogni sentimento in cuore, ed insensibili affatto per le cose cele-

(1) Nella sua lettera, l'autore di questo rapporto confessava pure di essere incapace a rappresentare degnamente cotali solennità in Roma, facendo inoltre osservare, che anche *Handenmayer* nella sua bella opera: *Lo spirito del Cristianesimo*, rimase di molto indietro dalla verità, essendo impossibile di descrivere quelle solennità in maniera da non far ad esse perdere nulla. Ma per essere questo un rapporto di testimonio oculare, non abbiamo avuto difficoltà a publicarlo.

sti e spirituali, interpretano a rovescio la vita ecclesiastica espressa in sì bella maniera nel rito, potessero almeno per la propria vista deporre i loro pregiudizj ed il funesto loro indifferentismo. Siffatti uomini non sanno parlar d'altro, senonchè di oscurantismo, di ultramontanismo, e dello spirito egoistico della Corte romana; ma essi non conoscono come Roma in tutta la serie de' suoi pastori sulla cattedra di s. Pietro abbia serbato il *fiore* del Cristianesimo primitivo e lo spirito de' tempi apostolici, almeno in ciò ch' è d'essenza (1). Della qual cosa l'uomo imparziale non si convince mai meglio che alla vista delle solennità sublimi nella Settimana santa e nel giorno di Pasqua, celebrate nella città eterna....

Mi commosse grandemente la lavanda dei piedi fatta dal Papa. Terminato l'ufficio divino del giovedì santo nella cappella pontificia, dodici poveri sacerdoti (scelti per tale cerimonia da ambasciatori esteri, da consoli, da corporazioni e collegi), vestiti tutti all'orientale in vesta talare bianca, vengono condotti a due a due ed a traverso dell'ondeggiante folla degli spettatori ad una tribuna del duomo di s. Pietro. Allora compare il santo Padre col collegio dei cardinali e la sua corte; un cardinale-diacono canta con voce solenne il Vangelo relativo al rito a farsi; poi il Pontefice, deposti fino al camice i paramenti, monta, accompagnato da quattro cardinali assistenti, sulla tribuna, lava a que' preti ad uno ad uno i piedi, li rasciuga, li stringe al suo cuore, li bacia, ed offre a ciascuno con un mazzo di fiori, due medaglie, una d'oro, l'altra d'argento, sulle quali sono improntate l'imagine di Cristo che lava i piedi agli Apostoli, e quella del Papa; e per due volte loro presenta la mano perchè l'abbiano a baciare. Io il vidi fare tutto questo coll'espressione dell' umiltà la più profonda, con sentimenti di cordialità e di divozione, e non senza qualche lagrima di commozione. Nel portico poi superiore del tempio ed alla vista di un popolo immenso composto in gran parte da stranieri ragguardevoli, i dodici sacerdoti, di cui furono lavati i piedi, sono condotti a tavola dall'istesso santo Padre che loro lava ed asciuga di bel nuovo le mani, benedice la mensa, loro porta di propria

(1) Vedi la terza conferenza di Wiseman.

mano cibi, vino ed acqua, dà una seconda volta la benedizione, e finalmente si ritira; dopo che i cardinali presenti, gli arcivescovi e vescovi gli subentrano allo stesso servigio. Qual altro sovrano, qual altro principe eseguisce in grado così perfetto e con tanta puntualità l'esortazione del nostro divin Maestro: *Quemadmodum ego feci, et vos faciatis?* Mi ricordai dell'osservazione che faceva in tal occasione un dotto viaggiatore tedesco, dicendo: « Mentre la lavanda dei piedi fatta dall'imperadore d'Austria, alla quale ho pure assistito, non è che una pompa, questa al contrario è una copia fedele dell'Originale divino. » Quanta sia l'impressione di questa scena commovente sul cuore degli astanti, si può argomentare dal profondo silenzio che regna in tutto quel tempo non ostante l'affoltarsi premuroso d'innumerabile gente; e dal fatto che quasi tutti, gli eterodossi al pari dei cattolici, si stimano felici se ottengono a forza di prieghi un piccolo fiore, o un residuo qualsiasi di quella mensa in segno di ricordanza.

Il nobile esempio del Vicario di Cristo viene fedelmente imitato lo stesso giorno ed i seguenti da' suoi cooperatori nel servizio divino, dai cardinali cioè e dai vescovi, non meno che dai primi principi di Roma. Anch'essi si gettano nello Spedale dei Pellegrini ai piedi di poveri stranieri concorsi in gran numero da tutte le parti d'Europa, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania e da tutte le contrade d'Italia; li lavano, li mantengono per più giorni e li servono di propria mano a mensa. A tale esempio anche le signore principesse di Roma non vogliono restar oziose; ma per mostrare il loro spirito religioso, lavano esse pure in una sala a parte i piedi a povere pellegrine che mantengono, servendole di propria mano.

Ma cosa ancora più commovente è l'assistere alle funzioni, quanto semplici, altrettanto sublimi nella cappella Sistina. Il paramento semplice ed oscuro di questa cappella sì celebrata per essere da un Michel-Angelo dipinta, il canto tutto semplice e commovente dei cantori pontificj, che per la sua squisitezza alletta ogni sera migliaja di stranieri al Vaticano e li riempisce ogni volta di entusiasmo, le lamentazioni di Geremia che straziano il cuore, la lettura solenne delle omelie

dei santi Padri relative alla circostanza, il canto lugubre del *Miserere,* in cui ciascuna parola riceve dalla musica la sua forza propria e sono espressi al vivo i sentimenti del reale Profeta, il canto maestoso dei salmi, il vestito dimesso del santo Padre e di tutto il collegio cardinalizio, tutto questo, dico, non può far a meno di scuotere il cuore degli spettatori e produrre gravi pensieri.

Quanto tutti gli assistenti ne siano colpiti, bene lo mostra il profondo silenzio che, sebbene la funzione duri per più ore, non vien mai interrotto, ed il fatto che molti, ancor non cattolici, nei passi ai quali s'inginocchia il coro, si prostrano anch'essi. Terminato il mattutino, la gente corre in folla al duomo di s. Pietro per vedervi ancora le reliquie più preziose della nostra santa religione, il legno cioè della santa Croce, la lancia, il sudario, ecc., che sono esposte e mostrate in questa sera alla presenza del Papa. Anche l'uomo il più insensibile non può rimanersi non commosso vedendo nel venerdì santo il Padre dei fedeli vestito a nero e scalzo, alla testa dei cardinali, gettarsi innanzi al Crocifisso e baciarlo con somma devozione, mentre un coro d'uomini intuona i *lamenti* del Salvatore con dolenti accordi.

Le preghiere ferventi della Chiesa cattolica in questi sacri giorni pei grandi e pei piccioli, per gli eretici, Giudei, Gentili, e per gl'istessi persecutori, non sono esse una nuova ed evidente prova che la Chiesa ancor adesso, come ai tempi degli Apostoli, qual madre amante di tutti, ha fino per i suoi nemici più accaniti un cuore pieno di compassione, un amore veramente materno?

Finita questa solenne funzione nel Vaticano, l'intera Roma comincia a celebrare il venerdì santo. In tutte le chiese si raduna il popolo devoto per celebrare l'agonia delle tre ore. La solennità consiste nello spiegarsi da un predicatore le sette parole del Redentore spirante sulla croce, facendosi in tempo in tempo udire una musica funebre accompagnata da un canto dolente. In queste ore sacre si vedono spesso convertirsi i peccatori i più indurati, ai mondani levarsi la benda dagli occhi, e molte anime separate dalla Chiesa correre di bel nuovo fra le braccia della loro amantissima madre. Passate queste ore consacrate alla passione ed alla morte

del nostro Signore, una moltitudine innumerabile tanto d'indigeni quanto di forestieri va, con alcuni preti alla testa, in file ordinate all'anfiteatro, bagnato un tempo dal sangue di migliaja di martiri, per baciare con devozione su questo suolo santificato la croce del nostro divin Redentore e visitare fra cantici e preghiere le stazioni stabilite presso al portico di questo gigantesco edificio. Eziandio alla Madre addolorata, che fu, conforme alla predizione di Simeone, trafitta dalla spada dei dolori, consacrano i devoti romani ore intiere di sincera devozione, visitano i suoi tempj ed altari, e sentono dalla bocca de' predicatori parole di consolazione.

Il sabato santo somministra nuove prove dello spirito religioso della romana popolazione. Già collo spuntar del sole vanno affollate schiere alla chiesa la più antica del mondo cattolico, cioè al Laterano, dove si benedice il cereo pasquale, si consacra l'acqua battesimale, vengono battezzati con solennità i catecumeni, e si conferiscono ai candidati gli ordini sacri. All'intonazione dell'inno angelico *Gloria in excelsis*, la Chiesa interrompe ad un tratto il triste suo silenzio dei tre giorni precedenti; ed al primo suono delle campane del Laterano rispondono indi a pochi minuti quelle tutte delle trecento e sessanta chiese di Roma; a che si aggiugne il rimbombo dei cannoni del castello di sant'Angelo. Questo solenne contrasto, questo subitaneo passaggio dalla tristezza alla gioja, dal silenzio al romore, e l'entusiasmo dei Romani in tal momento, tutto questo eccita nel cuore, specialmente dello straniero, affetti indefinibili.

Uno spettacolo edificante sorprende il forestiere al dopo pranzo nella chiesa degli Armeni, dove un vescovo di quella nazione celebra, conforme al rito della Chiesa orientale, innanzi il tramontar del sole coi suoi preti la Messa della risurrezione, e distribuisce sul finire del sacrificio piccoli pani benedetti agli astanti. Le cerimonie e gli ornati affatto diversi dai nostri ed il poco dilettevole canto di questo rito orientale non eccitano, convien pur dirlo, nel cuore d'un cristiano occidentale quella devozione che il nostro rito latino esprime in quasi tutte le sillabe (1).

---

(1) Per intendere perfettamente questa messa, bisogna considerarla

Appena, il giorno di Pasqua, i primi raggi del sole illuminano la cupola di s. Pietro che s'innalza fino alle nubi, ed ecco il rimbombo dei cannoni annunziare al mondo *il giorno cui fece il Signore.* Già di buon mattino tutte le strade che conducono al Vaticano, sono tanto ingombre di carrozze e di pedoni, che non si potrebbe andar avanti, se la moltitudine da soldati non fosse mantenuta in ordine. Non tosto si sente dalla moltitudine radunata nel tempio il segno dell'arrivo del sommo Pontefice, che tutti gli occhi sono rivolti alla porta della grande navata; ed appena veduta la testa venerabile del Papa che lentamente s'avanza, migliaja d'uomini per venerarlo si mettono ginocchione. Tra semplice musica istromentale di stromenti a fiato ed il silenzio solenne del popolo, il supremo Pastore del gregge di Cristo, vestito in semplice veste pontificale bianca e cinto la testa del triregno, vien portato da otto uomini su una sedia di damasco. La processione viene aperta da un monsignore, il quale, circondato da quattro acoliti, innalza la croce che precede sempre il Papa; e dappoichè i penitenzieri di s. Pietro adorni di pianete bianche sono già arrivati nel coro, compariscono i vescovi ed arcivescovi esteri colle mitre bianche sulla testa; ad essi succedono i cardinali, i quali, in veste parimente pontificale, si ripartiscono su tutte le parti dell'ampio coro, e vanno poi a due a due a presentare al santo Padre salito frattanto su un trono a ciò parato i loro omaggi, ed a ba-

---

come la messa della santa Notte di Pasqua. La notte, che precede il giorno di Pasqua, si passava, nei primi tempi principalmente, con devozione e con esercizj di pietà, e fu chiamata *la vigilia di Pasqua:* ella cominciava al tramontar del sole e durava fino all'aurora. Questa notte passavano i fedeli nella chiesa con pregare, leggere o meditare; si instruiva, si battezzava, si diceva messa; in somma, per tutto quel tempo fino all'ora della risurrezione si stava vegliando. Questa messa detta in tempo di notte e nelle prime ore della mattina si chiamava *la messa dei catecumeni*, cioè dei novelli cristiani, che erano stati istruiti poc'anzi nei misteri della fede. La solennità dunque degli Armeni rammentata di sopra è il rito conservato dei primi tempi. Ma la Chiesa occidentale riputava meglio di tralasciare la solennità notturna, e di trasferirla alle ore mattutine del sabato. Perciò vi sono tante preghiere; e siccome la Chiesa comincia già d'allora a celebrare la Resurrezione di Cristo, ella depone le vesti da lutto, si adorna cogli abiti da festa, fa risuonare le campane ed intonare cantici ed inni.

ciargli la mano. Così quel supremo Capo del popolo cristiano, che tre giorni fa aveva baciato i piedi a poveri preti, riceve adesso dai principi della Chiesa le più grandi dimostrazioni d'onore e di riverenza. Sovrani e principi esteri assistono a questa solennità e prestano i loro ossequi al Papa. Le cerimonie però della messa cantata sono semplicissime, alle quali perciò s'accorda benissimo il semplice canto del coro senza l'accompagnamento nè d'organo nè d'altri stromenti. Un aspetto veramente magnifico è quello che offre l'augusta assemblea di tanti cardinali adorni di pluviali tessuti in oro, e dei molti vescovi da tutte le parti del mondo, i quali, assisi intorno ai gradini del trono a' piedi di Sua Santità o accompagnandola ad ogni passo che fa, sembrano quasi protestare, quanto essi, come pastori subordinati del gregge di Cristo e fedeli cooperatori nella vigna del Signore, stiano parati ad ubbidire fedelmente in tutto al loro superiore ordinato da Cristo ed a prestargli assistenza nella lotta contro i nemici della Chiesa. L'epistola ed il vangelo, dopo cantati dai cardinali-diaconi, vengono ripetuti da' preti greci nella loro lingua in segno dell'unione delle due Chiese per l'istesso scopo sublime. All'elevazione dell'Ostia santa e del sacro calice, il santo Padre si volge a tutte le quattro parti del mondo per benedire coll'istesso divin Salvatore le pecorelle alla sua cura commesse in tutte le parti della terra.

Alla Comunione, due cardinali portano a Sua Santità in sul trono il cibo degli angeli. Alla vista dell'Ospite divino, il sommo Pontefice si prostra a riceverlo ginocchioni. Dopo che l'augusto celebrante ha dispensato la santa Comunione al Senatore romano, che assiste sempre alla sinistra del trono, ed ai cardinali-diaconi, la gente comincia ad affrettarsi di uscire dalla chiesa per ottenere sulla piazza un buon posto ed ivi ricevere la benedizione del Papa. Appena si è passata con somma fatica la folla dentro la chiesa, ecco che al di fuori si riscontra una massa ancora più densa. Tutta la piazza spaziosa di s. Pietro, già prima del terminare l'ufficio divino, formicola d'uomini d'ogni età, sesso e paese, che potrebbe facilmente paragonarsi ad un mare burrascoso, da cui il maestoso obelisco s'innalza come l'albero d'una nave che va ad essere sommersa. Circondata da cardinali e vescovi,

Sua Santità vien portata in sull'altana del duomo, alla quale già gli occhi di tutti si sono rivolti. Appena il Papa leva le mani per benedire i fedeli, la folla si prostra aspettando la benedizione del comun Padre. In questo momento solenne, mentre il Vicario di Cristo ora stende le braccia verso il cielo, ora le posa sul petto in modo di croce, poi le rialza per dare, rivolgendosi alle quattro parti del mondo, la benedizione apostolica; risuonano con maestoso rimbombo le campane dell'immortale città, battono i tamburini, suonano le bande militari e tuonano le artiglierie.

Questo giorno tanto sacro al vero cristiano si termina per lo spettacolo il più magnifico che possa offrirsi all'occhio umano. Già all'imbrunirsi del giorno, quando si suona per l'*Angelus Domini,* il maestoso duomo di s. Pietro colla sua cupola unica nel mondo, sta come sommerso in un mare di fiamme. Dalla base del tempio fin alla croce alta di cinquecento piedi sopra la terra, tutte le parti architettoniche sono illuminate da oltre quattromila trasparenti lanterne in sì magnifico modo, che l'edificio non si crede più già esser l'opera d'uomini, ma un prodigio, o, come dicevano alcuni esperti, la nuova Gerusalemme discesa dal cielo, quale ce la descrive s. Giovanni nel suo libro dell'Apocalisse. Chi non fu mai testimonio oculare d'un tale spettacolo, non può farsene adequato concetto. L'ammirazione dello spettatore va sempre crescendo sino all'entusiasmo alla vista del subitaneo e maraviglioso cambiamento, che un'ora dopo al tocco della grande campana sembra prodursi quasi da sè stesso. Si crederebbe l'intero gigantesco edificio essere per volgersi e prendere una direzione opposta. Trecento sessantacinque uomini attenendosi all'alta cupola stessa accendono allo splendore d'una grande torcia in un istante sulla cima della croce più che settecento nuove lanterne, e traggono nel medesimo tempo quelle che già ardono, per mezzo di un filo di ferro, in altra direzione, sicchè lo spettatore ad un tratto si vede innanzi una tutta nuova ed ammirabile scena.

Sulla fine della solennità pasquale Roma offre ancora un altro non meno grandioso spettacolo. Due ore dopo l'imbrunire del giorno la gente vien ammonita per colpi di cannone di rivolgere gli occhi al castello di sant'Angelo. Vi si

cominciano i fuochi artificiali unici nel mondo, inventati dal genio immortale d'un Michel-Angelo, i quali consistono in ciò che, mentre il colossale castello è tutto illuminato, figure di fuoco artificiosamente composte circolano da varie parti, si scaricano, si volgono per aria, si sciolgono, cambiano forma e colore, e finalmente si spartiscono in centinaja di piccole scintille. Una superba sparata di centinaja di razzi volanti, che offre a ciascuno l'imagine illusoria di un grande vulcano, comincia e finisce questa ammirabile scena, che, sebbene duri appena per lo spazio di mezz'ora, costa però più di tremila scudi romani. Non si risparmiano dunque in quella capitale, nè forze, nè spese per celebrare degnamente la Resurrezione del nostro Salvatore. Ma, per quanto si faccia, non sarà mai troppo per quel Signore, che, sebbene padrone assoluto dei mondi, ha voluto però essere la nostra speranza e la nostra resurrezione. Egli sia dunque mille volte lodato e benedetto in eterno!

La Settimana santa e la Pasqua 1845, *a Parigi.*

Chi attende con alcuna premura alla presente condizione religiosa di quel paese, d'onde nel passato secolo si versò sull'Europa il torrente devastatore dell'incredula filosofia, adesso vi osserva, talvolta, oggetti sì consolanti da sorridergli le più belle speranze in rapporto a religione; e tal altra v'incontra scandali sì gravi, che n'è tentato a disperare del religioso avvenire della Francia. E veramente, i nemici del cristianesimo vi sono orgogliosi e ardenti tuttavia a combatterlo: ma evvi dall'altra parte un campo bene ordinato di difensori e numerosi e animosi. « L'anno passato (dice un foglio francese) fu de' più fecondi in oltraggi ed assalti d'ogni maniera contro la religione di Cristo; ma i veri cristiani hanno fatto il lor dovere: nel più forte del combattimento, la fede non solamente non ha veduto i suoi seguaci mancare o cedere; ma gli ha veduti anzi crescer di coraggio, e conquistar terreno. »

« Jeri, 23 marzo, avemmo (prosegue quel foglio) uno spettacolo memorabile. Nel corso dell'intera settimana santa, e in tutte le chiese di Parigi, l'officiatura del tempo sì bella, sì piena d'insegnamenti e sì feconda d'emozioni, fu seguitata

da un popolo numeroso con una assiduità e premura inusitata... A Nostra-Signora (la metropolitana) eravi gran folla intorno la cattedra dell'eloquente P. de Ravignan... quando l'oratore ne discendeva, gli uditori passavano in silenzio ai confessionali... — Lascerem tacere la nostra emozione, per non essere che narratori di quel che vedemmo la mattina di jeri a Nostra-Signora. L'immensa navata della chiesa fu angusta a contenere i concorrenti alla mensa celeste... La santa Comunione era ministrata da monsignor Arcivescovo e dal P. de Ravignan: tre mila individui incirca preser posto al sacro banchetto. V'erano persone d'ogni condizione di vita sì privata che publica: gli esercenti professioni liberali vi prevalevan di numero; ma vi si notarono de' militari, de' Pari di Francia, de' deputati e de' magistrati, confusi con poveri operaj: soprattutto vi si osservarono moltissimi della fiorente gioventù studiosa. Ma quello che non sapremmo descrivere, è il raccoglimento, è il sentimento di pietà manifestato da tutta questa moltitudine.... Dopo la messa e il *Te Deum,* il R. P. de Ravignan, le cui apostoliche fatiche in quest'atto solenne aveano sì bella ricompensa, volle indirizzar qualche parola agli astanti... Monsignor Arcivescovo chiuse la cerimonia col benedire all'adunanza. » Tale e sì publico spettacolo, che la fede cattolica valse ad offerire in Parigi, quant'è consolante per chi ama la religione; e, insieme, di quanti pensieri può essere argomento al cristiano osservatore!

Tali sono i risultamenti della sacra eloquenza, adoperata da ministri di santa vita, accompagnata colle imponenti forme del culto cattolico. — Al frutto riportato dal P. Ravignan in Parigi, rispondente è quello che altri due non meno celebri sacri oratori conseguirono, nella passata quaresima, in altre illustri città della Francia. L'abate Combalot compì, fra gli applausi della popolazione cristiana di Tolosa, il corso della quaresimale predicazione; e dell'efficacia della sua eloquenza ebbe consolante prova nel migliajo e più d'individui, ch'egli stesso comunicò nella metropolitana il giorno di Pasqua. — Il P. domenicano Lacordaire predicò la quaresima a Lione. L'immensa chiesa di s. Giovanni, la domenica che chiude l'ottava di Pasqua, era pienissima di gente

molte ore prima che Lacordaire salisse il pergamo a farvi l'ultimo discorso: finito il quale, ei fu condotto quasi trionfalmente al palazzo arcivescovile. L'Accademia di Lione lo volle all'unanimità ascritto tra' suoi membri, e gli offerì una medaglia in attestato di riconoscente ammirazione.

VARIETA'.

FRANCIA.

Alla censura del *Manuale di Diritto ecclesiastico* ecc. dell'avvocato Dupin pronunciata dal cardinale arcivescovo di Lione, e ch'era stata notata quale abuso di autorità (vedi pag. 241 di questo vol.), aderirono pressochè tutti i vescovi di Francia. L'arcivescovo avea dichiarato di sottoporre il suo giudizio a quel di Roma. E Roma lo confermò, condannando pur essa quel Manuale, e riportandolo nell'indice de' libri dalla Chiesa proibiti, con decreto del 5 aprile p.°

INGHILTERRA.

Il principio cristiano riportò una vittoria da lungo tempo e con pena contrastatagli dallo spirito mercantile dell'Inghilterra. Il 18 dicembre 1844, i direttori della Compagnia delle Indie, riuniti nella loro sessione trimestrale, si sono finalmente determinati alla soppressione del detestabile tributo di seimila lire sterline, che da sì lungo tempo assegnavano alla manutenzione del famoso tempio indiano di Debaggernauth, e delle abbominevoli superstizioni che vi si praticavano. Nel mentre che, da una mano, l'Inghilterra distribuiva dei milioni di volumi usciti dalle sue officine bibliche, dall'altra ella concorreva agli impuri misteri dei Bramini ed al loro culto omicida. Questo scandaloso sussidio, accordato all'idolatria da una nazione cristiana, cesserà.

Irlanda. — Il nuovo seminario delle missioni straniere, presso Dublino, è nello stato il più prospero sotto tutti i rapporti. I fondi pel suo mantenimento ascendono a seimila lire sterline (150,000 fr.), e sono il risultamento di doni liberi e volontarj del publico. Oltre i missionarj già spediti nelle diverse parti del mondo, e quelli partiti recentemente per l'ovest della Scozia, esistono attualmente cinquantadue allievi nel seminario, sotto la direzione di un degno superiore e di otto professori distinti, tutti animati del più gran zelo per il bene spirituale e temporale di quel soggiorno della scienza e della pietà che ha già prestati tanti eminenti servigi alle missioni straniere, e che fa tanto onore alla cattolica Irlanda.

BAVIERA.

Anche la cattolica Baviera diede testè alla Germania l'esempio dello zelo pel dilatamento della vera fede. Con decreto reale del 10 gennajo p.°, fu ordinata la formazione di un *Seminario delle missioni*, nel quale verranno ammessi giovani concorrenti da tutte le contrade

della Germania. La direzione dello stabilimento si affiderà ai PP. Redentoristi della Congregazione di sant'Alfonso de' Liguori.

AMERICA.

Nuova-Scozia. — Monsig. Walsh ha felicemente terminato gli affari che lo avevano chiamato a Roma, il cui principale oggetto era l'organizzazione vescovile della Nuova-Scozia (nell'America settentrionale). Questa immensa diocesi fu divisa in due: monsignor Walsh è nominato vescovo della parte occidentale (comprese le isole Bermudi); e monsign. Fraser rimane vescovo della parte orientale di questo vasto paese, compreso il capo Breton.

Stati-Uniti. — Il *Nort-American* trascrive nel seguente articolo i progressi fatti dal Cattolicismo nel lasso di cinquant'anni:

« Negli Stati-Uniti, cinquant'anni fa eravi un solo vescovo e venticinque preti cattolici addetti al servizio di alcune povere cappelle. Oggi il Cattolicismo conta in questo paese ventun vescovi, mille preti circa, settecento chiese e circa cinquecento missionarj. Esistono quarantotto collegi, ventun seminarj ecclesiastici, trentasei comunità religiose per le donne e ventisei ospizj per gli orfani. Mentre nel periodo d'un decennio l'aumento della popolazione degli Stati-Uniti era generalmente di trentacinque per cento, il detto aumento è stato, per la popolazione cattolica, di quasi cento per cento.

America centrale. — A Guatimala i Gesuiti stabilirono un collegio. Questa città, che contiene quaranta mila abitanti, non n'ebbe sinora. Egli è sulla domanda del governo del paese e sulle istanze reiterate del degno arcivescovo-vescovo di quella città, che il padre Valle ritornò nel Belgio, d'onde si trasferì a Roma, per conferire coi suoi superiori pello stabilimento di questo collegio; ma il padre Valle aveva ancora in vista un altro stabilimento più importante, quello di una nuova missione la quale assumerà il nome di missione di Guatimala, di cui esso padre Valle sarà superiore. Fra i membri già scelti dalla società per questa missione, si noverano due italiani, un alemanno, e tre spagnuoli. I preparativi accessorj per quest'impresa non potranno permettere che fra tre mesi la partenza dei missionarj.

AUSTRALIA.

Nel giorno 10 e seguenti dello scorso settembre fu tenuto un sinodo provinciale nell'Australia. È la prima assemblea di questo genere che siasi raccolta in quell'emisfero, composta da mons. arcivescovo Polding, che vi presiedeva, dai vescovi suffraganei di Hobart-Town e di Adelaide, dal Priore della metropoli di Sidney, da alcuni teologi consultori, e da venticinque altri sacerdoti che prestano i loro servigi a diverse parocchie.

La sede metropolitana di Sidney (Nuova-Olanda), e le suffraganee di Adelaide e di Hobart-Town (terra di Van-Diemen) sono di recentissima erezione. Le innumerevoli isole del restante dell'Oceania si trovano tuttavia sotto la giurisdizione di vicarj apostolici.

finchè la promessa fosse data ai credenti mediante la fede di Gesù Cristo » (1). Quella agli Ebrei mira a mostrare che l'unico mediatore dell'uomo che ha prevaricato è Gesù Cristo, « che venendo pontefice de' beni futuri per mezzo di un più eccellente e perfetto tabernacolo non manufatto, cioè a dire non di questa fattura; nè mediante il sangue de' capri e de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue, entrò una volta nel *Sancta*, ritrovata avendo una redenzione eterna » (2). Le lettere agli Efesini, ai Filippesi, di che altro sono ripiene se non dei principj di questa fondamentale dottrina? Anzi quale avvi lettera dell'Apostolo, o a meglio dire qual capo si trova in esse ove non si espongano, od almeno non si ricordino queste verità di nostra fede? E perchè altro scriveva ai Colossesi di provar grandi inquietudini, se non perchè li bramava « ripieni di tutte le ricchezze di una perfetta intelligenza per conoscere il mistero di Dio Padre e di Gesù Cristo: » in cui diceva « tutti i tesori della sapienza e della scienza esser rinchiusi? » (3).

Ma perchè ricordiamo noi questi esempi? Perchè impariamo che quella dottrina, che fu il soggetto fondamentale delle lettere dell'Apostolo, debbe pur esserlo di tutte le nostre istruzioni. E dobbiamo persuaderci, che se l'Apostolo così sovente rammemorava il mistero della caduta dell'uomo e della redenzione di Gesù Cristo, nessun cristiano maestro potrebbe presumere di ben adempiere al suo offizio, se egli pure non fosse, a così dire, continuo nel richiamare ed inculcare a' fedeli così preziose ed essenziali dottrine.

Un'altra avvertenza essenzialissima per la spiegazione del catechismo si è che in qualunque parte di dottrina cristiana, che si toglie a spiegare, non mai si disgiunga il dogma dal precetto morale in modo che abbiano da parer quasi due parti fra di loro affatto distinte e indipendenti. Perocchè, o si spongono dogmi, e questi recano di loro natura ai documenti morali che ne derivano; « non avendo il Signore, come nota il gran Bossuet, rivelato misteri così ammirabili, perchè sieno solo pascolo di spiriti curiosi, ma perchè sieno fondamento

(1) Galat. c. III, 22.
(2) Hebr. c. IX, 11, 12.
(3) Coloss. c. II, 1, 2, 3.

delle sante pratiche alle quali ci obbliga la Religione; » o si spongono precetti di vita cristiana, e questi non possono presentarsi di tanto lume e di tanta forza forniti, quanto allora che da' loro principj dogmatici vengano derivati. Anzi non solo l'insegnamento morale verrebbe a perdere di sua efficacia se si separasse dalla dottrina del dogma e del mistero; ma potrebbe anche riuscire meno esatto e perfetto, mancandogli appunto ciò che meglio sublima la morale cristiana sulla pagana, il midollo essenziale del dogma e del mistero. Perciò dice ancora lo stesso Bossuet: « ben si conviene che il cristiano insegnamento debba sempre dirigersi alla morale, purchè per altro questa morale perpetuamente si informi e prenda vita nella dottrina dei dogmi e dei misteri. »

Molto più questo debb'essere, perchè dalle sentite verità del mistero scaturiscono mirabilmente tutte le virtù cristiane. Sia per esempio il mistero dell'uomo caduto e di Cristo rigeneratore: oh come fioriranno i motivi delle virtù più perfette! Ne verrà l'umiltà, per cui l'uomo con verissima cognizione in sè stesso invilisce: e qual uomo non vorrà umiliarsi ove bene conosca di non aver del proprio che menzogna e peccato, di non poter per sè stesso meritare altro che l'inferno? Ne verrà il timor salutare: e chi non vorrà operare con timore e tremore la propria salute, ove consideri di non aver per sè stesso nè forza per operarla, nè meriti per ottenere da Dio gli ajuti necessarj della grazia? Ne verrà la diffidenza di sè stesso: e quale confidenza può essere, ove non sono nè proprie forze, nè meriti per ottenere quelle di Dio? Ne verrà la speranza e la fiducia in Cristo: e dove avrà ricorso l'uomo caduto, che spoglio si sente d'ogni forza e d'ogni merito, se non al Salvatore e Mediatore Gesù, ond'essere dalla sua grazia e meriti riparato? Ne verrà la necessità dell'orazione: chi non trova forze in sè stesso, nè per altro se le crede dovute, tanto almeno deve umiliarsi per chiederle a Dio coll'orazione. Ne verrà l'amore verso Dio e Gesù Cristo; perciocchè quale di noi non vorrà amar Dio, ove consideri che Iddio prima così ci ha amati da darci il suo Unigenito? E come non vorrà amare Gesù Cristo, considerando coll'Apostolo come egli ci abbia amato ed abbia dato sè stesso per nostro amore? Ne verrà l'amore del prossimo; poichè chi non vorrà amare il

suo prossimo, mentre sa di esser stato egli pure, quantunque immeritevole, amato da Dio? chi non vorrà amare quel prossimo, per cui Gesù Cristo ha dato la vita? Ne verrà il debito della penitenza e della mortificazione; poichè volontieri si assoggetterà ad una pena temporale chi conosce di aver meritato l'eterna; nè sdegnerà di patire pei proprj peccati, chi considera che il Figliuolo di Dio per quelli medesimi ha patito ed è morto. Ne verrà la mansuetudine; poichè come non tratterà con mite animo e mansueto l'infermo o il discolo fratello, chi si considera cinto della medesima infermità, e si riconosce prevenuto con tanta mansuetudine da Gesù Cristo primogenito de' molti fratelli? Tutte insomma le virtù cristiane da quest'una dottrina, che ad Adamo ed a Gesù Cristo riguarda, scaturiscono in certo modo e si confermano.

Perocchè in questa piena cognizione del mistero di Cristo riparatore non troviamo già solo i motivi di tutte le virtù, ma ne troviamo anche il modello, secondo la bella dottrina di sant'Agostino. « Tutto quanto, egli dice, operò Cristo sulla croce, nella sepoltura, e quando risorse, e quando salì al cielo, e quando si assise alla destra del Padre; tutto fu fatto in guisa che non fossero soli misteri da dover credere, ma esempi a' quali dovesse conformarsi la vita de' cristiani. Perchè della sua croce è detto: che quelli che sono di Gesù Cristo crocifiggono la propria carne con tutte le sue concupiscenze. Quanto alla sepoltura: che noi siamo consepolti con Cristo per mezzo del santo Battesimo. Della risurrezione: che, come Cristo è risorto da morte per la gloria del Padre, così noi pure dobbiamo incamminarci ad una novella vita. E del suo ascendere al cielo e dell'assidersi che egli fece alla destra del Padre ci è detto: che se siamo risuscitati con Cristo, dobbiamo farci a cercare le cose di lassù, dove Cristo risiede alla destra del Padre: che alle cose celesti dobbiamo aspirare, non a quelle che sono di questa terra, se veramente siamo morti con Cristo, e se la nostra vita è ascosa in Dio come quella di Gesù Cristo (1).

Le quali sublimi dottrine le tolse Agostino dalle mirabili Lettere dell'apostolo Paolo, alle quali bisogna pure ricorrere,

---

(1) S. August. *Enchirid.* cap. XVII.

chiunque voglia conoscere i veri fondamenti della morale cristiana. Ed è da questo divino commentatore della dottrina evangelica che il catechista potrà imparare ad insegnarla con quella profondità di principj, rettitudine e nobiltà di motivi, che si richiede a maestro veracemente cristiano. Veda egli infatti come lo stesso Apostolo, nella lettera ai Romani, propone Gesù Cristo crocifisso, morto, sepolto e risorto da imitarsi ai nuovi battezzati e giustificati; affinchè, siccome Gesù Cristo una sola volta crocifisso, morto, sepolto e risorto, non vive più in carne mortale, nè più muore, così neppur essi morti una volta, crocifissi e sepolti ne' peccati, non vivano più a quelli, nè muojano spiritualmente, ma vivano della novella vita. Nella lettera ai Colossesi, coll'esempio di Cristo risorto e asceso al cielo, esorta i cristiani perchè cerchino ed assaporino le cose celesti non le terrene. Dapertutto insomma ci mostrerà l'Apostolo come cercar dai misteri di Gesù Cristo i motivi e gli esempi delle perfette virtù; dapertutto ci insegnerà a tornare con ogni frequenza ed efficacia sui fondamenti di queste dottrine: « Apparve, egli scriveva tra le altre al suo Timoteo queste memorande parole [1], apparve la grazia di Dio salvator nostro a tutti gli uomini, insegnando a noi, che, rinegata l'empietà e i desiderj del secolo, con temperanza, con giustizia, con pietà viviamo in questo secolo, in aspettazione di quella beata speranza e di quella apparizione della gloria del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo: il quale diede sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità, e per purificarsi un popolo accettevole, zelatore delle buone opere: » *Or queste cose ragiona,* conchiudeva l'Apostolo, *a queste esorta.*

XXXV. Premesse queste avvertenze in ogni istruzione, si vuole insistere con varia ed opportuna spiegazione in fino a tanto che i catechizzandi riescano ad avere delle verità che loro sono proposte non solamente una tal qual conoscenza, ma una vera persuasione e un efficace sentimento. E a tanto potrà arrivare il catechista, ove si studj di parlare, come si è detto, in modo chiaro, ordinato, interessante e decoroso. Se non che a questo possono più o meno condurre due metodi

(1) Cap. XI.

fra di lor differenti; il primo de' quali si può chiamare di *massima*, l'altro di *fatto* e di *sentimento*. Il primo annunzia tosto la massima cioè la verità, che spiegasi poi e dilatasi per quanto ne sia capace la mente dell'uditore. L'altro premette i fatti, e dai fatti deduce la massima: e siccome il fatto, vestito come è di sensibili forme, maggiormente colpisce l'imaginazione ed il sentimento dell'uditore, così tal metodo dicesi di fatto e di sentimento.

XXXVI. Attenendosi al primo metodo il catechista, innanzi allo schiarimento della dottrina, spiega ciascun de' termini esprimenti il mistero e il dogma proposto. Rendasi ciò sensibile con un esempio. Si tratta di esporre, specialmente la prima volta, il Simbolo? Voi vi darete a seguire quanto potete l'ordine delle parole del testo, e una dopo l'altra le spiegherete in maniera da fissarne bene il significato: Io credo... in Dio... Padre... onnipotente... creatore... del cielo... e della terra; poi sia lo stesso delle seguenti parole: e in Gesù Cristo... ecc.; le quali vi daranno comodità di percorrere seguitamente la vita mortale del Salvatore. Questo andamento, che può chiamarsi istorico, farà derivare naturalmente gli uni dagli altri i dogmi componenti il corpo della religione, mentre ad un tempo li congiungerà con dei fatti, che diverranno famigliari a' vostri uditori; e per questi ne risulterà parimenti il vantaggio che, per l'esatto significato di tutti i termini del simbolo una volta compreso, non saranno più esposti a recitare materialmente e senza spirito interno la profession della fede. Voi pure ne riceverete un valido ajuto, perchè vi si farà molto più facile il conservar presente nella memoria tutto ciò che vi sarete proposto di dire, e non sarete nella necessità di volger gli occhi ad una carta per cercarvi la successione delle vostre idee: cosa che farebbe paragonare le vostre istruzioni a lezioni male imparate, e diminuirebbe in proporzione la vostra autorità ed il frutto delle vostre fatiche.

Comincia il metodo secondo dove il primo finisce, e ciò vuol dire che il secondo, invece di prender motivo dall'interpretazione delle parole per entrare nella storia dei dogmi, dà questa medesima storia prima d'ogni altra cosa, la dà per altro al modo de' libri santi, senza aggiugnervi i termini astratti

di natura, trinità, incarnazione, redenzione, e di altri consimili desunti dalla teologia, e il significato de' quali penetrerebbe difficilmente nelle menti limitate, se fosse subito presentato in forma di definizione. I fatti così narrati son facili ad esser compresi, facili ad esser conservati nella memoria. Nel vedere il Padre Dio creare il mondo, il Figliuolo Dio farsi uomo per salvarlo, lo Spirito Santo Dio discender sopra gli Apostoli per santificarli; e sapendo altronde che vi è un solo Iddio, qualunque fanciullo comprenderà senza fatica la distinzione delle Persone; e, se allora vi si aggiugne che questo Dio in tre persone e queste tre persone in un solo Dio sono ciò che si nomina santissima Trinità, il fanciullo afferrerà nel momento e senza ulteriore spiegazione il significato che la santa Chiesa intende nella parola Trinità. Si dimandi poi al fanciullo, se egli comprende come queste tre Persone non sono che un solo Iddio, ed egli risponderà di non comprenderlo. Ripiglierà subito a dire il catechista: *Non lo comprendo neppur io, nè alcun altro degli uomini lo comprende; e per questo lo diciamo il mistero della santissima Trinità, perchè il mistero è una verità, che noi non possiamo comprendere.*

Nel modo stesso, dopo di avere inteso la storia della caduta di Adamo, e di quanto la seconda Persona della santissima Trinità, mossa a misericordia della nostra miseria, si è degnata di fare, prendendo un corpo ed un' anima come noi abbiamo, e sagrificando la sua vita per noi, il fanciullo quanto si voglia ignorante concepirà senza stento il significato di queste parole, peccato originale, incarnazione, redenzione ecc., anche prima di avere veduta sillaba del catechismo; e allora, quando il testo del catechismo gli si porrà sotto agli occhi, non vi sarà più da faticar tanto nel fargli riscontrare ne' termini proprj adoperati da santa Chiesa il compendio de' dogmi dichiaratigli dalla storia.

Nello stesso modo ancora, se si deve parlare delle perfezioni divine, come onnipotenza, providenza, giustizia, misericordia ecc.; invece di dare definizioni, e di dire per esempio: Iddio è onnipotente, perchè può fare tutto ciò che vuole e come lo vuole, si racconterà la creazione del mondo o il diluvio universale, o l'incendio di Sodoma, o altro fatto meraviglioso della santa Scrittura; si farà narra-

zione di qualche parte della vita de' patriarchi Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, e così di seguito; e ciascun de' fanciulli saprà sul momento che cosa sia onnipotenza, providenza, giustizia, misericordia, e le altre divine perfezioni.

E qui si rende manifesto che in questo metodo la narrazione istorica dee preceder sempre la lezione del Catechismo, e che la spiegazione delle parole non deve in altro consistere, che nel far riconoscere per entro al racconto medesimo e il valore de' termini, e i dogmi, dei quali l'istoria ha dato preventivamente un'idea giusta e precisa.

XXXVII. Ora, quantunque il primo modo di spiegare le dottrine abbia i suoi vantaggi, e sia forse più generalmente tenuto, massime quando il Catechismo si faccia a semplici fanciulli; nondimeno il secondo è certamente trovato più opportuno, e meglio conducente ad un esatto e compiuto ammaestramento da chiunque ne sappia usare con qualche intelligenza e discrezione. Perchè finalmente questo modo di spiegare le singole dottrine non è altro che la pratica applicazione di quel metodo istorico di insegnare la religione che, come si è detto di sopra, è sì conforme all'economia della rivelazione, e perciò tanto approvato dai santi Padri, e specialmente da sant'Agostino. Nè noi non potremmo che vivamente raccomandarlo ai catechisti; vedendo massimamente, che dietro l'orme di quei grandi maestri che furono il Bossuet e il Fénélon, non cessano di inculcarlo con molto calore anche alcuni de' nostri tempi, come tra gli altri in Francia i riputatissimi scrittori dello *Specchio del clero,* e del *Manuale del Catechista,* e fra gli Italiani il rinomato autore delle *Lezioni di sacra eloquenza,* P. Guglielmo Audisio; dal quale ultimo di buon grado torremo due belli esempi del sullodato metodo, perchè vie meglio se ne informi il lettore, e ne trovi più facile la pratica.

Ecco il primo esempio. « Sia, dice egli, da insegnare al fanciullo l'esistenza di Dio. Col primo metodo si darà incontanente la definizione di Dio, dicendosi: Dio è uno spirito perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra: ecco la massima, cioè il punto di partenza per questo sistema. Al contrario col secondo metodo si comincierà a domandare al fanciullo: Luigi, questa tua veste si è fatta da

sè? Risponderà che no, e che l'artefice fu il sarto. E questa casa si è fatta da sè? Dirà: No, la fece il mastro. E venendo al caso, si domanderà ancora: E questo mondo si è fatto da sè? Per una inspirazione di quel senso comune, i cui giudizj sono infallibili appunto perchè naturali, risponderà tosto: No, lo fece Iddio. Ecco una serie di fatti che, per amena via, conducono il fanciullo al punto cui vogliamo. Quindi si dirà che, non avendolo tratto di alcuna materia, perciò vien detto Creatore; e che, avendolo fatto tutto da sè, perciò ne è l'unico ed assoluto signore. Nella qual maniera, oltre al convincersi dell'esistenza di Dio, sarà dal fatto stesso e senza niun'altra spiegazione condotto a comprendere la vera significazione di quelle due voci, creatore e signore: il che non si potrà per niun'altra via ottenere sì facilmente e sì lucidamente. Ma resta ancora a dichiarare la parola, spirito: e si potrà, per la stessa via de' fatti, nel seguente modo. Luigi, un morto sente il suono delle campane, e piglierà diletto della musica che si fa intorno alla sua bara? Il giovane riderà. E voi soggiungete: Dunque non sente. Ebbene, saprai dirmi il perchè? Ed egli: Perchè non ha più l'anima. E voi di rincontro: E dov'è passata quell'anima per uscir fuori del corpo? E se colui, che ora è morto, avesse chiusa la bocca, sarebbe potuta uscire? Oppure, se si fossero ben chiuse le porte e le finestre, sarebbesi potuta contenere nella camera dove la persona è spirata? E qui nuove risa. Ma voi tosto: E perchè sarebbe uscita, o dove passata, a bocca e a porte chiuse? Se il fanciullo indugia, voi risponderete: Perchè è uno spirito. Se lo risponde da sè, voi continuerete: Sì, perchè è uno spirito, che non ha nè carne nè ossa; nè è grosso, nè lungo, nè quadro, nè rotondo; nè si può, come i corpi, rinchiudere e contenere. Or bene, figliuoli, tale è Iddio; ma non ha corpo come noi: quindi non mangia come noi, e non muore come noi. Più, il nostro spirito è tutto in un solo corpo: così il mio spirito non entra nei vostri corpi, ed i vostri spiriti o le vostre anime, non entran nel mio corpo. Ma lo spirito di Dio entra in tutti i corpi, in tutte le menti, in tutti i cuori: e vede tutti i nostri pensieri e tutte le nostre voglie. È più grande della terra, più grande del sole, più grande di tutte le stelle, più grande di

tutto il mondo. Come chiamasi questa grandezza di Dio? Guglielmo, di' tu: come chiamasi questa grandezza di Dio, che riempie tutto il mondo, e riempirebbe, se vi fossero, mille mondi? Chiamasi immensità. E tu, Pietro, hai capito bene? (Qui si ripete la domanda e la risposta, perchè ai fanciulli nulla è tanto necessario, quanto il dire e ripetere la stessa cosa molte volte). E tu, Paolo, dimmi un poco: Sei tu immenso? Risponderà: No; perchè non riempio tutto il mondo. Io incoraggierei il fanciullo, dicendogli: Bravo Paolo, vedo che stai attento, e capisci il catechismo; tu avrai il premio. Dimmi ancora: Se vi fossero mille mondi, Dio vedrebbe i pensieri di tutti, e li riempirebbe tutti? Sì. E se vi fossero milioni di mondi? Sì, e sempre sì. E se non vedesse un solo pensiero o non riempisse un solo piccolissimo luogo di tanti mondi, sarebbe ancora immenso? No, no. Più. Questo spirito, che diciam Dio, non ha difetti come noi. Noi diventiam ammalati, soffriam caldo, freddo e ogni sorta di dolori; noi facciamo peccati; ignoriamo tante cose, per esempio, di qual materia sia composto il sole, quante siano le stelle, e tante altre cose. Dio avrà alcuno di questi difetti? No. Ha tutte le perfezioni, cioè tutti i beni e tutte le virtù? Sì. Per ciò come lo chiameremo? Perfettissimo. Sin qui il fanciullo è giunto, per la via de' fatti, a comprendere che cosa voglia dire spirito, creatore, signore, immenso, perfettissimo. Ora è tempo di raccogliere tutte queste nozioni, e fargli trovare da lui stesso la definizione di Dio. Giovanni, sapresti ora dirmi chi è Dio? Sta in cervello. Dio è uno spirito? Sì. È immenso? Sì. È perfettissimo? Sì. È creatore e signore di tutte le cose? Sì. Dunque, chi è Dio? Ed il fanciullo risponderà francamente: Dio è uno spirito immenso, perfettissimo, creatore e signore di tutte le cose. E anderà glorioso di aver saputo raccogliere quelle voci e comporne la definizione di Dio. E nel comporla, l'ha già tutta compresa, perchè non la vide in astratto, ma la raccolse dai fatti, i quali sono sensibili, epperò molto adatti alla natura dell'uomo, e molto più a quella del fanciullo, il quale nè vuole, nè sa ragionare, ma vuol toccare co' sensi; e co' sensi quasi vengono a toccarsi non le astrazioni, ma i fatti. »

XXXVIII. Nè a volersi servire di questo metodo è sempre

bisogno di muovere dal racconto di vera storia; ma si può benissimo in difetto di quella sostituirvi il paragone o la parabola. Ed ecco l'altro dei due esempi indicati. «Sia, per esempio, da dichiarar la natura della contrizione. Io non vorrei cominciar di slancio dalla definizione e dalle sue condizioni, interna, sovrannaturale, somma ed universale; ma vorrei, sull'esempio di Gesù Cristo, esordire da una parabola dicendo: Miei cari fanciulli, udite fatto che son per narrarvi. Non lungi da noi, un figlio già si trovò tanto crudele che, mentre il padre lo teneva sulle ginocchia, e stringendolo amorosamente lo baciava, con tutte le poche forze che aveva cercò di piantargli nel cuore una spada. Ora che pare a voi di un tal figlio? Diranno tutti: Cattivo! barbaro! bisogna farlo morire. Ma, notate, il padre è molto buono: come potrà dunque il figlio muoverlo a pietà? Alcuno dirà: Col domandargli perdono? Ed io proseguirei: Bravo. Ma che cosa è questo domandar perdono? Imparate ben questo. È un dispiacere che il figlio porta nel cuore, e manifesta al padre, della fattagli offesa; e questo dispiacere dev'essere molto grave, perchè l'offesa fu molto grave; e se dieci volte avesse tentato di ucciderlo, basterebbe che avesse dispiacere di averlo fatto otto o nove? che ne dite? E tutti: No; bisogna che abbia dispiacere di tutte le volte. Io domanderei ancora: E se dicesse di avere questo dispiacere, e non fosse vero, meriterebbe il perdono? Risponderebbero: No, non lo meriterebbe. Ed in quanto alla parabola basta così. Sarebbe ora tempo di farne l'applicazione. Orsù, carissimi, sapete voi dove si trova questo barbaro figlio? È in questa chiesa. Vorreste vederlo? È in mezzo di noi; anzi è qualunque di noi che abbia avuto la disgrazia di commettere un peccato mortale. Ed invero san Paolo ci dice che, commettendosi un peccato mortale, si torna a metter sulla croce Gesù Cristo. Oh! avreste avuto il cuore, trovandovi sul Calvario, d'ajutare i barbari Giudei a svestir nudo Gesù, a stenderlo sulla croce, a forargli le mani e i piedi, a battere col martello i chiodi, e poi finalmente a prendere una lancia, e piantargliela con fierezza nel cuore? Ditemi, o cari figli, vi sarebbe bastato l'animo di ciò fare? Queste interrogazioni fatte con un accento di pietà, con vivezza, e con una particolarità di circostanze capaci a far

sentire tutta l'enormità del deicidio, stringeranno per l'orrore il cuor de' fanciulli; e risponderanno non già con parole, ma con grida d'indegnazione. Ed allora, prevalendomi di tal nascente commozione, affine di recarla al suo maggior compimento, io proseguirei: Ditemi dunque, che avreste fatto voi? Risponderanno: Avremmo pregato i Giudei a non farlo morire. Ma ditemi ancora: Se foste stati sì disgraziati da crocifiggerlo, se foste stati tra quei cattivi Giudei, dopo che avreste fatto? Adesso che fareste? Piangereste? Sì, piangeremmo tutti. Di cuore? Sì di cuore. Ebbene, miei figli, piangiamo tutti insieme voi ed io. Noi, noi fummo più barbari de' Giudei. Essi lo crocifissero una volta sola: noi tante volte quante abbiam peccato, perchè il peccato fa dispiacere a Gesù Cristo, più che tutti i tormenti della sua morte: essi non lo conoscevano, e noi conosciamo che è Dio, e che è morto per noi: essi lo crocifiggevano, mentre era a questo mondo, e voleva morire per gli uomini; noi lo crocifiggiamo mentre è in cielo, e vorrebbe regnare e godere col Padre: finalmente i Giudei non erano stati ancora redenti da lui; noi lo siamo stati, abbiamo ricevuto il suo santo battesimo, siam stati fatti suoi figli e suoi eredi. E noi, dopo di essere stati tanto beneficati, siamo stati sì crudeli! Ah! diciamogli: Perdono, buon Gesù! noi sentiamo un gran dispiacere d'avervi offeso; lo sentiamo nel più profondo del cuore; lo sentiam maggiore di tutti i dispiaceri; e lo sentiamo di tutti, di tutti, sino all'ultimo dei nostri peccati. Promettiamo di non offendervi mai più, buon Dio, buon padre, mai più, sicuramente mai più. Voi dateci questa grazia di pentirci, di promettere, e di eseguire: voi solo potete darcela; bisogna che ella venga da voi, e noi l'aspettiamo solo da voi. Qui il catechista farebbe una pausa per lasciare a quelle tenere anime gustare la santa amarezza della contrizione, indi continuerebbe: Ora che avete già sentito ne' vostri cuori questo dispiacere, voglio ancor dirvi come si chiami, e quale debba essere per ottenerci il perdono de' nostri peccati. Chiamasi *contrizione:* e contrizione, dolore, pentimento, dispiacere de' peccati è la stessa cosa. Quel promettere che noi facciamo di non più offendere Iddio, chiamasi proponimento, e deve esser fermo, cioè vero e fatto con tutta la volontà di praticare i mezzi

da non peccar più. Voi finora udivate che non bastava a quel cattivo figlio che volle uccidere il padre, il domandargli perdono sol colle labbra: così non basta a noi; perciò la contrizione dev'essere 1.° interna, cioè venire dal cuore. Il dolor di quel figlio dovea esser grande: più grande sia il nostro; più grande di tutti i dispiaceri, perchè Dio che abbiam offeso è il più grande ed il più buono di tutti i padri; e ciò si esprime colla parola sommo; dunque la contrizione sia in 2.° luogo somma. Quel figlio se avesse tentato dieci volte di uccidere il padre, si sarebbe dovuto pentire di tutte le dieci volte: così noi di tutti i nostri peccati, e questo dolore è universale; dunque la nostra contrizione in 3.° luogo sia universale, cioè abbracci tutti i nostri peccati. Ma vi sovviene della preghiera che abbiam fatto sinora? abbiam pregato Dio a darci questo dolore, dicendo che lo può egli solo: quindi la contrizione in questo luogo sia sopranaturale, cioè venga da Dio, e nasca in noi o per amore di Dio, o almeno per timore dell'inferno. Dunque se alcuno vi domandasse che cosa sia la contrizione, voi risponderete: È un gran dispiacere di aver offeso Dio, con un fermo proponimento di non offenderlo più in avvenire. E a chi vi domandasse quali sieno le qualità della contrizione, risponderete ancora: Deve essere interna, somma, universale, sopranaturale. »

XXXIX. Fornita così la spiegazione, séguita di compendiarla in un succoso ed esatto epilogo, che ajuti i rozzi uditori ad imprimersela più lucidamente nella memoria, ed a potervela più fortemente ritenere. Ed è avviso de' savj e de' sperimentati catechisti che questo epilogo non mai si debba intralasciare, qualunque sia il metodo usato nella spiegazione. Perchè, o siasi adoperato il primo metodo che ci porta a proporre la lettera della lezione per ispiegarla appresso sinteticamente più o meno secondo il bisogno degli uditori; ed in tal caso per mezzo di questo epilogo bisogna pure raccogliere le sparse fila di essa spiegazione per ricordare e fissar l'attenzione degli uditori al compendio di tutta la spiegata dottrina, quale presso a poco si contiene appunto nella lezione del testo, che, dopo la spiegazione, potranno ritenere non solo materialmente, ma con piena cognizione del senso.

Che se, seguendo invece l'altro metodo, indipendentemente dalla lettera del testo si saranno prima imbevuti gli uditori della cognizione dei fatti, che analiticamente, come si è detto, li devon recare alla compiuta intelligenza della massima; e in questo caso sembra ancor più necessario l'adoperarsi con questo epilogo, perchè gli uditori si ajutino, per così dire, a formolare in un modo più preciso e determinato la massima che si è loro ampiamente spiegata e fatta capire. Il che si fa ancora richiamando l'attenzione degli stessi uditori al medesimo testo del Catechismo, e facendo loro avvertire, che quel compendio di tutta la spiegazione, che essi per avventura potrebbero desiderare, si trova appunto nel testo di quello stesso Catechismo, del quale ora possono dire di ritenere non solo la morta lettera, ma il vivo senso. E ad ogni modo codesto epilogo non sarà mai senza gran frutto dei catechizzandi, perocchè esso riunisce tutti i punti della dottrina esposti o dichiarati, li presenta nel loro ordine naturale, gli imprime sempre meglio nella memoria, e supplisce a tutto ciò che un momento di assenza o di distrazione avesse impedito di afferrare e di ritenere; finalmente pone gli uditori in istato di renderne conto o nelle loro famiglie o nell'aprirsi della nuova adunanza del Catechismo, ed anche di comporre quegli estratti riconosciuti cotanto utili a perfezionare un'istruzione cristiana ed assicurarne il frutto. Chiaro è poi, come dovrebbe essere fatto codesto epilogo: richiamerà i sommi capi della spiegata lezione, e fermerà sopra di essi l'attenzione degli uditori, interrogandosi all'uopo qualche fanciullo, e, quando si possa fare senza confusione, anche tutti insieme i catechizzandi, pressandoli a rispondere ad alta voce con prontezza, senza esitare o ripetere le parole, avvertendo specialmente che i fanciulli si abituino a dare in guisa le risposte, che le dimande vi sieno espresse e non sottintese. Come per esempio, se si domandasse: *Chi è Dio?* si dovrebbe rispondere: *Dio è un essere perfettissimo* ecc.; e non già solo: *È un essere perfettissimo* ecc. Senza un tale riguardo, l'esercizio di questa ripetizione sarà per le menti deboli e riflessive un affar di memoria quasi macchinale, e dopo poco tempo non lascerà nella medesima memoria, che alcune mezze frasi, le quali, distaccate dalle di-

mande che ne compivano il senso, non diranno più nulla all'intelletto. Dalle risposte poi che alcuni dei catecumeni potranno dare a queste dimande per lo più ripetute negli stessi termini, potrà anche il catechista inferir per sua norma dove la spiegazione sia stata manchevole e non ben chiara, per rinnovare gli sforzi e discendere, se è possibile, infino a loro, poichè essi non furono in istato di alzarsi fino a lui. Nè però si contenterà il catechista d'essersi apparecchiato a spiegare solo in un modo le sue lezioni, specialmente se versano intorno a capi difficili ed importanti: ma si porrà in grado di potere anche tentare diverse spiegazioni, onde fermarsi in quella che troverà all'atto più opportuna a farsi intendere. « Imperocchè osservasi, dice Agostino (1), che secondo il modo suo la moltitudine avida di conoscere suole significare se abbia o non abbia inteso. E finchè essa questo non significhi, la cosa di cui si tratta di qua e di là e con varietà di dire si ha da maneggiare, il che non possono fare coloro che servilmente, secondo quel solo che si son messi a memoria, parola per parola pronunciano. »

XL. Per ultimo il catechista che ama produrre ogni possibile frutto nelle sue istruzioni, procurerà di conchiuderle sempre che gliene è data occasione, lasciando ai catecumeni qualche salutare ricordo, qualche cosa di pratica. Che cerchino, per esempio, di camminare mai sempre alla presenza di Dio; che procurino d'indirizzare a lui tutte le loro opere; che si avvezzino a riconoscere e ad eseguire la volontà di Dio nella volontà dei loro superiori; che si formino l'abito di onorare con figliale affetto la santissima Vergine madre di Dio e nostra pietosa madre; che ricorrano spesso al loro Angelo custode, trattandolo, come ben merita, con sentimento di tenera riconoscenza. Che si rechino a debito il sentire ogni giorno, sempre chè possano, la santa Messa; che da buoni fedeli non sieno facili a dispensarsi dall'intervenire alle funzioni della loro parocchia; che, per quanto si trovino nojati e stanchi, non si arrischino di andare a riposo, senza aver prima o poco o molto adempiuto alla preghiera del buon cristiano; e specialmente che non si addormentino se prima

(1) *De Doctrina christiana*, lib. IV, c. X.

non abbiano tranquillata la propria coscienza, con eccitarsi a sentimenti di contrizione. « E queste e simili altre pratiche, dice anche nella sua esperienza sant'Alfonso Liguori, il catechista dovrebbe replicarle più volte , acciocchè restino ben impresse nella memoria della gente; la quale si dimenticherà certamente di tutti i passi latini , e di tutte le erudizioni peregrine, e solamente si ricorderà di queste facili pratiche salutarmente loro inculcate. »

Ma dove si tratta di insinuare nel popolo particolari esercizj e pratiche di divozione, egli è troppo importante che l'istruttore abbia mai sempre dinanzi agli occhi la retta idea di essa divozione: « Perchè, essendo la vera una sola, e molte le false e vane, potrebbero i fedeli, massime se fanciulli ed idioti, ove non sieno diretti, facilmente ingannarsi, e perdersi dietro a qualche divozione inetta e superstiziosa. » L'avvertimento è di quel grande maestro che fu san Francesco di Sales, il quale sul bel principio della sua aurea *Introduzione alla vita divota,* « Ognuno dipinge, scriveva, la divozione secondo la sua passione e fantasia. Chi è dedito al digiuno, si crederà assai divoto, purchè digiuni, ancorchè abbia pieno il cuore di rancore; e benchè per sobrietà non ardisca intinger la lingua nel vino e neppure nell'acqua, non dubiterà punto di tuffarla nel sangue del prossimo colla maldicenza e colla calunnia. Un altro si stimerà divoto, perchè recita gran quantità d'orazioni ogni giorno, benchè di poi la sua lingua prorompa in ogni sorta di parole spiacevoli, arroganti e ingiuriose fra' suoi domestici e vicini. L'altro ben volontieri trae fuor l'elemosina dalla tasca per darla a' poveri, ma non può trar la dolcezza dal cuore, affin di perdonare a' nemici. L'altro perdonerà a' nemici, ma soddisfare a' suoi creditori non mai, se non a viva forza di giustizia. Tutti costoro comunemente son creduti divoti, e tuttavia non sono tali per nulla; si coprono con certe azioni esteriori che alla santa divozione appartengono, e il mondo crede che sieno veramente divoti e spirituali; ma in verità non sono altro che statue e fantasmi di divozione. »

Il perchè anche il padre Quadrupani opportunamente ammoniva, che « convien fuggire que' libri ascetici, il cui numero è grandissimo, che scritti sono con pochissima esattezza; che

confondono i consigli coi precetti; che non insegnano l'ordine ed i necessarj confini della virtù; che trattengono i leggitori in bagattelle devote e tutte esteriori più atte a lusingare la nostra presunzione che a riformare i nostri cuori; che si credono di apparir più zelanti quando hanno trovato una nuova divozione ignota nei primi secoli della Chiesa, o promosso un nuovo metodo di vita o un nuovo rigor di dottrina... Ed è quindi che chi scrive di ascetica non basta, segue egli, che sia uomo dabbene: anche un uomo dabbene può dire degli spropositi e trattenersi in zelantissime sciocchezze. Bisogna che sia dotto e pratico del mondo, altrimenti sbaglierà negli insegnamenti e nella loro applicazione. È noto il comun detto che si attribuisce a s. Tomaso: *Se la persona è dabbene e santa, preghi per noi; se è dotta, ammaestri noi.* Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuol guastare il mondo, e renderlo sempre più peggiore di quello che egli è. Le dottrine inesatte servono di scrupolo a' deboli, di riprovazione a' dotti, di trastullo agli sfaccendati, d'insulto agli increduli. Quante inesattezze in molti libri ascetici che si riproducono tutto giorno! Siate dunque vigilantissimo nella scelta e lettura loro per non guastare la mente e il cuore in vece di santificarli. »

Intorno a che non si saprebbe proporre regola più generale e sicura di questa: che nella scelta delle opere di pietà e di divozione da insinuarsi a' fedeli non si consulti il proprio genio, le prevenzioni, diremo anche la moda; ma unicamente l'insegnamento e la pratica della santa Chiesa. « Quello, dicea s. Bernardo ai canonici di Lione, che da siffatta maestra ho ricevuto, sicuramente ritengo e insegno agli altri, nè mi punge alcuno scrupolo nell'ammetter ciò tutto che da essa mi viene insinuato. » Ciò adunque che la santa Chiesa a tutti indistintamente i fedeli viene inculcando, a tutti egualmente lo inculchi il fedel catechista; ciò che essa raccomanda solo ad alcuni, a questi soli con discrezione lo raccomandi; ciò che essa s'induce a tollerare per riguardi di retta prudenza, istessamente egli pure lo tolleri; e ciò che essa decisamente condanna e riprova come superstizioso, egli pure faccia opera di sradicarlo dall'animo de' suoi fedeli. Memore in questo di ciò che il grande san

Carlo ebbe a scrivere nel Concilio provincial IV, « che quanto di studio si deve porre a stabilire ed accrescere la religione nel popolo, altrettanto di cura e di diligenza si deve spendere a svellerne dalle menti la superstizione. »

XLI. Finalmente è costume approvato di terminare il Catechismo colla recita, anzi e col canto di qualche analoga preghiera o laude. La preghiera diffatti è un affetto naturale di un animo, che dopo di essere stato illuminato dalle verità cristiane, sente pure il bisogno di volgersi al supremo Datore de' lumi per ottenere da lui, che solo può darla, anche la grazia di amarle e di praticarle. Però a quest'uopo potrebbe parere più che altro opportuna la recita delle antifone, dell'inno e dell'orazione allo Spirito Santo, come si trova suggerito di fare in alcuni Catechismi. E se non altro, quando in principio, come si è detto, dopo le formole degli atti cristiani, si sieno recitate in latino le principali orazioni della Chiesa, potranno qui sulla fine ripetersi anche in volgare, onde vengano da tutti meglio sapute e accompagnate dalla verità dell'affetto.

Quanto poi al canto, non è da disprezzare esso pure. Perocchè, quando non fosse altro, può servirci esso mirabilmente a sollevare gli animi, ed a porli in istato di poter dopo continuare con più lena il rimanente delle parocchiali funzioni, che d'ordinario tengono dietro al Catechismo. Perciò lo stesso san Carlo lasciava ai singoli vescovi di deliberare « se fosse da introdurre specialmente nelle ville il modo d'insegnar la dottrina per via di canto, pel frutto che ne può risultare di potersi i fedeli per questa via affezionare viemeglio a questo esercizio, e di porli anche in istato che possano dopo nelle loro campagne e lavorieri trattenersi ed occuparsi utilmente nel canto della dottrina, invece di que' profani, e talora anche inonesti canti, che si odono alcuna volta in così fatte occasioni, non senza pregiudizio della purità di quella semplice e santa rusticità. »

Ove è da avvertire, che, per entrare nello spirito di san Carlo, bisognerebbe che questi cantici avessero una qualche relazione colle verità insegnate, o colle solennità di quel giorno: il che si potrebbe fare se, sull'esempio di alcuni Cate-

chismi, tutte le parti principali della dottrina, non che tutti i misteri, venissero compendiati in poche strofe.

Affinchè poi questi cantici riescano non meno utili che graditi, bisogna prima che le parole sieno messe, più che è possibile, alla portata de' piccoli con un fare schietto e naturale; e poi è necessario che vi si adattino delle arie non solamente nobili e graziose, ma anche semplici e facili a ritenere, onde si possano generalmente da tutti cantare a pieno coro. Alcune canzoncine, proposte già dal zelantissimo sant'Alfonso, potrebbero essere su questo taglio; e alcuni nuovi volgarizzamenti dei più popolari inni della Chiesa furono a' nostri giorni sperimentati e trovati per avventura non molto discosti da quella perfezione, che in sì dilicata materia si ha diritto di potersi aspettare. Però, quanto alla scelta, il catechista, siccome in tutto, baderà anche in questo all'uso più dominante della sua diocesi: solamente, per quanto è da lui, non lascerà privi i suoi fedeli anche di questo mezzo di spirituale edificazione; « Onde la parola di Cristo abiti in loro con pienezza in ogni sapienza, e possano (come desiderava l'Apostolo) tra di loro istruirsi e ammonirsi con salmi ed inni e cantici spirituali, cantando di cuore con edificazione le lodi di Dio. »

XLII. Queste poche considerazioni intorno al modo di catechizzare abbiam cercato di qui raccogliere, tolte per la più parte, come ognuno avrà notato, da' più savj scrittori e da' più autorevoli maestri della cattolica Chiesa. Non presumiamo però che tutte queste considerazioni possano per sè sole porre altri in istato di sapere fare ad ogni occasione de' buoni catechismi. Si può ben dare in generale un qualche avviamento, si può bene prescrivere un qualche metodo; ma la sapienza di applicarlo come si deve a tutti i casi particolari, non può venire che dalla propria esperienza e dalle industrie di uno zelo ardente ed illuminato. Onde bene vogliamo che qui per ultimo si consideri con sant'Agostino [1]: « Altra esser la mente di quello che detta, ed imagina il lettore che leggerà; altra di quello che parla, e pone attenzione all'uditore presente: e in questo ultimo caso an-

---

(1) *De catechiz. rud.*, c. XV.

cora, altra esser la mente di chi ammonisce a quattr'occhi, senza che terze persone ne stieno a sindacare; altra di chi ammaestra in publico, attorniato da uditori che la pensano a cento versi: ed in questo genere, di nuovo, altra quando s'ammaestra un solo, e gli altri ascoltano giudici e testimonj ciò che già sanno; ed altra quando tutti insieme stanno attendendo quello che noi diciamo: e qui parimenti, diversa se quasi alla dimestica seduti si sermoneggia; o se da luogo elevato predichiamo, mandando gli sguardi su noi soli tutto il popolo silenzioso. E così predicando, corre ancora gran divario dall'avere noi molti o pochi uditori, dotti od indotti, o d'ogni modo misti di città o di contado, o tutti insieme, ovvero una gente rimescolata di qualunque sia generazione di persone. Poichè non può essere a meno, che diverse impressioni si formino nel parlante e perorante, e che il discorso che tiene porti quasi la fisionomia di quell'affetto dell'animo da cui muove; e che secondo questa diversità tocchi diversamente gli uditori, come essi stessi son diversamente tocchi a vicenda dalla presenza di quelli con cui si trovano. Ma perciocchè ora trattiamo d'ammaestrare idioti, quanto a quello che avviene in me, t'assicuro che in diversa forma io son mosso quando veggomi innanzi a catechizzare un uomo erudito o un dappoco, un cittadino o uno straniero, un ricco o un povero, un privato o uno in dignità ed in potenza; di quella schiatta, di quell'età, di quel sesso; di quella setta, di quel volgare errore o di quell'altro venuto: e qui, giusta la varietà del sentimento che viene in me ingenerato, anco il discorso se ne esce, e s'avanza e termina diversamente. E poichè, dovendosi a tutti la medesima carità, non a tutti però si avviene la medesima medicina; la stessa carità è quella che altri quasi ne partorisce, con altri s'inferma; altri ell'è sollecita di edificare, altri teme d'offendere; si china con altri, con altri s'innalza; ad altri è dolce, ad altri severa, nemica a nessuno, a tutti madre. E chi non fece mediante questa carità sperimento di quant'io dico, quando vede noi, ci crede beati, considerando sol che sia dilettevole cosa quel celebrarsi dalla bocca della moltitudine il poco d'abilità che ci venne dato; ma Iddio, *nel cospetto del quale entra il gemito di que' che portano i ceppi*, riguardi egli

alla bassura nostra e al nostro stento, e sì ne rimetta tutti i nostri peccati. »

Cenno biografico di Mons. Emanuele Lodi, *vescovo di Udine.*

La diocesi d'Udine deplora la perdita ancor recente del dotto e zelante vescovo monsignore Emanuele Lodi, chiamato al riposo de' giusti la mattina del giorno 8 del prossimo trascorso febbrajo. Non è, crediamo, fuor di proposito l'accennare di volo la carriera di un prelato, che molti fra noi ignoreranno forse essere stato nostro concittadino.

Nacque egli, in fatti, in Milano nell'ottavo mese del 1770, da Gaspare Lodi e Teresa Corletti, agiati e probi, se non cospicui consorti. Educato alle belle lettere nel seminario arcivescovile, pensava di aversi ad associare ad un fratello ch'erasi aggregato alla Congregazione dei Barnabiti; quando, dopo alcun tempo di prova, si riconobbe invitato alla famiglia domenicana. Ne vestì l'abito in Bologna, ove ben presto diè saggio di acume, di non comune dottrina e valentìa al predicare: per il che fu spedito sacro oratore a Vienna, Torino, Venezia, a questa ed altre città italiane, e ne conseguì generale onorifica testimonianza. Sostenute varie cariche fra' suoi confratelli, divise in Colorno con loro la dura condizione dell'esiglio, allorchè nel già regno d'Italia fu decretata la soppressione dell'Ordine. Egli però, che ne amava le insegne e i doveri, non si trovò pago sinchè non li riassunse nel convento de' santi Giovanni e Paolo in Venezia.

Caduta la republica, la quale nella sua diuturnità di quattordici secoli sembrava sfidasse superba le mutabili vicende degli Stati, e quivi del pari abolito il domenicano istituto, dovette cedere alla forza superiore, troppo ancor contento di essere riuscito, mercè il suo accorgimento e coraggio, a salvare da un nuovo furore vandalico la chiesa del suo cenobio sì cara ai cultori e intendenti delle arti. Eretta quella in parocchia secolare, fu il primo a reggerla in tempi assai calamitosi, che rare doti richiedeano negli ecclesiastici preposti alla cura delle anime. Ch'egli ne fosse fornito lo dimostrò il fatto; mentre seppe temperare la fermezza del sacerdotal magistero colla mansuetudine e prudenza dei modi

e del contegno, sicchè conciliossi quinci l'amore, quindi la riverenza de' parocchiani; catechista, oratore evangelico instancabile, consolatore, consigliere, amico, padre sollecito degli afflitti e necessitosi: meriti che gli valsero l'elezione non ambita alla cattedra episcopale di Udine.

Recatosi alla capitale dell'orbe cattolico per la consecrazione incontrovvi congiuntura di spiegare la bellezza dell'animo non che l'estensione del suo sapere, per cui da Pio VII di gloriosa memoria, e dall'illustre cardinale Consalvi, profondo conoscitore degli uomini, riscosse non ordinarj attestati di estimazione e benevolenza. Si assise sul declinar del 1819 sulla sede destinatagli, tutto applicandosi all'opera di sopravvegliare al clero e al popolo con ogni guisa di provvedimenti, congiungendo a tali cure precipue, essenziali dell'episcopato, anche le seconde che riguardano al decoro e incremento delle arti e scienze, e che saviamente intese ridondano a splendore del culto e a far più illuminato, più utile e riverito il clero. Piacque al Signore di preparare sin dal 1843 con una lunga infermità al gran passo il suo servo: e questi vi si dispose con esemplare umiltà e rassegnazione, in cui più luminosamente che in ogni altra circostanza della sua vita apparirono le cristiane abitudini contratte in una virtuosa adolescenza. Talchè, onorandolo in vita, ma più ancora conoscendolo ed amandolo in morte, la commossa e beneficata città trovò non un panegirista di indeclinabile prammatica, ma sì un verace interprete dell'universale sentimento nel padre Pietro Bandini quando ad onore del già suo confratello nel religioso istituto leggeva un funebre elogio (1) nella cattedrale il tredicesimo giorno di febbrajo.

GIUSEPPE COSSA.

---

(1) Da questo si trassero le premesse biografiche sommarie notizie sul nostro esimio concittadino. E poichè l'autore ne strinse con reiterata istanza ad aprirgli schiettamente il nostro parere, qualunque si fosse, sul funebre discorso or rammentato, eccolo in poche linee senza pretensione burbanzosa, chè troppo ci disdirebbe, senza velame di timida dissimulazione. Hannovi tratti improntati d'affetto, e specialmente le ultime parole agli Udinesi e all'anima dell'illustre defunto: ma, in generale, la vena affettuosa non domina nell'elogio. Nè vi si sente quella gravità che scende potente al cuore e deriva dal magistrale uso dei concetti e delle

Un Crocifisso d'avorio, capo-lavoro del secolo decimoquinto, acquistato dal sig. conte Tomaso Scotti marchese Gallarati Ghislieri, duca di S. Pietro. Epistola del P. Lettore Pietro Bandini *de' Predicatori.* — Lucca 1845.

S. E. il duca Tomaso Scotti, possessore di preziosi oggetti di belle arti, specialmente di quadri della scuola lombarda e veneta, acquistò a Napoli per la somma di mille ducati un Crocifisso in avorio, di cui, sebbene s'ignori l'autore, dubitar non si può che sia l'opera di un valente artista. In questa Epistola poetica italiana il padre Bandini esprime i religiosi affetti in lui eccitati dalla contemplazione di quel mirabile lavoro, digredendo in varie riflessioni secondo che lo guida la fantasia non vincolata alla legge della unità di pensiero.

Ma l'Autore maneggia assai meglio la terza rima e gli argomenti robusti, come lo provano le terzine da lui publicate in Modena l'anno scorso, il cui soggetto, *il trionfo di Cristo a' tempi di Giuliano apostata,* essendo il vano tentativo di quell'empio per riedificare in onta alla profezia di Cristo il tempio di Gerusalemme, gli fornì alti concetti espressi con vigorose parole.

VARIETA'.

PRUSSIA.

Nuovo Ospitale pei Cattolici a Berlino.

In Berlino verrà costruito un ospitale per la popolazione cattolica. Un ordine reale di gabinetto, in data 7 marzo anno corrente, e che si deve alle istanze del zelante preposto della chiesa cattolica Brüggemann, permette: « 1.° che si possa

frasi della Bibbia e de' Padri: nè vi si incontrano idee che cattivino lo spirito alla riflessione; non un colorito, nè espressioni vivaci, felicemente trovate. Non urta, è vero, nelle lambiccate nauseanti affettazioni da cui alcuni uomini di lettere non sanno astenersi nemmeno sul pergamo; ma d'altra parte il padre Bandini diede in varie non lievi scorrezioni di linguaggio, che accennerebbero imperizia in ogni scrittore, cui la fretta del lavoro non potesse scusare per isfuggita inavvertenza. Son troppo generici l'esordio e qua e là i pensieri, quindi male acconci a svegliare commozione, specialmente in chi legge, rimossa l'efficacia delle circostanze di luogo e tempo: frequenti di soverchio le digressioni, invocate (o pajon tali) per innestarvi considerazioni ed idee che amasi ad ogni modo di manifestare: considerazioni, idee savie, religiose, altamente commendevoli sì, ma inopportune al caso, in cui richiedevasi innanzi tutto unità di disegno, succosa brevità, semplicità maestosa, nerbo di stile. — Il pio ed erudito oratore accolga questo giudizio colla modestia stessa con cui, nostro malgrado, ne invitava a proferirlo.

edificare un ospedale pegli ammalati cattolici in Berlino; 2.° che sia affidato alla direzione delle Suore della carità, o di uno degli altri Ordini religiosi sussistenti ed approvati dalla Chiesa; 3.° che si raccolgano oblazioni spontanee e contribuzioni di carità cristiana per condurre ad effetto un'opera sì bella. » Quest'opera di carità è di grande importanza, e più assai che a prima vista non sembri, non solo per la cura del corpo, ma altresì per la salute dell'anima degli abitanti cattolici di Berlino. Imperocchè questa capitale conta più di 20,000 cattolici, e la maggior parte di povera condizione; questi nei casi di malattia vengono trasportati all'ospitale comune *di carità*, e quivi i sacerdoti cattolici allora solo trovano accesso, quando vengono dagli infermi espressamente invocati; ed anche in questo caso non vi sono ammessi se non adempiono prima a certe prescritte formalità. Questa è specialmente la causa per cui, secondo si dice, circa duecento cattolici muojono ogni anno a Berlino senza aver ricevuto i soccorsi dei santi Sacramenti. Il dott. Morheim di Aquisgrana è assai benemerito di questa pia fondazione per avere saputo destare un particolare interessamento a favore della stessa nei cattolici delle provincie renane soggette alla Prussia; e si spera tutto dal loro favore per quest'intrapresa.

REGNO DI WÜRTEMBERG.

Nella camera dei deputati, ventilandosi la questione della censura, parecchi deputati cattolici presero a difendere gli interessi della Chiesa, ripetendo a chiare note come molto ella abbia sofferto in questi ultimi anni dalla decisa parzialità con cui si permisero ai fogli ed agli autori protestanti e ingiuriosi attacchi e false accuse contro la dottrina e le istituzioni cattoliche, e si negò invece ai cattolici di poter fare le loro giuste difese. Dalla lettura di queste discussioni si può sempre più scorgere come la causa della vera Chiesa vada ognora trovando di energia, ed accrescendo il numero de' suoi difensori, anche in quel regno ov'essa pareva quasi abbandonata dagli stessi suoi figli.

RUSSIA.

Espulsione dei Missionarj Cappuccini cattolici dalla provincia del Caucaso.

I nostri giornali hanno di già annunciato, che i cappuccini che governavano le missioni cattoliche delle provincie caucasie, soggette alla Russia, ne furono espulsi per ordine del governo, perchè non vollero prestare obbedienza al Sinodo interno stabilito dallo imperatore, nè promettere di rinunciare ad ogni comunicazione e soggezione ai superiori fuori dell'impero. Ecco quali notizie ci dà la *Gazzetta universale d'Augusta* in data da Costantinopoli, 27 marzo, relativamente all'esecuzione di questa misura pienamente conforme a quanto siamo da molto avvezzi ad udire. « L'espulsione recente dei missionarj cattolici dalle provincie russe del Caucaso, seguì nel duro modo che vengo ad esporre. Era il primo giorno dell'anno quando due carri, circondati da un numero di cosacchi ar-

mati di lancie, carabine e pistole, sostarono innanzi alla porta del convento di Tiflis. Alcuni impiegati di polizia con molti birri entrarono nel chiostro e comandarono ai monaci di salire sui carri. Per la città se ne diffuse tosto la voce, e una folla di popolo sopraggiunse che si fermò in ansiosa aspettazione dell'esito. I missionarj non obbedirono al semplice comando; essi volevano piegare solo alla violenza. Andarono quindi nella chiesa, e s'inginocchiarono orando all'altar maggiore. Gli ufficiali di polizia attendevano; ma vedendo dopo una mezz'ora che i monaci non davano indizio di muoversi, ricordarono loro ch'era tempo d'incamminarsi. I monaci risposero che non poteano, e che non avrebbero mai spontaneamente abbandonato il posto loro affidato dai proprj superiori spirituali. Un uffiziale di polizia riferì ciò al governatore, generale Gurko; e questi comandò di portare i missionarj dalla chiesa sui carri. Così accadde. Tra il pianto ed i singhiozzi del popolo che si accalcava baciando loro le mani e le vesti, essi furon trascinati sui carri e condotti via colla scorta. Molti del popolo li seguirono per ore oltre Tiflis. In simile, anzi più rigorosa maniera si procedette (sempre giusta le assicurazioni dei missionarj, che sole possiamo avere) coi missionarj dimoranti in Gori. Il governatore fece parimenti condurre innanzi al chiostro due carri scortati da cosacchi armati. Perchè nessuno vi penetrasse, fu posta guardia alla porta. Egli stesso poi col colonnello Dunin, col capo di polizia e con molti impiegati minori e inservienti entrò nel chiostro, ne cacciò il popolo che, in parte, era adunato intorno al sacerdote Emanuele che stava pregando all'altare, in parte s'occupava nel fare la propria confessione all'altro prete, padre Bernardo. Egli impose quindi al padre Emanuele di deporre le vesti sacerdotali; e siccome questi non obbediva, ei gliele fece strappare di dosso dalle persone di polizia; e all'istante vennero i due missionarj strascinati sui carri e condotti via. In Kutais quel governatore fece chiamare in sua casa il missionario colà esistente, e di là tosto lo fece mettere su un carro senza neppur permettergli di prender seco quanto era più indispensabile per il viaggio. Ciò accadde, come fu detto, al principio di gennajo in mezzo al rigido verno del Caucaso. Si scelse il peggior cammino sopra Usurghietti, valicando ripidi monti coperti di neve e di ghiaccio, in luoghi dove sovente ogni passo metteva in pericolo la vita. E dopo esser rimasti così intirizziti per tutto il giorno, la notte erano rinchiusi in cattive capanne, dove insieme al bestiame doveano distendere le gelide membra sul nudo terreno. Dopo quattro giorni di viaggio arrivarono finalmente ai confini turchi, dove essi, come si esprime la relazione che mi sta innanzi, trovarono presso i Musulmani quell'asilo e quell'ospitalità che dai cristiani moscoviti in mezzo al più rigido verno e a malgrado delle loro più commoventi preghiere era stata negata.

Fasc. 2.° di Maggio. 1845. Anno V. Num. X.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Sull' importanza della lingua armena per le scienze ecclesiastiche.

ARTICOLO TERZO (1).

Chi volgesse nell'animo il pensiero d'intraprendere uno studio comparativo sulla eloquenza cristiana degli antichi, troverebbe negli Armeni, dopo eziandio la lettura de' Padri più conosciuti, copiosa materia d'esercitare l'ingegno. Or come quelli erano versatissimi nella cognizione dei Greci, sarebbe non inutile fatica il venire esaminando dove e con qual criterio i primi ritraessero dai secondi, ed in che si vincano, o siano superati a vicenda. Le omelie, e in generale i sermoni sacri degli Armeni, a giudicarne da quanto finora ne abbiamo letto, procedono con uno stile piano e famigliare, così alla domestica, svincolati da ogni partizion preconcepita di soggetto, aggirandosi senza fuco d'artifizio sopra le pie riflessioni che l'argomento suggeriva di proporre ai fedeli. Se mancano da un lato di que' tratti di colorita ed energica esposizione che sono caratteristici (non diciamo esclusivi) della meno antica oratoria del pergamo, sono per compenso una effusione sempre schietta del cuore di un padre che parla a' suoi figli, gli ammonisce, gli sgrida anco, e li minaccia, pur conservando quella calma e pacatezza che in molti incontri val più a persuadere che non l'impeto d'un parlare veemente. Ma dove il tema e l'occasione lo domandino, sanno gli Armeni rin-

(1) Vedi vol. VII, pag. 321, e vol. IX, pag. 41 di questo Giornale.

vigorire l'elocuzione, e darle una movenza più appassionata. Talvolta si sublimano ad una gravità che, imprimendoti un senso di profonda venerazione, ti ricorda che chi ragiona è un unto del Signore, un vescovo: l'indole della lor lingua che quasi spontanea si atteggia alla maestà, si confà a meraviglia a tal genere di stile. Le frequenti applicazioni della Scrittura, di cui fanno un uso veramente magistrale, riscuotono vivamente un attento leggitore. Costretti dal dovere di zelo pastorale bene spesso lasciano il campo più spazioso ed agevole della parenesi per scender in lizza cogli scismatici ed eretici. Troppo importava vegliare, correggere, insistere opportunamente ed importunamente perchè i fedeli non si lasciassero sedurre ad abbandonare il deposito della verità per volgersi alle favole de' novatori, subdoli quali erano, cavillosi, ostinati. Di qui le molte dichiarazioni dottrinali, di qui le frequenti professioni di fede, di qui in fine il gran numero di omelie dogmatiche, o in cui la spiegazione del dogma s'accompagna colla morale.

Per il che, se qualche erudito cui basti l'animo di accingersi ad un assunto di lunga lena si desse a raccogliere, tradurre e corredare di note illustrative i sermoni degli Armeni, uom di senno non potrebbe negare l'utilità della sua impresa. Noveriamo pertanto alcuni dei più eccellenti nella sacra eloquenza.

Di s. Gregorio Illuminatore si sono conservate ventitrè omelie, che si aggirano intorno ai fondamentali articoli della religione. Sono dello stesso secolo, del quarto cioè, le diciotto dogmatiche e morali di s. Giacomo vescovo di Nisibi: e sebbene l'Assemanni sostenga che appartengono a Giacomo di Sarug (1), sta contro di lui l'autorità degli antichi manoscritti armeni. Furono publicate in latino a Roma nel 1756 dal cardinale Antonelli, come s'è detto altrove; in armeno e latino a Venezia nel 1765 in seguito alle opere de' Padri antichi. Non così le molte di Zenobio di Clag, che rimasero inedite. Era egli siro d'origine, segretario dell'Illuminatore, poi vescovo, e diede il nome ad un insigne monastero da lui eretto che ancora sussiste. Del seguente secolo se ne ha un numero

(1) *Bibliotheca orientalis*, t. II, p. 83.

assai maggiore. Tali sono due discorsi del Chorenese, l'uno sulla Trasfigurazione di Cristo, l'altro in lode a s. Ripsime, tre omelie del suo fratello Mambre Verzanogh, uno fra i discepoli di Isacco I e Mesrob, una esortazione ai monaci, e un'omelia sulla passione, morte, sepoltura e risurrezione di nostro Signore del vescovo d'Amadunia Eliseo, parecchie di Giovanni I, un sermone di Davide il filosofo sulla santa Croce. Sulla Croce ci restano anche quelli dell'abate Teodoro Chertenavor (chiamato il *supremo maestro* dal patriarca Giovanni di Ozun), di s. Gregorio di Naregh, di Gregorio Makistros. Il discorso di Davide il filosofo ci sembra un capolavoro nella maniera con cui gli Armeni trattano tali argomenti. Ma sebbene sia reputata la più facile fra le sue opere, le allusioni scritturali appena adombrate, di cui è tutto intessuto, il frequente ricorrere dell'allegorismo, la ridondanza delle idee accessorie, accennate talvolta con una frase, con un solo aggiunto, domandano un lettore assai versato nella Bibbia. S. Narsete Ghelajese spiegò, commentandolo, profonda dottrina: e in vero non sapremmo se in quest'ultimo debbasi ammirar più l'erudizione nell'additare i luoghi e i fatti biblici che collimano a schiarire il testo, o la sagacità colla quale, mediante acconce addizioni, paragoni e riscontri sensatissimi, vien appianandone i passi più astrusi. Vanno pur fra i lodati omeletici posteriori il patriarca Zaccaria, il Nareghese, che, oltre il ricordato panegirico sulla Croce, ne compose intorno a Maria santissima e agli Apostoli, Aristace di Lastivert, se è autore dell'omelia sul battesimo e sulle tentazioni del Redentore, Sisiano, di cui è superstite un panegirico de' quaranta martiri di Sebaste dettato con purezza e nobiltà di elocuzione, i due arcivescovi della provincia di Siunia, Pietro e Mosè, il patriarca Isacco III, il dottor Sergio, che ne lasciò scritte quarantatrè, Gregorio Scevrese, Giovanni Sargavak, Vartano il grande, ed altri non pochi.

Ma non passeremo sotto silenzio due insigni luminari del secolo XII, i già nominati Narseti, il Ghelajese cioè ed il Lambronese. Autore di molte opere in prosa e in verso, che per l'eleganza della dicitura gli procacciarono il titolo di *gra-*

zioso, diresse il primo una omelia al clero radunato per la sua consecrazione in patriarca, ed una lettera pastorale all'intero paese, allorchè assunse l'incarico patriarcale, notabile pei cristiani documenti ad ogni classe di persone, e pei tratti che caratterizzano i costumi locali di quel tempo. Succinta, ma tutta sparsa di spirituale unzione, è una terza omelia, o lettera che vogliasi dire, con cui raccomandò ai cittadini di Gars il vescovo che loro avea destinato e consecrato, coll'oracolo delle Scritture definendo i doveri scambievoli tra un vescovo ed i suoi diocesani (1). Dei nove sermoni del Lambronese il bellissimo per certa solenne gravità di stile, per l'affetto che talvolta emana dalla pienezza del sentimento, per la dottrina ond'è lumeggiato, è forse il sinodale che per volere del patriarca Gregorio IV recitò nell'anno 1179 ai prelati raccoltisi in Hrom-Glà, desiderosi di metter fine alle dissidenze sopra alcuni punti di dogma e di riti, che dividevano le chiese greca ed armena. Grazie al padre Pasquale Aucher, che nel 1812 lo stampò volgarizzato insieme coll'originale, con annotazioni e cenni biografici, questo bel monumento di sacra eloquenza non è riserbato ai soli armenisti.

Le dissensioni per qualche articolo di dogma e di riti che divisero fra loro gli Armeni, e questi dai Greci, l'ostinazione degli scismatici, l'audacia di alcuni maestri di menzogna, la vicinanza e comunicazione con popoli idolatri, mentre tennero vie meglio desta la sollecitudine de' prelati ortodossi, resero inevitabile il ricorso alla cristiana polemica. A dissipare le sinistre opinioni che nei meno istrutti sul vero stato della chiesa aicana l'ignoranza e la malignità aveano ingerite, e più ancora per preservare dall'errore i fedeli, dovettero

(1) L'abate Cappelletti publicò nel 1833 una versione latina delle opere in prosa del Ghelajese, illustrandola con belle annotazioni. Nel 1829 ne aveva stampata una della pastorale aggiungendo il testo armeno a cinquanta esemplari. È celebre fra i componimenti in verso l'elegia per la presa di Edessa, stampata a Parigi nel 1825 con traduzione francese da Zohrab (Neumann: *Jahrbücher der wissenschaftlichen Kritik: septemb.* 1825 n. 51). Ma, da questa in fuori, le sue opere poetiche non passarono ancora nelle nostre lingue.

spesso i teologi nazionali dichiarare, specialmente quanto ai punti dibattuti, la credenza tenuta dai buoni. Ed ecco altrettanti motivi che indussero vescovi e dottori a difendere con dogmatiche scritture gli impugnati articoli, a spiegare al popolo la cattolica dottrina. Gran danno che non poche di esse siensi irreparabilmente smarrite! Tuttavia quelle che ci rimangono porgerebbero, se non c'inganniamo, copiosa materia a chi volesse alle solenni testimonianze tante volte allegate accompagnar quelle degli Armeni, trascurate finora, per mostrare come l'insegnamento della Chiesa cattolica fu in ogni tempo, e da per tutto uno ed invariabile. Paghi di additare agli studiosi un deposito quasi ignorato di ecclesiastica erudizione, accenneremo soltanto alcuni fra i più rinomati dogmatici scrittori armeni duranti i bei secoli della nazione.

Molte tra le omelie armene, siccome fu a suo luogo osservato, vertendo intorno alla fede cristiana, appartengono alla categoria di cui qui parliamo. Ma per evitare una ripetizione nojosa, ci basti ora il citare, in grazia d'esempio, il sermone di Giovanni Sargavak contro i Nestoriani e gli Iconoclasti, quelli di Teodoro Chertenavor, ove combatte i Pelagiani e Giovanni Maracunese, famoso eresiarca armeno del settimo secolo, l'erudito trattato a foggia di omelia, che non ancora citammo, di Abramo, vescovo nel sesto secolo, a difesa della venerazione alle reliquie de' Santi e della utilità del pregare pei defunti, il poc'anzi lodato sermone sinodale del Lambronese, un discorso sui due fondamentali misteri della nostra santa religione recitato da Vahan (vescovo di Nicea, ma armeno di nascita) nel sinodo nazionale adunatosi sulla fine del nono secolo in Sciragavan, discorso che conservasi in armeno dai PP. Mechitaristi di s. Lazaro; in fine le omelie di s. Narsete il grazioso.

Tra quelli che sotto altra forma didascalica trattarono della dottrina citeremo da prima il classico Eznik di Colpà, il quale ha combattuto il politeismo in genere, l'eliolatria de' Persiani, gli errori della greca filosofia, le assurdità de' Marcioniti e Manichei. L'edizione più accurata di queste confutazioni uscì nel 1826 dai torchi del collegio religioso soventi nominato. I Tontraceni, settarj diramatisi dai Pauliciani, furono impugnati da Anania abate del monastero

di Naregh. Ma sopra tutti salì in alta fama presso i connazionali il patriarca Giovanni, quarto di questo nome, detto l'*ozniense* dalla sua patria Ozun, pel trattato sulla incarnazione e sulle due nature di Cristo contro i Fantastici, ed un altro che riguarda i Pauliciani, ove dottamente ragiona delle origini e cause della idolatria. Il padre Giovambattista Aucher publicò insieme col testo la traduzione latina del discorso contro i Fantastici nel 1816, e di quello contro i Pauliciani, non che della orazione sinodale nel 1833 parimenti col testo. Nella lettera che Matusale vescovo di Siunia indirizzò all'imperatore Eraclio, in quelle del Ghelajese, nel libro sulla dottrina cristiana, di cui è incerto quale dei due Gregorii monaci fosse l'autore, se quello di Naregh o l'Iscevrese, leggonsi belle formole di professione di fede, e varie dogmatiche o disciplinari discussioni. Da ultimo ricorderemo un trattato dogmatico-morale distinto in diciotto capitoli e dedicato da s. Giacomo vescovo di Nisibi a s. Gregorio l'Illuminatore. L'Assemanni il quale, come abbiamo avvertito, crede falsamente attribuite al Nisibeno le omelie che passano sotto il suo nome, reputa genuino questo trattato, che conservasi in armeno presso i PP. Mechitaristi, i quali ne informarono il Maronita. Il codice che contiene il trattato comprende anche una epistola dello stesso santo in occasione di certo scisma, l'intitolazione della quale è resa in latino dall'Assemanni in questi termini: *Epistola præsbyteris et diaconibus Seleuciæ et Ctesiphontis, de dissensionibus et contradictionibus, quæ ex superbia oriuntur, deque ambitione* (1).

Fra le opere di genere storico, di cui non difettano gli Armeni, parecchie, a giudizio di Saint-Martin, sono magistralmente condotte. Sia pure che il sentimento di parzialità letteraria, difficile ad evitarsi da chiunque pose cura in uno studio pellegrino, abbia qui fatto trascendere i confini del vero; indubitabile egli è che per più riguardi ne dee tornare profittevole la lettura e la comparazione. Di là, in fatti, si trarranno particolari altrimenti ignorati intorno ai paesi circostanti all'Armenia, e qualche cosa ne acquisterà la scienza etnografica. La storia delle crociate, in quanto concerne i po-

(1) *Biblioth. orient.* t. II, p. 557.

poli asiatici che vi presero parte, verrà ad illuminarsi di ulteriori notizie non ancora emerse dalle relazioni degli orientali ed occidentali scrittori. Con sicurezza maggiore si potrebbe penetrare nel laberinto delle vicende dell'impero bizantino, siccome veggiamo essersi fatto dal ricordato erudito, che dagli Armeni trasse materia di illustrazioni alla storia del basso impero di Lebeau. I politici rivolgimenti e le condizioni dell'Armenia dopo l'era volgare debbonsi apprendere dagli Armeni stessi e dallo studio dei loro monumenti meglio che dagli stranieri e talvolta nemici. Ma sovra tutto voglionsi con questo mezzo conoscere i fasti della loro Chiesa, di cui finora s'ebbero nozioni o sgranate troppo, o false. Come affidarci al Galano, se travisando il genuino stato delle cose ci sarebbe maestro d'errore? Invano ci volgeremmo all'*Oriens christianus* del padre Michele Le Quien, mentre ricalcando le pedate del Teatino, ove ragiona degli Armeni, ne riproduce le false asserzioni. Troppo, senza di ciò, egli è digiuno di notizie intorno ai vescovi aicani; interrotta e manca è presso lui la serie dei medesimi, se quella appena si eccettui dei patriarchi: e tutto per non aver derivato le nozioni dagli autori del paese. Rimasta tronca a mezzo la grande compilazione dei Bollandisti allorchè la letteratura armena era più tosto ignorata che riserbata a pochissimi, anche quell'immenso deposito di agiografiche notizie di parchissimo sussidio riesce a un armenista.

Nè qui sta tutto: malignità in taluni, in altri cieca credulità, deficienza di accertate notizie esagerarono le conseguenze dello scisma insorto sul declinare del quinto secolo dopo il sinodo ecumenico di Calcedonia consumato ne' funesti conciliaboli di Tevino, e furon motivo per cui e Greci e Latini attribuissero alla maggioranza della nazione gli errori e le colpe d'una parte, o sinistramente interpretassero fatti, dottrine, intenzioni. Lo spesse volte lodato Nierses di Ghelaja in più incontri respinge le cavillose o gratuite imputazioni di cui i Greci aggravavano la nazione da lui governata. Ma chi lo consulta? Si è consultato il Galano; e intanto un Lebrun, un Assemanni, ed altri che giurarono sulla sua parola, ne accolsero le menzognere relazioni circa la credenza e la disciplina degli Armeni. No, la Chiesa armena,

comunque travagliata dallo spirito di dissensione, non ha mai cessato di allevare cristiani ortodossi, che umili e riverenti accettavano i canoni del calcedonese, che dicevano anatema ad Eutiche non men che a Nestorio, e piissimi principi che si prestarono alla sua difesa. Vescovi degnissimi del formidabile ministero protestaron di secolo in secolo che *dove è Pietro ivi è la Chiesa,* ed ebbero pure il conforto di veder molti de' traviati ricondotti al centro dell'unità. Che più? gli eterodossi non poteron mai contare nella loro schiera i più segnalati per dottrina (1). Dalle cose fin qui toccate appare manifesta l'utilità dei supplementi già accennati che l'abate Cappelletti va innestando nella edizione fiorentina della *Storia del Cristianesimo* di Bercastel. E al tempo stesso si troverà conforme al presente assunto il venir qui nominando i più segnalati scrittori armeni che direttamente o di rimbalzo spargono luce sulla storia ecclesiastica del loro paese. Ma non varcheremo il secolo decimoterzo per il motivo più sopra esposto.

Primo per ragione di tempo è Agatangelo, non greco, siccome alcuno pensò, ma nato in Roma, segretario del re Tiridate II. La persecuzione e l'apostolato sostenuti dall'Illuminatore, l'invitta costanza di santa Ripsima e delle sue compagne, la mirabile conversione del suo principe, ed alcune particolarità del pontificato e dell'impero, di cui fu testimonio oculare, o coetaneo, sono il soggetto della sua narrazione. Ignorasi se questa fosse da lui compilata in greco od in armeno: ma Sukias Somal e Neumann pendono a credere ch'egli la scrivesse in armeno; Cappelletti lo afferma senza dubbio. Certo egli è che la traduzione armena, se per tale si ha a considerare, è antica e d'ottima penna, e che quivi il racconto è meglio sviluppato e condotto. L'armenista alemanno lo accusa (e parla del testo armeno) di sgramaticature e solecismi: ma egli, per quanto dotto e perspicace, non ha in ciò voce autorevole, e solo alcuni anni dopo, nel 1835, venne

(1) Rilevante osservazione, che deducesi da un erudito discorso del Mechitarista Edoardo Hurmuz, ove si convincono di contraddizione gli Armeni scismatici. È inserito negli *Annali delle scienze religiose* compilati in Roma dall'abate Antonio De Luca (sett. e ottobre del 1839, pag. 224 e segg).

in luce per cura dei PP. Mechitaristi la diligente edizione di questo storico col riscontro di varj pregevoli manoscritti (specialmente col lodatissimo della regia Biblioteca di Parigi), la quale gli avrebbe per avventura fatto riformare il giudizio (1). Più grave è la taccia contro l'autenticità di questo classico e la verità dei casi che racconta intentatagli dai fratelli Whiston e dai Bollandisti: ma ne fu, a parer nostro, validamente difeso dall'abate Cappelletti nella nuova fiorentina edizione della Storia già nominata di Bercastel. Tra gli argomenti addotti a propugnarne la sincerità, non è ultimo la lode che gliene tributa Fausto Bizantino (2), suo contemporaneo, il quale ne continuò la narrazione sino al 390. Che Fausto dettasse originariamente in greco, non è cosa disputata; se traducesse egli stesso la sua storia in armeno, non v'ha modo a provarlo invincibilmente. Un'edizione dell'armeno diederci i Mechitaristi nel 1832, e ne parlò alquanto distesamente Neumann nell'anno seguente (3). Il critico tedesco ci presenta come il Senofonte dell'Armenia Gorione sopranominato il *mirabile* (*Scancelì* da' suoi), discepolo del grande Isacco e di Mesrob, de' quali e di s. Gregorio l'Illuminatore ci lasciò una encomiata biografia contenente varie circostanze riguardanti l'introduzione de' caratteri, la versione della Bibbia ed altrettali notizie sulla armena letteratura dopo s. Gregorio (4). Una più ampia tela ordì Mosè di Chorene, più volte menzionato, colla sua storia nazionale che dagli incunaboli della stirpe armena protrasse sino al 441, epoca della caduta del dominio degli Arsacidi. Gettato da una burrasca sulle spiaggie di Napoli si trasferì a Roma, dove potè con sommo suo vantaggio rendersi fa-

(1) Tradotta in italiano con note dei PP. Mechitaristi e riveduta quanto allo stile da Nicolò Tommaseo nel 1843 in un tomo in 8.° la diedero i tipi di s. Lazaro.

(2) Armeno, della schiatta de' Satrapi Sabruniti, com'egli stesso ci fa sapere.

(3) *Jahrbücher der Literatur* (t. LXII, p. 58 e seg. aprile, maggio, giugno del 1833).

(4) La vita di s. Gregorio compilata da Gorione fu tradotta in latino dal vescovo Osgano summentovato, che depose nella R. Biblioteca di Parigi la detta versione (V. Simon. *Hist. critique du Nouveau Testament*, c. XVII).

migliare la letteratura occidentale. Storico, geografo, retore, poeta sacro, infaticabile traduttore, egli è il più antico poligrafo dell'Armenia, apprezzato pel sapere, onorato per la sua pietà. Comunque voglia pensarsi della certezza di ciò che riferisce intorno al paese anteriormente all'era volgare, in ciò è almeno per quelle remote epoche prezioso in quanto che ci trasmise le popolari tradizioni ed alcuni frammenti di autori, come accennammo, perduti. L'archivio di Edessa che sussisteva ancora a' suoi giorni, e di cui profittò come ci narra egli medesimo, gli fornì anch'esso una parte dei materiali che gli abbisognavano. Per il che merita la nostra fiducia, se non altro, per gli avvenimenti a lui vicini e contemporanei. A chi può leggere l'originale consigliamo l'edizione veneta del 1839, o la più esatta uscita nel 1843; agli altri la traduzione francese di Vaillant de Florival stampata a Parigi nel 1836 e riprodotta nel 1839 dalla tipografia di s. Lazaro, o le due italiane corredate di note, l'una de' PP. Mechitaristi del 1841 ritoccata per lo stile da Nicolò Tommaseo, che forma il primo volume di una *Collana degli storici armeni tradotti e illustrati*, che pare promessa al publico, l'altra dell'abate Cappelletti fatta sull'armeno. La traduzione latina stampata nel 1736 in Londra dai fratelli Guglielmo e Giorgio Whiston è ingombra d'errori, in parte scusabili, attese le difficoltà del testo, e la mancanza di sussidj per superarle. Eliseo, che rammentammo fra gli interpreti della Bibbia e gli omeletici, descrisse a lungo i casi della persecuzione mossa agli Armeni e Georgiani dal persiano Isdegerde che voleva pervertirli al pirismo (culto del fuoco). La più recente edizione del testo è la veneta del 1842; Cappelletti ne diede in quella città coi tipi Alvisopoli nel 1840 una traduzione italiana (1).

Varie cose spettanti alla letteraria cultura degli Armeni sappiamo da Lazaro di Farb, che dall'anno 388 al 485

(1) Oltre la versione inglese di Neumann, in altro luogo accennata, una in francese ne comparve a Parigi lo scorso anno (1844) per opera di Gregorio Kabaragy Garabed col titolo: *Soulèvement national de l'Arménie chrétienne au V siècle contre la loi de Zoroastre sous le commandement du prince Vartan le Mamigonien. Ouvrage écrit par Elisée Vartabied, traduit en français par Grégoire Kabaragy Garabed.*

racconta con uno stile meno elaborato gli avvenimenti narrati dal suo coevo Eliseo. Dopo la veneta del 1793 parmi che il testo non sortisse ulteriori edizioni; certo egli è che finora niuno prese a recarlo nelle nostre lingue. Quel vescovo Abramo, che annoverammo fra gli omeletici e polemici, merita di essere anche qui rammentato per una storia apologetica del Concilio ecumenico efesino. Se non la deturpassero alcuni tratti di poca riverenza verso il sinodo di Calcedonia, sarebbe ancor più degna d'encomio la storia generale lasciataci da Giovanni, sesto di tal nome fra i patriarchi armeni, durante il nono secolo, la quale per l'intervallo corso dall'epoca in cui cessa il Chorenese fino a' suoi tempi registrò molte notizie tratte dal regio e dal patriarcale archivio, aggiungendovi, a modo di appendice, una cronaca de' suoi antecessori nella episcopale dignità. Questa storia composta, a quanto dicesi, in uno stile florido così che trasmoda nel manierato, uscì tradotta in francese nel 1841. Le lunghe peregrinazioni per le varie provincie dell'Armenia fornirono assai materiali al racconto di Tomaso Arzerunì, che dai tempi di Noè discende al 936. Se, come si accerta, procede coscienzioso nel riferire gli eventi politici e quelli singolarmente che riguardano il principesco lignaggio, onde egli era rampollo, ben gli si possono condonare le pecche di elocuzione di cui è tacciato. Fra i continuatori del Chorenese e gli storici generali della sua nazione si pregia per cronologica esattezza Stefano Asolig, che il racconto protrae fino al principio del mille. Samuele d'Anì, ad istanza del patriarca Gregorio IV, compilò una cronaca generale dell'Armenia dai primordj della nazione fino al 1177, recata in latino in appendice alla edizione milanese, citata in altra occasione, da Zohrab e Mai procurata della cronaca eusebiana. Vartano, che due volte registrammo fra i commentatori della Bibbia, uno de' più dotti uomini del suo tempo, perpetuò la sua fama eziandio con una storia che, partendo dalle origini aicane, giunge all'anno 1267. Anch'egli trovò all'uopo suo accessibili i depositi de' publici documenti; ed oltre ciò seppe interrogare gli autori ebrei, persiani, arabi, le testimonianze de' magi e de' sacerdoti idolatri. La sua storia, finora lasciata manoscritta, contiene varj particolari intorno alle

vicine contrade. Dopo di essa sarebbe forse inutile l'altra del suo allievo Ciriaco di Canzag che abbraccia il periodo tra il 300 e il 1262, se non la raccomandassero all'erudito le cose che riguardano gli Arabi e i Tartari. Le incursioni delle orde tartariche nell'Asia vennero più di proposito e con più nitida dicitura raccontate dal monaco Malachia, il quale tronca il filo della sua narrazione col 1272.

Fin qui abbiamo allegato storici che più o meno tratteggiarono i rivolgimenti politici di tutta l'Armenia: ma non mancano autori che presero soltanto in considerazione qualche particolare provincia. Il patriarca Jacopo I scrisse sul regno armeno di Cilicia, e Vahramo Urhajese, segretario del re Leone III, continuò l'opera di lui fino al 1280. La provincia di Siunia ha il suo storico nel principe Stefano Orbelian, che sullo scorcio del secolo tredicesimo ne teneva l'arcivescovile potestà; quella di Daronia fu esposta da Zenobio Clag in siriaco, vôlta in armeno, poi proseguita da Giovanni Mamigonese, che vivea nel VII secolo (1). In quel torno di tempo un Mosè soprannominato Galgantuese scrisse la storia degli Alvani, popoli stanzianti all'occidente del Caspio, detti Aghuank'h dagli Armeni, e per istrano errore confusi da qualche moderno cogli Albanesi dell'Epiro. Leonzio Jeretz, posteriore di circa trecento anni, prese per argomento i fatti di Maometto e dei Califfi sino a' suoi giorni. Del monaco Matteo di Edessa abbiamo gli annali della dinastia de' Bagratidi dal 952 al 1132, prolungati sino al 1136 da Gregorio Jeretz suo discepolo, e tradotti in francese dal P. Sisto di Vesul cappuccino (2): sono utili per gli avvenimenti delle guerre dei crociati in Terra Santa. Le disgrazie che gli Armeni soffersero nell'intervallo fra l'anno 989 e il 1071, specialmente l'eccidio della celebre città di Anì demolita nel 1064 dal sultano Selgiucido Alp-Arslan, si possono leggere

(1) La storia di Zenobio e di Giovanni fu publicata in armeno a Costantinopoli nel 1719, a Venezia nel 1832.

(2) Parigi, 1770: due vol. in 12.° Nel t. XI delle *Notices et extraits des MSS. de la bibliothèque du Roi* il professor Cirbied già menzionato ne diede contezza. Il cappuccino Sisto da Vesul è uno dei pochi armenisti da me dimenticati quando passai in rassegna gli eruditi europei di cotesta schiera.

in Arisface di Lastivert. Varj particolari sulla Chiesa armena si trovano in alcune lettere de' patriarchi Gregorio IV e VI, Costantino I e Gregorio Makistros (1).

Alla stessa categoria appartengono le agiografie, di cui dobbiamo pur dire una parola. Gorione ne avea dato un saggio nel V secolo colle vite dei santi Isacco I e Mesrob; Narsete il monastico nel seguente con quella di Izdipusdo coronato del martirio in Armenia nel secolo stesso; Narsete il grazioso celebrò le azioni del martire Sergio; Kakig e Gregorio, quegli abate, questi semplice monaco di Adom, nel IX secolo raccolsero dal greco e dal siriaco molte vite dei servi di Dio, e molte ne aggiunsero tratte da codici nazionali. La pia sollecitudine di radunare le memorie de' martiri procacciò la qualificazione di *Veghajaser*, che grecamente vale *martirofilo*, ad un figlio del Makistros che ascese al patriarcato nel 1065 col nome di Gregorio II. Le azioni e i detti memorabili dei padri dell'eremo col titolo di *Vite de' Padri* furono una delle molte fatiche letterarie del Lambronese. La silloge agiografica accresciuta da Gregorio di Anavarz, che occupò il seggio patriarcale dal 1293 al 1307, successivamente ampliata, crebbe da ultimo alla mole di dodici volumi, onde è composto il grande Martirologio armeno a cui collaborarono sul finire dello scorso secolo e il principio del presente i PP. Ignazio Caciadur e Giambattista Aucher.

Il diritto canonico è intimamente connesso colla storia ecclesiastica, nè l'uno può stare senza l'altra. Ma per questo riguardo non parmi che la bibliografia armena stia del paro cogli altri rami ov'è più copiosa. Il solo trattatista che mi sia riuscito di veder nominato si è Mechitar Chosc, il quale, condiscendendo al desiderio di un patriarca degli Alvani, raffrontò più insigni giurisperiti, e specialmente i due codici di Teodosio e Giustiniano per redigere un corpo di diritto canonico e civile. Fra i monumenti si possono citare trenta canoni attribuiti a san Gregorio Illuminatore e dagli

---

(1) Quelle di Costantino sono latinamente riportate dal P. Odorico Rainaldi ne' suoi Annali sotto l'anno 1239: le lettere di Gregorio VI si veggano presso il Galano nell'opera più volte ricordata.

Armeni considerati come addizionali a quelli del concilio di Nicea; quelli di Isacco il grande, di Isacco III (che resse il patriarcato fino al 703), di Giovanni Mantagunese, ed Ozniese; altri del patriarca Sionne I sanciti in un sinodo che si radunò in Berdava città degli Alvani nel secolo VIII; quelli che vanno sotto il nome di Eliseo, di Narsete il grande, ed altri ancora non molti. Una raccolta dei medesimi, interpretati in latino dal P. Arsenio Angiarakian, fu dal cardinal Mai per la prima volta messa in luce nel 1837 (1), che li trasse da un codice scritto nel 1634 a Rodost, e trasportato a Roma nel 1797 da monsignor Stefano Aucher vescovo di Claudiopoli. Il dotto porporato getta qua e là alcuni dubbj sulla autenticità della maggior parte di essi. Ma per pronunziare un ragionato giudizio è d'uopo di molta perizia nella lingua e lungo studio sui manoscritti armeni, non che sulle antichità cristiane dell'oriente. Oltre i canoni sono disseminate nelle opere dei nominati autori varie notizie che spettano alla disciplina della Chiesa armena, che gioverebbe presentare in sistema, e render di publica ragione corredandole di opportune dichiarazioni (2).

Conchiudiamo. Nel campo della sacra antichità havvi ancora luogo a ricerche e ad altri studj; e ne possono offrire opportuna occasione gli scrittori armeni. Pochi tra questi vennero tradotti, pochissimi in modo soddisfacente: sicchè rimane quasi intera la fatica del toglierli alla non curanza in cui li lasciammo, e far con essi conoscere la storia, la disciplina, i riti di una Chiesa che pur fu madre di santi ed istrutti prelati, monaci e dottori. Le memorie d'una nazione, che per lunga età fiorì nella intellettuale coltura, meritano per ciò solo di essere sottratte all'obblio, esaminate, comparate siccome monumenti che segnano il progressivo o retrogrado corso della umanità nel perfezionamento morale: siffatte indagini voglionsi viemeglio lodare allorchè s'abbia fondato argomento a sperare che di là sia per rifletter nuova

---

(1) *Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita.* — Romæ, 1837. — Vedasi il tomo X.

(2) Il manoscritto sopracitato comprende anche i canoni di greca origine, cominciando dagli apostolici; ma l'editore publicò i soli armeni più antichi, cioè dal IV al secolo VIII.

luce sullo stato di altri popoli. La letteratura sacra degli Armeni, osiamo accertarlo, non riuscirà vano lusso di peregrina erudizione a chi saprà farvisi addentro: oltre che ne verranno in bella guisa illustrate le scienze teologiche, avrassi un filo per seguire con maggior sicurezza la storia dei paesi finitimi, dei quali si hanno finora idee od erronee o sconnesse. Nè rimarrassi senza vantaggio per più da vicino conoscer la Grecia, vincolata in diuturne relazioni cogli Armeni; quella Grecia che, pagana o cristiana, desta colle opere sue l'ammirazione dei secoli. GIUSEPPE COSSA.

Difficoltà che l'abate Gioberti muove alla Filosofia dell'abate Rosmini, ridotta a sillogismi colle loro risposte (1).

Difficoltà prima dell'abate Gioberti contro alla proposizione che « l'essere ideale non è Dio. »

SILLOGISMO I.

Voi dite, che l'essere ideale, qual risplende per natura nella mente umana, è un'*appartenenza di Dio.*

Ma ogni appartenenza di Dio è Dio.

Dunque l'essere ideale è Dio.

RISPOSTA.

Distinguo la minore: ogni appartenenza di Dio è Dio, se la si considera in Dio, e non la si precide da tutto il resto che forma la divinità, concedo: se la si precide dal resto che forma la divinità, nego; ed allora le si dà il titolo di *appartenenza di Dio,* per indicare appunto, che unita al resto che forma la divinità è Dio, ma non così precisa dal resto.

Il Gioberti: provo la falsità della vostra distinzione.

PROSILLOGISMO.

Iddio non si può dividere, perchè è un ente semplicissimo,

---

(1) La Redazione del Giornale, coll' ammettere ripetuti articoli, da diversi avuti, a sostegno della teoria ideologica rosminiana, non intende (come già s'è dichiarata) di parteggiare per uno speciale sistema. Ma ella sarebbe lieta di contribuire in questa parte al ritrovamento od al riconoscimento del vero: a che (per usare l'occasione qui data) pensa opportunissimi gli articoli del professore A. P. sin qui publicati e che si continueranno, osservabili senza dubbio per una profondità accompagnata a singolare precisione e chiarezza: sopra i quali ella crede poter chiamare l'attenzione degli studiosi lettori.

La vostra distinzione divide Iddio.

Dunque la vostra distinzione fa quello che non si può: è falsa.

RISPOSTA.

Distinguo la maggiore e anco la minore.

Distinguo la maggiore così: Iddio non si può dividere *realmente,* concedo; *mentalmente,* nego. In fatti, colla mente umana si dividono i suoi attributi, la sapienza, la giustizia, la potenza, ecc. E così si divide l'*idea dell'essere* (che gli scolastici chiamavano l'*essere comunissimo*) da Dio sussistente.

Di più, distinguo ancora la maggiore così:

Se da Dio si divide qualche suo attributo o qualche cosa che la mente umana concepisce in lui, per modo che si pretende che quella cosa così divisa e precisa, sia ancora Dio, la divisione non si può fare. Ma se si dice che quella cosa così precisa non è Dio, ma è un essere mentale ed universale che si chiama un'*appartenenza di Dio* per indicare il fonte onde la mente umana l'ha tolta; questa divisione si può fare.

Distinguo poi la minore così: la mia distinzione divide Iddio *mentalmente,* e in modo che a ciò che precide da Dio mentalmente non si applica più la denominazione di Dio, il che si può fare senza inconveniente, concedo: la mia distinzione divide Iddio *realmente,* ovvero *mentalmente,* ma in modo da applicare la denominazione di Dio a ciò che si considera come preciso da Dio, il che non si può fare: nego.

SILLOGISMO II.

Ogni cosa è o Dio, o una creatura.

Ma il vostro ente ideale non è una creatura, perchè voi gli date gli attributi dell'eternità, immutabilità, ecc.

Dunque il vostro essere ideale è Dio.

RISPOSTA.

Distinguo la maggiore e la minore.

Distinguo la maggiore così: ogni cosa che *realmente sussiste* è o Dio, o una creatura, lo concedo (benchè s. Tomaso osservi che le forme e gli accidenti sono piuttosto *concreati* che *creati,* dicendosi le sole *sostanze* propriamente *create; proprie vero creata sunt subsistentia,* S. I, XLV, LV);

ogni cosa ideale, lo nego; perchè le *relazioni,* per esempio, fra Dio e le creature, hanno un termine increato, che è Dio, e un termine creato, che è la creatura, onde non si possono dire propriamente create, ma piuttosto conseguenti alla creazione. E così l'*idea,* ossia l'*essere ideale,* che è il mezzo del conoscere, è una entità precisa mentalmente da Dio, e quindi la mente lo considera sotto due relazioni, o *in quanto ritiene dell'essere divino* da cui fu preciso, e in tanto non è creatura, ma ritiene delle qualificazioni divine, benchè niuna qualificazione, come nè pure niun attributo preciso da Dio, si possa dire Dio, perchè gli manca ciò che è a Dio essenziale, che è l'essere completo e d'ogni parte infinito: o *in quanto è preciso,* e intanto si può chiamare creatura a quel modo che una tal denominazione conviene a tutto ciò che ebbe principio, o per la creazione, o in conseguenza della creazione, come s. Tomaso chiama la verità che risplende nell'intelletto umano, *creata* (S. I, XVI, VII).

Distinguo la minore così: l'ente ideale non è una creatura in quanto ritiene dell'essere divino, da cui fu preciso, lo concedo; benchè non gli possa perciò competere la denominazione di *Dio,* perchè da Dio niente si può dividere colla mente, che si rimanga Dio, giacchè se si potesse far ciò, si porrebbe la divisione in Dio stesso. Ma insieme concedo, l'ente ideale esser creatura in quanto è preciso da Dio nel modo detto; perchè ciò non significa altro se non che la precisione ha avuto principio quando ha avuto principio l'uomo.

Difficoltà seconda dell'abate Gioberti contro la proposizione che « l'essere ideale non è reale. »

SILLOGISMO I.

Ciò che non è reale, è nulla.
Ma l'essere ideale non è reale.
Dunque l'essere ideale, è nulla.

RISPOSTA.

Nego la maggiore, perchè ognuno sa che l'*idea del pane* non è il *pane reale,* e che tuttavia quell'idea non è nulla; e così si dica d'ogni altra cosa. Che se sotto la denominazione di *reale,* si vuole intendere ogni entità, anche l'ideale, in tal caso il vocabolo, *reale,* non è più adoperato in opposizione all'*ideale,* come s'adopera nella proposizione, e però

si cambia il valore alla parola. Poichè quando si contrappone il *reale* all'*ideale,* e la *cosa* all'*idea,* allora, come indica la proposizione stessa, si contrappongono due concetti l'uno all'altro; e però il *reale* opposto all'*ideale,* e la cosa opposta all'*idea,* non può esser l'*idea;* perchè altrimenti i concetti si confonderebbero. Rimarrà adunque, che l'*idea* presa in opposizione alla *cosa* non è la cosa, e che l'ideale preso in opposizione al *reale* non è il reale. Il determinare poi che la cosa sia l'*idea,* è appunto quello che si cerca di fare coll'Ideologia; e quando anche non si riuscisse a farlo, rimarrebbe egualmente vero, che l'*idea* del pane non sarebbe la cosa *pane,* cioè il *pane reale* che si mangia e che nutre, giacchè l'idea nè si mangia, nè nutre.

Difficoltà terza dell'abate Gioberti contro la proposizione che « si conoscono i reali per l'unione dell'idea e del sentimento. »

SILLOGISMO I.

Se gli elementi di cui si fa risultare la cognizione del reale non hanno in sè la detta cognizione, non la possono dare, perchè *nemo dat quod non habet.*

Ma voi fate risultare la cognizione della cosa reale dall'*idea dell'essere* e dal *sentimento,* che non contengono questa cognizione: perchè il sentimento è vero che non racchiude cognizione alcuna, e l'idea non racchiude la cognizione del reale, ma solo del possibile.

Dunque voi non ispiegate bene la cognizione del reale.

RISPOSTA.

Nego la maggiore e la minore.

Nego la maggiore, perchè talora due elementi coll'unirsi insieme producono un terzo effetto, che non è nè nell'uno, nè nell'altro di essi elementi; il che s'avvera continuamente anche nelle cose fisiche; per esempio, l'ossigeno e l'idrogene producon l'acqua, che non si trova nè nell'uno nè nell'altro di essi.

Nego la minore, perchè egli è falso che io faccia nascere la cognizione del reale dai due soli elementi dell'*essere ideale* e del *sentimento;* ma vi aggiungo anzi un terzo elemento, che è l'*atto dello spirito semplicissimo,* che intuendo da una parte l'*ideale,* e dall'altra percependo il *reale,* s'accorge che nell'ideale è il tipo dell'attività reale percepita nel sentimento, e lo afferma a sè stesso, e così produce a sè la cognizione

del reale mediante questo giudizio primitivo. In fatto la cognizione del reale consiste nella unione di que' due elementi operata dallo spirito semplice e identico. E però, sebbene ciascuno di essi non dia la cognizione del reale, tuttavia uniti la danno, appunto perchè la cognizione del reale non è altro che l'atto dello spirito che li congiunge, e congiungendoli, ne afferma il rapporto.

SILLOGISMO II.

Il ragionamento è impossibile, se nel primo intuito l'uomo non vede in confuso tutto ciò che poscia colla riflessione distingue.

Ma voi pretendete che il reale non si percepisca dall'uomo nel primo intuito del suo spirito.

Dunque è impossibile che l'uomo giunga mai a conoscere il reale.

RISPOSTA.

Distinguo la maggiore: il ragionamento è impossibile, se nel primo intuito l'uomo non vede in confuso tutto ciò che poscia colla riflessione distingue, concedo se si tratta di *cognizione formale,* cioè d'un ragionamento che non esce dall'ordine delle idee; ed è perciò che nell'essere ideale, oggetto del primo intuito, vi hanno indistinti tutti i principj del ragionare, perchè i principj appartengono tutti all'ordine delle idee; nego se si tratta di *cognizione materiata,* perchè la materia della cognizione viene somministrata dal sentimento. D'altra parte sarebbe contro il buon senso il sostenere che nelle *idee* vi è la realità delle cose; per esempio, che nell'*idea dell'albero* vi è l'*albero stesso reale;* giacchè in tal caso un'idea sarebbe un albero, o un albero sarebbe un'idea, ciò che è assurdo.

Y.

Teodorico di Coira, dipinto del sec. XIV scoperto in Milano nell'aprile 1842.

Mentre fervono in Milano i lavori per l'edificazione di un nuovo tempio, che abbia a sostituirsi a quello degli antichi Serviti, già reso indecoroso e mutilo in più parti, la demolizione di un portico appoggiato al fianco della vecchia chiesa tornava alla vista un pregevole affresco che rimasto era nascosto fra il muro esteriore della chiesa su cui era dipinto, e quello del portico, che fu eretto, a quanto sembra, nel secolo XVII.

L'affresco presenta all'aspetto la Vergine seduta in trono col

Bambino nelle braccia: le vengono appresso due sante martiri ed un santo guerriero, tutti ad intiera figura e grandi al naturale.

La prima è la Vergine Alessandrina, di cui parla Eusebio, e cui i Greci scopritori della di lei salma nel secolo IX appellarono ἡ καθαρίνη (*la senza macchia*), donde venne il nome comunemente noto di *Caterina*. Ben la si riconosce alla tormentosa ruota con cui fu martoriata, al regal manto, al diadema che le cinge il capo in ricordanza della principesca schiatta ond'ella (giusta il monologio di Basilio) trasse in Alessandria i natali al cadere del secolo III.

Due palme, simboli di sangue sparso per la fede, ella reca una nella destra, a cui sta presso la ruota che fu stromento del di lei martirio, altra nella sinistra, che posa sulla testa d'uomo genuflesso.

La seconda figura è di giovane donna decorosamente vestita, che tiene nelle mani un vaso di sangue, o vetro cimiteriale, e una freccia; il guerriero che segue è certamente san Giorgio, perchè ornato di clamide e di pesante scimitarra, ed effigiato in atto di conculcare il tremendo dragone.

Il personaggio genuflesso su cui Caterina posa una delle sue palme volgesi supplichevole verso la Vergine, colle mani giunte e in atto di ricevere dal piccolo Gesù la benedizione. Il suo costume è del secolo XIV: alla sinistra parte del petto egli porta dipinta una croce, nel mezzo della quale sta un cuore: questo stemma è ripetuto ai due lati del capo del martire Giorgio. Il muro vicino forma con quello su cui esiste l'affresco un angolo sporgente; ed ivi nella parte inferiore leggesi la seguente iscrizione dipinta in caratteri semigotici:

hoc opus fece
runt fieri he
inricus et v
einardus pro
anima deider
ici de coria
qui obiit sub
annodnim.c.c.c.
LX.X.X.I.I....
. . . *tembris* . . .
symon de corbeta fecit.

Da questa comprendiamo l'oggetto per cui fu eseguita l'opera, le persone che la fecero porre, l'autore di essa. È monumento posto con intenzione di suffragare piamente all'anima di un estinto (opus factum *pro anima Deiderici de Coria).*

Frequenti sono nei tempi meno a noi vicini esempi di simili opere votive; giacchè sin oltre al secolo XVI durò il costume di sovraporre alle urne dei defunti imagini di santi, dipinte o scolpite. Il senso di così fatto modo artistico è sommamente cristiano, poichè in ciò si ebbe la mira di raccomandare alla celeste protezione le anime de' morti, come lo indicano le citate parole dell'iscrizione: *Opus factum pro anima Deiderici de Coria.*

Similmente in Roma a' santi Pietro e Marcellino una lapide del secolo XIII ci ricorda che, *Dominus jacobus de Columpna cardinalis s. Mariæ in Via lata pro anima Domini Comitis* (1) *cardinalis fecit fieri hanc capellam cum altari et omnibus.* In altra a lettere gotiche, già conservata a Milano in s. Vittore, leggevasi, MCCLXXVI *dns donus Beltramus Cuminus . abbas hujus . monasterii . fecit . fieri . hoc . opus . ad . honorem . dni Obizoni Grasseli . abatis . cujus . corpus . hic requiescit.* Anche in san Lorenzo nella stessa città vediamo all'arca dell'antica famiglia da *Robiano* sovrapposto un affresco dell'anno (a quanto credesi) 1440, con due santi che presentano alla Vergine i fratelli *Beltramo e Lorenzo di Robiano,* fondatori d'una cappellania in quel tempio, e patroni del monumento. E quivi pure a santa Eufemia stava scritto: MCCCCL *die dec . sep . mensis aprilis dns. Arasmus . de . Gallarate . obiit . et . joanes . ejus . filius . f . f. hoc . opus . ad . honorem . scti . Arasmi.* Ma di ben più singolare menzione meritevole era il mosaico che fra il 1090 ed il 1200 la veneta dama *Eufrosina Marcello* avea fatto costruire *per le anime* (come diceva l'appostavi inscrizione) *del marito Pietro e de' figli Marco e Teofilo.* Esisteva nella chiesa di san Cipriano presso Murano, e rappresentava il Salvatore che colla destra benedice, e tien nella sinistra il volume della nuova legge. Sovra la sua testa è la colomba, simbolo dell'increata sa-

(1) Veggasi *Oldrino.* La voce *Comes* è il nome proprio, non titolo di nobiltà, del cardinale, che fu *Comes di Casate* milanese. Ne ho fatto un cenno in sant'Eustorgio, p. 147.

pienza, e più alto l'agnello. Nei lati gli angeli Michele e Rafaele. Quanto non è a deplorare che un tanto tesoro archeologico, messo da prima per poche lire all'incanto (1), siasi lasciato trasportare all'estero, mentre agevolmente lo si poteva assicurare all'Italia!

Ma chi sarà il guerriero *Deidericus de Coria* cui appartiene il nostro monumento, e che nella pittura vediamo effigiato in attitudine supplichevole dinanzi alla Vergine? Non già uno della famiglia milanese *Corio*, come avvisarono alcuni, allorchè fu scoperto il dipinto. Lo stemma che egli reca nel petto, e che vedesi ripetuto ai lati della testa del martire Giorgio, non corrisponde a quello de' Corii, consistente in uno scudo bipartito orizzontalmente, e portante nella parte superiore un leone nascente, aureo, rampante, coronato, nella sottoposta due C C azzurri in campo d'argento (2). D'altronde i milanesi Corii denominaronsi latinamente *Corii, de Coriis, de' Coyris*, e non mai *de Coria*.

Più verosimilmente crederei che l'espressione *de Coria* accenni alla patria del pio milite, e sia *Teodorico di Coira* il di lui nome. Coira, città ne' Grigioni, è denominata *Curia Rhetica, Curia Rhetorum*, ed anche semplicemente *Curia* e *Coria*. L'idioma alemanno o teutonico, che in essa si parlò e si parla, vi diede origine in ogni epoca a nomi germani o germanicamente espressi; e di tal genere appunto sono quelli che leggonsi nella presente epigrafe: *Heinricus* per *Henricus* (Heinrich) *Enrico; Reinardus* (Reinart) *Rinaldo; Deidericus* (Deidrich o Dietrich) *Teodorico*. E tanto più mi conferma nell'opinione la circostanza che il nome *Dietrich*, o

---

(1) Editti 18 ottobre e 25 novembre 1830 pella vendita del mosaico, sulla stima ridotta a lire 1602 austriache.

La chiesa di s. Cipriano in Murano, edificata già dalla famiglia Gradonica, appartenne ad un'abbazia, di cui, per decreto de' pontefici, son tuttora investiti i patriarchi *pro tempore* di Venezia. Era adunque ragionevole la speranza che i patriarchi di Venezia conservassero al culto divino la chiesa della loro commendataria abbazia, e quindi il mosaico votivo di Eufrosina non avesse a sparire da noi.

(2) *Haymonis Corii med.... sancti Staymo et Vermundus Comites Turbigii, duo lumina Coriæ gentis, luci exposita a Dionysio Gariboldo* (Mediol. 1639, p. 31). Veggasi anche un *Libro di stemmi spettanti ai vicarj di provisione in Milano dal* 1687 *al* 1785 posseduto dal librajo milanese Telesforo Tenenti, benemerito degli studj araldici e genealogici.

Teodorico, era già comune in Coira anche in tempi più antichi, dappoichè il re Goto Teodorico (Dietrich) conquistava Berna e la Rezia intorno l'anno della nostra era 490.

Vero è che lo stemma osservato sul petto di Teodorico, ed ai lati della testa del martire Giorgio, non corrisponde a quello della città di Coira, consistente in un rampante capriolo: stemma antichissimo ed usato ivi anche tuttora colla leggenda, *sigl. cancellar. civitat. Curiensis;* ma quella esistente sul dipinto dee credersi piuttosto l'arme del milite ripetuta ai lati del martire per indicare la speciale protezione che egli aspettava da quel santo tutelare della sua patria, e comunemente invocato e venerato da chi giurò ai militari vessilli (1).

Potevasi piuttosto imaginare che la croce comprendente un cuore, come la reca sul petto questo personaggio, anzichè uno stemma gentilizio, fosse quello di qualche ordine cavalleresco; e dal vederlo due volte ripetuto ai lati del capo di s. Giorgio era agevole la conghiettura che questo santo ne fosse il titolare. Ma niuna insegna degli ordini equestri da noi conosciuti corrisponde a quella su cui cade ora l'esame. Soltanto i cavalieri di s. Giorgio in Carintia d'Austria instituiti da Rodolfo imp. fra il 1273 e il 1290, portavano una croce simile nella figura a questa del nostro milite, ma dessa è rossa, e la nostra giallognola, e non ha dessa, come la nostra, il cuor rosso nel centro. Così i cavalieri di san Giorgio de Alfama in Ispagna, istituiti nel 1317 dopo l'eccidio de' Templari, sulla regola cisterciense portavano sovra bianca veste una croce simile in figura alla nostra, ma di vermiglio colore e non comprendente il cuor rosso.

Sul capo di Teodorico la martire Caterina appoggia una delle verdi sue palme, indizio verosimile di sangue versato dal milite probabilmente in servizio della fede. Potrebbesi, è vero, credere che le due palme alludessero alla duplice corona di verginità e di martirio (2) conseguita dalla eroina;

---

(1) *Butler,* Vite de' Santi, 23 aprile (an. 803). Gl'Inglesi sotto i loro re normanni riportarono dalle crociate una gran divozione a san Giorgio, e lo invocavano in guerra, come loro protettore.

(2) Sant'Ambrogio nel libro 1.° *de virginibus*, parlando di sant'Agnese, conchiude il discorso con queste parole: *Habetis in una hostia*

ovvero al duplice supplizio cui ella fu tratta, prima d'una ruota munita di acutissime punte, poi di pesante scure colla quale le fu tronco il capo (1). Ma l'osservare che ella posa una di tali palme sul capo del supplicante guerriero, quasi ad avvalorare la prece che egli dirige alla Vergine ed all'Infante divino, rende più credibile la prima supposizione.

Chi due anni sono nella Gazzetta di Milano annunciava la scoperta di questo dipinto, non arrischiò segnarne l'epoca, non avendo ben rilevato l'anno indicato dall'iscrizione. Tuttavolta, quando pure non fossi io quasi certo d'avere nell'epigrafe appartenente ad esso, letta indubbiamente l'epoca, MCCCLXXXII, non esiterei punto nell'attribuire la pittura al secolo XIV, persuadendomelo lo stile d'essa che assai tiene del giottesco, e che facilmente si può confrontare coi varj dipinti dello stesso secolo che in Italia tuttora rimangono. Anche in Milano può vedersi una di tali pitture nell'atrio di sant'Ambrogio alla destra di chi entra: offre la Vergine col Bambino in trono, e due divoti in adorazione, presentati ciascheduno da un santo.

Del resto non è la sola antichità che renda pregevole l'affresco ora descritto. Il colorito specialmente assai franco, e che vivace tuttora mantiensi dopo tanti anni; qualche idea di prospettiva che pur vi si vede, specialmente nel comparto della Vergine seduta in trono; la dolcezza che traspare dalle fisionomie, fanno dimenticare la scorrezione del disegno, ed altri difetti che bene appalesano l'infanzia dell'arte.

Prezioso poi dee considerarsi particolarmente dai milanesi questo monumento che loro ricorda un antico loro pittore, del quale altre memorie non aveansi prima, *Simone di Corbetta.*

L'epoca di questi, che sembra additata fra il 1380 ed il

---

duplex martyrium pudoris et religionis: et virgo permansit, et martyrium obtinuit. In questo doppio senso è a credere che ne' vetri cimiteriali si rappresentasse la Santa ora fra due colombe che le porgono due corone (Buonarroti, *Vetr. cimit.* tav. 18, n. 3), ora fra due alberi di palma (*ivi,* n. 2, e tav. 21, n. 1).

(1) *Maximinus in impietate et crudelitate obstinatior, Catharinam securi percuti imperat. Quæ fortiter dato capite, ad duplicatum virginitatis et martyrii præmium evolavit VII Kal. decembris...* (Brev. Rom. *de Catharina,* lect. 3).

1390, e che certamente è anteriore al 1400, è pure anteriore a quella dei pochi altri antichissimi pittori dei quali in Milano o nei dintorni si conservino lavori. L'affresco in san Francesco di Vimercate (1354) di cui il *Giulini* riporta l'ora non più esistente iscrizione, non ha nè ebbe il nome dell'autore.

Cristoforo da Trenchi (da taluno battezzato anche per *da Frenchi*) è in qualche moderna Guida di Milano indicato siccome autore nel 1385 d'una pala colla Vergine, col Bambino, santa Caterina mart. e sant'Ambrogio, esistente nella chiesa di santa Maria Podone in quella città: ma questo è errore. Il dipinto è della fine del secolo XIV, e Cristoforo non ne fu l'autore, ma sibbene un pio che nell'anno appunto 1385 faceva chiudere di cancelli la cappella ov'era la pala accennata (1).

Michelino da Milano, autore di pregevolissimi affreschi nel palazzo Borromeo (i quali facciam voti vengano conservati nella ristorazione che dee farsi di quella casa), appartiene al secolo decimo quinto, al quale pure appartiene un *Enrico* che dipinse nella chiesa dell'illustre abbazia cisterciense di Morimondo, come rilevasi della iscrizione: *Hoc opus fieri fecerunt R. R. D. D. Dominicus Capranica episcopus et princeps firmanus, et F. Johannes de Ferariis Dei gratia abbas Morimundi meritissimi: die XV febru. tempore quo præfatus epus fuit ambaxiator S. D. N. martini papæ V ad dn. nostru. ducem mediolani. Henricus cognomento de... hic depinxit.*

Che se *Giotto,* come abbiamo nel *Lanzi (Storia pittorica,* t. IV, p. 166), lavorava in Milano nel 1335, può conghiettu-

---

(1) Ecco quanto reca il Lattuada *(Descriz. di Milano),* parlando di santa Maria Podone. « L'altra (cappella) rimpetto, *difesa da alta crate di ferro,* è quella dei conti Borromeo .... Sovra un pilastro dalla parte della pistola si vede dipinta a tempera *la B. V. col santo Bambino, e più sotto santa Caterina la martire, e sant'Ambrogio;* è difesa da vetri e denominata comunemente la Maddalena del parto .... Sovra il capitello dello stesso pilastro, invece di ornamenti ad arabesco, fu intagliata la memoria del tempo in cui fu fatta questa cappella e delle persone che ne procurarono la erezione, leggendosi così: MCCCLXXXV *indictione X februarii. Ambroxius Cristoforus Hieratre de Trenhis fecer. fieri istas tres feriates in honore Dei, Beatæ Mariæ Virginis, et Beatæ Katerinæ.* »

rarsi che *Simone da Corbetta,* il quale non molti anni appresso dipingeva in Milano, ne fosse stato scolare od imitatore. *Lanzi* (ivi p. 169) parla delli sportelli nella sagristia delle Grazie pure in Milano. *Sono di stile secco, ma di un color vivo e bene impastato: se ne ignora l'autore, ma pare che vivesse alla fine del XIV secolo.* Tuttavia il volere anche di mera supposizione crederne autore *Simone* sentirebbe forse di temerità.

Ma quale fia la sorte della testè discoperta pittura votiva? La parete cui essa aderisce dovrà cedere fra poco all'area che si aprirà innanzi al nuovo tempio; nè vi sarà chi dubiti che il genio per le arti belle e le patrie memorie non vegli alla conservazione dell'antico lavoro. Nel modo stesso con cui vennero salvate tante preziose pitture dell'antica scuola milanese, che adornano al presente il corritojo d'ingresso alla Pinacoteca di Brera, sarà bene agevole il conservare anche questa che ci offre l'imagine del pio milite Teodorico; e ciò avverrà o tagliando di retto, qualora non si scoprano grandi ostacoli, quella parte di muro cui essa aderisce, o staccandola dal medesimo e su tela riportandola, giusta il processo che i Francesi attribuiscono al loro *Picard* (1752), benchè *Lanzi* con ragioni che più accarezzano il nostro amor nazionale ne voglia inventore il ferrarese *Antonio Contri* (1654). Nel quale processo, non ha molti anni, segnalossi il veneto patrizio *Filippo Balbi,* trasportando da un palazzo che demolivasi preziosi lavori di Paolo il Veronese.

Assicurata così l'esistenza al dipinto del più antico forse fra i pittori del Milanese di cui ci sia pervenuto il nome, sarà questo uno de' più begli ornamenti del nuovo tempio che qui verrà a sorgere in onore del Borromeo: sarà come per dire l'anello che unirà il nuovo edifizio con quello che già preesistette, e di cui le vicende de' tempi non recarono sino a noi che poche altre e languide memorie.

MICHELE CAFFI.

VARIETA'.

MISSIONI D'AMERICA.

La seguente lettera inviataci dagli Stati-Uniti contiene la testimonianza più onorevole delle fatiche e della considera-

zione che gode in America il P. Samuele Mazzucchelli, di cui ha parlato ripetutamente questo Giornale (1). Col publicarla crediamo di adempire un dovere verso le rispettabili persone che ce l'hanno diretta, e di far cosa grata ai Milanesi richiamando loro la memoria di un concittadino che così da lontano onora la patria e si rende ognora più benemerito della religione.

Mineral Point, territorio di Wisconsin, li 6 febbrajo A. D. 1845.

Signore.

Essendo pervenuto a cognizione di noi sottoscritti cittadini del territorio di Wisconsin ed Jowa dello Stato di Illinois, che il Molto Reverendo D. Samuele Mazzucchelli, al suo ritorno dall'ultimo viaggio in Europa, ha acquistato la ben conosciuta proprietà di Sinsinawa Monnd nella Contea di Grant, in questo territorio, allo scopo di stabilire una comunità religiosa ed a tempo debito un collegio per l'educazione della gioventù di questo paese, pensiamo essere nostro dovere di incoraggiare le sue fatiche col portare testimonianza della stima nella quale egli è tenuto in questo paese e dell'aspettazione che ha generato quest'ultima delle sue grandi intraprese.

La nostra stima pel Molto Reverendo D. Samuele Mazzucchelli è basata sulla personale conoscenza e lunga osservazione della sua condotta come ecclesiastico; e la nostra aspettazione che tutto quello che egli proponesi di fare, lo porterà a compimento, si è giustificata dal fatto, a nostra cognizione, che, quantunque senza soccorsi in mezzo a tutte le difficoltà e privazioni di un nuovo e disperso paese, i risultati delle sue passate fatiche, nella Unione, oltrepassano di molto il compimento del presente suo disegno.

Il Molto Reverendo D. Samuele Mazzucchelli fu il primo e per molti anni il solo ecclesiastico cattolico residente nel territorio di Wisconsin, che allora comprendeva il presente territorio di Jowa con una gran parte dello Stato di Illinois. In questo vasto paese, dall'anno 1830 in poi, egli ha zelantemente e costantemente dedicato sè stesso ai sacri doveri del suo ministero, predicando le dottrine della Chiesa cattolica, introducendo le pratiche del suo religioso culto ed erigendo ed eccitando gli altri all'erezione di chiese cattoliche.

Sinsinawa Monnd, la presente residenza del Molto Reverendo Don Samuele Mazzucchelli, è per salubrità, bellezza, qualità del suolo e posizione geografica (essendo a mezzo cammino per Galena nello

---

(1) Vedi vol. VII, pag. 344; e vol. VIII, pag. 432.

Stato di Illinois, Platteville e Mineral Point nel territorio di Wisconsin e Du-Buque nel territorio di Jowa, quattro delle più grandi ed importanti città di questi paesi) molto al di sopra di ogni altra località degli Stati occidentali, considerata in rapporto ai progetti religiosi ed agli altri a cui egli intende di consacrarla. E sotto la sua direzione noi crediamo che il più fervido amico della Chiesa e della diffusione della cattolica dottrina, il quale voglia contribuire al suo ajuto, sarà soddisfatto de' suoi sforzi e del finale loro risultato.

Noi crediamo che non la sola Chiesa cattolica trarrà profitto dalla presente intrapresa del Molto Reverendo D. Samuele Mazzucchelli. Egli gode a diritto di un'alta riputazione pe' suoi talenti e virtù sotto ogni rapporto, ed il di lui operato sarà considerato come un'epoca felice nella storia de' nostri territorj e Stati-confratelli, e generalmente dai cristiani e dagli amici dell'educazione. Per queste ragioni, per la causa della religione e del sapere, noi facciamo questa volontaria testimonianza in suo favore.

Noi siamo rispettosamente vostri ubbidienti servitori.

All'editore dell'Amico Cattolico.

Nuova Jork. — Milano in Italia.

Sottoscr. GIORGIO W. JONES, *ultimo Delegato al Congresso degli Stati-Uniti, e poscia Ispettore Generale per Wisconsin ed Jowa.*

» A. C. DODGE, *ultimo Cancelliere dell'ufficio di Jowa e ora Delegato al Congresso degli Stati-Uniti.*

» ENRICO DODGE, *ultimo Govern. del Wisconsin, ed ora Delegato al Congresso degli Stati-Uniti.*

» TIMOTEO BERNY, *Sceriffo della contea di Jowa nel territorio di Wisconsin.*

» C. DUNN, *Capo di Giustizia del Supremo Tribunale del territorio di Wisconsin, degli Stati-Uniti.*

» ENRICO PLOWMAN, *Mastro di posta ed editore a Mineral Point, territorio di Wisconsin, della* Stampa libera di Mineral Point.

» ENRICO L. DODGE, *ultimo Sceriffo e Capitano di Milizia della Contea di Jowa nel territorio di Wisconsin.*

» PASQUALE BEQUETTE, *ultimo Ricettore del denaro publico e Colonnello di Milizia della Contea di Jowa nel territorio di Wisconsin.*

» GUALTIERO JONES, *ultimo Ricettore del denaro publico e Pagatore generale delle Milizie di Wisconsin.*

» GUGLIELMO HENRY, *Notajo publico della Contea di Jowa, nel territorio di Wisconsin, ultimamente giudice di pace.*

MISSIONI D'INDIA.

Le missioni dell'immensa indica contrada devono, senza dubbio, eccitare in alto grado l'interessamento de' popoli cristiani d'Europa. L'innumerevole popolazione di quelle regioni, l'antichità e origina-

lità della stessa, la moltiplicità de' culti e delle credenze e sette religiose in che è divisa, finalmente, per noi cattolici, le memorie dell'apostolato del Saverio, tutto ciò contribuisce a rendere quel paese oggetto, come di studio al filosofo e di ricerca all'archeologo, così principalmente di azione religiosa al missionario e di moltiforme cooperazione a questa da parte de' fedeli ovunque diffusi.

Il trovarsi missionario colà un nostro concittadino, essendo occasione a produrre in noi l'interessamento che abbiam detto per que' popoli lontani, lo produrrà insiememente per que' ragguagli che d'essi paesi ci vengono per mezzo di lui. — Presentemente, offriamo a' nostri lettori poco più che la descrizione del viaggio del giovane missionario a cui accenniamo, stesa da lui medesimo: egli, giunto colà da pochi mesi, non ebbe agio ancora di operare nel suo ministero per modo da poterci raccontare cose fatte, o speranze nate, di rilievo. Ma a tale difetto suppliremo in qualche maniera con un sunto di lettera anch'essa recentissima, che soggiungeremo, del prelato medesimo cui è addetto quel nostro concittadino: la pigliamo dall'*Univers;* nel quale foglio si dà cenno altresì dell'impressione da questo prelato-missionario fatta l'anno scorso in Francia; nel modo stesso che noi pure possiamo ricordar quella ch'egli lasciò nel suo passaggio per la nostra Milano (1).

Monsignor Borghi vescovo di Betsaida, vicario apostolico della missione del Tibet (di cui Agra è centro) a settentrione dell'indica penisola al di qua del Gange, in una seduta del consiglio dell'Opera lionese per la propagazione della fede, tenuta nel luglio 1844, espose lo stato della sua missione al suo primo approdare nell'India. Vedremo dall'estratto della lettera del prelato che siam per dare, in data febbrajo 1845, alcuna cosa di quello che ivi fu operato o disposto per lui ne' cinque decorsi anni del suo apostolato. Ma, perchè il già fatto colà e i mezzi raccolti si possano comparar dal lettore a quel che rimane e che manca, nel porre l'occhio al detto sunto di lettera egli avverta, che la missione sola del vescovo d'Agra conta quaranta milioni d'abitanti!

Rechiamo da prima la lettera del giovane sac. nostro concittadino:

Lettera del Sacerdote D. Giulio Calderara milanese, Missionario nell'India, al Padre suo.

Agra, 15 gennajo, 1845.

Affine di offerirgli una relazione particolarizzata de' quarantasette giorni del mio terrestre viaggio (da Bombay ad Agra), riprenderò la narrazione da un po' più lontano;

(1) Vedansi alcune lettere di lui in questo Giornale, t. VIII, pag. 358.

e co'molti giorni passati a Bombay mi soffermerò anch'io alquanto in questa grande città, e parlerò dapprima del soggiorno colà incontrato. — Arrivava in Bombay il martedì 12 novembre 1844 alle dieci antimeridiane. Il viaggio per mare l'ebbi prosperevolissimo.... In meno di venti giorni si compirono più di tremila cinquecento miglia di mare. — Bombay è città fioritissima. Conta a un dipresso trecento cinquanta mila abitanti, misti Musulmani, Arabi, Cinesi, Portoghesi, Inglesi, Francesi, ma la maggior parte gentili indigeni del paese. Della qual popolazione un quattromila sono cattolici. È piuttosto ben fabbricata, per quanto lo permettono l'indole del luogo e gli usi degli abitanti; ha larghe e ben assodate strade, e vedi soprattutto un tipo di costruzione europea dove sorgono le case degli Inglesi. Di publici edificj rimarchevoli (se eccettui una gran piazza e una magnifica moschea) non vedi che la zecca, la cattedrale dei protestanti, e un collegio pure pei protestanti. — E come che il caldo può moltissimo in quest'isola, ed anche nella rigida stagione vi ride perpetua la primavera, vedi le buone case costrutte generalmente ad ampie aperture, larghe sale d'un solo piano, e con comodi terrazzi pella sera, o prati in sull'aperto della casa a libero corso di fresch'aria. Il suolo poi dovunque si spiega come colto giardino, e gli alberi di cocco e di palma, e gli aranci, e i datteri, e i banani, e gli ananas, e le tant'altre frutta ti dispensan la squisitezza de'loro succhi.... — Bombay è chiusa tutta dal mare; e, pel clima, passa per uno de'paesi migliori dell'India. Il caldo v'è meno sensibile che ad Agra, stante la temperatura che vi portano i venti marini. Pella facilità poi del mare vi trovi, proveniente da Europa, qualsiasi cosa desideri in oggetto d'arti (bisogna però andar provvisto di molte rupie, di cui ciascuna vale un po' più di due franchi), senza contar le manifatture del paese, e quanto trae dalla China, colla quale ha vivissimo commercio. V'è anche in vicinanza di Bombay un'isola che racchiude un monte famoso per interne gallerie e sculture antiche: io non potei visitarlo. Bombay è città ricchissima e vivacissima.... La mescolanza poi singolare delle diverse nazioni europee e delle caste indiane, e i costumi di queste conservatisi i medesimi da secoli, e le loro pagodi, e i loro iddii di sasso e di legno, le vacche loro deesse, la venerazione pelle bestie in genere, per cui v'ha un apposito ospitale spesato dagli Indiani e prestante ricovero ad ogni sorta d'animale infermo, il culto a qualsiasi grosso albero che dia vast'ombra, e i sucidi loro fachìr, specie di penitenti, e i superbi bramini, e i mendicanti monaci, e i nudi paria, e tutto insomma lo straordinario che v'ha in un popolo opposto affatto all'europeo, ti sorprende così da renderti assai interessante il soggiorno di Bombay. Ma il viver gradevole di Bombay è molestato dal gracchiar de'corbi che vi sono a migliaja attirativi dai molti cadaveri de' gentili che, morti, o si espongono sulla riva del mare a loro pasto, o si abbruciano; dal rombare di cento grossissimi sparvieri, aquilotti, fal-

chi; e dal pizzicar d'infinite zanzare che ti tolgono il riposo, unitamente al romoreggiar tutta notte degli Indiani che, parcissimi di sonno, passano quell'ore quiete a far feste ai loro iddii con ischiamazzi d'ogni sorta a disperazione d'altri tranquilli mortali. — Meno questo, a Bombay vivrebbe bene qualunque europeo.

Fatta questa piccola digressione a descrizione d'una città che la merita, m'accingo direttamente al racconto del nostro viaggio per Agra. — Arrivati a Bombay, si credeva da tutti di dover partire per Agra dopo il necessario riposo di tre o quattro giorni. Ma fur tante le difficoltà che si opposero a questa presta ripartenza, e tanti gli apparecchi e le predisposizioni necessarie al lungo viaggio di più di quaranta dì, in paesi deserti, sprovvisti di tutto, e con un numero di più di trenta persone, che fu giuocoforza arrestarsi a Bombay diciassette giorni. A determinar questa dimora concorse altresì la malattia di due delle Suore della Carità, la di cui convalescenza si prolungò più tanto, in quanto che sovrastava l'imminente viaggio. Tre progetti presentavansi alla mente del nostro Vescovo. Il primo: risolcar la via di mare, toccar Calcutta, e, rimontando il Gange, arrivare ad Agra. Viaggio di più di duemila cinquecento miglia, ma il più spedito perchè fatto per servigio di vapori. Tuttavia venne rifiutato, sia per l'eccessiva carezza del trasporto, sia perchè da tutti s'avea omai in uggia quanto sapeva d'acque e di mare. Era il secondo: dividere il viaggio, parte per mare ancora, guadagnando Suratte, e parte per terra. Progetto il migliore di tutti sotto ogni rapporto, se a romperlo non fosse nata la difficoltà, per non dire impossibilità, de'mezzi di trasporto da Suratte ad Agra, tratto di paese quasi tutto desertissimo. L'ultimo finalmente: andar dritti dritti per terra da Bombay ad Agra coll'usar dell'unico mezzo di viaggio che s'hanno gli Indiani — buoi e piccoli carretti, — e col battere l'ampia ed unica strada che riunisce ad ottocento e più miglia di distanza Bombay ad Agra (a meno di non voler palanchini che costano più delle poste in Italia, e camelli al di cui sobbalzo gli Europei mal reggono, anche per poco tempo). — Questo fu il progetto adottato: aveva i suoi incomodi, fra gli altri il viaggiar lentissimo e a piccole giornate; ma poi era il meno dispendioso, lasciava speranza di lunghi riposi, e conduceva, colle persone, indivisibili gli effetti. Dunque fu deciso così. Fatte le necessarie provviste, Monsignore mi chiamò tre giorni prima della nostra partenza, e dissemi: « Io colle sedici Suore e i miei servi la precedo di due giorni: essi otto missionarj mi seguiranno dappoi: avranno due servi a loro disposizione: queste, che consegno, sono le provviste pel loro viaggio; queste, in un foglio, le istruzioni per regolarvisi; queste, in una borsa, seicento rupie (mila trecento franchi circa) pelle occorrenze: il viaggio sarà di quarantacinque giorni a un dipresso, ed ella, Calderari, l'incaricato per tutto quanto occorre al viaggio. » — Come farò? dissi tra me: un povero giovane, novizzo nella lingua, negli usi del paese,

nelle monete, farlo capo d'un viaggio!... Ma la Providenza verrà in mio soccorso. —

Monsignore partì effettivamente due giorni avanti noi; e noi dalla città di Bombay passammo ad una villa del vescovo di essa città presso al paese di Mahim, a cinque miglia dalla stessa.... La mattina del 29 novembre, in venerdì, si partiva per Agra.... Io precedeva gli altri, dando alla meglio gli ordini necessarj, rallentando ed affrettando la marcia giusta il bisogno. Poi, quando la strada era presa, entrava nel mio carro, cui era sovrapposta una stuoja a difesa dal caldo; e innanzi, in mano della Providenza. Così si camminò per quarantasette giorni, quanti v'abbisognarono per arrivare ad Agra, compiendo all'incirca diciotto miglia al giorno; e si trovò la sospirata quiete solamente il 13 di gennajo.

Ma che dirò degli accidenti del cammino? Che di questo muoversi per mezzo un'atmosfera di tutta idolatria dove, ad ogni piè sospinto, non t'incontri che in sassi pinti a rosso (sorta di indigena divinità), staccati così naturalmente dalla montagna, o in rozze sculture rappresentanti il dio Siva ed altri non so quali Numi fittizj in atto di trafiggere il primo s'accosti, o d'intraprender viaggi su d'enormi elefanti; ovvero in alberi sacri a divinità, o in vacche inghirlandate di fiori, o in pagodi con nel mezzo un dio, figura vera del Bacco de'nostri poeti, cavalcante un ampio vassello? Come descrivere il confuso e disaggradevole suono di timpani, di pajuoli rinversi, di larghi scudi di rame, commisto alle grida de'bramini, al chiasso fatto da pifferi e da tamburi, che tu ascolti escire da ogni tempiaccio? Come pingere la lurida figura di alcuni ministri di Satanasso, nudi il corpo e tinto tutto quanto di un color cinericcio, rabbuffati il volto, scarmigliati e lunghi i capegli, e con tale un piglio in sulla segnata fronte da farti retrocedere per ispavento?... Ancora l'India ha bisogno di secoli per escire dalla sua rozzezza, e dalle superstizioni religiose in cui è profondamente seppellita, o meglio dal vuoto totale di religione per cui bràncica miseramente; e, meno un miracolo dell'Altissimo, l'impero del demonio su questi infelici paesi non verrà distrutto sì presto. Chè fortemente s'oppone e la passiva ineccitabile inerzia dell'indica nazione, e il più sicuro interesse dei sacerdoti brami, e l'indifferenza del gentile niente ansioso di farsi avanti nella scienza della verità, e le radicate tradizioni religiose, e il capital precetto di aversi a considerar per profano quanto vien tocco o porretto da mano cristiana, ed il governo inglese ancora, che trova ed ama in questi loro nuovi sommessi la salvaguardia di quell'ignoranza che l'esclusion totale della cattolica religione in ogni spirito produce, e che li garantisce da ogni sommossa: infine la pochezza degli umani mezzi a fronte dei molti bisogni, per cui noi, poveri missionarj, siamo come pulviscoli tra mucchi enormi d'arena. Che fare? sospirare, affaticare e pregare, attendendo il dì propizio al grande evento. Intanto non si getta invano la

semente; ed il cattolico, massime il missionario, il così detto da loro *Padre Saba,* è rispettato profondamente dovunque si presenta, e colla sola voce impone obbedienza. L'infedele l'ammira e lo contempla quanto lungo è il cammino su cui s'avanza: l'inglese lo protegge e lo soccorre: oh! son questi buoni preludj, forieri di miglior giorno!

Ma intanto la mia carovana s'inoltra. Nassac, Cassorat, Tudor, Tanà, Biondino, Mahon, Sipri, Qualior, Malegon, Cassac, Duhà, e moltissimi altri paesi sono per noi toccati lungo il cammino. A Biondino, uno dei compagni ci si ammalò gravemente; e nacque un contrattempo tra i nostri carrettieri. Ecco però la Providenza! dovendo noi ricorrere alla protezione inglese nella persona di un capitano, ella ci fe' trovare ancor colà un medico di lui amico per cura dell'infermo che venne giudicato incapace di continuar cammino, e rimandato subito a Bombay, tanto era serio il male; un riposo per noi in quella notte, che non ce ne offeriva alcuno, sotto una tenda militare dal pietoso capitano fattaci erigere; soldati a nostra difesa; ristoro agli estenuati corpi; e gentilezze mille d'ogni guisa da quel buon uomo, rustico veramente come un vecchio militare, ma d'eccellente cuore. — Poche miglia al di là di Biondino, quei carrettieri non ci voleano più servire; e noi di nuovo abbiamo invocato la protezione inglese, e così ottenuto obbedienza e riportato vittoria. — Ad un cotal paese ristretto fra corone di monti, come in altri molti, ci vedemmo costretti, non essendovi publico asilo, pernottare a ciel sereno, entro i nostri carri. La mattina si seppe che nelle vicinanze si era veduta una grossa tigre, e che, divorato un cavallo, avea data la fuga a tre Indiani che lo custodivano.

A Malegon, accoglienze le più ossequiose da quella povera cristianità, e poca, che colà si trova, pressochè tutta portoghese, la quale, saputici missionarj di passaggio (chi sa da quanto tempo non ne vedevano!) ci corse incontro a gara, ci presentò dei frutti del paese, e ci si prostrò a'piedi colle lagrime agli occhi, chiedendo una benedizione in nome del Dio de'cristiani. — A Mahon grossa città, quasi a metà cammino tra Bombay ed Agra, ossia a quattrocento miglia da Bombay, e sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di essa Bombay, avemmo la consolazione dell'incontro della carovana di Monsignor nostro con tutte le Religiose, e l'altra di poter celebrare la messa, dopo tanto tempo di privazione, in una povera cameruccia, dove intervenne ancora la cristianità di Mahon, ed i soldati irlandesi cattolici al servizio degli Inglesi, in gran tenuta. — A poche miglia da Mahon, altro incontro con Monsignore. Eravamo alla vigilia di Natale: o mio caro Padre! Milano, e tutta con essa Europa si disponeva con santo giubilo a quella grande solennità che richiama, in un coi religiosi pensieri, le più dolci domestiche affezioni: mi corse il pensiero alla mia patria, alla mia famiglia, e parevami salutar con essa l'aurora di quel giorno santo. Ma il suo Giulio, in quel giorno appunto, si trovava in paese poverissimo di tutto,

dove, ad imitazione del Bambino Gesù, ned egli nè i suoi compagni trovavan tetto sotto cui ricoverare, e vesti di che coprirsi. E appunto in quella notte il vento incrudì l'aria sin quasi a gelo; insolita cosa per queste regioni. Ma Iddio disponeva a' suoi poveri missionarj raminghi per lui la particolar loro consolazione. Monsignore aveva trovato a Mahon un suo amico inglese capo del paese, e ricco e potente; licenziò colà i tredici carri, e s'ebbe, offertogli generosamente dall'amico, più dignitoso e conveniente mezzo di trasporto, tanto più che in questo paese tutto si conta a esteriorità; due elefanti pelle monache, la più ricca ed onorata cavalcatura che v'abbia; due bei cavalli per lui; camelli e carri pegli effetti, tende militari per piantare all'uopo; e sipai, ossia guardie molte a cavallo ed a piedi per suo onore e servigio. — Ei volle ch'il giorno appresso tutti noi missionarj dicessimo la messa del Natale. Cosa meravigliosa, mio caro Padre! Tre tende, una per noi a riposo, una pei servi, una che s'era consecrata a tempio, ed una casa lì presso per Monsignore e pelle monache, stavano erette di contro a una montagna sacra presso i gentili per mille superstizioni. L'alba del Natale fu salutata dallo sparo di varj fucili, dagli stessi soldati alternato; sulla tenda che serviva da tempio sventolava la bandiera toscana che Monsignore si recava da Livorno; e dalle cinque sino alle dieci quella povera capanna, simile pella povertà e picciolezza a quella di Betleem, fu onorata di messe, forse le prime celebrate in quella terra idolatra. La religiosa cerimonia di quel dì fu compiuta colla Messa *in pontificalibus* del Vescovo, facendo da coro i nostri missionarj, e cantando le monache alcune loro devote canzoni imitatrici veramente dell'inno di gloria che gli Spiriti celesti intuonarono al nato Bambino. Oh quel giorno, quel paese, quel luogo, quella patetica scena, e le circostanze tutte che l'accompagnarono, si scrissero a indelebili caratteri nel cuore d'ognuno! Il nostro Natale (oso dirlo) fu, se non circondato dall'aureola di più care domestiche memorie, più incantevole al certo del migliore passato nelle patrie nostre. — Ma infine quell'incanto finiva, e più di quattrocento miglia ancora ci attendevano; e dovevamo di nuovo e per sempre sino ad Agra dividerci dal comun nostro Padre. Strade quando pessime, quando deserte, polverose, avvallate; fiumi, sassosi letti di torrenti, pantani, riviere e montagne cui attraversare; boschi ed aride steppe; e quando cammino a chiaror di luna, quando a notte buja; adesso sotto cocentissimi raggi, un altro tratto a buffi di gelido vento; ed ora con privazioni di acqua e di riposo, ora di commestibili e d'utensili: tutto si provò.... Ad intervalli, or regolati or no, v'hanno dei così detti *bangalou*, ossia case di ricovero. Due stanze piuttosto pulite, con tavolo in mezzo per pranzo, canapè e sedie in canne del paese, ed una cucina lì presso, ecco la casa. Si paga una rupia per notte; e quando la scontravamo, ne approfittavamo. Ma do-

ve il paese non è possessione inglese, non vi si trovavano *bangalou*, e bisognava allora vivere della carità di questi gentili, i quali ci cedevano anche volontieri, e sempre gratis, una loro loggia o portico che aveva servito di mercato il giorno; e là, come fossimo *à la belle étoile*, si tranquillava un poco d'ora, stanchi e sfiniti pella fatica del viaggio. L'alzata poi quasi sempre avanti giorno, onde pur fare diciotto, o venti miglia.... Arrivati a sera fatta al luogo della stazione, dove moltissime volte si doveva andar contenti d'un'acqua pantanosa e puzzolente, ci cucinavamo da noi stessi quel poco cibo che la Providenza ci donava.... — Anche il pericolo dei ladri ci teneva agitati. V'avean de'tratti di paese non soggetti agl'Inglesi, ch'eran tutti infestati; ma Iddio ci protesse sempre mirabilmente. — Dovevamo domandar per tutto elemosina sino ad Agra, *a rischio e pericolo* di morir di fame, perchè i gentili non danno nulla a mangiare ai cristiani per non contaminarsi. Fortunatamente avevamo tra i nostri compagni uno che sapeva d'inglese, ed uno de'servi che conosceva l'indostani, la lingua universale dell'India; e con questi due ce la tiravamo d'impaccio le mille volte.

Un giorno prima d'arrivare a Mahon ci troviamo in una stretta di monti. Un esercito di soldati, foggiati alla guisa di quelli che dovevano condur Dario e Serse nelle loro spedizioni guerresche, chi con turcasso e freccia, chi con iscudo e lancia, e a cento differenti costumi d'abiti, poi varj elefanti con ricchi palanchini dove chiudevansi principi e regine e re, poi cammelli con tromboni, e carichi di tende, poi grossi cannoni tirati da dodici paja di buoi, e truppa a cavallo ed a piedi, e mista l'inglese coll'indiana, insomma quanto può far numeroso, nuovo ed imponente un esercito da volervi tre in quattro ore a sfilarci d'innanzi, ci sorprende in quell'angusta gola. Gli *avant-courreurs* volevano far retrocedere i nostri carri, perchè, dicevano, passando (com'era infatti) un potente rajà, ossia capo di regno, non doveva il numero e la bruttezza de'nostri carri nè impedir la di lui marcia, nè offendere la di lui vista. Ma noi stettimo fermi e non muovemmo punto; e rannicchiatici colle carrette in un angolo che prestava la svolta della strada, ammirammo tutto per intero quello sfarzoso treno. A bella prima la credemmo un'armata diretta contro qualche paese: ma seppimo poi non esser altro che la mossa del re di Lahor in pellegrinaggio per alla volta di una famosa pagode, affine di prestarvi le sue adorazioni. Compiva così con un seguito di più di cinque mila uomini, e mille impedimenti e bestie da viaggio, un cammino di circa sei mesi, andata e ritorno, all'unico scopo di soddisfare ad un atto esteriore di religione, cui certamente la braminica ingordigia avrà aggravato di tutti gli anatemi i più fulminanti, onde mettere un freno ai trasgressori di tanto precetto. Povera e cieca umanità!

Quanto al suolo indiano, ed alla topografica disposizion del terreno, figurisi un immenso piano chiuso da un semicerchio di basse montagnette per lo più arenose, e, quasi di-

rebbesi, informate a studio; toccata la qual catena, e tagliatala ritta pel mezzo, altro piano ed altra catena là lontano lontano; e così via via. Un'uniformità la più singolare; e per lo più torrentelli e fiumicelli a' piedi di questi monticuli, dove poi trovi i paesi i più grossi, stante la comodità delle acque. Non un'alta montagna, non un grosso fiume. Il suolo è per sè stesso feracissimo, e l'immensità di alcune piante prova, se dall'una parte la religiosa osservanza degli Indi, dall'altra la potenza ancora dell'attività sua. Ma per l'inerzia di questo popolo, è quasi per tutto un deserto. Il prodotto che più ammiri è riso, formento, cotone; ed essendo l'attuale stagione pella terra il momento del suo riposo, vedi per tutto degli immensi campi ad avanzi di gambi di paglia, alta quasi come allora che si regge il proprio prodotto. Delle strade non parliamo. Meno alcuni tratti buoni, nel resto sono pessime. Qua è un solco praticato nel campo, là una gradinata che ti porta sulla montagna; dove una fossa ti s'apre dinanzi per cui devi discendere, temendo per la vita, e dove una pozzanghera in cui insudiciarti tutto quanto, o un asciutto letto di fiume a grossissime pietre su cui balzelli e danzi così come sui trampani. La polvere poi, alta in alcuni luoghi come una buona nevicata che può cadere in un buon inverno a Milano. N'è chiara la ragione: la qualità della terra arenosa d'assai, la nessuna cura delle strade, le truppe immense, infinite di buoi che calcano quelle strade, e fanno il trasporto delle merci, e, più che altro, il non piovere che fa per sei mesi continui, mettono insieme quell'incomodo polverio. Così viceversa dai primi di maggio in poi in cui comincian le pioggie e durano quotidianamente sino ai primi d'ottobre, le strade sono un molle ed alto pantano, i torrenti fiumi, i fiumi laghi, la pianura un mare, per cui ned è pur praticabile, giacchè, non vi essendo ponti di sorta, s'arriva ad un fiume e si trova colà una barriera insuperabile. In questi mesi tutti vanno per mare. Leopardi poi, pantere, tigri, scimie, scojattoli, enormi pipistrelli, papagalli, pernici, pavoni, fagiani, piccioni, anitre, gru, cicogne, nibbj, falchi, sparvieri, daini, cervi, gazzelle, e mill'altre bestie (tutte le quali specie, meno le tre prime, grazie al cielo, ti vengono sulla strada presso così da toglierti quasi il passo, stante la sicurezza che trovano da secoli presso i nativi), t'offrono la più sicura, abbondante e lauta caccia.

Ad otto giorni finalmente da Agra ci vennero contro i messi del segretario del nostro Vescovo, il quale, desideroso di saper di noi, e conoscendoci per relazioni presso ad Agra, ci spedì due guardie della casa del Vescovo: giacchè in questi paesi ogni persona appena distinta ha quindici o venti persone a suo servigio, ciascuna addetta a particolare incombenza; e qui l'Indiano s'accontenta di pochissima paga, chè, essendo assai temperante, pochissimo gli basta a sostentamento, di nulla abbisogna pel vestito, provvedendovi l'ora mite, ora calda temperatura del clima: e fra questa moltitudine di persone s'hanno sempre

cinque o sei dell'ordine de' sipai, ossia militi, costituenti una casta a loro, dividentisi qua là a custodia delle case con ispada alla mano, che difendono all'uopo: per cui a vedersi, il palazzo (ch'è veramente tale, tanto è bello) di Monsignor nostro sembra una piccola corte. — All'arrivo di questo inaspettato soccorso respirammo, e ci pareva già d'essere ad Agra. Progredimmo così tre giorni, ed arrivammo a Qualior, grande città di più di centomila anime, e residenza di un rajà a cui è il paese. Là trovammo (i primi in tutto il viaggio da Bombay ad Agra) due Padri missionarj, messivi dal nostro Vescovo ad ajuto della povera cristianità di quel paese. Ci abbracciammo come fratelli campati dalla ventura di lungo pellegrinaggio, e riposammo con loro due giorni. Eravamo allora a soli tre dì da Agra. E farà meraviglia il sapere come da Mahon in poi principia la giurisdizione spirituale del nostro Borghi, ch'è come dire quattrocento e più miglia prima d'arrivare in Agra, e si estende sino nel regno di Lahor, e più in là sino al Kabul, sino alla grande catena del Thibet, dove trovi città immense di cento mila sino a sei od ottocento mila abitanti, senza pur un missionario. Oh! se ci arrivassero da costì mille sacerdoti a soccorso, ancora sarebbero pochi alla necessità!

Il 13 di gennajo, lunedì, alle cinque pomeridiane, dopo quattro interi mesi e un giorno di vaga vita, toccava la sospirata Agra. E basta sin qui. In altra circostanza, e quando l'avrò meglio conosciuta, darò la descrizione di questa grande città, de' suoi magnifici monumenti che ancor vivi conserva, de' preziosi suoi avanzi, su cui corre eloquente la storia di più secoli, e quella insieme d'una delle più fiorenti nazioni; dell' impressione in fine che mi fece il raggiungere tutto in un punto la meta del mio lungo viaggio, il voto de' tanti miei desiderj, il campo della mia pugna novella nel nome del Signore.

Per ora non dirò altro, se non che iterammo coi confratelli d'Agra, che al nostro arrivo si trovarono a noi congiunti, le espressioni de' sentiti affetti, quali più spontanee e sincere dettar sapeva in quell'atto la carità che ci univa, la vocazione che sortivamo uguale, e la gioja che tutti ci inondava in vederci riuniti così....

Che Dio vi benedica tutti, o miei cari (parenti ed amici)! Che Dio benedica lei sopratutto, o mio caro Padre, della benedizione la più eletta! Oh! è un missionario al presente, missionario figliuol suo, che prega Dio per lei, mio caro Padre!...

P. S. La presente, datata da Agra 15 gennajo, non potè ch'essere spedita pel suo destino il 10 febbrajo, oggi stesso in cui aggiungo il poscritto. Appena scorsi otto dì dal mio arrivo in Agra, mentre mi credeva tranquillo nella casa di Monsignore, urgente la necessità, mi vedo da lui spedito alla città di Sirhdanah, otto dì di cammino da Agra. Ecco la vita del missionario! non aver mai dimora stabile. Ora scrivo da Sirhdanah. Non so quanto vi starò. La città è discreta, contando venti mila abitanti: il lavoro non manca presso i miei sebben pochi

cristiani. Il paese è più al nord di Agra, quindi meno caldo. Ora comincia fra noi la primavera, anzi è già spiegata.

Estratto di lettera di Mons. Borghi, Vescovo, Vicario Apostolico d'Agra nell'India, scritta ad un suo conoscente di Parigi.

Agra, 12 febbrajo 1845.

... Grazie alle vostre preghiere ed a quelle de' rispettabili vostri confratelli, giunsi ad Agra il giorno 17 del passato mese, coll'accompagnamento della numerosa mia colonia. Fu il nostro viaggio felice, e, come vi accorgete, assai spedito. All'arrivare nella mia missione, trovai che il movimento religioso in questo paese cresce ogni giorno. Frequenti divennero, tra' protestanti, le conversioni. Son pochi giorni che ho ricevuto tre abjure; ed altre ventiquattro persone vengono istruite, per farla anch'esse quanto prima. I ministri protestanti non cessano di gridar da per tutto che la loro chiesa è in pericolo. Essi adunano delle assemblee affine di adottar misure per opporsi a' progressi del papismo. Ma i lor clamori servono a nulla: ed io mi vidi nella felice necessità di fondare una nuova casa religiosa, affine di agevolare per essa il movimento che si viene operando. Gettai altresì le fondamenta d'una nuova chiesa che avrà 115 piedi in lunghezza e 46 in larghezza ... Questa settimana medesima partirò per Sirdhanah, onde aprirvi, colle usate solennità, il nuovo collegio di s. Giovanni: di là mi recherò a Mussoria, situata sulle montagne dell'Imalaya, onde fondarvi uno stabilimento che sarà diretto dalle nostre Suore. In queste montagne nutriamo speranza di raccogliere messe copiosa (fra l'indigena popolazione tuttavia infedele). Nel corso dei tre passati anni, noi vi abbiamo costruite cinque cappelle, cioè, a Umballa, Ussouly, Sabathoo, Laudour e Isapore: a quest' ultima fu dato il nome di Villa-di-Gesù. Già vi abbiamo quarantadue famiglie cristiane.

Appena avrò qualche maggior agio, vi racconterò i particolari delle opere nostre fra le diverse masse di popolazione di questo vicariato.

Notizie ecclesiastiche.

ROMA.

Codici Biblici.

Scrivesi da Roma alla Gazzetta universale d'Augusta che quei rotoli di pergamena, che vennero trovati dal missionario caldeo Bar-Jona, già alunno di Propaganda, in una grotta vicino a Gerusalemme (de' quali fece pure parola il nostro Giornale lo scorso anno, vol. VIII, pag. 79), non sono di quell'importanza che a prima fronte si credeva. I due che vennero da quel missionario mandati in dono al collegio di Propaganda contengono alcuni passi del Pentateuco, e portano in margine alcune annotazioni di erudizione rabbinica, ma non sembrano, quanto alla loro antichità, risalire più in là del medio evo.

Ospedali ristabiliti.

La fabbrica dell'Arciospedale di s. Giacomo in Roma fu rinnovata e

compiuta. Esso è capace di cinquecento letti, e contiene altresì un teatro anatomico, una clinica ed una biblioteca per gli studenti. È nelle regole di fondazione che vi si accolgano ammalati di qualsiasi nazione e credenza religiosa. La cura degli infermi, fino già da prima della sua ricostruzione, vi è affidata ai Padri ospitalieri di s. Giovanni di Dio.

Il governo del Belgio ripristinò pure in Roma il proprio ospedale. Un ospedale pei poveri ammalati di questo paese vi sussisteva già durante il medio evo, nominato *l'ospedale di san Giuliano dei Fiamenghi ai Cesarini;* e, secondo le relazioni di contemporanei, Roberto conte di Fiandra nel 1094, passando per Roma nel suo viaggio in Terra Santa, lo fece ristaurare e lo dotò riccamente. Avendo però coll'andare dei tempi perduto assai, nell'occupazione militare de' Francesi fu spogliato anche del resto, e qualche sua proprietà passò ad essere posseduta da alcun' altra istituzione. Ricuperatosi quindi ora ciò che fu possibile, vi si aggiunsero gli altri sussidj necessarj, e si ristabilì l'ospedale a vantaggio di ogni suddito belgio, e di qualsiasi religione, nè più pei soli fiaminghi e valloni, com'era per lo passato.

Si parla anche di rinnovare la fondazione d'un ospedale germanico, diversi dei quali già esistevano in Roma eretti avanti la riforma o nei primi suoi tempi dalla concorde munificenza de' principi ed elettori di Germania.

Così, anche per tali stabilimenti di carità, la capitale del mondo cattolico sempre manifesta quel carattere di universalità, per cui il pensier suo e le sue cure si stendono a tutti i popoli della terra, la salute spirituale de' quali le venne affidata.

INGHILTERRA.

Nella seduta del 18 aprile passato, la camera dei comuni approvò a grande maggioranza di voti la seconda lettura del bill, proposto dal governo, per un aumento di dotazione al collegio o seminario ecclesiastico irlandese di Maynooth (se n'è dato cenno a pag. 242 di questo vol.). Il 3 maggio, formatasi la camera in comitato per l'esame dello stesso, ne fu stabilita al 19 di detto mese la terza e definitiva lettura, la quale, dopo la riuscita delle prove antecedenti, non lasciò dubitare dell'esito. La dotazione dev'essere di seicentocinquantamila franchi annui; e, per una volta tanto, di franchi settecentocinquantamila per opere di fabbrica. — Finalmente, apertasi il 19 la discussione che durò tre giorni, quella terza lettura fu approvata a una maggioranza di centotrentatrè voti.

Maynooth è una piccola città della contea di Kildare, a qualche miglio di distanza da Dublino. La fondazione del collegio cattolico in essa città risale al 1795. Lo scopo era di provedere all'educazione del clero cattolico, il quale, a quest'epoca, era costretto a procurarsi l'istruzione ne' collegi e nelle università del continente. Il parlamento irlandese, ch'era composto di soli protestanti, trovando in ciò gravi inconvenienti, votò alcuni fondi per lo stabilimento di un seminario ecclesiastico in Maynooth, sotto il nome di *collegio reale di s. Patrizio.* —

Più tardi si cercò unirvi un collegio laico; ma questo tentativo, che non riuscì bene, fu abbandonato nel 1817. — Gli studenti vi sono oggidì in numero di quattrocentoquaranta.

— Nella seduta del 23 aprile, M. Ward presentò (secondo ch'egli suol fare ogni anno dopo il 1834) la sua mozione avente per iscopo di far prelevare sui redditi del clero anglicano d'Irlanda l'assegnamento al collegio di Maynooth. Tale proposta che, sebben lentamente, pur viene acquistando favore nella camera dei comuni, fu tuttavia rifiutata. Essa ha per l'Irlanda (dice l'*Univers*) un'importanza assai maggiore che quella non è del bill medesimo di dotazione di detto collegio.

In essa seduta (23 aprile) sir Roberto Peel dichiarò alla camera che il governo avrebbe proposto ulteriori misure riguardanti all'educazione accademica in Irlanda, e che, prima della terza lettura del bill di Maynooth, avrebbe dato un prospetto generale de'progetti del governo relativi a quel paese. Diffatti, un nuovo bill venne presentato il 9 maggio, pel quale due grandi stabilimenti d'istruzione superiore, da stabilire a Cork e a Galway, sarebbero specialmente destinati a' cattolici.

Il 23 maggio il duca di Wellington propose, alla Camera dei Lordi, la prima lettura del bill di Maynooth.

PRUSSIA RENANA.

Associazione di s. Carlo Borromeo.

Questa pia associazione, formata principalmente dal clero più elevato, e dalla nobiltà della provincia renana e della Westfalia, e avente per iscopo la diffusione de' libri utili alla religione ed alla morale, ottenne il 23 di marzo l'approvazione regia. L'associazione ha già accolti mezzi a propria disposizione; si spera quindi ch'essa potrà opporre un valido ritegno all'influenza dell'associazione protestante di Gustavo Adolfo, della quale s'è dato cenno nel volume VIII, pag. 395.

EGITTO.

Scrivesi da Alessandria: « Il governo di S. A. Mehemet-Ali, seguendo i consigli del suo ministro Aroutioun-Bey, armeno-unito, mostrasi favorevole a quanto può favorire la sana istruzione del suo popolo. Già concedette terreni per la costruzione delle scuole dirette dalle Suore della Carità; e recentemente volle esenti da' publici diritti di finanza i materiali necessarj alla fabbrica della cappella e della casa de' cattolici missionarj. — La scuola di quelle Suore viene prosperando. I Musulmani domandano, se le loro figlie vi saranno ammesse; e, udita la risposta affermativa, non sanno trovar parole bastevoli ad esprimere la loro riconoscenza. Se le pie associazioni pel dilatamento della fede vengono in soccorso a queste intraprese, il bene che si può fare qui eccede ogni calcolo. Esaudisca il Signore i voti che noi formiamo per la causa del vero incivilimento e della cattolica Chiesa! »

Belli veramente sono tai fatti, belle tali speranze! Il Levante, per le società cristiane, è terra d'aspettazione: e se la lotta tra la luce e le tenebre vi dura tuttavia, tutto annuncia però che ad essa causa del cristiano incivilimento il trionfo è riserbato.

Si rilevò, che il vaso in origine doveva aver capito un fluido piuttosto che un solido, e ciò per una specie di cerchio a perfetto livello orizzontale che ancora può scorgersi ad una certa altezza dell'interno del vetro; cerchio, che si sarebbe formato colla lenta evaporazione, o distruzione del fluido stesso col lungo andare degli anni avvenuta. Dall'orlo di questo cerchio scendendo verso il fondo, le molecole costituenti la materia in discorso vi sono disposte con equabile distribuzione e continuità, e sul fondo poi si trovano adunate od ammassate in uno spessore maggiore, ciò che avrebbe avuto luogo per la naturale deposizione della sostanza solida nel liquido sospesa, a misura che lo stesso si consumava.

Una ragione atta a far credere che il fluido in esso vaso contenuto fosse di natura animale, sarebbe desumibile non solo dalla somma tenacità ed aderenza delle materie in discorso alle pareti, ma ben anco dalla somma adesione fra loro delle molecole della materia stessa: e tanto più appoggerebbe poi tale induzione la circostanza di riscontrarsi nello spessore della incrostazione sparsi qua e là dei piccioli tubetti a circoli concentrici, l'uno all'altro sovrapposti, ed articolati di colore biancastro e collocati in differenti direzioni, che esaminati con fina lente, sembrano costituiti da spoglie o rudimenti di vermi (1).

---

tichi di vetro. Imperocchè questo è un non so che tra il rosso e il verde, ed internato nella sostanza del vetro stesso, e secondo i varj aspetti ne' quali si mira con la rifrazione della luce non solo mostra il rosso e il verde, ma anche un misto di rosso, bianco, giallo, azzurro: onde di questo ben si può dire ciò che dell'iride scrisse Virgilio:

Mille trahit varios adverso Sole colores.

Laddove il sangue di cui si parla è materia estrinseca al vetro, e che facilmente si stacca dal medesimo. » E segue dimostrando che il sangue ora si trova di color rosso più o men carico secondo che fu raccolto più o men puro o misto di terra: ora di color cinericcio: ora di mezzatinta: ora di colore più cupo; secondo la qualità de' sepolcri diversi per umidità, per aria, per calore, ecc. ecc.

(1) Fa molto piacere il vedere come queste osservazioni s'accordino, senza che il sig. Broglia il sapesse, con quelle da Boldetti (lib. I, c. 38) fatte in ampolle delle catacombe. « In alcune ampolle ho trovata materia di fosco colore, che non dubito fosse sangue, frammischiata con vermiciuoli prodotti, per quanto può credersi, dal sangue stesso, e poscia con esso lui disseccati: e ben si distinguono dalle sottilissime pelli che li compongono. »

In complesso la riferita sostanza era opaca, di colore bianco-scuro cupo, piuttosto dura, friabile, e di nessun odore.

Passando ora ai risultamenti emersi dall' analisi chimica sulla stessa istituita cogli appropriati esperimenti appoggiati alla infallibilità dell'azione dei reattivi, si rinvennero le sotto descritte sostanze.

A Traccie di carbonato di soda dimostrato dalla leggera alcalinità, cioè dall'aver la sua soluzione fatta nell'acqua distillata ristabilito il colore della lacca muffa arrossata prima da un acido debole.

B Presenza dell'idroclorato, e fosfato di ferro riconosciuto per mezzo dell'idrocianato di potassa, il quale separò da questi acidi il ferro, precipitandolo allo stato di cianuro di ferro di colore intensamente bleu.

C Fosfato di soda, riconosciuto in piccola quantità col mezzo dell'acqua di calce, la quale formò colle soluzioni della materia un leggier precipitato, che si riconobbe per fosfato di calce.

Dal complesso delle precedenti cose, mi pare esser lecito il giudicare, che la marcatissima presenza del ferro riscontrata nel terriccio in esame, servirebbe di prova evidente, che nel rinvenuto vaso nissun altro fluido animale poteva essere stato contenuto che quello del sangue, poichè quel metallo costantemente viene trovato nel solo cruore del sangue dopo la separazione della fibrina. E se non fu poi possibile di rinvenire nella materia stessa, o meglio dire terriccio, gli altri principj organici che avevano costituito il fluido in discorso, come la gelatina, l'albumina ecc.; ciò devesi ripetere dall'essere stati questi degenerati, o distrutti, e ridotti ai loro primi componimenti dal lungo decorrere del tempo.

Tale è il giudizio che emerge dal complesso delle descritte circostanze; e su questo proposito, onde possa, volendosi, il presente lavoro essere da altri verificato, ho giudicato conveniente nelle mie operazioni di agire sovra piccola porzione della materia contenuta nel vaso, avendo la cura di conservare intatta l'altra, che ho l'onore di restituire in un col vetro.

Ecco, M. R. signor Proposto, la esposizione di quanto ho creduto dover operare giusta i principj della scienza chimica

per corrispondere alla onorevole fiducia da lei mostratami, della quale nuovamente ringraziandola mi protesto

Milano, li 10 aprile 1845.

Della S. V. M. R.

Devotissimo, obbligatissimo servitore
GIROLAMO BROGLIA,
Maestro operatore di chimica e farmacia
nell'Ospedale Maggiore.

Istituto delle RR. MM. Terziarie di s. Francesco in Padova.

La carità gelosa di meriti veraci, paga di secrete corone e nei trionfi umilissima, nasconde molte volte all'altrui sguardo le benedette fatiche. Ma chi la vide asciugare lagrime desolate, chi la mirò chinarsi al sospiro d'un abbietto e stringere al seno come proprio il figlio della sventura; non sarebbe scortese a tacerlo, non chiuderebbe ai fratelli una scuola feconda di operosa virtù? Fu per toglierci questo rimorso che noi, venuti da poco tempo in chiaro d'un Istituto, il quale ignoto agli uomini germogliò e salse in fiore per la fertilità portatagli dalla mite e quasi sempre segreta rugiada della grazia, ci siamo sforzati di stenderne una dettagliata relazione. Parliamo di alcune pie donne che in Padova da non molti anni si raccolsero a famiglia così da sistemare una ben organizzata società sotto regola e nome di Terziarie Francescane, alla cui solerte e caritativa cooperazione grande obbligo professa la publica beneficenza di quella città, grande le private persone. Avendo nell'origine di questo Istituto riscontrate quelle tracce di Providenza che caratterizzano l'opera di Dio, speriamo non dispiacere raccontandola, per farci anche più agevole strada a descriverne lo stato presente e la religiosa influenza. Forse si vedrà che le figlie d'una stessa madre si rassomigliano, e che l'istituzione di queste Terziarie ricorda in parte altre Case Religiose; ma questo conferma la legittimità de' di lei natali, nel tempo stesso che ai riguardanti presenta una nuova gradazione di colori nell'iride celeste della cattolica beneficenza.

Fosse conseguenza funesta dei torbidi politici che nel principio del secolo corrente e poco prima agitarono eziandio

le venete provincie, fosse lo svilupparsi di un male da più lontane cagioni preparato; collo stabilirsi della publica tranquillità in quelle contrade, le piaghe morali che aveano lacerato la vita del popolo si scopersero più che mai inasprite, e il rimedio oltremodo difficile. L'ignoranza, il pregiudizio, la miseria ebbero assai sminuito il sentimento religioso che nella sua ruina trascinava con sè anche il naturale. Come quasi dappertutto, così in Padova l'educazione della gioventù, che sola rideva di migliori speranze, veniva, si direbbe, scordata: conciossiachè nelle classi del povero, scarso pane il mattino e indegno giaciglio la sera era quanto dai parenti si faceva pei loro figli: i parenti a lavoro di sudato alimento, i figli a zonzo per le contrade preda di necessario guasto, senza un angelo che li guidasse, senza una madre che loro additasse il paradiso dell'innocenza e della virtù.

Un pio sacerdote, di cui modestia vuole taciuto il nome, esercitato nelle opere della carità pei fanciulli, vedeva gemendo largo stuolo di ragazze non più risparmiate dei fratelli, o d'accatto cercar pascolo ai piccoli vizj nascenti, o scioperate intristire nell'ozio, o dal trivio raccogliere i semi non mai infecondi di corruzione futura. Mezzi di fortuna non gli mancavano affatto; ma può forse l'uomo suscitare dall'oro e dall'argento i figli di Abramo, come Dio dalle pietre li forma? Pensò, pregò: e quando l'anima sua piena d'amarezza cercava uno sfogo di carità raccontando e descrivendo mali e bisogni, incontrossi in un'altra del pari generosa e compassionevole che, tocca dallo stesso fuoco, offerse la sua vita per dare una nuova maternità alle disperse fanciulle. Era dessa una signora già maestra nella casa degli esposti, bene annicchiata secondo gli uomini, in prospettiva di tranquillo avvenire; ma per secondare l'invito della carità abbandonava ogni speranza mondana sullo scorcio del 1828. Dietro direzione del sullodato sacerdote assunse ella a compagne di sue fatiche due giovani donne di virtù a lei nota; ed appigionandosi in un remoto quartiere della città dove più i bisogni urgevano, aperse una specie di gratuito ricovero a tutte le fanciulle che vaghe ne fossero. Istruzione religiosa, educazione morale, ammaestramento nei femminili lavori erano la giornaliera occupazione di quelle tre pietose; nel mentre

che per le esterne bisogne il sacerdote vegliava, provedeva, e, quando pure fosse occorso, domandava assistenza alla generosità dei buoni. Poche in prima le raccolte; poi crebbero sempre più, di giorno in giorno moltiplicandosi di quelle tutte che, compagne prima in sollazzevole infingardezza, ora invogliavano a farsi compagne in cara ed amabile operosità.

Nè molto stettero varie famiglie a conoscere la santità della cosa. Non vedevano indosso alle figlie un abito uniforme da mano forse ambiziosa foggiato e che loro rinfacciasse miseria, ma le scorgevano circondate d'un'aria nuova, ne sentivano parole quando riverenti, quando consolatrici, sempre virtuose: e se avveniva che difettasse l'alimento, le prime a rassegnarsi erano quelle che di straziante impazienza le avevano altre volte afflitte. Non già che le nuove madri adottive fossero in grado di sopperire alla fame di esse: solo colla paziente carità sapevano inspirare carità tollerante. Queste madri promettevano e davano un ricovero soltanto: ma poi come negare un frustolo, come rifiutarsi a dividere qualche volta la mensa con alcune di quelle povere bambine che sul mezzodì non tornavano colle altre momentaneamente a casa, perchè colle altre non ci avrebbero rinvenuto ristoro? Così non di rado occorreva di sostituire a squallido pagliume un piccolo letticciuolo, ed anche questo da povere sì, ma pur volontieri lo lavoravano quelle pietose. Che se, mentre il sussidio del prete andava in breve a termine da tanti bisogni assorbito, se, dico, col tentare un rimedio si erano conosciuti più profondi i malori, che fare allora? Oh, la carità non resta per asprezza di via, la carità non dispera per mancanza d'umane forze! Al primo drappello altre donne poco a poco si aggiunsero: fatto più grosso il corpo fu chi lo provide di più ampia casa, onde la beneficenza si estese, sempre però sulle antiche basi operando, niente di umano, niente di orgoglioso ed appariscente: tutto invece fino al sacrifizio della vita per la riforma delle anime, per l'educazione di vere madri di famiglia.

E che sincera e sola carità animasse quelle donne, si argomentò chiaramente nell'epoca miserevole del recente morbo asiatico. Fin d'allora eransi desse affigliate all'Ordine di san Francesco d'Assisi come Terziarie. Tutti sanno che, per

diffondere ognor più il buon frutto della fratellanza religiosa, molti fra i diversi istituti monastici ricevono nel loro consorzio quelle persone le quali, non potendo o non volendo svincolarsi affatto dal secolo, s'impegnano a seguire come meglio vien dato le regole dell'Ordine nel secreto delle famiglie; e tali persone, che si potrebbero chiamare secolari-monaci, hanno nome di Terziari. Non è raro che alcuni di questi dall'amore della fraternità chiamati a vivere insieme, si riducono in società che, meno la clausura, somiglia in tutto alle famiglie dei Regolari.

Cresciuto, come toccammo, il numero delle nostre pie maestre, si trovò opportuno di sistemare una vita comune, e sulla norma delle Terziarie Elisabettine esse fecersi Terziarie di san Francesco in tutela dei RR. PP. Conventuali. Vestirono abito uniforme di bianco panno, umile, proprio, semplice quanto sta bene a vergine sacra: non voti perpetui, non clausura, non povertà, ma cuor puro ed unione dello spirito con Dio. La superiora triennale, ad evitare le facili ambizioni di frequente mutamento, e i pericoli di lunghissima durata; gli altri ministerj della casa in alternata vicenda distribuiti sotto la direzione di lei. Come principali doveri, cui cedano in caso estremo anche quelli delle pratiche divote, assunsero la gratuita educazione delle fanciulle dai primi anni sino sui quattordici o quindici, e l'assistenza delle malate che le domandassero alle case.

Questa seconda parte di loro regola rimase sola all'epoca lacrimabile del cholera; poichè pericolose le adunanze, sciolte le scuole, tutti l'un dell'altro paurosi fuggivano. E le Terziarie sono là; e sentono che Dio accolse il recente loro voto, e nella solitudine della più viva preghiera si ispirano a grandi prove di carità. La loro casa è aperta alle cholerose: cedute le stanze, ceduto persino il breve riposo delle notti e la confortevole orazione del dì, quelle Madri, contente del sacrifizio, vegliano continuo intorno alle malate, le moribonde assistono, le desolate confortano. Le accolte nel corso dell'epidemia non furono molte, chè a Padova rallentava la fierezza del morbo, e quattro sole delle accolte soccombettero. La famiglia delle Terziarie contava allora quattordici madri; e, calmata la burrasca, numerò il drappello vittorioso

che a miracolo non era punto scemato. Così Dio circonda di luce anche quaggiù le vittime della sua carità!

Padova, che profonda sentiva la gratitudine; Padova, che fra le opere di generosa religione a quei giorni cattivi, ammirava specialmente quelle delle Terziarie devote ai suoi dolori, Padova meditava il modo di soddisfare al suo debito. E qual modo ha scelto? Il premio più lusinghiero della carità è quello di farle conoscere che si apprezzano i suoi soccorsi: tale fu dunque il premio precipuo delle Terziarie. Vogliamo dire la confidenza in esse riposta dalla città per la educazione delle fanciulle. La città ne' suoi pii ricoveri aveva raccolte diverse fanciulle di parenti troppo miserabili, o dai parenti mal guardate, tradite: questo prezioso deposito fu a quei giorni messo in mano delle Terziarie. Il municipio apriva ad esse il monastero soppresso del beato Pellegrino, attiguo alla loro casa medesima; e in quella allogaronsi alcune delle Madri per attendere a queste fanciulle, nel mentre le altre si tenevano al primiero loro posto che, sgombrato da ogni funesto richiamo di morbo, tornò all'uso antico di scuola gratuita. In appresso Padova pregò le stesse Terziarie ad assumersi la direzione economica e la sanitaria custodia di tutto il riparto femminile della casa di ricovero. La casa di ricovero è, chi non lo sapesse, un asilo all'abbandonata, miserabile e sempre malaticcia vecchiaja, non che all'infanzia derelitta ed impasciuta; ed in essa hanno domicilio, vitto, vestito ed utile occupazione, se ne sono capaci, i due più bisognosi estremi della vita.

Tutto il riparto femminile di questa casa fu dunque affidato (nell'agosto 1838) alle Terziarie, che volonterose ne impresero la cura chiamando nel monastero, dove già le abbiamo vedute colle fanciulle, anche le vecchie inferme del ricovero. Questo è lo stato presente della loro istituzione. Cresciute al numero di trentatrè, in due famiglie, esercitano per una parte la cura delle malate e delle vecchie in mirabile accordo colla educazione d'un convitto, per l'altra una educazione più larga ma forse più della prima feconda. Ardiremo però noi di portare giudizio di preferenza sulle diverse opere di Dio? Ci siam proposti un semplice racconto; continuiamolo.

Nella casa primitiva rimangono diciotto di queste Terziarie, parte a rifarsi delle fatiche portate colle inferme, parte come in corpo di riserva per rinforzare le sorelle del ricovero, od esser pronte ai bisogni delle private famiglie che le domandassero per le donne malate, parte per coltivare il docile campo delle molte fanciulle che accorrono alle loro scuole. Ed è mirabile il magistero di queste scuole, così bene contemperato alla classe de' poveri, così prossimo alla loro condizione. La fanciulla vi è istruita nelle pratiche e nella scienza di una solida pietà, assai vegliata ed illuminata nello svilupparsi delle sue tendenze; e, per dir tutto, il pane quotidiano dello spirito non può far che le manchi da mani a Dio consacrate. Quando è bambina sui tre, quattro anni, le Madri si argomentano colla dolcezza, coll'umiltà, coll'esempio di informarle il cuor tenero a savj e giusti sensi; quando vien crescendo, le stanno attorno con ogni diligenza per addestrare le fievoli mani ai femminili lavori: e dove l'ago, e dove trattano la conocchia, e quando piegano alla spola ed al fuscello, quando le sgrovigliate matasse intessono a calze, a farsettini, a gonelle: talchè nel raccoglimento, nell'emulazione delle compagne cogliendo buon frutto di sua fatica, la fanciulla è ben paga che la perdita di una svagata libertà le sia compenso di qualche ajuto ai poveri parenti, e la prepari a non essere più loro di carico. Nè cresce ignara di quei primi elementi che tanto facilitano la coltura dello spirito, lo scrivere e la lettura. Più in là non giunge a toccare quella che sarebbe educazione di lusso; ella riceve l'assicurazione, per quanto uomo può darla, di vita buona e di pane onesto. Che cosa potrebbe desiderare d'avvantaggio?

Se una speciale attitudine a maggior cosa spiegasse, non verrebbe però soffocata; chè il ricamo e i più nobili lavori le sarebbero appresi. Ma di consueto che avviene di lei se cessa dalla scuola? le necessità qualche volta la conducono a dar a prezzo le sue fatiche nei domestici o nei manuali lavori in estranea famiglia; qualche altra la piegano così giovane sotto il peso del ministrare la propria casa, affinchè libera la madre trovi più abbondanti guadagni. E buon per la fanciulla che all'umile, al faticoso lavoro è disposta! Il di lei cuore è tenerissimo per la famiglia, colla quale sempre

divise la mensa meridiana e il vespertino ristoramento; è usata portar la miseria perchè alla scuola non fu illusa in una ingannevole e non sua agiatezza; è generosa a far tutto pei suoi, dacchè si riscaldò in altri cuori che tutto avrebbero fatto per essa. Se questa non fosse giornaliera esperienza, noi saremmo tentati a credere che il desiderio ne facesse illusione. Ma di cento ottanta e più fanciulle che da alcuni anni sono ogni giorno raccolte presso le Terziarie, può pensarsi quante uscissero già di loro custodia; e noi siam lieti di poter affermare che, di tante, pochissime non corrisposero abbastanza bene alle speranze delle educatrici. Si noti però la debolezza del sesso, il pericolo non infrequente delle case a cui sono posteriormente esposte, e poi si veda se non è vero che i frutti di carità resistono alle spesse gragnuole, e che dal vero bene non nasce il male giammai.

Eppure semplicissimo il metodo, semplicissime le occupazioni. Di buon mattino le fanciulle entrano nella scuola per gli esercizj accennati, sul mezzodì riedono alle loro case per gustare le gioje di famiglia un momento, e stringerne più forti i legami; quindi rivenute alle Terziarie, tra i lavori alternati da alcun sollievo giungono alla sera che le richiama sotto il tetto paterno. Tranne l'estremo bisogno o non conosciuto o non potuto soccorrere dalla publica beneficenza, le Terziarie lasciano in carico dei parenti il vitto ed il vestito delle fanciulle; e così queste conoscono e non dispettano la propria condizione, quelli non trovano in carità meno saggia l'alimento di ozio e di cattiveria. Anzi con delicatezza pensando a conservare quei vincoli spirituali che santamente uniscono le anime alla parocchia, ai comparocchiali, al paroco come in estesa fratellanza, quelle religiose danno alle figlie nei giorni festivi libertà di restar nelle proprie case, di frequentar la propria parocchia, di sentir la voce del proprio pastore. Solo per quelle che miglior vantaggio traendone nutrissero desiderio di più riposto nido, aprono la scuola, aprono la cappella, sotto l'ombra di Dio accolgono le spontanee accorse, e in temperante divozione e in ridente socievolezza insegnano a santificar davvero i giorni del Signore. Dopo ciò non è meraviglia che le Terziarie guada-

gnassero stima e confidenza dai Padovani, e che alle mansuete e private loro istruzioni si accostino anche quelle donne che, cresciute negli anni come nell'ignoranza, vergognano di non conoscere i loro doveri, più ancora vergognano di impararli da persone per cui temano divulgato il proprio disonore, o che, non essendo loro pari, ingeriscano una malintesa e difficilmente superabile verecondia. Quante volte benedicendo a questo segreto apostolato le madri di famiglia istruite nel catechismo, le spose fatte capaci della grazia d'un sacramento sospirato, esclamare nella piena della consolazione: « come sono potenti le mani di chi evangelizza la pace ed il regno di Dio! »

E queste mani vi piace contemplarle applicare pietose il farmaco alle piaghe della vecchiaja, e altre tenere piante coltivare? Seguiteci nella seconda famiglia, nell'attiguo monastero del b. Pellegrino. Quivi nel numero di quindici le Madri conducono tutte le domestiche bisogne di duecento trentasei ricoverate tra donne e fanciulle. La publica beneficenza provede agli alimenti, alle masserizie, alle vesti: ma le Terziarie ammaniscono le vivande, le robe curano e preparano; alle donne assidua veglia, alle fanciulle ammaestramenti largiscono. Se tu entrassi nelle sale dove ricoverano le donne da qualche infermità quasi tutte costrette a giacere, le vedresti così regolate, così nitide, che non ti parrebbe quello luogo di malate, e di malate per lo più assai vecchie, tolte all'infimo popolo, per non dir qualche volta al trivio e peggio. Movi il passo di mezzo a que' lunghi ordini di letti, e le inferme ti sorridono e pare che nell'aria di tranquilla compiacenza esprimano: Qui solo il corpo patisce, chè carità non vale a mutarlo; ma l'animo è sereno e ai casti pensieri della vita avvenire si aperse. Quelle che furono cattive e che mai non amarono la religione, in quel luogo, alla presenza di quelle Terziarie bisogna che le si riconciliino. Un degno sacerdote che notte e giorno rimane colà, le conforta colle parole del santo ministero; ma forse quelle parole rimarrebbero isterilite senza il fomento della carità delle Madri. Esse si spandono per quelle sale di ogni infermità, e quasi in ciascuna portano un letticciuolo che le accolga agli interrotti riposi della notte, in tutte poi recano con sè stesse un conforto

comune, una speranza ridesta, un'amica cui confidare non respinte le proprie pene. Quindi la vita più prolungata, i rimedj più efficaci; quindi le esprimenti facezie dei medici: *loro Madri non lasciano mai morire queste inferme.* Le vecchie malate sono ora centosessantaquattro; e come vi vengono sugli estremi delle infermità, non è a stupire che sopra tal numero più di un cinquanta all'anno trapassino. Questo è certo almeno, che le morti sono assai diminuite dal tempo in cui il riparto femminile della casa di ricovero non era in tutela delle Terziarie.

Così dev'essere dove il soccorso non è venale, dove coi dolori del corpo sono raddolciti anche quelli più prepotenti dell'anima. Che volete di più, se la tenerezza di queste buone Madri per le loro inferme le condusse a formarsi in convento una tal quale farmacia dei principali e più trattabili semplici, affinchè il rimedio sia ognora prontissimo? se fece sì che una specialmente di esse si assottigliasse perfino ad intendere e dar corso alle scritte del medico? Ah sì, solo la carità non misura i servigi! E ciò che meglio convince è la pace, l'ilarità, l'inalterabile spirito di quelle Madri. Se si scontrano nel ricorrere gli ampli locali del ricovero, un sorriso è il saluto, una parola di conforto è l'aura che rianima lo stanco pellegrino; e a sera nei fraterni colloquj delle compagne raccolte sente ognuna rifluire in sè una nuova vita che converte le lagrime e la stanchezza del vespero nella alacre letizia del mattino. Così vivono concordi, operose, benedette; e se un pensiero le preme, è quello solo che la loro povertà non consente regole migliori alla loro beneficenza. Esse per più utilmente assistere le malate di morbo grave, o alle vicine troppo incomodo, vorrebbero ingrandito il ricovero di alcune stanze appartate; vorrebbero indurre una divisione possibilmente normale di varie infermità. Qualche cosa hanno fatto: il resto, ne abbino fiducia, verrà da quella mano che le condusse al pietoso officio (1).

(1) Qui sembraci non inopportuno richiamare al nostro lettore quanto gli fu messo innanzi nell'occasione dello stabilimento delle Suore di Carità nell'Ospitale maggiore di Milano (vedi questo vol. IX, pag. 245 e 280). La religiosa professione delle Madri padovane e delle Suore milanesi è diversa; ma un medesimo è il sentimento lor religioso, una medesima la loro carità per le inferme; e i medesimi pur saranno que' frutti di spirituale e corporale sollevamento delle loro affidate, i quali

Sembrerebbe con ciò che le Terziarie non dovessero poter altro in tante occupazioni, come avverrebbe per persone di diverso spirito; ma esse in quel medesimo luogo senza bisogno d'altre persone compiono l'educazione di settantadue fanciulle ricoverate. Oltre alle cose insegnate nell'altra scuola gratuita, qui per le circostanze del luogo le fanciulle possono apprendere far tela, lavare, stirar biancheria, apprestare i cibi più consueti, servir una tavola, attendere in senso stretto al maneggio di casa. Questo è gran comodo, perchè dopo escono dal ricovero quando sono da marito; e, sia che mettano casa, sia che entrino in famiglia altrui come donna di servizio, giova assai che vi sieno ben disposte.

Diremo anche come abbia del providenziale la riunione di fanciulle povere con vecchie povere che nei dolori e nell'età portano seco efficace disinganno. Per evitare i pericoli del troppo contatto fra quelle e queste, le fanciulle rarissime volte conversano colle vecchie divise di sale e dormitorj; ma almeno quanto basti per riceverne salutare impressione di pazienza nei mali, di fralezza delle umane gioje, di caritatevole compassione. Lavorano per loro, e come le circostanze il portano, s'affaticano ben anco intorno al loro letto, vi accompagnano il frequente Viatico, e quel che più caro torna, quando alcuna delle vecchie morisse, tutte le fanciulle accorrono per ispargere in comune sulla sua bara i fiori della loro innocente preghiera. Anime conosciutesi appena nel vincolo d'una beneficenza che le univa per meglio consolarle, anime che solo per brevi istanti s'incontrarono insieme sulla terra, hanno pur tuttavia un linguaggio sì forte di reciproco amore, che chi sente le tenere voci delle fanciulle implorare riposo alle donne passate, deve invidiare gli spiriti che accolgono sì pietosi refrigerj. Certo va al cuore della gioventù un cotale sistema di educazione; certo gli effetti ne saranno copiosi. Li accenniamo come una speranza, giacchè dal 1838, in cui si cominciò a ricevere le piccole fanciulle, queste non sono ancor giunte in età da metterle nel mondo; e se alcune pochissime uscirono dalla casa, hanno dato buoni saggi, ma sono primizie appena.

---

procedon sempre da quello spirito di sacrifizio, per cui tutto suol dedicarsi al bene de' prossimi chi s'è veramente consecrato al Signore.

Sieno lodi a Padova che apprezzò il nome di Dio. Noi l'abbiamo ingenuamente riferito; e se non possiamo dar termine senza una viva congratulazione a quelle rev. Madri, senza un voto ardente perchè il loro numero si moltiplichi e diffonda, sentiamo altresì quanto poco contino le lodi dell'uomo per anime che cercano sol quelle di Dio.

VARIETA'.

Salmo CXXXVI.

Di Babilonia
  Lungh'esso i fiumi,
  Sedemmo gonfii
  Di pianto i lumi
In ricordandoti,
  Natio paese!
  E femmo ai salici
  Le cetre appese.
Quei che ne trassero
  Costì prigioni
  Ne dimandavano
  Nostre canzoni;
Dicean: Que' cantici
  Cantate a noi,
  Che foste soliti
  Cantar tra voi.
Ahi! come sciogliere
  Canzon giuliva,
  Signor, tra lagrime
  In strania riva!
Se di te immemore
  Sïon mi sai,
  Mia destra muovere
  Non possa mai;
E sie mia lingua
  Inaridita,
  Se mi sei Solima
  Di mente uscita,
E se di Solima
  Le amene cime
  Di mie delizie
  Non son le prime.
D'Idume i figlii,
  Onnipossente,
  Nei dì di Solima
  Ritorna a mente;
Dicean i perfidi
  Con stolti accenti,
  Pur non rimangano
  I fondamenti.
Oh Babilonia,
  Nei dì funesti
  Il mal t'incoglia
  Che a noi facesti;
E fian, o misera,
  Avventurati,
  Ei, che ti schiacciano
  A pietra i nati.

Salmo III.

Perchè m' hai cresciuta dell'oste la piena?
  La torma degli empj su me si scatena,
  Gridando, Signore per lui più non v' è.
Ma sei tu, Signore, mia gloria, e virtute,
  Tu elevi mio capo: t'invoco, e salute
  Dal monte tuo santo diffondi su me.

M'addormo da sonno mortale sorpreso,
Mi affaccio alla vita, mi levo; chè preso
M'hai sotto a' tuoi vanni, Signore, a francar.
Non temo migliaja d'armate coorti
D'intorno a me stanti: ti desta; e dai morti
Mio spirto, Signore, discendi a salvar.
Però che i ribaldi, che guerra mi fanno,
Dal forte tuo braccio prostrati si stanno:
Agli empi tu i denti fai rotti, Signor.
Dal sen dell'Eterno salute già venne:
Dall'orto all'occaso sul popol, perenne
Di grazie inesauste si spande tesor.

Vaticinio della Passione di Cristo e sua gloria.

Salmo XXI.

Signore, Pietade, perchè m'abbandoni?
Lontan di salvezza fra arcane regioni
Sospira mio spirto che in colpa si sa.
Di giorno, gridava, pietade, Signore,
Ma innanzi a tua faccia fu muto il clamore:
Di notte iterava, Signore, pietà.
La gloria di Jacob sfavilla nel Santo:
In te s'affidaro nostr'avi, e fu vanto
Lor speme, chè a Giuda salvezza fruttò.
In te lor speranza nostr'avi locaro,
E illesi fra l'arme dell'oste passaro:
Speraro, nè vana lor speme tornò.
Son verme, non uomo, ludibrio alle genti,
Del popolo feccia: mi vider le genti,
Con labbra di scherno la testa crollâr.
= Eppure, giurava che, a farlo difeso
Dagl'empi, sarebbe l'Eterno disceso,
Ch'ei l'ama: discenda, lo prenda a salvar. =
Dal sen di mia madre, Signore, m' hai tratto,
In sin dalle poppe mia speme sei fatto;
M'accolser tue braccia dall'alvo, Signor;
Dal ventre materno Signor tu mi sei:
Non farti lontano; son presso già i rei:
Non è cui rifugga dal loro furor.
I tori, i giovenchi di Basan mi stanno
D'intorno; dischiuse lor gole mi fanno
Siccome lione, che preda, e ruggì.

Si sciolser qual acque scòrrenti mie ossa;
  Mio core qual cera si fuse; mia possa
  Qual creta, che adusta fe' il sole, svanì.
All'aride fauci mia lingua s'arresta;
  Del cener di morte fra l'ombra funesta
  Son tratto, sospinto, Signore, da te.
M'assiepan caterve di rabidi cani,
  Congrega di tristi m'assedian; le mani
  Si recano a festa forarmi ed i piè.
Mi numeran l'ossa, contemplanmi fisi,
  Mi guatan: miei panni si fanno divisi,
  Ma su la mia veste le sorti gittâr.
Non farmi, Signore, tuo braccio lontano;
  A guarda mi veglia: mi togli da mano
  De' cani; degl'empi m'invola all'acciar;
Di bocca ai lioni m'invola: da' corni
  Mi salva, difendi de' fieri unicorni;
  E giuro cantare che grande sei tu;
E a tutta la terra vo' dirti Superno.
  O genti fedeli, lodate l'Eterno;
  Lodate l'Eterno, d'Abramo o tribù.
Lo tema Israele; che esosi non mai
  D'un pover che geme gli furono i lai;
  Non torse la faccia, ma mite m'udì.
Per tutta la Chiesa nell'orbe diffusa
  Mia lode, ad alzarsi mai prima non usa,
  Dinanzi al tuo trono si eleva ogni dì,
E sciogIio a te i voti davanti ai tementi.
  Si ciban, satolle si fanno le genti;
  Chi cerca l'Eterno, l'Eterno vedrà;
E in core incessante verragli la vita.
  Faranno ricordo: la terra infinita
  Per tutte le lande sua gloria dirà.
Le genti di stirpe diverse e paese
  Innanzi all'Eterno staranno prostese,
  Che imper dell'Eterno la terra sarà.
I regi, i potenti — lor esca faranti,
  Verranno a' tuoi tempj festosi; a te innanti
  Chi in terra soggiorna prostrato cadrà.
Per te trionfante, Signor, dall'estreme
  Regioni di morte ritorno: mio seme
  Gareggia, tripudia poterti servir.

Un popolo novo si desta = compare =,
S'ascoltano il Giusto le sfere annunziare
A gente che a sciame s'affretta a venir.

Salmo XLIV.

Davidde canta le nozze di Salomone, ed adombra le mistiche nozze di Cristo colla Chiesa.

EPITALAMIO.

Dal core mi sgorga di gioja parola:
Mio canto pel rege s'intuona: trasvola
Mia lingua, qual penna di êsperto scrittor.
Mai figlio di Adamo più bel non si vide,
Diffusa sul labbro la grazia gli ride,
Chè esalta in eterno suo nome il Signor.
Ai lombi la spada ti cingi, Potente:
Prestante di forme, di forza la gente
Ferisci, ed inceda fortuna con te.
Sia mite, sia giusto tuo regno, del vero
Tutela: tua destra per largo sentiero
Di gloria ti tragga sul soglio dei re.
L'aguzze tue frecce trafitti vedranno
I cor de' nemici del rege: cadranno
Prostese a' tuoi piedi le avverse città.
Degli anni, che a furia s'incalzano, il flutto
Tuo trono, Potente, farà mai distrutto;
E legge a tuo scettro saggezza sarà.
Giustizia hai voluto, nequizia hai dispetto,
Per questo ha l'Eterno d'inungerti eletto
Coll'olio del gaudio che a' tuoi non donò.
La mirra, la cassia da' tuoi vestimenti
Odora, dai tetti d'avorio lucenti,
Ve' farti corona, piacerti esultò
Lo stuol delle figlie dei Sir: la Reina
A destra, distinta di gemme, vicina
Ti siede con manto di mille color.
M'ascolta, mi guarda, l'orecchie fa intente,
Tuo popolo, figlia, ti fugga di mente;
Il tetto paterno ti togli dal cor.
Al rege tue forme crearon desío,
Però che Signore ti è desso, e tuo Dio.
Le genti di Tiro t'immolan tesor

Di preci e di doni. Per gloria che è 'nterna,
La figlia del rege grandeggia superna
Di mille colori con tunica d'or.
Lei dopo verranno le regie donzelle,
E l'altre cantando, danzando con elle
Nel tempio del rege s'allegran d'entrar.
A loco de' padri ti è nata la prole:
Dall'orto fin dove la tomba è del sole
A re della terra lor degna esaltar.
Da loro memoria tuo nome non mai
Fia cada; ed ai figli de' figli vedrai
Di schiatta in ischiatta tua gloria narrar.
D'ogni angol le genti che son, che verranno,
Fin dopo che l'ali del Tempo saranno
Tarpate, udiransi tue laudi cantar.

L'uscita d'Egitto del popolo ebreo.

Salmo CXIII.

Scampata d'Egitto da barbara gente
La casa di Jacob più grande si sente;
È guizzo di morte di Giuda l'acciar.
Il mare li vide, ritratte fe' l'onde;
Si volse il Giordano retrorso le sponde;
I colli ed i monti qual agni saltar.
O mar, da chi fuggi? Giordan, perchè ai fonti
Ritorni onde sgorghi? Voi colli, voi monti,
Qual agni a saltare chi mai v'insegnò?
Dinanzi al Signore di Jacob la terra
Traballa: fontana la rupe disserra;
La selce in corrente da ber si mutò.
A noi non dà gloria, dà gloria all'Eterno,
Signore, al tuo nome, clemente: chè a scherno
Non dican le genti: lor Nume dov'è?
L'Eterno lassuso nel cielo s'assiede,
Là in cielo, qui in terra terribile incede:
Far tutto, che volle, l'Eterno potè.
Ma i Dei delle genti son d'oro, d'argento,
Insana fattura d'umano strumento:
Han gola, non voce, non bocca a parlar:
Han occhi, non vista; narici, non fiuto;
Orecchio che sempre d'udito sta muto:
Han mani, non tatto, mai passo puon dar.

Chi fece tai numi, chi in loro suoi cari
Pensieri ha riposto, diventi a quei pari.
Nel Santo Israele sua speme locò;
E il Santo il difese, l'assunse, il sostenne:
Al Santo il lignaggio d'Aronne s'attenne,
E il Santo de' Santi lo prese e il salvò.
Chi teme il Signore, s'affida al Signore:
Gli è duce, gli è forza, di gloria gli è Altore:
Di noi mai l'Eterno, di noi si scordò;
E noi benedisse col popol fedele;
D'Aron benedisse la schiatta e Israele;
Agli imi, ai potenti suoi doni versò:
Voi pur, vostri nati nel nover comprenda
Chi il ciel fe' e la terra: l'empiro è la tenda
Del Santo, agli umani la terra largì.
Chi è morto, chi scende sotterra, mai darti
Può lode; noi soli, Signore, lodarti
Possiam che n'allegra la luce del dì.

Notizie ecclesiastiche.

GERMANIA.

Il cappellano Ronge, già scomunicato dal vicario capitolare di Breslavia (vedi pag. 124 di questo vol.), e il paroco Czerki, parimenti scomunicato per immoralità dall'amministratore dell'archidiocesi di Posen il 16 febbrajo passato, formarono in varie località di Prussia e Sassonia una nuova setta, che appellarono *Chiesa germano-cattolica.* Varj deputati di questi nuovi settarj si riunirono in Lipsia in numero di trenta incirca il 27 marzo, e adottarono un nuovo simbolo, tutto fondato sui principj del razionalismo. Ma si dice che i gabinetti cattolici d'Alemagna intendono arrestare col mezzo di un'intervenzione della dieta germanica gli sforzi di questi *separatisti,* siccome pericolosi alla tranquillità della Germania.

Da principio pareva dover la Chiesa cattolica, per tale setta, lamentare una nuova defezione nelle sue schiere, una lacerazion nuova del suo seno. Ma ben tosto gli affigliati alla stessa, più che dal campo de' cattolici, vennero da quello degli *evangelici:* sicchè può ella aversi omai siccome una delle recenti variazioni del protestantesimo. In un prossimo fascicolo se ne darà relazione più particolarizzata.

AVVERTENZA.

Fu testè publicato un *Piccolo Manuale di Filotea dal compilatore del Nuovo Manuale della stessa;* e la prefazione a quello messa innanzi ha la firma S—a. Affin d'evitare gli equivoci, il sacerdote Carlo Strazza, che rifuse nel 1844 il *Nuovo Manuale di Filotea* edito l'anno antecedente dal signor Canadelli, dichiara di non essere autore, in nessun modo, d'esso *Piccolo Manuale di Filotea* del 1845.

Fasc. 2.° di Giugno. 1845. Anno V. Num. XII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Storia del Pontefice Pio VIII, scritta dal cav. Artaud di Montor, *già incaricato d'affari per la Francia a Roma, ecc. tradotta dall'ab.* Cesare Rovida, *cav. ecc.* — Milano, presso Giovanni Resnati, 1844.

Alla storia di Pio VII e di Leone XII l'illustre cav. Artaud aggiungeva, non ha guari, quella di Pio VIII, completando così il quadro de' molteplici ed importanti avvenimenti, ai quali aveva preso parte nella stessa Roma, come spettatore attento e come attore non ultimo.

Vero è che il pontificato di Pio VIII abbraccia il periodo di pochi mesi; il che mosse taluno a giudicare innanzi tratto siccome inutile o insignificante la storia che l'Artaud ne stava scrivendo. Ma l'importanza d'un pontificato non vuolsi misurare dalla sua durata; e l'Artaud non poteva meglio giustificare il suo disegno, che col modo con che lo recò ad effetto.

Quanto a noi, considerando la storia d'un papa sotto il punto di vista che abbiamo accennato nell'esaminare quella di Leone XII (1), non dubitiamo asserire, la storia di qualsiasi papa, essere, per questo rispetto, utile ed istruttiva, non che gloriosa, al papato.

Un papa, in ordine all'esercizio della sua autorità spirituale ed ecclesiastica, si può considerare sia isolatamente, sia in relazione alla lunga serie de' suoi predecessori, cioè, in re-

(1) V. *L'Am. Catt.* vol. VII, pag. 241.

lazione a quel personaggio morale, che vogliam chiamare *papato*[1]. Nel primo caso noi limitiamo le nostre considerazioni all'individuo; nel secondo le estendiamo all'individuo insieme ed al papato, e l'uno poniamo a fronte dell'altro per vedere qual altra relazione di somiglianza, oltre quella della dignità, passi fra loro. Nel primo caso noi conchiudiamo che un papa mantenne ed eseguì personalmente (tanto può dirsi di ciascheduno, come vedremo) le leggi essenziali della Sede apostolica, la cui somma è la legge suprema d'un papa, e quindi l'unico criterio per giudicare rettamente di lui; sogliamo però chiamarlo più o meno illustre, secondo che sortì un campo di operare vasto o ristretto, facile o scabroso, tranquillo o agitato: nel secondo caso conchiudiamo ch'egli tiene una perfetta somiglianza co' suoi predecessori; e siccome il tipo glorioso, al quale riscontrati i successori di Pietro si riconoscono perfettamente eguali fra loro, è il complesso delle leggi essenziali della sede apostolica da essi osservate, così conchiudiamo che il papato fu sempre custode ed esecutore fedele di quelle leggi. Finalmente, nel primo caso aggiungiamo un altro papa alla serie degli illustri più o meno; nel secondo invece non incontriamo papa nessuno che dir si possa oscuro, perchè ognuno è suggello luminoso alla divina istituzione del papato. Imperocchè divina chiamar si dee quell'istituzione, la quale, rappresentata da uomini per natura soggetti ad errare e fallire, e assalita nel tempo stesso senza posa da ogni maniera di nemici, non venne meno giammai alla vigorosa sua vita, all'utile sua missione, ai promessi destini, perchè quelli che la rappresentarono, non hanno mai nè rinegate nè violate le di lei leggi essenziali.

Come si vede, noi non giudichiamo l'individuo d'un papa con una regola diversa da quella con cui giudichiamo l'universalità de' papi. Sì nell'un caso come nell'altro la regola

---

(1) I papi e come vicarj di Cristo, e come centro dell'unità cattolica e capi della Chiesa universale, hanno alcune prerogative e qualità necessarie ed immanchevoli, le quali, essendo e dovendo essere proprie di tutti, ci permettono di rappresentarci la successione dei papi come un tutto legato insieme, anzi identico e diremmo anche solidario. Ora questa successione di papi noi qui vogliamo intendere colla parola *papato*.

è la medesima: ma abbiamo una conseguenza diversa, perchè diverso viene ad essere il soggetto. Nel primo caso il soggetto è sol l'individuo e la conseguenza è ristretta a lui solo; nel secondo caso il soggetto è l'individuo facente quasi una cosa sola con quella grande universalità, e la conseguenza piglia dal soggetto la maestà e il carattere proprio del soggetto stesso. Imperocchè l'individuo considerato nell'universalità le conferisce bensì e ritorna la sua parte di personale grandezza, e quasi vi perde ben anco la propria individualità; ma venendo così a fare un insieme coll'universalità, partecipa al tutto della grandezza di lei. Quindi la storia dell'individuo, sia pure oscuro quanto si voglia preso per sè, non è più indifferente coll'essere isolata; ma è sommamente importante, perchè viene ad essere una pagina integrale dell'unifica storia del papato.

Dal premesso apparisce in primo luogo, essere cosa importantissima il considerare un papa non solo isolatamente, ma ancora in relazione al papato. Le cose anzidette confermano abbastanza questa asserzione, la quale si dovrebbe aver di mira principalmente quando si tratti di que' papi, che nulla avendo operato di strepitoso, sogliono apparire agli uomini superficiali troppo oscuri, perchè si faccia di loro menzione. Noi abbiamo accennato come il partire da un tal punto di vista ne conduce ad una dimostrazione novella, ossia a convalidare sempre più la dimostrazione della divina istituzione del papato, e quindi ne conduce a trovar d'accordo il fatto umano colla promessa divina della indefettibilità della Sede apostolica.

Imperocchè, pigliando noi a considerare un papa sotto un tal punto di vista, non dobbiamo, no, temere che c'incontri di trovarlo infedele ai sacri doveri che gli impone la dignità augusta. Noi teniamo una promessa di indefettibilità fatta da Cristo alla Sede apostolica; la quale promessa siccome non può riferirsi alla sede senza abbracciare il sedente, così ci assicura innanzi tratto della di lui indefettibilità. E la prova di fatto verrà a giustificare e confortare la nostra fede. Imperocchè, facendoci a consultare la storia, non troveremo alcun pontefice che non abbia mantenute in tutta la loro integrità ed osservate colla più scrupolosa esattezza quelle leggi della Sede apostolica, che abbiamo chiamate

essenziali, siccome quelle a cui è legata necessariamente la consistenza di lei nel tempo, e la di lei missione nel mondo. Di qui è quella unità veramente unica e per certo meravigliosa, che il papato ci offre nella varietà e moltiplicità; unità, vogliam dire, nell'azione, e moltiplicità ne' pontificati. È questa unità di azione che noi abbiamo a buon diritto ammirata altrove, essa è che non lascia scorgere differenza fra i diversi pontificati di diciannove secoli, e in certo modo gli identifica in un solo pontificato; essa finalmente si può riguardare come conseguenza naturale, e riflesso luminoso di quell'unità di fede che fu sempre privilegio singolare della Sede apostolica.

Apparisce in secondo luogo essere necessario, a ben giudicare un papa, il considerarlo sotto il punto di vista che abbiam detto. Un papa è un individuo, e come tale può fare da sè; ma egli è nel tempo stesso un membro, e come tale uopo è considerarlo unito al suo corpo morale, cioè al papato. Come individuo egli succede ad un altro, ha un modo di operare suo proprio, appartiene ad un'epoca determinata: come membro, ei si può dire non succedere ad alcuno, perchè il papato non subisce interruzione; non avere un modo particolare di operare, perchè il papato ha una legge sola e un sol modo di eseguirla; non appartenere ad un'epoca determinata, perchè il papato è di tutti i tempi. Voler quindi recidere, per così dire, con un taglio assoluto un papa dal *papato,* è un cancellare il più bel tratto della di lui fisionomia, anzi un sottrargli il principale elemento della di lui vita morale. Ed io non mi meraviglio più se taluni, considerando a questo modo sì imperfetto i papi, incontrino per avventura alcuno, che a loro avviso degno non sia di occupare nella storia un posto distinto.

Del resto il considerare e giudicare un papa non tanto dalla somma e dall'importanza delle cose operate, quanto dalla di lui fedeltà nel mantenere ed eseguire le leggi essenziali del suo posto, è pur voluto da una tal quale giustizia. Generalmente parlando, l'uomo non crea gli avvenimenti, ma gli incontra. E questo vale principalmente dei papi, i quali sono costituiti non tanto forse per operare il bene, il quale, essendo verità e vita, si fa luce e si move da sè, quanto per

lottare contro il male che da tutte parti oppone alla verità le sue tenebre, alla vita il suo veleno micidiale. Quello che si può dire più proprio de' papi è la giustizia con cui giudicano gli avvenimenti, la saggezza con cui li dirigono, la pazienza con cui li subiscono, il coraggio e la costanza con cui li respingono. Or bene, gli avvenimenti che dipendono dal caso, mancarono a questo o a quel pontificato: i principj moderatori degli avvenimenti, e la forza esecutrice di que' principj non mai. Pio VIII al posto di Pio VII avrebbe con animo tranquillo e di piè fermo aspettati in Vaticano i bargelli di Napoleone, pronto ad andarsene anche alla morte, non che a Savona e a Fontaneblò prigioniero.

Donde lo sapete voi? ci dirà taluno. Dalla storia, rispondiamo, la quale ci somministra in proposito tal serie di fatti, che ben possiamo dal passato e da quello che è accaduto pigliar certezza del presente e di quello che sarebbe accaduto. E che? sarebbe dunque mancata col mancare delle occasioni quella virtù, che, ogni qualvolta si presentò l'occasione, apparve come compagna o come antagonista obbligata? Inoltre da quello che molti fra i papi che si vogliono più oscuri, hanno operato prima del loro innalzamento, si può argomentare a quello che avrebbero operato dappoi posti nelle occasioni. Pio VIII (per insistere sull'esempio di lui), ancora cardinale, veniva relegato esule in questa nostra città per la sua fermezza nel sostenere i diritti della Sede apostolica: e gli avrebbe poi traditi egli stesso innalzato a quella sede per evitare, per esempio, l'esilio? Finalmente quello che molti papi dopo il loro innalzamento hanno operato, ci è pegno sicuro di quello che avrebbero fatto in circostanze più complicate, in negozj più difficili, in tempi procellosi. Si videro talvolta gli avvenimenti ispirare negli animi più neghittosi un valore corrispondente alle circostanze: più spesso si videro eccitarlo ed accrescerlo negli animi generosi. Il che se deve ammettersi in generale, non siamo indiscreti se lo vogliamo ammesso a riguardo de' papi. Pare anzi a noi che, trattandosi de' papi, l'esempio di quelli che li precedettero, e molto più il personaggio divino che essi sostengono, debba impegnarne così l'emulazione, così investirne la coscienza, eccitarne la virtù, da sollevarli dalla bassa sfera degli affetti,

de' riguardi, de' calcoli umani ad un ordine di pensieri e di azioni affatto divino. Tanto accadde; tanto doveva accadere: e qui pure, non che nell'assistenza del divin fondatore Cristo, giova cercare una ragione delle meraviglie che ne offre il papato.

Dalle cose dette si può conchiudere che un pontificato, per quanto breve si voglia e oscuro, ha sempre una relativa importanza grandissima, quella cioè di presentare nel lungo ordine de' papi continuata la gloriosa tradizione della fede e di quelle virtù che diremmo strettamente pontificie; epperò che non getta tempo e fatica, ma rende anzi un bel servigio alla cattedra apostolica ed alla Chiesa quello scrittore che ne tesse la storia. Non vorremmo però si credesse che le fatte considerazioni fossero dirette a difendere dall'accusa di inutilità la storia di M. Artaud, quasi che il pontificato di Pio VIII non avesse altra importanza che quella che gliene possa venire dal modo particolare di considerarlo. No: oltre una tale importanza, che diremo estrinseca o generale, il pontificato di Pio VIII ha un'importanza sua propria ed intrinseca. E si vedrà dai cenni che seguono.

Leone XII, eletto papa dopo gli avvenimenti politici e religiosi che tanto agitarono il pontificato di Pio VII, emulava lo zelo e la fermezza di questo grande Pontefice nello svellere e nel ricostruire. Pio VIII, succedendo all'uno e all'altro nel posto, lor succede per così dire nel pensiero e nell'energia, e prosegue l'opera incominciata con tale uniformità di principj, di vedute, di intenzioni, di sforzi, che se badiamo ai fatti, non alle persone, non ci avvediamo che un altro pontefice sia sottentrato a governare la Chiesa. Veramente si può dire di lui quello che scrive l'Artaud, che cioè, avendo egli raccolti gli estremi aneliti di Pio VII e di Leone XII, ne ricevette insieme quell'*afflazione*, che il fedele Eliseo invocava dal suo maestro Elia sulle rive del Giordano.

Nè doveva essere altrimenti. Pio VIII sotto i due pontificati precedenti avea preso tal parte agli affari della Chiesa, che, seguendo le orme de' suoi antecessori, seguiva una strada già battuta da lui, e in parte tracciata. Pio VII, conoscendo e apprezzando il di lui merito, ebbe a consultarlo più volte

in affari scabrosi: lo stesso fecero dappoi i cardinali pro-segretarj di Stato, che succedettero a Consalvi; e M. Artaud ne assicura che il cardinale Castiglioni ebbe molta parte nella redazione degli atti che Pio VII comandò di publicare.

Qual fosse e qual sarebbe stato, Pio VIII lo dava a divedere coll'enciclica che tutti i papi dopo l'elezione sogliono dirigere ai vescovi del mondo cattolico. Pio VIII, come asserisce l'Artaud, scrisse egli stesso la sua. La di lui voce ed il di lui zelo si rivolse specialmente contro il filosofismo che tratta siccome favola ridicola e vana superstizione tutto quello che tocca la religione; contro le società bibliche che, corrompendo le fonti del dogma, si studiano di corrompere la fede de' popoli; contro le società segrete nemiche d'ogni gerarchia divina ed umana, civile ed ecclesiastica. Quindi passa a raccomandare ai vescovi il massimo rigore e la massima cautela nell'imporre le mani ai novelli leviti, e nell'eleggere i nuovi pastori: raccomanda che inculchino ai popoli il rispetto dovuto al santo vincolo del matrimonio, e quindi gli istruiscano intorno alla di lui santità, alle disposizioni che richiede, ai doveri che impone. Brevemente: l'integrità della fede, supremo principio della religione; il rispetto delle potestà, principio d'ogni ordine religioso ed ecclesiastico; la santità del sacerdozio ecclesiastico, norma principale ai costumi dei popoli; la santità del sacerdozio paterno o domestico, regola ai costumi della famiglia, questi sono i capi, a cui si riduce l'enciclica di Pio, e l'oggetto sommario dello zelo e della vigilanza d'un pastore supremo.

Tanto però non bastava a Pio per inaugurare con animo tranquillo il suo pontificato. Egli sentivasi indegno della dignità conferitagli, e questo sentimento era sì sincero, sì profondo, ch'egli si avvisò di non doversi sottoporre al gran peso senza chiamare tutto l'orbe cattolico ad ajutarlo e sorreggerlo colle sue preghiere. A questo fine principalmente concedeva, o anzi dimandava il Giubileo poco dopo il suo innalzamento.

Confortato da un tanto soccorso Pio si pone ad operare. Essendo vescovo di Montalto e cardinale, erasi con ogni impegno adoperato di concerto coll'istituto di Propaganda,

perchè un primo concilio provinciale da tenersi a Baltimora nell'America settentrionale producesse que' migliori frutti che si potevano aspettare. Fatto papa affretta e autorizza la convocazione del concilio, al quale intervengono sette vescovi, oltre un buon numero di sacerdoti e missionarj, sotto la presidenza di monsignor Withfield arcivescovo di Baltimora. Tre punti principali vi sono trattati: la fede e la disciplina, i sacramenti, la condotta degli ecclesiastici. Gli atti sono spediti a Pio e da lui approvati, con immenso vantaggio della Chiesa americana.

La paziente e calma insistenza di Pio trionfava della ostinazione e mala fede del gabinetto prussiano. I vescovi di Liegi, Namur e Tournay, già da tempo nominati, sono finalmente consacrati e applicati al governo delle rispettive loro sedi. Parimenti il collegio filosofico aperto a Lovanio per trapiantare nel cuore stesso del cattolico Belgio il protestantismo germanico, dietro le giuste non meno che commoventi rimostranze di Pio, viene chiuso.

Il borgomastro della città libera di Francoforte, sotto pretesto di mantenere illesi i diritti di protezione e di sorveglianza dello Stato sulla Chiesa, publica una dichiarazione, in forza della quale lo Stato è giudice delle qualità richieste ne' vescovi, ne' canonici, ne' decani, determina le attribuzioni vescovili, regola l'ammissione de' cherici ne' seminarj, stabilisce i rapporti de' vescovi con Roma e col clero inferiore, insomma è costituito padrone e tiranno della Chiesa, che si vuol sorvegliare e proteggere. Pio, vero guardiano e protettore della Chiesa, non indugia a riclamare contro sì strana costituzione, e successivamente ottiene dal senato di Francoforte e dagli altri Stati germanici che avevano con esso lui sottoscritta la dichiarazione, giustizia, se non completa, almeno sufficiente.

Il gabinetto di Berlino, regnando Leone XII, aveva publicata una legge che i figli dell'uno e dell'altro sesso usciti da matrimonio misto fossero allevati nella religione del padre, o almeno a di lui capriccio, e proibiva ai sacerdoti cattolici di esigere da persone contraenti matrimonj misti alcuna promessa intorno all'educazione religiosa della prole. L'arcivescovo di Colonia, ed i vescovi di Treveri, di Pader-

bona e di Munster, posti nella difficile alternativa di violare le leggi dello Stato o i canoni della Chiesa, chiedono consiglio e istruzione a Leone XII. Ma questi muore prima di poter rispondere. Pio con breve del 25 marzo, lodato lo zelo e la saggezza de' vescovi ricorrenti, richiamate le discipline seguite da' suoi predecessori, dalle quali risulta che la Chiesa abborre dai matrimonj misti, dichiara che quando gli sposi non promettano di educare nella cattolica religione la prole, i pastori dovranno bensì astenersi, per evitare ogni scandalo, dal lanciare censure, ma dovranno pure guardarsi dall'onorare con qualsivoglia cerimonia religiosa le nozze, ed anche da ogni atto che indicar potesse approvazione. Del resto dichiara validi i matrimonj misti già contratti senza la voluta condizione, pregando i delinquenti a far penitenza di lor peccato. Il seguito di questo affare appartiene alla storia di Gregorio XVI.

Un vescovo della provincia dell'alto Reno consente alle novità oppressive che i principi alemanni sottoscrittori della dichiarazione di Francoforte tentano introdurre. Pio, memore del comando di Cristo di pascere non solo le pecore, ma anche gli agnelli, indirizza all'arcivescovo di Friburgo un breve per tenerlo sulla retta via, e corregge, senza nominarlo, il vescovo debole e colpevole.

All'emancipazione di sette milioni di Irlandesi cattolici quella tien dietro d'un'altra nazione non meno famosa, l'armena. Le istanze de' sommi Pontefici presso le potenze cattoliche d'Europa, e la mediazione di queste presso la Porta, ottennero finalmente ai cattolici armeni indipendenza dal patriarca scismatico di Costantinopoli e libertà di professare il culto proprio. Perciò Pio VIII erigeva in Costantinopoli una sede arcivescovile, conferendole il titolo e i privilegi di metropoli primaziale.

La rivoluzione francese del 1830, deposta e cacciata l'antica, chiamava al trono una dinastia novella. Il clero veniva per ciò a trovarsi in una condizione assai critica. Doveva egli fare pel nuovo re la solita publica preghiera, e prestargli il giuramento di fedeltà? In quali termini doveva essere espresso un tal giuramento? Monsignor di Quelen, arcivescovo di Parigi, spedisce un messo a Roma. Pio, dopo aver

maturamente esaminata la cosa e temporeggiato alquanto con grande accorgimento, risponde che i vescovi possono attenersi alla formola di giuramento per lo innanzi usata, e dimostra doversi questa formola ritenere siccome lecita anche nelle sue parti alquanto ambigue, non essendovi ragione di dubitare che il nuovo re la voglia pigliare in un senso diverso da quello che le venne per lo passato attribuito. La preghiera da farsi publicamente pel re era di conseguenza permessa e approvata. Questa risposta tanto opportuna e sensata, nel mentre tranquillizzava la coscienza del clero, gli procacciava la stima e l'affezione del re non meno che della nazione.

Pio VIII moriva il 30 novembre; regnava undici mesi. Chi non applicherebbe a lui le parole della Sapienza: In breve tempo compiè una carriera lunghissima? (1).

Cenni biografici del sac. diocesano milanese Marcello Borella, *missionario apostolico alla Luigiana, Stati-Uniti d'America, già paroco della città di Saint-Martinville nella contea di Atakapas, mancato a' vivi dopo lunghe sofferenze nell'apostolato il* 21 *genn.* 1836, *nell'età d'anni* 42, *mesi* 8, *giorni* 24.

L'uomo dabbene e virtuoso tutto non muore su questa terra. Se il sepolcro lo cela per sempre ai sensi, i meriti suoi lo ricordano alla benevoglienza ed alla gratitudine de' superstiti nonchè de' posteri. Lo stesso dolore pel quale piangesi l'estinta salma trova un conforto riandando i giorni, e le tant'opre virtuose di chi non è più. Questo nobile alleviamento vuolsi dare per noi col presente articolo biografico al generale compianto, che colpì già una vasta e remotissima contrada della contea di Atakapas nella bassa Luigiana a cagione della perdita, che da alcun tempo officialmente si seppe, aver essa fatta dell'ottimo suo pastore, cioè del milanese sacerdote missionario cattolico Marcello Borella, paroco della città di Saint-Martinville.

Nato a Paruzzaro, provincia di Novara, da commendevole e doviziosa famiglia (2) ebb'egli a genitori i conjugi Giuseppe

---

(1) Sap. IV, 13.

(2) Codesta famiglia fu ognora illustrata nei trapassati suoi congiunti da pii sacerdoti, come lo provano le ecclesiastiche fondazioni del Patronato attivo e passivo del Beneficio sotto l'invocazione di san Domenico, di

Borella e Margherita De-Ambrosiis. Animato sino dagli anni dell'infanzia dallo Spirito di Dio fu egli ancor fanciullo ammesso qual alunno nel venerando seminario di san Carlo d'Arona sotto le discipline della benemerita Congregazione degli Oblati, i quali, in allora e sempre, con vantaggio della gioventù ed a spirituale incremento del loro cuore reggevano eziandio il mentovato Collegio. Siccome Arona prima del Breve Pontificio 26 novembre 1817 apparteneva alla diocesi di Milano; così l'alunno Borella qual cittadino milanese (1) aveva diritto di ricevere le dotte loro istruzioni.

Codesto giovinetto per l'ingegno di cui era lautamente fornito e per la valentía di ottimi precettori ch'ebbe in sorte, fece rapidi progressi in ogni esercizio di virtù e ragion di sapere: poichè, essendo sensibile del pari alle attrattive del vero e del giusto, quanto agli affettuosi interni impulsi coi quali il dito di Dio dirige il cuore del credente che costante nutre in lui fiducia, gli furono perciò care egualmente e la severità delle scienze, e l'ognor continuata progressività nelle cristiane morali pratiche. Tali attrattive radicatesi di buon'ora nel suo giovane petto mai non avvenne vi scemassero d'in-

---

cui è ora canonicamente investito il sacerdote Giovanni Domenico Borella maggior fratello del missionario Marcello, nonchè il diritto di eleggere in perpetuo due chierici quali alunni nei seminarj della diocesi di Novara, i quali deggiono gratuitamente venire alimentati ed istruiti finchè pervengano al presbiterato. Havvi poi ora assai distinto per ingegno e per sapere legale il giureconsulto don Francesco Borella, altro fratello del prelodato missionario, il quale copre da oltre trentaquattro anni posti autorevoli nelle superiori magistrature, e che fu già Consigliere negli eccelsi Imperiali Regi Tribunali d'Appello delle Venete provincie e della Lombardia, e venne non ha guari promosso per veneratissima risoluzione di S. M. Imperiale Reale Apostolica del 10 giugno 1843 a Presidente dell'I. R. Tribunale provinciale di Bergamo. L'anzidetto magistrato nella reale udienza data da Sua Maestà Sarda l'augusto Carlo Alberto li 29 dicembre 1843 venne graziosamente ammesso ad instituire una commenda equestre con patronato di famiglia nella sacra Religione e reale Ordine Militare de' santi Maurizio e Lazaro da fondarsi sovra alcuni di lui beni posti in Casalegio, provincia di Novara; e S. M. Imperiale Reale Apostolica con veneratissima risoluzione 28 novembre 1844 si è clementissimamente degnata di permettere al presidente Borella per ispecial grazia di accettare, e di fregiarsi della decorazione del real Ordine anzidetto negli Imp. Regi Stati.

(1) Con pregiato decreto dell'eccellentissima Congregazione Municipale di Milano 4 agosto 1794, n. 1694, fu riconosciuta la cittadinanza milanese di codesta famiglia, e lo fu del pari col rescritto della Regia Cesarea Reggenza di Governo di Milano del 23 dicembre 1814, n. 1790-902.

tensità nei singoli seminarj di Lecco, di Monza e di Milano ch'egli con tutta la soddisfazione de' suoi superiori assai lodevolmente percorse.

Consacrato sacerdote nel 1817, dopo un regolare corso di teologici studj nel seminario di Milano compiuto con applaudito successo, nel quale intervallo non omise lo studio eziandio delle due lingue francese ed inglese, scelse a suo confessore il venerando sacerdote don Pietro Cighera di Milano dottore e bibliotecario dell'Ambrosiana, cui frequentava anco nelle ore di ricreazione. Fu là ch'ebbe l'incontro dello zelantissimo monsignore Lodovico Guglielmo Dubourg vescovo di Nuova-Orleans, giuntovi di ritorno da Roma, il quale infervoratolo a seguirlo nelle sacre missioni della Luigiana, onde prestarsi per tal guisa ad un maggior servigio di Dio e della sua Chiesa, ne ottenne da codesto virtuoso giovane sacerdote formale promessa. Per il che, recatosi egli verso il fine d'aprile del 1818 in Genova con altri ecclesiastici compagni che si posero in cuore, quai novelli campioni della fede, la stessa eroica impresa, partì ad esempio dello Saverio, senza avere il coraggio di dare l'ultimo bacio al vecchio genitore ed agli affettuosi suoi fratelli; mentre da quel punto, in cui per l'amore verso Dio lasciava ogni cosa, non si tenne d'aver più nel mondo nulla che potesse dir suo, nè padre, nè fratelli, nè terrestri beni.

Informati i fratelli di lui per dichiarazione scritta (1) dal benemerito bibliotecario Cighera, che qui abbasso letteralmente si riporta, della prenarrata pia risoluzione, non tardarono a raggiungerlo a Genova onde ottenere una remora almeno di qualche mese ad eseguirla; ma lo zelante sacerdote Marcello Borella, memore di quel detto del santo Vangelo, *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem*

---

(1) L'abate Borella ha fatto la più gloriosa risoluzione che possa fare anima grande, ed inspirata dallo Spirito del Signore; onde, se fosse partito per la conquista delle Indie o del più gran regno del mondo, non potrebbero i suoi genitori tanto rallegrarsi e compiacersi, come hanno motivo di rallegrarsi e compiacersi, essendo egli partito per le sacre missioni della Nuova-Orleans nell'America. Tanto io attesto già confessore e conoscitore delle virtuose intenzioni, e dell'apostolico coraggio del suddetto signor giovine Sacerdote.

1818, 2 maggio, S. Sepolcro. PIETRO CIGHERA, *sacerdote.*

suam, et sequatur me, non volle ascoltare le affettuose fraterne preghiere. Quindi, trasferitosi egli co' religiosi compagni a Livorno li 30 giugno 1818, colà presero imbarco per Filadelfia, ove giunsero dopo un viaggio marittimo assai disastroso di sessantasette giorni (1).

Non si debb'omettere di far cenno con quale spirito evangelico egli scrivesse da Genova al fratello Francesco, Imp. Reg. Consigliere, onde renderlo consapevole della surricordata di lui santa vocazione: credesi anzi opportuno di riportare quivi il preciso tenore della relativa lettera che il mentovato Consigliere meritamente conserva (2).

Non deesi del pari tacere con quale figliale sommessione, e con quali affettuosi concetti desse per iscritto l'addio al cadente suo genitore. Giova riferire in compendio la lettera ch'egli scrivevagli da Genova li 12 maggio 1818, ove, partecipandogli la sua partenza per Livorno donde imbarcarsi per Filadelfia, ed implorando innanzi tutto il perdono, e la paterna benedizione, per non avergli prima manifestata la sua pia vocazione, allegava tuttavia il profondo dispiacere d'averla sino ad allora tenuta in occulto. Scusandosi agli oc-

---

(1) Veggasi nella Gazzetta di Milano del 29 marzo 1819, n. 88, l'appendice critico-letteraria.

(2) Carissimo fratello! Genova, 6 maggio 1818.

Già dal 27 aprile mi trovo qui per assecondare la mia vocazione di portarmi come missionario apostolico, quale fui dichiarato dalla sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, e munito di amplissime facoltà, nell'America settentrionale. Io faccio mille scuse a voi, ed all'amatissimo sig. Padre, se non vi ho avvertito di questa mia partenza, mentre vedeva impossibile di ottenere il vostro assenso per la tanta benevolenza che avete per me. Non crediate poi che questa mia risoluzione sia stata subitanea, o parta da sollecitazione d'alcuno, essendo già da due anni determinata e spontanea. Vi assicuro che ciò mi reca un gran cordoglio, e mi fa d'uopo di un grande sforzo per superarlo; ma essendo pienamente persuaso ed assicurato essere questa la voce del Signore, sicchè crederei di rendermi reprobo se declinassi da questa risoluzione, perciò vi prego quanto so e posso pel bene mio e vostro a lasciarmi in pace, e non ascoltar più gli impulsi dell'amor fraterno, ma bensì quelli della grazia che vuole da voi e da me questo sacrifizio. Non ometto tuttavia di ringraziarvi della premura vostra, e di quella degli altri due fratelli che qui si ritrovano, e mi pregano di ritornare almeno per qualche tempo in patria, dove non verrò mai più, siccome vi protesto, a qualunque costo anche della prigione, e della vita medesima. Abbracciandovi con inalterabile amore mi dichiaro

Il vostro affezionatissimo fratello
Sacerdote MARCELLO M. A.

chi del genitore così scriveva: *Ciò non dev'egli attribuire che al mio timore di non potere liberamente portarmi ove mi chiama la voce del Signore. Non le rincresca pertanto un tale sacrificio, mentre questo gli sarà di grande merito presso Dio.*

Giunto a Filadelfia coi compagni, e raccomandato ai consoli sardi negli Stati-Uniti d'America dal paterno veneratissimo cuore di S. M. Vittorio Emanuele, al quale fu presentato in Genova dal reverendo Prevosto Paroco della chiesa di santa Maddalena, nonchè dal Governatore di Livorno al Console Generale del Gran Ducato di Toscana nella detta città degli Stati-Uniti, munito eziandio delle raccomandazioni della sacra Congregazione di Roma ai vescovi di Filadelfia, di Nuova-Jorck, e di Baltimora, dovette ancora sottostare ad un viaggio di mare di mille duecento miglia per giungere alla Nuova-Orleans onde mantenere la santa promessa data a monsig. Dubourg, che aveva fatto ritorno alla sua sede vescovile.

Non tardò codest'ottimo Prelato ad esortare il missionario Borella ad un più profondo studio della lingua inglese, e ad una più esatta pronunzia della stessa, onde con frutto impiegarlo nello spirituale ministero in una città ove la lingua inglese è constituita come lingua governativa; ed intanto, siccome era troppo giovane per essere di slancio inviato in missioni, lo destinò a Vicario della chiesa di s. Carlo nella contea detta *des Allemands* (1), e di là poscia il promosse colle stesse funzioni alla importante parocchia della città di Saint-Martinville, contea di Atakapas, ove la lingua legale è la inglese, attesa l'infermità del reverendo paroco Isabej (2).

Non deesi intralasciare di far cenno con quale edificante saviezza di modi apostolici codesto giovane missionario, e con quanto prudente fervore di religione egli si contenesse con que' parocchiani durante la lunga infermità del paroco Isabej: basti il conoscere che que' parocchiani tutti, appena seguito il decesso del mentovato loro Pastore, supplicarono a voti unanimi monsignor Dubourg, che il missionario Borella fosse senz'indugio nominato qual successore in detta parocchia; per il che il summentovato Prelato aderendo al

---

(1) Nécrologe inseré dans le journal de Saint-Martinville 23 janv. 1836.
(2) Nécrologe susdit.

voto di quella numerosa popolazione, tosto ve lo destinava quale paroco con una lettera corredata da grandi encomj (1).

Il reverendo Borella, attivato qual paroco nella città di Saint-Martinville, vi esercitò con tutto l'apostolico zelo e colla più religiosa prudenza i doveri del pastorale suo ministero. Conciliatasi già tutta la stima de' suoi parocchiani, egli dimostravasi ognor pronto anco con gravi disagi, e con pericoli della vita a recarsi presso i fedeli onde dar loro i soccorsi e le consolazioni della santa nostra Religione (2), malgrado la grande vastità di quella parocchia che, misti a numerosi cattolici, nella vasta periferia di trentadue leghe, molte migliaja pur contiene di eterodossi appartenenti a varie sette.

Nulla in esso lui aveva di accigliato la virtù, tenendo egli per massima non doversi vestire colle divise dell'asprezza quella figlia del cielo di cui sta scritto che, se si fosse vista cogli occhi del corpo, desterebbe di sè mirabile amore. Qual prode nocchiero codest'ottimo missionario resse per modo sè medesimo che, nel mare turbinoso dell'apostolato, mirando sempre alla celeste salvezza, potè vedere senza sbigottimento la tempesta, e senza invanirsi la calma. Nella costante compostezza e serenità del suo volto appariva una coscienza che non ha rimorsi, un cuore che non sente perturbazioni.

Umile sempre il missionario Borella nel suo sistema di vita, qual debb'essere un ministro del Vangelo comunque assai dotto in ogni ramo dello scibile e specialmente nelle ecclesiastiche dottrine, parco nel suo modo di vivere appunto per meglio corrispondere, come poi fece nelle sue tavole testamentarie, all'apostolica sua missione, e generalmente caritatevole verso gli infelici, credevasi però da alcuni soverchiamente inclinato alla taciturnità, alla solitudine e ad economici risparmj. Ma il vero è che questo amore al ritiramento era in lui prodotto dall'esserglisi per le incessanti fatiche dell'apostolato logora la salute e quasi spenta la lena. Nato egli sotto il bel cielo d'Italia assai soffriva nell'umido clima della bassa Luigiana. Colpito infine da una gastrica infiammatoria allarmante e ribelle ai sussidj dell'arte, non tardò un istante ad invocare

---

(1) Nécrologe inseré dans le journal de Saint-Martinville 23 janv. 1836.
(2) Nécrologe susdit.

i soccorsi della santa nostra religione, e gli ottenne dal reverendo Pejretti paroco di Saint-Jean de la Fayette, dietro di che, dirette ai fedeli negli ultimi angosciosi suoi momenti alcune piissime e commoventissime parole, spirò nel bacio del Signore il 21 gennajo 1836, alle dieci di sera nella verde età d'anni quarantadue, mesi otto e giorni ventiquattro.

Speravano i buoni la di lui guarigione, ma sì non piacque a Chi in peso e misura regge i destini degli uomini. Maturo al cielo, a sè il volle il cielo.

Trasportate le di lui spoglie mortali al sepolcro fra il compianto generale dei parocchiani, vennero deposte nel cimitero di Saint-Martinville colla seguente iscrizione in marmo dettata da monsignor Antonio Blanc, vescovo di Nuova-Orleans, e successore a monsignor Dubourg già chiamato in Francia qual vescovo di Montaubain.

HIC IACET MARCELLUS BORELLA EX VICO
PARUZZARO
IN SARDINIA (1) ORIUNDUS
AB ANNO 1822 S. MARTINI IN DIOECESI
NEO. AUR.
PAROCHUS
OBIIT MENSE IANUARIO 21, ANNO 1836
AETATIS SUAE 42
BONUS PASTOR
FIDELITER PAVIT OVES SIBI CREDITAS
ET A VITA DISCEDENS VOLUIT MUNIFICENTIA SUA
EXTRUI TEMPLUM
UBI COENAM PASCANTUR MEMORES.

Apertosi tosto l'olografo testamento del reverendo Borella, datato li 5 maggio 1835, rilevossi a confusione di que' pochi tristi, che malignamente il supponevano propenso ad ammassar denaro più di quello che ad un ministro del Vangelo fosse necessario, aver egli instituito erede universale di tutto ciò che possedeva negli Stati-Uniti d'America, compreso il peculio inviatogli dalla famiglia, monsignor Vescovo della Nuova-Orleans, ed in mancanza di lui il Vicario generale amministratore della diocesi, allo scopo di far co-

(1) Si corregga, IN AGRO NOVARIENSI. L'equivoco è nato dall'essere Novara Stato Sardo.

strurre una chiesa a solido muramento nella parocchia della città di San Martino, e di provvederla di tutti gli arredi sacri, necessarj e convenienti, con obbligo inoltre di farvi celebrare ogni anno un anniversario *pro defuncto* pel riposo dell'anima sua. Alla dotazione di tale anniversario autorizzava egli il mentovato di lui erede a destinare la somma capitale di mille piastre d'America, ed a fissare l'elemosina di ciascun anniversario (1).

Fattosi l'inventario dell'eredità lasciata dal reverendo Borella nella Luigiana, si trovò un pingue margine al decoroso adempimento della pia ultima di lui volontà: « Nous venons de faire l'inventaire de la succession (così scriveva l'avvocato Everardo Simon di Saint-Martinville), et il paroit que, autres legs et les dépenses payées, il pourra rester environ *vingt-mille piastres* (2) à être employées pour bâtir l'Église. C'est une belle donation, et la paroisse lui en est généralement très-reconnaissante. Il est mort comme il avait vécu en bon chrétien et vrai exemplaire catholique. Tous ceux qui l'ont connu le regrettent, et la perte que la Paroisse vient d'éprouver par sa mort sera ressentie pendant long tems. »

Il tempio ordinato da costruirsi dal Missionario Borella venne da alcuni anni decorosamente innalzato in detta parocchia di Saint-Martinville per cura del Vescovo di Nuova-Orleans, e si dedicò a s. Martino. Si commise a Parigi la palla dell'altare maggiore dedicata a s. Martino, ed a Lione si providero gli arredi sacri occorrenti.

L'attuale Presidente dell'I. R. Tribunale provinciale in Bergamo don Francesco Borella, fratello del defunto, vi mandò non ha guari un bel quadro di Camillo Procaccino, valente pittore milanese del XVI secolo, rappresentante il divin Salvatore che preserva miracolosamente s. Pietro dal naufragio

(1) Moi, Marcel Borella curé de Saint-Martinville, natif d'Italie, j'institue pour mon héritier de ce que je possède dans les États-Unis d'Amérique à titre universel monseigneur Evêque de la Nouvelle-Orleans; et au défaut de monseigneur l'Evêque de la Nouvelle-Orléans, le Vicaire Général administrateur du diocèse, dans le but de faire construire une église en briques dans la paroisse de Saint-Martin, et de la pourvoir des choses nécessaires ou convenables, avec la charge de faire célébrer tous les ans un service anniversaire pour le repos de mon âme, pour le quel service je l'autorise à retenir la somme de mille piastres en fixant lui-même le prix de chaque service.

(2) Il che corrisponde a 20,000 dollari, cioè a lire 130,000 mil. circa.

sul lago di Genezareth, nonchè altro quadro dedicato a san Francesco d'Assisi opera del cavaliere Badalocchio, onde siavi colà e vi rimanga, anche dal lato dei congiunti del defunto, una religiosa loro memoria.

A riparo poi dell'apparente ambiguità a cui potrebbe dar luogo l'inscrizione marmorea primitiva apposta al tumulo del reverendo Borella ove lo si qualifica *ex vico Paruzzaro in Sardinia oriundus*, mentre il paese di Paruzzaro ove nacque il missionario Borella è posto nelle vicinanze di Arona a due miglia di distanza, nella provincia di Novara; i fratelli del defunto inviarono recentemente a monsig. Vescovo di Nuova-Orléans, insieme co' summentovati due quadri, la seguente marmorea inscrizione vergata da dotta penna qui in appresso trascritta, da collocarsi appo il tumulo del defunto in prossimità alla primitiva, affidando all'applaudita pietà del prelodato Prelato che il preaccennato fraterno desiderio sia adempiuto.

A ☧ Ω

MARCELLO BORELLA
IOSEPHI FILIO
ITALO
DOMO PARVTIARIO DITIONIS NOVARIAE
CATHOLICAE ECCLESIAE SACERDOTI
AC
HVIVS PAROECIAE ANTISTITI
QVI
RELICTIS OPIBVS PATERNIS
HVC DEO ATQVE ADEPTIS FIDE
SE IPSVM CONSTANTER DICAVIT
IOHANNES SACERDOS,
IOSEPH PATRIAE SYNDICVS,
ATQVE
FRANCISCVS IVRISCONSVLTVS E CONLEGIIS
$\overline{\text{XXIV}}$ VIR$\widetilde{\text{V}}$M IVDICIIS ADPELLATIONVM COGNOSCENDIS
PER LANGOBARDIAM
AC
$\overline{\text{V}}$ VIR$\widetilde{\text{V}}$M RELIQVIS VETERIBVS
ITALICI IAMDIV REGNI PENSITANDIS (1)
FRATRI OPTVMO, PIISSIMOQVE
HEV! PRAEPROPERO FATO ADEMPTO
ANNO DNI MDCCCXXXVI
POSVERVNT CVM LACRVMIS.
HAVE ANIMA KARISSIMA
SIT TIBI AEVI BEATI QVIES

La preaccennata fraterna pietosa intenzione venne infatto esattamente adempiuta, come risulta dalla lettera scritta al presidente Borella il 17 gennajo ultimo scorso dal vescovo di Nuova-Orléans monsignor Antonio Blanc, che è del seguente tenore:

Nouvelle-Orléans, 17 janvier 1845.

Monsieur.

C'est avec bien du regret que j'apprends par votre lettre que vous n'avez pas été averti de l'arrivée des tableaux et du marbre que vous eûtes la bonté de faire expedier, il y a bientôt deux ans, pour la paroisse Saint-Martin dans mon diocèse.

Les effets arrivèrent ici avant que nous eussions reçu avis de leur expédition, et précisément au moment où je me mettais en route pour aller assister au Concile Provincial à Baltimore.

Pendant mon absence qui dura près de trois mois, l'envoi fut fait pour Saint-Martin, et n'ayant aucun doute que monsieur Dumartrait, qui avait dejà eu l'honneur de vous écrire dans le tems, se serait acquitté de ce devoir, en cette circonstance je ne pensai pas même à le faire moi même, par la raison en outre que peu après mon retour ici, je vis renaître avec plus d'audace que jamais des difficultés suscitées il y avait un an, et que je croyais a peu près calmées. Elles ont duré jusque au mois d'octobre dernier, et pendant tout ce tems je devrais être excusable d'avoir oublié bien des choses qui sous de meilleurs occasions ne m'auraient pas échappé.

Je compte donc, monsieur, sur votre indulgence, et je vous prie de croire à la sincérité de ma reconnaissance pour le beau tableau de s. Pierre que j'ai admiré au grand autel de l'Église de la Nouvelle-Iberie.

---

(1) Il consigliere dell'eccelso I. R. Tribunale Generale di Lombardia don Francesco Borella, sino alla recente sua promozione a presidente dell'I. R. Tribunale provinciale in Bergamo, era eziandio referente presso l'I. R. Commissione di liquidazione del debito publico del regno Lombardo-Veneto per gli oggetti tutti di chiesta liquidazione appartenenti alla sezione del dipartimento III.

Je ne pûs voir celui de saint François, n'ayant pas eu occasion de visiter la chapelle pour la quelle il était destiné. J'ai du me reposer sur monsieur Dumartrait pour l'execution fidèle de vos intentions au sujet du marbre; son intimité avec feu monsieur votre frère, ne me permettant pas d'en confier le soin à personne autre. La nouvelle Église de Saint-Martin (1) n'a pu être dediée et bénite que le mois de novembre dernier. Elle est fort-jolie pour ce pays-ci: ce sera à jamais un monument qui perpetuera le souvenir du zèle et de la pieté de feu monsieur votre frère, aux intentions du quel nous faisons ici tous les ans un service annuel.

J'ai l'honneur d'être avec une haute consideration

Monsieur

Votre très-humble et obéissant serviteur

† Antoine Évêque de la Nouvelle-Orléans.

Possa la vita commendevolissima di questo vero seguace dell'Apostolato servire di edificante eccitamento e di fervoroso esempio ad imitarlo, e la venerata memoria di lui si conservi per lunghi e lunghi anni nel cuore de' suoi congiunti, nella benevolenza de' suoi amici, e nel grato animo de' fedeli tutti di quella remotissima e vasta contrada, ov'egli ornato di tutte le cristiane virtù esercitò lo spirituale suo ministero, e vi diè piissimo compimento.

Il Sacerdote
A. A.

Ci fu grato l'inserire nel presente Giornale questi cenni biografici del sacerdote Borella, il quale (come per essi risulta) può aversi per nostro concittadino. Così ci sono moltiplicate le occasioni di rammentare come, anche nel clero della patria nostra, sia vivo e si diffonda quel divino spirito di apostolato, da cui furon chiamati, per sì opposto cammino, alle lontane missioni di America e dell'Asia altri nostri concittadini, il P. Mazzucchelli e il sacerdote Calderara, de' quali abbiam favellato nel penultimo fascicolo.

---

(1) Fabbricata e dotata coll'eredità del missionario Borella.

ELOQUENZA SACRA.

Offeriamo ai lettori di questo Giornale un discorso, il cui valore oratorio ci sembra essere sopra l'ordinario. L'argomento non ne è sacro del tutto, sebbene a bastanza si colleghi a religione: ad ogni modo, la veduta e la mira costante dello stesso, anche nella parte seconda che ha un oggetto meno direttamente religioso, ci permette di riferire quest'orazione al genere della eloquenza sacra.

Nel farti a leggerlo, ti alletta a dirittura la forbita favella, che trovi risponder sempre al pensiero ed esserne quasi pittrice: poi, il pensiero stesso ritrovi appropriato ovunque al soggetto per modo, da venirtisi questo innanzi dispiegando ne' suoi aspetti più rilevanti e quasi ne' punti suoi più luminosi: la serie infine de' pensieri onde l'obbietto proposto ti è successivamente rappresentato in essi lati principali, è così naturale all'obbietto medesimo, e consuona insieme col tuo spirito per guisa, che il seguirla non ti costa sforzo d'attenzione, ma sì te la eccita essa e ajuta gradevolmente. Tali sono i caratteri o vuoi indizj a cui riconoscere se un sermocinare abbia vera eloquenza: cioè se, da prima, lo spirito di chi ascolta trovisi posto quasi in contatto con quello di che si tratta, riuscendo egli a sentire gl'intimi rapporti, dall'oratore bene rinvenuti e proposti, i quali legano misteriosamente l'umano spirito con un subbietto qualsiasi; e se per conseguenza ei n'abbia forte eccitazione: poi, se esso uditore segua agevolmente cotali relazioni od idee, mediante la scelta che l'oratore fa, come delle forme del bel dire le più adatte a dar loro quasi corpo e vita, così principalmente de' modi i più opportuni ad attuare con gradazione successiva le varie facoltà sue d'intendere e di sentire. Qualsivoglia discorso, il quale, comunque parto di mente ingegnosa e tessuto con artificj di lingua e di stile, non operi sull'ascoltatore nell'indicata maniera, potrà esser tale da muoverne per alcun istante la fantasia; ma certo, stancatane presto l'attenzione, a lui da ultimo non lascerà che un sentimento confuso di solletico avuto, senza veruna stabile idea ed impressione efficace.

Finalmente, l'orator sacro che lodiamo, apparisce dotato d'un profondo sentir religioso, da cui si muove e a cui s'appunta la sua eloquenza. In un sermone, pertanto, il cui soggetto parea, almeno in parte, poco bene accomodarsi ad una trattazione direttamente propria del suo ministero, ei seppe condurne le fila per guisa da convergerle ai grandi oggetti o principj della religione. E questo dalla nostr'epoca ci sembra essere in particolar modo richiesto: cioè, il presentar continuo, nella semplicità e generalità loro, di que' principj, di quelle vedute, di quegli oggetti, onde tutta si costituisce la religione di Cristo: trattandosi adesso, dopo gli sviamenti di sì tumultuose età precedute, più che di addestrare al dettaglio della vita cristiana moltissimi de' cristiani, di operare innanzi tutto nelle menti e ne' cuori di loro una sanazione generale, una fondamentale riformazion religiosa.

L'importanza a' nostri dì d'una vera sacra eloquenza, la quale capace sia dell'indicato effetto, faccia non isgradevoli al lettor nostro le poche cose qui dette.

Per la solenne inaugurazione di due monumenti scolpiti dal cavaliere Giuseppe Fabris *ed eretti in Nove sua patria. Orazione detta da monsignor* Zaccaria Bricito, *Arciprete Vicario foraneo della regia città di Bassano, il dì 8 dicembre 1844.*

Non so se più caro spettacolo possa ammirarsi di questo che qua vi chiama oggi, o signori; e meglio che ozioso pascolo agli occhi cupidi, alle animi gentili è giocondo e soave commovimento. Qua si celebra una festa patria: e qua la religione auspice reverenda e santificatrice, destatrice di non terreni pensieri e ministra di non terreni conforti: qua la gratitudine della patria, la quale benefizj antichi con significazioni novelle retribuendo, vuole onorata perennemente la memoria del suo pastore: qua la generosità d'un patriota che l'amoroso voto commendando fa tributo d'un monumento alla patria, perchè sia della patria la consolazione e la gloria di dedicarlo: qua la tenerezza d'un figlio che vien dal Tebro a lacrimare sopra due umili tombe, e ad onestarle con quella mano che non potè chiudere gli occhi a chi gli donava la vita: qua un popolo chiaro per lodate ed utili arti, che glorioso delle glorie del suo conterraneo levavasi pur ora come un solo uomo co' saluti e co' plausi incontro a lui che maravigliato e turbato si raccoglieva, si nascondeva quasi nella sua verecondia: qua forestieri illustri, cima di senno e di gentilezza, che s'adunarono volonterosi a dividere con questo popolo l'ammirazione, il plauso, la compiacenza: qua dunque quanto è di più caro e desiderato; onore a virtù, dolci memorie, pietosi ufficj, nobili affetti, il consentimento, l'esultanza, il trionfo di tutto un popolo, del suo pastore, del suo magistrato: e tra questa esultanza e questo trionfo quell'uomo, in cui s'appunta ogni sguardo, ogni desiderio, quell'uomo presente!

Ma se mirabile è lo spettacolo e veramente degno di animi composti ad alto e generoso sentire, grave e difficile è la condizione di chi in questo silenzio deve adesso levarsi a tener concione aspettata, conciossiachè troppi e troppo diversi gli oggetti sieno, che una sola orazione è disuguale, o più presto impotente a comprendere. Per che quando io, dopo essermi a coscienza schermito sino a parer forse indiscreto, soggiogato da una dolce violenza sobbarcavami a questo incarico: lasciato tutto solo co' miei pensieri cominciava quasi impaurito a domandare a me stesso: or come favellerò? loderò i trapassati? loderò i viventi? al cospetto di quell'uomo e delle sue opere dovrò forse toccare dell'arcano magistero di un'arte che onoro altamente, ma innanzi a cui mi confesso poco men che profano? o dirò piuttosto del bello e laudabile intendimento che meditò questa festa, questi onori, questa dedicazione? arduo è l'unire, il separare increscevole, la prova pericolosa. Veggo che, se per soverchio d'indulgenza non si volle pensare alla mia tenuità, non io doveva rimaner di pensarvi; e che meglio era per me sostenere di sembrar anche scortese, anzichè recarmi a que' desiderj nella sicurezza trista di non potere adempirli. Questo io diceva allora nel mio segreto, e questo io stimo di non dovervi oggi tacere, perchè non neghiate onesta grazia a chi parlerà pure per non ispiacervi; e benchè della unità conveniente difetti il subbietto, sì dirà ciocchè il cuore e questa solennità gli consiglia; questa solennità, che la virtude onorando, parmi si faccia a virtude pungolo e incitamento. Se le umili mie parole, non potendo crescere ornamento a questo spettacolo, potranno forse esser seme che frutti qualche nobile ed utile desiderio, ed io sarò consolato abbastanza. Io tolgo peritoso a parlare: voi non di-

menticate, prego, che quantunque debba ringraziarvi dell'onore della vostra chiamata, io vorrei chiedervi quasi perdono dello avervi obbedito.

Eternare la memoria degli uomini che bene meritarono della patria, è un debito ed una gloria d'ogni spirito affettuoso e gentile, è uno incoramento a' presenti, è un benefizio a' venturi. Vidi monumenti illustri innalzati alla ignoranza opulenta e alla superbia infingarda: uno sdegno doloroso mi cocea l'animo all'aspetto di quelle pompe comperate coll'oro; qualche consolazione pure disacerbavami al muto giudizio dell'osservatore che passava fastidito davanti a quelle vote scritture che ricordavano titoli, non virtù. Conobbi che la morte pagava giustamente la retribuzione alla vita, e che gli uomini in tanto invilimento di nobili sensi sanno ancora far differenza tra onori ed onore. Un cippo, una pietra modestamente deposti sopra un'umile gleba, poche parole su quelli, il nome, non ch'altro, del virtuoso e del savio sono assai a commovermi dolcemente: lodo la gratitudine che onora; benedico al trapassato ch'è benedetto, e che con quel segno ricordatore di degne azioni infiammandomi, seguirà offerendo a que' che verranno un imitabile esempio. Per la qual cosa altamente e giustamente io vi lodo e ringrazio, o abitatori di questa gentile contrada, che con voto concorde decretavate un durabile monumento al benemerito uomo, che fu il vostro paroco Ermete Contri: e perchè l'opera valesse a testimoniare la vastità dell'affetto, desideravate che le venerande sembianze fossero condotte nel marmo dalla mano d'uno insigne avvezzo ad onorare coll'eccellenza dell'arte le virtù e i benefatti de' più gloriosi, e nella loro memoria ad eternare la sua. Che se figlio anch'egli di questa patria e ammiratore delle virtù del buon sacerdote, volle che stesse il nobile monumento senza verun vostro spendio, non vien meno per questo la lode a voi che il pensiero e l'animo vi ponevate, se cresce a lui che liberale recavalo in dono alla patria. Il monumento decretato dalla riconoscenza fu compiuto dalla generosità; bella gara di affetti e di cortesie, onorevole tanto ai viventi figli e al trapassato pastore. Sulla vita del quale alquante parole rapidamente gittate faranno ufficio non già di rinfrescarne a voi la memoria, chè a voi non ne viene il bisogno; sì di manifestare al forestiere com'egli sapesse onorare il suo ministero e meritarsi da voi amore, riverenza, compianto, laude sincera e gratitudine eterna.

Accolto nel domicilio d'ogni buono studio, il Seminario di Padova, quando quelle reverende pareti suonavano ancora de' nomi gloriosi de' Melchiorri, de' Rinaldi, de' Lastesii, de' Forcellini, e commoveansi alle concioni e alle ispirazioni de' Facciolati e de' Costa, tra quelle memorie, quegli esempi, quelle dottrine cresceva a lieta speranza: finchè in quella Università famosa, avuto maestro in divinità quel Valsecchi che ebbe vanto di metter paura al vecchio beffardo di Ferney, fe' procaccio d'ogni utile disciplina a combattere il vizio e la prepotente empietà. Fu per dodici anni oratore lodato e, che più è, proficuo in queste provincie: quel ministero gli valse il plauso e l'amore de' buoni; e il vescovo della diocesi ne lo premiava (così usano dire e credono i più) chiamandolo ad una delle più cospicue sedi parocchiali in quella città: il modesto uomo pregò, ripregò, pianse; a malincuore si lasciò stare: dopo alcun tempo, egli che ricusava seggio più splendido, piegavasi a' voti di questo buon popolo che lo acclamava pastore.

Si condusse al governo di questa chiesa portato quasi sulle braccia dall'amore de' suoi figli: presso quarantadue anni corsero sopra quel giorno, e questo amor riverente gli crebbe sempre, chè quale egli era nel primo dì,

tale durò sino all'ultimo. Nobile ma senza orgoglio, modesto ma senza abbiezione, mansueto ma senza debolezza, forte ma senza acerbità, prudente ma senza infingimento, ingenuo, franco, leale, grave, gentile, facile, condescendente, pieno di zelo, di sollecitudine, di carità, di religione, di Dio. Nato a lui, egli avea proprio vestito Gesù Cristo nel suo battesimo; parlava di lui e delle sue misericordie col cuore che gli si spandea dalle labbra; nelle offese di lui turbavasi e lacrimava. Sino all'età più stanca parlò a' suoi cari la magnifica semplicità del Vangelo, nè mai si rimase, che battuto da infermità; le sue omelie, le sue catechesi mirabili per soave schiettezza, per santa unzione, per lucido ordine di pensieri, per facile scorrevolezza di accomodate parole gli chiamavano intorno i popolani solleciti e i forestieri vogliosi. Questa cara parola evangelica non cessò mai di parlare anche tra le pareti domestiche, richiamando l'errante, sostenendo il debole, rialzando il caduto, confortando il giusto, consigliando il dubbioso, riunendo pareri, riconciliando animi; tutto a tutti, sapiente ammaestrando, dolce correggendo, amabile rimproverando, desiderj cangiando, affetti dirizzando, abbassando e sollevando, castigando e accarezzando, facendo sparger lacrime ed asciugandole e spargendone insieme. Infaticato, amoroso in ogni altra parte del suo ministero; dispensatore cotidiano de' sagramenti, visitatore e consolatore dell'egra umanità così nella stanza signoresca, come nello squallido abituro, così a fianco de' letti morbidi, come inginocchiato presso un ammorbato giaciglio. E in quel calamitosissimo anno, di cui la ricordazione è ancora lutto e spavento, egli in quell'età bisognosa d'un vivere più riposato, comechè ajutato da pii ministri e pregato a rimettere alcun poco di quel volere e di quel fare così gagliardo, egli, il pastor buono, accorrere con ansia affannosa in pro degli sventurati, a nulla noja, a nulla fatica, a nullo pericolo guardando: in niente si perdonò; sinchè in quel ministero di carità emunta ogni lena, e coi corrotti aliti, o col tocco mortifero il segreto veleno nel sangue entratogli di quella lue, infermava egli stesso povero vecchio, di sè meno dolente che de' suoi cari, a' cui bisogni ei non potea più affrettarsi ministro del perdono e delle speranze, e per l'acerba sorte de' quali l'animo gli si distrigneva fieramente della pietà.

Quel cuore così aperto e spanto alle spirituali necessità de' suoi figli non potea non essere larghissimo alle corporali che gli affliggevano; e del suo pane mangiò dunque la vedova e l'orfanello, e tra le sue braccia non venne mai a gittarsi il tapino, che non vi trovasse consolazione e tanta liberalità, quanta le facoltà per avventura non comportavano. Pur chi non sa quale e quanta soma pesasse sopra i suoi omeri per condurre a compimento la mole del nuovo tempio, a cui meditò e mise mano nell'anno terzo di questo secolo? Altro ajuto non ebbe che la carità vostra, o pietosi; ed egli vi precedea coll'esempio, e più e più ristringendo le sue modestissime voglie poveramente visse trentasei anni, consolandosi in quel manco di decente agiatezza nel pensier sacro della nobile opera che innalzava al Signore; munifico uomo e degnissimo di laude apostolica. — O bella terra, che giocondo spettacolo non davi allora di te! Al consiglio e all'esempio del tuo pastore che vivi desiderj, che calde parole, che larghe promesse, che religiosa impazienza! Qui non lo studio di parte, non lo spirito di fazione, non la ridicola gara e il fanciullesco puntiglio: ogni cosa consentimento, volontà unita e salda, carità costante e magnanima; e il dovizioso e l'agiato giovar la grande opera di potente liberalità, e il contadino e l'artiere scarso dividere il pane alla famigliuola con cuore allegro, e la vedova solitaria togliere volentieri al bi-

sogno suo l'obolo risparmiato, e la povera donzelletta protrarre le vigilie, e il lavoro della conocchia e dell'ago offerir vereconda. Era una festa, una tenerezza quel commoversi, quell'agitarsi, quel ribollire di affetti, di volontadi, di azioni; quella gara amica, piacevole, consolata di omeri giovanili e di antiche braccia; quell'avvicendarsi di voci, di grida, di canti, a governo, a incoramento, a letizia; e il buon vecchio salire a' palchi, aggirarsi allegro tra i gruppi degli operai, largo di conforti, di lodi, di premj. Intanto ferveva l'opera, e stridevano seghe, e strepitavano martelli, e cigolavano macchine, e sorgeano pareti, e si curvavano archi, e si rizzavan colonne; e il Re pacifico nel suo sacramento tra la pompa del rito, la gioja di cento cantici, la effusa tenerezza delle lacrime universali, dal povero tabernacolo, ove nascondeva la sua maestà, saliva in trionfo allo splendore del nuovo trono.

Mi gode l'animo propriamente di potere con tanta verità mescolare le vostre laudi, o capi del popolo, o maggiorenti, o quanti siete Novesi, a quelle del vostro paroco: benchè la vostra sia laude di lui; di lui che sapea sì delicatamente volgere e rivolgere a talento le chiavi de' vostri cuori, a' suoi voleri soavemente condurli, comporre i vostri nel suo, il suo anzi versare ne' vostri: la vostra è laude di lui, perchè gloria del padre è il figliuolo sapiente. E mi gode l'animo di poter oggi, mostrando questo tempio recato quasi alla sospirata magnificenza, additare il giovane successore del Contri, il quale mirando negli onorati esempi di lui, trovò ne' suoi figli lo stesso fervore di voleri e di opere perchè l'ardito imprendimento fosse coronato di questa maestà. Elia fu rapito nel turbine, ma il mantello cadde sopra il suo alunno; dispariva il profeta, ma col pallio del profeta Eliseo divideva il Giordano.

Qual meraviglia però, che per questa vita evangelica fosse venuto il Contri in tanto e sì universale e sì tenero amore? che il suo consiglio si avesse in loco di oracolo, di comando il suo desiderio e la sua preghiera? che del suo dolore i figli suoi si dolessero, della sua allegrezza si rallegrassero, le buone venture di lui come proprie e private concelebrassero? Io penso a quel giorno in cui, dopo dieci lustri, rinnovava la commemorazione di quello che lo vide sacrificare in biondo pelo all'Altissimo l'Ostia prima; a quel giorno, in cui canuto risaliva l'altare, a dedicare quasi di nuovo sè stesso, a ricominciar quasi una nuova vita di carità. Festa rara e magnifica, perchè comandata dal cuore: autore, ornamento, spettacolo il popolo; tutto un popolo aveva bisogno di serrarsi attorno a quell'uomo, e di dirgli forte una grande parola: Padre, ti amiamo! Squillavano allegri i bronzi e le trombe; i timpani, i sistri a quello squillo si mescolavano: ma un'altra musica, un altro concerto copría que' suoni: era tutto un popolo calcato, ondeggiante, che per letizia e tenerezza fremea. Intanto tra quello squillo e quel suono e quel fremito il venerando passava: allora fu un grido, un plauso, un saluto solo; avrebbero voluto stampar tutti su quelle mani il bacio infocato della figlial riverenza, e quelle mani ai proprj petti portando fargli sentire il palpito de' loro cuori: ed egli, inchinando in argomento di gratitudine la sacra canizie, e qui e qua colle palme dividendo saluti, ringraziava piangendo, e temea di perder forse, diceva, quel po' di bene che avea fatto in tanti anni, lasciandosi entrare in cuore qualche aura di vanità; oh, che per troppo piacere a voi, io non dispiaccia forse al mio Signor Gesù Cristo! Pur grazie, figliuoli, grazie di tanto amore; amore io con amore retribuirò. Molta etade mi grava e mi inchina alla fossa: ma se inferma è la carne, lo spirito è pronto e il cuore arde ancora: porterò di buon grado il peso del giorno e della caldura, e poi ripeterò nella umile co-

scienza della mia debolezza: non ho fatto che il mio dovere, e servo inutile sono.

Or che dirò? fu il medesimo sempre finchè bastogli la vita. Lo stesso calore, la stessa alacrità, la stessa carità, la stessa costanza, le stesse fatiche: finalmente, in cotale troppo gagliardo esercizio battuta la robustezza della natura, distese le membra affralite sul letticciuolo, da cui non dovea sorger più. Deh, chi potrebbe dir degnamente con che senso fu appreso l'acerbo annunzio? Quanta angoscia! quante lacrime! quante preghiere! Era un solo pensiero, una sola sollecitudine: parea che ciascuno impaurisse d'una domestica soprastante calamità. E intanto quel pio metteva nella piaga del Crocefisso l'anima consolata; a lui offeriva lo spasimo della suprema agonia; e tra le trafitture del diro morbo che gli straziava le viscere, mandava a tutti i suoi figli benedizioni e saluti: sinchè velossi quella pupilla che doveva immutata riaccendersi negli splendori de' santi, e dal petto anelo si sprigionò quell'ultimo sospiro che doveva essere il primo sorriso nel cospetto di Dio.

Addio, anima candida e schietta, anima tenera e religiosa, anima generosa e modesta; pastor buono, occhio al cieco, piede allo zoppo, padre allo sventurato, fatto da Dio secondo il suo cuore, desiderabile a tanti, non dimenticabile a niuno, addio. Tolto di mezzo a queste miserie, con giorni pieni e con una vita trafficata tu ti consoli adesso nel Retributore infinito, e la serafica lacrima versi davanti a lui, a' cui piedi tante ne versasti qui basso d'ineffabile tenerezza. Addio anche una volta, in nome de' cari tuoi. Oh che compianto quel dì che la tua spoglia si commetteva al sepolcro! e cinque anni corsero: ma i tuoi figli hanno lacrime ancora. Vedi! tra questo amor parentevole, alle tue venerate sembianze che sorgono oggi quasi arra di benedizione sopra un altare, vedi come tutte le mani si levino, come tutte mirino le bagnate pupille! — Ed io pur guardo; e parmi, o signori, che da quel simulacro egli a voi mandi adesso quella sua mite parola: « O figli! non è misera lusinga di gloria profana che a me possa giungere e me commovere per questo segno di onore; ben è la concordia e la dignità de' vostri sentimenti che mi fa giubilare d'un giubilo non carnale. Questo segno mi dice che, amando voi la memoria del vostro padre, voi amate sinceramente la religione di cui fu ministro, e la virtù di cui si fece promovitore; questo è prezioso a me, e per questo dalla mia eternità io vi ringrazio. Deh adunque, se nulla meritarono le mie cure per questa patria, l'amore accesissimo per tutti voi, i miei servigi lietamente resi a ciascuno, e dove l'opera non fu potuta, il desiderio almeno, il desiderio sincero del cuore; guardate a me (giacchè adesso la lode mia per amore di voi non può sonar malamente sulle mie labbra, e nella sua esaltazione il fratello umile può gloriarsi), guardate a me. Non fu mirabile altezza d'ingegno, non fragore di grandi azioni, non la stessa reverenza del grado, che da voi valessemi amore, pianto ed onori; fu una vita cristianamente operosa. Io non ho lasciato che molte e splendide cose si potessero dire di me, chè una sola fu l'azione della mia vita: amar Dio e i fratelli; ma in questo chiudesi ogni precetto, e plenitudine della legge è la carità. Fatevi dunque specchio de' miei esempi, e amatevi in Cristo. Uniti al degno sacerdote che chiamaste a viver tra voi, abbracciatevi tutti come una sola famiglia: amatevi come figli d'un medesimo padre, rigenerati alle medesime onde, educati alla medesima scuola, cresciuti alle medesime speranze, chiamati alla eredità de' medesimi promj: amatevi; sinchè splenda quel giorno, in che francati da questi vincoli, nella pace piena, nella requie opulenta, nel tempio che non bisogna di altare

e di cui lucerna è l'Agnello, nello spirito della indefettibile carità ricongiunti, una cosa sieno in eterno i pastori e la greggia, i padri ed i figli, la famiglia della terra e quella del paradiso. »

Queste parole io sento forti e soavi scendere nell'anima mia, e queste sentite voi nelle vostre; i vostri sembianti mel dicono, e il cuore, che non inganna, mel grida. Buoni figli! raccogliete con riverenza la eredità, e adempite fedeli il testamento del padre: egli vi sorride dal cielo e vi benedice.

Ma il pietoso e così arcanamente soave e giocondo atto, ch'io son chiamato a celebrare, un altro debito di parole adesso m'impone. Un secondo monumento è qui surto: lo conduceva la stessa mano, il medesimo cuore lo dedicava; quel cuore che onorò il padre e maestro della prima sua giovinezza, quel cuore ha posti que' marmi a' genitori desiderati. E consiglio pieno di sapienza d'affetto fu questo del cavaliere illustre Giuseppe Fabris: perpetuare coll'arte sua la memoria de' suoi buoni parenti: conciossiachè questo atto onori mirabilmente la virtù e riveribile la renda, e cara e desiderabile agli umani. Che importa a me che le imagini fumose degli avi non pendessero loro dalle pareti, tristi rimembranze non rado di abbiette superbie e di feudali prepotenze e scelleratezze? che importa a me se grandi e splendidi fatti non raccomandarono questi semplici all'ammirazione di quelli che non sanno gloria vedere ove fracasso non sia? dunque onore non potran partorire che opere preclare, strepitose, stupende? dunque l'onore non è che pe' conquistatori, pe' sapienti, per gli uomini che favoriti largamente dalla Providenza memorabilmente giovarono la republica? dunque è perduta ogni speranza d'onore per la tranquilla e romita virtù, ch'è conforto e premio a sè stessa, che guarda alla grandezza altrui senza invidia, che gode con chi gode, piange con chi piange, abbraccia nello sventurato un fratello; nelle prospere cose temperata, nelle avverse costante, nella parola, non ch'altro, e nell'esempio benefica? e quella virtù che trova pure suo guiderdone nel cuore di Dio, non troverà grazia dagli uomini fastidiosi? e immeritevole si dirà d'esser conosciuta nel mondo quella virtù che merita sedia non peritura nel cielo? Sento che giustamente comincerebbe a turbarsi la mia orazione, e che in tal turbamento potrei senza molta fatica parer forse eloquente.

Cotale è la virtù, a cui questo buon figlio fa onore; virtù schietta, modesta, semplice, casalinga; virtù di anime ricche di quella pietà ch'è utile ad ogni cosa: del primo stato contente, nelle nuove agiatezze moderate, amiche all'industria, nimiche al fasto, sollecite del bene de' figli, della concordia famigliare, tutte bontà, tutte ingenuità, tutte gratitudine, tutte amore. Questa virtù è meno conta, perch'essa è cheta e riposta: le sono santuario le pareti domestiche, aringo una villetta, una borgata, una contrada, anche meno: le manca a distendersi la grande ala che vien dall'ingegno, dalla potenza, dalla dovizia, dai tempi, spesso dal caso; ma ella è benefica, santa, di felicità sorgente e di utili fatti maestra. Che se anche il tumulo erboso del semplice visso a Dio e a' fratelli è quasi un altare per me, è però desiderabile sempre che la oblivione non copra il nome dell'uomo dabbene: ed io mi rallegro che questo monumento, ricordando l'esempio d'un virtuoso amabile vivere, possa in un medesimo apprendere a qualche dispettoso, che per manco di romorose azioni non si acquista minor diritto a estimazione ed onore; che dettare un poema, o manomettere una città non è più bello e glorioso, che ben costumare una famiglia, e regger sè stesso; che più famose virtù sono esempi a pochi, queste imitabili a tutti; che infine la virtù potrà esser pacifica ed anche oscura, non sarà per questo nè vile, nè dispregevole.

E d'un altro servigio a virtù parmi debba essere ringraziato questo saggio figliuolo. Vendicando egli dalla oblivione i suoi cari, che laudabile esempio non ci offre di quella moderazione che nelle grandi fortune, o ne' grandi onori meglio si ammira, che non s'imiti? Il frivolo, il vanitoso da basso o mezzano stato montato in alto arrossirebbe che conosciuti fossero i genitori modesti: misera, vile e sciocca vergogna, e non infrequente. Il degno uomo non così. Sa ben egli che, come non avrebbe a gloriarsi d'un nome illustre e d'un patrimonio lauto redato dagli avi, così egli non ha ad arrossire d'una origine nella sua umiltà purissima e incontaminata. Canova (pronunzio questo nome con riverenza), Canova non vergognò mai dell'angusto tetto ov'ei condusse la sua povera giovinezza: non vergognò di appellare a sè dalla sua villetta la madre; e l'uom grande nello splendore della romana metropoli amato da un papa santo, festeggiato da cardinali, onorato da principi, visitato e riverito da potenti stranieri, egli, che non timido amico del vero non l'aveva taciuto a chi impaurava tanto mondo di sè, accarezzava buon figlio e mostrava con orgoglio d'amore la vecchierella sua che tra quelle pompe e quelle grandezze e quegli onori e quegli ostri e quelle aquile e quelle croci avea portata la nativa semplicità del costume, della favella, de' panni.... Oh! io non penso mai a questo atto, che non mi senta commosse le viscere d'una tenerezza quasi sacra, e non mi corra una lacrima alla pupilla. Nel che, degno discepolo di quel sommo si mostrò il Fabris, il quale, sinchè lor piacque, al suo fianco volle con pietosa sollecitudine que' cari capi, vivi li riverì e dilesse operosamente, morti li pianse e publicamente onorò, ben meritando anche per questo della virtù, s'egli insegnò con quel marmo ricordatore della modestia de' padri suoi, che titoli e dignità non valgono a far dimenticare l'antico stato all'uomo veramente onorevole: e ch'egli pei più nobili uffizj cospicuo, di sovrani fregi coperto, in Italia e fuora chiarissimo, egli rallegrato dell'invidiabile benevolenza d'un pontefice che le orme premendo de' Giulii, de' Leoni, de' Sisti, de' Pii crebbe magnificenze alla città eterna, e sapiente e munifico le vaticane aule convertì in templi delle arti, egli non può temere invilimento guardando alla culla; egli, al quale, se non mi fosse freno la sua presenza, io potrei dare adesso una lode grande e difficile: — tutto è vostro nel lustro che vi circonda; la nobiltà vostra è il conquisto della vostra virtù. —

Ma deh, a qual maniera potrebbe questa bassezza annidarsi nel petto di chi conosce qual sia santissimo debito l'amore, la gratitudine, la riverenza a' parenti? Oh i nostri padri! le madri nostre! da loro a noi la esistenza, la conservazione, l'educazione, lo stato: per noi, essi angustie, per noi sollecitudini, per noi travagli, e non guardare a dispendio, e non perdonare a fatica; spogliati sarebbonsi delle vesti per coprir noi, tolto avrebbonsi il pane di bocca per satollar noi, morti sarebbono per salvar noi. Splendido esempio adunque e profittabil lezione di filial gratitudine e tenerezza ci porge quel monumento. Voi verrete qui, o popolani, davanti a quel marmo: vi condurrete i piccoletti vostri, Vedete, dicendo, quelle due effigie? vi ricordan due buoni che noi abbiam conosciuti: furono i genitori d'un uomo illustre che ci fa onore. Egli non dimenticò mai que' doveri che lo legavano a' suoi poveri vecchi: non fece come usano tanti tristi, che negli agi non meritati non hanno più nè mente, nè cuore pe' loro padri: egli li amò di un amore che si potea dir religione; quella canizie era sacra per lui che fu sempre e tutto per loro. Egli non ebbe la consolazione di cogliere il supremo loro alito, di comporre nel sepolcro le loro membra: ed

ei venne a baciar la terra che le ricopre, pose loro questa memoria, e scrisse: *Agli amatissimi suoi genitori Giuseppe Fabris questo monumento di figliale riconoscenza fece di sua mano.* Oh figli! fate d'imitare quel caro uomo, ed amateci: siateci conforto nei nostri affanni, versateci nel cuore i vostri pianti e le vostre gioje: quanto preziose sieno le vite de' vostri padri allora saprete veracemente quando le avrete perdute, quando noi non sarem più per voi, che nomi e memorie.... O figliuolo pio ed amoroso, Giuseppe Fabris (posso adesso non più di voi, ma a voi favellare), io veggo le vostre pupille bagnate di lacrime! lasciate, lasciate che scorrano: anch'io piango, vedete, e il cuor mi diceva prima che le mie lagrime non doveano esser sole: lasciatele scorrere; quelle lagrime sono un balsamo per voi, una consolazione per me, una edificazione per tutti.

Ora dunque mi sia consentito di ringraziarvi, o cavaliere, in nome della vostra patria, a cui donaste quest'ornamento quanto nobile, altrettanto di belle e sante lezioni insegnatore: la patria vostra vi ringrazia del vostro amore e del lustro in che la recate. O dolcissima cosa ch'è l'amore di patria! patria, cara colleganza di animi, caro commercio di vincoli; patria, in cui tutto è amabile, sino alla medesima nudità d'una rupe, sino al medesimo orror d'una selva; patria, in cui ogni luogo è un sentimento, ogni cosa un affetto, ogni sasso perfino una benedetta memoria! e voi, dopo tanti anni, la rivedete la patria: rivedete le mura ove mandaste i primi vagiti, e, se non più il vecchio tempio, il fonte almeno ove foste rigenerato alla vita, l'ara santa ove sedeste al primo convito di grazia, queste vie, questi campi, questi prati, le rive di questo fiume sonante, che vi rammentano i trastulli puerili, i sollazzi innocenti dei dì che furono; e li rivedete tra il salutare de' vecchi amici e il plaudere de' nuovi ammiratori che sospiravano di conoscere il volto di lui che avevano imparato a riverire da tanto tempo. Ah no, non era giusto che le cittadi più illustri si gloriassero sole de' marmi vostri: la carità del nativo loco punse e infiammò il vostro petto nobile e affettuoso. Ammireranno altrove i sapienti i simulacri degli eroi e de' grandi animali dal vostro scalpello: di un senso di riverenza comprenderalli l'augusto sembiante del decimosecondo Leone che rivela il grave cumulo dei pensieri e delle cure ponteficali: con mesto affetto guarderanno alla mole che per voi sorgerà presto all'infelice Torquato, povero poeta degno di tempi men rei, generosa e soave anima così tempestosamente affaticata dalla iniqua fortuna: rabbrividiranno allo spasimo del Crotoniate, alla pietà e allo spavento di quella scena; al palpitar quasi di quelle carni, in cui s'addentra l'ugna e il dente della belva furiosa, al gonfiare e protendersi de' prigionieri lacerti, al trepidare di quel petto, all'obliquo ardere di quel guardo, da cui traluce fieramente l'angoscia e la rabbia impotente della vendetta, al prorompere quasi d'un fremito, d'un grido, d'un ululo dolorosissimo in quello strazio; sublime terribilità! s'arresteranno maravigliando al monumento posto in questi giorni da voi nella magnifica Vicenza a quel suo luminare, o piuttosto a quella magna gloria italiana, il Palladio; alle forme severe di quel vegliardo profondamente assorto nel suo alto concetto; alla morbidezza, alla leggiadria, alla quasi aerea leggerezza dell'alato garzone che gl'impone l'alloro; alla regale dignità della donna turrita che, circondata da' simboli delle scienze e delle arti, guarda con franchezza quasi orgogliosa a quel grande; alla più tranquilla bellezza dell'altra che descrive in eterna pagina e i primi casolari coperti di canne, e gli edifizj stupendi del Vitruvio di Berga: qui, nella patria vostra, si fermeranno

con tenerezza davanti a questi più semplici avelli, alle gravi sembianze del fedel sacerdote, alle modeste de' vostri padri; loderanno l'affetto dell'atto amico, onde la moglie al marito guardando gli pon la mano sull'omero; in alto la Donna del Paradiso col divin Nato, che circondata dagli angeli sta quasi a guardia di que' due pii; armonia dappertutto, ornamento casto, dilicato, gentile, una certa cara temperanza e quasi verecondia di magistero; infine l'opera del cuore e della pietà; e quale vi celebrano maestro insigne nell'arte, vi apprezzeranno e ameranno buono amico e buon figlio. Io ho sempre usato riverire affettuosamente l'altrui virtude e piacermi delle sue glorie; ma l'animo mio si commove oggi più giocondamente, perchè io guardo le vostre glorie anche come glorie in qualche parte della mia patria. Nè io ti usurpo il tuo giusto vanto, o sua terra natale; giacchè, s'egli qua vedeva la luce e tuo è veramente, agli avi e al padre di lui era cuna la città mia: non t'usurpo una gloria; ella ti sta tutta intera: con amore quasi di congiunto chieggo solo di rallegrarmene e ringraziare. Ma, e non siam noi nati sotto il sorriso del medesimo cielo, nella vivacità delle medesime aure, in faccia a' medesimi colli, in riva al medesimo Brenta? No, se questo fiume divide le nostre terre, non può dividere le nostre glorie; e le vostre a noi, e a voi le nostre possono essere e sono patrimonio e vanto comune. Patria tutti e fratelli siamo. Io vi ringrazio adunque anche in nome della nostra Bassano, o discepolo del gran Possagnese, a cui non dispiaceva esser detto nostro; io vi ringrazio di questa fama che il vostro senno e il vostro cuore le cresce; e confido che l'esempio vostro sarà viva punta a' nostri giovani artisti. Che se, come è sperabile, alcuni di essi, e non pochi per avventura, trassero alla odierna celebrità, prego mi concediate che per onore delle arti, all'incremento delle quali voi ponete tanta costanza di opera affettuosa e sapiente, e per amore della virtù, alla quale voi l'arte fate servire, io possa, non senza profitto forse, certo con ardentissimo desiderio convertire ad essi le ultime mie parole. Giovani egregi! le sale accademiche vi accolgono sempre con gioja e speranza; e voi sarete solleciti di conservare alla patria l'antico vanto. Guardate oggi a chi v'è presente, e a glorioso segno non potrete fallire. Non intorpidiscano per ignavia quelle menti e quegli animi chiamati dalla più bella natura a lanciarsi, ad ispirarsi, a creare. Ogni secolo ha nomi bassanesi che illustranlo: e se al primo risorgere delle lettere e delle arti va lieta Italia di tanti ingegni preclari che al vero amore dell'ottimo la infiammarono, questo delizioso suo angolo le donò i Bonamici e una famiglia di pittori ne' suoi Da Ponte. E negli anni a noi più vicini, mentre tanti de'nostri animosi, ch'io taccio in ossequio de' sommi, sul Neva, sulla Sprea, sul Tago, sul Tamigi, sul Tebro coglievano nelle arti onori invidiati, qua tra la polvere delle pergamene e de' codici incanutía Verci a togliere l'incertezza all'istoria e ad aprirsi un sicuro cammino tra le scurezze dei tempi; e Roberti co' vezzi dello stile più amabile si levava filosofo, teologo, oratore, poeta; e Volpato con nuova maestria di bulino involava al Vaticano i miracoli dell'Urbinate, e donava Morghen al mondo; e Gamba salìa tra i bibliografi a seggio di principato; e Brocchi correva a interrogar la natura alle sponde del Nilo e alle spiaggie dell'Eritreo, e nelle sabbie cocenti del barbaro Sennaar cadea vittima della scienza. Che più? se a noi vicino riviveva Prassitele, tra noi rinasceva Anacreonte; ambi glorie italiane a rinnovare le greche. D'altri che ci vivono, e de' quali alcuno potrei additar qui medesimo che in verdissima età seppe virilmente poggiare a nobile altezza, non parlerò; e soffrirò che per questo

silenzio manchi all'umile orazione un qualche splendore: ma dirò che, bella mercè di Dio, nuove glorie no ci nascono, ci son nate; no ci crescono, ci son cresciute, e non è più speranza ciò ch'è presenza. Non dobbiamo cercare altrove gli esempi: bastanci i nostri; i nostri che nostri sono, e vanti famigliari e glorie domestiche. Ma come il prode uomo che tra voi siede, fate, o valorosi, che l'arte vostra serva a virtù e sia incitamento ad onesti fatti. Non la invilite sacrificandola all'adulazione, e, che peggio sarebbe, non la contaminate nella ignominia della voluttà. Facile fama e turpe ricchezza altri si merchino, vituperosi servi del vizio e ministri di sporche delizie alle lascivie de' sozzi; voi azioni onorate, esempi degni, memorie utili con immacolata mente, con cuore integro, con vereconda mano donateci; che l'eccellenza in cui verrete, non debba farsi ruina ad altrui e tirarvi in capo una sentenza, cui l'amore del bello non varrà certo a mutare. Giuratelo in faccia agli altari, appiè di que' monumenti, al cospetto di questo illustre: abborrite da quella fama ch'è frutto di vergogna, calpestate quell'oro ch'è prezzo della venduta virtù. A virtù servite: e da' buoni e da' savj avrete plauso ed amore; da' tristi e da' vili quel silenzio che vale onore, o quel biasimo che vale un trionfo.

VARIETA'.

Notizie ecclesiastiche.

Movimento religioso, e Conversioni alla cattolica Chiesa.

Se, per molti fatti attuali, viene offerto a' buoni cattolici argomento a tristi pensieri ed a pronostici funesti, d'altro lato però non manca loro materia di religiose consolazioni. Nell'Inghilterra, per ispeciale maniera, l'attuale religioso movimento dà di presente i frutti più copiosi, e offre le più belle speranze per l'avvenire.

Crediamo nota al lettore l'esistenza nell'Inghilterra del così detto *Istituto cattolico*, del quale, sin da principio, furon membri quanti erano cattolici i più ragguardevoli del regno per nobiltà, per talenti, per altezza di grado, specialmente nell'ordine ecclesiastico. La causa del cattolicismo fu, per esso Istituto, grandemente promossa, sì con regolari publicazioni di opere appropriate a' bisogni religiosi del paese, e sì coll'azione. Tuttavia, negli ultimi due anni, questa bella associazione pareva essersi illanguidita; e si temeva da' cattolici che la sua primitiva importanza le venisse scemata. Ma vi si providde a tempo: essa, in questo momento, riceve una nuova e compiuta organizzazione: il sig. Langdale, personaggio di sommi meriti, ne venne specialmente incaricato. Lord Shrewsbury dev'esserne il presidente; e sotto lui si tenne una riunione l'8 aprile passato: i vicarj apostolici del regno (fra questi mons. Wiseman) vi sono intervenuti. La difesa del cattolicismo, la protezione de' cattolici, l'educazione delle classi povere, tali esser devono i precipui oggetti proposti all'*Istituto cattolico della Gran-Brettagna.*

Le conversioni d'illustre nome, in esso Regno-Unito, si vengono moltiplicando. Contentisi adesso il lettor nostro della notizia, che omai sembra non potersi più contraddi-

re, che cioè il rev. dott. Meyrich, membro del collegio *Corpus-Christi*, il quale in seguito alla condanna del sig. Ward (vedasi intorno a ciò questo volume IX, pag. 242), s'era ritirato dall'università d'Oxford, si ricongiunse alla Chiesa romana.

La conversione dell'Inghilterra, se desta l'interessamento di tutti i veri cattolici, sembra eccitare in particolar modo l'entusiasmo de' recenti convertiti di quel paese medesimo. — L'abate Giorgio Spencer, fratello dell'antico capo di questo nome del ministero inglese, abjurata l'eresia nel momento in cui poteva aspettarsi d'essere innalzato all'episcopato anglicano, si dedicò tutto alla conversione della sua patria. A questo fine, fondò nel 1833 un'associazione di preghiere; e a propagarla percorse la Francia, il Belgio, la Germania: percorse l'Irlanda, chiedendo agl' Irlandesi di pregare per la loro rivale; e gl'Irlandesi accolsero la sua proposta con entusiasmo. Riportiamo l'orazione assegnata a questo pio scopo:

Oratio pro conversione Angliæ ex libello exempta, quem D. N. Gregorius Papa XVI anno 1840 indulgentiis ditare dignatus est.	*Oraz. per la convers. dell'Inghilterra, tratta da un libretto, per degnazione di N. S. P. Greg. XVI, arricchito di indulg. l'anno 1840.*
Omnipotens æterne Deus, qui per solam veram fidem homines salvari constituisti, respice propitius super Angliam, Insulam quondam Sanctorum, quam jam diutius sub erroris jugo captivam miseranda hæresis tenuit; omnes ignorantias inde dispelle, dissipa cunctas pravæ doctrinæ opiniones, omniumque animos ad rationabile veræ fidei obsequium flecte, ut in sinum Sanctæ Matris Ecclesiæ redeant gaudentes. Per Christum Dominum nostrum. Amen.	O Dio, eterno, onnipotente, che avete stabilito, che gli uomini sieno salvi soltanto per mezzo della vera fede, risguardate propizio l'Inghilterra un tempo isola di Santi, poi sì lungamente tenuta schiava sotto il giogo dell'errore dalla deplorabile eresia; sbandite di là l'ignoranza, sperdete i vaneggiamenti delle false dottrine, e piegate gli animi di tutti al ragionevole ossequio della vera fede, acciocchè tornino esultanti al seno di S. M. Ch. Per G. C. S. N. Così sia.
Sancta Maria Mater Dei, ora pro Anglia.	Santa Maria Madre di Dio, pregate per l'Inghilterra.
SS. Petre et Paule apostoli Christi, orate pro Anglia.	Santi Pietro e Paolo apostoli di Cristo, pregate per lei.
S. Georgi Angliæ patrone, ora pro Anglia.	S. Giorgio dell' Inghilterra patrono, pregate per lei.
S. Thoma Cantuariensis, ora.	S. Tom. di Cantorbery, pregate.
S. Gregori papa, Ecclesiæ catholicæ anglicanæ pater, ora.	S. Gregorio papa, padre della Chiesa cattolica inglese, pregate.
S. Augustine ejus discipule, Angliæ apostole, ora.	Sant'Agostino suo discepolo, apostolo dell'Inghilterra, pregate.
S. Bonifaci Angle, Germaniæ Apostole, ora.	S. Bonifacio d'Inghilterra, apostolo della Germania, pregate per lei.

Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ; neque sinas animas perire, quas Filius tuus pretioso sanguine redimere dignatus est. Qui tecum vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen.

Salvate, o Signore, il vostro popolo, e benedite la vostra eredità; nè vogliate permettere che periscano le anime, le quali il vostro Figliuolo degnossi redimere col prezioso suo sangue. Il quale vive e regna con voi pei secoli de' secoli. Così sia.

Sopra quest'associazione, e sopra il nominato autore di essa, già erasi dato un cenno nel primo volume di questo Giornale, pag. 76.

A queste notizie di conversioni dal protestantismo attuale, crediamo d'aggiugnerne un'altra, sebbene già da tempo avvenuta, di persona testè defunta, la quale rappresenta un protestantismo più anticato, e la quale appartenne a un'epoca ancor viva nella storia, ma già finita per la presente generazione. — Il 19 del passato maggio morì a Bruselles in età avanzata la contessa di Sant'Elmo, l'autrice delle *Memorie d'una contemporanea*, attestanti del pari che l'ingegno, anche i traviamenti del suo spirito; finalmente la compagna del conte suo sposo nelle guerresche napoleoniche spedizioni. Ella era di famiglia protestante. Ma la grazia trionfò in lei, come degli errori religiosi per nascita adottati, così degli altri, ne' quali le passioni dell'epoca e le sue individuali l'aveano travolta. Convertitasi, ben prima dell'ultima malattia, fece in questa apparire la saldezza della ricevuta fede. Prima di morire ritrattò nuovamente gli errori contenuti ne' suoi scritti, e lasciò i conoscenti grandemente edificati de' vivi suoi sensi di pentimento e di riconoscenza al Signore che le avea usato misericordia.

Conversioni dal giudaismo, e situazione relig. di questo popolo.

La religiosa condizione degl'Israeliti manifesta a' nostri dì un notabile mutamento. Il giudaismo si viene alterando per uno spirito novatore che il condurrà più lungi ch'esso non crede. Già da qualche anno, gl'Israeliti di Berlino proposero una riforma, un degli articoli della quale era d'abolire la circoncisione. Più recentemente, fu publicato un lor manifesto, secondo il quale le Scritture, nel rapporto all'aspettato Messia, si vogliono interpretate in modo affatto nuovo; si progetta lo stabilimento di un culto *conforme all'epoca presente;* e a costituire tal nuovo giudaismo, si convoca da tutta Alemagna un sinodo israelitico. — Da ciò, un bene è per venire. Come, nel protestantesimo, il razionalismo è occasione ogni dì a luminose conversioni alla cattolica Chiesa, così l'insinuarsi di questo veleno nell'antico giudaismo ha per effetto di togliere la benda dagli occhi de' più distinti di quella nazione, e di condurli alla fede del Messia venuto. Ecco al nostro lettore la notizia, davvero interessante, di una di queste conversioni:

Dall'*Univers.*

Tra le recenti conversioni de' figliuoli d'Israele al cristianesimo è rimarchevole quella del rabbino Simeone-Michele, compiutasi il 24 del passato aprile nella chiesa delle missioni straniere in Parigi. Quest'i-

sraelita, profondamente versato nelle sante Scritture, ma schiavo della lettera morta, una sola volta in vita aveva avuto un barlume del mistero della croce, annunciato da' profeti; ma atterrito da questo raggio, chiuse gli occhi per non riceverlo, e s'attaccò ancora più fortemente agl' insegnamenti ed alle pratiche del talmudismo. Quand'ecco, in una delle passate settimane, gli viene data la notizia, che il dottor Perquem, il quale era stato quasi oracolo pe' suoi correligionarj, al letto di morte avea domandato il battesimo. L'impressione sul nostro rabbino fu viva: egli rilesse le Scritture, e in tutte le pagine della stessa vide, com'egli medesimo si espresse, risplender Gesù Cristo. Allora, cedendo alla grazia, si recò da un ecclesiastico; e dopo qualche settimana di prova, nell'età di settant'otto anni ricevette il battesimo. Il 13 maggio, gli fu ministrata la confermazione da mons. Odin vescovo del Texas, che trovavasi a Parigi. Si dice che questo neofito entra in una casa religiosa, e che è per narrare egli stesso la storia della sua conversione.

AFRICA CENTRALE.

È noto che, negli anni 1822-24, la spedizione africana degli inglesi Denham, Clapperton e Oudney diede all'Europa le prime esatte ed estese notizie intorno l'immensa regione, detta del Soudan, situata oltre il deserto di Sahara, e bagnata al suo occidente dal famoso Niger, il quale, per mezzo di ragguardevoli confluenti, credesi in rapporto col fluviale sistema dell'Africa orientale. Il corso del Niger (onde la contrada per esso bagnata trasse il nome di Nigrizia) fu accertato nel 1832. È già qualche anno che, cogli ajuti del governo britannico, s'intraprese di rimontarlo e di farvi sulle rive alcuni stabilimenti, come per iscopo commerciale, così per quello eziandio di efficacemente impedire la tratta de' Negri. Ma le malattie prodotte dal clima cui non è avvezzo l'europeo, resero vuota d'effetto quell'intrapresa. — Le innumerabili e mezzo selvagge popolazioni sparse per quella regione sono o maomettane, o idolatre. Due anni fa, ad un incirca, dodici missionarj erano pronti a recarsi in mezzo di quelle: essi i primi, che fossero per penetrare quel paese, od almeno per fondarvi una stabile missione: ma impedimenti opposti dalla stessa fisica natura ritardarono quella spedizione apostolica. Il genio europeo si sforza di vincere tali impedimenti; e la religione cattolica, nell'interesse della propagazione del vangelo, applaudisce a tali sforzi. Ecco alcune recenti notizie in proposito: « In questo momento si prepara nell'Inghilterra una spedizione nuova per risalire il Niger: essa verrà diretta dal capitano John Becroft, perfettamente avvezzo al clima, e che per tre volte ha già esplorato quel fiume. L'equipaggio dell'*Etiope* (bastimento a ciò assegnato) si comporrà di africani: questa nave, sino dal 22 novembre passato, trovasi all'imboccatura del fiume che verrà risalito nel prossimo luglio. » Se l'attuale intrapresa riesce, i nostri generosi missionarj non tarderanno a mettersi per la via aperta: essi ponno contare omai che il governo inglese, non che contrariarli, li vorrà anzi favorire.

FINE DEL VOLUME NONO.

INDICE DEL NONO VOLUME.

Emendazioni ed aggiunte.

Pag. 60, lin. ult. — 15 febbrajo *correggasi* — 18 marzo
» 124, col. 2, lin. 25 — epistolare » — capitolare
» 220, lin. 2, *dopo* Norvegia, *proseguasi:* aggiuntavi l'Islanda),
» 225, » 19, 20, *leggasi:* La questione delle origini dell'uomo nel vario rapporto individuale, sociale e religioso ecc.
» 243, col. 1, lin. 27 — giunto *correggasi* — giunte
» 379, lin. 12 — *ridotta* » — *ridotte*
» 420, » 17 — *ungulæ* » — *ungulâ*

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO NONO VOLUME.